

# *Medioevo greco*

Rivista di storia e filologia bizantina

## International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner,  
Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín,  
Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott,  
Peter Van Deun, Mary Whitby

*Medioevo greco*. Rivista di storia e filologia bizantina

*Direzione*: E. V. Maltese, A. M. Taragna

*Redazione*: G. Cortassa, W. Haberstumpf, E. V. Maltese, E. Roselli,  
B. Sancin, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino

Dip.to di Filologia, linguistica e tradizione classica

via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino

tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631

e-mail: [enrico.maltese@unito.it](mailto:enrico.maltese@unito.it) [annamaria.taragna@unito.it](mailto:annamaria.taragna@unito.it)

# Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

9 (2009)



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese e A. M. Taragna

© 2009

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15100 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale e informatica: BEAR (bear.am@savonaonline.it)

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941*

ISSN 1593-456X

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

## Favorino in Giorgio Pachimere

Nel riordinare il materiale per l'edizione di tutti i frammenti di tradizione indiretta (greci, latini ed armeniani) di Favorino d'Arles, mi sono imbattuto in una testimonianza di età bizantina, assente nelle precedenti edizioni del noto esponente della Seconda Sofistica,<sup>1</sup> sulla quale, in attesa della mia prossima edizione critica,<sup>2</sup> vale fin da ora la pena di soffermarsi: essa, infatti, non solo contribuisce a ricomporre i resti dell'opera dell'Arleatino (tramandando un frammento finora del tutto sconosciuto), ma testimonia altresì della sua fortuna a Bisanzio.<sup>3</sup>

Si tratta, in pratica, dell'*incipit* (1, 1, ll. 1-4) della sezione consacrata alla matematica ed all'aritmetica nel cosiddetto *Quadrivium* (*Σύνταγμα τῶν τεσσάρων μαθημάτων*) di Giorgio Pachimere, quale si legge nell'edizione attualmente di riferimento a cura di P. Tannery ed E. Stéphanou:<sup>4</sup>

Ἵτι μὲν σύμφυτα τὰ μαθήματα καὶ οἰκεῖα τῷ ἀνθρώπινῳ νοῖ, καὶ ἴδια αὐτοῦ ἀσχολία ἢ περὶ ταῦτα τριβὴ καὶ ἡ ἐγγινομένη ἐκ τούτων τῇ ψυχῇ ἠδονή, ἀριδῆλως παρίστησι, τὸ γὰρ κατὰ φύσιν ἡδύ, φησὶ Φαβωρίνος, ὥσπερ αὐθις τὸ παρὰ φύσιν καὶ βίαιον ἀλγεινόν.

<sup>1</sup> Non solo in quella, accuratissima, di E. Mensching (Favorin von Arelate, *Der erste Teil der Fragmente: «Memorabilien» und «Omnigena historia»*, Berlin 1963), ma anche in quella, ancora di riferimento almeno per quanto riguarda i frammenti di tradizione indiretta, di A. Barigazzi (Favorino di Arelate, *Opere*, Firenze 1966). Le orazioni *Corinthiaca* e *De Fortuna*, assieme alle testimonianze (greche e latine), sono state, infatti, di recente edite da E. Amato nella «Collection des Universités de France» (Favorinos d'Arles, *Œuvres*, I, *Introduction générale – Témoignages – Discours aux Corinthiens – Sur la Fortune*, texte établi et commenté par E. A., traduit par Y. Julien, Paris 2005); il *De exilio*, invece, da A. Tepedino Guerra (Favorino di Arelate, *L'esilio* (Pap. Vat. Gr. 11 verso), ed. crit., trad. e comm., Roma 2007).

<sup>2</sup> Essa, ormai ultimata, costituirà il volume III delle opere di Favorino nella CUF.

<sup>3</sup> Su tale aspetto dell'opera favoriniana, vd. E. Amato, *Appunti per la fortuna di Favorino a Bisanzio (con un'appendice sulla «Pro balneis»)*, «Revue des Études Grecques» 112, 1, 1999, pp. 259-269.

<sup>4</sup> Cf. P. Tannery (ed.), *Quadrivium de Georges Pachymère ou Σύνταγμα τῶν τεσσάρων μαθημάτων ἀριθμητικῆς, μουσικῆς, γεωμετρίας καὶ ἀστρονομίας*, texte révisé et établi par le R. P. E. Stéphanou, Città del Vaticano 1940.

Che vi sia qui un richiamo a Favorino d'Arles ovvero ad un suo scritto è un dato indiscutibile, segnalato, del resto, già da G. Sarton nella sua recensione all'edizione in questione.<sup>5</sup> Il problema consiste nel riuscire ad indicare la provenienza esatta del frammento.

In effetti, se, da un lato, la pericope favoriniana (da limitare senza dubbio alle sole parole τὸ κατὰ φύσιν ἡδύ, ὡσπερ αὐθις τὸ παρὰ φύσιν καὶ βίαιον ἀλγεινόν) non trova alcun riscontro testuale diretto nei frammenti superstiti, dall'altro va anche notato che alla base del pensiero quivi espresso sta certamente Platone, il quale per ben due volte nel *Timeo* offre una formulazione simile: una prima volta, laddove, a proposito del piacere e del dolore, afferma che «l'impressione contro natura e violenta che d'un tratto si determina in noi è dolorosa, quella invece che sempre d'un tratto ritorna nella sua natura è piacevole»;<sup>6</sup> una seconda, nel punto in cui, discutendo dei legami dell'anima, la quale, sciolta secondo natura, vola via con piacere, leggiamo che « tutto ciò che è contro natura è doloroso, mentre tutto ciò che è conforme alla natura è piacevole».<sup>7</sup>

Ritengo sia del tutto da escludere l'ipotesi di un eventuale errore di Pachimere, che avrebbe citato per sbaglio Favorino in luogo di Platone; errore tanto più vistoso, se si considera che esso si segnalerebbe nell'*incipit* dello scritto, luogo più di ogni altro accurato all'interno di un'opera letteraria, ed inoltre che Pachimere, il quale affastella nell'inizio della sezione numerose fonti d'autore (Archimede, Pitagora, Archita, Plotino, il pitagorico Androcide, Anacarsi), tutte espressamente menzionate, introduce, subito dopo la citazione di Favorino, vari richiami nominali a Platone, compreso uno esplicito al *Timeo*.<sup>8</sup>

Resta, dunque, da concludere che la citazione provenga da una perdita opera di Favorino, in cui il retore riecheggiava, appunto, Platone, riadattandolo al nuovo contesto, senza necessariamente dover menzionare la propria fonte.<sup>9</sup>

<sup>5</sup> «Isis» 34, 3, 1943, pp. 218-219.

<sup>6</sup> Cf. Pl., *Tim.* 64c-d: τὸ δὴ τῆς ἡδονῆς καὶ λύπης ὧδε δεῖ διανοεῖσθαι· τὸ μὲν παρὰ φύσιν καὶ βίαιον γινόμενον ἀθρόον παρ' ἡμῖν πάθος ἀλγεινόν, τὸ δ' εἰς φύσιν ἀπιὸν πάλιν ἀθρόον ἡδύ, τὸ δὲ ἡρέμα καὶ κατὰ μικρὸν ἀναίσθητον, τὸ δ' ἐναντίον τούτοις ἐναντίως.

<sup>7</sup> Cf. Pl., *Tim.* 81e: τέλος δέ, ἐπειδὴν τῶν περὶ τὸν μυελὸν τριγῶνων οἱ συναρμοσθέντες μηκέτι ἀντέχουσιν δεσμοὶ τῷ πόνῳ διστάμενοι, μεθιάσιν τοὺς τῆς ψυχῆς αὐτῶν δεσμούς, ἡ δὲ λυθεῖσα κατὰ φύσιν μεθ' ἡδονῆς ἐξέπτατο· πᾶν γὰρ τὸ μὲν παρὰ φύσιν ἀλγεινόν, τὸ δ' ἡ πέφυκεν γινόμενον ἡδύ.

<sup>8</sup> Vd. *Quadr.* 1, 1, ll. 23; 32; 46; 75.

<sup>9</sup> È quanto avviene al contrario in Galeno, il quale cita espressamente uno dei due passi di Platone (*Tim.* 64c-d) in *De sympt. caus.* VII, p. 115, 10 Kühn (κοινῆ μὲν,

Verrebbe di primo acchito da sospettare che l'allusione platonica potesse originariamente trovarsi nel perduto *Περὶ Πλάτωνος* (fr. 24 Barigazzi)<sup>10</sup> oppure in una delle due opere erudite di Favorino, i *Memorabilia* o l'*Omnigena historia*. Se così fosse, però, trovo difficile che Pachimere (ammesso, bene inteso, che egli avesse sotto mano l'intera opera favoriniana)<sup>11</sup> richiamasse in apertura l'autore citante (Favorino) e non direttamente l'autore citato (Platone): per quanto è in nostro possesso, le citazioni d'autore disseminate nei *Memorabilia* e nell'*Omnigena* sono di regola accompagnate dal nome dello scrittore che le ha prodotte.<sup>12</sup>

D'altra parte, trattandosi, come si è detto, non propriamente di una citazione letterale, bensì di un'allusione e di un rimaneggiamento in particolare di *Tim.* 81e, sembra molto più probabile concludere che essa si trovasse originariamente in tutt'altra opera. Ed è proprio, io ritengo, l'ipotesto platonico a farci da guida nell'assegnazione eventuale del frammento citato da Pachimere ad uno scritto specifico di Favorino.

Ad esemplificazione dell'assunto, secondo cui *πάν γὰρ τὸ μὲν παρὰ φύσιν ἀλγεινόν, τὸ δ' ἢ πέφυκεν γιγνόμενον ἡδύ*, Platone ricorda il caso della morte, la quale, se sopraggiunge per malattie o per ferite, è dolorosa e violenta, se giunge con la vecchiaia alla fine naturale della vita, è fra tutte la morte meno dolorosa e si accompagna al piacere più che al dolore.<sup>13</sup> Ebbene, perché non attribuire la massima platonizzante di Favorino al suo perduto scritto *Περὶ γήρωος*?

ἦνπερ καὶ Πλάτων ἐν Τιμαίῳ φησὶ γράφων οὕτως: τὸ μὲν παρὰ φύσιν καὶ βιαίως γιγνόμενον ἀθρόως ἐν ἡμῖν πάθος, ἀλγεινόν· τὸ δὲ εἰς φύσιν ἀπὸν αὐτὸ πάλιν ἀθρόον, ἡδύ· τὸ δὲ ἡρέμα καὶ κατὰ μικρὸν, ἀναίσθητον. οὕτω μὲν ὁ Πλάτων ed in *De trem.* VII, p. 619, 12 Kühn (τὸ δὲ τοιοῦτον πάθος σὺν αἰσθήσει τῆς ψύξεως οὐχ ἅπαν ὀδυνηρὸν, ἀλλ' ἔστιν ὅτε καὶ ἡδιστον. ἔλεγε γὰρ αὐτὸ πάλιν ὁ Πλάτων, ὅτι τὸ μὲν παρὰ φύσιν καὶ βίαιον γινόμενον ἀθρόον ἐν ἡμῖν πάθος ἀλγεινόν, τὸ δὲ εἰς φύσιν ἀπὸν αὐτὸ πάλιν ἀθρόον ἡδύ).

<sup>10</sup> Sul presunto contenuto dell'opera, mi permetto di rinviare per il momento, in attesa della pubblicazione della nuova edizione critica nella CUF, alla mia tesi di dottorato: Favorino d'Arles, *Discorsi e frammenti. Testo critico, raccolta delle testimonianze, introduzione, traduzione e commento*, Université de Fribourg (Suisse) 2003, III, pp. 658-659. Vd. altresì Barigazzi (ed.), Favorino, cit., p. 171.

<sup>11</sup> Personalmente, sarei piuttosto portato a ritenere che si tratti di una citazione di seconda mano, dal momento che gli scritti di Favorino non sembrano essere sopravvissuti al naufragio generale della letteratura greca prodottosi nei secoli bui di Bisanzio (vd. in proposito Amato, *Appunti*, cit.).

<sup>12</sup> Vd., e.g., fr. 40 Barigazzi (= 10 Mensching); 42 Barigazzi (= 12 Mensching); 64 Barigazzi (= 35 Mensching); 71 Barigazzi (= 39 Mensching).

<sup>13</sup> Cf. Pl., *Tim.* 81e: (precede quanto riportato in n. 7) καὶ θάνατος δὴ κατὰ ταῦτά ὁ

In questo libello, di cui restano attualmente sedici frammenti tra certi ed incerti,<sup>14</sup> Favorino aveva certamente affrontato il problema del pensiero della morte, preoccupazione tipica degli anziani, criticando, ad es., il suicidio (fr. 12 Amato = 17 Barigazzi) e presentando la morte, forte dell'insegnamento di Platone e di Pitagora (entrambi apertamente citati), non come la fine della vita, bensì come l'inizio di un'esistenza beata (fr. 15 Amato = 12 Barigazzi).<sup>15</sup> Si tratta di temi topici nella letteratura del genere, che ricorrono, tra gli altri, anche nel *De senectute* di Cicerone,<sup>16</sup> da cui molto probabilmente lo scritto favoriniano dipende.<sup>17</sup>

Su tale strada, anzi, non è difficile immaginare che Favorino, analogamente a Cicerone, il quale, nel suo scritto, in risposta alla folla dei *vituperatores senectutis* ripone la morte tra i beni (*in bonis*) dell'anziano, in quanto essa avviene *secundum naturam*,<sup>18</sup> abbia potuto utilizzare l'espressione riportata dal Pachimere per allontanare dagli anziani la paura della morte, la quale, essendo un accadimento naturale quando ormai si giunge in età avanzata, non può che essere un piacere anziché un dolore.

Eugenio Amato

μὲν κατὰ νόσους καὶ ὑπὸ τραυμάτων γιγνόμενος ἀλγεινὸς καὶ βίαιος, ὁ δὲ μετὰ γήρωσ ἰὼν ἐπὶ τέλος κατὰ φύσιν ἀπονάτατος τῶν θανάτων καὶ μᾶλλον μεθ' ἡδονῆς γιγνόμενος ἢ λύπης.

<sup>14</sup> Vd. E. Amato, *Per la ricostruzione del περὶ γήρωσ di Favorino di Arelate*, Salerno 1999.

<sup>15</sup> Per l'interpretazione discussa del frammento, vd. Amato, *Per la ricostruzione*, cit., pp. 50-51.

<sup>16</sup> Il tema della preoccupazione della morte è affrontato da Cicerone in *Sen.* 66-85; in particolare, per la critica del suicidio e la prospettiva di una vita ultraterrena, cf. *Sen.* 72-73 e 78.

<sup>17</sup> Benché Cicerone non sia da considerare la fonte unica di Favorino: vd. in proposito Amato, *Per la ricostruzione*, cit., pp. 21-23.

<sup>18</sup> Cf. Cic., *Sen.* 71: «Fructus autem senectutis est, ut saepe dixi, ante partorum bonorum memoria et copia. Omnia autem quae secundum naturam fiunt sunt habenda in bonis. Quid est autem tam secundum naturam quam senibus emori?».

## Il Panegirico per l'imperatore Anastasio di Procopio di Gaza nell'edizione e traduzione latina inedite di Francesco Del Furia\*

I. Il nome di Francesco Del Furia (28 dicembre 1777-19 ottobre 1856)<sup>1</sup> – discepolo prediletto del canonico Angelo Maria Bandini (1726-1803),<sup>2</sup> da cui ereditò, a partire dal 1803, l'incarico di direttore della Biblioteca Medicea Laurenziana,<sup>3</sup> risultando al contempo prefetto della Marucelliana,<sup>4</sup> professore di greco nello Studio Fiorentino<sup>5</sup> e socio e segretario

\* Ringrazio il caro amico Gianfranco Agosti (Università di Udine) per l'aiuto prestato nel reperimento del manoscritto e la dott.ssa Paola Pirolo della Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze per la pronta disponibilità con cui ha provveduto a fornirmi una copia dello stesso sotto forma di fotografie a colori riversate su Cd-rom. Un valido ed importante aiuto nella trascrizione della versione latina, riprodotta alla fine dell'articolo, mi è venuto dal dott. Fabio Di Mauro (Napoli), al quale vada, dunque, la mia più viva e sincera gratitudine. Debbo, infine, alla vigile lettura di Gianluca Ventrella (Università di Nantes) la correzione di alcuni insidiosi refusi.

<sup>1</sup> Notizie biografiche sul Del Furia si ricavano essenzialmente da M. Scarlino Rolih, *s.v. Del Furia, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 567-570. Cfr. altresì F.-L. Polidori, *Francesco Del Furia*, «Archivio Storico Italiano» n.s. 4, 1, 1856, pp. 248-255; G. Bardelli, *Elogio del cavaliere professore Francesco Del Furia letto il 25 maggio 1857 nella solenne adunanza della Società Colombaria*, Firenze 1857; C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. Sorbelli, Firenze 1933, pp. 193-194.

<sup>2</sup> In memoria del quale il Del Furia compose un accorato necrologio (*La vita del canonico Angelo Maria Bandini*), pubblicato poi in E. De Tipaldo, *Biografie degli italiani illustri*, I, Venezia 1834, pp. 138-156, e quindi nuovamente a Fiesole nel 1913, in occasione dell'apertura del nuovo Museo Bandiniano, con note ed aggiunte del can. D. Brunori.

<sup>3</sup> Il Del Furia entrò in questa istituzione con le funzioni di vicebibliotecario nel 1802.

<sup>4</sup> Di cui il Del Furia era già stato nominato vicebibliotecario nel 1801. Per la storia di questa biblioteca, vd. M. Ciscato, *Biblioteca Marucelliana, Firenze. Cenni storici e guida breve*, Firenze 1980, partic. p. 59, e M. Prunai Falciani, *Biblioteca Marucelliana, Firenze*, Fiesole 1999.

<sup>5</sup> Incarico ricevuto il 18 agosto 1802, in sostituzione del can. Francesco Pasquale Buoni: vd. G. Prezziner, *Storia del pubblico Studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze 1810, pp. 248-250.

perpetuo della Colombaria<sup>6</sup> – è in buona sostanza legato, per quanto concerne gli studi classici, a due pubblicazioni a stampa degne di menzione: l'edizione critica, corredata di versione latina e note esplicative, delle *Favole* di Esopo<sup>7</sup> (contenente, tra l'altro, le favole in maggior numero di quante erano conosciute fino ad allora; essa procurò al suo autore l'associazione a varie accademie italiane, oltre che a quella prestigiosissima di Berlino) e quella dei trattati *De metris* attribuiti a Trichas, Elia monaco ed Erodiano apparsa in appendice all'edizione del *De metris poetarum* del grammatico Dracone a cura di G. Hermann.<sup>8</sup> A ciò si accompagna la compilazione del catalogo manoscritto dei codici greci laurenziani non compresi nel catalogo del Bandini<sup>9</sup> ed in particolare la ben nota polemica con l'ellenista ed ufficiale d'artiglieria francese Paul-Louis Courier (1772-1825) in merito alla scoperta e subitanea perdita di una parte inedita del primo libro dei *Pastorali* di Longo racchiusa nel Laurenziano Conv. Soppr. 627, da cui il Del Furia aveva già tratto il testo per la propria edizione delle *Favole* esopiche.<sup>10</sup>

<sup>6</sup> Cui Del Furia fu aggregato nel 1801 col soprannome de 'Il vispo'.

<sup>7</sup> ΑΙΣΩΠΙΟΥ ΜΥΘΟΙ. *Fabulae Aesopicae, quales ante Planudem ferebantur, ex vetusto cod. Abbatiae Florentinae nunc primum erutae*, Latina versione notisque exornatae, cura ac studio Francisci De Furia, I-II, Firenze 1809. Di tale edizione venne pubblicata l'anno successivo a Lipsia per i tipi di J. A. G. Weigel una ristampa in volume unico, comprensiva di *addenda et corrigenda* (oltre che di un indice *copiosissimus* a cura di C. E. Chr. Schneider). Essa servì di base alla contemporanea edizione *in usum scholarum*, curata per conto del medesimo editore dal citato Schneider, il quale la arricchì, a sua volta, di importanti note critiche (ΑΙΣΩΠΙΟΥ ΜΥΘΟΙ. *Fabulae Aesopicae a Francisco de Furia, tum primum e codd. editae, tum aliunde collectae*. [...] *Notas criticas et indicem Graecitatis adiecit* C. E. Chr. Schneider, Lipsiae 1810). Sull'edizione di Del Furia si sofferma A. Hausrath, *Corpus fabularum Aesopicarum*, I, Leipzig 1962, p. XVIII, il quale, tuttavia, la critica duramente.

<sup>8</sup> *Appendix ad Draconem Stratonicensem, complectens Trichae, Eliae Monachi et Herodiani Tractatus de Metris*, ex codicibus manuscriptis edidit Fr. De Furia, Lipsiae 1814.

<sup>9</sup> *Catalogum codicum Graecorum, Latinorum, Italicorum [...] qui a saeculo XVIII exeunte usque ad annum 1846 saeculi inseq. in Bibliothecam Mediceam Laurentianam traslati sunt [...]*, I-IV, s.d. Il catalogo, ultimato dal figlio Pietro, descrive analiticamente, seppure con alcune imprecisioni ed errori specie nella datazione, tutti i manoscritti del fondo "Conventi Soppressi" ed alcuni appartenenti ad altri fondi ("Acquisti e Doni", "S. Marco", "Redi", etc.) pervenuti in Biblioteca entro il 1858. Una versione digitalizzata dello stesso è consultabile *on-line* nella sezione "Cataloghi storici" della *Biblioteca Digitale Italiana* ([www.bml.firenze.sbn.it/delfuria/code/index.asp](http://www.bml.firenze.sbn.it/delfuria/code/index.asp)). Sul valore e l'utilità di tale catalogo, vd. G. Vitelli, in E. Rostagno, N. Festa, *Indice dei codici greci laurenziani non contenuti nel Catalogo del Bandini*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 1, 1893, pp. 129-232: 130.

<sup>10</sup> I documenti relativi a tale *querelle* sono stati raccolti e discussi da R. Pintaudi, *La*

In effetti, per restare sul terreno classicistico, benché non manchino contributi di minore notorietà, ma non certo di minor pregio (ad es. la pubblicazione, per conto della Società Colombaria, di un papiro greco),<sup>11</sup> i molteplici citati incarichi professionali, cui si aggiunse ben presto, a partire dal 1812, anche quello di accademico residente della Crusca, non permisero al Del Furia di avviarsi, come ebbero a rilevare già i suoi contemporanei, «per quel cammino che conduce a divenire autori di opere voluminose o sopreminenti».<sup>12</sup>

Non sorprende, in tal senso, se molti dei suoi studi, dispersi in carte varie, siano rimasti inediti e costituiscano l'attuale fondo dei manoscritti "Del Furia" nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.<sup>13</sup>

Mi soffermerò in questa sede su uno di essi, il "Del Furia" nr. 41 (Magliabech. 71, fasc. 41 Olivieri),<sup>14</sup> contenente, come recita l'*inscriptio* del fascicolo,<sup>15</sup> il *Panegirico per l'imperatore Anastasio* di Procopio di Gaza nel testo greco, traduzione latina e commento a cura dello stesso Del Fu-

*polemica Courier-Del Furia a proposito del Laurenziano Gr. Conv. Soppr. 627. Documenti di archivio*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana "La Colombaria"» n.s. 29, 1978, pp. 201-238. Vd. inoltre J.-R. Vieillefond, *Paul-Louis Courier et l'hellénisme au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, «Revue des Études Grecques» 91, 1978, pp. 177-185; *Du nouveau sur la philologie de P.-L. Courier*, «Cahiers Paul-Louis Courier» 2, 1, 1979, pp. 8-31; *Pour l'amour du grec... Xénophon, Longus, Lucien et autres auteurs grecs dans l'œuvre de Paul-Louis Courier*, *ibid.* 2, 7-8, 1982, pp. 1-224: 49-137; *Longus. Pastorales (Daphnis et Cloé)*, Paris 1987, pp. XL-L.

<sup>11</sup> *Illustrazione di un papiro greco che si conserva presso il chiarissimo signor Luigi Lambruschini. Letta nella Società Colombaria la sera del dì 24 marzo 1812*, «Collezione d'Opuscoli Scientifici e Letterarij ed Estratti d'Opere Interessanti» 17, 1812, pp. 65-102. Sul valore senz'altro positivo di tale pubblicazione, vd. C. Paoli, *Del papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura*, Firenze 1878, p. 54, lett. G; *D'un frammento papiraceo greco già illustrato da Francesco Del Furia*, «Archivio Storico Italiano» n.s. 6, 1880, pp. 335-336, e S. G. Mercati, *Vita di S. Nifone riconosciuta nel papiro greco Fitz Roy Fenwick a Cheltenham, già Lambruschini a Firenze* [1941], pp. 55-90, in *Collectanea Byzantina*, a cura di A. Acconcia Longo, II, Bari 1970, pp. 143-179: 160-162.

<sup>12</sup> Così Polidori, *Francesco Del Furia*, cit., p. 250.

<sup>13</sup> Esso è costituito di 84 manoscritti quasi tutti di argomento filologico (classico, orientale e volgare), che, assieme ad un *corpus* di circa 2000 lettere, furono ceduti nel 1858 al granduca di Toscana, Ferdinando III, dalla seconda moglie di Del Furia, Teresa, ricevendone in cambio 150 zecchini: vd. D. Fava, *La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e le sue insigni raccolte*, Milano 1939, p. 96 e 125. Altri scritti e lettere del Del Furia si trovano dispersi nella Biblioteca Marucelliana, così come in varie altre biblioteche d'Italia (Parma, Bologna, Pisa, etc.) e straniera (Amsterdam).

<sup>14</sup> Cfr. A. Olivieri, *Indicis codicum Graecorum Magliabechianorum supplementum*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 5, 1897, pp. 401-424: 423.

<sup>15</sup> Vd. *infra*.

ria, al fine di fornire una presentazione attenta del suo contenuto e, quindi, in particolare di pubblicare, per la prima volta, la versione latina dello scritto procopiano in esso contenuta, finora del tutto negletta o inutilizzata dagli editori,<sup>16</sup> così come le note al testo di carattere puramente filologico, rinviando per il restante materiale<sup>17</sup> agli apparati della mia prossima nuova edizione critica nella Bibliotheca Teubneriana.<sup>18</sup>

II. Risalente agli anni (1792-1797) consacrati allo studio delle lettere classiche nel seminario di Santa Caterina di Pisa sotto la guida dell'abate Giuseppe Fantoni e dello scolopio Carlo Andrioli<sup>19</sup> – successivamente, dunque, alla pubblicazione dell'*editio princeps* del testo procopiano, procurata nel 1784 da J. B. C. d'Ansse De Villoison,<sup>20</sup> e prima del 1810, anno in cui appare, a firma del Del Furia, una sua personale dissertazione intorno ai sofisti greci ed in particolare al *Panegirico* di Procopio<sup>21</sup> – il la-

<sup>16</sup> Su Procopio di Gaza e lo *status* degli studi, vd. E. Amato, *Procopios de Gaza*, in R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, V, Paris 2009 (in corso di pubblicazione).

<sup>17</sup> Per lo più, note di carattere esegetico o contenenti il rinvio a fonti d'autore, alcune delle quali di certa utilità. Cito, a titolo d'esempio, la n. 38 di f. 22<sup>v</sup>, in cui, a supporto di quanto Procopio scrive a proposito degli abitanti di Soli in Cilicia (*Paneg.* 9, 187 Matino), il Del Furia rimanda a St. Byz. *s.v.* Σόλοι (p. 581, 12 Meineke). Tale richiamo, quanto mai calzante, spinge anzi a mettere fortemente in discussione non solo la congettura Σολύμων ἔθνος, proposta in apparato dal Niebuhr e di lì passata *tout court* nel testo di tutte le edizioni successive, ma anche il tràdito Σολῶν ἔθνος: entrambe le *iuncturae* contrastano con il ritmo prosastico, introducendo un intervallo irregolare rispettivamente del tipo 1-PP e 0-OP. Inoltre, la forma Σολῶν presupporrebbe per l'etnico in esame un nominativo Σολός, -οῦ o anche Σόλος, -ους mai attestato altrove. Stando proprio a Stefano Bizantino, l'etnico per designare gli abitanti di Soli in Cilicia era, in effetti, Σολεύς ovvero Σόλιος (cfr. anche *V. Arat.* 1, p. 7, 15 Martin; *sch.* in Dion. Perieg. 875, 1 Müller). Un'ulteriore soluzione, anch'essa, comunque, *contra rhythmum*, potrebbe, dunque, essere quella di intervenire nel testo, scrivendo Σολίων o in alternativa Σόλων (da Σόλοι).

<sup>18</sup> Cfr. Procopius Gazaeus, *Opuscula rhetorica et oratoria*, primum omnia collegit, edidit, apparatu critico instruxit E. Amato adiuvante G. Ventrella. Cum testimoniis et fragmentis. Accedunt Procopii et Megethii retoris epistolae mutuae sex nuper editae, Berolini-Neoeboraci 2009.

<sup>19</sup> Ciò è quanto si ricava chiaramente da A. M. Bandini, *Dei principii e progressi della Real Biblioteca Mediceo Laurenziana (Ms. laur. Acquisti e Doni 142)*, a cura di R. Pintaudi, M. Tesi, A. R. Fantoni, Firenze 1990, p. 380. Cfr. altresì Scarlino Rolih, *Del Furia*, cit., p. 567.

<sup>20</sup> Cfr. *Anecdota Graeca e Regia Parisiensi, et e Veneta S. Marci Bibliothecis deprompta*, edidit J. P. C. d'Ansse de Villoison, II, Venetiis 1781, pp. 28-45.

<sup>21</sup> *De' sofisti greci loro carattere, e stato dell'eloquenza dei medesimi avanti e dopo il*

voro del giovane editore rimase sconosciuto tanto al Niebuhr<sup>22</sup> che al Kempen,<sup>23</sup> entrambi i quali curarono una nuova edizione del testo, accompagnandola, il primo, con una versione in lingua latina (passata finora come *princeps*) ad opera di F. Ritter.

Segnalato rapidamente dalla Minniti Colonna, la quale, in vista di una propria edizione critica (mai apparsa), ne diede un giudizio senz'altro errato e frettoloso (insinuando il dubbio che, contrariamente a quanto dalla stessa affermato, la studiosa neppure mai vide il manoscritto),<sup>24</sup> esso risulta nuovamente assente nelle due edizioni successive a cura, rispettivamente, di A. Chauvot<sup>25</sup> e G. Matino:<sup>26</sup> entrambi gli editori, alla luce probabilmente del giudizio fuorviante della Minniti Colonna, hanno ritenuto opportuno non solo non ispezionare personalmente l'inedito lavoro di Del Furia, quanto anzi neppure segnalarlo!

Tale atteggiamento appare senz'altro criticabile, visto che il contributo dell'erudito fiorentino meritava di essere inserito nel novero delle edizioni e traduzioni del *Panegirico* di Procopio e preso in considerazione,

*secolo di Costantino: di Procopio Gazéo sofista autore del Panegirico in onore dell'imperatore Anastasio Dicoro*, «Atti dell'Accademia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti» 1, 2, 1810, pp. 93-115. Anche questo scritto è rimasto finora del tutto ignoto agli studiosi del *Panegirico* procopiano.

<sup>22</sup> *Dexippi, Eunapii, Petri Patricii, Prisci, Malchi, Menandri Historiarum quae supersunt*, e recensione Imm. Bekkeri et B. G. Niebuhrii [...] cum versione Latina per Io. Classenum emendata. Accedunt *Eclogae Photii ex Olympiodoro, Candido, Nonnosus et Theophane, et Procopii Sophistae Panegyricus, Graece et Latine, Prisciani Panegyricus*, annotations Henr. Valesii, Labbei et Villoisonis, et indices Classeni, Bonnae 1829, pp. 489-516 (edizione in PG LXXXVII, 3, coll. 2793-2842).

<sup>23</sup> Cfr. Procopii Gazaei in *Imperatorem Anastasium Panegyricus*, diss. in. scripsit C. Kempen, Bonnae 1918.

<sup>24</sup> Cfr. M. Minniti Colonna, *Prolegomeni a una nuova edizione del «Panegirico per l'imperatore Anastasio» di Procopio di Gaza*, in *ANTIΔΩPON. Hulde aan Dr. Maurits Geerard bij de voltooiing van de Clavis Patrum Graecorum*, I, Wetteren 1984, pp. 89-99: 89 n. 4, dove si legge: «Non vide mai luce l'edizione che aveva in animo di pubblicare Francesco del [sic!] Furia (1777-1856), e della quale si conservano alcune note introduttive manoscritte [...] in un codice della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [...]. Tali carte manoscritte, di cui ho preso visione diretta (su fotografie), sono assolutamente prive di valore». Senza esprimerci, per ora, sul valore del contributo di Del Furia, va almeno sottolineato come il fascicolo contenente l'inedito in oggetto contempli ben oltre che «alcune note introduttive» allo scritto procopiano, così come indicato dalla Minniti Colonna.

<sup>25</sup> Cfr. Procopé de Gaza, Priscien de Césarée, *Panégyriques pour l'empereur Anastase I<sup>er</sup>*, textes traduits et commentés par A. Chauvot, Bonn 1986.

<sup>26</sup> Cfr. *Procopio di Gaza. Panegirico per l'imperatore Anastasio*, introd., testo crit., trad. e comm. a cura di G. Matino, Napoli 2005.

dunque, per l'esegesi e la *constitutio* di un testo, tramandato per giunta da un codice unico.<sup>27</sup> Ma veniamo alla descrizione del manoscritto ed al suo contenuto.

III. Il manoscritto (dal formato di cm. 35,5 x 26,5 ca., fatta eccezione per i ff. 39<sup>v</sup>-64<sup>v</sup>, misuranti cm. 30 x 20 ca. e costituenti un fascicolo autonomo inserito posticciamente), cartaceo di complessivi 65 fogli (di cui bianchi i ff. 1-4<sup>v</sup>, 5<sup>v</sup>, 14<sup>v</sup>, 19<sup>v</sup>, 36<sup>v</sup>-39, 65<sup>rv</sup>) corredati di doppia numerazione (recente ed apposta in alto a sinistra sul lato *recto* quella continua; di mano del Del Furia stesso quella parziale, da 1 a 26, apposta nell'angolo superiore destro dei ff. 39<sup>v</sup>-64<sup>v</sup>), risulta essere così composto:

1. f. 5: frontespizio dell'opera (ΠΡΟΚΟΠΙΟΥ ΣΟΦΙΣΤΟΥ ΓΑΖΗΣ / ΠΑΝΗΓΥΡΙΚΟΣ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ ΑΝΑΣΤΑΣΙΟΝ / *Procopii Gazaei Sophistae / Panegyricus in Imperatorem Anastasium / ex Veneto Bibliothecae Marcianae codice ms. / Jo. Villosonii cura primum depromptus / nunc vero graece simul et*<sup>28</sup> *latine editus / notis auctus et illustratus / studio Francisci De Furia*);
2. ff. 6-13<sup>r</sup>: *Prolegomenon*,<sup>29</sup> disposto su due colonne (su quella di destra, in generale, le note di rimando; in un caso, a f. 10<sup>v</sup>, si tratta di una nota stralciata direttamente dall'edizione a stampa del Villoson ed incollata nei margini del documento), in cui il Del Furia ripercorre rapidamente la storia della sofistica greca di età tarda, chiarendo e soffermandosi in particolare sul concetto e la definizione stessa di sofista; fornisce, inoltre, alcune informazioni di base sulla figura di Procopio e la sua opera in generale, per concludere, quindi, con la presentazione del contenuto del *Panegirico* (e la sua importanza per la ricostruzione del periodo storico relativo all'imperatore Anastasio) da datare, secondo l'erudito, verso il 508/509 d.C., vale a dire dopo la guerra contro i Persiani (502-507); ciò spiegherebbe l'insistere da parte di Procopio più volte all'interno del suo scritto (§§ 22 e 28) sulla pace che regnava in quel frangente storico;<sup>30</sup>
3. ff. 13<sup>v</sup>-36: testo greco e commento a stampa (ff. 13<sup>v</sup>, 16<sup>rv</sup>, 18<sup>rv</sup>, 21<sup>rv</sup>, 23<sup>rv</sup>, 26<sup>rv</sup>,

<sup>27</sup> Si tratta del Marc. gr. 428, risalente all'inizio del XIV secolo, per la cui descrizione vd. E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, II, *Thesaurus antiquus. Codices 300-625*, Romae 1985, pp. 194-195.

<sup>28</sup> *Atque a.c.*

<sup>29</sup> Il contenuto di tale *Prolegomenon* sarà ripreso ed ampliato nella dissertazione a stampa *De' sofisti greci* citata in n. 21.

<sup>30</sup> Non mi soffermo, in questa sede, sulla datazione proposta dal Del Furia, limitandomi solo a ricordare che attualmente si considera il *Panegirico* procopiano redatto intorno al 502: per un'attenta discussione, vd. Chauvot, *Procopio de Gaza*, cit., pp. 95-97.

28<sup>rv</sup>, 31<sup>rv</sup>, 33<sup>rv</sup>, 36), entrambi nuovamente tirati dall'*editio princeps* del Villoison e quivi incollati; traduzione latina manoscritta (f. 14, 15<sup>rv</sup>, 17<sup>rv</sup>, 19, 20<sup>rv</sup>, 22<sup>rv</sup>, 24<sup>rv</sup>, 25<sup>rv</sup>, 27<sup>rv</sup>, 29<sup>rv</sup>, 30<sup>rv</sup>, 32<sup>rv</sup>, 34<sup>rv</sup>, 35<sup>rv</sup>); note manoscritte al testo greco di carattere filologico ed esegetico (ai piedi di entrambe le pagine).

4. ff. 39<sup>v</sup>-64<sup>v</sup>: testo greco manoscritto (lato sinistro) e traduzione latina manoscritta (lato destro); quest'ultima mutila: si arresta, infatti, per la probabile caduta di un foglio, alle parole ἐπαίρω καὶ πόλις εἰμί (28, 480 Matino).

Da siffatta descrizione, possiamo in buona sostanza affermare che il manoscritto si componga di due parti: una prima, non ancora definitiva (di qui le varie aggiunte, correzioni e soppressioni di mano dello stesso Del Furia), che contempla l'introduzione e la traduzione latina *princeps* del *Panegirico* di Procopio con a fronte il testo a stampa dell'*editio princeps* del Villoison e le relative note di commento (queste ultime arricchite con nuove note manoscritte dell'editore fiorentino); una seconda, il testo greco e la traduzione latina definitiva dell'importante scritto procopiano che lo studioso aveva certamente in animo di pubblicare. Ne sono una riprova non solo l'impiego, per il supporto materiale, di due distinti tipi di carta (la prima, più ruvida, grezza, variamente consunta e di colore giallino, per i ff. 1-38<sup>v</sup> e 65<sup>rv</sup>; la seconda, qualitativamente superiore, più sottile e di colore bianco, per il fascicolo autonomo dei ff. 39-64<sup>v</sup>) – cui si associano rispettivamente una scrittura, dal *ductus* rapido e disordinato, ed una, molto più posata e leggibile –, quanto anche la presenza di due indicazioni manoscritte (in italiano) ad uso esclusivo del compositore tipografo: in esse il Del Furia chiarisce il sistema seguito nella nuova numerazione delle note di commento.<sup>31</sup>

IV. Ciò chiarito, passiamo al testo greco edito dal Del Furia. Va subito precisato che esso riproduce fedelmente quello dell'*editio princeps*, fatta

<sup>31</sup> Precedute entrambe dalla sigla in rosso «N.B.», esse si trovano rispettivamente a f. 7<sup>v</sup> (verso la metà della colonna di destra): «Ciò che è in margine contrassegnato dai numeri progressivi, va posto in nota»; ed a f. 13<sup>v</sup> (in calce al testo greco a stampa): «Avverta il Compositore nel distribuire le note, di seguirar sempre l'ordine progressivo dei numeri, 1. 2. 3. &. quantunque nel presente scritto, allego le giunte e correzioni fattesi, questi numeri talvolta si trovino alterati e trasposti. Per maggior chiarezza questi numeri si sono ripetuti nei margini del testo e delle note, non essendo riescito di scrivergli distintamente nelle parentesi dello stampato. Se trovasi più comodo, possono queste note porsi ancora tutte in fine; ma allora dopo il numero conven' ripettesse quella parola del testo, perché il richiamo ad esso sia più chiaro e distinto».

eccezione per un solo luogo (6, 130 Matino), in cui viene introdotta una correzione al testo tràdito di notevole interesse: laddove, infatti, il codice Marciano reca l'improbabile lezione  $\sigma\epsilon \psi\eta\phi\iota\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\omega\nu$ , il Del Furia scrive  $\sigma\epsilon \acute{\epsilon}\psi\eta\phi\iota\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\omega\nu$ , intervento senz'altro piú sostenibile di quello operato, stando almeno alle edizioni moderne, dal Niebuhr ( $\sigma\epsilon \psi\eta\phi\iota\sigma\alpha\mu\acute{\epsilon}\nu\omega\nu$ ) ed accolto da tutti gli editori successivi.<sup>32</sup> Al fine, tuttavia, di evitare il molesto iato, che la correzione di Del Furia introdurrebbe, pare preferibile stampare  $\sigma\acute{\iota} \acute{\epsilon}\psi\eta\phi\iota\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\omega\nu$ , attribuendo, così, la lezione deteriore del Marciano ad una banale errata divisione di parole.

Di non minore rilievo risultano, poi, una serie di proposte di emendamento, relegate nelle note di commento e per prudenza non accolte nel testo, ma in realtà quasi sempre utili alla *constitutio textus*.

In taluni luoghi, il Del Furia (anticipando gli editori moderni) propende giustamente a favore della difesa del testo tràdito: tale è il caso, ad es., di *Paneg.* 3, 57 Matino, in cui l'editore dichiara (f. 16, n. 16) che avrebbe preferito stampare  $\nu\acute{\iota}\kappa\omega\nu\tau\epsilon\varsigma$  del codice contro  $\nu\acute{\iota}\kappa\omega\nu$  del Villoison (il quale, a sua volta, aveva proposto in alternativa  $\nu\acute{\iota}\kappa\omega\nu\tau\alpha\varsigma$ ), magari con una diversa scansione del testo (*Ἄλλὰ γὰρ ἀπέκρυσας τοὺς προλαβόντας. Καὶ τοὺς ἄλλους νικῶντες κτλ.*), o ancora quello di *Paneg.* 3, 69 Matino, dove viene difeso (f. 17<sup>v</sup>, n. 21)  $\acute{\alpha}\pi\omicron\tau\upsilon\chi\acute{\iota}\alpha$  contro  $\acute{\alpha}\pi\omicron\tau\upsilon\chi\iota\acute{\epsilon}\iota$  del Villoison ( $\acute{\alpha}\pi\acute{\epsilon}\tau\upsilon\chi\epsilon\varsigma$  congetturerà in apparato il Niebuhr).

In altri, invece, il giovane editore si allontana dal testo del manoscritto per proporre sue personali congetture. Di queste le seguenti due mi sembrano sicuramente meritevoli di menzione negli apparati, se non proprio (nel caso della seconda) degne di essere accolte nel testo:

1. *Paneg.* 9, 197-199 Matino: Βασιλέων δὲ ἦν αὐτοῖς πρόσταγμα τῶν ἐκ μὴ προσηκόντων στρατηγῶν τε ὄχλος καὶ ἡ λοιπὴ παρασκευή, κτλ.  
Le parole  $\acute{\pi}\rho\omicron\sigma\tau\alpha\gamma\mu\alpha \tau\acute{\omega}\nu$  di l. 197 sono correzione del Brinkmann in luogo di  $\acute{\pi}\rho\omicron\sigma\tau\alpha\gamma\mu\acute{\alpha}\tau\omega\nu$  del manoscritto. Altri tentativi di emendamento furono avanzati dal Villoison ( $\acute{\pi}\rho\omicron\sigma\tau\alpha\gamma\mu\acute{\alpha}\tau\omega\nu \sigma\chi\acute{\eta}\mu\alpha$  *vel*  $\epsilon\iota\kappa\acute{\omega}\nu$ ), dal Niebuhr ( $\acute{\pi}\rho\omicron\sigma\chi\eta\mu\alpha$ ) e dal Ritter ( $\acute{\pi}\rho\omicron\sigma\tau\acute{\alpha}\gamma\mu\alpha\tau\alpha$ ). Il Del Furia, per parte sua, propone dubbiosamente di scrivere (f. 23, n. 42)  $\acute{\pi}\rho\omicron\sigma\tau\alpha\chi\theta\acute{\epsilon}\nu\tau\omega\nu$ . Mi pare che l'emendamento restituisca al passo un senso migliore di quello fornito dai restauri dei successivi studiosi. Esso, tuttavia, è paleograficamente ardito e per questo non sostenibile. Personalmente, mi chiedo, allora, se non sia il caso di correggere il testo tràdito in  $\acute{\pi}\rho\omicron\tau\alpha\gamma\mu\alpha \tau\acute{\omega}\nu$ , intendendo così: «Essi disponevano di un'avanguardia/una prima fila di *basileis*, non di quelli canonici, e di una fol-

<sup>32</sup> In realtà, il Niebuhr, ciò che è omissso nelle edizioni d'uso, aveva avanzato anche lui autonomamente in apparato il medesimo emendamento di Del Furia e solo in alternativa  $\psi\eta\phi\iota\sigma\alpha\mu\acute{\epsilon}\nu\omega\nu$ !

la di strateghi, oltre al restante apparato bellico». Giustificabile è la confusione del copista dinanzi ad un vocabolo, proprio del lessico militare, ma quanto mai raro<sup>33</sup> (oltre che usato qui in senso metaforico), scambiato con il più diffuso πρόσταγμα.

2. *Paneg.* 17, 333-337 Matino: Οὐ γὰρ ἀρκεῖν ἠγήσω μέχρι τῆς κοινῆς χρείας τὴν φιλανθρωπίαν ἐκτείνειν, ἀλλ' ὥσπερ εὐεργετῆιν ἀεὶ ποθῶν ἐπισκοπεῖς τοὺς εὐ παθεῖν δεομένους καὶ ὅσα κατὰ μέρος ἐλύπει τὰς πόλεις· γνοὺς δὲ ταῦτα προσετίθεις τὸ λείπον καὶ πρὸς τὸ κρεῖττον μεταβάλλειν ἤξιους, καὶ μετεβάλλοντο.

Risulta senz'altro sospetto l'impiego alla l. 335 del presente ἐπισκοπεῖς all'interno di una pericope, in cui Procopio si serve esclusivamente di tempi storici (ἠγήσω, ἐλύπει, προσετίθεις, ἤξιους, μετεβάλλοντο). Tant'è che anche l'ultima editrice si trova gioco-forza costretta, nella resa in italiano del passo, a tradurre il verbo al presente con «ti rivolgesti».<sup>34</sup> Nulla di più evidente, allora, che seguire il suggerimento di Del Furia (f. 31, n. 87) e correggere la lezione del manoscritto in ἐπεσκόπεις.

In un caso, invece, la proposta di emendamento di Del Furia (f. 23<sup>v</sup>, n. 47) appare inaccettabile non solo perché arbitraria, quanto anche perché contro il ritmo prosastico: laddove, infatti, si sostituisse εὐεργεσίᾳ del manoscritto (*Paneg.* 10, 208 Matino) con ἐνεργίᾳ, si introdurrebbe nel testo una pausa irregolare del tipo 3-PP.

Vorrei, infine, segnalare una proposta di intervento, suggerita da Del Furia nella n. 84 di f. 31, che permette di retrodatare un analogo doveroso intervento del Kempen ed accolto da tutti gli editori successivi: si tratta, in pratica, di *Paneg.* 18, 340 Matino, dove il Del Furia invita a leggere ἀνίσχοντα contro ἀνισχόντων del Villoison. Che sia questa la lezione esatta si evince con chiarezza dagli ipotesti di Erodoto (II 136; III 98; IV 40. 44. 116) e Tucidide (II 9, 4), richiamati, a loro volta, per citare solo alcuni esempi, da Flavio Giuseppe (*AJ* IV 305), Plutarco (*V. Mar.* 11, 6), Appiano (II 21, 153), Pausania (VII 30, 10), Imerio (*Or.* 63, 33 Colonna) e dall'allievo dello stesso Procopio, Coricio di Gaza (*Op.* II 2, 34 Foerster-Richtsteig).

Accanto a tali espliciti interventi (o proposte di intervento), va richiamato il restauro operato silenziosamente dal Del Furia nel testo greco a stampa di f. 23<sup>v</sup> (*Paneg.* 10, 217 Matino) e nella relativa versione latina di f. 24, 19: qui lo studioso, richiamando opportunamente in nota Tucidide (V 32, 1), corregge l'impossibile Σικωναίους del manoscritto (accolto

<sup>33</sup> Il termine πρόσταγμα ricorre, a quanto pare, unicamente in D. S. XIX 27, 2; 28, 3; 29, 5; 82, 2; Plu. *Lucull.* 27, 7, e Bas. Sel. *Serm.*, PG LXXXV, col. 269, 10.

<sup>34</sup> Cfr. Matino, *Procopio di Gaza*, cit., pp. 70-71.

pacificamente dal Villoison) in Σκυωναίους.<sup>35</sup> Tale emendamento permette di retrodatare l'analogo intervento avanzato *propria via* dal Ritter e come tale accolto da tutti gli editori successivi.

V. Segue, finalmente, la versione latina inedita del *Panegirico* procopiano ad opera del Del Furia: anteriore a quella del Ritter, essa è da guardare come *princeps*.

Per la trascrizione della stessa ho tenuto conto, com'era doveroso, della versione definitiva dei ff. 39<sup>v</sup>-64<sup>v</sup> e non certo del brogliaccio contenuto nella prima parte del manoscritto.<sup>36</sup> Fa eccezione la traduzione dell'*explicit* del discorso (*Paneg.* 29, 480-485 Martino Ἄλλ' εἶη σὲ μὲν – ἄβρύνεσθαι ~ «At tibi utinam – exhilarentur»), che, caduta nel fascicolo autonomo del manoscritto,<sup>37</sup> va supplita con la corrispondente versione latina, fornita, quantunque in maniera ancora provvisoria, dal Del Furia a f. 35<sup>v</sup>, 13-19.

Gli interventi personali si limitano a quei pochi casi, segnalati in nota, in cui il manoscritto presenta evidenti refusi (errata divisione di parole, parole scempie, etc.); sono, invece, rispettate grafie, quali *eamdem* (§ 5), *perquam* (§ 9), *faxit* (§ 29), etc., diffuse all'epoca del traduttore, ma oggi cadute in disuso. Per maggiore chiarezza è stata, inoltre, aggiunta, tra parentesi quadre, la scansione del testo in paragrafi, quale per primo introdotta dal Niebuhr.

Eugenio Amato

<sup>35</sup> A tal fine, il Del Furia scolorisce nell'etnico Σκυωναίους l'asta di *iota*<sup>1</sup> e l'asta ascendente di *psilon*<sup>1</sup>.

<sup>36</sup> Le differenze tra le due versioni sono, talora, vistose. A titolo di esempio, riproduco l'*incipit* della traduzione preparatoria (f. 14, 1-9): «Civitas omnis, princeps optime, iam dudum animis propter te erecta, tuis trophaeis exhilarata, verumque felicitatem experta, quum omnino studeat atque conetur, ne tuis muneribus indigna videatur, magnitudinem tamen tuorum erga se meritorum aequare non potest, quo quidem fit, ut magis magisque suae prosperitatis auctorem admiretur, quod beneficiis usque congestis, retributiones eorum vincat, qui per ipsum fortunatissimi evasere. Haec enim regum maxima gloria est, una cum hostibus sibi subditos etiam vincere, et alteros omnis, alteros honorum copia, utrosque vero virtutibus superare».

<sup>37</sup> Vd. *supra*.

Procopii  
Gazaei Sophistae  
Panegyricus in Anastasium Imperatorem.

[1] Civitas omnis, princeps optime, iamdiu te propter erecta animo tuisque trophaeis exhilarata quum veram felicitatem experimento perceptam habeat, et omnia, ne tantis muneribus haud satis respondere videatur, conetur efficere, non tamen rebus tantis aequale premium ipsa potest invenire: et inde magis benefactorem admiratur, qui eorum retributiones beneficiis exsuperat, quos antea quoque beneficiis cumulavit. Hoc enim regis est decus vel maximum, una cum hostibus, illi subditos etiam vincere. At nostra nunc civitas ipsum per effigiem benefactorem excipiens, veluti quispiam excellens amator, ad adspiciendum consurgit, et homines cuiusvis aetatis excitat. Pater enim prope natum, prope iuvenem senex assistens huc veniunt, digitoque demonstrant, et huius adspectu simul exultant.

Ast ego solus fortasse prae ceteris in tantum rerum onus subire videbor tantumque in me audaciae esse situm, ut spectaculo medio consistens <sup>l41</sup> aliquid dicere audeam, neque nimis ab incoepto deterrear? Res vero non ita se habet. Tota enim civitas quum ad ea, quibus bene affecta est, iure rependenda moveatur; et cuilibet hominum non aptum dicendi tempus esse sentiat, communi omnes voto in oratoris sermone adquiescunt quem enim civitas ad orationem dicendam elegerit, is una voce omnium sententias exponit.

Ex his igitur rebus accidit, ut praeter rationem, partim spe, partim timore commovear: quum enim res gestae nil in se quod sit humile repraesentent, verum ad sublime dicendi genus orationem perducant, maximamque rerum copiam adferant, id honori meo, atque felicitati maxime inservit. At vereor ne nimia dicendarum rerum multitudine et copia territus, quo nam modo praesentibus utar nesciens, in silentium tam divitem ubertatem convertam, haesitansque conticescam: ut in prato omnium florum genere abundante, variamque spectaculum exhibente ab pulchritudinem omnia conspiciuntur; spectator autem ex omnibus quibus simili delectatur affectu, quum nihil<sup>a</sup> habeat quod prae ceteris anteponat, atque decerpat, omnibus abstinens ille consistit. At tamen, quamvis ita se res habeant, orationes omnia audentes exponere, nunc aequae considunt, inordinateque subsultant, ac laetitia quasi Bacchantes sese mihi offerunt, fortuna magis quam sententia confisae, nec de futuris ulla cogitantes. Quamobrem nos aliquid etiam praeter vires audebimus, satis aptam ad defendendum veniam, alacritatem <sup>l42</sup> nostram exhibentes.

[2] Tibi enim Fortuna, veluti recte quod in posterum eventurum esset agnoscens, omnia ad Romanum Imperium convenientia largita est: primum enim, ut opus erat, patriam dedit quae aliarum urbium felicitatem superavit. Epidamnum siquidem scriptores celebrant, atque cum illis una voces omnium clamant, urbem hanc ex continenti in mare porrectam, quasi utrisque habitatam elementis, et universis quae terra mareque ferre novit abundantem. Heic enim et insulam ex parte habitare, et simul in continenti sepe sitos, et utriusque loci molestiis abesse leviter alterutro perfruendo contingit. Ipsa enim sita est velut illis qui e mari veniunt manum porrigens,

<sup>a</sup> Correx: *nih* cod.

atque benigne occurrens. Et re quidem vera si quis ex Ionio mari progreditur, e navi consurgit, atque ad illam adspiciendam se vertit, et huiusce spectaculi maxima delectatione perfruitur. Ex ipsa terra orbus Epidamnus hinc fuit, suum urbi qui nomen imposuit, posteaque ad illius amorem Pithium etiam Apollinem excitavit, urbemque Graecorum colonia condecoravit: ipse enim praesagus futurum recte fortasse cognoverat, quod ex ea scilicet communis terrae marisque benefactor aliquando nasceretur. Quamobrem si Athenienses e propria regione ortos audiens miratus es, et tibi cum illis condecorari contigit: si Phaeacum humanitatem aemularis, urbs ex illis exorta est: ipsa vera Corinthiorum genus, decus Spartaе, atque Herculem progenitorem, et ex <sup>43</sup> illo Iovem ipsum comprehendit.

[3] Tu vero, cum haec primum ac tanta a Diis munera recepisses, haud per Iovem certe, tam nobili atque ab omnibus celebrato generi ullum dedecus intulisti, verum et maiores ipsos ceterosque, virtute tua praestans superasti. Illi vero longo post tempore a te victos esse cognoscunt; verum suavissima victoria, qua patrum quisque a filiis vinci cuperet, superantur.

Ex his igitur cum natus esses, et ea disciplina institutus, quemadmodum maxime rebus omnibus praestanti viro convenerat, virtutes universas deinceps augens, optimaeque vitae proprium reputans recta etiam primordia constitui, animum ad pietatis possessionem convertisti; et illuc cum tua desideria ac vota spectarent, studio maximo es consequutus, atque ad perfectionem impellens, ad ultimum cito fastigium pervenisti. Quod si huiusmodi res vel ostentatio, vel sermonum adulatio quaedam fuissent mea certe sententia longe a veritate aberravit. Verum istarum rerum testes, neque pauci quidam sunt, ipsique nullius pretii, neque quos aliquis eorum sententiam redarguens, exprobraret, sed tota testis est civitas urbiumque regina, quae te nunc celebrat, et quondam ad sacerdotis dignitatem evexit, quaeque factis testatur ea, quae publico quoque voto firmavit. Non ita quidem Eumolpus egit, quia regni fastigio pelletur; qui sacerdotium accipiens, hunc audaciae non prudentis vitae fructum <sup>44</sup> collegit. Ille enim nunc arma ferebat, et cum Martis ministris versabatur, et nunc vestem faciemque commutabat, repente sacrificia operabatur, atque ad aras saepissime adstabat.

[4] At tu futuri Imperii initium decens, et hoc testimonium habuisti, et premia virtuti tuae debita retulisti. Verum non haec ad perfectionem, sed eo tantum, quantum et tua dignitas appareret, effecta, tuque ad maiorem electionem, communiusque beneficium servaveris; et ut omnibus postea manifestum esset, quod in temetipsum duo apud homines maxima, regis habitum, et sacerdotis mentem complexus, haec singula utriusque additione condecorasti. Verum hisce de rebus minime hon in loco agendum est. Quin etiam tale pietatis desiderium habuisti, probe noscens, quod facile ceterarum virtutum coetus hanc ipsam prosequeretur, veluti virtutis huius caelestem originem veneratus: nec tua te sententia fefellit. Virtutes enim ceterae subsequatae, vicissimque collectae tui animam veluti commune quoddam domicilium reperisse gavisae sunt: omnibus autem superior fuisti, quum et aspectu moribusque esses facilis, vitamque sapientiae experimento dirigeres, eaque considerares, quotquot sapiens oculus perpendere debet, et omnia facile perferre scires, quomocumque Fortuna iudicaret. Regiis igitur sub penetralibus vitam traducens, felicitatis vitae temetipsum ceteris exemplum praebuisti, alieno obsequi imperio recte sciens antel<sup>45</sup>quam in regno imperares. Optimum siquidem studium est, ex experientia rectae servitutis,

Imperii viam modumque capessere. Tibi licebat enim, et ea quae a regibus sua auctoritate fretis male agerentur, quaeque ad subditorum felicitatem pertinerent, cognoscere: tu vero rerum causas perpendebas, tutoque, veluti in aliorum fortuna futuri temporis vicissitudinem perpendendo, erudiebaris.

[5] Tibi vero iam tempus aderat, quod conveniens debitum aliquod quasi redderet; tuque interim ad tantum Imperium capessendum fulgebas, et inde subditorum negotia mutabantur. Melius autem mihi quidem videtur nonnulla vobis ex praecedentibus commemorare, et simul ostendere, quo res nostrae quae tunc tales erant, ad tantam novationem pervenerint: transactorum vero memoria malorum ut dolorem nobis adferat, bonorum, quae postea fuerunt, commemoratio non patietur.

Tempus enim quandoque fuit, quo illis, quis in Romanorum Imperio erant non feliciter negotia procedebant: at immoderata quaedam possidente lubido, nec non animum diffidentia vigeat: in omnibus autem rebus delatores superabant. Nam qui felix in praesens fuerat, paullo post utilitatis suae spes amittens, in miserorum numerum conferebatur. Idem erat habere aliquid, et expoliari, cum omnes eandem fortunam expectarent. Extraneum quippe erat, praeterque naturam quod divitiae eos qui possiderent affligebant.

His ita se habentibus, et omnibus propter miseriam in desperationem adductis, <sup>46</sup> tamquam Deus ex machina apparuisti, manumque liberatricem porrexisti<sup>b</sup>, et illa tunc finem habuere, ac tantarum rerum nubes evanuit. Et re quidem vera, divinae mentis consilium aliquod omnium suffragia commovit; te enim populus universis veluti una voce conclamabat; magnus adiungebatur senatus; regina annuebat, et omnia uno eodemque tempore suffragia deferebantur. Haec prima fuit origo, haec nostrae constitutio felicitatis res ista secundis rebus universam civitatem erexit; exinde res nostrae florescunt, atque mutatae sunt, deque rebus dolorem adferentibus sermo nullus.

[6] At quidem aliis primo ab ortu, tum purpurae, tum magnifica cunabula sunt; regesque statim appellantur, priusquam Fortunam esperti sint. Postea vero, cum saepius tanto munere indigni videantur, nonnullos excitant, qui Deam ipsam accusent, quod nihil ea de futuris senserit, neque de ullo recte noverit iudicare, verum quod temere faveat, seque iis praebeat, non qui digni sunt, sed quibus illa velit; si vero nonnulli hoc honore digni apparuissent, eo virtutem exercere videri solent, ut et sibi honores addant, neque illius muneribus indigni esse videantur. Verum de te singulari modo Fortuna iudicavit, et iustum suffragium tulit: ipsa enim virtutibus tuis obsequabatur, quibus mercedem premiumque, Imperium reddidit, et id sine sanguinis effusione, omnique fraude destitutum. Non enim veluti ceteris arma, atque praelia, et propinquorum caedes, et dolus qui fraude omnia vincit, tibi talem honorem comparavit. Hoc est infelicis Imperii initium infelix, et illorum, qui ad avaritiae suae satietatem purpura obteguntur: tu vero conveniens hoc regnum con<sup>47</sup>venienter excipiens, non, per Deos immortales, iniuriam eligentibus intulisti, ut vincendo spes etiam illorum superasti.

[7] Quo quum in loco oratio nostra versetur, et ego tantam rerum copiam intuear, idem, quod iis, qui maria prospiciunt, accidit, pati videor. Saepe enim oculos ad mare vertentes, hoc tantum vident, nec illis res ulla prospectum definit: enixe tamen au-

<sup>b</sup> Correxisti: *porexisti* cod.

dendum est; neque enim ipsi a navigando, neque nos ab oratione nostra deterrebimur. Postquam enim sceptrum citissime obtinueras, id maxime convenire putans, spurium quidlibet ac barbarum tuo longe ab Imperio depellere, teque post redditam libertatem subiectis ostendere, haec annuisti, atque ad finem perducta sunt.

Sciebas enim quod orientis confinia, quae est clarissima Imperii pars, barbari quidam finitimi devastarent, iniurii homines audacesque, et unam tantum virtutem, aliena scilicet bona aggredi, cognoscentes: et hi quidem citissime superveniunt, redeuntque, et ubique terrarum sint, illic facile latent: his enim neque locus, neque urbs in habitationem definitur, at secum unusquisque domum traducit, extemporale tugurium scilicet sibi construens, quo res cumque loco permittat. Hi vero quibus nam ausis abstinerent? Illis in praedam urbes felices quondam atque inclitae, tunc vero auxiliatoribus destitutae, sociisque expoliatae, exponebantur: et illa <sup>l</sup><sup>48</sup> quidem iam illorum in manu erat, alia parum aberat quin decideret: illam incolae deserebant, magisque futuri metus, quam praesentium malorum miseria torquebat: nec voces infelices quaedam aberant, quae omnium aures concutiebant, alia super aliis, ac omnia quam maxime infesta narrantes. Urbem captam audire licebat, felicitatem ereptam, in coactum dedecus impulsas foeminas, iniuriis affectos pueros, senectutem afflictam, raptos iuvenes, virginesque non ad fortunatum thalamum, felicemque sibi coniugem, ut prius speraverant, sed ad hostis et barbari iniurias adductas, cuius ne vulturnum quidem poterant sustinere. Haec illis enim universa exponebantur.

Qui vero nihil perpeusus, solae primum Fortunae gratiam noverat, nunc vero, princeps, universi te laudibus simul cum ea prosequantur: illi quidem, eo quod propter te nihil passi sunt; hi vero quod se putant nihil in posterum deinde esse passuros. Barbari enim, convenienti vulnere et plaga recepta, sese tibi inclinant dominumque cognoscunt, prudenterque de suis rebus etiamsi nolint, excogitant. Civitates calamitatibus omnibus liberae: moenia quae prius senio confecta erant restaurantur, et alia nunc primum a fundamento consurgunt; civitatesque sapienter se gerunt, tutum barbaris exhibentes ornatum: ubique subditorum praesidia militibus tum aetate, tum robore, quum copia consertis una, firmantur: omnes homines aetatis flore vigentes, et iuvenile quoddam <sup>l</sup><sup>49</sup> strenuumque spirantes “Martis ministri” velut Homerus ille dicebat. Non debiles velut antea sunt, et in calamitatibus senio confecti, trepidantes, et nobiscum una perterriti, ac aliquo magis liberatore indigentes. Haec enim prope astans exercitus testari potest, qui eadem ac rex ipse operatur, illique conveniens est, ut ad communem beneficentiam inserviat. Quamobrem te patrem appellat, benignumque esse opinatur, teque suffragiis omnibus laudibusque prosequitur, admiraturque, nec ulla umquam ratione cessabit.

[8] Sed nostra quae semper rerum gestarum ordinem oratio sequebatur, veluti flumen quoddam, impetu suo nos huc usque deduxit. Eo igitur unde egressi sumus redeundum; pariter enim Imperio, quod optimum futurum erat, convenire putasti, illud non ab extraneis tantummodo liberare, et ea quae exinde sunt mala repellere, verum etiam si illius pars quaedam infirma et suspecta haberetur, neque cum ceteris omnibus conveniret, et illam in ordinem redigere, et simul unum, veluti in corpore, inter omnes aequalem ordinem pervadentem demonstrare. Recte enim noveras, quod homines una mente concordēs, vicissimque coniuncti terribiles hostibus sunt,

<sup>c</sup> *secito* uno vocabulo cod.

et ab iis quibus offenduntur se cito defendunt: at si quando deditio inter eos orta sit, ex domo caedes necesque habent, nec ullo indigent hoste, sed ita potius male affectos omnes et eos qui infesto sunt animo adiungunt, utpote qui opportunum tempus calamitatem eorum qui inter eos sunt illud esse arbitrentur. Id vero quonam pacto gestum sit, parum ab initio enarrabo.

[9] <sup>50</sup> Prope Ciliciam difficiles oppugnatu quidam homines incolunt, Solorum gens, qui a mare in mediterraneam regionem extenduntur. Isti igitur quasi felices esse non possent, contra Romanum Imperium cervicem extollunt, feroxque quiddam meditantur, in eorum infortuniis superbientes. Maxime vero excitabat, audaciamque et illorum regio intempestive addebat, quae difficilem captu naturam ostendit. Ipsa enim aspera summitates undique ad Caelum ipsum extollit; et ad haec eorundem hominum disciplina addebatur. Ipsi enim perquam expediti, citissimeque ambulantes, ac veluti volucres iisdem montibus innituntur: unde imminentes sese contra nos instruunt, et ita vicinorum substantias depopulabantur, et graviter minabantur verborum insolentia obstrepentes. At ipsi pro regibus quorum prope signa consisterent, turba erat imperitorum ducum, et reliquis apparatus: et ii quidem spe et confidentia magnifici: quemadmodum in scena ille Agamemnon repente videri solet; hic Achillis personam fronte refert atque alter alterum imitatur, pauperis cum sint quidam, tectoque carentes: quando enim drama<sup>d</sup> desit, et scena dissolvitur.

[10] Isti vero non longo post tempore erant intellecturi, quantam regis humanitatem in convenientem iram compulissent, quamvis poenas eorum meritis dignas non retulerint. At illos, princeps, iterato vicisti, prius superbos pugna, dein submissos humanitate, virtutesque ita societate coniunctas demonstrasti. Quos enim virtute, militarique sapientia, nec non variorum certaminum felicitate contulisti, eosdem tua pro<sup>51</sup>bitas reliquis comitata virtutibus salvos esse voluit; tuque duplex trophaeum, quorum primum ab altero superatur, erexisti. Hostes enim subigere, unius fortasse Fortunae esse potest; at primis illis victoriis, haec in posterum subsequencia coniungere, illud et pugnae victoriam condecoravit, idque trophaeum virtutis tantummodo proprium exstimandum. Non enim, veluti Philippus ille Macedo, et plane etiam barbarus, qui Graecorum calamitate crescebat, quique fraude doloque malo duas et triginta Chalcidicas urbes subegit, illos adeo crudeliter subegisti, ut, utrum prius extitissent, ignoraretur: et ego sapientissimos Athenienses, quaque Melios Sicyonesque ratione affecerint praetermitto.

At tu, quum iustas in eos qui te laeserant irarum causas habuisses, non ita illos, princeps, substulisti; verum clemens uti pater, illos tantum sapientia ubi doctos, ad te vocavisti, et quan ipse apparaveras, eamque felicem illis regionem reddidisti; qui nunc suis, in ea quae necessaria sunt, utuntur viribus, et alienis etiam opitulantur. Hoc regis, conveniens decus est, speque universa excellentius. Mihi vero Alexandrum illum regio animo superasse videris, qui postquam Indum regem pugna victum in suam potestatem redegit, ab eoquamvis hoste consilium petiit, quonam pacto videlicet se in eum gerere debuisset. Illo enim, quemadmodum regis par est, dicente, utrum aliquid consilio huic addendum haberet, interrogavit: atque ubi uno ver<sup>52</sup>bo totam dixit se demonstrasse virtutem, admonitione, credo, erubescens, humanus invite fortasse visus est. Tu vero rectum natura cognoscens, ex propria mente consi-

<sup>d</sup> Correx: *Dramma* cod.

lium habuisti, meaque sententia, tibi gratiam victi profitentur, unamque sibi calamitatem existimant, talem tantumque virum sibi videlicet offendum reddidisse.

[11] Credo igitur, quod, si haec tantum mihi dicenda fuissent, ad sufficientem finem perductas esset oratio, et quod ille, de rebus hucusque expositis, non medio-crem gloriam capere potuisset. Nunc vero regis virtutes assequi oratio nostra laborans, iniquum putat, omnique prorsus levitate refertum, si nedum ea simpliciter ipsa audeat exponere, quibus ille beneficia conferendo, neque pertaesus est, neque a multitudine et copia coercetur. Duo enim quum in hominibus, pacis et belli, tempora sint, ille suam virtutem in utraque dividit, et ita inter unumquodque versatur, quasi illud unum sciat, nihil sit autem de altero instructus.

Et re quidem vera satis ampla bellicae virtutis ea sunt exempla, de quibus nuper verba feci: bonorum vero pacis illud est maximum, multorumque singillatim causa, et quod urbes praecipue ad felicitatem perducit. Ex quo enim homines Imperio nati sunt, Regisque nomen officiumque processit, unusquisque regum eodem unoque corpore, subditis ubique adesse non valens, urbes in imperio peculiaribus magistratibus retinet; et eorum opera succurrens, ipse idem omnibus adesse videtur, et consilio rationeque illud assequitur, quo natum deficit. Haec igitur adeo recte ab initio constituta, spuri quidam homines, maleque inter reges adscripti, commune regimen pri<sup>53</sup>vatum sibi lucrum reddentes, et corruerunt, et contra ea quae fieri oportebant, immutaverunt. Ipsi enim, veluti cuiusdam emporii principes, magistratus venales efficiebant; et eligendorum loco magistratuum urbes iis venditas videre licebat, qui vel dare vel pecuniam accipere constituerant, non iis qui recte munus suum implere potuissent. Sic igitur, simul ac in urbes veniebant, et ea quibus venerant operabantur, et ex omnium communi calamitate isti hominum duces ditescebant.

[12] Verum ex quo nobis tuo nutu civitates erexisti, tunc sensimus quod divitiarum immoderata cupido, quae ab hominibus iustitiam expellere conabatur, non omnia poterat, ut videbatur, vincere, sed eadem incredibili modo tandem superari. Ob eam siquidem pater filium, uxor coniugem prodebat, domusque vicissim armabantur. Sed tu postquam ad tribunal consedisti, iustitia adest ante oculos, tuque, eadem ipsa intente suffragiorum potestate futuros donas iudices, atque aliquis ex re non pecuniam producens, verum virtute propria ditiescens, atque in felicem fortunam homines convertere noscens, eligitur. Lysander autem, quamvis Lacedaemonius esset, magnificeque de se, ob ea quae prius feliciter evenerant, sentiret, nihilo tamen minus operibus Spartam patriam mentitus est: magistratuum enim electionem convenienter non conficiens, sanguine tumultuque Graecorum gentem replevit, urbesque propter <sup>54</sup>unius voluntatem perdebantur.

[13] At postquam ego unum aut alterum de iis, quae ad communem in omnibus beneficentiam pertinent, exposuero, sic et ad humanitatem erga singulos sermonem convertam. Nostis enim, nec ullis mihi mente turbetur, quod grave tributum quoddam, quasi una ex periodicis calamitatibus, civitatibus imponebatur, ac per omnes aequae pervadebat, iustam causam non habens, subditis infelix nomen, aurum et argentum in unam vocem coeuntia. Quotquot enim homines labore sibi victum quaeritabant, quique omnibus de die in diem necessariis carebant, et quorum vitae spes omnis in manum operibus sita erat, quasi laborum sudorisque tributum persolvebant; et haec iis post miseram fortunam addebantur. Prope arbores gemebat agricola: duplicem enim calamitatem, laborans corpore, atque infortunia commemorans,

patiebatur. In mare piscator retia iacebat, praedam capere exoptans, cuius alii participes esse debebant. Mercator etiam aliquis, post saevam hyemem, post mare, asperamque fortunam, vix ad terram appulsus, et urbem intuitus, haud illam sine pretio conspiciebat. Verum quid de ceteris dicere oportet. Ipse quoque e lupanari mulieres, necessarium dedecus ad vitam sustinendam sortitae, netum ipsae tuto prostitui poterant, sed corporis venalem iniuram efficiebant, pretiumque nefarii criminis persolvebant. Denique ut omnia uno verbo comprehendam, ex communi calamitate regis thesaurus <sup>l</sup><sup>55</sup> complebatur.

Sed haec imperatorum nonnulli, qui humani esse videbantur, miseratione quidem deplorabant, verum quo nam pacto subsidium ferrent non habebant: tantummodo voluissent, et in eo virtutem animi demonstrabant: sed ad finem perducere, hoc una cum iis quae fieri non possunt, mirabantur. At tibi id etiam reservari, tuumque hoc opus una cum ceteris aliis fieri oportebat; ne tanta lateret virtus, quum nihil eius merito dignum, quo sui specimen exhiberet, exponeretur. Quamobrem cuiusvis indecori quaestus consilium negligens, atque damnum laude dignissimum admiratus, statuisti, iussisti, atque ad finem deduxisti. Sed nostra non haec tantum felicitas provecta fuit; verum tu nec illis quidem qui postea nascentur, ut improbi esse possent reliquisti. Omnia enim quae de hoc scripta fuerant, ignis consumpsit; et cum his quae tantum dolorem adferebant, earum quoque rerum memoria sublata fuit. Haec enim veluti Hydrae capita, ne postea resurgerent, comburi iussisti, et es tuum in hoc etiam Herculem imitatus.

[14] At quidem olim Aristides, quum Graecis haud solita tributa imposuisset, perinde ac si magnum aliquod perpetrasset<sup>e</sup>, Iusti cognomen acquisivit; et si quisquam Aristidem nominabat, Iustum subito adiungebat. Tu vero, quum tanta a subditis, communem veluti Erynnim, tributa sustuleris, quodnam dignum cognomen satis obtinebis? Prae his enim <sup>l</sup><sup>56</sup> exiguum quidpiam est, ob ea quibus uterque sibi movet admirationem, et Aristides atque Pisistratus, qui quum rerum omnium, quae regio ferret, decimam partem in tributum Atheniensibus imposuisset, postquam Atticum prope Hymettum iter faciens, senem in sterili quodam loco laborantem fessumque conspexit, illius, ut decens erat, miseratione percussus est; atque e suis unum ad eum mittens, quosnam sibi fructus ea Petra ferret, interrogavit: qui graviter ingemiscens “molestias, inquit, multitudinemque malorum, et horum etiam decimam deferri Pisistrato oportet” ea dixit nesciens tyrannum adesse, atque hic, ad Pisistratum sermo pervenit; qui patientiam senis admiratus, magnum aliquod donare se putans, agricolae Petram illam tributo immunem declaravit; et veluti in rei monumentum, praedium illud “immune” dictum est. Verum quid ego sum de Pisistrato, deque sene illo asperaque terra loquutus, prae omnium subditorum libertate, qua et artificium quisquam praeter spem felicitatibus auctus, et agricola per campos, veluti in laborum sollatium, tua gesta commemorat, concinitque?

[15] His vero rebus et haec sequentia adiunxisti, quae famam omnem admiratione superabant. Urbes enim inhumana quaedam spectacula prius exhibebant: viri siquidem infelices bestiis in populi medio tradebantur, qui spectatores eadem sibi natura similes habebant: et gaudebat aliquis, quum vir esset, haud novi quomodo, virum la-

<sup>e</sup> Correxī: *perpa*-cod.

ceratum adspi<sup>57</sup>ciens, cuius corpus ne terra quidem tegebatur, verum sepulcri loco ferarum ventrem implebat.

[16] Alterum vero prorsus in contrarium pendebat spectaculum: mares enim pueri, quasi propriam in feminas naturam vertentes, quoad speciem mulieres esse volebant, membrisque diffringebantur, pro lingua manus commoventes, et universum ita populum turpi spectaculo in furorem compellebant. Quamobrem ad altercationem infamiamque perciti homines, odiis inter se dividebantur, atque alter in alterum iruebat. Haec omnia igitur, veluti maculam quamdam a subditis removisti; et nunc hominibus in utramque partem sibi natura moderatur; urbes vero salvatae sunt.

[17] Sed ne longius opportunitate me conferam, his ego finem imponens, reliqua sane oratione quoque complectar: non enim ad communem usque utilitatem, humanitatem tuam extendere satis esse existimasti; verum quasi semper benefacere exoptans, illos qui beneficiis maxime egerent, et ea quae singillatim urbes affligerent, considerabas; quibus cognitis, reliqua perficiebas, et in prosperitatem convertenda esse putans, vertebantur. Quorum pleraque omittens, (haec enim maiora sunt, magisque tempus, et ratio postulat), ex iis quae sacra sunt, quemadmodum decet initium sermoni faciam.

[18] Urbs est Hierapolis, inter illas quae ad Solis orientem consurgunt, incolis plena, nomen e sua pietate ferens, et ceteris omnibus in sacrarum rerum spectaculis excellentior. Quam ob rem quidem, in ipsam tum In<sup>58</sup>di frequentes adveniunt, quum Persae, nec non Phoenices, Scytharumque et Graecorum gentes inclitae, Ionique universa, eamque, veluti Patriam cuiusvis generis hominum, posset aliquis appellare. Verum ipsa aquarum penuria, una cum suis civibus, cuiusvis loci adventantes homines affligebat. Tantas enim solum praebebat, quanta pluviarum copia fuisset: et inde, pro qualibet alia re, aquarum sibi Thesauros efficiebant, penuriamque sagaciter considerantes, vix ita molestiam poterant coercere. Verum ea res illis ad te usque gravis admodum fuerat: tu siquidem urbem illam, iis omnibus quae sibi convenirent ornatam esse oportere existimabas; molestumque reputans, ob unam hanc tantum omnes homines calamitates experiri, aquaeductus in altum extollens, et in unum cum illis quae elevabantur, nondum elatas aquas adducens, planamque fluentibus viam sternens per asperum solum et inaequale, per eam e longinquo etiam fontes adduxisti, qui aquas splendorum copiosasque mittunt, oculorum aciem motus velocitate superantes: ita ut et illi, qui undequaque conveniunt, spectaculis libenter assistant, et illis simul omnes laetitia detineantur.

[19] Sed iterum quae ad nos urbem, quae a Caesare nomen habet, quum portum longa aetate corruptum, et ad omnes maris minas expositum haberet, nullamque ex opere nominis suis veram retinentem appellationem, sed veteris possidentem adhuc nudum nomen fortunae, egentem illam, navesque suas deplorantem haud neglexisti, quae saepius maris periculis superatis, ipso in Portu naufragium patiebantur. Ex quo fiebat, ut ii qui mercibus illis indigerent, infeliciorem haberent calamitatem corrupti enim vide<sup>59</sup>bant ea, quorum in indigentia quum essent, inutile spectaculum ita habebant. Verum urbs illa, quum tu volueris, iuvenescit, animumque sumens, iam naves excipit, et commeatum plena est.

[20] Simile vero infortunium etiam Alexandriam prope occupaverat. Turris enim praealta, pristinae opus fortunae, in extremo portu consurgens, illis qui e pelago adveniunt salutarem flammam excitat, eosdemque urbem praemonstrans, consolatur.

Hanc enim gubernator adspiciens, navem dirigit, eamque ab instantibus salvam periculis ducit: nautae vero illius adspectu laetati, clamorem subito extollunt, et alter alteri ostendunt, urbemque iam se tenere significant: et ut omnia brevi complectar, laetitiam simul salutemque venientibus illa praebet. Sed eam turrim ad latus mare percutiens, et iam ferme munimentis spolians, propius factum commovebat, et parum aberat quin, illius pavimentum dextruxisset. In vero calamitatem illam tua opera antevertisti; infrangibilibus enim scopulus, et mari aestuoso obsistentibus septam, eam ita immortalē Urbi possessionem tribuisti.

[21] Sed quidnam singillatim moenia, portus, pulcraque aedificia, una cum divitiarum copia in rerum omnium, quae ad vitam necessariae sunt <sup>60</sup> apparatu liberaliter effusa, quidem molem illam admirabilem sane, et quolibet humanae mentis consilio maiorem, altam magnamque, per totam Thraciae partem deductam oportet commemorare? Haec enim a mari, ad alterum usque mare porrigitur, barbaris aditum prohibens, omnemque impetum hostium repellens: adeo ut prae hoc muro parvus sit ille Themistoclis, quamvis binos in se currus, inter se quoque occurrentes, latitudine excipere potuisset. Ego enim puto, quod si superstes adhuc esset Homerus, et harum rerum spectator foret, Achillis iram, eamque unam Ulyssis navem omittens, huc Musas saepius vocaret, ne in tantis operibus celebrandis, poetica nimis inferior esset, magniloquentia.

[22] At tu praeter cetera, etiam iis qui te quaerunt, benignas praebes aures, et quispiam tecum nullo timore de convenientibus rebus disserit, videns quod meriti magnitudo nullam gravitatem ostendit: quae quidem res Pausaniam illum Lacedaemonium ob Persicum luxum serio reprehensum, ad fastum inepte deduxit. Tu vero benigne adloqueris, et alios loquentes auscultas: frontis vero gravitas, atque magnum mentis consilium, tum barbaris, tum iis qui te offenderunt, reservatur. Tu benigne iudicas, et nobis convenientia instituta proponis; tuique propter legitimum timorem, iusta sunt pacta, atque convencta, castae nuptiae subditis, genuinas stirpes, neque filii Patribus dubii ob suspicionem.

[23] <sup>61</sup> Nobis enim aurea illa aetas carminibus tantum celebrata, revera hoc tempore tandem visa fuit. Non enim praeclara nobis lege tantum constituis, sed tuam quoque vitam quasi legem animatam, sapientiaeque exemplum subditis universis exponis: semper enim regum mentem subditi quodammodo referre desiderant. Unam enim tibi coniugem vitae et consiliorum socia voluisti, quam tibi una cum imperio Fortuna donavit. Si vero quaedam alia nonnullis pulcra videtur, deque ea magnus sermo fuit, aequae ac Helena ipsa a te prorsus ignoratur. Turpe enim tibi videtur, tot subditorum exercere dominium, voluptatibus autem magis omnibus absurda obsequi servitute, tuamque impudentiae materiem efficere potestatem.

[24] At mihi insolitum quidpiam fateor accidisse, meque tuis optimis gestis delectatum, haud viribus orationem meam exaequasse, verum permulta fusius, perinde ac iis qui tua facta ignorarent, exposuisse. Nihilo tamen minus semper ea nobis audire gratum est, quae cupientibus fama saepius enarravit. Namque amantes etiam aiunt, tum praesertim de suis amoribus, quo magis eos contendunt scire, peritos, nihil tamen libenter dicere, nihil audire, quod earum rerum memoriam non reducat.

Ego vero famam illorum audiens qui nobiles quondam inclitque fuerunt, <sup>62</sup> mirabar equidem, et ad eorum nomen consurgebam; eosque tales ac tantos viros rebus gerendis praefectos esse mihi quoque aetatem nostram magnis orbatam viris non futuram

augurabar; illos attamen diversis inter sese virtutibus claros esse reperio: qui quamvis unam tantum possedissent, perinde ac si universas haberent, admirabantur. At tu istorum omnium virtutes complectens, et id quod alteri deerat alterius exornans additione, in te uno anteaactorum omnium imagines repraesentas.

[25] Cyrum Persae maxima admiratione prosequuntur, benefactorem simul patremque vocantes: quorum non adhuc sententiam reprehendam: ex iis enim rebus quarum causa felices fuerant regi nomen tribuerunt; sed non ex iis quibus Medi affligebantur, dolebatque Astyages, quem patrem Cyri mater habebat, quique per illum: captivam agebat senectutem, et quod maxime rerum earum, quibus ipse infelix erat, calamitatem augebat, tertium ab eo filiae suae natum, et dominum regemque appellare cogebatur: ille tamen cupiditate adeo iniqua, luctuque domestico, ad regni fastigium extollebatur: et postea ferro belloque libertatis cupidos in servitutem, insuetasque leges compulsos adgredebatur; seque Asiae regem, propriis expulsis constituebat. Tu vero nulla quidem ambitione, sed omnium iusto suffragio ad regnum evector, talis nobis omnibus, qualis unicis tantum Persis Cyrus ille, fuisti; constituta quoque tributa dissolvens, quod quidem contra illius actiones effectum est. Una enim nunc omnibus videtur esse libertas, tibi libenti animo inservire, atque benignis tuis voluntatibus obedire.

[26] Lacedaemones Agesilaum praedicant, et qui de eo magnifice sentiunt non<sup>63</sup> nulli sunt; et ego cum illis tanti viri amator sum, illamque unum ex iis Spartaee regibus, optime prius obedire noscentem, atque ita obtinentem imperium sum vehementer admiratus. Virum enim probum videre tunc contigit, Laconicum quoddam spirantem, barbarosque sapientia uti docentem, et recte quae nam tandem Graecorum natura res esset considerare. Me enim et patriae infirmitatem, seditionesque composuit, utque unum Sparta sentiret effecit. Verum ad haec usque nil aliud Lacedaemoniis nos hunc novum habentes Agesilaum concedemus, per quem barbari, suspensis clipeis, ac pace quamvis ingrata recepta, quieti permanent, et per quem regni inordinatum quidlibet in sapientium virorum manus, atque in eos, qui convenienter Imperium sciunt sustinere, confertur. Sed amicorum causas iniuste substinere, praeterque necessitatem contentionis esse cupidum, quapropter hostile incendium primum Sparta vidit, floremque iuventutis in Leuctrica pugna perdidit, haec sibi ille primus Agesilaus habeat; nos vero ab illis longe sumus.

[27] Alexandrum autem Philippi filium, subditis auro referram manum porrigentem, corporisque coercentem libidinem, dignum audiens se huius imperii praebuisse, praestantioremque habuisse naturam, prius equidem non credebam, sermoque mihi vanus, et fictio videbatur: at nunc factis ea video comprobata, quae sermonibus audiens admirabar. Verum de hoc tantum id teneo: si talis erat ille, qualis tu nobis experimento temetipsum praebuisti, credo equidem illum rebus omnibus superiorem, Iovisque filium, ac<sup>64</sup> Philippum ea in re omnino deceptum fuisse.

[28] Te vero nobis talem ostendisti, ut omnes alios admiratione superares. Quamobrem urbes quidem nostrae felices, choris concionibusque delectantur. Pax enim nobis ex rebus ipsis efflorescit: Mars atque seditio longe a nostris finibus errant: tuto a mercatoribus mare percurritur; terra facili spe colitur; galeae, hastae, gladiique in aratra, dulciaque nomina commutata sunt.

Ipsa parit similes patri nunc foemina natos

[29] Nunc ea, quae ad temporum vicissitudines pertinent in ordinem reducta sunt, et omnia naturali ordine procedunt. Deus enim est nobis benignus, sancteque piis operibus honoratur: laetae sunt urbes, aliae aliis de rebus exultantes: omnes autem commune ornamentum exponunt, tuas imagines beneficiis impulsae extollentes; et nos etiam cum illis. Ad quas non populum quidem spectantem, et ea quae tibi iudici omnium sapientissimo nimis abhorrentia videntur, congregamus: in his enim immoderata quaedam delectatio esse solet, totamque agrestem turbam incondite gaudentem spectare contigit. Quamobrem haec nos valere iubemus: orationes enim, orationumque certamina, Musaeque cum illis, tuas imagines maxime honorant.

Verum quidnam his imaginibus, quid merito dignum, an illud omnino inscribemus?

URBS EGO BENEFACTOREM  
PER QUEM CERVICEM SUPERBAM, ET LAETAM EXTOLLO, URBSQUE  
SUM, HONORO

<sup>135v, 13-19</sup> <At tibi utinam quam diutissime Romanum imperium administrare, plurimosque huiusmodi viros, in mores integritatemque spectatus, rebus gerendis praefectos habena contingat. Deus quoque faxit, ut urbes subditae novis semper felicitatibus auctae tibi coronas innectant, elogia<sup>f</sup> adponant, laudationibusque concelebrent, atque poetae et oratores de te verba facturi, rerum dicendarum copia semper abundant, tuisque trophaeis exhilarentur.>

<sup>f</sup> Correxì: *ell-* ut vid. cod.



## Lessico familiare. Due note su Niceta Coniata e la sua cultura scritturistica\*

### I. Il fratello contro il fratello (*Hist.* pp. 453, 15-454, 20 van Dieten)

1. Il XV libro della *Historia* di Niceta Coniata – il primo dedicato all'imperatore Alessio Angelo – si apre con una pagina di profonda amarezza. Il modo in cui il nuovo *basileus* ha liquidato il suo predecessore ha gettato nello sgomento il popolo intero: dinanzi alla brutalità e al cinismo dello spodestamento inflitto a Isacco Angelo, anche nei comuni cittadini si è sviluppato un sentimento di totale sfiducia nel prossimo. È questo il contesto in cui l'autore inserisce la citazione di un versetto di un versetto di non facile comprensione, Ps 48, 8: ἀδελφὸς οὐ λυτροῦται· λυτρώσεται ἄνθρωπος; Perché Niceta ha citato questo passo? E che significa letteralmente?

2. Per spiegare il senso della citazione converrà anzitutto chiarire il significato del testo biblico a partire dall'ebraico: אָס לֹא פִדְהָ יִפְדֶּה אִישׁ.

Il testo non è di immediata intelligenza, ma possiamo intanto anticipare quale riteniamo sia la sua più probabile traduzione: «Un fratello, nessun uomo lo può veramente riscattare». Va detto che le traduzioni correnti intendono altrimenti il versetto, il che dipende dal modo in cui si risolvono i due punti dolenti, vale a dire: a) l'interpretazione di אָס e b) l'interpretazione (e la punteggiatura) del verbo יִפְדֶּה. Si tratta in realtà di due difficoltà correlate, e che rimandano a un unico problema: la presenza dei due sostantivi «fratello» e «uomo». Se si accetta questa coppia, è evidente che essi dovranno fungere rispettivamente da soggetto e da oggetto (ma non essendoci in ebraico una distinzione morfologica tra le due funzioni, il testo potrebbe essere parimenti inteso «l'uomo non riscatta il fratello» o «il fratello non riscatta l'uomo»). Le traduzioni correnti rinunciano tuttavia a questa coppia, facendone cadere il primo membro o per via ecdotica, o per via esegetica.

In luogo di אָס la tradizione del testo conosce in effetti la variante אָס (l'apparato della BH la attesta in 8 testimoni). Non si tratterebbe dunque

\* Offro queste brevi note ad Anna Pontani, che ha in particolare richiamato la mia attenzione sul primo dei passi che discuterò.

del sostantivo «fratello», bensì dell'avverbio «certamente», «davvero» o simili. Il che priverebbe il passo del suo oggetto, cambiandone radicalmente il senso. Questa soluzione è largamente adottata dagli interpreti.<sup>1</sup> Chi non si libera del sostantivo per via ecdotica, lo fa, come detto, per via esegetica. È stato infatti osservato che in particolari contesti lo stesso termine אָח può assumere valore di interiezione, siccome avviene per altri vocaboli che indicano letteralmente un legame di parentela, ma che possono essere usati come forma di esclamazione (il parallelo più addotto è Ez 20, 21).<sup>2</sup> In tal senso la lezione אָח potrebbe sì conservarsi, ma non già nel significato di «fratello», bensì di «ahi», «ahimè» etc.

È stata infine percorsa anche una terza via: espungere del tutto il termine incriminato, considerandolo l'indebita interpolazione di un antico copista. Questi avrebbe aggiunto il «fratello» per dare un oggetto al soggetto «uomo», non intendendo il senso generico dell'espressione.<sup>3</sup> Ma a parte questa terza, marginale soluzione, le vie più battute per eliminare la presenza del «fratello» sono senza dubbio le prime due.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Così ad esempio H.-J. Kraus, *Psalmen*, Wageningen 1961<sup>2</sup>, p. 363; A. Weiser, *Die Psalmen*, Göttingen 1963<sup>6</sup>, p. 259; A. A. Anderson, *The Book of Psalms*, I, Ps. 1-72, London 1972, p. 376; L. Jacquet, *Les Psaumes et le cœur de l'Homme. Etude textuelle, littéraire et doctrinale*, II, Ps. 42-100, [s.l.] 1977, p. 108; L. Pirot, A. Clamer, *La Sainte Bible, texte latin et traduction française d'après les textes originaux*, V, *Les Psaumes*, Paris 1950, p. 286; A. Ancellotti, *Salmi*, II, Ps 42-89, Roma 1981, p. 52, etc.

<sup>2</sup> Non è anzi mancato chi abbia richiamato l'esempio dell'italiano «mamma mia!», «literally 'My mother!'», ma in realtà «exclamation of wonder or of fear»: M. Dahood, *Psalms I (1-50)*, New York 1965, p. 298, che parla appunto di «modern penchant forming interjections from words expressing blood relationship». Vd. anche, con riferimento a Ez, D. Barthélemy, *Critique textuelle de l'Ancien Testament*, III, Fribourg-Göttingen 1992, p. 131, con altri rimandi bibliografici. L'ipotesi di Dahood ha trovato vari consensi, tra cui ad es. G. Ravasi, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*, I, 1-50, Bologna 1985, p. 883 n. 20.

<sup>3</sup> Ch. A. Briggs, E. G. Briggs, *A Critical and Exegetical Commentary of the Book of Psalms* [1906], Edinburgh 1960, p. 408: «This has been generalized by an early copyst through the interpretation on "man" as the object of the verb; which then seemed to require the insertion of the subj. "brother"». Questa soluzione non avrebbe incontrato il favore di Dahood, se è vero che in un caso analogo, Iob 34, 36, l'idea di risolvere la difficoltà con l'espunzione del termine incriminato gli parve degna di essere «consigned to the museum of text-critical aberrations» (*loc. cit.*).

<sup>4</sup> A scorrere la letteratura critica, si ha anzi l'impressione che l'esigenza di aggirare la scomoda presenza del sostantivo iniziale abbia talora indotto negli esegeti la volontà di adottare comunque una delle due ipotesi, senza verificare fino in fondo la praticabilità della lezione trädita. Se dunque l'una delle due vie non è considerata per-

Naturalmente i provvedimenti assunti sul termine פִּנּוּס hanno avuto dirette ricadute sul verbo פִּדְדָה, il quale ricorre nel versetto in due diverse forme. Sulla prima – un infinito assoluto che mise in serie difficoltà i traduttori antichi – i moderni non hanno dubbi. Sulla seconda c'è invece un problema di punteggiatura. Chi infatti rinuncia al sostantivo «fratello», vuoi per via ecdotica, vuoi per via esegetica, è ovviamente costretto ad attribuire al verbo un valore riflessivo. Non avremmo così un uomo che «non può riscattare [il fratello]», bensì un uomo «che non può riscattarsi». Questa interpretazione ha dunque indotto una diversa punteggiatura della seconda forma verbale, volta in tal senso in forma *nifal* (dunque non già יִפְדֶּה' bensì יִפְדֶּה').<sup>5</sup>

Come si vede i due interventi, uno sul sostantivo l'altro sul verbo, si tengono insieme, e questo spiega perché in molte traduzioni si legga: «Certo, nessuno mai potrà redimersi» (Lancellotti); «Ahimè, l'uomo non può riscattare se stesso» (Ravasi); «Alas, a man can in no wise redeem himself» (Dahood); «Car nul homme ne peut se racheter» (Jacquet); «Doch, niemand kann je sich loskaufen» (Kraus), etc.

Contro l'alleanza di questi due interventi si possono tuttavia schierare argomenti di significativa rilevanza. Che l'ebraico leggesse פִּנּוּס e non פִּנּוּס parrebbe innanzitutto dimostrato dall'unanime testimonianza dei traduttori antichi, i quali, come vedremo meglio appresso, assunsero appunto il termine nel senso di «fratello»: gr. ἀδελφός; lat. *frater*; siriano ܦܪܝܬܐ.<sup>6</sup> Anche sull'ipotesi di attribuire valore riflessivo al verbo «riscattare» in forma *nifal* sono state avanzate obiezioni. A fronte di un ipotetico «nessuno può riscattare sé stesso» l'ebraico – è stato osservato – avrebbe reso semmai לֹא יִפְדֶּה לְאָנְשׁוֹ (cioè, letteralmente, «nessuno può riscattare la propria anima»).<sup>7</sup> Dal che discende che anche l'ipotesi di considerare il termine «fratello» non come oggetto ma come equivalente di una generica interiezione diventerebbe impercorribile.<sup>8</sup>

suasiva, proprio per questo si adotta l'altra: l'importante è che il «fratello» esca di scena. Così ad esempio G. Castellino, che non crede all'ipotesi dell'interiezione, e considera «perciò [?] più semplice adottare la lettura di alcuni codici, 'ak 'per certo': *Libro dei Salmi*, I, Torino-Roma 1955, pp. 822-823.

<sup>5</sup> Si veda ad es. Kraus, *loc. cit.*: «Sinngemäß müßte hier ni. פִּדְדָה' gelesen werden». Così anche Anderson, *loc. cit.*, etc.

<sup>6</sup> Lo stesso valore esclamativo di פִּנּוּס è senz'altro secondario, a qualcuno è parso semplicemente «dialettale»: Barthélemy, *Critique*, cit., III, n. 478.

<sup>7</sup> Fr. Delitzsch, *Die Psalmen*, Leipzig 1894.

<sup>8</sup> Ci si potrebbe anzi domandare se tanto l'ipotesi di פִּנּוּס = «ahimè» quanto la variante פִּנּוּס non siano in realtà correlate. Di fronte alla difficoltà del versetto si sarebbe

Per tutti questi motivi, dunque, parrebbe forse preferibile intendere il testo: «Un fratello, nessun uomo lo può veramente riscattare».<sup>9</sup> Il versetto si inserisce in tal senso nel contesto di una radicale critica della ricchezza terrena: «La loro fiducia sta nella loro sostanza / nell'abbondanza delle loro ricchezze il loro vanto», si dice al versetto precedente. Ma appunto la ricchezza non servirà come riscatto dinanzi a Dio: perché nemmeno un fratello può riscattare il proprio fratello: «troppo caro sarebbe il prezzo dell'anima sua» (v. 9).

3. Osservato il senso del testo ebraico potremo meglio valutare come si comportarono i traduttori antichi. In generale essi non ebbero difficoltà a riconoscere la presenza dei due sostantivi, il «fratello» e l'«uomo», ma si trovarono in grande imbarazzo con il cosiddetto infinito assoluto. Si tratta di una tipica struttura sintattica dell'ebraico, del tutto assente nelle lingue classiche, che prevede la ripetizione di una medesima radice verbale, per ribadirne o connotarne retoricamente il senso. Il nostro versetto rientra dunque tra i casi di infinito assoluto di tipo asseverativo, per lo più reso nelle lingue moderne con una forma avverbiale del tipo «davvero, veramente, di fatto» etc., che va a rimarcare l'idea espressa dal verbo coniugato in forma finita.<sup>10</sup> Nel caso del nostro versetto potremmo quindi intendere: «nessuno lo può *davvero* riscattare».

È evidente che questa particolare struttura sintattica non è riproducibile alla lettera nel greco classico. Nondimeno i LXX, in ossequio ai criteri

fatta strada l'ipotesi di non attribuire al termine la funzione di oggetto bensì di interiezione, e di qui in un successivo stadio della tradizione si potrebbe essere inserita una glossa che rendesse inequivoco il ruolo solamente interiettivo o avverbiale del termine. Questa è ad esempio l'ipotesi di Knabenbauer, il quale notò che nella tradizione dei Midraschim il termine פִּנְיָה fu inteso come equivalente di פִּנְיָה וְאֵלֹהִים e di qui corretto dai *recentiores* in פִּנְיָה con conseguente punteggiatura del verbo in *nifal*. Io. Knabenbauer, *Commentarius in Psalmos*, Parisiis 1930, p. 192: «Quare v. 8, vocem פִּנְיָה Midrasch explicat פִּנְיָה וְאֵלֹהִים vae; recentiores emendant פִּנְיָה hebr (punctatione niph'al addita)». Altri ha quindi osservato che la variante פִּנְיָה potrebbe essere stata indotta per «assimilation» nel v. 8 dal successivo v. 16 (D. Barthélemy, *Critique textuelle de l'Ancien Testament*, IV, Fribourg-Göttingen, 2005, p. 289), né forse conviene dimenticare che la *iunctura* di פִּנְיָה + inf. ass. è ampiamente attestata per esprimere una «nuance de certitude» (P. Joüon, *Grammaire de l'Hébreu biblique*, Roma 1996<sup>2</sup>, § 123 e, k, pp. 349, 351).

<sup>9</sup> Per una puntuale discussione del passo vd. Barthélemy, *Critique*, cit., IV, pp. 288-289, il quale osserva tra l'altro che «le fait que le mot פִּנְיָה soit isolé par un rebia magnum engage à le considérer comme un complément d'objet en anticipation emphatique».

<sup>10</sup> Joüon, *Grammaire*, cit., § 123 e, p. 349.

di letteralismo a cui per lo più ispirarono la propria traduzione, non mancarono in molti casi di riprodurre in varie forme la duplicazione della radice verbale.<sup>11</sup>

Nel nostro caso tuttavia i traduttori non intesero che il primo verbo ricopriva appunto le funzioni dell'infinito assoluto, e si regolarono ben diversamente. A ingannarli sarà forse stata la presenza di due sostantivi, il fratello e l'uomo, a cui essi attribuirono rispettivamente i due verbi. Di qui si spiega la traduzione, di per sé assai lontana dal senso dell'originale: ἀδελφὸς οὐ λυτροῦται· λυτρώσεται ἄνθρωπος; «il fratello non riscatta: riscatterà l'uomo?». Le due forme verbali, in altri termini, sono state separate, volte entrambe in forma finita, e attribuite a due diversi soggetti. Si noti quindi l'inserzione della forma interrogativa, che andrà considerata a parte.

Come di consueto, la traduzione dei LXX venne in seguito sottoposta alle revisioni che noi conosciamo attraverso i frammenti esaplarari. Al tempo del Field la conoscenza era in questo caso fortemente ridotta, tanto è vero che egli poté raccogliere soltanto un fr. di Simmaco ricavandolo dalla retroversione della *Siro-Hexapla*.<sup>12</sup> In realtà nel codice Vat. gr. 754 (= 1175 Rahlfs), al f. 131<sup>r</sup> si leggono per intero le versioni di Aquila e di Simmaco. Ma l'intero prospetto esaplarare fu infine riportato all'attenzione degli studiosi quando il cardinal Mercati scoprì nella scrittura inferiore del magnifico codice rescripto Ambrosiano O 39 sup. (= 1098 Rahlfs) uno stralcio di formidabile importanza degli antichi *Hexapla* origeniani.<sup>13</sup> Possiamo dunque verificare le altre versioni greche, tra cui spiccano appunto le revisioni rabbiniche di Aquila e Simmaco. La prima, connotata da un fortissimo letteralismo, avvertì lo scollamento dei LXX dall'ebraico, e tentò per questo di ristabilire una versione più aderente: ἀδελφὸς οὐ λυτρούμενος λυτρώσεται ἀνὴρ. L'esito è parimenti aberrante: ma a parte la trascurabile sostituzione di ἀνὴρ ad ἄνθρωπος, si vede bene che Aquila tentò di riprodurre l'originale infinito assoluto col solito espediente del participio, il quale andrà però considerato in forma di *nominativus pendens*, senza forma interrogativa: «poiché il fratello non riscatta, riscatterà l'uomo».

<sup>11</sup> Per la resa nei LXX dell'infinito assoluto ebraico vd. E. Tov, *Renderings of Combinations of the Infinitive Absolute and Finite Verbs in the Septuagint. Their Nature and Distribution* [1990], in *The Greek and Hebrew Bible. Collected Essays on the Septuagint*, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 247-256.

<sup>12</sup> F. Field, *Origenis Hexaplorum quae supersunt*, II, Oxonii 1875, p. 170.

<sup>13</sup> *Psalterii Hexapli Reliquiae*, cura et studio Io. Card. Mercati, In *Bybliotheca Vaticana* 1958-1965, I, pp. 386-388; II, pp. 86-87 (*fac simile* e trascrizione).

Che la resa dei due verbi adottata dai LXX fosse problematica risulta del resto anche da Simmaco, il quale preferì invece tradurre: ἀδελφὸς οὐ λυτροῦται ἵνα λυτρώσῃται ἀνὴρ.<sup>14</sup>

La tradizione delle diverse versioni e revisioni del testo biblico mostra dunque i segni di un complesso lavoro esegetico, inevitabilmente oscillante tra due diverse esigenze: conservare una stretta aderenza all'originale e garantire una leggibilità al testo per i nuovi lettori a cui era destinato. Problemi, va da sé, connaturati a qualsiasi traduzione, ma con la significativa aggravante, per la Scrittura, della sacralità del testo. Sta di fatto che nella tradizione ecclesiastica greca si diffuse ovviamente la versione dei LXX, e questo non mancò di sfidare le fertili capacità ermeneutiche degli esegeti.

4. Ora, nel ripercorrere la tradizione esegetica del passo, andrà innanzitutto considerato un aspetto tutt'altro che ovvio: e cioè se la traduzione dei LXX avesse valore affermativo o interrogativo (e non sarà nemmeno il caso di osservare che per quanto riguarda l'interpunzione, e in specie il punto interrogativo, la testimonianza dei manoscritti, quando presente, è largamente oscillante). La domanda, che è domanda retorica, imporrebbe una risposta negativa. Dunque il problema è stabilire se «l'uomo» «riscatterà» o *non* «riscatterà».

Dal contesto generale si vede bene che il Salmista intendeva esplicitamente limitare la possibilità di un «riscatto» intervenuto per intercessione altrui (o per mezzo della ricchezza terrena). In tal senso l'interpunzione interrogativa, che per questo gli editori dei LXX hanno adottato, si adegua meglio al significato complessivo del Salmo (= nemmeno l'uomo riscatterà). Resta il fatto che la versione latina *iuxta LXX*, come si è visto, non ne reca traccia, mentre nella tradizione esegetica dei primi secoli non mancano espliciti ammonimenti a leggere il secondo capo della frase in forma interrogativa: segno che questa lettura non era ritenuta scontata. Così ad esempio in uno scolio attribuito a Origene:<sup>15</sup> Ἀδελφὸς οὐ λυτροῦται, λυτρώσεται ἄνθρωπος. Ἐπαπορητικῶς ἀναγνωστέον· Λυτρώ-

<sup>14</sup> Se d'altronde passiamo alla sponda latina troviamo una situazione del tutto analoga (faccio riferimento a *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem* cur. Weber e collaboratori, Stuttgart 1983<sup>3</sup>). Nello *Psalterium iuxta Hebraeos* leggiamo «fratrem redimens non redimet vir». Nello *Psalterium iuxta LXX* abbiamo invece: «frater non redimit redimet homo», che è traduzione letterale dei LXX (ma senza interrogativa).

<sup>15</sup> Orig. *Selecta in Ps.*, PG XII, col. 1444, 48-49. Questa edizione accoglie molti scoli non origeniani. Vd. innanzitutto R. Devreesse, *Les anciens commentateurs grecs des Psaumes*, Città del Vaticano 1970, pp. 1 sgg.

σεται ἄνθρωπος; E così pure in un'omelia di Basilio:<sup>16</sup> Ἀδελφὸς οὐ λυτροῦται· τὸ δὲ ἐρωτηματικῶς μετὰ βαρύτητος ἐπιφέρει· Λυτρώσεται ἄνθρωπος; Il problema, del resto, diventerà più chiaro non appena si consideri l'impatto che l'idea di un «uomo che riscatta» poteva avere nei dibattiti cristologici della chiesa antica. È ben noto che nel recupero di un versetto scritturistico in favore di un'argomentazione teologica il contesto da cui quel versetto scaturisce non riveste più alcun valore, e dunque tutte le considerazioni sui possibili intenti del Salmista nell'interezza del suo Salmo perdono di fatto qualsiasi efficacia. Estratto dal suo venerabile castone e infilato come gemma di autorità in un nuovo discorso teologico, qualsiasi versetto brilla di nuova luce, tante volte variabile quante saranno le sue potenziali ripercussioni dogmatiche. Il che varrà a maggior ragione per un versetto che evoca l'idea di un «riscatto» affidato a un «uomo».

Basterà seguire in tal senso il discorso dell'anonimo autore dei *Dialoghi antiapollinaristi* (tradizionalmente attribuiti ad Atanasio, ma certamente non suoi): «Voi replicate: “Se Cristo è uomo, allora sarà parte del mondo, ma una parte del mondo non può salvare il mondo”. Che pensiero ingannevole, che sciocchezza blasfema! Dicano da quale Scrittura adducono questa definizione, o per meglio dire questo sofisma diabolico, se è vero che il profeta afferma: *Un fratello non riscatta, riscatterà un uomo*».<sup>17</sup> Qui non v'è alcun dubbio. Per questo teologo il versetto non ha alcuna sfumatura interrogativa o dubitativa: perché l'uomo è Cristo, e non c'è dubbio ch'egli «riscatterà».

Ma Cristo è davvero *uomo*? Si intende: agli occhi di un teologo può egli essere davvero e *soltanto* un uomo? Posto in questi termini il dubbio torna a essere legittimo, e il punto interrogativo riconquista il suo spazio di validità. Ecco perché Basilio insisteva sulla necessità di leggere il passo ἐρωτηματικῶς: «Se dunque il fratello non riscatta, riscatterà forse un uomo? Ma se l'uomo non può riscattarci, colui che ci riscatterà non è un uomo. Dunque non considerare *soltanto uomo* il Signore nostro, ignorando la sua proprietà divina, solo per il fatto che egli è disceso tra noi nelle sembianze del peccato della carne».<sup>18</sup> Il passo prosegue a lungo,

<sup>16</sup> Bas. Caes. *Hom. sup. Ps.*, PG XXIX, col. 440, 34-36.

<sup>17</sup> [Athanas. Alex.], *De incarnatione contra Apollinarium libri II*, PG XXVI, col. 1144, 1-7 Ἀλλὰ πάλιν λέγετε· Εἰ ἄνθρωπος ὁ Χριστός, μέρος ἔσται τοῦ κόσμου· μέρος δὲ κόσμου κόσμον σῶσαι οὐ δύναται. Ὡ ἐπίνοια ἀπάτης, καὶ ἀπόνοια βλασφημίας. Λεγέτωσαν γὰρ ποίας Γραφῆς οὗτος ὁ ὅρος, ἢ τοῦ διαβόλου σόφισμα· καίτοι τοῦ προφήτου λέγοντος· Ἀδελφὸς οὐ λυτροῦται, λυτρώσεται ἄνθρωπος.

<sup>18</sup> Bas. Caes. *Hom. in Ps.*, PG XXIX, coll. 440D-441A Εἰ οὖν ἀδελφὸς οὐ λυτροῦ-

con una fitta serie di precisazioni e di citazioni bibliche. Ma il senso è chiaro: il versetto va letto in forma interrogativa perché a riscattarci non sarà un semplice uomo, ma Dio (Basilio precisa poco oltre: «colui che ci redimerà, se guardi la sua natura, non è né fratello né uomo»).

La difficoltà di dare un senso univoco alla traduzione dei LXX è del resto evidente da una significativa variante tramandataci dal cosiddetto «testo alto-egizio»,<sup>19</sup> famiglia di testo individuata nell'accordo tra il papiro londinese Brit. Libr. Inv. Nr. 37 (= U Rahlfs),<sup>20</sup> il papiro lipsiense del IV secolo Inv. Nr. 39 (= 2013 Rahlfs),<sup>21</sup> e la versione del Salterio copto-sahidica. Questa famiglia riporta infatti la negazione οὐ dinanzi a λυτρώσεται ἄνθρωπος. È un altro effetto dell'incertezza che caratterizza la lettura del passo. Il contesto, come detto, suggerisce una negazione, la domanda retorica imporrebbe infatti una risposta negativa, ma in assenza di un chiaro indicatore di domanda si è pensato di esplicitare la negazione nella forma più diretta: Ἀδελφὸς οὐ λυτροῦται, οὐ λυτρώσεται ἄνθρωπος. Si noti che la stessa soluzione è adottata anche dalla versione siriana (ܟܘܠ ܠܐ ܝܨܘܬܐ) e dall'antico codice pergameneo conservato alla Freer Gallery of Art di Washington (Inv. Nr. 06.273 = Washington MS II = 1219 Rahlfs, datato tra il VI e il VII secolo).<sup>22</sup>

Questa variante, del resto, non rimase confinata alla sola tradizione biblica, ma trovò una posterità anche nella tradizione patristica. Interessante in tal senso il caso di Ecumenio e del suo *Commento all'Apocalisse*. Stando alla recente edizione critica di De Grootte, Ecumenio avrebbe appunto conosciuto il versetto nella forma negativa. Perché a salvare non sarà «né un vivente né un defunto», bensì Cristo: «come sta scritto da qualche parte: *il fratello non riscatta – non riscatterà l'uomo*». <sup>23</sup> Ora, il te-

ται, λυτρώσεται ἄνθρωπος; Εἰ δὲ ἄνθρωπος λυτρώσασθαι ἡμᾶς οὐ δύναται, ὁ λυτρωσάμενος ἡμᾶς οὐκ ἄνθρωπος. Μὴ οὖν, διὰ τὸ ἐν ὁμοιώματι σαρκὸς ἀμαρτίας ἐπιδεδημηκέναι ἡμῖν, ἄνθρωπον μόνον ὑπολάβῃς τὸν Κύριον ἡμῶν, τὴν τῆς θεότητος δύναμιν ἀγνοήσας.

<sup>19</sup> Sulle «drei alten Textformen» dei Salmi si veda A. Rahlfs, *Septuaginta-Studien*, I-III, Göttingen 1904-1911, e così pure la sua edizione *Psalms cum Odis*, Göttingen 1931, pp. 21 sgg.

<sup>20</sup> *Verzeichnis der griechischen Handschriften des Alten Testaments*, von A. Rahlfs, I, 1, *Die Überlieferung bis zum VIII. Jahrhundert*, bearbeitet von D. Fraenkel, Göttingen 2004, pp. 213-214: la datazione è «sehr umstritten», e oscilla dal IV al VII secolo.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 193-194.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 383-386.

<sup>23</sup> Oecumenii *Commentarius in Apocalypsin*, III, 356-358 De Grootte οὔτε ἄνθρωπος ζῶν, ἀλλ' οὔτε τις τῶν τεθνηκότων. ἀδελφὸς οὐ λυτροῦται – οὐ λυτρώσεται ἄνθρωπος, καθὼς γέγραπταί ποῦ. Per un altro caso, anche ecdoticamente interessante, vd.

sto di Ecumenio è conservato integralmente soltanto in un codice, il Messin. Bibl. Region. Univ. S. Salv. 99 (XII sec. = M). Altri otto testimoni recano il testo in forma parziale. Nel passo in questione, oltre a M, i testimoni sono soltanto l'Athon. Παντελ. 770 (XIV sec. = P) e il Thessalon. Μονή Βλατάδων 53 (XV sec. = B), i quali appartengono a una famiglia opposta a M. La negazione οὐ è attestata soltanto in M; PB la omettono (e presumibilmente, ma non è dato saperlo dall'apparato, leggono il testo in forma interrogativa). Questo significa che nelle due famiglie della tradizione manoscritta di Ecumenio il passo è tradito tanto in forma negativa quanto in forma interrogativa: ulteriore testimonianza di questa complessa vicenda testuale, e dei suoi immediati risvolti esegetici.

5. Fatte salve le sottili distinzioni sulla natura dell'uomo o del "non solo uomo" che verrà a riscattare il mondo, la storia esegetica di questo versetto si assesta ad ogni modo su un altro esito. Tanto in forma dubitativa quanto in forma negativa, il versetto servirà agli esegeti cristiani per affermare innanzitutto la responsabilità individuale del singolo dinanzi a Dio. Il passo viene dunque inteso in questo modo: se neppure un fratello è in grado di riscattare il proprio fratello, potrà mai riscattarlo un [altro] uomo? In altri termini: se nemmeno mio fratello è in grado, dinanzi a Dio, di intercedere in mio favore, potrò mai sperare che possa riuscirci un qualsiasi altro uomo? Ovviamente no. Dunque, poiché nessuno, nemmeno mio fratello, potrà riscattarmi, dovrò provvedere da solo. La morale è conseguente: al cospetto di Dio ciascun uomo è responsabile di sé stesso, e non può confidare nel beneficio o nell'intercessione altrui.

Esemplare in tal senso uno scolio attribuito a Eusebio: «*Il fratello non riscatta: riscatterà l'uomo? Non darà a Dio il suo sacrificio espiatorio e il valore del riscatto della sua anima. Intenderai anche così: il fratello non riscatterà il fratello, né l'amico l'amico: perché ciascuno riceverà il proprio compenso, e il fuoco saggerà l'opera di ciascuno, quale essa sia.*»<sup>24</sup>

Stessa interpretazione si trova anche nel Nisseno, per il quale il Salmi-

Bas. Caes. *Quod rebus mundanis adhaerendum non sit*, PG XXXI, col. 553, 20 con la discussione degli editori maurini in nota.

<sup>24</sup> Eus. Caes. *Comm. in Ps.*, PG XXIII, col. 432A Νοήσεις δὲ καὶ οὕτως: οὐκ ἀδελφὸς ἀδελφόν, οὐ φίλος φίλον λυτρώσεται· ἕκαστος γὰρ τὸν ἴδιον μισθὸν λήψεται, καὶ ἐκάστου τὸ ἔργον ὁποῖόν ἐστι, τὸ πῦρ δοκιμάσει. Ho detto «attribuito» a Eusebio perché com'è noto lo stato della tradizione dei commenti patristici ai Salmi è ancora estremamente incerta. Per Eusebio, all'infuori della larga porzione di testo (circa un terzo) conservata in tradizione diretta nel Par. Coisl. 44 (X sec., Ps. 51-95, 3) dobbiamo ricorrere alle catene. Ma del materiale confluito nelle edizioni di Montfaucon (1707, Ps. 1-118) e Mai (1847, Ps. 119-150) riprodotte in PG XXIII è

sta «suggerisce di non cercare in altri un liberatore: perché *il fratello non riscatta* – dice – né un qualsiasi altro uomo all'infuori di sé stessi può intercedere in proprio favore». <sup>25</sup> E così pure nel Crisostomo: «Abbiamo profusamente dimostrato che dopo l'atto di amore di Dio per gli uomini, bisogna riporre la speranza di salvarsi nelle proprie buone azioni, senza contare su padri, avi e antenati, né su parenti, amici, domestici o vicini. *Il fratello infatti non riscatta: riscatterà forse un [altro] uomo?»*. <sup>26</sup> Parrebbe anzi che al Crisostomo il versetto suonasse particolarmente efficace, sicché egli lo ha ripetutamente sfruttato in ogni possibile occasione: nelle *Omellerie sulla Genesi*, nelle *Expositiones in Psalmos*, nelle *Omellerie su Matteo*, in quelle *su Giovanni*, in quelle sulla *Lettera agli Ebrei* etc. <sup>27</sup>

Né in altra direzione si muove l'esplicita esegesi di Teodoreto o l'uso che ne ha fatto nelle sue opere Efrem il Siro. <sup>28</sup> Tutti hanno veduto in queste parole l'invito a provvedere alla propria salvezza senza contare sull'aiuto o l'intercessione altrui. Come dice Teodoreto: «né la virtù né la pietà dei propri avi o dei propri fratelli giova a chi ne è privo». <sup>29</sup>

La tradizione è a tal punto consolidata che nei *Sacra Parallela* noi troviamo questo versetto nel capitolo appunto intitolato: «Su coloro che so-

giusto dubitare. Rimando per analisi specifiche agli *Eusebiana I* di C. Curti (ed. riv. e accr., Catania 1989).

<sup>25</sup> Greg. Nyss. *In Inscr. Psalm.* 130, 25-131, 1 ἐν μὲν τῷ πρώτῳ μέρει συμβουλὴν κατατίθεται τοῦ μὴ πρὸς ἄλλον βλέπειν τινὰ λυτρωτὴν· οὔτε γὰρ ἀδελφὸς λυτροῦται, φησὶν, οὔτε ἄλλος τις ἄνθρωπος ἀλλ' ἢ αὐτὸς ἕκαστος ἑαυτὸν ἐξαιτήσεται.

<sup>26</sup> Io. Chrys. *Hom. de Lazaro* IV, 1, PG XLII, col. 1007, 26-32 Καὶ ἐδεικνυμεν διὰ πολλῶν τῶν εἰρημένων, ὡς ὅτι μετὰ τὴν τοῦ Θεοῦ φιλανθρωπίαν, ἐν τοῖς οἰκείοις κατορθώμασι τὰς ἐλπίδας τῆς σωτηρίας ἔχειν χρὴ, μὴ πατέρας καὶ πάππους καὶ ἐπιπάππους ἀριθμοῦντας, μηδὲ συγγενεῖς καὶ φίλους καὶ οἰκείους καὶ γείτονας· Ἀδελφὸς γὰρ οὐ λυτροῦται· λυτρώσεται ἄνθρωπος; Cfr. poco prima III 9, *ibid.*, col. 1005, 26 sgg. Questo passo mostra del resto somiglianza pressoché letterale con *Hom. in Io.*, PG LIX, col. 132, 6-10 Ἀδελφὸς γὰρ, φησὶν ὁ Δαυῖδ, οὐ λυτροῦται, λυτρώσεται ἄνθρωπος; Ἐν οὐδενὶ γὰρ ἑτέρῳ, ἀλλ' ἐν μόνοις τοῖς οἰκείοις κατορθώμασι μετὰ τὴν τοῦ Θεοῦ χάριν τὰς ἐλπίδας τῆς σωτηρίας ἔχειν δεῖ.

<sup>27</sup> *Hom. in Gen.*, PG LIV, col. 397, 4 sgg.; *Exp. in Ps.*, *ibid.* LV, col. 227, 56 sgg.; *Hom. in Matth.*, *ibid.* LVII, col. 59, 29; *Hom. in Io.*, *ibid.* LIX, 86, 16 sgg.; *In epistulam ad Hebraeos*, *ibid.* LXIII, col. 18, 55 sgg. Ἀδελφὸς γὰρ οὐ λυτροῦται, φησί· λυτρώσεται ἄνθρωπος; Αὐτὸς γὰρ ἐστὶν ὁ ἀποδιδοὺς ἐκάστῳ κατὰ τὰ ἔργα αὐτοῦ, καὶ ἀπὸ τούτων καὶ σωθῆναι ἐνὶ καὶ κολασθῆναι.

<sup>28</sup> Ephr. Syr. *De paenitentia* 369, 13 sgg.

<sup>29</sup> Theod. Cyr. *Inter. in Ps.*, PG LXXX, col. 1224, 13-18 Ἀδελφὸς οὐ λυτροῦται, λυτρώσεται ἄνθρωπος; οὐ δώσει τῷ Θεῷ ἐξίλασμα ἑαυτοῦ. Καὶ τὴν τιμὴν τῆς λυτρώσεως τῆς ψυχῆς αὐτοῦ. Ἔδει δὲ συνιδεῖν ὑμᾶς, ὡς οὔτε προγόνων καὶ ἀδελφῶν ἀρετὴ καὶ εὐσέβεια τοὺς τούτων γεγυμνωμένους ὀνίνησιν.

no condannati e puniti, e sul fatto che in alcun modo l'uno sarà condannato al posto dell'altro». Lì il nostro passo si trova ad esempio in compagnia di Deut 24, 16: «I padri non muoiono per i figli, né i figli per i genitori, ma ciascuno muore per il proprio peccato», o dell'inequivocabile Gal 6, 5: «Ciascuno porta il proprio fardello».<sup>30</sup>

6. Dopo questa lunga cavalcata dal testo ebraico, alle versioni greche, all'esegesi patristica siamo forse in grado di comprendere il senso – e le allusioni – del passo di Niceta.

Il colpo di mano proditoriamente inflitto all'imperatore Isacco – si diceva – ha profondamente sconvolto le coscienze dei cittadini. La fiducia nel prossimo ha lasciato spazio al sospetto. Ciascuno diffida del vicino, perché anche negli amici più cari può celarsi inaspettatamente un nemico o un traditore: «A chi un tempo avrebbero svelato i pensieri più riposti, ora diffidavano persino di rivolgere il saluto».

Perché questa successione imperiale, in fondo non più violenta di molte altre, destò una tale diffidenza tra i Bizantini? E perché, come dice Niceta, causò un danno irreparabile ai «Romei» nella considerazione degli altri popoli? Perché lo sventurato Isacco e il suo iniquo successore erano appunto *fratelli*. Fratelli di sangue. Con l'appoggio di vari notabili «ribelli e volubili», e con la collaborazione di uno «sciame di gente vile», Alesio aveva infatti tramato per sottrarre il potere a suo fratello Isacco.

Il piano – lo racconta Niceta nelle ultime pagine del libro precedente – scattò a Cipsella. Allontanatosi dal campo per una battuta di caccia, Isacco vide venirgli incontro una pattuglia di soldati armati. Suo fratello era entrato nella tenda imperiale e aveva perfezionato i dettagli della sua trama. Isacco capì. Tentò di fuggire. Ma venne catturato, rinchiuso nel monastero di Bera e lì accecato: «vide la luce per l'ultima volta». Così Alesio prese il potere. E a Niceta – che certo non limitava alla Bibbia i suoi riferimenti – parve questa l'incarnazione moderna dei due Dioscuri, l'uno apparso al posto dell'altro «nel firmamento dell'impero».

Ma gli esiti presso il popolo sono catastrofici. Dinanzi alla violenza del fratello sul fratello, non si può che smarrire ogni fiducia nel prossimo. Ecco perché ciascuno ripiega su sé stesso, e rompe gli antichi legami di confidenza. Il senso immediato della citazione biblica va appunto a sancire la validità di questo stato d'animo. Come aveva infatti insegnato la tradizione patristica, il versetto esprimeva la necessità di non confidare in alcun modo nel soccorso altrui. Ciascuno deve rispondere unicamente di sé stesso, proprio perché «nemmeno un fratello può riscattarci»: «Allon-

<sup>30</sup> *Sacra Parallela*, Tit. XXX, PG XCV, coll. 1565D-1568A.

tanandosi dall'amicizia dei vicini, e perdendo l'usata confidenza, dicevano: *il fratello non riscatta, riscatterà l'uomo?*».

In questa citazione – e in particolare nella prima parte del versetto – possiamo dunque riconoscere ancora una volta la feroce ironia di Niceta nel ricorso alla Scrittura: quella ironia, quella programmatica, sarcastica desacralizzazione del testo biblico, nella quale Kazhdan è addirittura arrivato a riconoscere «tratti di scetticismo religioso».<sup>31</sup>

Il caso si lascia in effetti osservare anche sotto un'altra prospettiva. Nessuno dubita della profonda conoscenza che Niceta aveva della Scrittura, né della sua vasta cultura teologica. Che egli avesse notevole familiarità con gli scritti patristici è fuor di questione. Nondimeno si potrà osservare che molto spesso nelle sue pagine ricorrono versetti biblici di comprensione particolarmente difficile, resi innanzitutto oscuri dalla tecnica di traduzione dei LXX, nel passaggio spessissimo innaturale dall'ebraico al greco. A questi passi, com'è noto, la tradizione esegetica antica aveva tentato di dare una spiegazione percorrendo ogni possibile via ermeneutica, forzando non di rado il testo, e spargendo a larghe mani i fiori dell'interpretazione allegorica. Molte delle citazioni di Niceta, e dei rimandi allusivi che innescano, prevedono appunto un preciso recupero di quella tradizione esegetica. Il fenomeno andrebbe studiato sistematicamente, ma vorremmo semplicemente accennarne per proporre una questione soltanto in apparenza secondaria: dove leggeva Niceta quei testi? Di che strumenti si serviva? A me pare plausibile che egli si servisse innanzitutto di catene. Che disponesse di esemplari biblici fittamente copersi di scoli, e che egli amasse in particolare ricorrere, nella stesura della sua forbitissima, non di rado esasperante scrittura, ai passi più oscuri, quelli che per difficoltà linguistica o contenutistica avevano da sempre suscitato l'inevitabile curiosità di lettori ed esegeti. Una sorta di prontuario di *quaestiones et dubia*, insomma, da cui egli volentieri attingeva, per aumentare ancora di più il grado di sfida ermeneutica delle sue pagine. Perché il suo lettore-tipo non doveva soltanto conoscere la Bibbia e magari proprio i versetti particolarmente oscuri della Bibbia: doveva anche conoscere, di quei versetti, la via di fuga escogitata dai Padri.

Così è ad esempio in questo caso. Con la piena comprensione di Ps 48, 8, alla luce della tradizione esegetica antica, il lettore poteva bene apprezzare il pungente risvolto sarcastico di queste parole: il caso di Alessio

<sup>31</sup> A. Kazhdan, *Introduzione a Niceta Coniata, Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*, I, testo crit. e comm. di R. Maisano, trad. di A. Pontani, Milano 1994, pp. XXIII sgg.

e Isacco Angelo dimostrava infatti che non solo, come dice il testo biblico, *il fratello non riscatta*, ma che può addirittura essere la causa prima della condanna: «che cosa c'è di più familiare e di più fedele di un fratello?» – si chiedeva Niceta – «E se persino l'acqua è avvelenata, che cosa possiamo bere noi uomini?».

## II. Il fratello meglio del fratello (*Hist.* p. 51, 77-81 v. D. = II 2, 1 Maisano-Pontani)

Anche la successione di Giovanni Comneno era stata segnata dalla competizione tra due fratelli. Morti prematuramente Alessio e Andronico, primogenito e secondogenito, rimanevano nell'ordine, ad aspirare al trono, Isacco e Manuele. Nonostante il diritto di nascita, tuttavia, Giovanni preferì a succedergli il più giovane Manuele. La resistenza di Isacco fu rapidamente arginata, e all'ingresso del nuovo imperatore nella capitale il popolo espresse un vibrante consenso. «Entrambi erano dotati di bellezza», dice Niceta, ma a Manuele «splendeva una grazia sul volto» che conquistò immediatamente i cittadini di Costantinopoli: «Di pelle non era bianco e niveo come chi vive nell'ombra, ma neppure troppo scuro, come quelli che hanno preso molto sole in faccia, *sbirciati da raggi assai caldi* [οὓς παρέβλεψαν ἀκτῖνες θερμότεραι]; pur essendo lungi dall'esser bianco e avvicinandosi al colore nero, anche così era bello».<sup>32</sup>

Pur essendo nero, tuttavia era bello: la naturale equivalenza tra bianchezza e bellezza rimanda facilmente al *Cantico dei cantici*. Secondo il famoso versetto, infatti, la Sulamita, per quanto nera, è bella. Il riferimento a Ct 1, 5-6 è del resto garantito da una sottigliezza lessicale che mostra ancora una volta la sofisticata allusività di Niceta nel recupero della Scrittura. Nel *Cantico* la fanciulla prega infatti di non dar peso alla sua carnagione olivastra: μέλαινά εἰμι καὶ καλή [...] μὴ βλέψητε με, ὅτι ἐγὼ εἰμι μεμελανωμένη, ὅτι παρέβλεψεν με ὁ ἥλιος. Il punto focale del recupero biblico nel passo di Niceta è appunto nel verbo παραβλέπω, che ha sempre costituito una *crux* per gli esegeti, tanto gli antichi quanto i moderni.

Il problema, ancora una volta, è già nell'ebraico (שמשוֹן הַשֶּׁמֶשׁ), e nella difficoltà di intendere il verbo פִּשַׁע. La soluzione più persuasiva sul reale significato di questo verbo è stata data a nostro parere da Giovanni Garbini, che ha interpretato *šzp* come unione del prefisso causativo š- e

<sup>32</sup> *Hist.* 51, 77-81 τὴν δὲ χροιάν οὔτε κατὰ τοὺς σκιατραφουμένους λευκὸς ἦν καὶ χιονώδης, οὔτε μὴν ἄγαν καπνηρός, ὡς οἱ πολὺν τὸν ἥλιον ἐπὶ τοῦ προσώπου δεξάμενοι καὶ οὓς παρέβλεψαν ἀκτῖνες θερμότεραι, ἀλλὰ τῆς λευκῆς θέας ἀναχωρῶν, τῷ δὲ μέλανι προσεγγίζων χρώματι εὐπρεπειας καὶ οὕτως εἶχετο (trad. Pontani).

del termine aramaico *zip* («miele»). Il verbo significherebbe dunque «rendere come miele», e risponderrebbe al desiderio dell'anonimo autore del *Cantico* di riprodurre anche in ebraico una celebre immagine di Teocrito (10, 26-27): βομβύκα *χαρίεσσα*, Σύραν καλέοντι τυ πάντες, / ἰσχρὰν ἀλιόκανστον, ἐγὼ δὲ μόνος μελίχλωρον: «Bombice *graziosa*, tutti ti chiamano Sira, / magra, *bruciata dal sole* – io solo ti chiamo *colore di miele*». Come la fanciulla teocritea (fanciulla «Sira», appunto) è «graziosa», «bruciata dal sole» e «color di miele», così quella del *Cantico* è «bella», «nera» e «fatta di miele». <sup>33</sup> Una creazione lessicale autonoma ed estremamente raffinata, dunque, da parte di un autore fortemente ellenizzato e debitore della tradizione poetica greco-ellenistica. <sup>34</sup>

Ma proprio per questo i traduttori antichi non compresero il particolare significato del verbo: il che è evidente dalla contraddittorietà delle loro versioni. I LXX lo resero con παραβλέπω (ὅτι παρέβλεπεν με ὁ ἥλιος), che può rispettivamente significare «trascurare» o «guardare di trasverso» e che mise in serio imbarazzo gli esegeti patristici. <sup>35</sup> Simmaco,

<sup>33</sup> *Cantico dei cantici*, testo, trad., note e comm. a c. di G. Garbini, Brescia 1992, pp. 29-31, 142-144, 184-185. Dello stesso Garbini vd. anche le *Note di lessicografia ebraica*, Brescia 1998, pp. 143-145. Non mancano altri paralleli in poesia greca e latina. Valgano per tutti gli *Epigrammi* di Stratone da Sardi, ora in testo crit., trad. e comm. a c. di L. Floridi, Alessandria 2007: «Se vedo un ragazzo chiaro, son perduto; se uno color di miele [μελίχρουν] / prendo fuoco: se uno biondo, subito mi sciolgo»: ἦν ἐσίδω τινα λευκόν, ἀπόλλυμαι· ἦν δὲ μελίχρουν / καίομαι· ἦν ξανθὸν δ', εὐθύς ὄλος λέλυμαι (86 = *Anth. Pal.* XII 243). Similmente già nell'*Epigr.* 5 (= *Anth. Pal.* XII 5): «mi piacciono i chiari, ma anche quelli color miele [μελιχρώδεις]».

<sup>34</sup> Le illuminanti indagini linguistiche di Garbini sul testo del *Cantico* hanno avuto naturalmente forti conseguenze sulla datazione e l'interpretazione complessiva dell'opera, che hanno suscitato varie (e non sempre adeguate) reazioni. Non è questa ovviamente la sede per discuterne: ma sul metodo filologico, sulla ricostruzione del testo ebraico a partire dal confronto sistematico con le versioni antiche e sul riconoscimento degli elementi linguistici greci che vi sono presupposti è difficile non esprimere a Garbini ammirazione e consenso (per un'ulteriore applicazione di questo metodo sia lecito il rinvio al mio *I gemelli di gazzella* [Ct 4,5] in «Rivista degli Studi Orientali» 73, 2000, pp. 37-43). Una discussione seria all'edizione di Garbini, anche nei suoi punti più problematici, è stata condotta da P. Sacchi in «Henoch» 15, 1993, pp. 291-298.

<sup>35</sup> Questa traduzione, alquanto oscura, fu senz'altro dettata dall'omofono verbo פִּזַּח «guardare (in modo ostile)», che ricorre in due passi di *Giobbe* (20, 9 e 28, 7): anche lì i LXX resero con παραβλέπω, in contesti peraltro del tutto perspicui e decisamente difforni dal versetto del *Cantico*. Gli interpreti moderni che non accettano di riconoscere in Ct 1, 6 lo stesso verbo di *Giobbe* (o che non si accontentano di una

sulla stessa linea, tradusse ὅτι παρενέβλεψέ με. Parimenti la *Vetus latina*, con «quia despexit me», dà segno di aver recepito il greco παραβλέπω, così come a sua volta la *Syro-Hexapla*, che rende ܡܝܬܘܪܐܢܐܢܐ («perché mi trascurò»). Su tutt'altro versante si opposero Aquila (ὅτι συνέκαυσε με), il cosiddetto Ebraico (ὅτι ἔφρυξέ με) e Teodoziona (ὅτι περιέφρυξε με). La *Vulgata* geronimiana dà invece «quia decoloravit me», mentre il siriano della *Peshitta* rende ܡܝܬܘܪܐܢܐܢܐ («mi annerì»). È insomma evidente che il greco παραβλέπω ha condizionato una serie di altre traduzioni, mentre sull'altro fronte *Peshitta* e alcuni frammenti esaplarici restituiscono una resa semplicemente dettata dal senso (il sole brucia, abbrustolisce, annerisce etc.).

Era dunque inevitabile che l'incertezza del testo e l'insita oscurità della versione dei LXX, soltanto parzialmente sanata dalle varianti esaplarici, si ripercuotessero sull'esegesi patristica. Prevalsero essenzialmente due linee di interpretazione, a seconda che si volesse attribuire a παραβλέπω il significato di «trascurare» o di «guardare di traverso», e a seconda che si volesse riconoscere nel sole un simbolo positivo o negativo. Per Origene, ad esempio, il «sole di giustizia» (mutuato da Malachia 3, 20), avrebbe dunque «trascurato» la fanciulla in quanto ancora compromessa nel suo antico stato di peccato. A sua volta Gregorio Nisseno, certamente debitore di Origene, ma molto spesso affrancatosi dal suo ingombrante modello, intese diversamente il passo: vide nel sole non più il simbolo positivo del «sole di giustizia», bensì l'immagine negativa del «sole delle tentazioni». La fanciulla è dunque in stato di peccato («nera», ancorché «bella») perché «guardata di traverso», guardata ostilmente e dunque colpita dal «sole delle tentazioni», ai cui attacchi ella non ha saputo trovar riparo.<sup>36</sup>

Nella descrizione della bellezza del nuovo imperatore e della sua scura carnagione, Niceta ha dunque ripreso una celebre immagine biblica, lasciata tuttavia affiorare in modo nascostamente allusivo nel recupero del termine più connotante ma allo stesso tempo più oscuro dell'intero versetto. Anche qui ci troviamo dunque di fronte alla compiaciuta ma sot-

traduzione a senso) tendono a correggere *szp* in *sdp*, che «indica l'azione con cui il sole e il vento caldo disseccano il grano e gli fanno prendere la sua tinta dorata» (così G. Nolli in *Cantico dei cantici*, Torino-Roma, Marietti, 1968, pp. 66-67, che citiamo a esempio di una larghissima tradizione esegetica).

<sup>36</sup> Vd. quanto scrive Maltese in L. Bossina, E. V. Maltese, *Dal '500 al Migne. Prime ricerche su Pier Francesco Zini (1520-1580)*, in M. Cortesi (ed.), *I Padri sotto il Torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI*, Firenze, 2002, pp. 271-272.

terranea esibizione di una classica *cruce* biblica, all'inserimento apparentemente naturale e disinvolto nella sua narrazione di una delle più tipiche *quaestiones* che la tradizione esegetica antica aveva individuato tra le pieghe della traduzione dei LXX. Solo al lettore particolarmente esercitato poteva giungere, con la desiderata efficacia, il vero senso dell'allusione. A tal punto da rendere lecita una successiva domanda: a quale tradizione esegetica guardava Niceta, in concreto, nella decifrazione di questa *cruce*? Credo che si possa rispondere con buona fiducia che egli guardasse al Nisseno. E a provarlo soccorre, a varie pagine di distanza, un altro accenno alla carnagione olivastra di Manuele.

Ci troviamo ora nel libro successivo, e Niceta riferisce di una rissa tra Romei e Veneziani che sfocia in un conflitto vero e proprio e l'inevitabile intervento dell'esercito. I Veneziani battono in ritirata, causano tuttavia molti danni alla flotta bizantina, riescono per giunta a sequestrare la nave dell'imperatore, inscenandovi una pesante caricatura di Manuele. Prendono infatti «un etiope di pelle nera» e lo vestono da *basileus*, con tanto di corona: «si facevano beffe del sire Manuele» – commenta Niceta – «poiché non aveva i capelli biondi come le messi, ma *il suo aspetto era scuro* [ὕπομελαινόμενον τὴν μορφήν], come la sposa del *Cantico*, che dice: “Sono nera e bella, perché il sole mi ha guardata” [μέλαινά εἰμι καὶ καλή, ὅτι παρέβλεψεν με ὁ ἥλιος]». <sup>37</sup> Come si vede, ricorre lo stesso passo del *Cantico*, ma questa volta in forma decisamente esplicita, e con il verbo *παρὰ βλέπω* in bella evidenza. Ed è in questa ulteriore presentazione di Manuele sotto le spoglie della Sulamita che ricorrono le tracce per cui possiamo con buona verosimiglianza giungere al Nisseno. Nel commentare questi versetti (e nel riprenderli poi laddove la Sulamita diviene invece «bianca» e «splendente»), il Cappadoce aveva infatti ripetutamente puntualizzato che la *negritudo* della fanciulla non riguardava la sua φύσις, ma soltanto la sua μορφή: οὐ γὰρ ἐκ φύσεώς εἰμι μεμελανομένη – le fa dire – ἀλλ' ἐπέισακτόν μοι τὸ τοιοῦτον αἴσχος ἐγένετο τοῦ ἡλίου πρὸς τὸ μέλαν ἐκ λαμπροῦ τὴν μορφήν μεταχρώσαντος. <sup>38</sup> Si tratta dunque di una *negritudo per accidens* (spicca in tal senso il termine tecnico ἐπέισακτος) che colpisce l'aspetto, μορφή, non la natura. Lo stato di purezza originaria

<sup>37</sup> Nic. Chon. *Hist.* 86, 80-86 v. D. = III 6, 3 M.-P. ἔπειτα δ' αὐτῆ ἐμβιβάσαντες ἀνδράριον ἐπίτριπον, κελεχρῶτά τινα Αἰθίοπα, εὐφήμουν ὡς βασιλέα Ῥωμαίων περιάγοντες μετὰ λαμπρῶς στεφανηφορίας καὶ προπομπῆς, τὰ τῆς βασιλείας σεμνὰ διαπαίζοντες καὶ καταμωκώμενοι τὸν ἀνακτα Μανουὴλ ὡς μὴ ξανθίζοντα τὴν κόμην ὡς θέρος, ἀλλ' ὑπομελαινόμενον τὴν μορφήν κατὰ τὴν τοῦ ἄσματος νύμφην τὴν λέγουσαν «μέλαινά εἰμι καὶ καλή, ὅτι παρέβλεψέ με ὁ ἥλιος».

<sup>38</sup> Greg. Nyss. *Hom. in Cant.* p. 50, 13 sgg. Langerbeck.

della fanciulla (= anima) è stato dunque temporaneamente «annerito» dal «sole delle tentazioni», e non rappresenta uno stato di caducità permanente e sostanziale, in attesa di un successivo riscatto (e infatti in Ct 8, 5 la Sulamita torna λελευκανθισμένη). C'è dunque una προτέρα μορφή, connotata dalla nerezza, indotta dall'esposizione al caldo del sole (θερμότερον δὲ τοῦ ἡλίου ὑποκείμενον), e poi una successiva ἐπανθοῦσα μορφή, che giunge fino alla «bellezza nivea» (χιονῶδες κάλλος).<sup>39</sup>

Tutto questo rende decisamente più comprensibile una serie di espressioni di Niceta: Manuele «non bianco e non niveo», ma nemmeno ἄγαν καπνηρός (ὡς στελέχη καπνοῦ dice appunto Ct 3, 6), bensì reso nero nel suo «aspetto» (μορφή), come se fosse stato «guardato di traverso dai raggi più caldi» del sole (οὐς παρέβλεψαν ἀκτῖνες θερμότεραι).

Una volta di più per giungere a una reale comprensione del testo di Niceta si dovrà transitare attraverso la lettura patristica della Scrittura e la storia della sua esegesi.

Luciano Bossina

<sup>39</sup> Greg. Nyss. *Hom. in Cant.* p. 187, 9 sgg. L.



## Note a Filippo il Filosofo (Filagato da Cerami), *Commentatio in Charicleam*

1. Lo scritto Τῆς Χαρικλείας ἔρμηνεία τῆς σώφρονος ἐκ φωνῆς Φιλίππου τοῦ φιλοσόφου costituisce un'interessante testimonianza della lettura allegorica cui, a vari livelli, le *Etiopiche* di Eliodoro potevano essere sottoposte. Tramandato, mutilo del finale, nel Marciano gr. 410 (522), del XII-XIII secolo, e già pubblicato da Rudolph Hercher<sup>1</sup> e da Aristide Colonna,<sup>2</sup> si può ora leggere in forma pienamente affidabile nella bella edizione offertane da Nunzio Bianchi, accompagnata da una dotta introduzione che illumina i più vari aspetti del testo.<sup>3</sup>

Aristide Colonna per primo e poi soprattutto Carolina Cupane avevano addotto argomenti in favore dell'attribuzione dell'ἔρμηνεία a Filippo da Cerami, meglio noto con il nome monastico di Filagato, autore di un *corpus* omiletico vissuto nella Calabria e nella Sicilia normanna tra XI e XII secolo.<sup>4</sup> Contro tale tesi è stata recentemente rinnovata la proposta

<sup>1</sup> R. Hercher, *Fragmentum Marcianum*, «Hermes» 3, 1869, pp. 382-388.

<sup>2</sup> A. Colonna (ed.), *Heliodori Aethiopica*, Romae 1938, pp. 365-370.

<sup>3</sup> N. Bianchi, *Il codice del romanzo. Tradizione manoscritta e ricezione dei romanzi greci*, Bari 2006: il testo è edito alle pp. 49-57, preceduto da un'ampia introduzione (pp. 7-47) e seguito da un utile *Index verborum* (pp. 58-67). Dello stesso Bianchi si veda anche *Per una nuova edizione dell'ἔρμηνεία eliodorea di Filippo Filosofo*, «Bollettino dei Classici» 26, 2005, pp. 69-74. Una efficace caratterizzazione dell'opera è offerta da E. V. Maltese, *Tra lettori e letture: l'utile e il dilettevole*, «Humanitas» 58, 2003 (= E. V. Maltese, ed., *Bisanzio tra storia e letteratura*), pp. 140-164: 160-161; vd. anche R. Hunter, "Philip the Philosopher" on the *Aithiopia* of Heliodorus, in S. Harrison, M. Paschalis, S. Frangoulis (eds.), *Metaphor and the Ancient Novel. Ancient Narrative Supplement 4*, Groningen 2005, pp. 123-138.

<sup>4</sup> Dopo Colonna (ed.), *Heliodori Aethiopica*, cit., p. 366, vd. in particolare C. Cupane, *Filagato da Cerami φιλόσοφος e διδάσκαλος. Contributo alla storia della cultura bizantina in età normanna*, «Siculorum Gymnasium» n.s. 31, 1978, pp. 1-28. Un'edizione critica delle omelie di Filagato fu intrapresa da G. Rossi Taibbi, ma è rimasta incompleta (Filagato da Cerami, *Omelie per i vangeli domenicali e per le feste di tutto l'anno*, I, *Omelie per le feste fisse*, Palermo 1969; alle pp. XVI-XXIII il prospetto della numerazione complessiva del *corpus*); tre ulteriori testi sono stati editi da S. Caruso, *Le tre omelie inedite "Per la Domenica delle Palme" di Filagato da Cerami*

di una datazione ad età tardoantica;<sup>5</sup> ma riprendendo e sviluppando i risultati degli studi precedenti Bianchi ha ora mostrato come la paternità filagatea sia altamente verosimile.<sup>6</sup> Tra i molti elementi addotti in tal senso vi sono vari riscontri di contenuto e stile fra l'ἔρμηνεία e le omelie di Filagato;<sup>7</sup> ma anche alcuni echi, e almeno una ripresa letterale, che mostrano come Filagato conoscesse bene le *Etiopiche*.<sup>8</sup> Una «puntuale ricerca lessicale», quale auspicava Bruno Lavagnini,<sup>9</sup> porta in effetti a individuare una ampia serie di riprese da Eliodoro nelle omelie e a confermare in maniera decisiva che Filippo il Filosofo altri non è che Filagato. Ad alcune di queste riprese abbiamo dedicato uno studio apposito;<sup>10</sup> in questa sede ci concentreremo su due punti della *Commentatio*.

2. Per illustrare le proprie interpretazioni allegoriche delle vicende del romanzo eliodoreo, Filippo non si limita, più generalmente, a ripercorrerne la trama principale, ma in taluni punti allude, anche con precise riprese verbali, a situazioni e passi specifici delle *Etiopiche*, che è necessa-

(LI, LII, LIII Rossi Taibbi), «Ἐπετηρὶς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 41, 1974, pp. 109-127, ma per molti è ancora necessario far ricorso all'edizione di F. Scorso (Lutetiae Parisiorum 1644, con falsa attribuzione a Teofane) ristampata con correzioni in PG CXXXII.

<sup>5</sup> Così, in particolare, A. Acconcia Longo, *Filippo il filosofo a Costantinopoli*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 28, 1991, pp. 3-21, e L. Tarán, *The Authorship of an Allegorical Interpretation of Heliodoros' «Aethiopica»* [1992], in *Collected Papers (1962-1999)*, Leiden-Boston-Köln 2001, pp. 74-108 (dove citeremo).

<sup>6</sup> Bianchi, *Il codice*, cit., pp. 22-47.

<sup>7</sup> Ai paralleli già individuati da Cupane e Bianchi, per lo più tratti dalle omelie di Filagato criticamente edite, si potrebbero aggiungere vari altri riscontri dalle omelie per cui non si dispone di un'edizione critica moderna: l'espressione ἐπειδὴ τῶν ἀνθρώπων ἡ φύσις εἰς ἄρρην καὶ θῆλυ μεμέρισται, ἀρετῆς δὲ καὶ κακίας ἔνεστι τὸ αὐτοκρατὲς ἐπίσης ἀμφοῖν (ll. 52-54 Bianchi, discussa in *Il codice*, cit., p. 25) trova il miglior confronto in *Hom.* XLIV Scorso (= LXV Rossi Taibbi) 828C-829B; un bell'esempio di μηδέν τι θορυβηθῆς (cfr. *Il codice*, cit., p. 30) si legge in *Hom.* XXXIX Scorso (= LIX R. T.) 745A; e così via. Ma per una ricognizione ben fondata e completa occorrerà naturalmente attendere l'edizione critica dell'intero *corpus*.

<sup>8</sup> Vd. soprattutto Bianchi, *Il codice*, cit., pp. 35-36, nonché G. Zaccagni, *La περίεργος ἀφήγησις in Filagato da Cerami: una particolare tecnica narrativa*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» 35, 1998, pp. 47-65.

<sup>9</sup> B. Lavagnini, *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria* [1974], in *Atakta. Scritti minori di filologia classica bizantina e neogreca*, Palermo 1978, pp. 760-769: 763.

<sup>10</sup> A. Corcella, *Echi del romanzo e di Procopio di Gaza in Filagato Cerameo*, in corso di stampa in «Byzantinische Zeitschrift».

rio avere presenti per comprendere appieno il testo della ἐρμηνεία. Il fenomeno è stato ben individuato da Bianchi, il quale elenca vari esempi di riprese di materiale lessicale eliodoreo e mostra come in più di un caso l'individuazione del passo di riferimento possa consentire di superare dubbi indebitamente sollevati sulla tradizione del testo di Filippo.<sup>11</sup>

Ciò può probabilmente aiutare a comprendere quel che si legge alle ll. 153-154 Bianchi, dove a proposito di Cariclea, già individuata come figura dell'anima unita all'intelletto che aspira alla conoscenza divina, viene detto:

νυμφοστολεῖ δὲ ταύτην ὁ γέρων Καλάσιρις σειρᾶ καὶ λόγῳ κοσμούμενος.

In apparato è chiarito: σειρᾶ dub. scripsi : σειρᾶ cod. ἔργῳ Her(cher) || κοσμούμενος Her(cher) : κοσμούμενην sic cod.

Ora, σειρᾶ (letteralmente «fune» o «benda») è certamente la lezione corretta. Filippo sta infatti alludendo a un importante elemento del romanzo, e cioè alla fascia (ταινία) che portava ricamato il messaggio della madre Persinna, assieme alla quale Cariclea era stata esposta. Più precisamente, Filippo sembra star riprendendo uno specifico passo eliodoreo, e cioè IV 8, 6, dove viene riportata quella parte del messaggio di Persinna in cui la madre rivela alla figlia: «Ἴο τι ἡ ἐσπὸστα ἄλλοις τέ σε κοσμήσασα καὶ ταινία τῆδε καὶ ἐλεεινῶ διηγήματι τῷ σῶ τε κάμαυτῆς ἐνειλήσασα».<sup>12</sup> Con σειρᾶ καὶ λόγῳ, in effetti, Filippo pare proprio riferirsi a Cariclea adornata «della fascia e del messaggio» – o, tolto il velo dell'allegoria, all'anima dotata «della logica concatenazione del discorso razionale». L'uso di σειρᾶ come parafrasi di ταινία, in un nesso per certi versi endiadico con λόγος, serve infatti a Filippo per rendere immediatamente chiaro, senza ulteriori commenti, il valore simbolico da lui ravvisato nella fascia eliodorea, in quanto σειρᾶ è ordinariamente usato nel linguaggio intellettuale tardoantico e bizantino a indicare una "serie" logicamente concatenata che si lascia ricondurre a un principio iniziale, fino

<sup>11</sup> Bianchi, *Il codice*, cit., soprattutto pp. 18-20; tra i passi qui segnalati, è notevole come l'allusione ad *Aeth.* I 2, 9 nelle ll. 146-147 della ἐρμηνεία (dove eliminerei la virgola tra συννεύει, da intendersi come transitivo, e τὸ φρόνημα) trovi riscontro nella ripresa del medesimo passo eliodoreo in Filagato, *Hom.* IX 1 R. T. (cfr. anche *Hom.* XXV Scorso [= XLI R. T.] 529C). Alla l. 70, dove il manoscritto ha ταῖς ὀξειαις τροπαῖς, c'è da chiedersi se non debba scriversi ῥοπαῖς sulla scia di *Aeth.* VI 9, 3 (e X 2, 1).

<sup>12</sup> Il secondo καὶ manca in parte della tradizione e non è accolto da alcuni editori, ma Filippo, se davvero sta riprendendo questo passo, sembra averlo conosciuto.

ad assumere specifici significati filosofici e teologici per i neoplatonici.<sup>13</sup> E Cariclea con la sua “fascia” portatrice di un messaggio rappresenta appunto, agli occhi di Filippo, l’anima che, arricchita dalle capacità logiche e discorsive e indirizzata dal magistero di Calasiride, approda alla teologia.

A Eliodoro IV 8, 6 Filippo parrebbe essersi ispirato, in particolare, per il verbo κοσμεῖν. Ma la questione è più complessa, giacché esso doveva essere per il nostro autore un vero e proprio termine filosofico, come tale già adoperato in altri tre passi teoreticamente rilevanti dell’ἐρμηνεία. Alla l. 105, in riferimento al discorso stesso sviluppato da Filippo, compare l’espressione τὸ ἦθος κοσμῶν, che Hercher banalizzava in ἠθοποιῶν ma che trova il suo miglior commento nella tradizione filosofica di Aristotele e dei suoi interpreti.<sup>14</sup> Alla l. 110 è il νοῦς a κοσμεῖν l’anima, mentre alle ll. 121-122, nel testo stabilito da Bianchi, è l’anima stessa che «adorna e ordina», o potremmo dire «completa», la propria tripartita natura con le quattro virtù cardinali per arrivare così alla perfezione dell’ebdomade (ταῖς τελείαις τέσσαρσιν ἀρεταῖς κοσμοῦσα<ν> τὸ τρι(σ)μερές).<sup>15</sup> Se veramente il nostro Filippo altri non è che Filagato da Cerami, non stupirà di trovare il medesimo uso del verbo nelle *Omelie* di questo autore, ad es. in *Hom.* V 3 R. T. (τέσσαρες [...] αἱ γενικαὶ ἀρεταὶ αἱ κοσμοῦσαι τὸ ἐν ἡμῖν νοερόν).<sup>16</sup>

Un autore abituato a usare il verbo κοσμεῖν in contesti filosofici poteva insomma trovare particolarmente interessante il suo ricorrere in Eliodoro IV 8, 6; e alla l. 154 dell’ἐρμηνεία sembrerebbe allora a prima vista scontato accogliere nel testo – con l’ovvia correzione dell’accento – la lezione

<sup>13</sup> Soprattutto pertinenti ai nostri fini risultano le ricorrenze in ambito logico in autori quali Simplicio (ad es. *In Arist. cat.* p. 41, 3 Kalbfleisch) o Giovanni Filopono (ad es. *In Arist. cat.* p. 40, 5 Busse, o *In Arist. an. post.* p. 189, 12 Wallies). Una limpida esposizione dei valori di σειρά tra i neoplatonici, a partire dalle esegesi della “catena aurea” omerica, si legge in R. M. van der Berg, *Proclus’ Hymns. Essays, Translation, Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2001, pp. 167-168.

<sup>14</sup> Vd. in particolare i *Prolegomena philosophiae* di David, pp. 74-75 Busse.

<sup>15</sup> Secondo il testo tradito (con κοσμοῦσα) sarebbe invece, più o meno, l’ebdomade a «arricchire» la tripla natura dell’anima aggiungendovi le quattro virtù, il che non cambia molto nella sostanza.

<sup>16</sup> Particolarmente significativa, per i nostri scopi, l’interpretazione della parabola delle vergini sagge e delle vergini stolte in *Hom.* XIX 10-11 R. T.: la pericope καὶ ἐκόσμησαν τὰς λαμπάδας αὐτῶν suscita la domanda τίς ὁ κόσμος, ᾧ τὰς ἐλαιοθρέπτους λαμπάδας κοσμοῦσιν αἱ φρόνιμοι; e la risposta è che la serie di sei comandamenti κόσμος γίνεται τοῦ νοός. In *Hom.* I 11 R. T., d’altronde, la purezza di vita è κόσμος ὡς ἀληθῶς τῆς ψυχῆς.

κοσμουμένην: come nel passo del romanzo, e conformemente al valore del termine per Filippo, è Cariclea, *alias* l'anima, che dev'essere «adornata» dalla fascia e dal messaggio, cioè dal discorso razionale. Tale lezione presenta però la difficoltà di produrre una clausola aritmica all'interno di uno scritto in cui le regole del *cursus* oratorio bizantino sono generalmente rispettate<sup>17</sup> – una difficoltà che l'erronea accentazione del manoscritto rivela o forse cerca di correggere. Piuttosto che postulare un'occasionale violazione del ritmo si potrebbe prendere lo spunto dalle incertezze del manoscritto per correggere: una soluzione molto economica sarebbe ad esempio *σειρᾶ καὶ λόγῳ κεκοσμημένην*, oppure la trasposizione *σειρᾶ κοσμουμένην καὶ λόγῳ*; o si potrebbe anche pensare a qualcosa come *σειρᾶ καὶ λόγῳ λαβῶν* κοσμουμένην. Ma l'emendazione κοσμούμενος rimane comunque la più facile, a patto di intenderla retta-mente. Leonardo Tarán, che pur si fondava sull'imperfetta lettura di Hercher *ἔργῳ καὶ λόγῳ κοσμούμενος*, partendo dalla sensata osservazione che è Cariclea, cioè l'anima, a dover essere "ordinata", suggeriva di intendere il verbo non come passivo ma come medio.<sup>18</sup> Ciò non mi sembra però linguisticamente ovvio (ci si aspetterebbe l'attivo come alla l. 122), e se davvero Filippo scrisse *σειρᾶ καὶ λόγῳ κοσμούμενος* l'interpretazione più ovvia sarebbe, più o meno, che Calasiride è «provvisto della fascia (= logica) e del messaggio (= discorso)»: <sup>19</sup> il nostro autore avrebbe in tal caso trasferito le dotazioni di Cariclea al suo maestro Calasiride. Ciò è tutt'altro che improprio, se si tiene conto del fatto che, nel romanzo, Calasiride usa effettivamente la fascia per apprendere la verità sulle origini di Cariclea e convincerla a seguirlo; e in IV 13, 1 sostiene di essersi voluto procurare la *ταινία* perché essa servisse da conferma ai propri discorsi – un altro passo che Filippo potrebbe aver tenuto presen-  
te.<sup>20</sup>

<sup>17</sup> Si veda in proposito Bianchi, *Il codice*, cit., p. 33 e n. 76.

<sup>18</sup> Tarán, *The Authorship*, cit., p. 101 n. 122.

<sup>19</sup> Filagato distingue tra l'attivo e il passivo in *Hom.* XXVII 26 R. T., dove è evocato il re giusto *λόγοις κοσμών τὸ διάδημα καὶ χρηστότητι τρόπων κοσμούμενος*. In *Hom.* XXIII 17 R. T., d'altra parte, οἱ τοῦ λόγου τῆς πίστεως κήρυκες καὶ διδάσκαλοι sono τῇ ἔξῳθεν εὐσχημοσύνη τῶν τρόπων κοσμούμενοι.

<sup>20</sup> Segnalo anche, in un autore dotto come Filippo, la possibilità che vengano echeggiati passi quali Luciano, *Herm.* 3, dove compare un *διδάσκαλος* [...] ἄνωθεν ἐκ τοῦ ἄκρου καθάπερ ὁ τοῦ Ὀμήρου Ζεὺς χρυσὴν τινα σειρᾶν καθιεῖς τοὺς αὐτοῦ λόγους; e si confronti l'immagine delle *σειραὶ* legate alla lingua dell'Eracle celtico in *Herc.* 3, ripresa tra l'altro da Niceforo Basilace, *Or.* E pp. 116-117 Garzya. In *Hom.* XIV 2 R. T., Filagato afferma che Salomone e Davide *νυμφοστολοῦσι τοῖς λόγοις* la Chiesa avviandola alle nozze mistiche con Cristo, e al par. 4, a proposito di

3. Non sarebbe neppure del tutto fuori luogo supporre che con *σειρῶ* (e forse anche con *καὶ λόγῳ*?) Filippo abbia voluto stabilire un'assonanza con il nome *Καλάσιρις*. Come che sia, il nome di Calasiride è sottoposto a un'altra spiegazione paretimologica subito dopo, alla l. 153: egli è ὁ πρὸς τὰ καλὰ σύρων l'anima. Per quasi ogni nome dei personaggi del romanzo Filippo ha in effetti pronte interpretazioni del genere, a partire naturalmente da Cariclea (e Caricle), in cui sulla scia dello stesso Eliodoro si uniscono *χάρις* e *κλέος* (ll. 109 sgg. e 132-135), e da Teagene, colui che spinge l'anima πρὸς θεάν τοῦ γένους (ll. 141-142), fino a Trachino che rappresenterebbe ἡ τραχεῖα τῶν π[αθημάτων] γστάσις (ll. 158-159) o a Cibele, per cui ci si inventa un κύου[σαν] βέλη τῶν προσβολῶν (l. 167), e senza onviamente trascurare di etimologizzare anche la pietra παντάρβη (ll. 171-173).<sup>21</sup>

Poco prima che l'opera, nel manoscritto, si interrompa, viene quindi evocata la sorte degli insidiatori (ll. 174-178):

καὶ οἱ ἐπιβουλεύοντες σφίσιν ἑαυτοῖς ὀλετῆρες γενήσονται, καὶ Κυβέλλη  
τεθνήξεται κινῶσα τὸ φάρμακον, καὶ Ἀρσάκης τὸ ἄχος ἀρθήσεται καὶ  
βρόχῳ ἀποφθαρήσεται, καὶ Ἀχαιμένης τῶν πονηρῶν λογισμῶν τὸ ἄχος ἐκ-  
μανεῖται καὶ οὕτως οἰχθήσεται.

Se nella descrizione della sorte di Cibele non sembrerebbe esservi uno sforzo di paretimologia del nome, dopo quello già prodotto in precedenza,<sup>22</sup> ciò vale invece senz'altro per gli altri due. Ad Ἀρσάκη viene così «levato il rimedio», mentre nel caso di Ἀχαιμένης sembra esservi un gioco di parole sull'ἄχος, la «pena», la cui esatta comprensione è però compromessa da un evidente errore del manoscritto, nel quale si legge Ἀχαιμένης τὸν πονηρὸν λογισμὸν τὸ ἄχος ἐκμένειν: Brinkmann propose

Luca 12, 35, si parla della ζώνη come simbolo della σωφροσύνη; in *Hom.* XXII 13-15 R. T. un'analoga lettura della ζώνη come σώφρων λογισμός, in chiave di ἠθικὴ θεωρία, è affiancata da un'altra lettura come δύναμις τοῦ Εὐαγγελίου τῆς χάριτος, in chiave di semplice θεωρία: una articolazione di due livelli differenti di allegoresi – etico e “teoretico” (o etico e teologico, per usare la terminologia di autori più o meno contemporanei come Giovanni Doxapatris, *In Aphth. prog.*, II, p. 151, 2-22 Walz, o Giovanni Galeno grammatico, *Alleg. in Hom. ll. 4, 1-4*, pp. 423, 36-424, 9 Flach) – che trova esatto riscontro nell'ἔρμηνεία.

<sup>21</sup> Per tale procedimento in Filagato, oltre quanto osservato da Bianchi, *Il codice*, cit., p. 33, si vedano in particolare *Hom.* XVIII 14; XXIX 21-22; XXX 17-19 R. T.

<sup>22</sup> Resisterei alla tentazione di vedere in κινῶσα un'eco di Κυβέλη, quasi che i restanti βέλη possano alludere al φάρμακον (né sarebbe saggio, sia pure in un autore probabilmente italico e che sa giocare sul latino *septem*, evocare l'italiano *veleno*).

Ἄχαιμένην τῶν πονηρῶν λογισμῶν τὸ ἄχος ἐκμανεῖ, sulla cui scia si pone anche Bianchi, che salva il nominativo del manoscritto e muta il verbo al medio-passivo, intendendo evidentemente τὸ ἄχος come oggetto interno. Ma se davvero Filippo ha scritto τὸ ἄχος ἐκμανεῖ o τὸ ἄχος ἐκμανεῖται, non si può dire che si tratti di una delle sue paretimologie più felici, né per vicinanza fonica al nome del personaggio né per senso e congruenza con le vicende del personaggio stesso. Suggerisco di leggere Ἄχαιμένει τῶν πονηρῶν λογισμῶν τὸ ἄχος ἐμμενεῖ (o anche ἐμμένει): «ad Achemene, dei suoi impuri pensieri resterà (resta) solo la pena». Si ripristinano, in tal modo, una piena corrispondenza con la sorte del personaggio com'è descritta alla fine del libro VII delle *Etiopiche*, una perfetta combinazione paretimologica (soprattutto tenendo conto della pronuncia bizantina), e anche una adeguata simmetria con la frase su Arsace che, nel testo di Filippo, immediatamente precede.

Aldo Corcella



## Solitari ma non soli. Traduzioni umanistiche della lettera *De vita solitaria* di Basilio di Cesarea

È ben noto il ruolo fondamentale nonché la grande fortuna della traduzione latina dell'opuscolo *Ad adolescentes*, ovvero *De studiis*, di Basilio di Cesarea, che vide la luce intorno al 1402.<sup>1</sup> Ci contribuì certamente il nome del traduttore, Leonardo Bruni, ma decisivo fu l'argomento del testo: difficilmente si potrebbe sottovalutare l'importanza della giustificazione ivi riportata dello studio delle lettere antiche, e pagane, per il movimento nascente che a quel punto ancora era l'umanesimo. Il *Discorso ai giovani* si rivelò da subito il manifesto della nuova classe di grecisti, formatasi dopo l'arrivo in Italia di Manuele Crisolora nel 1397, che così disponeva di una massima autorità per giustificare l'interesse per gli antichi. Apparentemente con la sua traduzione l'Aretino seppe soffocare in maniera efficace la nascente polemica sul valore dei testi pagani.<sup>2</sup> In ogni caso, ormai nulla avrebbe impedito che, accanto a Plutarco e Platone, persino un autore fra i più iconoclasti quale Luciano di Samosata godesse di grandissima popolarità, persino come oggetto di studio nelle scuole.<sup>3</sup>

Bruni si affermò quale capostipite della nuova classe di traduttori, non solo con la sua versione del *De studiis*, ma anche con il primo trattato teorico sulla traduzione dell'Europa moderna: *De interpretatione recta* (ca. 1426), nel quale egli difende il suo metodo versorio.<sup>4</sup> Intanto Bruni aveva già tradotto varie vite di Plutarco: *Antonius*, *Cato minor*, *Aemilius*

<sup>1</sup> P. Viti, *Leonardo Bruni e le polemiche antiumanistiche*, in C. Leonardi (ed.), *Gli umanismi medievali*, Firenze 1998, pp. 795-805.

<sup>2</sup> N. Wilson, *From Byzantium to Italy; Greek studies in the Italian Renaissance*, London 1992, pp. 14-15.

<sup>3</sup> Sulla fortuna di Luciano nel primo umanesimo italiano vd. D. Marsh, *Lucian and the Latins. Humor and Humanism in the Early Renaissance*, 1998. Le prime traduzioni di *Caronte* e *Timone* sono state pubblicate a cura di E. Berti, Firenze 2006.

<sup>4</sup> Nonostante la fama posteriore di quest'opera poche copie ne sono state conservate (al contrario delle stesse traduzioni di Bruni), e non è mai stata stampata prima del Novecento. Vd. P. Botley, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Erasmus*, Cambridge 2004, p. 142 n. 173, il quale fornisce un ampio studio approfondito sul Bruni traduttore (pp. 5-62).

*Paulus, Gracchi, Sertorius, Pyrrhus e Demosthenes*, e si fece ispirare dal Cheronese nella stesura di una nuova biografia di Cicerone (*Cicero novus*, 1413);<sup>5</sup> ma egli si occupò anche di Platone, Aristotele e Senofonte, del quale tradusse lo *Hiero* o *Tyrannus*<sup>6</sup> e l'*Apologia*.<sup>7</sup>

Non deve quindi stupire che la prima traduzione eseguita dal giovane Francesco Filelfo (1398-1481), l'orazione *De Troia non capta* di Dione Crisostomo, fosse dedicata proprio a Bruni. Il Tolentino avviò il lavoro nel 1427, proprio durante il suo viaggio di ritorno da Costantinopoli, dove fu stato allievo di Giorgio Crisococca ed ebbe fra i suoi compagni Besarione, e acquistò una profonda conoscenza della lingua e letteratura greca – e di sposare la figlia di Giovanni Crisolora, il nipote ed erede di Manuele.<sup>8</sup> La traduzione di Dione fu terminata a Bologna nel 1428. Un anno più tardi Filelfo si trasferì a Firenze, chiamato da Palla Strozzi e Leonardo Bruni per insegnare il greco allo Studio.<sup>9</sup> Durante il suo soggiorno fiorentino egli avviò una notevole attività versoria: si occupò prima di due orazioni di Lisia (*Funebris oratio* ed *In Eratosthenem*, 1429),<sup>10</sup> e poi della *Respublica Lacedaemoniorum* e *Agésilus* di Senofonte, dedicati insieme al *Lycurgus* e al *Numa* di Plutarco al cardinale Nicola Alberghetti (1430).<sup>11</sup> Dopo la sua partenza da Firenze, il Filelfo traduttore rallentò invece notevolmente la sua attività: fra gli *Apophthegmata ad Traianum* per Filippo Maria Visconti (1437) e il ritorno a Plutarco diciassette anni più tardi con gli *Apophthegmata laconica*, per Niccolò V (1454), e

<sup>5</sup> Vd. lo studio sulla ricezione di Plutarco nel Quattrocento di M. Pade, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, Copenhagen 2007.

<sup>6</sup> M. Bandini, *Lo Ierone di Senofonte nel Quattrocento. Leonardo Bruni e Antonio da Pescia*, «Res Publica Litterarum» n.s. 8, 2005, pp. 108-123.

<sup>7</sup> Mi permetto di riferirmi alla mia edizione: J. De Keyser, «Vertit Aretinus». *Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's Apologia*, «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 123-137.

<sup>8</sup> Sui rapporti di Filelfo con la famiglia Crisolora e il suo soggiorno a Costantinopoli vd. il lungo articolo di T. Ganchou, *Les ultimae voluntates de Manuel et Iôannès Chrysolôras et le séjour de Francesco Filelfo à Constantinople*, «Bizantinistica» 7, 2005, pp. 185-285.

<sup>9</sup> Un resoconto sintetico del soggiorno fiorentino di Filelfo, con estesi riferimenti alla letteratura precedente, fornisce J. Davies, *Florence and its University during the Early Renaissance*, Leiden 1998, pp. 83-86.

<sup>10</sup> Vd. M. L. Sosower, *Marcus Musurus and a Codex of Lysias*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 23, 1982, pp. 381-382, e G. Resta, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, in R. Avesani, G. Billanovich, M. Ferrari e G. Pozzi (edd.) *Francesco Filelfo nel quinto Centenario della morte. Atti del XVII convegno di Studi Maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981)*, Padova 1986, pp. 1-60: 18-19.

<sup>11</sup> Per ambedue vd. Pade, *The Reception*, cit., pp. 260-266.

nello stesso anno le vite di *Galba* e *Otho* per Malatesta Novello, il silenzio fu interrotto soltanto dalla traduzione di alcuni brevissimi trattati: nel 1444 *De flatibus* e *De morbis* di Ippocrate, per Filippo Maria,<sup>12</sup> l'anno successivo la lettera a Gregorio *De vita solitaria* di Basilio di Cesarea, per Alberto da Sarteano; nel 1446 un lemma dalla *Suda*, *De sacerdotio Jesu Christi*, per il medesimo.<sup>13</sup>

Esaminando questo panorama, risulta piuttosto sorprendente la scelta della lettera di Gregorio (e colpisce il modesto profilo politico del destinatario, a confronto con gli altri dedicatari delle traduzioni filelfiane). Infatti, nonostante l'indiscutibile presenza agostiniana nel suo scritto, il Filelfo non si può certo qualificare un avido lettore dei Padri greci.<sup>14</sup> Nella

<sup>12</sup> L'opuscolo *De flatibus* è stato pubblicato, insieme alla versione di Ianus Lascaris, a fronte dell'edizione del testo greco a cura di A. Nelson, *Die Hippokratische Schrift ΠΕΡΙ ΦΥΣΩΝ. Text und Studien*, Uppsala 1909, pp. 5-33. È tuttora l'unica traduzione filelfiana pubblicata in tempi moderni.

<sup>13</sup> Per un elenco di tutte le traduzioni filelfiane, con enumerazione dei testimoni manoscritti e bibliografia relativa, vd. il *Repertorium translationum Francisci Philelfi* in appendice a S. Fiaschi, *Filelfo e i 'diritti' del traduttore. L'auctoritas dell'interprete ed il problema delle attribuzioni*, in M. Cortesi (ed.), *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti. Atti del Seminario di studio (Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005)*, Firenze 2007, pp. 79-138. Benché gran parte di queste traduzioni fossero fra i primi incunabili ad essere stampati (la *Paedia Cyri* nel 1477, le vite plutarchee già nel 1470, il *De vita solitaria* un anno dopo; la *Rhetorica* fu ristampata parecchie volte già nel Quattrocento), e vedessero parecchie ristampe nel corso del Cinquecento, manca fino a oggi qualsiasi edizione critica (la traduzione di *De flatibus* pubblicata da Nelson, *Die Hippokratische Schrift*, cit., è una trascrizione del solo codice Par. lat. 7023; basandosi sul catalogo della biblioteca l'editore conclude che l'unico altro manoscritto da lui menzionato, il Cantabrig. Univ. Gg III 32, ne deve essere un apografo tardivo), e conseguentemente anche uno studio approfondito o diacronico della prassi versoria del Tolentinate. Sono in corso di stampa, tuttavia, le edizioni dell'*Euthyphro* di Platone, a cura di S. Martinelli Tempesta (per ora vd. J. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, II, Leiden 1990, pp. 401-407, che dà un giudizio positivo di questa traduzione), e delle tre traduzioni senofontee (*Respublica Lacedaemoniorum*, *Agésilus* e *Paedia Cyri*), a cura dello sottoscritto.

<sup>14</sup> Nel suo studio *Intorno alla biblioteca greca e alla cultura greca del Filelfo*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 20, 1913, pp. 204-424, A. Calderini nota, s.v. *Gregorius Nazianzenus* (p. 319): «Nel cod. Laur. XXXII, 16 che il Filelfo mandò nel 1427 da Costantinopoli fra l'altro erano i carmi eroici ed altre opere di Gregorio Nazianzeno. Non sappiamo però se il Filelfo ne avesse una conoscenza veramente profonda»; e s.v. *Basilius Magnus* (p. 280), dove tratta della nostra traduzione: «Basilio era fra i Padri greci uno dei più noti e dei più apprezzati dagli umanisti italiani, e come scrive il Filelfo stesso di essi era piena l'Italia e la Grecia, e quindi anche la traduzione del Filelfo poté incontrare favore, sebbene da quanto appare egli non le attri-

estesa produzione letteraria del Filelfo, che pullula di citazioni, l'unico riferimento a Basilio, a mia conoscenza, sono alcune righe nel terzo libro delle *Commentationes Florentinae de Exilio*:

Magnus item Basilius, vir omni sanctimonia doctrinaque illustris, ad Gregorium Nazianzenum scribens iubet panem et aquam his qui bene valeant satis esse. Nam leguminibus et holeribus valitudinarios uti oportere. Consuetudine fiunt omnia non solum levia sed etiam dulcia. Cibus ac potus et fame condiuntur et siti.<sup>15</sup>

In questo elogio della vita sobria Filelfo, infatti, cita una parafrasi di quanto sostiene Basilio nell'ultimo capitolo della sua lettera a Gregorio sulla vita monastica.<sup>16</sup> Quando due anni più tardi Filelfo tradusse l'intera lettera, dedicò il suo lavoro ad Alberto da Sarteano, al secolo Alberto Berdini,<sup>17</sup> giustificando sia traduzione sia dedica nella sua prefazione: Fi-

buisse soverchia importanza». L'idea che tutta Italia si interessasse dei Padri fu infatti avanzata dal Filelfo in una lettera del 1450 ad Enea Silvio Piccolomini, con cui si congratula per la recente nomina all'incarico di vescovo di Siena: «Noli, obsecro, pati ut vel punctum aliquod temporis tibi vacuum labatur. Non parum prodesse poteris et tuis et alienis si tuos gravissimos cogitatus acutissimaque inventa litterarum monumentis commendabis. Pone tibi ante oculos pontificem nostrum Ambrosium, Aurelium Augustinum, Iohannem Chrysostomum, utrunque Gregorium, qui cum ipsi quoque essent episcopi et infinitis fere occupationibus obruti, quot tamen et quanta quamque salutifera volumina lucubrarunt? Quid enim aut magnum Basilius aut Eusebium Hieronymum abbates meminero, quorum poene infinitis elegantissimisque libris et Italia pollet et Graecia, christianique omnes mirifice iuvantur?» (Milano, Biblioteca Trivulziana, cod. 873, f. 99<sup>v</sup> = F. Filelfo, *Epistolarum familiarum libri XXXVII*, Venezia 1502, c. 52<sup>r</sup>). Il messaggio non è dunque privo di una certa strumentalizzazione: il Piccolomini, quale vescovo, dovrà farsi ispirare dagli esempi eccellenti dei Padri greci e latini, ma mi pare esagerato dedurre da questa rara raccomandazione un sincero o specifico interesse dalla parte del Filelfo stesso.

<sup>15</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.70, f. 98<sup>r-v</sup>.

<sup>16</sup> Basilius, *Ep.* 2, 6: Καὶ ἀπαξὸς ὡς ἐν τῷ ἐνδύματι ἡγεῖσθαι προσήκει τὸ χρεῖῳδες, οὕτω καὶ ἐν τροφῇ ἄρτος ἐκπληρώσει τὴν χρεῖαν καὶ ὕδωρ θεραπεύσει τὴν δίψαν τῷ ὑγιαίνοντι, καὶ ὅσα ἐκ σπερμάτων παροψήματα πρὸς τὰς ἀναγκαῖας χρεῖας τὴν ἰσχὺν τῷ σώματι δύναται διασῶσαι. Nella traduzione di Filelfo: «Et ut ita dicam, quemadmodum in vestimento id debet praeesse quod sit ad necessitatem, sic etiam in cibo panis necessitatem explebit, et aqua homini bene valenti curabit sitim. Quaecunque autem obsonia ex saeminibus et oleribus fiant, possunt ad necessarias indigentias robur corpori conservare».

<sup>17</sup> Una sintesi biobibliografica della figura del francescano si trova in E. Cerulli, *Berdini, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 800-804, con aggiornamenti in A. Spicciani, *Alberto Berdini da Sarteano (1385-1450)*.

lelfo racconta come solo qualche giorno prima egli aveva sentito il francescano che predicava sulla vita solitaria. Il discorso gli aveva ricordato la lettera omonima di Basilio Magno, e tornando a casa aveva subito cercato l'opuscolo, letto il testo greco e quindi deciso di tradurlo.

L'attenzione di Filelfo a Basilio può sembrare «puramente occasionale»,<sup>18</sup> ma non è pure del tutto casuale: con essa Filelfo, che durante il soggiorno fiorentino con le sue prime traduzioni di Senofonte e Plutarco seguì le orme di Bruni, il quale ugualmente all'inizio della sua carriera aveva tradotto due opuscoli senofonici e varie vite plutarchee, imitava ulteriormente il *founding father* della traduzione quattrocentesca. Naturalmente questa lettera non aveva affatto, per gli umanisti, il valore fondamentale che il *De studiis* aveva avuto per giustificare, con la massima autorità, lo studio delle lettere antiche, ma intanto, quattro decenni più tardi, quella battaglia era già vinta e sorpassata. Eppure forniva al Filelfo l'occasione di posizionarsi, in un certo senso, all'altezza dell'Aretino. Così come quello aveva forse, nella dedica della sua traduzione di *De studiis*, polemizzato in maniera velata con il destinatario, Coluccio Salutati, in relazione alla sua non conoscenza del greco,<sup>19</sup> Filelfo sottolinea nella sua prefazione che, appena tornato a casa e trovato l'opuscolo di Basilio, *legi Graece omnia diligiter*. Poi loda il contenuto della lettera, ma senza giustificare il suo metodo di traduzione o le sue scelte, e tralascia persino la solita *captatio benevolentiae* in cui illustra la superiorità stilistica dell'originale o chiede comprensione per i suoi sforzi.<sup>20</sup>

*Cronologia bibliografica*, «Studi Francescani» 82, 1985, pp. 359-365; E. Caroli, A. Cabassi (edd.), *Mistici francescani. Secolo XV*, Assisi 1999, pp. 747-750.

<sup>18</sup> Così M. Cortesi, *Gli umanisti lettori di Basilio tra proposte pedagogiche, motivi ascetici e dottrina teologica*, in Comunità di Bose (ed.), *Basilio tra Oriente e Occidente, Convegno internazionale 'Basilio il Grande e il monachesimo orientale', Cappadocia, 5-7 ottobre 1999*, Bose 2001, pp. 253-278: 262, che cita qualche breve passo dalla prefazione di Filelfo. Per il resto questa traduzione è stata completamente ignorata dagli studiosi del Tolentinate.

<sup>19</sup> Tesi sostenuta da P. Viti, *Bruni e Traversari lettori di San Basilio*, in M. Cortesi, C. Leonardi (edd.), *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo*, Firenze 2000, pp. 23-41: 26.

<sup>20</sup> Così, ad esempio, nelle prefazioni alla sua traduzione senofonice (che cito dalla mia edizione in corso di stampa): la *Respublica Lacedaemoniorum* («Hasce autem leges Socraticus Xenophon et eleganter, ut solet, et perdocte apud Graecos scripserat; nos ut potuimus ad Latinos traduximus»), l'*Agésilus* («Sed in hac traductione id mihi molestum fuit quod non eiusmodi divina haec oratio apud nostros appareat qualis apud Graecos effulget et tanquam sol aliquis irradiat. [...] Proinde omnes norint sensa modo, et siquid aliud limatius politiusve apparuerit, Xenophontis illius esse, dictionem autem nostram, et ingenium ac peritiam

Il motivo di questa omissione potrebbe benissimo essere che il testo che Filelfo qui propone al Sarteano, in realtà già circolava in versione latina, eseguita un quarto secolo prima da Ambrogio Traversari.<sup>21</sup> La sua traduzione della lettera fu compiuta intorno al 1418,<sup>22</sup> ed ebbe una grande diffusione manoscritta.<sup>23</sup> Neppure Traversari era stato il primo a prestare attenzione alla lettera di Basilio: già nel Trecento il francescano Angelo Clareno aveva tradotto una serie di scritti ascetici e monastici di provenienza orientale, fino ad allora in gran parte sconosciuti in Occidente.<sup>24</sup> Traversari diffuse un giudizio negativo su Clareno traduttore dal greco, ma nonostante le sue pesanti riserve nei confronti della sua traduzione di Climaco, la tenne ben presente per il proprio lavoro.<sup>25</sup>

La traduzione assai pedestre del Clareno giace tuttora fra gli inediti, ma un breve sondaggio non esclude affatto che Traversari si sia ispirato anche in questa traduzione al predecessore. Scrive Clareno:

interpreti potius quam fidem et diligentiam defuisse») e la *Paedia Cyri* («Totos igitur hos libros octo de *Cyri Paedia* ita sumus interpretati ut, quantum mea fert opinio, nihil in his desyderandum sit, quantum scilicet ad emendati iustique interpretis munus attinet. Non enim sum adeo impudens ut velim me a quoquam existimari ita eleganter et perpolite sonoram illam ac suavem Xenophontis orationem expressisse ut etiam ipse Musa Attica debeam appellari, praesertim cum et aliud sit aliorum inventa interpretandi et aliud nostra scribendi munus.»).

<sup>21</sup> Sul Traversari traduttore vd. i contributi di A. Sottili, *Autografi e traduzioni di Ambrogio Traversari*, «Rinascimento» 5, 1965, pp. 3-15; *Ambrogio Traversari, Francesco Pizolpasso, Giovanni Aurispa: traduzioni e letture*, «Romanische Forschungen» 78, 1966, pp. 42-63. E quelli più recenti di P. Varalda, *Ambrogio Traversari e la traduzione della prima omelia De statutis di Giovanni Crisostomo*, «Rudiae» 16-17, 2004-2005, pp. 481-494; *L'Homilia I ad populum Antiochenum (de statutis) di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari*, «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 215-257.

<sup>22</sup> Viti, *Bruni e Traversari*, cit., p. 34.

<sup>23</sup> Vd. *infra* per la tradizione manoscritta.

<sup>24</sup> P. J. Fedwick, *Bibliotheca Basiliana Universalis*, II, Turnhout 1996, pp. 456-461, enumera una decina di traduzioni latine della lettera, ma non menziona quella di Clareno. La più antica, secondo lui, sarebbe la versione di Niccolò di Reggio, conservata nel solo manoscritto Vat. lat. 1204. Fra Traversari e Filelfo egli cita anche una traduzione del Perotti, ma il manoscritto 1448 della Bibliothèque Méjanès ad Aix-en-Provence che la dovrebbe tramandare, in realtà contiene la versione del Traversari. Ringrazio il dr. Luca Cadili per questa verifica nella biblioteca di Aix.

<sup>25</sup> G.L. Podestà, *Conclusioni*, in *Angelo Clareno francescano. Atti del XXXIV Convegno internazionale; Assisi, 5-7 ottobre 2006*, Spoleto 2007, p. 388, con riferimento all'«importante lavoro passato relativamente osservato» al riguardo di A. Sottili, *Humanistische Neuverwendung mittelalterlicher Übersetzungen. Zum mittelalterlichen und humanistischen Fortleben des Johannes Climacus*, in A. Buck (ed.), *Rezep-*

Ego autem quae quidem facio ipse in extremitate huius noctis et diei scribere confundor. Nam delinquens quidem quae sunt in civitate moras et adtritiones, sic innumerorum malorum occasiones, me ipsum uero nondum relinquere potui, sed similis sum in mari ob imperitiam navigii pereuntibus et naufragantibus, qui nauis magnitudini adversantur...<sup>26</sup>

Ecco la versione del Traversari, meno letterale e più precisa, ma con una scelta del vocabolario abbastanza vicina al predecessore:

Ego vero quae quidem ipse in hac solitudinis extremitate die noctuque degens facio, quominus scribam verecundia detineor. Nam reliqui equidem urbanam commorationem ut innumerabilium malorum causam, me ipsum vero necdum relinquere potui. Sed eis similis sum qui in mari prae navigationis imperitia haerent semper et fluctuant, et pereuntibus simillimi sunt qui navis indignantur magnitudini...

Da una comparazione delle due versioni quattrocentesche qui edite si può concludere che la traduzione del Traversari deve essere stata non solo nota al Filelfo, ma anche presente sul suo scrittoio. Alcune corrispondenze sono talmente vistose da escludere una pura coincidenza:

Basilio<sup>26</sup>

Π 1 Τὸ γὰρ μὴ μέγα εἶναι φῆσαι  
 Π 2 θόρυβος τῶν φροντίδων ἐκδέχεται  
 Π 2 γυναικὸς φυλακῆ, οἴκου ἐπιμέλεια  
 Π 3 οἷον εἰκόνες τινὲς ἔμψυχοι  
 Π 6 αἴτησιν τῶν ἐπιγγεγμένων

Traversari = Filelfo

Nam quod ais  
 curarum tumultus excipit  
 uxoris custodia, domus diligentia  
 velut imagines quaedam animatae  
 quae promissa sunt petant

Ovviamente la traduzione del Filelfo, per il resto, non segue quasi mai così pedestremente l'esempio del Traversari, ma a parte i numerosi luoghi in cui Filelfo dà l'impressione di aver privilegiato sinonimi (ὡς γὰρ ὀφθαλμὸν da «ut enim oculus» diventa «nam quemadmodum oculus») o aver costruito delle variazioni ricercate che sembrano mirate soltanto ad evitare di riecheggiare in maniera troppo palese la versione del Camaldo-

*tion der Antike. Zum Problem der Kontinuität zwischen Mittelalter und Renaissance*, Hamburg 1981, pp. 165-185.

<sup>26</sup> Cito dal codice Conv. Soppr. D.7.2745 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, f. 2<sup>v</sup>. I cinque testimoni manoscritti sono stati descritti da B. Gain, *Ange Clareno (†1337) lecteur et traducteur de S. Basile*, in «Archivum Franciscanum historicum» 92, 1999, pp. 329-350: 341-346. Su Clareno e Basilio vd. anche B. Gain, *L'influenza di Basilio su Angelo Clareno (†1337)*, in Comunità di Bose (ed.), *Basilio tra Oriente e Occidente*, cit., pp. 253-278; *Ange Clareno et les Pères grecs*, in *Angelo Clareno francescano*, cit., pp. 393-408.

lese, in altri luoghi si limita a cambiare l'*ordo verborum* (scrivendo «veritatem intueri» invece di «intueri veritatem» per ἐνατενίσαι τῇ ἀληθείᾳ) per nascondere la sua dipendenza, mentre in altri ancora combina le due strategie:

Il 2 Basilio: Καὶ αἱ νύκτες, τὰς μεθημερινὰς φροντίδας παραλαμβάνουσαι, ἐν ταῖς αὐταῖς φαντασίαις ἐξαπατῶσι τὸν νοῦν. Τούτων δε φυγὴ μία...

Traversari: «Noctesque praeterea diurnas assumentes curas eisdem imaginibus decipiunt mentem. Verum enim horum omnium fuga una est...»

Filelfo: «Et noctes diurnas curas accipientes in eisdem imaginationibus mentem decipiunt. Horum autem una est fuga...»

Un altro quarto secolo più tardi, Filelfo avrebbe applicato questo approccio su vasta scala, ritraducendo nel 1467 la *Κύρου Παιδεία* di Senofonte, già volta in latino trent'anni prima da Poggio Bracciolini. In questo caso Filelfo non dava tregua al suo storico avversario (ormai mancato da otto anni): nella sua prefazione criticava veementemente l'epitome di Poggio, che si era permesso di ridurre gli otto libri di Senofonte a sei, producendo spesso piuttosto una parafrasi che non una traduzione fedele.<sup>28</sup> Di nuovo, però, si deve constatare che durante il suo lavoro Fi-

<sup>27</sup> Per il testo greco si veda l'edizione critica di S. Y. Rudberg, *Études sur la tradition manuscrite de saint Basile*, Lund 1953, pp. 156-168, basata sulla collazione di 123 manoscritti.

<sup>28</sup> «Hosce autem octo Xenophontis libros eo studiosius ex Graecis Latinos reddidimus, quod quaedam Poggii scripta habentur a nonnullis in manibus. Quae ille quandam veluti per epitomen existimatur ex eodem hoc Xenophonte interpretatus, quippe qui libros octo in sex redegerit volumina. Sed istiusmodi compendium cum neque orationem complectitur Xenophontis neque sententias sequitur – nam eae quoque infinitis in locis mutatae depravatae vitiataeque sunt – occurrere volui tantae indignitati, ne tanta fieret non modo Graecis sed nostris item iniuria, non absurde futurum iudicans, si minus propulsassem quam possem iniuriam, ut merito ipse quoque iniusticiae reus fierem.» (cito ancora dalla mia edizione di prossima pubblicazione). La critica rivolta alla traduzione di Poggio si legge anche ripetutamente nell'epistolario filelfiano, in particolare in una lettera all'intenditore che era il *graecus* Bessarione: Τὴν Κύρου Παιδείαν μετηνέγκαμεν νυνὶ ἐκ τῆς πατρίου ἐκείνης καὶ ἡδέϊας Ξενοφῶντος εὐφρασίας εἰς τὴν ἡμετέραν διάλεκτον, ἔργον, οἶμαι, ἐπιχειρήσαντες οὐ μεμπτόν καὶ ταύτη δ' ἐπαινέτον, ὅτι τὴν Πογγίου ἐκείνου ἀδικίαν (τί γὰρ ἂν λέξω ἀμάθειαν;) πρὸς τε τοὺς Ἕλληνας καὶ πρὸς τοὺς Λατίνους δικαίως ἐξεδικήσαμεν. (Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. 873, f. 323<sup>r</sup>; lettera edita da A. Leccese, *L'epistolario greco di Francesco Filelfo: edizione e traduzione*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino 2003, p. 192).

lelfo aveva ben presente la traduzione precedente. Laddove Poggio era pure rimasto vicino al testo originale, Filelfo si vide di nuovo costretto a ricorrere a variazioni dell'*ordo verborum* o anche a sinonimi a volte meno azzeccati.<sup>29</sup> Basti citare quale esempio il passo in cui il giovane Ciro ammira il suo nonno Astiage:

Senofonte, *Cyr.* I 3: Ἦ μητερ, ὡς καλὸς μοι ὁ πάππος. Ἐρωτώσης δὲ αὐτὸν τῆς μητρὸς πότερος καλλίων αὐτῷ δοκεῖ εἶναι, ὁ πατήρ ἢ οὗτος, ἀπεκρίνατο ἄρα ὁ Κύρος: Ἦ μητερ, Περσῶν μὲν πολὺ κάλλιστος ὁ ἐμὸς πατήρ, Μήδων μὲντοι ὅσων ἐώρακα ἐγὼ καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς καὶ ἐπὶ ταῖς θύραις πολὺ οὗτος ὁ ἐμὸς πάππος κάλλιστος.

Poggio: «O mater, quam pulcher avus meus est, inquit. Rogante matre uter speciosior sibi, avusne an pater, videretur, Persarum omnium patrem, Medorum vero, quos quidem vidisset, avum uideri pulcherrimum respondit».<sup>30</sup>

Filelfo: «O mater, inquit, ut pulcher est avus meus! Sed cum mater eum rogasset uter ei pulchrior videretur, paterne an avus, respondit Cyrus: O mater, Persarum quidem pater meus longe est pulcherrimus, at Medis, quantum scilicet ipse in viis atque in ianuis vidi, meus hic avus maxime praestat pulchritudine».

È chiaro che quando Filelfo non vede altra possibilità che seguire la scelta delle parole poggiana, cambia sistematicamente il loro ordine.

Il fatto che nella relativa prefazione Poggio è apertamente criticato, mentre il Traversari non viene nemmeno menzionato, ha degli antecedenti lontani. Dopo una fase di supina ammirazione nei confronti del Traversari, illustrata in varie lettere che poi furono soppresse dalla raccolta canonica del codice Trivulziano 873, i rapporti fra i due ben presto si deteriorarono.<sup>31</sup> Anche se i motivi di tale rottura furono sia differenze politiche sia incompatibilità caratteriali, il *casus belli* secondo taluni fu proprio una traduzione dal greco. Il monaco autodidatta, infatti, da un decennio stava lavorando alla traduzione delle *Vitae philosophorum* di

<sup>29</sup> Con buona pace di G. Resta, per il quale «Numerosi campioni analizzati consentono poi di escludere che nella sua versione Filelfo abbia tenuta presente quella del Bracciolini» (*Filelfo tra Bisanzio e Roma*, cit., p. 39); mi propongo di tornare in altra sede in maniera più approfondita su questo argomento.

<sup>30</sup> La traduzione del Poggio è inedita. Mi baso sul manoscritto parigino Bibliothèque Nationale de France, lat. 5689A, e su tre codici della Biblioteca Medicea Laurenziana a Firenze: Plut. 45, 16; 45, 22 e Strozzi 50.

<sup>31</sup> Lo sviluppo dei rapporti è stato descritto in dettaglio da D. Robin, *Filelfo in Milan*, Princeton 1991, pp. 34-42.

Diogene Laerzio, e aveva chiesto l'aiuto di Filelfo, in particolare per i passi metrici che gli ponevano ostacoli insormontabili. Nonostante la sua disponibilità iniziale, Filelfo alla fine si rifiutò, e non tralasciò di illustrare le sue valutazioni delle capacità traversariane nella sua satira II 7, che data al 1433 ed è l'unica in cui Filelfo si riferisce *nominatim* ad *Ambrosius monachus*. In varie altre satire Filelfo si scatena invece contro tale *Hypocritius*, che contrariamente a tanti altri appellativi nei suoi carmi – ad esempio (Poggio) *Bambalio* per il Bracciolini – non viene quasi mai risolto nei marginalia. È chiaro, tuttavia, che dietro il soprannome, coniato sulla scia dell'invettiva antifratesca, si nasconde il Traversari, come precisa Filelfo in una glossa autografa in un solo codice delle satire.<sup>32</sup>

Mentre Poggio viene ridicolizzato *passim* in numerosi scritti filelfiani per la sua ignoranza del greco, l'unico analogo attacco aperto al Traversari si legge nella satira II 7. Probabilmente pungeva al Filelfo un commento dello stesso Traversari, che nel 1430 scrisse:

Traduxit quaedam ex Graeco; quanto cum sudore nostro, fateor, explicari difficillime potest. Vincit illius improbitas propositum meum, quo illi aditum ad me prorsus obstruere decreveram, ne otium meum aliis intentum et deditum studiis obtunderet, fregitque constantiam.<sup>33</sup>

L'accusa che Filelfo nel suo lavoro versorio approfittasse inopportuna-mente della ripetuta assistenza di Traversari, che avrebbe preferito tenerlo a distanza per non vedere interrotti i suoi impegni e studi, evidentemente non era facile da digerire. Senza ricambiare *expressis verbis* il rimprovero, Filelfo disdisse la sua cooperazione all'impresa laerziana tramite l'amico Giannozzo Manetti, a cui questa satira è stata dedicata. Egli deve far capire al Traversari, gli scrive il poeta, che Filelfo non gradisce più la sua domanda d'aiuto nel tradurre le parti metriche dell'opera di Diogene:

Interpres si reddere quaeque Latina  
nititur Ambrosius, quur non quoque versibus ornat

<sup>32</sup> Vd. S. Fiaschi (ed.), Francesco Filelfo, *Satyrae I (Decadi I-V)*, Roma 2005, pp. XLVIII-XLIX e 374 («Per una scelta di certo non casuale, l'autore ha voluto mantenere sulla figura di Ipocrizio una certa ambiguità, che del resto è l'aspetto più caratteristico dell'ipocrisia religiosa»). Si può aggiungere la testimonianza di una lettera conservata nel carteggio di Giovanni Aurispa (ep. LXV), citata da C. L. Stinger, *Humanism and the Church Fathers: Ambrogio Traversari (1386-1439) and Christian Antiquity in the Italian Renaissance*, Albany 1977, pp. 39 n. 50, 242, nella quale Filelfo giunge a chiamare Traversari un ipocrita.

<sup>33</sup> Stinger, *Humanism*, cit., pp. 38 e 241.

scripta suis? Metrum nescit? Nil discere turpe est  
 quod nescire sciat. Si multa negotia septam  
 impediunt mentem, nec nobis ulla supersunt  
 otia, quos penitus sibi publica munera magnis  
 obstructum faciant meritis; sunt pignora, coniunx,  
 sunt famuli, quorum vitas cultusque modestos  
 nos curare decet; tanto vacat ille labore.<sup>34</sup>

Filelfo si chiede sarcasticamente se Traversari non è in grado di imparare la metrica – insinuando, naturalmente, che in realtà il vero ostacolo è la sua scarsa conoscenza del greco. Poi, così come il monaco aveva scritto che Filelfo disturbava il suo *otium*, quest'ultimo adesso sostiene che non gli rimangono *otia*, con tutti i suoi impegni pubblici e privati, quali figli, moglie e servi, che tutti quanti richiedono la sua attenzione, mentre il monaco, privo di tutto questo, in realtà non ha niente altro da fare. Quest'ultima frase rivisita, in chiave ironica, il ragionamento con cui Basilio all'inizio della sua lettera giustifica la necessità della fuga dal secolo:

Ceterum eum quidem qui necdum vinculis iugalibus obstructus est, concupiscentiae ferventes et effrenati motus amoresque quidam insani turpesque sollicitant. At eum qui iam uxori coniunctus est, alius quidam curarum tumultus excipit: si enim desint liberi, desiderium sui commovent; sin vero illi habeantur, urgent educandorum curae, uxoris custodia, domus diligentia, familiae regimen, tabularum dispendia, adversus vicinos terrores per nefas quaesiti, iudiciorum concertationes, mercaturae pericula, agriculturae labores.

Ho citato il passo nella traduzione traversariana, perché mi sembrano alludere a questa i versi sopracitati: dai richiami verbali *obstrictum / obstrictus* e *labore / labores* sono circondati, nello stesso ordine, i *negotia* che toccano all'uomo di mondo: figli, moglie e servi (οἰκέτην, che Filelfo poi avrebbe tradotto in maniera più esplicita con *servorum* invece di *familiae*), e che non riguardano colui che ha fatto la scelta di vita raccomandata da Gregorio. Con un riferimento ai prescritti del padre fondatore della vita eremitica, e esprimendosi con echi della versione basiliana fatta dello stesso Traversari, Filelfo rinfaccia al Camaldolese in modo efficace gli aspetti paradossali delle sue rivendicazioni. Questa critica all'indirizzo dell'attività versoria del Traversari sarebbe, poi, *post mortem*, culminata nella ritraduzione di questa lettera *De vita solitaria*, con un'anticipazione dell'auspicata *damnatio memoriae* del predecessore: non solo

<sup>34</sup> *Satyra* II 7, vv. 26-34: Fiaschi (ed.), F. Filelfo, *Satyrae*, cit., p. 115.

Filelfo non critica il lavoro del Traversari, non lo menziona nemmeno. Per giunta dedica il suo testo al francescano Alberto da Sarteano, un personaggio illustre della scena religiosa del tempo (anch'egli, come il Camaldolese, divenne generale del suo ordine monastico), che fu anche in corrispondenza con il Traversari.<sup>35</sup>

Con i suoi rifacimenti, quindi, Filelfo da un lato metteva alla berlina i rivali, dall'altro continuava a seguire ancora l'esempio del gran maestro Bruni, anche lui traduttore di Basilio e di Senofonte – quel Bruni con cui aveva polemizzato il Traversari, accostando alla traduzione del *De studiis* quella di un testo dello stesso autore che per il nuovo umanesimo civile non ebbe nessuna importanza, ma che fu quanto mai cruciale per il programma di recupero della letteratura patristica greca attuato dal monaco camaldolese. Questi aspetti spirituali al Filelfo interessavano ben poco, e le sue cure per una lettera di Basilio a Gregorio si devono considerare di carattere strategico e strumentale, piuttosto che sostanziale. Per ogni evenienza, egli aspettò la scomparsa dei suoi demoni prima di azzardarsi a prenderli a calci – e a calci – rifacendo le loro traduzioni, con lo scopo (dichiarato o meno) di soppiantare definitivamente gli *opera minima* dei suoi vecchi, inadeguati concorrenti.

Jeroen De Keyser

<sup>35</sup> Quando un anno dopo, nel 1446, Filelfo dedicò la sua traduzione del lemma della *Suda De sacerdotio Christi* allo stesso Sarteano, questa seconda dedica forse fu il prodotto di simili intenzioni: circolavano, infatti, già varie traduzioni preesistenti del lemma, fra le quali una che in alcuni manoscritti viene ascritta al Traversari. Benché la sua paternità non sia indiscussa, è ben possibile che almeno Filelfo fosse convinto che il monaco ne fosse pure l'autore. In ogni caso, egli non menziona altre traduzioni nemmeno in questo caso, ma si limita ad un breve accenno al proprio lavoro, confermando di aver tradotto «fideliter ac vere» il lemma della *Suda*. La lettera di dedica della versione filelfiana è stata pubblicata da C. de' Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, II, Milano 1808, pp. 410-411; è anche riportata da P. F. Bicchellari, *Documenti inediti intorno al B. Alberto da Sarteano*, «Studi Francescani» s. 3, 11, 1939, pp. 288-310: 306-307. Sulla traduzione attribuita al Traversari si veda G. Mercati, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, Fascicolo I: *Traversariana*, Città del Vaticano, 1939, pp. 70-85. Mi propongo di tornare in una futura pubblicazione sulle varie traduzioni del *De sacerdotio Christi*.

## La versione di Ambrogio Traversari

La traduzione del Traversari ebbe una grande fortuna manoscritta: Paul J. Fedwick<sup>36</sup> elenca una cinquantina di manoscritti, ma la sua lista risulta incompleta:<sup>37</sup> mancano nel suo elenco il manoscritto ambrosiano nonché l'Arundel 70 delle British Library, per citare solo due dei diciotto che ho avuto l'occasione di collazionare (sempre sull'originale):<sup>38</sup>

1. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1060, ff. 45<sup>v</sup>-50<sup>v</sup>
2. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3171, ff. 46<sup>v</sup>-53
3. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5201, ff. 1<sup>r</sup>-8<sup>r</sup>
4. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 13680, ff. 1<sup>r</sup>-5<sup>r</sup>
5. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 32, ff. 226<sup>r</sup>-228<sup>r</sup>
6. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 27, ff. 65<sup>v</sup>-71<sup>r</sup>
7. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 374, ff. 34<sup>v</sup>-39<sup>v</sup>
8. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 406, ff. 172<sup>r</sup>-174<sup>v</sup>
9. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 89 sup. 16, ff. 114<sup>v</sup>-117<sup>r</sup><sup>39</sup>
10. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II X 34, ff. 16<sup>r</sup>-21<sup>r</sup>
11. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. B 2, 2915, ff. 169<sup>r</sup>-178<sup>v</sup>
12. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. F 8, 1318, ff. 13<sup>v</sup>-18<sup>r</sup>
13. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. J I 31 (478), f. 122<sup>r-v</sup> (framm.)
14. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXIX, 9, ff. 163<sup>r</sup>-167<sup>r</sup>
15. London, British Library, Add. 15336, ff. 57<sup>r</sup>-59<sup>r</sup>
16. London, British Library, Add. 16618, ff. 56<sup>v</sup>-60<sup>r</sup>
17. London, British Library, Arundel 70, ff. 183<sup>v</sup>-185<sup>r</sup>
18. Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 30 suss., ff. 223<sup>r</sup>-230<sup>r</sup>

Non è questa la sede per uno studio critico esaustivo di questi testimoni. Mi limito a comunicare i seguenti risultati della mia collazione: 6 e 7

<sup>36</sup> Fedwick, *Bibliotheca Basiliana*, cit., II, pp. 456-459.

<sup>37</sup> Un sondaggio condotto sull'*Iter italicum* insegna che almeno a Lipsia, Olomuc, Princeton e Siviglia si trovano altri manoscritti che contengono questa traduzione. Stranamente lo stesso Fedwick non menziona i due manoscritti conservati a Filadelfia che si riscontrano nel Kristeller, e che anche B. Gain, *Ambroise Traversari (1386-1439) lecteur et traducteur de saint Basile*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» 21, 1985, pp. 56-76: 63, aveva riportato, ringraziando proprio Fedwick (*sic*) per averglieli segnalati.

<sup>38</sup> Una parte dei codici fiorentini è stata discussa succintamente da Viti, *Bruni e Traversari*, cit., pp. 40-41.

<sup>39</sup> Questo codice è stato descritto da A. R. Fantoni in S. Gentile (ed.), *Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, Roma 1997, pp. 254-257, scheda 51.

paiono gemelli di o in ogni caso molto vicini a 14; 10 e 11 sono sicuramente apografi di 14, del quale solo 10 copia (parzialmente) i *marginalia*, mentre 11 li omette tutti; oltre a 6, 7, 10 e 11, appartengono allo stesso gruppo del Magliabechiano (14) anche i codici (assai) più corrotti 1, 2, 12, 16 e 18, mentre un altro ramo della tradizione comprende i codici 3, 4, 8, 9, 15 e 17. Il Laurenziano 8 non presenta quasi nessun vero “errore”, ma offre non poche varianti che paiono il frutto di un intervento consapevole di correzione in un suo antigrafo (data la cura con cui lo stesso 8 è stato vergato); 5 sembra apografo se non dallo stesso 16, di un suo gemello.

La traduzione del Traversari fu stampata solo nel 1500, a Venezia, «Arte et solerti ingenio magistri Joannis de Spira». Il testo dell'*editio princeps* è abbastanza sano, contenendo pure numerosi errori assenti dai testimoni manoscritti collazionati.<sup>40</sup>

Nell'apparato della presente edizione, la quale ha il solo scopo di fornire un testo attendibile con cui confrontare le altre traduzioni, ho segnalato le lezioni dei seguenti testimoni, che danno nell'insieme una buona idea delle varianti tramandate dai vari rami, senza aggravare inutilmente l'apparato con le tante omissioni e corruzioni degli altri codici collazionati, e omettendo ovviamente i *descripti*:

- A (17) London, British Library, Arundel 70
- B (6) Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. soppr. 27
- C (7) Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. soppr. 374
- M (14) Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XXXIX, 9

<sup>40</sup> Ho collazionato la copia delle Koninklijke Bibliotheek Albert I a Bruxelles (Inc. A 1220). Seguirono alcune riedizioni, a Rouen nel 1510, a Parigi nel 1514 e a Colonia nel 1575: vd. Gain, *Ambroise Traversari*, cit., pp. 64-66.

## BASILIVS GREGORIO SALVTEM

[II 1] Agnoui litteras tuas, ut ii qui amicorum filios ex ingenita quam prae se ferunt parentum similitudine solent recognoscere. Nam quod ais situm quemlibet loci atque apparatus minus habere momenti quam ut possit 5  
 animum tuum ad nobiscum conuiuendum illicere priusquam de more et modo nostro atque instituto uitae aliquid addiscas, fuit ea profecto tua 5  
 tuaeque mentis altitudine digna cogitatio, quae cuncta simul praesentia ad eam beatitudinem quae nobis in repromissione seruatur comparata nihil extimat. Ego uero quae quidem ipse in hac solitudinis extremitate die 10  
 noctuque degens facio, quominus scribam uerecundia detineor. Nam reliqui 10  
 equidem urbanam commorationem ut innumerabilium malorum causam, me ipsum uero necdum relinquere potui. Sed eis similis sum qui in mari 15  
 prae nauigationis imperitia haerent semper et fluctuant, et pereuntibus simillimi sunt qui nauis indignantur magnitudini, tanquam haec ingentis illos 15  
 motus excitauerit, atque se inde uel ad lembum uel ad cymbam transferentes ubique titubant, haerent, nauseant. Consequitur enim illos ubique formido atque bilis. Tale quiddam et nos patimur, quippe uitia perturbatio- 20  
 nesque familiares circumferentes in eisdem ubique turbis ac tumultibus sumus. Itaque parum ex ista solitudine profecimus. Ea tamen quae ad eius consequenda uestigia qui nos ad salutem instruxit facienda erant: *Siquis enim, inquit, uult post me uenire, abneget semetipsum et sequatur me*, fere ista sunt. 20

[II 2] Enitendum in primis atque insistendum ut animi quies habeatur. Vt enim oculus qui iugiter circumagitur, et nunc quidem ad transuersa porrigitur, nunc uero ad superiora atque inferiora conuertitur, quod subiectum 25  
 est certius intueri non ualet, sed affingendus obtutus est ei quod cernere cupis, si plane atque penitus inspicere curas, ita mentem quoque hominis mille saeculi curis attractam atque distentam impossibile est certius intueri 30  
 ueritatem. Ceterum eum quidem qui necdum uinculis iugalibus obstrictus est, concupiscentiae feruentes et effrenati motus amoresque quidam insani 30

23 *Quies animi inprimis habenda est* BCM || 24 *Pulcherrima comparatio* BM *Comparatio* C

1 Basilius Gregorio salutem A | Epistola beati Basilii ad Gregorium Nazanzenum summum theologum BCM || 2 ii] hi BCM || 5 conuiuendum] conueniendum M || 8 repromissione] promissione BCM || 9 ipse *om.* C || 12 in *om.* B || 16 motus] metus B || 16 formido atque bilis] bilis atque formido C || 21 semetipsum et] semetipsum et tollat crucem suam et A | me *om.* BC || 29 uinculis iugalibus] iugalibus uinculis A || 30 amoresque] amores quae M

turpesque sollicitant. At eum qui iam uxori coniunctus est, alius quidam  
 curarum tumultus excipit: si enim desint liberi, desiderium sui commouent;  
 sin uero illi habeantur, urgent educandorum curae, uxoris custodia, domus  
 diligentia, familiae regimen, tabularum dispendia, aduersus uicinos terrores  
 35 per nefas quaesiti, iudiciorum concertationes, mercaturae pericula, agricul-  
 turae labores. Ac ne multa, dies quaeque proprias animo offundit tenebras,  
 noctesque praeterea diurnas assumentes curas eisdem imaginibus decipiunt  
 mentem. Verum enim horum omnium fuga una est, siquis saeculum omne  
 dereliquerit. Mundum uero rite relinquere est, non extra illum corporaliter  
 40 fieri, sed animum a corporis communiione et commiseratione seiungere,  
 fierique sine domo, sine ciuitate, sine sodaliciis, sine praediis et uillis, sine re  
 propria, sine negotiis, sine substantiis, sine commerciis, imperitum huma-  
 narum doctrinarum, paratumque corde suscipere diuini magisterii formas.  
 Porro cordis praeparatio est doctrinas omnis quae illud uitiosa ex consue-  
 45 tudine prius occupauerant penitus dediscere. Vt enim scribere in cera nemo  
 potest, nisi prius inditas figuras ante deleuerit, ita ne animae quidem diuini  
 magisterii formas imprimere quisquam poterit, nisi eas quibus ex consuetu-  
 dine fuerat imbuta, ex ea prius extirpare studuerit. Maximam igitur ad hoc  
 assequendum commoditatem nobis solitudo largitur, cum mitigans atque  
 50 consopiens uitia nobis infesta, tum otium aptissimum rationi tribuens ea  
 penitus ex animo excindendi. Sicut enim ferae belluae si prius leniter de-  
 mulceantur facile uincuntur, ita et concupiscentiae et iracundiae et timores  
 et tristitiae (uenenata mala animi) si fuerint delinita per quietem neque iugi  
 irritatione excitata in ferociam, facilius rationis uirtute superantur. Erit  
 55 igitur locus eiusmodi qualis et noster est, omni hominum admixtione segre-  
 gatus, ne a quoquam extraneo exercitationis interrumpatur assiduitas. Pie-  
 tatis autem exercitatio diuinis cogitationibus enutrit animam. Quid igitur  
 beatius atque felicius quam angelorum choros in terris imitari? Mox quidem  
 erumpente luce ad orationis studium occurrere, hymnisque et canticis  
 60 honorare creatorem? Tum uero clarius sole radiante conuersum ad opera  
 ubique oratione comitante hymnis quoque tanquam sale condire ministeria.  
 Laetum quippe et serenum statum animi solacia hymnorum largiuntur.

39 *Quid sit mundum relinquere* BCM || 44 *Quid sit cordis praeparatio* BCM || 45 *Similitudo*  
 BC || 51 *Similitudo conueniens* BM *Similitudo* C || 56 *Exercere te ipsum ad pietate* BCM ||  
 62 *Hymnorum effectus* BC

36 multa] multa dicam BCM | quaeque] quoque M | offundit] effundit BCM || 37 diur-  
 nas] diuturnas M || 41 et] sine C || 46 ne] nec M || 51 excindendi] scindendi BCM ||  
 55 eiusmodi] huiusmodi M || 57 igitur] itaque A    60 Tum] tunc C || 62 statum animi]  
 animi statum M

Initium itaque mundationis animi quies est atque silentium, cum neque lingua loquitur humana, neque oculi colores speciosos corporumque concinnitates circumspiciunt, neque auris rigorem animi soluit audiendis canticis ad uoluptatem factis, uel uerbis scurrarum ac ridiculorum hominum, quod unum omnium maxime solet animi robur exoluere. Mens enim quae nec ad exteriora diffunditur, neque rursus ad saeculum per sensus attrahitur, redit quidem ad se ipsam, per se ipsam uero conscendit ad Dei speculationem, ac ipsius interius exteriusque illustrata pulchritudine etiam naturam ipsam obliuiscitur, cum neque ad alimentorum curam neque ad indumentorum sollicitudinem attrahitur, sed otium a curis omnibus terrenis ac fragilibus agens, omne studium suum cunctamque operam ad conqui-  
renda sempiterna bona confert. Sollicita quonam modo assequatur pudicitiam et fortitudinem, iustitiam quoque atque sapientiam uirtutesque reliquas, quaeque his ueluti principalibus subdistinctae conuenientissime singula uitae officia implere suggerunt homini sollerti atque studioso.

[II 3] Maxima uero inueniendi officii uia est perpetua diuinarum scripturarum meditatio. Denique in his gestorum insignium inueniuntur praeclara monumenta, uitaeque beatissimorum hominum conscriptae traduntur, quae uelut imagines quaedam animatae caelestis conuersationis propositae sunt ad imitandum. Itaque in quo se quisque minus habere persenserit, illi perseueranter incumbens tanquam ex communi quadam taberna medicinae aptissimum langori suo reperiet medicamentum. Et is quidem qui pudicitiae amans fuerit atque studiosus, sancti Ioseph historiam iugiter euoluens, ab ipso castitatis actus insignes edocebitur, cum illum non tantum uoluptatibus non indulsisse, uerum uirtuti intentissime studuisse compererit. Fortitudine uero atque tolerantia imbuetur a Iob, qui cum sibi prior omnis uita prio-

63 *Quies et silentium initia sunt mundationis animi* BCM || 67 *Nihil enim re uera mihi ad beatam uitam praestantius uidebatur quam uelut clausis carnalibus sensibus extra carnem mundumque effectum quempiam in semet ipsum conuerti, id est (est om. B)sensus suos atque animos conspicari alienumque effectum a mortalium curis sibi soli loqui et Deo* BM || 78 *Meditatio diuinarum scripturarum* BM || 85 *Ioseph* BCM || 89 *Iob* BCM

68 ad saeculum per sensus] per sensus ad seculum presens M || 70 etiam naturam] naturam quoque BCM || 74 Sollicita quonam modo assequatur pudicitiam om. C temperantiam M | pudicitiam] prudentiam A al' pudicitiam A<sup>ms</sup> | iustitiam quoque atque] iustitiam quoque ac C utque iustitiam atque A iustitiam quoque prudentiam atque M || 75 quaeque] quae BCM | his] hiis A || 77 uero] etiam CM || 79 his] hiis A | insignium] insignum M || 80 hominum conscriptae traduntur] traduntur hominum scripte C traduntur hominum conscripte M || 84 is] hiis A || 84 a] ab A

90 resque copiae in contrarium decidissent, essetque in momento temporis ef-  
 fectus pauper ex diuite, orbusque qui antea liberis fuerat ornatus, non  
 modo idem perseruerarit, qui antea fuerat rigidum ubique et inflexum, ser-  
 uans animi robur, uerum ne amicis quidem qui ad consolandum uenerant  
 insultantibus et impetum in illum facientibus atque dolores eius cumulan-  
 95 que magnanimus fiat, ut ira quidem aduersus peccatum, modestia uero ad  
 homines utatur, inueniet Dauid fortissimum illum quidem rebusque in bello  
 fortiter gestis illustrem, mitem uero atque immobilem in referendo inimicis  
 talionem. Eiusmodi quoque Moyses ille fuisse perhibetur, qui furore qui-  
 dem ingenti aduersus eos qui in Deum peccauerant concitatus est, clementi  
 100 tamen ac tranquillo animo conuicia in se ac maledicta sustinuit. Prorsus  
 autem ut pictores industrii, cum ex imaginibus imagines ad unguem (ut  
 dicitur) exprimere nituntur, frequenter ad exemplar aspiciunt, liniamenta ex  
 illo omnia ad suam artem summa ope transferre molientes, ita et ei qui se  
 cupit esse omnibus partibus uirtutis ornatum atque perfectum, tanquam ad  
 105 statuas quasdam animatas ac mobiles, iugiter in sanctorum uitas et mores  
 intendendum est, illorumque probos actus sibi consciscendum per imitatio-  
 nis studium.

[II 4] Oratio praeterea lectioni succedens paratiorem ac uigentiorem ani-  
 mum assumit, insigni quadam in Deum affectione commotum. Porro illa  
 110 erit optima oratio quae certam fixamque Dei considerationem animae im-  
 primit. Hocque Dei inhabitatio esse dicitur, assidua memoria Deum in se-  
 met ipso suscipere atque complecti. Ita efficimur templum Dei, cum nec  
 terrenis curis assiduitas diuinae recordationis intercipitur, neque rursus re-  
 pentinis atque insperatis perturbationibus animus exagitur. Ceterum is qui  
 115 Dei amicitia et familiaritate dignatur, omnia prorsus effugiens ad Deum  
 solum proficiscitur, passiones omnes quae se ad intemperantiam hortantur  
 ab se penitus abigens, eisque maxime studiis incumbens quae ad uirtutem  
 ducunt.

96 *Dauid* BCM || 98 *Moyes* BM || 108 *Oratio* BM || 109 *Optima oratio* BM | *De optima oratione* C || 111 *Dei inhabitatio* M || 112 *Quomodo efficimur templum Dei* BCM

89 temporis *om.* BCM || 90 qui antea liberis fuerat ornatus, non modo idem perseruerarit  
*om.* M || 93 et] atque C || 96 rebusque] aduersus peccatum rebusque C || 97 immobilem]  
 immobilem B | *al'* modestum B<sup>ms</sup> | modestum C | *al'* immobilem C<sup>ms</sup> | Moyses ille fuisse]  
 fuisse Moyses ille C || 103 illo] ipso CM | molientes] nitentes BCM || 105 ac] et A | et] ac  
 BM || 108 uigentiorem] ingentiorem CM || 109 in Deum affectione] affectione in Deum  
 CM || 111 Hocque] hecque BCM || 113 rursus] rursus M || 114 perturbationibus ani-  
 mus] animi perturbationibus BCM || 117 abigens] abiciens C | maxime studiis] studiis  
 maxime BCM

[II 5] Danda quoque in primis opera omnisque adhibenda ratio circa sermonis ac locutionis usum, ut is non sit imperitus. Verum interrogandum quidem absque contentionis studio, respondendum uero sine iactantiae uitio, non illi interloquendo qui utile aliquid dixerit, neque ostentandi studio nostra ingerere cupiendo. Itaque dicendi atque audiendi norma statuenda. Discendum praeterea sine rubore uerecundiae, docendumque sine inuidia. Neque uero siquid forte ab alio didicimus, occultandum, ut faciunt pravae et ineptae mulieres, quae notha subiiciunt, sed fatendum ingenue et grate praedicandum patrem uerbi. Modus quoque uocis medius praefendus atque honorandus, ut neque prae tenuitate aures effugiat, neque rursus intensa magnitudine grauis atque molestus fiat. Tum uero demum sermo proferendus, cum quis prius intra semet ipsum quod dicendum est examinauerit. Iocundum praeterea atque blandum in congressibus esse conuenit, dulcemque in eloquiis, non descurrarum iocis festiuitatem aucupantem, sed per gratam exhortationem placidum se ipsum ac lenem exhibentem, asperitatemque ubique, etiam si increpandum fuerit, repudiantem. Tunc enim is te facilius audiet cui emendatione opus est, si te prius per humilitatis studium deieceris. Persaepe uero nobis utilis erit prophetae increpationis modus, qui Dauid regi, cum ille peccasset, non a se ipso terminum damnationis induxit, uerum alterius submissione personae utens illum ipsum reatus sui iudicem statuit, ut cum is aduersus semet ipsum sententiam tulisset, nihil iam haberet unde succenseret arguenti.

[II 6] Enimuero humilem et abiectum animum sequi debet aspectus grauis atque humi depressus, contemptus habitus, uestis sordida, coma neglecta, ut quae dedita opera faciunt ii qui lugent, ea nos omnia sponte praeferamus. Tunica ipsa cingulo sit astricta corpori. Erit autem is cingendi modus ut non supra lumbos et latera cingamur, quod esset profecto muliebri; neque rursus ita sinuate et molliter ut uestis defluat, quod et ipsum lasciuiam argueret. Sed et incessus ipse neque tardus sit, ut dissolutum animum accuset, neque rursus elatus et uehemens, ut feros animi motus in-

119 *De moderata et perita locutione* BC || 120 *Modus interrogandi* M || 121 *Modus respondendi* M || 124 *Modus discendi* BM || 127 *Modus loquendi* BM || 141 *Humilis animus* BM | *Aspectus grauis* BM || 142 *Contemptus debitus* M<sup>ac</sup> *Contemptus habitus* BM<sup>pc</sup> || 147 *Incessus compositus* BCM

120 sermonis] sermonum A || 125 occultandum] oculendum A || 126 et ineptae mulieres] mulieres et ineptae C || 127 praefendus] praefendus est C || 130 proferendus] proferendus est C || 133 ac] et M || 134 etiam si] etsi CM || 135 prius *om.* BCM || 137 a] ab M || 138 illum ipsum] ipsum illum A || 143 ii] hi BCM | nos omnia] omnia nos BCM || 146 rursus] rursus C

150 sinuet. Vestis autem intentio una esse debet, ut sit operimentum carnis ad-  
 uersus hyemem aestatemque sufficiens. Neque uero in colore flos neque in  
 praeparatione tenuitas atque mollities diligenda. Nanque in ueste decoros  
 colores attendere par esse uidetur compositioni muliebri, quam illae accu-  
 155 rate student genas crinesque suos alieno inficientes flore. Quin ea debet esse  
 crassitudine tunica ut ad calefaciendum consorte non indigeat. Calciamen-  
 tum uero ita uile sit ut tamen necessitatem suppleat. Prorsus autem ut in  
 uestitu, ita et in cibo necessitati consulendum est. Panis enim satisfaciet  
 necessitati, et aqua eius quidem qui sanus est sitim moderabitur. Quaeque  
 praeterea ex oleribus et leguminibus pulmenta uires corpori ad necessarias  
 obeundas utilitates praeseruare poterunt, ita uero comedendum ut non ar-  
 160 dens in nobis ingluuies appareat. Verum ubique grauitas ac modestia et cir-  
 ca uoluptates continentia seruetur, ne tunc quidem animus noster a Dei  
 cogitatione uacare debet, uerum ex ipsa ciborum natura sumentisque cor-  
 poris opificio occasionem sumere dandi Deo gloriam, ut uariae ciborum  
 species salubritati proprietatique corporum conuenientes ab eo qui cuncta  
 165 sapientissime dispensat excogitatae sunt. Orationes ante cibum fiant Dei  
 muneribus dignae, quaeque nunc tribuit et quae in futurum seruauit. Ora-  
 tiones item post cibum faciendae, quae et pro exhibitis gratias referant et ea  
 quae promissa sunt petant. Hora una sumendo cibo constituta eadem per  
 anni ambitum semper occurrat, ut ex uiginti quattuor horis quibus diei cur-  
 170 sus noctisque conficitur, uix una ista deputata sit corpori, reliquas omnes in  
 animi exercitatione consumere monachus debebit. Somni praeterea leues et  
 ex quibus exurgatur facile, naturaliter sequentes exilitatem cibi, qui fre-  
 quenter ex industria cogitationibus et magnarum rerum curis interrumpantur.  
 Nam altissimo sopore deprimi solutis membris, ut detur otium iniquis  
 175 imaginibus pateatque illis aditus ad eludendam animam, ita dormientes  
 quottidie morti facit addictos. Ceterum quod aliis mortalibus aurora est,  
 hoc erit mediae noctis tempus his qui ad pietatis studium exercere pergunt,

149 *Intentio uestimentorum* M *De uestimento* C || 151 *De colore uestimentorum* BM ||  
 154 *De calciamentis* BM || 156 *De modo comedendi* M *Cibus parcus* BC || 171 *De somno*  
 M *Somni leues* B *Sopni leues* C

151 Nanque] nam CM || 152 par] pars BCM<sup>ac</sup> || 153 inficientes] inficiente M || 157 sitim  
 moderabitur] moderabitur sitim BCM || 158 corpori] corporis B || 159 ardens *om.* BCM |  
 ardens in nobis ingluuies appareat] in nobis ardens appareat ingluuies B in nobis appareat  
 ardens ingluuies CM || 160 ubique] quoque M || 161 ne] nec CM || 162 sumentisque] si-  
 nuentisque A || 171 animi exercitatione consumere monachus] monachus in animi exercita-  
 tionem consumere C consumere monachus] monachus consumere M | Somni] sopni AC ||  
 175 eludendam animam] eludendum animam B eludendum animum CM

cum praecipue singulare otium animae nocturna quies atque silentium pariat, quando neque oculi neque aures aspectum aliquem aut auditum noxium ad cor ascisunt. Sed mens sola in se ipsa Deo iugiter assistens 180 compungit se ipsam quidem ex eorum recordatione quae ante peccauit, normam uero sibi statuit ad euitandum malum, inquitque cum gemitu et lacrimis diuinum adiutorium ad ea perficienda quae studiose proponit.

183 Ambrosius monachus Florentinus in Latinum uertit. Deo laus A Explicit epistola sanctissimi et doctissimi uiri Basili ad Gregorium Nazanzenum summum theologum B Deo gratias C Explicit epistola sanctissimi et doctissimi uiri Basili ad Gregorium Nazanzenum. Deo gratias. M

177 his] iis M hiis A

## La versione di Francesco Filelfo

I *testimonia* della traduzione di Filelfo sono otto:<sup>41</sup>

- A Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 6 sup., ff. 17<sup>r</sup>-23<sup>r</sup>
- B Monte Cassino, Biblioteca della Badia, 418, ff. 405<sup>r</sup>-420<sup>v</sup>
- C Como, Biblioteca comunale, 1.3.9 (I 4), ff. 56<sup>r</sup>-65<sup>v</sup>
- M Manchester, University Library, 3 f 15, ff. 73<sup>r</sup>-79<sup>v</sup>
- N Napoli, Biblioteca Nazionale, VII G 15, ff. 7<sup>r</sup>-8<sup>v</sup><sup>42</sup>
- P Paris, Bibliothèque nationale de France, Nouv. acq. lat. 478, ff. 5<sup>r</sup>-11<sup>r</sup>
- V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5144, ff. 121<sup>r</sup>-124<sup>v</sup>  
e 129<sup>r</sup>-130<sup>v</sup>
- S Editio princeps, Venezia, 1471 (ISTIC ib00270950)<sup>43</sup>

<sup>41</sup> Sono stati elencati da Fedwick, *Bibliotheca Basiliana*, cit., II, pp. 459-460; manca però il codice parigino, che pure era già stato menzionato da Gain, *Ambroise Traversari*, cit., p. 63 n. 37, e che si può anche ritrovare nell'*Iter italicum* di Kristeller. La lista è stata ripresa, con l'integrazione del parigino, da S. Fiaschi, *Filelfo e i 'diritti' del traduttore*, cit., pp. 101-102; erronea, però, l'affermazione che la datazione alla fine di marzo del 1445 si trovi nel *colophon* «trasmesso concordemente da tutti i codici»: questo *colophon* manca infatti sia nel manoscritto della Nazionale parigina sia in quello della Badia di Monte Cassino.

<sup>42</sup> Descrizione dettagliata del codice da Gentile (ed.), *Umanesimo*, cit., pp. 268-271, scheda 58, con riproduzione del primo foglio della prefazione del Filelfo alla sua traduzione.

<sup>43</sup> Tralascio le stampe successive, che mi risultano tutte quante basate sull'incunabolo veneziano. Fiaschi, *Filelfo e i 'diritti' del traduttore*, cit., p. 102, menziona la ristampa veneziana presso Bernardinus de Vitalibus come pubblicata nel 1498-1500 ca. (così come Fedwick, *Bibliotheca Basiliana*, cit., II, p. 199; secondo il sito ISTIC della British Library invece esso è da datarsi «between 9 Oct. 1498 and 23 Apr. 1499») e aggiunge la stampa parigina da Jean Lambert (ISTIC ib002709) «ante 1513» (lo stesso sito ISTIC, però, recita «not before June 1513»). La lista risulta alquanto incompleta: oltre queste due ristampe, vanno aggiunte l'edizione di Salamanca del 1501 (contiene: *Vite sanctorum* per Divum Hieronymum traducte; *Plutarchi libellus de differentia inter odium et invidiam*, per Lodovicum Odaxium e greco conversus; *Oratio de invidia*, e greco in latinum conversa per Nicolaum Perotum; *Epistola de vita solitaria ad Gregorium Nazanzenum* per Franciscum Filelphum e greco traducta; Salmanticae, Ioannes Gysser de Silgenstat, 1501; copia nella Bibliothèque Nationale de France, Rés. P-Z-136; anche consultabile su Gallica); quella milanese del 1503 (contiene: Censorini *De die natali liber aureus*, olim mutilatus, nunc adiectis quatuor integris capitibus, et innumeris pene clausulis antiquae lectioni restitutus. *Nervae Traianique et Adriani Caesaris vitae* ex Dione in Latinum versae a Georgio Merula. Item *Vesaei montis conflagratio* ex eodem Merula interpretatae. Cebetis Thebani *Tabula*. Plutarchi *Libellus de differentia inter odium et invidiam*. Basiliū *Oratio de invidia*. Basiliū *Epistola de vita solitaria*; Milano, Giovanni Giacomo

Ho collazionato tutti i codici (B, C e M su riproduzioni fotografiche, gli altri sull'originale) e ne metto in apparato tutte le varianti rilevate, eccezione fatta per il manoscritto B, della badia di Monte Cassino, che risulta un rifacimento talmente drastico del testo di Filelfo da essere del tutto inutile per la *constitutio textus*. L'anonimo autore ha tolto la prefazione originale e l'ha sostituita con una sua lettera di dedica in cui spiega che, «cum exemplar mihi traditum omni penitus careret luce verborum», si è visto costretto ad intervenire per dissipare le «tenebrae». Siccome, però, «Graeci codicis copia non dabatur», ha provato a recuperare la «Basilii sententia» da quanto aveva davanti a sé. Un risultato collaterale del suo intervento è che il testo non condivide nessuna delle varianti discriminanti che si riscontrano nel resto della tradizione e che quindi non è possibile collocarlo.

Nessuno dei testimoni conservati risulta apografo di un altro, anche se il testo è troppo breve per consentire giudizi assoluti al riguardo.

Sono sicuramente affini i codici A e P, che hanno in comune non solo alcuni *marginalia* assenti negli altri testimoni, ma anche varie omissioni e lezioni che li oppongono agli altri:

- |       |  |
|-------|--|
| r. 28 | sanctam et <i>om.</i> A P                  |
| r. 64 | imaginibus A P imaginationibus <i>cet.</i> |
| r. 77 | et iras <i>om.</i> A P                     |

Hanno ambedue anche omissioni singolari che escludono la loro interdipendenza. L'ipotesi di un padre comune viene corroborata da un luogo dove una lunga omissione probabilmente già presente nel loro antigrafo è stata mantenuta da P, mentre il copista di A ha cercato di sanare la lacuna mediante la sola parola *ut*:

- |       |  |
|-------|--|
| r. 81 | quo exercitationis continuatio <i>om.</i> P ut A |
|-------|--|

Anche un altro passo prova la parentela:

- |       |  |
|-------|--|
| r. 44 | huius AP huiusmodi <i>cet.</i>                           |
| r. 44 | etiam nos ipsi A nos etiam ipsi P etiam ipsi <i>cet.</i> |

da Legnano e fratelli, 1503); e infine quella di Strasburgo del 1508 (Subnotata hic continentur: Magni Athanasii *In psalmos opusculum*; *Enchiridion* Epicteti stoici, trad. Angelo Poliziano; Basilii *Oratio de invidia*, trad. Nicolaus Perottus; Plutarchus *De differentia inter odium et invidiam*; *Tabula* Cebetis Thebani, trad. Lodovico Odassi; Argentorati, Mathias Schurerius, 1508).

Nell'ultimo esempio si può supporre che un *nos* di ambigua collocazione sia stato integrato nell'antigrafo.

Alcune varianti sembrano suggerire che le deviazioni possano essere frutto di una revisione da parte del traduttore, benché non si possa escludere che riflettano un intervento consapevole del copista dell'antigrafo di questi due testimoni:

- r. 13 uoluerit AP studuerit S instituerit *cet.*
- r. 76 decertando AP ad decertandum *cet.*
- r. 90 sonum AP tonum *cet.*
- r. 95 alimenti AP cibi *cet.*
- r. 180 cibum AP cibos *cet.*
- r. 190 animo AP animae *cet.*

I manoscritti M e N hanno a loro volta un padre comune. Da un lato contengono omissioni che escludono che uno dipenda dall'altro:

- r. 12 nullis tamen familiaribus egeamus *om.* N
- r. 148 sit *om.* M
- r. 167 ita *om.* M

D'altro canto presentano parecchie varianti comuni che li distinguono dagli altri:

- r. 26 non MN num *cet.*
- r. 36 humanas omnis MN omnis humanas *cet.*
- r. 51 oculis MN oculus *cet.*
- r. 54 illud cernere MN cernere illud *cet.*
- r. 73 an MN ante *cet.*
- r. 138 cum MN ubi *cet.*
- r. 140 ac MN et *cet.*
- r. 144 intensitatem MN intensionis *cet.*
- r. 161 ne MN nec *cet.*

Il manoscritto C, che tramanda, oltre alla lettera, soltanto i due opuscoli di Ippocrate che Filelfo tradusse nell'anno precedente,<sup>44</sup> è l'unico che presenta un aspetto simile ai codici idiografi di altre opere filelfiane. Non mi pare affatto da escludersi che le poche correzioni di seconda mano siano autografe dell'autore. Anche per la qualità del testo C è senza dubbio da considerarsi *codex optimus*, per cui in casi di equivalenza semantica delle alternative mi sono attenuto in principio alle sue lezioni.

<sup>44</sup> Vd. Fiaschi, *Filelfo e i 'diritti' del traduttore*, cit., pp. 103-104, con riferimento alla bibliografia anteriore.

FRANCISCI PHILELFI PRAEFATIO AD VIRVM RELIGIOSVM ET SAPIENTEM  
FRATREM ALBERTVM SARTIANENSEM IN MAGNI BASILII EPISTOLAM AD  
GREGORIVM NAZIANZENVM DE OFFICIIS VITAE SOLITARIAE

Cum te, uir optime, diebus superioribus praeclara multa atque perutilia  
tum de uita solitaria, tum de eius officiis eloquenter eruditeque docentem in 5  
populum audirem, sese mihi inter audiendum illa magni Basilii epistola  
memoriae obtulit quam ad Gregorium Nazianzenum de solitariae uitae of-  
ficiis et perite scripsisset et grauitur. Quare cum primum domum rediissem,  
eo quaesito repertoque opusculo, quae uir ille sanctissimus de re huiusmodi  
litteris mandarat legi Graece omnia diligenter. Mirus sane ordo uisus est et 10  
praeceptorum et rerum, quibus fieri uideo ut cum maxime soli uideamur,  
nullis tamen familiaribus egeamus, nullis comitibus, nullis sociis. Nam qui  
ea sequi amplectique instituerit quae in hac epistola a sapientissimo Basilio  
sunt scripta, is certe et domi et foris et urbanus et peregrinus et in loco cele-  
bri et obscuro secum habebit semper Christum optimum maximum, cuius 15  
fractus exultansque praesentia neque sit neglecturus, si quos apud se ha-  
beat, nec item requisiturus quibus careat. Quid enim ei deesse queat ad  
bene beateque uiuendum, qui Deo abundet, sine quo boni esse nihil omni-  
no possit? Non enim inter hos urbium ciuitatumque tumultus satis mihi aut  
quieta uirtus aut tuta uideri solet, quae quo maior est, eo in se maiorem 20  
conflat inuidiam. Quod si ea uis est naturaque uirtutis, ut non solum agen-  
do nos ducat, sed etiam contemplando perducatur ad Deum, certe omni ope  
atque opera studere annitque debemus ut Dei magis quam hominum con-  
suetudine delectemur. Non enim is solus est, qui habet in solitudine Deum  
contubernalem, sed qui sit inter homines solus. Verum quo me mea uocat 25  
oratio? Num adeo sim stultus ut ei uelim Christi doctrinam ullam ostendere  
qui uniuersae Italiae quotidie Christum praedicat? Itaque Philelfo tandem

27 *Philelfus* P

1 Fr. Philelfus ad fratrem Albertum Sartianensem super epistolam Magni Basilii ad Gre-  
gorium Nazianzenum de uite solitariae officiis A Francisci Philelfi praefatio in magni Basilii  
epistolam de uita solitaria eiusque officiis ad fratrem Albertum Sartianensem uirum religio-  
sum P || 4 tum] cum CM || 7 Nazianzenum] Nazanzenum A<sup>pc</sup> P<sup>ac</sup> SV<sup>pc</sup> || 8 et perite  
scripsisset et grauitur] et perite et grauitur scripsisset AP || 10 Graece] grato S || 12 nullis  
tamen familiaribus egeamus *om.* N || 13 instituerit] uoluerit AP studuerit S | sapientissi-  
mo] sanctissimo V || 15 semper *om.* S | optimum maximum] optimum A maximum S ||  
17 enim ei] ei P<sup>ras</sup> *add. s.l.* A || 18 boni] homini P | esse nihil omnino] omnino nihil esse  
A || 21 naturaque] nanque P || 23 annitque *om.* P || 25 contubernalem] habet contuberna-  
lem V || 26 Num] non MN | Christi] Cristi V || 27 Philelfo] Philelpho A Filelfo V |  
tandem] tamen P ||

omisso, Alberte piissime, Basilium nostrum audi, cuius sanctam et sapien-  
 tem animam te ueluti indutum tanquam Pythagoram Euphorbi ex suis hisce  
 30 scriptis liquido intelliges.

BASILIVS GREGORIO SALVTEM

[II 1] Agnoui tuam epistolam, quemadmodum amicorum filios ex ea  
 parentum quae in illis apparet similitudine agnoscunt. Nam quod ais haud  
 esse rem magnam loci extractionem ad inducendum animo tuo appetitum  
 35 quendam uiuendi nobiscum, ni prius et de modo et de uitae actione aliquid  
 didiceris, iste sane cogitatus et tuus est, et tuo dignus animo, qui res omnis  
 humanas nihili faciat ad eam quae nobis beatitudo in promissionibus est  
 proposita. Me uero scribere certe pudet quae ipse noctu dieque faciam in  
 hac solitudine. Reliqui enim urbanas consuetudines perinde atque innume-  
 40 rabilium malorum occasiones, sed me ipsum relinquere nondum potui. At  
 illorum sum similis qui ob imperitiam nauigandi in mari turbati atque nau-  
 seantes magnitudine nauigii offenduntur, tanquam id in agitando sit mul-  
 tum, et inde in lembum cymbamue transeuntes ubique nauseant ac turbantur.  
 Eos enim pauor bilisque comitatur. Huiusmodi quiddam etiam ipsi pati-  
 45 mur. Res enim domesticas conuehentes ubique sumus cum similibus tumul-  
 tibus. Itaque nullum magnum ex hac solitudine fructum sumus consecuti,  
 quae quidem facere oportebat, et unde nobis extitisset Ihesum Christum  
 sequi, qui salutem nobis praeceperat (ait enim: *Siquis uult post me uenire,*  
*abneget semetipsum et tollat crucem suam ac sequatur me*). Ea scilicet haec  
 50 sunt.

[II 2] In ocio conandum est uti mente. Nam quemadmodum oculus cir-  
 cumactus assidue, quique nunc feratur obliquus, nunc sursum dehorsum-  
 que frequentius uertatur, rem subiectam liquido uidere non potest, sed ei  
 quod aspicitur uisum affigat oportet, si plane cernere illud uelit, sic etiam

28 *Albertus* P | *Basilius* P || 29 *Pythagoras* NP | *Euphorbius* NP    40 *Sed meipsum relin-  
 quere nondum potui* A || 42 *Apta similitudo* A    *Similitudo* P || 44 *Bilis* A || 47 *Iesus  
 Cristus* P || 51 *Similitudo* P || 52 *Similitudo* A

28 sanctam et *om.* AP || 30 intelliges] intelliges. Vale P    31 Basilivs Gregorio salvtem]  
 Sanctus Basilius epistula ad Gregorium Nazianzenum de uite solitarie officiis A || 36 omnis  
 humanas] humanas omnis MN || 37 promissionibus] professionibus A || 38 noctu dieque]  
 noctu dieque CSV    die noctuque BMNP    diu noctu A    νυκτὸς καὶ ἡμέρας Basilius || 43  
 ac] et V || 44 Huiusmodi] huius AP | etiam ipsi] etiam nos ipsi A    nos etiam ipsi P || 45  
 ubique] et ubique P || 47 extitisset *om.* VS || 49 ac] et MNPV || 51 oculus] oculis MN ||  
 53 uidere] uideri M || 54 affigat] figat N | cernere illud] illud cernere MN

mens humana ubi sit tracta innumerabilibus mundi curis, clare ueritatem 55  
intueri nequit. Verum qui nuptiarum uinclis nondum est coniugatus, hunc  
rabidae cupiditates et effrenati appetitus et amores quidam immanes pertur-  
bant. Quem uero coniugium iam coercet, hunc alter curarum tumultus exci-  
pit, in filiorum caritudine cupiditas filiorum; at in filiorum possessione eo- 60  
rundem alendorum sollicitudo, uxoris custodia, domus diligentia, seruorum  
gubernatio, tabularum detrimenta, contentiones aduersus uicinos, iudicio-  
rum complicationes, mercaturae pericula, agriculturae lassitudines. Dies  
omnis affert propriam tenebrositatem animae, et noctes diurnas curas acci-  
pientes in eisdem imaginationibus mentem decipiunt. Horum autem una est 65  
fuga: segregatio ab uniuerso mundo. Sed mundi separatio non est ab ipso  
corporaliter secedere, sed auellere animam, ne simul cum corpore patiatur,  
et carere urbe, carere domo, carere proprio, carere argento, carere posses-  
sione, carere opibus, fieri ociosum, incommutabilem, humanarum discipli-  
narum indoctum, paratum ad corde suscipiendas inditas diuinae doctrinae 70  
impressiones. Praeparatio autem cordis est dediscere eas malae consuetudi-  
nis doctrinas, quibus cor ipsum praeoccupatum sit. Nam neque scribere in  
caera is queat qui non prius deleuerit impositas notas, nec in animo diuina  
praecepta deponere qui minus inde ea exemerit quibus ille sit ante ex con-  
suetudine occupatus. Ad hoc igitur maximam nobis utilitatem praestat soli- 75  
tudo, quae tum nostras concinnat perturbationes, tum rationi ad eas omni-  
no ex animo excidendas ocium dat. Nam ueluti ferae quae ad decertandum  
ualent demulcendae sunt, ita cupiditates et iras et metus et aegritudines,  
quae uenenosae sunt animi ferae, sopiri oportet per quietem, ne continua ir-  
ritatione efferatae alacrius decertent aduersus uim et imperium rationis.  
Esto igitur secessus talis, qualis est etiam noster: liber hominum commercio 80  
quo exercitationis continuatio a nemine interpoletur extrinsecus. Exercita-

56 *Notent coniugati* P || 59 *Filiorum caritudine* A || 65 *Notent religio[si]* P

56 uinclis] uinclis A | nondum] nundum V om. P || 57 rabidae] rapidae M | amores]  
amoris M | quidam] quidem P | perturbant] perturbabant M || 58 iam om. A | coercet]  
cohercet AP || 59 possessione] possessionem P || 60 alendorum] aliendorum P<sup>pc</sup> ||  
62 mercaturae pericula] mercatur et pericula M || 63 diurnas] diuturnas A || 64 imaginatio-  
nibus] imaginibus AP in imaginationibus M || 65 mundo] mondo P<sup>ac</sup> | mundi] mundi A ||  
66 auellere] euellere P || 69 corde] cordi P | inditas] inclitas APS || 70 cordis om. P |  
malae consuetudinis] male consuetudines AMN || 72 nec] neque A nisi P | animo] animi  
P || 73 exemerit om. P | ante] an MN || 74 hoc] hec A || 75 omnino ex animo om. A ||  
76 ad decertandum] decertando AP || 77 et iras om. AP || 80 noster] nostra M nostri N ||  
81 quo exercitationis continuatio om. P ut A | exercitationis] excitationis M | continuatio  
a nemine] commertio ut a nemine A comertio a nemine P

tio autem sit pietatis, quae diuinis cogitatibus alat animum. Quidnam igitur  
 beatius quam angelorum tripudium in terra imitari, ut continuo quidem in-  
 cipiente die orationes aggressus et hymnis et cantibus conditorem efferat?  
 85 Deinde, ubi sol pura luce splenduerit, ad opera se conuertens ubique simul  
 praesente oratione hymnis operas condat ut sale? Hymnorum enim conso-  
 lationes et hilarem statum animae ac dolore uacuum munere suo reddunt.  
 Quies igitur principium est purgationis, neque lingua hominum loquente,  
 nec oculis qualitatem corporis et quantitatem speculantibus, nec auditu ani-  
 90 mae tonum excludente in auditionibus modulorum, qui sint ad uoluptatem  
 conditi, nec in uerbis facetosorum et ridiculorum hominum, id quod maxi-  
 me soluit natura contentionem animi. Mens enim quae non sit dispersa in  
 res exteriores, nec in mundum a sensibilibus delata, tum ad seipsam redit,  
 tum per semetipsam ad Dei notionem ascendit, cuius pulchritudine circum-  
 95 lustrata illustrataque ipsius etiam naturae obliuione capitur; neque ad cibi  
 curam nec ad amictuum sollicitudinem animum detrahit, sed a curis terres-  
 tribus uacationem agens omne suum studium ad aeternorum bonorum ac-  
 quisitionem transfert. Quonam pacto temperantia sibi fortitudoque paria-  
 tur, quomodo etiam et iustitia et prudentia ac reliquae uirtutes quaecun-  
 100 que hisce generibus diuiduntur, singula uiuendi iura pro officio subiiciunt uiro  
 bono.

[II 3] Verum maxima uia est ad inuentionem officii meditatio etiam ipsa  
 diuinarum et spiritualium scripturarum. In his enim et actionum obligatio-  
 nes inueniuntur et uirorum beatorum uitae litteris traditae uelut imagines  
 105 quaedam animatae diuinae rei publicae ad imitationem bonorum operum  
 propositae sunt. Itaque cuius rei se quisque inopem senserit, ubi ei insistat,  
 tanquam a communi quadam taberna medicinaria medicamentum inuenit  
 aegrotationi accomodatum. Et amator quidem temperantiae circa eam quae  
 de Ioseph historia est assidue reuoluitur, et ab ipso actiones temperantiae  
 110 edocetur, eum reperiens non modo continenter se habere aduersus uolupta-  
 tes, sed etiam secundum habitum, dispositum ad uirtutem. Fortitudinem  
 uero discit a Iob, qui non solum ad contraria uitae recidens, cum pauper e

109 *Ioseph* P || 112 *Iob* P

82 cogitatibus] cogitationibus AMP || 85 splenduerit] resplenduerit V | ubique] ubi A ||  
 88 est *om.* P | lingua hominum loquente] hominum lingua loquente C || et quantitatem]  
 commensurationemque A *om.* P || 90 tonum] sonum AP | sint] sunt MN | uoluptatem]  
 uoluptates A || 91 nec] neque P || 92 natura *om.* P || 93 delata] dalata P || 95 cibi] ali-  
 menti AP || 96 amictuum] amictuum C<sup>p</sup>PS amictum C<sup>ac</sup>MNV amictus A || 99 ac] et  
 V || 102 etiam] et S | ipsa] ipsarum P || 103 et<sup>1</sup>] ac V || 110 eum] cum P ||

diuite et orbis filiis a pulchra filiorum prole redditus esset, in uno temporis momento idem permansit, inuictam ubique seruans animi magnitudinem, sed neque amicis ad se consolandum uenientibus, cum eius res tristes increparent simulque auerent, exasperatus est. Quod si rursus consyderarit quo pacto eadem in re sit animo et leni et feroci, quo ferocitate utatur aduersus peccatum, lenitate autem erga homines, reperiet Dauid bellicis quidem uirtutibus generosum, lenem uero atque impermotum in retributionibus inimicorum. Talis etiam Moyses. Nam in illos animosius insurrexit qui in Deum deliquissent, sed aduersus se calumnias leniter pertulit. Et ubique sicuti pictores, cum ab imaginibus imagines pingant, saepius ad exemplum aspicientes liniamentum inde assumptum ad suae transferunt artis studium, sic etiam qui se studet omnibus uirtutis partibus perfectum reddere, huic ad uitas sanctorum ueluti ad quaedam signa, quae et motu utantur et actione, respiciendum est, efficiendumque illorum bonum per imitationem sibi peculiare.

[II 4] Orationes rursus lectionibus succedentes recentiorem animum ac maiore in Deum desyderio uigentem suscipiunt. Honesta autem oratio ea est, quae manifestam in animo Dei notionem inducit. Et hoc est Dei habitatio, quod per memoriam in sese Deum collocatum habet. Sic efficitur Dei templum, cum neque terrestribus curis memoriae continuatio interpoletur, nec perturbationibus improuisis mens tumultuetur. Sed effugiens omnia uir Dei amator recedit ad Deum, passiones illas expellens a quibus ad incontinentiam inuitatur, et hisce studiis intendit a quibus ducitur ad uirtutem.

[II 5] Ac primum omnium studendum est ne circa dicendi usum indoctus sit, sed interroget sine pertinacia, respondeat sine ambitione; neque illum qui secum disputat, interpolet ubi utile quicquam dicat; nec etiam cupiat sermonem cum ostentatione ingerere, mensuras definiens ratione et auditu. Discendum est sine uerecundia et docendum sine inuidia. Ac siquid ab alte-

113 *Commendat sancti Iob patientiam* A || 118 *Dauid* AP || 120 *Moyse* A *Moyses* NPV || 128 *Orationes* A

113 in *om.* P || 114 momento] memento A | inuictam ubique] inuictum sibi P | ubique] ubi A | sibi P || 115 eius res] res eius A || 116 consyderarit] considerauerit P || 117 leni et feroci] feroci et leui M | quo<sup>2</sup>] qua PV || 118 lenitate] leuitate MN || 119 uero] autem N nero S | atque impermotum *om.* A || 120 etiam] erat P | animosius] animosus AV || 121 calumnias leniter] calumnias leniter CPS | calumnias leuiter NM | calumnians leniter V | calumniantes A || 122 pingant] pingunt P | saepius] et saepius AP || 123 aspicientes *om.* P | liniamentum] leniamentum V || 125 utantur] utuntur P || 126 sibi] bonum sibi N || 130 manifestam] manifestum P | hoc est] haec P || 131 quod] qui P || 133 nec] neque A || 134 incontinentiam inuitatur] innocentiam imitatur P || 138 ubi] cum MN | dicat] dicit P || 139 definiens] diffiniens NSV | est] *om.* S || 140 et] ac MN

ro est edoctus, nequaquam abscondat, quemadmodum improbae mulieres  
 spurios quos supponunt, sed patrem rei quam loquitur beniuole praedicet.  
 Vocis autem tonus qui medius sit praefertur, ut neque propter paruitatem  
 diffugiat auditum nec propter intensionis magnitudinem importunitatem af-  
 145 ferat. Et ita aedat orationem ut ante in seipso quod dicendum sit exquisierit.  
 Salutet obuiam factos. Se in hominum consuetudine dulcem praestet. Ne-  
 que suauitatem per facetositatem uenetur, sed per benignam exhortationem  
 sit gratiosus. Asperitatem increpare, etiam si oporteat, extrudere debet. Sed  
 si ipsum anticiparis per mentalem humilitatem ita facile a curationis indi-  
 150 gente admitteris, saepenumero quoque ille prophetae castigationis modus  
 utilis nobis est qui peccatori Daud non induxit a seipso damnationis mo-  
 dum, sed personae subiectione usus illum ipsum proprii criminis iudicem  
 constituit, quo cum ipsemet aduersus seipsum sententiam ferret, nihil amp-  
 lius de aduersario quaereretur.

155 [II 6] Sequitur autem humilem atque abiectum animi sensum uisus tristis  
 et in terram intuens, habitus neglectus, coma squalida, uestis sordida, ut  
 quae luctuosi de industria faciunt, haec ultro in nobis appareant. Tunicha  
 praecincta sit corpori; sed neque cingendum est supra ilia, quippe quod  
 muliebre sit, nec item cingendum laxius adeo ut diffluat tunicha. Hoc enim  
 160 fastuosum est et molle. Incessum oportet esse neque languidum, ne dissolu-  
 tionem animi accuset, nec rursus uahementem ac tumultuarium, ne incon-  
 stantis attonitique animi impetus ostendat. Vestis intentio esse debet ad suf-  
 ficiens uelamentum carnis, et hyeme et aestate. Praeterea neque floriditatem  
 in colore conuenit persequi, nec in confectione tenuitatem ac molliciam.

165 Nam circumspicere in uestibus colorum pulchritudinem simile est ei faemi-  
 narum ornatui, quo illae utentes alieno flore genas capillosque suos infi-  
 ciunt. Quin etiam ita crassa tunicha esse debet ut ei socio non sit opus ad  
 fouendum hominem indutum. Calciamentum uero pro dignitate sit uile,

151 *Daud* P || 157 *Quomodo uti debemus tunica* P || 159 *Cingulum* A || 160 *Incessus* A  
*Quomodo ambulan[dum sit* P || 162 *Vestis* A *Quomodo uestis esse debeat* P || 168 *Cal-  
 ciamentum* A *Quale calciamentum habere debemus* P

142 *beniuole om.* S || 143 *praefertur]* *praefertur* S || 144 *intensionis]* *intensitatem* MN ||  
 145 *aedat]* *cedat* MN | *quod]* *quid* AP || 147 *benignam]* *benignitatem* P || 148 *sit om.* M |  
 etiam si] *etsi* P | *oporteat]* *oportet* A<sup>ac</sup>P || 149 *mentalem]* *maritalem* P | *a curationis]* *accu-  
 rationis* NSV | *indigente]* *indigentie* MN || 150 *castigationis om.* P || 151 *nobis est]* *est*  
 nobis P | *induxit a seipso]* *seipso induxit* N || 158 *neque om.* AP | *est om.* A non est P ||  
 159 *adeo om.* P || 160 *et molle]* *et mole* AV *mollem* P || 161 *nec]* *ne* MN | *uahemen-  
 tem]* *uahementer* P | *ne inconstantis om.* V || 162 *attonitique om.* P | *ostendat]* *offendat*  
 A | *ad]* *ac* A || 164 *persequi]* *prosequi* AP || 164 *molliciam]* *molitiem* P || 166 *ornatui]*  
*ornatu* P || 167 *ita om.* M | *socio om.* S || 168 *uile]* *utile* P

abundeque necessitatem expleat. Et ut ita dicam, quemadmodum in uesti-  
 mento id debet praeesse quod sit ad necessitatem, sic etiam in cibo panis 170  
 necessitatem explebit, et aqua homini bene ualenti curabit sitim. Quaecun-  
 que autem obsonia ex saeminibus et oleribus fiant, possunt ad necessarias  
 indigentias robur corpori conseruare. Esse uero ita debet ne rabidam insa-  
 tiem ostendat, sed ubique stabilitatem et mansuetudinem et continentiam in  
 uoluptatibus seruet. Nec etiam tunc mentem in Dei notione habeat ocio- 175  
 sam; sed ipsam epularum naturam et suspicientis corporis molem occasio-  
 nem faciat gloriae praedicandae, quomodo uarias ciborum species corpo-  
 rum proprietati accommodatas rerum omnium dispensator excogitauit. Ora-  
 tiones ante cibum faciendae sunt pro eorum dignitate quae Deus praebitor  
 et nunc dat et in futurum seruauit. Orationes item fiant post cibos, quae 180  
 tum pro his quae nobis sunt data gratias agant, tum quae promissa sunt  
 petant. Hora una separatim sit constituta cibo, quae ipsa per circuitum oc-  
 currat, ita ut e uiginti et quattuor horis diei et noctis uix haec sit una quam  
 corpus absument. Reliquae uero in operatione mentis occupent uirum indus-  
 trium. At somni et leues sint et abitioni faciles, qui natura sequentes tenuita- 185  
 tem uictus dedita opera interpolentur a rerum magnarum sollicitudine. Pro-  
 fundo enim sopore detineri solutis membris, adeo ut ocium absurdis imagi-  
 nationibus praebatur, quotidiana eos afficit morte qui sic dormiant. Sed  
 quod aliis est tempus matutinum, hoc pietatis studiosis sit nox intempesta,  
 cum praesertim quies nocturna uacationem animae largiatur. Neque oculi 190  
 nec aures perniciosum aut auditum aut uisum in cor transmittant, sed mens  
 sola per seipsam coniungatur Deo, ac sese in delictorum memoria corrigens  
 terminos sibi ponat ad excludendum malum, diuinumque auxilium implo-  
 ret ad desyderatarum rerum perfectionem.

*Mediolani 1445 x Kal. Aprilis*

195

172 *Obsonia* A || 173 *Quo pacto edendum sit* P || 178 *Orationes ante cibum et post* A ||  
 179 *Prebitor* A || 185 *Abicioni faciles* A || 189 *Nox intempesta* A

170 etiam] et M || 172 ex om. P | saeminibus] ceminibus M senibus P || 173 indigentias]  
 indigentia P || 175 ociosam] occisam M || 176 molem] mollem MN || 180 cibos] cibum  
 AP || 182 sit constituta] constituta sit P uiginti et quattuor] xxiiii<sup>or</sup> A uigintiquattuor P ||  
 184 industrium om. A || 185 abitioni] ambitioni P | natura] naturam V || 187 ima-  
 ginationibus] imaginibus P || 189 quod aliis est] hoc est aliis P || 190 animae] animo AP ||  
 191 transmittant] transmittat S || 195 *Mediolani 1445 x Kal Aprilis om.* PS FINIS Accipe  
 Basilii ueneranda uolumina, lector, / quo solo possis uiuere consilio / quae docto interpres  
 cecinit sacer ore Philelfus, / Attica qui nouit atque Latina simul. / MCCCCLXXI S



## Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici\*

Nel 1060,<sup>1</sup> dopo alcuni anni di combattimenti ed azioni contrassegnate da violenze e saccheggi, i Normanni occuparono definitivamente la Calabria. L'espansione verso l'estremità occidentale della penisola italiana, pur contraddistinta dal successo, non esaurì l'azione dei transalpini che, anche per motivi di opportunismo politico legati alla strategia di Roberto il Guiscardo, si palesò altresì nell'attaccare le zone orientali dell'impero, in quel momento destabilizzato a causa della lotta per il trono tra diversi pretendenti, e cercare di portare l'esercito sino alla lontana Costantinopoli, centro del potere.<sup>2</sup>

A questa improvvisa presenza, ed alla forza della sua propagazione, venne inizialmente data scarsa considerazione nella capitale e, soprattutto, non fu per nulla considerata la «realità delle forze che operavano su scala locale...»:<sup>3</sup> nelle fonti costantinopolitane le vicende di un'Italia greca lontana e poco conosciuta rimasero comunque secondarie. Tale indifferenza impedì di focalizzare le reali cause del disfacimento del potere bizantino in Italia meridionale.<sup>4</sup> È specificando i caratteri peculiari dell'identità normanna ed evidenziando la paura suscitata che Anna Comnena

\* G. Di Gangi si è occupato delle problematiche relative ai Normanni nonché della sezione dedicata agli stucchi, C. M. Lebole delle tematiche inerenti ai Bizantini.

<sup>1</sup> Quest'azione segna «la definitiva dissoluzione della potenza bizantina in Calabria»: M. Gallina, *Gli stanziamenti della conquista. Resistenze e opposizioni*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130). Atti delle XVI Giornate Normanno-Sveve*, Bari 2006, p. 164; vd. anche la n. 64, sulla controversia in merito all'effettiva data della capitolazione di Reggio (1059 o 1060).

<sup>2</sup> V. von Falkenhausen, *I rapporti con Bisanzio*, in M. D'Onofrio (ed.), *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, Venezia 1994, p. 352; Gallina, *Gli stanziamenti*, cit., p. 165.

<sup>3</sup> M. Gallina, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Bisanzio* [1999], in *Conflitti e coesistenza nel Mediterraneo medievale: mondo bizantino e Occidente latino*, Spoleto 2003, pp. 89-90.

<sup>4</sup> Gallina, *Gli stanziamenti*, cit., pp. 153-154.

scrisse «di quei tiranni di Normandia che una follia aveva spinto contro l'impero romano».<sup>5</sup>

Per quanto concerne la Calabria, i “Franchi” citati nelle fonti fin dal 1053<sup>6</sup> fanno capo a quella che sarà un'avanzata inarrestabile e ad avvenimenti che modificheranno in modo sostanziale l'Italia meridionale ed il Mediterraneo.

Ed è proprio di questa regione – con specifico riferimento alle connessioni con la cultura materiale – che intende occuparsi il presente lavoro. La rilevanza, infatti, che ebbe la sua conquista è poco conosciuta dal punto di vista dell'archeologia:<sup>7</sup> cercare di proporre una veduta d'insieme tra documentazione scritta e fonti archeologico-architettoniche, nonché tentare di presentare una sintesi su quanto finora conosciuto, potrebbe fornire un contributo funzionale all'allargamento delle informazioni concernenti l'influsso esercitato dai Normanni tra XI e XII secolo, cioè nel periodo compreso tra gli esordi della conquista di Roberto il Guiscardo, il governo di Ruggero I e la monarchia di Ruggero II,<sup>8</sup> nell'ambito di una regione dalle caratteristiche religiose e culturali fortemente bizantine.<sup>9</sup>

<sup>5</sup> Ann. Comn. I 10, 2: Gallina, *Il Mezzogiorno*, cit., p. 93. Sulla non chiara distinzione tra Franchi, Tedeschi e Normanni, vd. Gallina, *ibid.*, e n. 15; sui rapporti bizantino-normanni oltre Adriatico e sui timori di Costantinopoli verso Roberto il Guiscardo vd. M. Gallina, *La pre-crociata di Roberto il Guiscardo: un'ambigua definizione* [2002], in *Conflitti e coesistenza*, cit., pp. 69-88; *Gli stanziamenti*, cit., p. 165. Sulla conquista di Durazzo e sui suoi esiti vd. anche V. von Falkenhausen, *I rapporti*, cit., p. 352; la fase successiva alla battaglia è narrata ancora nell'*Alessiade* di Anna Comnena (V 1, 1-2: vd. U. Albin, E. V. Maltese, *Bisanzio nella sua letteratura*, Milano 2004<sup>2</sup>, pp. 460-465). Circa la connotazione etnica dei Normanni proposta da storiografi occidentali tra inizio dell'XI e metà del XII secolo, vd. E. D'Angelo, *Storionografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 11-13.

<sup>6</sup> F. Trincherà, *Syllabus graecarum membranarum quae partim Neapoli in maiori tabulario [...]*, Napoli 1865, p. 49; von Falkenhausen, *I rapporti*, cit., p. 353.

<sup>7</sup> Vd. G. Noyé, J.-M. Poisson (edd.), *Società ed insediamenti dell'età dei Normanni in Italia meridionale, Atti del Seminario di Studi, Roccelletta 12-13 novembre 1994*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge» 110, 1998.

<sup>8</sup> F. Burgarella, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo per l'abbazia di S.ta Maria di S.ta Eufemia (1062)*, in G. De Sensi Sestito (ed.), *Tra l'Amato ed il Savuto, studi sul Lamentino antico e tardo antico*, II, Soveria Mannelli 1999, p. 382; G. Andenna, *Dalla legittimazione alla sacralizzazione della conquista (1042-1140)*, in *I caratteri originari*, cit., pp. 372-373; per gli aspetti archeologici vd. G. Di Gangi, C.M. Lebole, *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'archeologia*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge» 110, 1998, pp. 397-424.

<sup>9</sup> M. Gallina, *Gli stanziamenti*, cit., p. 165 e n. 69; G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La*

Le fonti scritte ci hanno permesso di seguire, in maniera abbastanza dettagliata, le differenti e complesse fasi dell'espansione dei Normanni. Essi riuscirono a stanziarsi nei territori calabresi non solo per le loro buone attitudini militari, ma anche grazie «al disorientamento, alla stanchezza, alla disaffezione ed indifferenza delle popolazioni calabresi verso un potere che non esprimeva più una politica omogenea».<sup>10</sup> A questo si aggiunse, infine, la situazione politica dei Bizantini resa più difficile dai contrasti, sempre più acuti, tra la Chiesa ortodossa – nello specifico con il patriarca di Costantinopoli assai integralista – e quella romana.

Lo scisma del 1054 fu l'occasione politica per accelerare, da parte della Chiesa, il rapporto di alleanza con i Normanni, che avrebbero potuto controllare la proliferazione delle istituzioni monastiche italo-greche nelle regioni dell'Italia meridionale.

La prima fase dello stanziamento normanno presentò un «orientamento decisamente antibizantino, allo stesso tempo causa ed effetto anche dell'instaurazione di un rapporto privilegiato del capo normanno con il papa romano»,<sup>11</sup> che venne poi legittimato con l'accordo di Melfi del 1059 ed ulteriormente confermato, nel 1067, da papa Alessandro II.<sup>12</sup>

Malgrado gli evidenti segni di intolleranza da parte della popolazione locale verso i pesanti prelievi fiscali e la politica bizantina,<sup>13</sup> la Calabria continuò ad essere la regione del Mezzogiorno italiano più fortemente grecizzata dal punto di vista culturale.<sup>14</sup>

In ogni caso, i Normanni non modificarono di molto il sistema fiscale

*Calabria bizantina (VI-XIV secolo): un evento di lunga durata*, in J.-M. Martin (ed.), *Histoire et Culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches. Atti del XX Congrès International des Études Byzantines, Paris 19-25 août 2001*, Roma 2006, pp. 471-487. Nel 1059 il *praesopus Giracii*, molto probabilmente residente in Gerace stessa, organizza – in accordo col vescovo di Cassano – una rivolta contro il Guiscardo: A. Cilento, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria Bizantina (secoli IX-XI)*, Firenze 2000, p. 73.

<sup>10</sup> S. Tramontana, *I Normanni in Calabria. La conquista, l'insediamento, gli strappi e le oblique intese*, in F. A. Cuteri (ed.), *I Normanni in finibus Calabriae*, Soveria Mannelli 2003, p. 17.

<sup>11</sup> P. Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (secoli XI-XV)*, in C. Corrao, M. Gallina, C. Villa, *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Roma-Bari 2001, p. 100.

<sup>12</sup> R. Manselli, *Roberto il Guiscardo e il Papato*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle I Giornate Normanno-Sveve*, Bari 1991, pp. 193-196 e *passim*.

<sup>13</sup> Tramontana, *I Normanni*, cit., p. 17.

<sup>14</sup> F. Porsia, *Calabria normanna e sveva*, in A. Placanica (ed.), *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, I, Roma 2001, p. 137.

«e il risultato fu un potere signorile che presentò subito caratteri pubblici».<sup>15</sup>

Le fonti materiali sono incisive per una corretta lettura del territorio calabrese. Gli scavi stratigrafici hanno restituito manufatti che testimoniano una forte ripresa, tra la fine dell'XI ed il XII secolo, delle attività economiche e commerciali.

Un esempio emblematico è rappresentato dal materiale da trasporto.<sup>16</sup> Le caratteristiche morfologiche delle anfore attestano non solo una maggiore standardizzazione, confermando la ripresa di una produzione più industriale e centralizzata, ma anche una "specializzazione" del contenitore, testimoniata dalla presenza di graffiti sia sul corpo ceramico sia sulle anse. Si creava, così, un collegamento diretto tra prodotto alimentare e tipologia dell'anfora agevolando il carico delle merci nelle aree portuali.

Nei siti indagati si riscontra una discreta quantità di ceramica da mensa di importazione dalle aree maghrebine<sup>17</sup> così come l'elevata presenza di *follis* non può che suggerire una forte ripresa commerciale e del circolante.<sup>18</sup> Ma il territorio calabrese è costellato da testimonianze assai evidenti della conquista normanna.

Dopo l'iniziale periodo guiscardiano, i Normanni misero a punto un radicale rinnovamento nella gestione e nel controllo dello spazio marittimo e del territorio interno, con una poderosa redistribuzione delle pro-

<sup>15</sup> G. Piccinni, *Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale*, in *I caratteri originari*, cit., p. 204; E. Cozzo, *Le istituzioni politico-amministrative legate alla conquista. I comitati*, *ibid.*, p. 304.

<sup>16</sup> C. M. Lebole, C. Capelli, *Il materiale da trasporto in Calabria tra alto e basso medioevo*, in *Atti del XXX Convegno internazionale della ceramica. Albisola, 16-17-18 maggio 1997. Contenitori da trasporto e da magazzino tra tardo antico e basso Medioevo*, Albisola 1999, pp. 67-77.

<sup>17</sup> G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La ceramica medievale in Calabria (VI-XIV secolo d.C.): origini, produzioni, significato storico*, in A. Placanica (ed.), *Storia della Calabria medievale. Cultura, arti, tecniche*, II, Roma 1999, pp. 411-429; C. Capelli, G. Di Gangi, *La ceramica invetriata in Calabria (XI-XII sec.). Dati archeologici e minero-petrografici*, in S. Patitucci Uggeri (ed.), *La ceramica invetriata nell'Italia centro meridionale. Atti del Convegno Nazionale del CNR. Roma, maggio 1999*, Firenze 2000, pp. 197-206; G. Di Gangi, C. Capelli, *Nuovi dati archeologici ed archeometrici sulle ceramiche provenienti da scavi medievali calabresi*, in *Atti del XXXIV Convegno internazionale della ceramica. Problemi e aspetti delle produzioni ingobbiate: origini e sviluppi, tecniche, tipologie. Savona, 25-26 maggio 2001, Albisola-Firenze 2002*, pp. 117-124.

<sup>18</sup> F. Barello, *Prime osservazioni sui rinvenimenti di monete*, in G. Di Gangi, C. M. Lebole, C. Sabbione, *Scavi medievali in Calabria: Tropea 1. Rapporto preliminare*, «Archeologia Medievale» 21, 1994, pp. 365-366.

prietà terriere, portando ad un forte incremento economico-commerciale<sup>19</sup> leggibile, come già accennato, anche attraverso le fonti archeologiche.

Il centro urbano acquisì una nuova fisionomia, che ben si accorderà con quella simbologia del potere cara a Ruggero II, rimarcando la centralità e l'importanza della monarchia transalpina e della chiesa romana, come esplicitato dal ricorrente binomio formato dalla fondazione di cattedrali, che proposero nuovi canoni occidentali e latini, unitamente a quella del castello, simbolo del potere temporale,<sup>20</sup> come ben documentato in gran parte dei siti dove sono state svolte ricerche archeologiche (Gerace, Santa Severina, Nicastro, Tropea, Mileto etc.).<sup>21</sup>

La legittimazione della presenza normanna da parte della chiesa romana ebbe anche lo scopo di delegare, a questo popolo del nord Europa sostanzialmente estraneo ai problemi politici peninsulari, il coordinamento degli abitanti del mezzogiorno – molto diversi socialmente, economicamente, etnicamente, religiosamente – ed il controllo, e se necessario la repressione, delle tendenze di autonomia in una terra fortemente bizantinizzata e molto esposta alle influenze culturali del Mediterraneo.<sup>22</sup>

L'arrivo dei Normanni introdusse un nuovo modello insediativo, giacché «dall'incastellamento bizantino, di tipo politico-militare, si passa ad uno militare-feudale, caratterizzato dalla costruzione, nei vari castra preesistenti, di una nuova fortificazione (*castellum*)».<sup>23</sup> Il castello assunse, dunque, una forte valenza simbolica, ma ricoprì anche un ruolo importante nella dinamica insediativa: dagli scavi condotti, è possibile ravvisare le caratteristiche delle differenti costruzioni.

Le principali tipologie del castello "normanno" sono tre: rurale, costiero, urbano;<sup>24</sup> se i primi due tipi svolsero una preponderante funzione mi-

<sup>19</sup> S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in G. Galasso (ed.), *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, III, Torino 1983, pp. 737-810; S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, pp. 40-42.

<sup>20</sup> G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Centri di potere e territorio nel medioevo: esempi di una ricerca integrata*, in *Aspetti dell'incastellamento europeo e mediterraneo. Atti del Convegno Internazionale, Arezzo, 29-30 giugno-1° luglio 2006*, in corso di stampa.

<sup>21</sup> Di Gangi, Lebole, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 395-424.

<sup>22</sup> Tramontana, *I Normanni in Calabria*, cit., p. 20.

<sup>23</sup> E. Donato, *Il contributo dell'archeologia degli elevati alla conoscenza dell'incastellamento medievale della Calabria tra l'età normanna e quella sveva: un caso di studio*, «Archeologia Medievale» 31, 2004, p. 499.

<sup>24</sup> E. Cuozzo, *Quei maledetti Normanni. Cavalieri ed organizzazione militare nel mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, pp. 77-84.

litare di controllo sulla viabilità, il terzo – come osservato a suo tempo da Paolo Delogu per la Sicilia<sup>25</sup> – riguardò generalmente costruzioni ubicate in zone periferiche dell'abitato. Esso assunse una duplice funzione, sia di controllo militare sia di rappresentanza signorile, che tutelava il territorio conquistato a nome della chiesa romana.

In molti casi i Normanni sfruttarono il precoce fenomeno dell'incastellamento avvenuto ad opera dei Bizantini, che avevano riorganizzato militarmente il territorio<sup>26</sup> fin dai tentativi di ripopolamento e di controllo effettuati prima da Niceforo Foca e poi ripresi, nella prima metà dell'XI secolo, con la rifortificazione della regione e il dominio sulla zona di Reggio e su quella dell'istmo catanzarese.<sup>27</sup>

J.-M. Martin<sup>28</sup> ha sottolineato come la principale caratteristica costruttiva dell'edilizia militare normanna nella fase della conquista fosse la «velocità precipitosa» con cui le strutture fortificate venivano edificate e come, non avendo modelli locali, fossero impiegate tecniche importate dai paesi d'origine, compreso l'utilizzo del legno e dei mattoni.

In realtà, le analisi delle tecniche costruttive di molte strutture fortificate calabresi e siciliane hanno dimostrato come la pietra fosse la materia prima per eccellenza, secondo il tradizionale modello dell'opera cementizia<sup>29</sup> utilizzato per tutti gli edifici di committenza normanna. Sono state individuate due tipologie costruttive:<sup>30</sup> la prima – presente nei siti incastellati di Scribla, Nicastro, Amendolea e Nocera – è caratterizzata da una tessitura muraria molto irregolare derivata sia dalle diversità del materiale edile utilizzato, poco lavorato, appena sbozzato, sia dalle modeste tecniche per la messa in opera, che non prevedevano filari regolari ma abbondante uso di malta cementizia; la seconda – attestata a Squillace,

<sup>25</sup> P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle III Giornate Normanno-Sveve*, Bari 1979, pp. 173-205; inoltre, per i castelli normanni in Sicilia, vd. F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992. Per l'incastellamento in età normanna, vd. la bibliografia specifica in R. Licinio, *Castelli medievali*, Bari 1994, p. 331.

<sup>26</sup> Donato, *Il contributo dell'archeologia*, cit., p. 499.

<sup>27</sup> C. Raimondo, *Per un atlante crono-tipologico delle tecniche murarie in Calabria tra VI e XI secolo: il contributo del castrum bizantino di S. Maria del Mare*, «Archeologia Medievale» 31, 2004, p. 488.

<sup>28</sup> J.-M. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano 1997.

<sup>29</sup> F. A. Cuteri, *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in Cuteri (ed.), *I Normanni*, cit., p. 97 e n. 23.

<sup>30</sup> Cuteri, *L'attività edilizia*, cit., p. 103.

Stilo, San Niceto, Condoianni, Rocca Angitola – ha sempre tessiture murarie irregolari e corsi di altezza variabile, marcati da lastre e con rinzeppature in pietre o laterizi.

*L'opus incertum* è già attestato nelle fortificazioni bizantine, ed è accertato come nei cantieri la figura dell'“architetto” fosse affiancata da quella di maestranze specializzate nella produzione di calce di ottima qualità: ad esempio, nel corso dell'XI secolo, vi sono calcare inserite tra i beni della metropoli di Reggio, tra le quali una appartiene al monastero di S. Leone di Stilo mentre altre sono menzionate tra i beni di quello di *Haghios Petros de Saltoi* (Stilo).<sup>31</sup> La stessa tecnica venne impiegata nella costruzione dei *donjon* di seconda generazione, e cioè di quelle torri quadrate edificate o restaurate nel corso del XII secolo.<sup>32</sup>

La caratteristica principale dell'edilizia militare normanna di questa fase fu il logico impiego di materie prime locali: ad esempio, nel caso del castello di Nicastro, l'analisi delle murature ha evidenziato un forte utilizzo di serpentina verde, ricavata dalle cave esistenti alle spalle del castello stesso.<sup>33</sup> Tuttavia, bisogna considerare anche l'uso di materiale adatto ad essere squadrato o lavorato per ottenere conci regolari, che sovente veniva fatto arrivare da cave anche lontane.<sup>34</sup> Inoltre, nell'economia del cantiere risulta invariata l'importanza delle maestranze specializ-

<sup>31</sup> Raimondo, *Per un atlante*, cit., p. 489.

<sup>32</sup> Cuteri, *L'attività edilizia*, cit., p. 103.

<sup>33</sup> Le preliminari analisi delle murature hanno permesso di evidenziare un nucleo originario, di fondazione normanna, ben riconoscibile e costituito da blocchi lapidei squadrati di notevoli dimensioni. Vd. G. Di Gangi, *Status quaestionis e spunti per una riflessione sulla “protomaiolica” in Calabria. Materiali, insediamenti, distribuzioni, commerci alla luce degli scavi stratigrafici di Tropea*, in S. Patitucci (ed.), *La protomaiolica, bilancio ed aggiornamenti. Atti del Convegno di Studi, Roma 23 novembre 1995*, Firenze 1997, p. 171 n. 68 e bibliografia. Direttore dello scavo effettuato al castello è stato il dott. R. Spadea, funzionario della Soprintendenza Archeologica della Calabria, che qui ringraziamo. Per i risultati, vd. la relazione di G. Di Gangi, C. M. Lebole, F. Pistan e G. Eriksdotter, redatta dopo la campagna di scavo e di analisi delle murature del 1993, da cui è possibile evincere una prima ricostruzione delle vicende del castello basata anche sullo studio preliminare dei materiali di scavo. Per la situazione geologica dell'area vd. L. Annunziata, S. Paoli, *Ricognizione territoriale nella valle del Savuto. Relazione preliminare*, in *A sud di Velia. Ricognizioni e ricerche 1982-1988*, Napoli 1990, p. 177.

<sup>34</sup> Ad esempio, alcuni edifici di età normanna studiati a Gerace mettono in evidenza l'uso di elementi lapidei non locali. Su Gerace vd. G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Archeologia medievale ed analisi del contesto urbano e territoriale a Gerace: dieci anni di ricerche (1989-1999)*, in M. Lo Curzio (ed.), *La cultura architettonica a Gerace*, Messina 2002, pp. 243-302.

zate nell'impasto della calce soprattutto considerando che, ancora in epoca normanna, le calcare furono oggetto di concessioni.<sup>35</sup> La produzione di un legante di buona qualità non era cosa facile e questo si evince anche dal fatto che, nei periodi di crisi, la calce venne utilizzata solo in quei cantieri la cui committenza poteva permettersi la presenza di un *magister* capace di costruire le fornaci specifiche e di gestirne il processo produttivo.<sup>36</sup>

Le dinamiche politiche legate all'accordo col papato in chiave antibizantina, e l'effettivo rapporto tra Normanni e realtà locali, sono ben ravvisabili nell'architettura religiosa dove, sia a livello planimetrico sia per quanto concerne l'utilizzo delle materie prime, è possibile individuare, in maniera netta, la contrapposizione tra le cosiddette "architettura del potere" e "architettura del compromesso".<sup>37</sup> In specie, quest'ultima rappresenta, in maniera emblematica, quanto e come la Calabria fosse una «provincia periferica [che] guardava a Bisanzio non tanto come a un centro politico a cui sentirsi giuridicamente legata, quanto piuttosto come a un ideale punto di riferimento, necessario per salvare la propria identità e le proprie forme di vita».<sup>38</sup>

Anche dall'*Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale è possibile evincere la pragmaticità dei Normanni che, se da un lato portarono monaci e consuetudini liturgiche del nord Europa, dall'altro denunciarono la consapevolezza «di dover adeguare le proprie scelte al contesto, alla rete dei rapporti regionali, di tener conto dei condizionamenti suggeriti dal senso dell'opportunità, e la percezione del carattere problematico della devozione che le popolazioni locali potevano manifestare».<sup>39</sup>

<sup>35</sup> Raimondo, *Per un atlante*, cit., p. 489.

<sup>36</sup> Si trattava, generalmente, di committenze statali o ecclesiastiche; vd. F. Bougard, E. Hubert, *Nivibus con color, spongiis levior. La fabrication de la Chaux en Italie centrale au Moyen Age*, in *Liber Amicorum. Études historiques offertes à P. Bougard*, Aras 1987, pp. 57-64.

<sup>37</sup> Di Gangi, Lebole, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 397-403. Si ricorda, inoltre, che nel corso del XII secolo si manifesta, da parte dei Normanni, una certa tolleranza nei confronti del clero greco, soprattutto per quanto attiene al rito: vd. H. Enzensberger, *La chiesa greca: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio*, in Placanica (ed.), *Storia della Calabria*, cit., I, p. 269; Porsia, *Calabria normanna*, cit., p. 137.

<sup>38</sup> Gallina, *Gli stanziamenti*, cit., p. 161.

<sup>39</sup> F. Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri*, in *I caratteri originari*, cit., p. 350. Per l'opera di Orderico Vitale, redatta tra il 1115 e il 1140, vd. M. Chibnall (ed.), *The Ecclesiastical History of Orderic Vital*, I-VI, Oxford 1969-1980.

Gli scavi stratigrafici<sup>40</sup> effettuati a Gerace, Tropea, Santa Eufemia e Mileto, per citarne solo alcuni, hanno messo in evidenza aspetti importanti concernenti l'architettura religiosa in Calabria.

L'abbazia di S. Maria in Santa Eufemia è situata nella piana presso Lamezia Terme (CZ), nei dintorni dell'agglomerato di Santa Eufemia Vetere-Loc. Terravecchia (Fig. 1). Lo scavo archeologico ivi effettuato<sup>41</sup> ha permesso di conoscere la planimetria dell'edificio basandosi su dati concreti ed oggettivi.

La fonte scritta più antica in cui viene menzionato un edificio chiesastico è il *Brébion*, dove si accenna ad un «monastero di *Hagia Euphèmia* di *Néokastron*», già esistente all'arrivo dei Normanni.<sup>42</sup>

L'impianto lametino, seconda fondazione normanna calabrese, preceduta di pochi anni da quella di S. Maria della Matina presso S. Marco Argentano e quasi coeva alla Trinità di Mileto, di poco successiva (1080),<sup>43</sup>

<sup>40</sup> Gli scavi archeologici da noi condotti in Calabria sono iniziati nel 1987 grazie ad una proficua e stimolante collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Calabria: ringraziamo il dott. C. Sabbione, la dott.ssa E. Lattanzi, allora soprintendente, e i funzionari della Soprintendenza che ci hanno permesso di svolgere l'attività di ricerca sul terreno.

<sup>41</sup> G. Di Gangi, *Alcune note su un problema di architettura medievale: l'abbazia normanna di S.ta Eufemia. Scavo 1993*, «Archeologia Medievale» 21, 1994, pp. 343-350; Di Gangi, Lebole, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 404-407.

<sup>42</sup> A. Guillou, *Le Brébion de la Métropole Byzantine de Règion (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974, pp. 10 e 81; vd., inoltre, quanto riportato in Burgarella, *A proposito del diploma*, cit., pp. 394-398.

<sup>43</sup> La chiesa, nella cui architettura confluiscono influenze culturali diverse, fu «la sintesi originale delle [...] idee architettoniche» del Grandmesnil (G. Occhiato, *Robert de Grandmesnil: un abate-architetto operante in Calabria nell'XI secolo*, in *Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, p. 158). In particolare, su recenti ipotesi e definizioni in merito al modello di riferimento, l'abbaziale di Notre Dame di Bernay, vd. P. Belli D'Elia, *I segni sul territorio. L'architettura sacra*, in *I caratteri originari*, cit., p. 263; su quest'ultimo edificio ecclesiastico e per la relativa scheda storico-architettonica, vd. M. Baylé, *Bernay, Abbazia-le Notre-Dame*, in M. Baylé (ed.), *L'architecture normande au Moyen Âge*, II, *Les étapes de la création*, Condé 2001<sup>2</sup>, pp. 27-31. Nella prima metà dell'XI secolo, la fondazione di Bernay, condotta da Guglielmo da Volpiano e dal suo discepolo Thierry, presenta strutture del tutto innovative, ma ancora contraddistinte da imprecisioni ed irregolarità: vd. M. Baylé, *L'architecture romane en Normandie*, in Baylé (ed.), *L'architecture normande*, cit., I, *Regards sur l'art de bâtir*, Condé 2001<sup>2</sup>, pp. 16-17. A proposito di alcuni aspetti tecnici, tra cui la cosiddetta «tecnica normanna dei muri spessi», ben evidenziabile a Bernay, che ne propone il primo modello, vd. M. Baylé, *Structures murales et voûtements dans l'architecture romane de Normandie*, *ibid.*, p.

fu fondato probabilmente nel 1062<sup>44</sup> per volere di Roberto il Guiscardo; nel 1065 venne definito «in corso di completamento» dal Malaterra.<sup>45</sup> La progettazione fu affidata a Robert de Grandmesnil, abate-architetto,<sup>46</sup> già superiore dell'abbazia di St. Evroult-sur-Ouche (*Uticum*), che si formò in Francia nel periodo in cui i nuovi canoni architettonici di Cluny II (955-981) e delle sue repliche, Bernay, Lessay e forse St. Evroult stessa (realizzate durante l'XI secolo), iniziavano ad irradiarsi in Europa.

La restaurazione del cattolicesimo in Calabria, così fortemente voluta dalla Chiesa romana, fu sostanzialmente costituita dall'azione dei benedettini di Normandia che provenivano in gran parte dalla penisola del Cotentin e dalla stessa St. Evroult-sur-Ouche.<sup>47</sup> Sovente, questi monaci erano anche progettisti e costruttori, contribuendo alla trasmissione di

50. Per alcuni dati archeologici sull'abbazia della SS. Trinità di Mileto, che Ruggero I scelse come mausoleo per sé e la sua famiglia (vi è sepolto accanto alla seconda moglie, Eremburga di Montreuil), vd. anche R. Fiorilla, P. Peduto, *Saggi di scavo nella Mileto vecchia in Calabria (1995-1999)*, in G. P. Brogiolo, (ed.), *Atti del II Congresso nazionale di archeologia medievale. Musei civici, Chiesa di Santa Giulia, Brescia, 28 settembre-1° ottobre 2000*, Firenze 2000, pp. 223-233. Sulla committenza legata alla memoria funeraria degli Altavilla vd. P. Delogu, *La committenza degli Altavilla: produzione monumentale e propaganda politica*, in D'Onofrio (ed.), *I Normanni*, cit., pp. 188-192.

<sup>44</sup> G. Occhiato, *Rapporti culturali e risposdenze architettoniche tra Calabria e Francia in età normanna: l'abbazia normanna di S.ta Eufemia*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge» 93, 1981, p. 577.

<sup>45</sup> G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, II 37 Pontieri: «Sanctam Euphemiam, ubi tunc abbatia in honore Sanctae Dei Genitricis Mariae noviter incoepa instituebatur». Sulla lettera dedicatoria del Malaterra ad Angerio («Reverendissimo memoriae nostrae Angerio, Cathanensium episcopo, frater Gaufredus...»), vd. E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi*, cit., pp. 134-142 (testo: pp. 135-137), il quale giunge ad interessanti conclusioni dimostrando che il testo in questione comprende due lettere distinte, l'una dedicata ad Angerio vescovo (vd. *infra*), l'altra agli esponenti del clero siciliano. Specificamente sui cronisti che parlano dell'abbazia di S.ta Eufemia, vd. P. Dalena, *Territorio e istituzioni religiose in età normanna tra il Savuto e l'Angitola*, in De Sensi Sestito (ed.), *Tra l'Amato*, cit., p. 351 n. 13.

<sup>46</sup> L. R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI-XII siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, cit., pp. 333-338; Occhiato, *Robert de Grandmesnil*, cit.; P. Corsi, *La chiesa latina: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio*, in Placanica (ed.), *Storia della Calabria*, cit., I, p. 308.

<sup>47</sup> Sull'arrivo di monaci giunti al seguito dei Normanni vd. Dalena, *Territorio e istituzioni*, cit., p. 353.

quei canoni. Gli operatori e la manodopera dei cantieri potevano essere reperiti in vari luoghi facendo capo, tra l'altro, alle diverse etnie presenti in Calabria e Sicilia, e quindi anche a quelle bizantina ed araba<sup>48</sup> come, ad esempio, testimoniato per Messina, dove Ruggero il Gran Conte fece giungere *coementarii* e *magistri operis*, cioè operai e architetti,<sup>49</sup> da diversi luoghi, e i cantieri vennero organizzati con capomastri che sovrintendevano agli operai stessi,<sup>50</sup> così come ricorda il Malaterra.<sup>51</sup>

Ancora, in un brano inerente alla fondazione della chiesa siciliana di Troina, dove divenne vescovo Roberto, monaco proveniente da Santa Eufemia,<sup>52</sup> si accenna alle maestranze ivi condotte, da Ruggero, da ogni luogo e di alcune operazioni specifiche come gettare le fondamenta, fissare soffitti a cassettoni o eseguire pitture murali. Tra l'altro, nel brano, si allude anche al conferimento di decime e beni.<sup>53</sup>

In Calabria, il progetto per l'edificazione dell'abbazia di Santa Eufemia venne conferito ad un "architetto" d'oltralpe, anche al fine di rimarcare, da parte normanna, un evidente segno di frattura con la precedente architettura locale di tradizione bizantina.<sup>54</sup>

Occorre ricordare che la regione pare ben rappresentare le innovazioni del romanico grazie ad alcune fondazioni che sembrano riallacciarsi a idee progettuali desunte dalle succitate abbazie transalpine, e importate dai monaci che da lì provenivano, ad un tempo loro ideatori ed esecutori materiali. In particolare, tali fondazioni costituirebbero il gruppo definito benedettino-cluniacense.<sup>55</sup>

<sup>48</sup> G. Cherubini, *Popoli, etnie e territorio alla vigilia della conquista. Il Mezzogiorno continentale*, in *I caratteri originari*, cit., pp. 80-83.

<sup>49</sup> Occhiato, *Rapporti culturali*, cit., p. 568 n. 6.

<sup>50</sup> V. Franchetti Pardo, *Il mastro d'arte muraria*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle IX Giornate Normanno-Sveve*, Bari 1991, pp. 191-192.

<sup>51</sup> Malaterra, *De rebus gestis*, cit., III 32: «Eodem anno idem comes, sumptibus pluribus apparatis, undecumque terrarum artificiosis caementariis conductis, fundamenta castelli, turresque apud Messanam iacens, aedificare coepit: cui operi studiosos magistratus, qui operariis praeessent, statuit».

<sup>52</sup> Occhiato, *Rapporti culturali*, cit., p. 577.

<sup>53</sup> Malaterra, *De rebus gestis*, cit., III 19: «Tanto sibi adiumento collocato divinitus, ne appareat ingratus ilipendens Rogerius, secum coepit reputare quid litaret potius. Cementarios conducens, undecumque aggregat: templi iacit fundamenta in urbe T[r]aynica. Ad quod perstans studiosus aevo brevi superat. Laquearia tectorum ligantur ecclesiae; parietes depinguntur diverso bitumine. Consecratur in honore Virginis Puerperae. Multa dote augmentatur, terris sive decimis».

<sup>54</sup> Franchetti Pardo, *Il mastro*, cit., p. 207.

<sup>55</sup> M. D'Onofrio, *La Basilicata*, in M. D'Onofrio (ed.), *La scultura di età normanna*

Le innovazioni planimetriche transalpine sono state evidenziate dagli scavi effettuati nel complesso lametino ed hanno messo in luce la presenza di un transetto e di un coro tripartito con abside centrale sporgente. Tuttavia, i dati archeologici sono ancora insufficienti per poter contribuire a chiarire definitivamente un problema di carattere storico-architettonico quale l'appartenenza ad un gruppo specifico.<sup>56</sup>

Importanti, nell'ambito di tale trasmissione di tipologie architettoniche, sono anche le relazioni intercorrenti con la Sicilia.<sup>57</sup> Proprio sull'isola, nella Cattedrale di Catania (1070-1093), sono evidenti vari elementi che impediscono di ignorare l'analogia e l'affinità con la Trinità di Mileto, e suggeriscono di considerare, come suo artefice e fondatore, il monaco Angerio,<sup>58</sup> che di Catania divenne vescovo.<sup>59</sup> Si trattava di un monaco proveniente da S.ta Eufemia,<sup>60</sup> istruito ed educato da Robert de Grandmesnil, e quindi probabile apportatore di scelte architettoniche precise.<sup>61</sup> Angerio, inoltre, si occupò del governo temporale della città semidistrutta, che ricostruì, riorganizzandone anche il territorio, come tramandato dalla sua iscrizione sepolcrale, che fornisce interessanti notizie sull'attività che svolse in ambito cittadino.<sup>62</sup>

*tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storico-Artistici, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino 17-18 settembre 1998, Bari 2001, pp. 139-140. Sull'invio di monaci in Sicilia, vd. anche Occhiato, Robert de Grandmesnil, cit., p. 145.*

<sup>56</sup> Sono stati distinti cinque principali gruppi architettonici: benedettino-cassinese; franco-normanno; pugliese; benedettino-cluniacense; siciliano, vd. M. D'Onofrio, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in D'Onofrio (ed.), *I Normanni*, cit., pp. 199-207.

<sup>57</sup> D'Onofrio, *Il panorama*, cit., p. 205; vd. però le osservazioni in proposito in Belli D'Elia, *I segni*, cit., p. 257; il modello cluniacense potrebbe essersi inserito su espressioni architettoniche fortemente assimilate in ambito locale in seguito ad una concomitante trasmissione del modello transalpino in Calabria e Sicilia.

<sup>58</sup> Dalena, *Territorio e istituzioni*, cit., p. 362 n. 59; Malaterra, *De rebus gestis*, cit., IV 7, ricorda che «Apud Sanctam Euphemiam vero, monachum quendam, natione Britonem, virum religiosum, post abbatem totam ecclesiam prudenti moderamine audiens, ut hunc ecclesiae Cathaniae – si impetrare queat – episcopum ordinet, intendit».

<sup>59</sup> Occhiato, *Rapporti culturali*, cit., p. 577.

<sup>60</sup> Di Gangi, *Alcune note*, cit., p. 344.

<sup>61</sup> Occhiato, *Robert de Grandmesnil*, cit., p. 171.

<sup>62</sup> «... io Angerio, chiamato vescovo e abate di nome ma non nei meriti, sono qui in questa tomba: di questa Chiesa io posi il primo fondamento, feci le torri e le mura e tutto quello che era da fare...»: vd. G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» s. IV, 7, 1954, pp. 143-145.

Si può rimarcare come «la fondazione di vescovati ampiamente dotati di beni territoriali e, a volte, come nel caso di Catania, di poteri signorili sulla sede urbana, rappresentava il primo inquadramento del territorio e degli uomini della terra appena conquistata».<sup>63</sup>

Nel 1098, infine, un importante atto politico coinvolse la Sicilia. Un privilegio papale di Urbano II concesse a Ruggero I uno strumento di eccezionale efficacia, che mise nelle sue mani mezzi per coniugare controllo militare e religioso: con il titolo di legato apostolico ebbe, infatti, facoltà di designare i vescovi e «di indossare l'abito ecclesiastico».<sup>64</sup>

Il contrasto, ma anche la compresenza, tra architettura normanna e bizantina è ben evidenziato dalle indagini archeologiche condotte a Gerace (RC), sul versante jonico della Calabria.

Lo sviluppo edilizio ed artistico nella cittadina della Locride avvenne, perlomeno, a cominciare dalla fine del X secolo e con un periodo di massimo fulgore nel corso del XII, a cavallo tra patrimonio locale-bizantino ed interventi normanni.<sup>65</sup>

L'edificio più monumentale è la cattedrale, che presenta un impianto longitudinale, di tipo transalpino, a tre navate terminanti con absidi e transetto (Fig. 2).

La data della fondazione è, ancor oggi, oggetto di discussione.<sup>66</sup> È stato ipotizzato che l'edificio sia stato eretto, tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, sopra una preesistente struttura ipogeica di origine bizantina, individuata nell'area della attuale cripta e nelle sue adiacenze. Tale nucleo è stato datato tra VII e VIII sec.,<sup>67</sup> ma non si hanno, in realtà, validi

<sup>63</sup> Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia*, cit., p. 104.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> G. Di Gangi, C. M. Lebole, C. Sabbione, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 1. Rapporto preliminare*, «Archeologia Medievale» 18, 1991, p. 625; Di Gangi, Lebole, *Aspetti e problemi*, cit.; G. Di Gangi, *Alcuni frammenti in stucco di età normanna provenienti dagli scavi di Gerace (RC)*, «Arte Medievale» II s., 9, 1995, pp. 85-103.

<sup>66</sup> «Non più accolta per la costruzione esistente, dopo le osservazioni portate dallo Schwarz, la datazione al 1045, tramandata per via epigrafica, che gli studi recenti riferiscono piuttosto ad un precedente impianto bizantino, forse identificabile con il braccio longitudinale dell'attuale cripta. L'edificio, la più grande chiesa della Calabria, dovrebbe essere stato realizzato tra il 1081, quando i Normanni si assicurarono il controllo definitivo della città, ed il primo terzo del XII secolo»: C. Bozzoni, *L'architettura*, in Placanica (ed.), *Storia della Calabria*, cit., II, pp. 291-293; per una differente interpretazione vd. Belli D'Elia, *I segni*, cit., p. 264. Per i dati materiali disponibili, vd. Di Gangi, Lebole, *Archeologia medievale*, cit., pp. 268-274.

<sup>67</sup> G. Occhiato, *Il soccorpo*, in S. Gemelli (ed.), *La cattedrale di Gerace*, Cosenza

elementi per confermarlo, in quanto la maggior parte degli scavi effettuati nella cattedrale durante gli anni settanta non ha seguito metodi stratigrafici, non permettendo di recuperare dati utili per una corretta comprensione cronologica; inoltre, le indagini archeologiche realizzate recentemente nell'area della cripta non supportano tali ipotesi.<sup>68</sup>

Da vari altri sondaggi si evince come il tessuto murario del lato settentrionale sia estremamente omogeneo in fondazione e nell'impostazione dell'elevato, a testimonianza di una notevole congruenza costruttiva e cronologica.<sup>69</sup>

Infine, non è stata rilevata alcuna traccia dell'abside meridionale<sup>70</sup> che, secondo alcune ipotesi, doveva essere simmetrica a quella settentrionale ed esser stata obliterata in occasione della costruzione della cappella dei Caracciolo, conti di Gerace.<sup>71</sup>

Un'altra caratteristica costruttiva, anch'essa da considerarsi come punto di frattura con le tradizioni locali, riguarda la scelta delle materie prime. Infatti, le cattedrali normanne presentano generalmente delle tessiture murarie regolari e sono caratterizzate dall'impiego di blocchi lapidei sbazzati o squadriati o, molto più raramente, dall'alternanza di blocchi e sottili filari regolari di laterizi.<sup>72</sup>

Pochissime sono le informazioni relative alle differenti fasi progettuali. In mancanza di trattati sull'arte del costruire l'architetto normanno, non utilizzando progetti cartacei in scale ridotte, doveva trasmettere oralmente le sue indicazioni al capomastro e alle molteplici maestranze impiegate nel cantiere: gli scalpellini e i muratori dovevano riprodurre fedelmente lo schema proposto. A questo riguardo si può ricordare una testimonian-

1986, p. 109. Vd. anche le considerazioni riportate in G. Occhiato, *Il duomo di Gerace: persistenze bizantine in un edificio romanico calabrese*, in *Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo. Atti dell'XI Incontro di studi Bizantini, Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993*, Soveria Mannelli 1998, pp. 506-507.

<sup>68</sup> G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Gerace (RC). Cripta della cattedrale, zona est – campagna di ottobre 2001*, «Archeologia Medievale» 29, 2002, p. 393; *Gerace (RC). Cripta della cattedrale normanna, Schede, ibid.* 24, 1997, pp. 350-351.

<sup>69</sup> Di Gangi, Lebole, *Archeologia medievale*, cit., pp. 268-274.

<sup>70</sup> In occasione del rifacimento della pavimentazione della Cappella di S. Giuseppe – edificata dai Caracciolo alla metà del XV sec. – è stato possibile effettuare lo scavo estensivo: al di sotto di uno spesso strato di macerie sono emerse la roccia, alcune sepolture, ed una grande fossa rettangolare nella zona ovest dell'aula.

<sup>71</sup> C. Bozzoni, *L'organismo architettonico*, in Gemelli (ed.), *La Cattedrale di Gerace*, cit., p. 96; E. D'Agostino, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli 2004, pp. 247-249.

<sup>72</sup> Cuteri, *L'attività edilizia*, cit.

za materiale: si tratta di qualche raro segno trovato inciso sulle superfici murarie, veri e propri “appunti di cantiere”, come quelli rinvenuti a Monreale.<sup>73</sup>

La costruzione della cattedrale di Gerace fu certamente imponente.

In varie zone della rocca, indagate con scavi archeologici, sono visibili numerose cave a cielo aperto, verosimilmente sfruttate per recuperare parte del materiale di costruzione. Esse sono databili ad un periodo prefedericiano, in quanto sono coperte fisicamente da una fase cimiteriale del XIII secolo.<sup>74</sup> Inoltre, sul lato meridionale della cattedrale, è stata individuata una delle attività artigianali di supporto legata alla sua edificazione. Si tratta di un *atelier* di forgia<sup>75</sup> dove venivano realizzati manufatti metallici per la messa in opera di elementi lignei o lapidei, utilizzati nel corpo di fabbrica. L'*atelier* (Fig. 3; zona B, uss. 52, 53, 57, 61, 69) è stato sicuramente abbandonato dopo la consacrazione dell'edificio chiesastico, come si può evincere dalla presenza, nel relativo strato di abbandono, di una parete di anfora *à cannelure*.<sup>76</sup>

Una chiave di lettura del rapporto tra Normanni e popolazione locale è offerta dalla cosiddetta “architettura del compromesso”: una serie di piccoli edifici religiosi coevi alla cattedrale presentano caratteristiche sia planimetriche e costruttive sia rituali del tutto ancorate alla tradizione bizantina.

La chiesa di S.ta Maria del Mastro, situata nella piazza del Borgo di Gerace, fu fondata, secondo un'epigrafe oggi conservata al Museo Na-

<sup>73</sup> Per un quadro esaustivo sull'argomento vd. V. Zoric, *Alcuni risultati di una ricerca sulla Sicilia normanna. I marchi dei lapicidi quale mezzo per la datazione dei monumenti e la ricostruzione dei loro cantieri*, in *Actes du VI Colloque International de Glyptographie de Samoens, 5-10 juillet 1988*, Braine-le-Chateau 1989, pp. 565-604; G. Bianchi, *Trasmissione dei saperi tecnici e analisi dei procedimenti costruttivi di età medievale*, «Archeologia dell'Architettura» 1, 1996, pp. 53-64.

<sup>74</sup> G. Di Gangi, C. M. Lebole, L. Nejrotti, (RC) *Gerace, complesso di S. Francesco*, 2002, «Archeologia Medievale» 30, 2003, pp. 493-494. Il problema archeologico legato alle tracce in roccia è connesso al fatto che tali testimonianze possono essere datate solo in base ai rapporti stratigrafici.

<sup>75</sup> Nell'unità stratigrafica corrispondente alla zona della forgia è stata rinvenuta un'abbondante quantità di lamelle e scagliette ferrose, relative alla battitura del metallo, analizzate presso l'Università di Friburgo, vd. G. Di Gangi, C. M. Lebole, V. Serneels, *L'area dell'episcopio a Gerace (RC). Un esempio di variazione d'uso tra età pre-normanna ed età aragonese*, in Brogiolo (ed.), *Atti del II Congresso*, cit., pp. 100-106, con bibliografia precedente.

<sup>76</sup> Questo tipo di anfora è fortemente caratterizzante il periodo normanno: Di Gangi, Lebole, Serneels, *ibid.*, p. 100.

zionale di Locri, tra il 1083 e il 1084, e venne dedicata alla Vergine, ai megalomartiri Eustrazio e compagni ed alla martire Caterina<sup>77</sup> (Fig. 4). Le tre absidi estradossate, rinvenute in scavo, hanno una facciavista esterna in roccia e presentano integrazioni in conglomerato di malta e frammenti di laterizio. Le fasi archeologiche sono assai complesse: quella relativa all'età normanna concerne l'obliterazione di alcuni ambienti rupestri preesistenti tramite un poderoso interro, funzionale al rialzamento del piano di calpestio. Proprio l'ampiezza della zona di tale riempimento artificiale ha permesso di dedurre lo sviluppo a pianta centrale della chiesa, che trova confronti con numerose planimetrie bizantine coeve.<sup>78</sup>

Gli edifici chiesastici rinvenuti in scavo presentano un ricco arredo decorativo: gli stucchi ornavano le cornici, l'iconostasi, l'area del ciborio, mentre le pareti e le conche absidali erano riccamente affrescate, come dimostrano le tracce di decorazioni parietali rinvenute a Gerace (Annunziatella, San Giovannello e cripta della cattedrale)<sup>79</sup> ed a Sant'Andrea Apostolo dello Jonio, presso la chiesa del Campo<sup>80</sup> (Fig. 5), piccolo edificio campestre la cui abside è decorata da affreschi con forte influenza bizantina.

La matrice artistica di tali elementi è comune, ad indicare come «la cultura greca verrà richiesta ed ulteriormente incrementata durante il con-

<sup>77</sup> F. Mosino, *Iscrizione greca medievale da Gerace*, «Xenia» 19, 1990, pp. 39-40. Una successiva attestazione nelle fonti scritte è relativa al 1344: F. Russo, *Regesto vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, nr. 6619, a.D. 1344 (16 marzo): «Item eadem die ibidem, a pbro alibrando de Giracio p(ro) fructibus ecc.e S.te m. de magistro suburgio, tar quindecim» (*Collect.* 168, f. 12, col. 9).

<sup>78</sup> Esempi di edifici a pianta centrale sono la cattolica di Stilo e la chiesa di San Luca d'Aspromonte, che rientrano pienamente nei modelli planimetrici e nella cura delle tessiture murarie dell'area orientale. D. Minuto, S. Venoso, *L'architettura religiosa in età bizantina*, in Placanica (ed.), *Storia della Calabria*, cit., II, p. 357; Bozzoni, *L'architettura*, cit.; *Lettura di un monumento: la cattolica di Stilo*, in *Civiltà bizantina*, cit. Per la presenza bizantina nella Locride, alla luce dell'archeologia Di Gangi, Lebole, *La Calabria bizantina*, cit., pp. 471-487.

<sup>79</sup> Di Gangi, Lebole, *Gerace (RC). Cripta della cattedrale normanna*, cit.

<sup>80</sup> Gli scavi sono stati condotti da chi scrive nell'estate del 1993 in concomitanza con l'intervento di restauro della piccola chiesa. Durante gli scavi è stata rimossa una tamponatura muraria che chiudeva la zona absidale e che copriva, conservandoli, una serie di affreschi datati alla metà del XII secolo, restaurati da Giorgio Leone, della Soprintendenza Architettica della Calabria. G. Leone, *Fragments picta. Per una storiografia della pittura calabrese in età normanna tra fonti, archeologia e restauri*, in Cuteri (ed.), *I Normanni*, cit., p. 150.

solidarsi della dinastia normanna. Certo, crollata la dominazione dell'Impero, la circolazione e la diffusione dell'arte bizantina furono sorrette non più da ragioni intrinseche alla greicità politica dello stesso, ma da altri fattori, quali la grande attrazione ed il tenace fascino esercitato dalla civiltà di segno bizantino sui nuovi dominatori normanni».<sup>81</sup>

In particolare, il ciclo di affreschi di Sant'Andrea Apostolo dello Jonio si può collocare «su una stessa linea di svolgimento che partendo dalla Sicilia si evolve verso i cicli pugliesi e lucani»<sup>82</sup> sottolineando, in maniera evidente, una forte polivalenza di apporti culturali in quest'area della Calabria.

Le indagini stratigrafiche effettuate nella chiesa dell'Annunziatella sono state assai significative.<sup>83</sup> La fase più sontuosa di questo piccolo impianto chiesastico a navata unica, il cui modello bizantino è fuori discussione,<sup>84</sup> è quella datata al XII secolo. A questa sono pertinenti le tracce di un'iconostasi in gesso, i cui ingressi laterali corrispondono a due nicchie, reminiscenza di *prothesis* e *diaconicon*<sup>85</sup> (Fig. 6).

Sulle lastre dell'iconostasi sono visibili i piccoli fori relativi all'ancorag-

<sup>81</sup> Leone, *Fragmenta picta*, cit., p. 147. Inoltre, vd. E. Kitzinger, *I mosaici di S.ta Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Palermo 1990, pp. 245-247; B. Brenk, *La simbologia del potere*, in D'Onofrio (ed.), *I Normanni*, cit., pp. 193-198.

<sup>82</sup> M. P. Di Dario Guida, *La cultura artistica*, in Placanica (ed.), *Storia della Calabria*, cit., II, pp. 210-211.

<sup>83</sup> Per un quadro più completo relativo alla stratigrafia dell'edificio chiesastico preso in esame, vd. il lavoro pubblicato in Di Gangi, Lebole, Serneels, *L'area dell'episcopio a Gerace (RC)*, cit., pp. 596-603 (Lebole). Vd. poi C. M. Lebole, *Gli scavi della chiesa dell'Annunziatella a Gerace e considerazioni sulla ceramica altomedievale e medievale nella zona di Locri-Gerace*, in *Civiltà bizantina*, cit., con alcune considerazioni anche sull'intitolazione (n. 7); Di Gangi, Lebole, *La Calabria bizantina*, cit.; *Archeologia medievale*, cit.

<sup>84</sup> Bozzoni, *L'architettura*, cit., pp. 283-284. Vd. Minuto, Venoso, *L'architettura religiosa*, cit., p. 340.

<sup>85</sup> Tali nicchie sono state rinvenute al di sotto della muratura di rinfascio della parete orientale, lato interno, realizzata in epoca successiva per raddrizzare l'orientamento della parete stessa. La soluzione liturgica si trova anche nell'Epiro e nel Peloponneso: Bozzoni, *ibid.*, p. 284. Inoltre, vd. A. Venditti, *L'architettura bizantina nell'Italia meridionale*, I-II, Napoli 1967, p. 838; nella chiesa di Bela Crkva di Karan (Serbia) i passaggi dell'iconostasi sono solamente due, quello centrale e settentrionale, mentre quello meridionale corrisponde ad una semplice nicchia su cui è affrescata l'immagine della Vergine: A. Grabar, *Deux notes sur l'histoire de l'iconostase d'après des monuments de Yougoslavie*, «Recueil des Travaux de l'Institut d'Études Byzantines» 7, 1961, pp. 403-411; D. Minuto, S. Venoso, *Chiesette medievali calabresi a navata unica (studio iconografico e strutturale)*, Cosenza 1985, pp. 145-146.

gio di elementi in stucco. Il passaggio centrale si trova in corrispondenza di un elemento quadrato in muratura, inserito nello spazio absidale (Fig. 7), le cui dimensioni corrispondono a quelle di un piccolo ciborio, cui erano pertinenti il capitello ed il frammento di archetto in stucco rinvenuti in strato: si possono proporre ipotesi ricostruttive analoghe a quelle suggerite per la *Panaghia* di Rossano<sup>86</sup> e per S. Giovannello a Gerace.<sup>87</sup>

L'Annunziatella trova interessanti confronti anche con le chiesette a navata unica di Cipro, isola che funse da *trait d'union* – soprattutto nel corso del XII secolo – tra Oriente e Occidente, sia come scalo navale sia per la trasmissione della cultura del Mediterraneo orientale con l'Italia meridionale, della quale vennero assorbiti svariati aspetti.<sup>88</sup>

Nel caso dell'Annunziatella risulta particolarmente evidente anche la differenza costruttiva rispetto all'impianto normanno della cattedrale: le murature sono tutte realizzate in conglomerato di calce e calcare con evidenti rinzeppature in laterizio. Il lato esterno dell'abside (Fig. 8), recentemente messo in luce in occasione di un progetto di recupero dell'edificio, presenta una semplice ma curata tessitura muraria costituita da laterizi disposti a denti di sega ed a filari di mattoni alternati o sistemati a zig-zag.<sup>89</sup>

Tali caratteristiche costruttive e decorative si riscontrano in tutti gli edifici chiesastici della Calabria legati al culto orientale. Già Paolo Orsi aveva messo in evidenza la scarsa confidenza con la tecnica di lavorazione della pietra in età bizantina: essa veniva utilizzata solamente per gli elementi ornamentali ma non per l'apparato strutturale, poiché «espressione più semplice ed economica di un tentativo di architettura lapidea, dovuta a scalpellini che non conoscevano né tradizione stilistica né pratica di strumenti, quindi ignoranti ed inesperti».<sup>90</sup>

Tale tradizione del costruire si ravvisa anche nelle tessiture murarie di edifici protobizantini rinvenuti in scavi archeologici effettuati nell'area

<sup>86</sup> A. Lipinsky, *Stucchi medievali in Calabria*, «Almanacco Calabrese» 13, 1963, pp. 77-90; Venditti, *L'architettura bizantina*, cit., p. 842.

<sup>87</sup> G. Martelli, *Delle chiese basiliane in Calabria e dei nuovi restauri per la cattolica di Stilo. Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini, Palermo 3-10 aprile 1951*, II, Roma 1953, p. 188, figg. 1-2.

<sup>88</sup> Per i confronti vd. Lebole, *Gli scavi della chiesa dell'Annunziatella*, cit.; Di Gangi, *Alcuni frammenti di stucco*, cit.; vd. anche Minuto, Venoso, *L'architettura religiosa*, cit., pp. 333-372.

<sup>89</sup> Vi sono confronti puntuali con la chiesa di S. Lucia a Santa Severina: Bozzoni, *L'architettura*, cit., p. 285.

<sup>90</sup> P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929; D. Minuto, S. Venoso, *In-*

della Locride:<sup>91</sup> sono emerse strutture in mattoni o in tecnica mista con uso prevalente di argilla cotta oltre ad elevati in crudo impostati su fondazioni in ciottoli con rinzeppature in laterizio, usati per le strutture più semplici.

Un'evidente compartecipazione di maestranze e di utilizzo di tecniche, così come di varie tipologie decorative, è emerso dall'esame di alcuni dei su citati elementi in stucco, datati tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo.<sup>92</sup> Sono stati analizzati gli indicatori connessi con la loro produzione, ed in specie la possibile presenza di artigiani provenienti, come già accennato, dalla vicina Sicilia e nell'ambito di *équipes* mobili costituite da lavoratori appartenenti a differenti etnie. I risultati ottenuti ben si inquadrano nel contesto storico dell'epoca, oltre a supportare, a livello artistico, l'esistenza di una forte *koiné* di temi comuni nel mondo mediterraneo.<sup>93</sup>

Tali elementi furono riutilizzati, alla fine del XIII secolo, come materiale da costruzione per le volte degli ossari della chiesa di S.ta Maria del Mastro (Fig. 9); invece, nella chiesa dell'Annunziatella sono stati rinvenuti in uno strato di abbandono successivo alla fine del XII secolo, che ha previsto l'obliterazione dell'iconostasi e del ciborio.<sup>94</sup> Altri esemplari coevi sono stati rinvenuti in alcuni siti di Calabria, Puglia e Sicilia.

*dagine per una classificazione cronologica dei paramenti murari calabresi in età medievale*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi. Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, Palmi (RC) 19-22 novembre 1987*, Soveria Mannelli 1993, pp. 183-226.

<sup>91</sup> C. M. Lebole, *Saggi nell'abitato altomedievale di Paleapoli. Atti del Convegno Internazionale La Calabria dal Tardoantico al Medioevo, Roma 1-2 dicembre 1989*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge» 103, 1991, pp. 575-598; L. Avetta, M. Marcelli, L. Sasso d'Elia, *Quote San Francesco. Atti del Convegno Internazionale La Calabria dal Tardoantico al Medioevo, Roma 1-2 dicembre 1989, ibid.*, pp. 599-609 (attualmente è in corso, da parte di chi scrive, l'analisi del complesso di Quote San Francesco); F. Barello, M. Cardosa, *Casignana Palazzi, ibid.*, pp. 669-687; C. Donzelli, *Le strutture tardoantiche di Scolacium, ibid.*, pp. 485-503.

<sup>92</sup> Tali termini cronologici, corrispondenti il primo alla fondazione di S.ta Maria del Mastro e il secondo al periodo di positivi rapporti tra chiesa geracese e corte normanna, sono altresì basati sia sulle analogie dei confronti sia sulla destinazione funzionale dei frammenti relativa a determinate strutture architettoniche rinvenute, in strato, nello scavo.

<sup>93</sup> Secondo Umberto Scerrato la diffusione di un linguaggio comune è altresì testimonianza di una *koinè* culturale sostanzialmente omogenea nella concezione dell'estetica del lusso e del potere: U. Scerrato, *Stoffe sasanidi*, in M. T. Lucidi (ed.), *La seta e la sua via*, Roma 1994, p. 81.

<sup>94</sup> Di Gangi, Lebole, *La Calabria bizantina*, cit., p. 480; sull'iconostasi rinvenuta al-

Gli stucchi ritrovati a Gerace costituiscono tredici tipologie decorative, tra le quali si annoverano scene figurate in cui si distinguono animali inseriti tra racemi, elementi fitomorfi o motivi geometrici (Figg. 10-12). Alcuni frammenti presentano tracce di colore rosso o bruno. Tutti i materiali rinvenuti in scavo, ad eccezione di un capitello dell'Annunziatella, sono stati realizzati con una matrice a stampo; sovente, gli errori commessi dall'artigiano nel congiungere tra loro i decori stampati sono evidenziati dalla soluzione di continuità nel partito decorativo; non di rado piccoli "rigurgiti" di materiale indicano l'usura della matrice.

Analizzando questi manufatti è stato possibile evidenziare una situazione tipica per l'arte dell'Italia meridionale, e cioè la forte compresenza di suggestioni formali differenti, assimilate, ad esempio, attraverso il commercio della ceramica o tramite l'industria dei tessuti.<sup>95</sup>

Su questo tema, le fonti scritte attestano un commercio particolarmente florido basato sulla coltivazione calabrese del gelso e l'importazione di seta grezza da parte della Sicilia.<sup>96</sup> Questa situazione economica avvantaggiò sia il clero sia gli arconti: in particolare tra quest'ultimi, artefici di donazioni e committenze, si conoscono famiglie come quella dei Maleinos<sup>97</sup> tra i cui membri troviamo menzionato, nel 1144, uno stratega di Stilo e di Gerace oltre ad altri *archontes* e ad un arcivescovo di Rossano. La famiglia fu attiva anche dal punto di vista intellettuale se un Synator Maleinos lasciò al monastero del Patìr un discreto numero di codici di varia natura.<sup>98</sup>

Queste famiglie di possidenti continuarono, nonostante la presenza normanna e la conseguente effettiva limitazione del loro potere, a fondare e dotare monasteri ed edifici ecclesiastici ed a coprire importanti cariche amministrative «dimostrando ancora la loro importanza nella trasmissione della cultura bizantina facilitando anche i contatti commerciali con la parte orientale dell'impero».<sup>99</sup> Infatti, i Normanni si insediarono nei territori calabresi lasciando ai proprietari terrieri, al clero e all'ammi-

l'Annunziatella così come su alcuni frammenti in stucco di S.ta Maria del Mastro sono visibili i fori per l'ancoraggio, tramite grappe, alle strutture.

<sup>95</sup> Per i confronti dei frammenti geracesi vd. Di Gangi, *Alcuni frammenti*, cit.

<sup>96</sup> Di Gangi, Lebole, *La Calabria bizantina*, cit., p. 480; Cilento, *Potere*, cit., p. 61; Di Gangi, *Alcuni frammenti*, cit., p. 95.

<sup>97</sup> D'Agostino, *Da Locri a Gerace*, cit., p. 119; Cilento, *ibid.*, pp. 80-81. Sull'argomento vd. già Di Gangi, *ibid.*, p. 95.

<sup>98</sup> Von Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, cit., p. 111.

<sup>99</sup> Di Gangi, Lebole, *La Calabria bizantina*, cit., p. 481 e bibliografia; Cilento, *Potere*, cit., p. 81.

nistrazione locale le abitudini consuete in cambio di parte dei loro beni,<sup>100</sup> a dimostrazione del fatto che essi rimasero per molto tempo estranei alla società, al di là degli accordi che avevano sancito ad alti livelli.<sup>101</sup>

Il pragmatismo della loro politica si evince non solo dalla ristrutturazione urbanistica di alcuni centri sopra citati ma anche, e soprattutto, dai buoni rapporti con un clero fortemente filobizantino, in modo da legittimare la loro presenza sul territorio<sup>102</sup> anche attraverso cospicue donazioni per l'edificazione di monasteri,<sup>103</sup> tra i quali spicca quello di S. Filippo di Argirò, presso Gerace.<sup>104</sup>

La tendenza a valorizzare e adottare forme artistico-culturali differenti diverrà, soprattutto durante l'epoca di Ruggero II, un vero e proprio *instrumentum regni*.<sup>105</sup> Tale atteggiamento sottolinea l'importanza degli apporti delle maestranze di cultura bizantina, araba e normanna, utilizzate nell'attività del costruire e del decorare e – come ben si evince dal Malaterra anche a proposito della progettualità architettonica – apportatrici di forme ed idee diverse, nonché di eterogenee capacità e manualità.

In Calabria sono emblematici sia l'esempio di Gerace, dove una traccia del buon rapporto della corte con la chiesa locale ci è fornita dal ricordo

<sup>100</sup> Tramontana, *I Normanni*, cit., p. 17.

<sup>101</sup> Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia*, cit., p. 102; vd. anche Panarelli, *Le istituzioni*, cit., pp. 353-354.

<sup>102</sup> P. Delogu, *L'apport normand à l'histoire de l'Italie méridionale*, in *Les mondes normands (VIII-XII siècle). Actes du II<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie médiévale, Caen 2-4 octobre 1987*, Caen 1989, p. 151; C. D. Fonseca, *La Chiesa*, in D'Onofrio (ed.), *I Normanni*, cit., p. 168.

<sup>103</sup> Delogu, *La committenza*, cit., p. 188.

<sup>104</sup> D. Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977, pp. 402-403, 411-412; *Spunti di topografia medievale nel territorio di Locri*, «Klearchos» 22, 1980, pp. 125-148: 127. Vd. anche E. D'Agostino, *Il monastero di S. Filippo d'Argirò in Gerace attraverso il cod. Vat. lat. 10606*, in *Civiltà bizantina*, cit., pp. 345-382; *Da Locri a Gerace*, cit., p. 125; Bozzoni, *L'organismo architettonico*, cit., p. 93.

<sup>105</sup> Vd. la bibliografia in Di Gangi, *Alcuni frammenti*, cit.; inoltre: A. Shalem, *The Oliphant: Islamic Objects in Historical Context*, Leiden 2004, pp. 73-75; G. M. Cantarella, *La cultura di Corte*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194). Atti delle XVII Giornate Normanno-Sveve*, Bari 2008, pp. 295-330; P. Belli D'Elia, *Liturgie del potere. I segni visivo-oggettuali*, *ibid.*, pp. 367-394. Sul sincretismo culturale normanno, vd. V. Piacentini, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dal Califfato di Baghdad*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo. Atti delle XIII Giornate Normanno-Sveve (Bari 21-24 ottobre 1997)*, Bari 1999, pp. 248-249; A. De Simone, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano*, *ibid.*, p. 281.

della presenza di un mosaico, sito nella cattedrale presso la cappella del Salvatore,<sup>106</sup> raffigurante Ruggero II in vesti reali a fianco di Leonzio<sup>107</sup> «vescovo suo familiare»,<sup>108</sup> sia quello relativo al *Patirion* di Rossano<sup>109</sup> e, in Sicilia, quello di Palermo, ben palesato dai mosaici in stile bizantino della Martorana,<sup>110</sup> oltre alle pitture di esecuzione islamica della Cappella Palatina, che rappresentano temi profani.<sup>111</sup>

L'aumentare di dati di scavo relativamente alla produzione artistico-architettonica ed alla cultura materiale può contribuire alla restituzione di un quadro, per la Calabria dell'XI-XII secolo, assai ricco e variegato, per rendere possibile una corretta e completa integrazione con le fonti scritte esistenti.

Tutto ciò con l'intento di restituire informazioni utili alla comprensione di aspetti culturali complessi e ben radicati, collegati ad una tradizione bizantina cui si sovrapposero schemi ideologico-religiosi ed aspirazioni politiche originate dalla presenza normanna.

Giorgio Di Gangi, Chiara Maria Lebole

<sup>106</sup> Per il mosaico geracese, di cui esiste solo la testimonianza delle fonti, vd. E. Zinzi, *L'immagine tramandata*, in Gemelli (ed.), *La Cattedrale di Gerace*, cit., pp. 65-83: 65; D'Agostino, *Da Locri a Gerace*, cit., pp. 127-128.

<sup>107</sup> Sul problema dei vescovi del XII sec., ed in particolare sull'esistenza di due vescovi di nome Leonzio, vd. E. D'Agostino, *I Vescovi*, in Gemelli (ed.), *La Cattedrale di Gerace*, cit., pp. 209-232: p. 209; in particolare non è nota la data in cui Leonzio I comincia ad occupare il seggio vescovile: la documentazione esistente è relativa solo al periodo compreso tra il 1100 e il 1106, anche se l'autore pensa che il vescovato di Leonzio I sia iniziato precedentemente (pp. 209-210); Leonzio II avrebbe cominciato il vescovato nel 1119: E. D'Agostino, *I Vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle Centrale 1981, p. 19; *Da Locri a Gerace*, cit., pp. 126-128.

<sup>108</sup> G. Fiore, *Della Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, p. 305; nello specifico, vd. D'Agostino, *Da Locri a Gerace*, cit., p. 127.

<sup>109</sup> Vd. la bibliografia in Di Gangi, *Alcuni frammenti*, cit., p. 97.

<sup>110</sup> Zinzi, *L'immagine*, cit., p. 66, dove si propone un collegamento del mosaico – che «viene a condensare nel suo contesto figurale quella concezione dell'origine divina del potere regale e del suo rapporto con la chiesa nell'opera comune di pacificazione e giustizia, propria del momento ruggeriano» – con quello della Martorana, «simbolo della celebrazione della regalità normanna». Vd. anche Delogu, *La committenza*, cit., p. 192.

<sup>111</sup> Come già posto in rilievo in S. Calò Mariani, *I fenomeni artistici come espressione del potere*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva. Atti delle V Giornate Normanno-Sveve*, Bari 1983, p. 217.

## Tra retorica e formularità. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale

Questo studio s'inscrive nella linea di ricerca aperta dagli studi di Heinrich Fichtenau,<sup>1</sup> Herbert Hunger<sup>2</sup> e di Otto Mazal,<sup>3</sup> e consiste nel

<sup>1</sup> H. Fichtenau, *Arenga. Spätantike und Mittelalter im Spiegel von Urkundenformeln*, Graz-Köln 1957. Tra gli studi successivi si segnalano almeno: W. Zöllner, *Die Arenga in den Urkunden der Bischöfe von Halberstadt von den Anfängen bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts*, Halle 1958; *Arengeninitien von Bischofsurkunden des 9.-14. Jhs. aus den Kirchenprovinzen Mainz und Magdeburg*, «Wissenschaftliche Zeitschrift der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg» 13, 1964, pp. 311-324; A. Kurcz, *Arenga und Narratio ungarischer Urkunden des 13. Jahrhunderts*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» 70, 1962, pp. 323-354; I. Reiffenstein, *Deutschsprachige Arengen des 13. Jahrhunderts*, in *Festschrift für Max Spindler zum 75. Geburtstag*, München 1969, pp. 177-192; P. De Leo, R. Fiocca, *Note sull'arenga delle lettere di Gregorio VII*, «La Zagaglia» 12, 1970, pp. 24-38; R. Marsina, *Die Arengen in ungarischen Urkunden bis zum J. 1235*, «Folia Diplomatica» 1, 1971, pp. 215-225; O. H. Becker, *Das Weiterleben der Arengentradition Friedrichs II. unter seinen Nachfolgern und den Angiovinen, in Kaisertum, deutsche Königswahl und Legitimitätsprinzip in der Auffassung der späteren Staufer und ihres Umkreises*, Bern-Frankfurt 1975; W. Weber, *Das Sonne-Mond-Gleichnis in der mittelalterlichen Auseinandersetzung zwischen Sacerdotium und Regnum*, in *Festschrift für Adalbert Erler*, Aalen 1976, pp. 147-175; R. Neumann, *Die Arengen der Urkunden Ottos des Großen*, «Archiv für Diplomatik» 24, 1978, pp. 292-358; F. Hausmann, A. Gawlik, *Arengenverzeichnis zu den Königs- und Kaiserurkunden von den Merowingern bis Heinrich VI.*, München 1987; K. Sonnleitner, *Die Darstellung des bischöflichen Selbstverständnisses in den Urkunden des Mittelalters. Am Beispiel des Erzbistums Salzburgs und der Bistümer Passau und Gurk bis 1250*, «Archiv für Diplomatik» 37, 1991, pp. 155-305; M. Groten, *Die Arengen der Urkunden Kaiser Heinrichs IV. und König Philipps I. von Frankreich im Vergleich*, *ibid.* 41, 1995, pp. 49-72; 177-192; O. Guyotjeannin, *Le roi de France en ses préambules (XI<sup>e</sup>-début du XIV<sup>e</sup> siècle)*, «Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France» 1998, pp. 21-44; H. Hold, *Autoritative Rhetorik. Eine Untersuchung an Arengen in Schreiben des Avignoneser Papsttums*, «Archivum Historiae Pontificiae» 40, 2002, pp. 175-197; *Unglaublich glaubhaft. Die Arengen-Rhetorik des Avignoneser Papsttums*, Frankfurt am Main 2004.

<sup>2</sup> H. Hunger, *Prooimion*, Wien 1964.

<sup>3</sup> O. Mazal, *Die Prooimien der byzantinischen Patriarchenurkunden*, Wien 1974.

primo sondaggio di una indagine comparativa tra la documentazione italo-greca dei secoli XI e XII e la coeva documentazione latina.<sup>4</sup>

Oltre che sull'assunto di una sostanziale connotazione retorico-propagandistica delle arenghe di atti pubblici, già ravvisata negli studi citati, questo lavoro si basa sulla considerazione che nell'arenga, pensata come la confluenza di assunti etici, giuridici e religiosi, il livello formulare sia dato dalla sintesi di una ricercata combinazione tra la forma e il contenuto. Già in più recenti studi sui proemi di documentazione latina, realizzati da Michel Parisse e da Michel Zimmerman, rispettivamente sulla documentazione della Francia settentrionale e meridionale e su quella catalana tra il X e il XII secolo, è stata attestata la presenza di un formulario proemiale proposto nelle sue variazioni o ripetizioni.<sup>5</sup> Sulla scorta di tali risultati, si è giunti all'elaborazione di un metodo di indagine volto ad evidenziare l'articolazione dello schema compositivo e, quindi, a isolare l'architettura del testo che risulta strutturata su una solida impalcatura concettuale. L'individuazione di un particolare tipo di esordio funzionale all'economia dell'intero testo documentale mi ha indotto poi a ricercare le connessioni interne e le attinenze con l'aspetto più strettamente giuridico e infine a verificare le ripercussioni del fenomeno. La complessità compositiva dei testi selezionati ha imposto la distinzione di livelli di lettura ulteriori rispetto alla contestualizzazione geografica e socioculturale, pur necessaria, dei documenti. In primo luogo, ho analizzato la sezione proemiale ponendomi su due distinti piani interpretativi: uno squisitamente formale, volto a rintracciare sia l'impianto interno e le soluzioni sintattiche più significative, sia le risonanze retoriche più interessanti dei testi, con il risultato di evidenziare i nuclei concettuali ricorrenti. Ciò è giustificato dal fatto che, non solo a un'analisi letterale, ma anche guardando all'impalcatura espositiva, ci si avvede che nulla di quanto emerge dai proemi sembra essere occasionale o casuale né, d'altra parte, capita mai di trovarsi davanti al prodotto di un meccanico quanto sterile ade-

<sup>4</sup> Il lavoro è stato effettuato su un campione ristretto di materiale documentario. Si prevede a breve l'ampliamento sui documenti pubblici e privati italo-greci provenienti dagli archivi siciliani e di seguito su quelli latini coevi.

<sup>5</sup> Cfr. M. Zimmermann, *Protocoles et préambules dans les documents catalans du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle: evolution diplomatique et signification spirituelle*, «Mélanges de la Casa de Velázquez» 11, 1975, pp. 1-79; J. Avril, *Observance monastique et spiritualité dans les préambules des actes (X-XII siècle)*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique» 85, 1990, pp. 5-29; M. Parisse, *Préambules de chartes*, in *Prologhi medioevali. Atti del Colloquio internazionale dell'Accademia Belgica e della Scuola Francese di Roma con la collaborazione della FIDEM (Roma, 26-28 marzo 1998)*, pp. 141-169.

guamento alle consuetudini formulari di notai o di pubblica cancelleria. L'altro piano, concettuale, è incentrato sui fondamenti etico-religiosi e giuridici sottesi ai testi<sup>6</sup> e mira ad individuare gli usi formulari di singoli documenti e a riscontrare eventuali connessioni tra più testi. Se, come risulterà evidente dalle verifiche testuali riportate, i valori e i principi portanti dell'ambiente culturale, nel quale i documenti furono prodotti, permearono l'aspetto formulare e la ricorrenza del dettato proemiale, sembra del tutto lecito rifiutare l'opinione che il proemio sia una sezione puramente esornativa dell'atto. Di più, sembra ragionevole interrogarsi sull'incidenza che lo stesso elemento compositivo ha finito con l'aver nella redazione dei documenti. Lo stretto rapporto tra la forma compositiva e la tematica concettuale configura la veste formulare stessa. Ed in questa prospettiva è affrontata l'analisi formale: l'interesse per la forma documentale e per le variazioni dei formulari è dunque il punto di partenza della ricerca ma ne costituisce anche quello di arrivo.

La selezione dei testi è stata operata sulla base dei risultati che le fonti stesse hanno imposto. Le possibilità di confronto si poggiano innanzitutto sull'appartenenza territoriale comune di documentazione coeva e tipologicamente omogenea. Il primo criterio di analisi che ho seguito stabilisce la delimitazione cronologica al periodo compreso dalla seconda metà dell'XI secolo a tutto il XII. Ciò deriva dalla consistenza della documentazione superstita: solo pochi documenti italo-greci tardo bizantini prevedono atti di donazione con arenga. La fine del regno normanno, alla morte di Costanza (1198), segna la linea di demarcazione della documentazione utile all'indagine. Perciò non sono stati presi in considerazione gli atti che superassero quel confine cronologico, per lo meno non senza una motivazione congruente con l'analisi del formulario.<sup>7</sup> Il secondo criterio circoscrive i limiti territoriali dell'indagine: ho preferito operare settorialmente limitandomi in questa sede all'ambito calabro-lucano;<sup>8</sup> d'altro canto i risultati ottenuti hanno delineato una situazione al-

<sup>6</sup> Modello è l'ispirazione religiosa della legislazione bizantina. Cfr. G. Martino, *Evoluzione strutturale e linguistica della legislazione bizantina: le novelle di Giustiniano e di Leone il saggio*, «Koinonia» 19, 1995, pp. 163-179.

<sup>7</sup> Sono stati sottoposti a confronto i testi che presentassero affinità o differenze evidenti nella forma testuale, con il risultato che solo in un caso un documento tardo ha fatto registrare la sopravvivenza di una formula. Cfr. *infra*, pp. 167 sgg.

<sup>8</sup> L'analisi delle arenghe dei documenti siciliani è già in fase avanzata; pertanto ho potuto segnalare di volta in volta i proemi che presentano un identico formulario o che in qualche modo ripropongono o anticipano un modello già presente in quelle peninsulari. È infatti opportuno operare confronti incrociati, sulla scia dei magistra-

quanto articolata già all'interno dello stesso ambiente calabrese. In definitiva, con questo lavoro viene proposta un'indagine funzionale a decodificare la veste formale di una sezione specifica del documento nelle fonti provenienti dalla Calabria meridionale – in particolare Stilo, Reggio, Squillace, Gerace –, dalla Calabria settentrionale, compresa l'area del Mercurion,<sup>9</sup> dalla Basilicata bizantina, e da zone di confine come il monastero di S. Maria di Cersosimo, i centri di Noepoli e Cerchiara. L'area definita ha evidenziato continue interferenze e fenomeni di interscambio nelle pratiche formulari, grazie all'apporto di personalità legate alla redazione, nonché per influsso dei temi culturali ispiratori dei proemi.

Le arenghe dei documenti pubblici e privati costituiscono i luoghi privilegiati in cui riconoscere i riflessi della ideologia normanna: singolare e complessa, perché maturata a conclusione del processo di commistione delle civiltà bizantina, longobarda e araba del Mezzogiorno d'Italia alto-medievale.<sup>10</sup> Pertanto i fattori che rendono i proemi dei documenti eterogenei tra loro (ossia l'ispirazione proemiale, le soluzioni formulari, la dimensione, lo spazio occupato all'interno del documento, e, quindi, l'importanza e la finalità che assume) vanno commisurati agli usi locali delle aree geografiche di produzione, come pure vanno correlati ai gruppi sociali ai quali appartenevano gli autori e i destinatari degli atti. Non è possibile, insomma, prescindere, al momento di analizzare i proemi, dagli ambienti in cui gli atti furono formalmente redatti e neanche si può fare a meno di soffermarsi sulla committenza di essi o di individuare le personalità che ricoprirono di volta in volta i ruoli di autori, redattori e sottoscrittori dei documenti. L'individuazione dei centri di redazione notarili, monastici e cancellereschi risulta, poi, sicuro punto di riferimento per misurare i livelli di elaborazione e di codificazione del documento, così come per riscontrare la sopravvivenza di un formulario e la ricorren-

li contributi di diplomatisti che hanno aperto la strada alle ricerche sul Mezzogiorno bizantino. Mi riferisco in particolare agli studi di V. von Falkenhausen, illuminanti per l'impostazione e l'avanzamento del mio lavoro.

<sup>9</sup> A riguardo resta fondamentale B. Cappelli, *Il Mercurion*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» 25, 1956, pp. 43-62.

<sup>10</sup> Per le vicende politico-diplomatiche del Mezzogiorno normanno cfr. F. Chalandon, *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia* [1907], trad. it. Napoli 1999; E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia* [1904], trad. it., Roma-Bari 1999; E. Cuozzo, J. M. Martin (edd.), *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon Robert Ménager*, Roma-Bari 1998.

za dello stesso nelle medesime tipologie documentali, non escluse le variazioni sui temi formulari. Va infine considerato che i proemi devono rappresentare per i redattori e, tanto più, per gli autori dell'atto, l'occasione propizia per esprimersi in piena autonomia; qui è, infatti, prestata una particolare attenzione al vocabolario e alla sintassi, facendo ricorso, talora a scapito della chiarezza, ai linguaggi della patristica e dell'esegesi biblica, come si vedrà più avanti. In questo senso, non è neppure da escludere che taluni proemi fossero destinati, oltre che a lasciare traccia dell'atto giuridico, alla lettura.<sup>11</sup>

### 1. I testi

Scopo primario dello studio sull'architettura dei testi è quello di evidenziare, all'interno della trama compositiva, il rapporto imprescindibile tra l'aspetto formale e quello concettuale, l'uno e l'altro funzionali alla realizzazione del formulario proemiale. L'approfondimento dei nuclei concettuali delle arenche prese in esame ha come obiettivo principale l'individuazione e la definizione delle idee che influenzano la struttura formulare. In questa prospettiva si è dato ampio spazio all'elaborazione dei nuclei argomentativi espressi dalle strutture sintattiche dei proemi. Sebbene la provenienza degli atti non sia unica, all'interno delle stesse tipologie si riscontrano analogie evidenti nell'impalcatura sintattica e nelle soluzioni retoriche dei testi, così come emergono comuni scelte linguistiche e una tendenza generale all'alternanza dei registri lessicali. L'enucleazione degli argomenti tematici essenziali si poggia sull'analisi linguistica del formulario attraverso la quale è possibile evidenziare il valore semantico di alcuni termini che sono sembrati, sulla base delle occorrenze, significativi. Ho ritenuto pertanto utile segnalare, nei casi più interessanti, l'evoluzione che tali parole hanno subito dalla tradizione letteraria di età classica a quella cristiana e tardoantica. Si tratta di una verifica parziale ma sufficientemente indicativa per concludere che il sapere veicolato dalle arenche è restituito da un coacervo di relitti linguistici classici e postclassici, i quali dovettero essere ritenuti, all'epoca della redazione dei documenti, confacenti agli ordinamenti ecclesiastico e civile coevi e che perciò furono adottati, ora nel rispetto di un *cliché* letterario, ora ad uso tecnico-giuridico, ora, infine, come reminiscenza neotestamentaria.

Il sondaggio effettuato su alcuni termini chiave torna utile, in primo luogo, per stabilire con certezza se le scelte lessicali operate siano state meditate, oppure, come sembra di poter escludere, casuali e, d'altro can-

<sup>11</sup> Questa ipotesi apre un dibattito complesso per il quale necessitano approfondimenti ulteriori. Cfr. Parisse, *Préambules*, cit., pp. 149-150.

to, permette di ricostruire con buona approssimazione parte del sostrato linguistico dei testi. Benché l'effettiva consapevolezza dello spessore semantico dei termini scritturali non sia verificabile, va pur preso atto che i documenti riconducibili al circolo dei *boni homines* di ambiente lucano-calabrese contengono elaborate citazioni scritturali e che in essi si fa largo ricorso al lessico neotestamentario. In linea generale, si può affermare che nei testi l'adozione di vocaboli classici è stata confortata dall'autorevolezza delle fonti letterarie ma, nel contempo, ha agito sui redattori la tendenza a impadronirsi della lingua degli autori di età antica, adattandola ai dettami dottrinari loro familiari, con il risultato che il lessico appare talora alquanto disomogeneo, per effetto di un brusco cambiamento di registro linguistico, per l'introduzione di elementi stilistici originali o per la sovrapposizione di piani semantici.

Gli atti analizzati sono compresi nelle raccolte documentarie del *Syllabus*, curato da F. Trinchera,<sup>12</sup> dei monasteri di S. Giovanni Terista<sup>13</sup> e di S. Elia del Carbone.<sup>14</sup> Si tratta per lo più di proemi di donazioni redatte dalla cancelleria dei conti e re normanni nonché di quelle emanate dai signori feudali.<sup>15</sup> Seguono le donazioni private, anch'esse comprese, come le precedenti, nei medesimi *corpora* e in aggiunta anche un'altra, di pro-

<sup>12</sup> F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum quae partim Neapoli in majori tabulario et primaria bibliotheca, partim in Casinensi coenobio ac Cavensi et in episcopali tabulario Neretino jam diu delitescentes et a doctis frustra expetitae, nunc tandem adnitente impensius* (Francisco Trinchera, Neapolitanis archivis praefecto) in lucem prodeunt, iis quoque non praetermissis quarum vetus latina tantum versio superest cum quorundam characterum et sigillorum ex typis rerumque et verborum indice locupletissimo, Neapoli 1865.

<sup>13</sup> S. G. Mercati, C. Giannelli, A. Guillou, *S. Jean Théristsès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980.

<sup>14</sup> G. Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and Anastasius of Carbone*, I-II, Roma 1928-1930.

<sup>15</sup> Nella documentazione pubblica la presenza delle arenghe ha una tradizione consolidata che va ricercata nel rescritto imperiale; in quella privata il problema è molto più articolato. Nella documentazione italo-greca fino a questo momento acquisita il modello documentale non comporta la presenza dei formulari proemiali, in particolare di donazioni, prima della fine dell'XI secolo. Ho accertato che anche nella documentazione papiracea di ambiente egizio del VI secolo non sono registrate forme primigenie di arenghe negli atti di donazione privata; diversamente ho ravvisato che i proemi sono già in *incipit* negli atti di testamento. Cfr. PCair. Masp. 67151 (a. 570) II, ll. 17-20. I primi esempi di donazione in cui ricorre la motivazione dell'atto da parte dell'autore sono presenti in alcuni papiri ravennati della metà del VI secolo. Cfr. M. Amelotti, *Il documento tabellionico tra l'oriente e l'Italia*, in M. Amelotti, G. Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975, p. 62.

venienza calabrese, tratta dall'edizione di L.-R. Ménager.<sup>16</sup> Per la forte connessione individuata con i proemi delle donazioni, sono stati inseriti anche due *δικαιώματα*, sentenze di giudizio. Gli atti di donazioni sono *pro anima*, ovvero effettuate per la redenzione e remissione dei peccati dell'autore e dei suoi familiari, che si tratti di un re, di un feudatario, di un vescovo o di una persona privata. La formula attraverso cui si esprime l'istanza è *ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως*, di regola presente nella *dispositio*, ma anticipata non raramente anche nell'*arenga* o nella *narratio*.

La prima parte del lavoro consiste nell'analisi testuale di ventisei atti di donazione; nella seconda parte ho esaminato le arenghe di diciassette documenti con la precisa finalità di indagare la presenza di preamboli che si ripetono e che, perciò, provano in maniera evidente l'esistenza di modelli e di formulari di riferimento.<sup>17</sup> Pertanto i proemi sono stati suddivisi in due gruppi: nel primo sono stati raccolti i testi con "formulario identico", nel secondo quelli con "formulario comune".

La tabella seguente riporta i documenti da cui sono state tratte le arenghe prese in esame. Ciascun documento è contrassegnato dalla sigla di rinvio alle opere a stampa in cui è pubblicato, unitamente ai numeri di corda riportati nelle stesse sillogi: T (Trincherà), SGT (San Giovanni Terista), R (Robinson), M (Ménager).<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Cfr. L.-R. Ménager, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, «Byzantinische Zeitschrift» 50, 1957, pp. 7-30; 321-361.

<sup>17</sup> Notai e personale di cancelleria o di pubblici centri amministrativi si servivano, com'è noto, di formulari che di volta in volta riformavano. Alcune opere tarde manoscritte del XIII e del XIV secolo contengono schemi formulari di atti bizantini soprattutto di natura privata, nei quali sono tramandati anche *exempla* di arenghe. Ciò dimostrerebbe che non solo le cancellerie più autorevoli ma anche i notai con il loro *entourage*, quelli afferenti a centri amministrativi e burocratici più importanti della provincia italo-greca, si servissero di formulari precostituiti. Per i formulari sopravvissuti cfr. G. Ferrari, *Formulari notarili inediti dell'età bizantina*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano» 33, 1912, pp. 44-128; MB, VI.

<sup>18</sup> I testi delle arenghe sono qui riprodotti secondo i criteri utilizzati dai relativi editori. Tutti gli originali sopravvissuti sono stati scrupolosamente collazionati con le edizioni; le eventuali discrepanze sono state segnalate in nota. Per i documenti di S. Elia di Carbone e per quelli di S. Giovanni Terista sono state sciolte le abbreviazioni e i compendi tachigrafici senza l'uso delle parentesi tonde. L'interpunzione è stata normalizzata. Nel caso di duplice accentazione e di duplice presenza di spirito per una medesima parola, fenomeni che si verificano per lo più in alcuni documenti del *Syllabus*, si è optato per la forma corretta. Nei commenti ai testi, al fine di rendere più omogenea e agevole la lettura dei sintagmi di volta in volta discussi, si è scelto di restituire i vari segmenti all'uso ortografico invalso nelle edizioni moderne, regolizzando anche il regime dell'*iota subscriptum*. Tutti i lemmi selezionati per l'analisi

Donazioni dei conti, duchi e re normanni	T52; T68; T106; R80; T117; T139
Donazioni dei signori feudali e vescovi	R62; T64; T70; T71; T80; R103; T243; SGT40
Donazioni private	R57; M; R66; T99; T133; T150; SGT32; SGT38; T211; T237
Δικαιώματα	SGTIII; T225

## 2.1. Donazioni dei conti, duchi e re normanni

### 1. T52<sup>19</sup> anno 1088<sup>20</sup>

Αξιον ὄντος ἐστὴν καὶ δίκαιον καὶ τῷ θεῷ εὐαπόδεκτον μαλλὸν καὶ ἀνθρώποις, τοῖς τῷ θεῷ ἀεὶ ἐξηπειροτοῦσιν καὶ ἀεννάος λατρευῶνταις οὐ

dei testi sono stati visionati e poi verificati sulla base di un'indagine sui più importanti lessici di riferimento: *TGL*; *LSJ*; *Lampe*; *Sophocles*; *TLG*; *GLNT*; *DPAC*; W. F. Moulton, A. S. Geden (edd.), *A Concordance to the Greek Testament: According to the Texts of Westcott and Hort, Tischendorf and the English Revisers*, Edinburgh 1978<sup>2</sup>; E. Hatch, H. A. Redpath (edd.), *A Concordance to the Septuagint and the Other Greek Versions of the Old Testament (including the Apocryphal Books)*, I-III, Michigan 1984; *Computer Concordance to the Novum Testamentum Graece of Nestle Aland, 26<sup>th</sup> ed., and to the Greek New Testament, 3<sup>rd</sup> ed.*, edited by the Institute for New Testament textual Research and the Computer center of Münster University with the collaboration of H. Bachmann and W. A. Slaby, Berlin-New York 1985; BC (= A. M. Bartoletti Colombo, *Lessico delle «Novellae» di Giustiniano nella versione dell'Authenticum*, I-II, Roma 1983-1986); J. D'Arc *et al.*, *Concordanze del Nuovo Testamento*, ed. it. a cura di G. Ghiberti, L. Pacomio, prefazione di C. M. Martini, Genova 1998. Alcuni termini ricercati nei lessici, che hanno rivelato una forte attinenza con i testi proemiali, hanno indotto a riportare insieme alla voce del lessico anche la citazione dell'autore. In merito alle citazioni bibliche, non tutte sono dirette, pertanto in nota si è utilizzato «cfr.» per indicare una ripresa indiretta o con forti approssimazioni. In caso di citazioni dirette si è riportato regolarmente nelle note il luogo del passo in questione.

<sup>19</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 68-69. L'atto è molto noto e di grande interesse; l'originale del documento è custodito nell'Archivio della SS.ma Trinità di Cava dei Tirreni (*Perg. gr.* nr. 10). Una copia moderna si conserva nel "fondo Baffi" della Biblioteca Nazionale di Napoli. Nel *Syllabus* si annota la provenienza del documento «ex apographo graeco et latina interpretatione inter manuscripta Paschalis Baffi, in Maiori Neapolitana Bibliotheca adservatis». Pasquale Baffi eseguì la trascrizione della maggior parte dei documenti greci conservati nell'Archivio della Badia di Cava dei Tirreni. Tuttora è custodito in quell'Archivio il registro della documentazione greca realizzato dal Baffi. Per la figura del Baffi vd. F. D'Oria, *Pasquale Baffi*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987, pp. 93-121.

<sup>20</sup> Il *sigillion* di Ruggero Borsa deve essere datato all'anno 1088; nell'edizione del *Syllabus* per un'errata interpretazione dell'anno indizionale, si attribuisce la datazione del 1091. Cfr. V. von Falkenhausen, *I Diplomi dei re normanni in lingua greca*, in

διαλημπανούσιν, ἐκκληπαροῦνταις αὐτῶ καθεκάστην ὑπὲρ τῆς των παντων ἀνθρώπων σωτηρίας καὶ ψυχικῆς μᾶλλον ὀφελείας ἀγωνιζόμενοις, καὶ ἀδισάκτος<sup>21</sup> νυφῶντας οὐ παυομένοις, προσπαθεῖν πάντοτε καὶ αἰεὶ διακησθαι καλῶς· καὶ τὰς τοῦτων ἐτήσης ἐκπληρῆν, χωρὴς πάσης ἀντιλογίας καὶ προφάσεως καὶ οὕτως ὑπὲρ ψυχικῆς σωτηρίας ὑπάρχοντα.

Ruggero Borsa dona all'abate Pietro del cenobio della SS.ma Trinità di Cava il monastero calabrese di S. Adriano,<sup>22</sup> posto nelle pertinenze di Rossano; Romano, arcivescovo di Rossano, sottoscrive il documento per mandato dello stesso Ruggero.

Il percorso concettuale dell'arenga si snoda attraverso l'affermazione che è degno e giusto, nei confronti dei ministri di Dio, avere benevolenza e disponibilità e soddisfarne le richieste; centrale è la funzione dei monaci che servendo e pregando Dio, hanno come obiettivo di operare al fine della σωτηρία καὶ ψυχικὴ μᾶλλον ὀφέλεια. Ad essa si aggiunge la necessità, senza obiezione e scusa, di fare le donazioni. La salvezza dell'anima è dunque interpretata come il collante fra due azioni parallele e sinergiche, accomunate dall'esito che entrambe si propongono. All'interno di tale *iter* si riscontrano alcuni elementi linguistici e sintattici di notevole interesse, finalizzati al completamento e al chiarimento delle idee di fondo. Essi sono:

- a. la serie di participi, tra i quali alcuni identificano il ruolo dei ministri di Dio: ἐξυπηρετοῦσιν, λατρεύουσιν (λατρευῶνταις), οὐ διαλιμπάνουσιν (διαλημπανούσιν); altri ne sottolineano la qualità dell'impegno e l'esito: καὶ ψυχικῆς μᾶλλον ὀφελείας ἀγωνιζόμενοις [...] ὑπὲρ ψυχικῆς σωτηρίας ὑπάρχοντα;

*Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*, in G. De Gregorio, O. Kresten (edd.), *Documenti medievali greci e latini: studi comparativi. Atti del Seminario di Erice, 23-29 ottobre 1995*, Spoleto 1998, pp. 253-308: 289 n. 222.

<sup>21</sup> Si intende per ἀδισάκτως.

<sup>22</sup> La chiesa di S. Adriano è ubicata attualmente in S. Demetrio Corone (CS). Il monastero fu fondato da s. Nilo dopo la forzata partenza dal Mercurion a causa delle incursioni saracene. Dopo la partenza di Nilo dal monastero, la sede di S. Adriano fu ricostruita in epoca successiva e divenne l'attuale chiesa di S. Adriano presso S. Demetrio a Corone. Ben presto la fama del monastero si diffuse ed esso divenne un luogo di grande risonanza religiosa. La permanenza di Nilo fu abbastanza lunga; essa è legata ad alcuni importanti avvenimenti, quali la ribellione degli abitanti di Rossano, sotto la guida del magistrato Niceforo, a causa del quale s. Nilo dové intercedere presso il funzionario imperiale in difesa degli abitanti. Le notizie sono riprese dalla *Vita Nili* (PG CXX, coll. 104-109). Cfr. S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 58-59 n. 142.

- b. i ripetuti sintagmi composti da participio ed avverbio: ὄει ἐξυπηρετοῦσιν, ἀεννάως λατρεύουσιν, ἐκλιπαροῦσιν (ἐκκληπαροῦνταις) αὐτῷ καθεκάστην, che accentuano la continuità nel tempo dell'azione salvifica dei monaci;
- c. la scelta sinonimica dei participi οὐ διαλιμπάνουσιν / οὐ παυόμενοι;
- d. la ripresa in anafora del lemma σωτηρία, di cui la prima volta accoppiato ad ὠφέλεια.

Da segnalare alcune particolarità linguistiche che corrispondono ad un preciso uso formulare per la evidente ripresa registrata anche in altre arenghe: è il caso della triplice aggettivazione ἄξιον, δίκαιον, εὐαπόδεκτον,<sup>23</sup> che, come si vedrà, appare ricorrente nei proemi delle donazioni successive; altri termini rivelano un adeguamento all'utilizzo postclassico, come i verbi διαλιμπάνω<sup>24</sup> e ἐκλιπαρέω.<sup>25</sup> Si registra altresì la presenza di alcune espressioni che da un lato focalizzano il concetto espresso dal testo, dall'altro testimoniano l'utilizzo da parte dei redattori di espressioni mutate dal lessico scritturale e patristico. Nel testo di questa arenga, primo tra tutti si staglia l'uso del verbo λατρεύω,<sup>26</sup> nel quale si incardina il principio della venerazione ἀεννάως del fedele. Nella maggior parte dei casi qui registrati, il verbo è accompagnato da un avverbio che indica la continuità nel tempo del servizio di venerazione a Dio. La presenza del verbo è registrata nei *Septuaginta* circa 90 volte nell'accezione di servizio reso a Dio, λατρεύω τῷ θεῷ;<sup>27</sup> nel Nuovo Testamento esso compare come continuità di venerazione e servizio nell'espressione λατρεύω νύκτα καὶ ἡμέραν.<sup>28</sup> Ancora un altro esempio che riecheggia nella sostanza e nella forma l'espressione scritturale è ὑπὲρ ψυχικῆς σωτηρίας ὑπάρχοντα, che evoca in pieno πρὸς τῆς ὑμετέρας σωτηρίας ὑπάρχει di *Ac.* 27, 34.

Si evince dunque uno stretto rapporto tra l'assunto dell'arenga e la formula adottata per esprimerlo, in cui le singole soluzioni creano un ragionamento a catena:

- a. la preghiera dei ministri di Dio è importante per la salvezza dell'anima;
- b. la donazione è funzionale alla serena vita dei monasteri;
- c. la donazione è un obbligo che vincola il cristiano, se vuole ottenere la salvezza dell'anima.

<sup>23</sup> Il termine è stato registrato nei testi sei volte, spesso in unione con altri aggettivi.

<sup>24</sup> Cfr. Lampe; Sophocles, *s.v.*

<sup>25</sup> Cfr. Sophocles, *s.v.*

<sup>26</sup> Si parlerà ancora del verbo in riferimento ad un'altra arenga (T80).

<sup>27</sup> *Ex.* 3, 12; 10, 7.

<sup>28</sup> *Lc.* 2, 37; *Apc.* 7, 15.

2. T68<sup>29</sup> anno 1099

Τῶ τῶν ἐναρέτων ἀνδρῶν ἐπακοῦν καὶ τὰς αὐτῶν ἐτίσους ἐκπληροῦν σεβάσιμον τε καὶ θεῖον· καὶ τῷ θεῷ εὐαπόδεκτον καὶ λύαν παρα πάσυν ἀρμοδιότατον.

Ruggero duca di Calabria dona al monastero della SS.ma Deipara di Turri<sup>30</sup> alcuni uomini della località di S. Severina, Tropea, Rocca Niceforo.

Il proemio del *sigillion* sembra riecheggiare alcune scelte linguistiche del più ampio e articolato esordio di T52 (vedi *supra*, p. 114), come ἐπακούειν αἰτήσεις, occorrenze che costituiscono nuclei fondanti per entrambi i proemi. Nel caso specifico il presupposto concettuale si esplicita nell'affermazione che è gradito a Dio soddisfare le richieste dei monaci. Il testo presenta un periodo breve, con ellissi di copula, imperniato sulla coppia di aggettivi, σεβάσιμον καὶ θεῖον, seguita da una seconda coppia, εὐαπόδεκτον καὶ ἀρμοδιότατον. Alcuni termini rimandano al lessico di ascendenza scritturale, altri sono da considerare vere ricorrenze formulari. A tale riguardo si registra il sintagma τὰς αὐτῶν αἰτήσεις ἐκπληροῦν,<sup>31</sup> la già citata coppia σεβάσιμον καὶ θεῖον, che ricorre spesso nelle consuetudini formulari della documentazione bizantina del VI secolo.<sup>32</sup>

La particolare importanza che riveste il documento consiste nella presenza di un destinatario di eccezione: s. Bruno, fondatore dell'ordine dei Certosini.<sup>33</sup> Da queste premesse ci si aspetterebbe nel proemio una formularità più solenne, invece esso appare alquanto sobrio e regolato; l'atto, emanato in una redazione bilingue, presenta invece un testo latino<sup>34</sup> decisamente più elaborato e adeguato alle personalità coinvolte nel nego-

<sup>29</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 85-86.

<sup>30</sup> Si tratta della prima certosa fondata da s. Bruno, presso Stilo.

<sup>31</sup> Cfr. Lampe, *s.v.* ἐκπληρώω; *Ac.* 17, 33.

<sup>32</sup> Cfr. PCair. Masp. I, 67001 (a. 514); 67032 (a. 551).

<sup>33</sup> Cfr. M. S. Pisani, *La Certosa di Serra San Bruno nella storia del monachesimo*, Salzburg 1976.

<sup>34</sup> La redazione bilingue è edita nel *Syllabus*, vd. n. 29: «Cognoscens quod quicquid uni ex minimis Domini servis pro ipsius amore impenditur, ipse Dominus non servo sed sibi factum acceptumque protestetur; dicens quod uni ex minimis meis fecistis michi fecistis. Unde etiam beato Martino apparens ut elemosinam, quam pauperi Martinus tribuerat, se ipsum accepisse monstraret; non in nitore gloriae sed in eadem paupertina veste astitit dicens. Martinus adhuc catecuminus ac me veste contexit simulque confidens me nullo modo perditurum sed in eterna retributione recepturum. Si quid ecclesiis donavero maxime illis in quibus religiosorum fratrum conventum Deo placide servientem cognovero».

zio: sottoscrivono per primi l'arcivescovo di Reggio, Ruggero, il duca stesso, cui seguono l'arcivescovo cosentino Arnolfo,<sup>35</sup> il vescovo di Casano Sasso,<sup>36</sup> vicario del papa, il vescovo di Tropea Tristano.<sup>37</sup> Il *signum* del nobile Ugo di Chiaromonte chiude la redazione latina.<sup>38</sup> I due testi, diversi nella struttura documentale ma di eguale tenore giuridico, palesano le loro differenze nelle arenghe e nella *dispositio*, che in effetti si corrispondono, rispettivamente, nella solennità, per il testo latino, e nella sobrietà per quello greco. Nella *dispositio* del *sigillion*, estremamente concisa ed essenziale, Ruggero stabilisce di concedere alcuni uomini al monastero e sancisce la motivazione generale della donazione: ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως τῶν γονέων δωροῦμαι καὶ ἀποχαρίζομαι; nella redazione latina la formula dispositiva indugia di più sulla motivazione etica della donazione «maxime pro amore Dei, partim pro donni ac magistri Brunoni [...] reverentia et dilectione, quod ut ad peccatorum meorum remissionem [...] proficeret».

### 3. T106<sup>39</sup> anno 1130

Εὐσεβοῦς διανοίας καὶ βασιλικῆς φιλοφροσύνης ἐστὶ τὸ τὰ τῶν ψυχικῶν φροντιστήρια, καὶ τοὺς ἐν αὐτοῖς θείοις καὶ πανιέροις σηκοῖς παννυχίαις στάσεις, καὶ ἀδιαλείπτως ἐντεύξεσιν ὑπὲρ τοῦ τῶν χριστιανῶν γένους καὶ τοῦ θεοφρουρήτου κράτους ἡμῶν, διηνεκῶς τὸ θεῖον ἐξιλεωμένους, καθαρὰς καὶ βαθείας ὑπὸ τὴν δεσποτείαν ἡμῶν ἀπολαβεῖν γαλήνης, καὶ μηδωποσὺν ἐπὶ τινῶν καινοτομεῖσθαι ἢ βλάπτεσθαι ἢ ἐν οἰοδιποτοῦν ἐπερεάζεσθαι. Πρὸς τοῦτοις δὲ καὶ τὰ πρὸς τῶν πρὸ ἡμῶν ἐν αὐτοῖς ἰπὲρ ψυχικῆς

<sup>35</sup> Cfr. P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz 1957, p. 878.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 871.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 937. Il nome registrato dal Gams è *Tustenius*.

<sup>38</sup> Nel *sigillion* in questione la *corroboratio* consiste nella menzione della sottoscrizione di Ruggero e degli altri testimoni e nella presenza della *bullula plumbea* del duca. Per l'argomento vd. G. Breccia, *Il sigillion nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken» 79, 1999, pp. 1-27.

<sup>39</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 138-141. L'edizione si basa su una copia realizzata dal Baffi: «Ex apographo graeco et latina interpretatione Paschalis Baffii, in Maiori Neapolitana Bibliotheca adservatis, quae a nobis collata fuerunt cum editis a Montfauconio, *Palaographia graeca* p. 397». Sul problema dell'autenticità del documento in questione si veda A. Pratesi, *Per un nuovo esame della carta di Rossano*, «Studi Medievali» s. 3, 11, 1, 1970, p. 125. La tradizione manoscritta pervenuta comprende: due versioni latine conservate nella collezione Chigi della Biblioteca Apostolica Vaticana, di cui una del XII secolo (E VI 187, 2) e una del XIII secolo (E VI 182, 18); due copie del XVIII secolo conservate nel medesimo fondo; un inserto dell'anno 1763, contenente l'edizione di B. de Montfaucon (*Palaographia Graeca*, Parisii 1708, pp. 397-401), conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Proces-

σωτηρίας ἀφιερωθέντα καὶ παρ' ἡμῶν δωρηθέντα ἢ καὶ ἄλλως πῶς ἰπ' αὐτοῖς ὑποκτηθέντα ἢ κατασχεθέντα καὶ κατεχόμενα καὶ νεμώμενα καὶ δεσποζόμενα, κυροῦν καὶ τὸ ἀσφαλὲς αὐτοῖς πάντοθεν προνοεῖν, καὶ ἐπιβραβεύειν, οὐ τῆς τυχούσης σωτηρίας καθέστηκε πρόζενον.

Ruggero II conferma all'abate del monastero di Nova Odigitria<sup>40</sup> tutti i privilegi concessi dal padre Ruggero I, nonché le donazioni di terre nella valle del Crati.

Autorevolezza e solennità connotano l'arenga, la cui struttura concettuale è focalizzata intorno a tre nuclei:

- a. la benevolenza del sovrano è il prodotto di una mente pia e di un potere emanato da Dio;
- b. il compito del re è di garantire che i possedimenti della Chiesa non subiscano alcun danno o riduzione;
- c. la necessità di convalidare gli atti precedentemente sanciti.

La solennità dell'argomentazione sentenziosa rafforza l'idea del proemio come un veicolo molto efficace di propaganda culturale e politica. Il testo sembra assolvere pienamente a questo compito, laddove il tema della necessità di garantire la conservazione dei beni ecclesiastici, uno dei fondamenti della politica ruggeriana, si integra fortemente con la superiore volontà del re ispirato da Dio. Una concatenazione concettuale, che si fonda su assunti etici e giuridici fortemente radicati nella tradizione bizantina, non poteva non essere espressa con scelte linguistiche tali da commisurare le aspettative dell'autore stesso e la forza dispositiva che l'atto vuole sancire. Così nella *φιλανθρωπία* del βασιλεύς si staglia il nodo della retorica imperiale.<sup>41</sup>

Corrispettive ai nuclei concettuali, isolati nel testo, sono particolari espressioni come *εὐσεβοῦς διανοίας καὶ βασιλικῆς φιλοφροσύνης ἐστὶ* per le qualità del re; *μηδοπωσοῦν ἐπὶ τινων καινοτομεῖσθαι ἢ βλάπτεισθαι [...]* κυροῦν καὶ τὸ ἀσφαλὲς αὐτοῖς πάντοθεν προνοεῖν, a indicare l'azione dell'intervento regio. A tale assunto corrisponde un procedimen-

so di Regio Patronato (Cappellania Maggiore), vol. 1080, 811, cc. 11<sup>r</sup>-12<sup>v</sup>; 30<sup>r</sup>-32<sup>v</sup>. Cfr. C. R. Brühl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1988, pp. 21-23.

<sup>40</sup> Si tratta del monastero di S. Maria del Patir presso Rossano. Questo tipo di arenga si riscontra anche in un altro documento, datato all'anno successivo, redatto per il monastero di Grottaferrata. Cfr. E. Follieri, *Il crisobollo di Ruggero II re di Sicilia per la badia di Grottaferrata (aprile 1131)* [1988], in *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e paleografia*, a cura di A. Acconcia Longo, L. Perria, A. Luzzi, Roma 1997, pp. 455-460.

<sup>41</sup> Cfr. Hunger, *Prooimion*, cit., pp. 143-154. Vd. anche Matino, *Evoluzione*, cit., p. 168. Cfr. BC, *ss.vv. humanitas, indulgentia*.

to sintattico di non poco interesse: il doppio genitivo di pertinenza in *incipit*, secondo lo schema a b a b, è seguito dall'infinito sostantivato (τὸ... ἀπολαβεῖν), mentre gli accusativi τὰ φροντιστήρια e τοὺς ἐξιλουμένους reggono entrambi due sintagmi in posizione attributiva. Di questi il secondo si articola in una complessa soluzione sintattica: complemento di luogo con aggettivazione doppia (ἐν θείοις καὶ πανιεροῖς σηκοῖς); due complementi di mezzo (παννυχίαις στάσεσι, τοῖς ἀδιαλείπτοις ἐντεύξεσιν), che, a loro volta, introducono una coppia di determinazioni di vantaggio / fine (ὑπὲρ τοῦ τῶν χριστιανῶν γένους καὶ θεοφρουρήτου κράτους). Il lungo periodo si completa con la terna di infiniti scanditi dal polisindeto ἦ... ἦ, a indicare una vera gradazione di danni potenziali: καινοτομεῖσθαι, βλάπτεσθαι, ἐπηρεάζεσθαι. Da segnalare l'allitterazione in σηκοῖς παννυχίαις στάσεσι.

La seconda parte del testo, introdotta da πρὸς τούτοις, si articola in una sequenza di participi sostantivati, aoristi (ἀφιερωθέντα, δωρηθέντα, ὑποκτισθέντα, κατασχεθέντα) e poi presenti (κατεχόμενα, νεμόμενα, δεσποζόμενα) intervallati dai polisindeti ἦ... καί, quasi a scandire la cronologia delle azioni delle donazioni dei beni e della loro successiva gestione. Nelle scelte linguistiche si segnala, comune agli altri testi, la frequenza di parole composte, sia sostantivi sia forme verbali. Tra essi, καινοτομεῖσθαι, il cui impiego qui appare in linea con il significato, già antico, di «cambiamento violento».<sup>42</sup> Notevole è la presenza di termini consueti nell'uso classico in rapporto ad altri di più frequente uso postclassico. È il caso di δεσποτεία, διάνοια,<sup>43</sup> φιλοφροσύνη, παννύχιος, di contro ad ἀδιάλειπτος, ἐπιβραβεύω, θεοφρούρετος, πανίερος.<sup>44</sup> Si noti γαλήνη, termine del linguaggio tecnico-marinaro, usato in Omero anche con il significato di «bonaccia»,<sup>45</sup> in Platone con quello di «serena calma» e di «tranquillità dell'anima»;<sup>46</sup> nella titolografia onorifica designa una qualità degli imperatori<sup>47</sup> (che nei papiri di età giustiniana compare anche nella forma γαληνότης<sup>48</sup>).

<sup>42</sup> Καινοτομία è utilizzato nel lessico politico nel significato di «mutazione», «rivoluzione» (Pl. *Lg.* 715d; 950a; Plb. XIII 1, 2; Plu. *Cic.* 25, 3). Il termine acquisterà un ulteriore significato di «innovare opinioni», legato inequivocabilmente con il concetto di eresia. Cfr. Lampe, *s.v.* καινοτομέω.

<sup>43</sup> Il termine ricorre nel lessico delle *Novelle* giustiniane. Cfr. BC, *s.v.* mens.

<sup>44</sup> Cfr. Sophocles, *ss.vv.* ἐπιβραβεύω, θεοφρούρετος, πανίερος.

<sup>45</sup> *Od.* X 94.

<sup>46</sup> Pl. *Theae.* 153c; *Lg.* 791a.

<sup>47</sup> Vd. il repertorio di G. Rösch, *ONOMA ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ. Studien zum offiziellen Gebrauch der Kaisertitel in spätantiker und frühbyzantinischer Zeit*, Wien 1978, pp. 152-153.

<sup>48</sup> POxy VII 1042<sup>7</sup> (a. 578) μετὰ τὴν δευτέραν ὑπατίαν τῆς αὐτῶν γαληνότητος

4. R80<sup>49</sup> anno 1132

Εἰ δέον ἐστὶ τῇ ἡμετέρᾳ κρατειότητι τῶν πάντων ἐκπληρεῖν τοὺς αἰτίους, τῶν θεοφόρων καὶ ἀγίων ἀνδρῶν τῶν ἀεὶ τὸ θεῖον ὑπὲρ τοῦ κράτους ἡμῶν ἐξιλεουμένων πολλῶν μᾶλλον πλείονα ἀποθεραπεύειν καὶ ἐκπληρεῖν ἐστὶν ἄξιον· δι' οὗ καὶ αὐτὸς ὁ θεὸς θεραπεύεται.

Ruggero II conferma a favore del monastero di S. Elia di Carbone i privilegi concessi precedentemente dal Guiscardo, Boemondo, Riccardo Senescalco, Albereda e infine dal giovane Boemondo.

L'arenga è dominata dalla maestà del sovrano, che è citata due volte, come soggetto della donazione e come beneficiaria delle preghiere dei «santi ministri» di Dio. Il rapporto tra i due poteri, quello terreno e quello spirituale, appare di colloborazione e rispetto reciproco; è il sovrano che dona, ribadendo così la sua autorità, tuttavia l'azione dei monaci, che pregano per riconoscenza, unisce indissolubilmente l'operato del sovrano alle necessità della Chiesa. In questo vincolo reciproco la venerazione di Dio assurge a fine ultimo. La sintassi è strutturata intorno al periodo ipotetico (εἰ δέον... ἐστὶν ἄξιον), nello schema a b b a; l'azione del beneficiare procede dal generale al particolare (πάντων... ἀνδρῶν) e nel secondo caso la categoria è specificata dal participio τῶν ἐξιλεουμένων, con sottolineatura della continuità dell'azione (ἀεὶ) di preghiera. Il sovrano e i ministri contribuiscono alla gloria di Dio, ma la vera beneficiaria della preghiera risulta l'autorità regale (κράτος). Lapidario appare il conclusivo δι' οὗ che trasforma la preghiera in strumento per la venerazione di Dio. Presenza irrinunciabile per la definizione dell'attività dei fedeli rivolta alla preghiera è il verbo ἐξιλεῶ,<sup>50</sup> che connota l'azione θεοφόρων καὶ ἀγίων ἀνδρῶν; il dovere del sovrano, introdotto attraverso δέον ἐστὶ, si esprime per mezzo del consueto verbo ἐκπληρεῖν, seguito da τοὺς αἰτίους, e più avanti nuovamente impiegato in endiadi con ἀποθεραπεύω, a rafforzare l'impegno nei confronti di chi prega per il potere sovrano.

(Hunt, p. 189). In forma di sostantivo il termine si riscontra spesso negli atti del Lavra compresi tra il X e il XII secolo. Cfr. P. Lemerle, A. Guillou, N. Svoronos, D. Papachryssantou (edd.), *Actes de Lavra. Des origines à 1204*, I, Paris 1970, nrr. 5, 12; 31, 1; 33, 28; 45, 25; 49, 26, 39; 55, 10, 43; 56, 9, 21; 67, 63. Da ricordare è anche l'espressione ἡ ἡμετέρα γαληνότης, «la serenità» espressa dal legislatore del *Prochiron* nel proibire di contrarre il quarto matrimonio. Cfr. Martino, *Lingua*, cit., p. 73.

<sup>49</sup> Cfr. Robinson, *History*, cit., II 1, pp. 157-159.

<sup>50</sup> Cfr. Lampe, *s.v.*

5. T117<sup>51</sup> anno 1136

Ὡσπερ οἰκοδόμος, οἰκείαν οἰκοδομῶν, οὐ μόνον διὰ μεγίστων καὶ τετραγονιαίων λίθων ἀλλ' ἔστιν ὅτε καὶ μικροῖς καχληξὶ πρὸς τὴν οἰκοδομὴν αὐτῆς κέχρηται, οὕτω καὶ βασιλεὺς ἀγαθός, τὸ ὑποίκων εὐεργετῶν καὶ οἶον ἢ τοῦτο ἐπικοδομῶν, οὐ μόνων μεγισταις δωρεαῖς ἀλλὰ καὶ μικροῖς ἀποθεραπεύει τοῦτο χάρισμασι.

Ruggero II dona ad Adelina, antica nutrice del figlio Enrico, e a suo marito Adamo un possedimento nel territorio di Boico,<sup>52</sup> cinque paia di buoi e altrettanti villici.

Nell'*incipit* la comparazione tra il sovrano e l'architetto si carica di un trasparente valore: l'architetto è il sovrano, la casa la società tutta, l'opera di costruzione il regnare. Anche questo proemio, dunque, si inserisce nella sfera dell'ideologia monarchica con un'immagine eloquente, che raffigura il sovrano nell'operato della sua "costruzione" sociale.<sup>53</sup> Il testo si suddivide in due sezioni speculari e della stessa lunghezza; il parallelismo risalta non solo nell'architettura concettuale, ma anche in quella espressiva (οἰκοδόμος / βασιλεὺς, μεγίστων λίθων / μεγισταις δωρεαῖς, μικροῖς κάχληξι / μικροῖς χάρισμασι). L'accurato sistema di rimandi ed associazioni fa di ogni termine una parola chiave, intercambiabile nella logica interna all'argomentazione. La sovrapposizione delle due figure e dei due ruoli è perfetta, grazie alla meditata forma compositiva. Si segnalano alcuni usi linguistici che connotano le due figure in parallelo: l'architetto «usa» (κέχρηται), mentre il re «cura» (ἀποθεραπεύει).<sup>54</sup> L'at-

<sup>51</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 155-157. In calce: «Ex graeco apographo et italiana versione Paschalis Baffii in Maiori Neapolitana Bibliotheca adservatis, quibus innuitur occurrere in autographo nomina villanorum litteris tum Graecis, tum Arabicis conscripta, sex versus litteris tantum Arabicis exaratos praeceuntes subscriptionem, et fila serica rubra, unde sigillum pendeat». La copia del medesimo documento è edita in S. Cusa, *I diplomati greci ed arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868, pp. 115-116. Del medesimo documento vi è anche la redazione latina; qui la versione dell'arenca è la seguente: «Sicut edificatur domum edificans non solum magnis et quadrangularibus latibus verum etiam cum parvis lapidibus ad edificationem eius utitur. Sic et Rex bonus obbedientibus benefaciens similiter hec super edificans non solum magnis donis, sed etiam parvis procreatur donacionibus». Cfr. C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, I, Palermo 1899, pp. 29 sgg.

<sup>52</sup> L'attuale Vicari (PA).

<sup>53</sup> Si noti che è questo uno dei pochi casi in cui è menzionato il βασιλεὺς; è probabile che l'arenca sia stata mutuata da un manuale di proemi bizantini, cfr. von Falkenhausen, *I diplomati*, cit., p. 299.

<sup>54</sup> Si veda l'arenca del documento R80, dove ricorre lo stesso verbo per indicare la

tenzione è finalizzata a onore e rispetto. Con l'epiteto ἀγαθὸς<sup>55</sup> βασιλεύς si indica il sovrano; di contro l'architetto non è accompagnato da attributo. Interessanti sono le corrispondenze delle perifrasi οὐ μόνον διὰ μεγίστων / οὐ μόνον μεγίσταις, delle locuzioni ὅτε e οἶον ἦ, di cui la prima è solo una puntualizzazione mentre la seconda riprende il paragone introdotto da ὡσπερ e ribadito da οὕτω. Da segnalare anche la figura etimologica οἰκοδόμος / οἰκοδομῶν,<sup>56</sup> allargata a οἰκίαν. Sul piano linguistico si segnalano alcuni termini tecnici: τετραγωνιαῖος, attestato in *Geop.* 2, 2, 4<sup>57</sup> e κάχληξ.<sup>58</sup> Si evidenzia la presenza del termine χάρισμα nell'accezione di «dono», di chiara ispirazione paolina.<sup>59</sup>

#### 6. T139<sup>60</sup> anno 1145

Ἐν τῇ ἡμετέρα ἐπιβλέψει διαφέρει πάσας τὰς ὑποθέσεις επαναγαγεῖν<sup>61</sup> ἐπὶ τὸ κρίττον καὶ τὸ διπλίον τα τῶν θείων ναῶν διαφερόμενα μετα προθυμίας ἐπισηφάλησαι, καὶ ἐπὶ τὸ πλείστον ἐνδυναμῶσαι ἐν ταύτῃ τῇ εἰρηνικῇ καταστάσει.

Il re Ruggero conferma tre diplomi a Celsio, vescovo di Squillace; con il primo, emanato da Ruggero conte di Sicilia, il re ribadisce la donazione fatta alla chiesa di Squillace di alcuni possedimenti e presbiteri. Con gli altri due *sigillia* precedentemente emanati da lui stesso e dalla madre Adelasia, il re riconferma il possesso a favore del medesimo vescovado della chiesa della Roccella,<sup>62</sup> con i beni pertinenti e 34 uomini.

cura del re verso quanti pregano per il suo potere. Per la *θεραπεία* come qualità del sovrano che dispensa grazie ai fedeli, vd. Hunger, *Prooimion*, cit., pp. 130-137. Cfr. BC, *s.v. curo*.

<sup>55</sup> Cfr. Lampe; Sophocles, *s.v.*; vd. in particolare Bas. *Hom. in Ps. 1*, PG XXIX, col. 217B; *Hom. in Ps. 33*, PG XXIX, col. 368B.

<sup>56</sup> Οἰκοδομέω anche in BC, *s.v. aedifico*.

<sup>57</sup> Cfr. Sophocles, *s.v. τετραγωνίζω*. Nella forma verbale compare anche in Pl. *R.* 527a; *Theae.* 148a; Arist. *Metaph.* 996b 21; Ptol. *Tetr.* 34.

<sup>58</sup> Cfr. *TGL*; Sophocles, *s.v.*

<sup>59</sup> Cfr. *1Cor.* 12, 4 sgg. e *Rom.* 12, 6.

<sup>60</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 182-185. Per quanto riguarda i precedenti *σγίλλια*, la prima donazione risale al 1110, in redazione latina, presente nell'edizione di Brühl, *Rogierii II regis diplomata Latina*, Köln-Wien 1987, pp. 4-6; la seconda, che conteneva la descrizione catastale delle terre e i nominativi dei villani, era in lingua greca, datata al 1108/9, oggi perduta. Cfr. von Falkenhausen, *I diplomati*, cit., p. 256 n. 10. La medesima arena è registrata in Cusa, *I diplomati*, cit., I, pp. 26-28. Cfr. anche *infra*, p. 151.

<sup>61</sup> Si intende *ἐπαναγαγεῖν*.

<sup>62</sup> La chiesa normanna di S. Maria della Roccella, i cui ruderi sono ancora visibili presso Borgia (CT).

L'arenga è composta da un unico periodo; le espressioni chiave sono ἐπαναγαγεῖν ἐπὶ τὸ κρεῖττον e τὰ τῶν θεῶν ναῶν διαφερόμενα. L'*incipit* e l'*explicit* mostrano l'impegno dell'autore e la congiuntura di pace in cui opera. Il percorso concettuale è dunque così inteso: il donatore si impegna a mostrare zelo per i templi di Dio e a operare con maggiore impegno in un momento di tranquillità sociale. L'atto fa parte di una serie di documenti, datati tra il 1144/5, che Ruggero II fece redigere per confermare i diplomi emanati dai suoi predecessori a favore di alcuni monasteri. L'arenga ha riscontro in altre conferme della stessa serie: in tutto dodici atti, incluse le redazioni latine tarde.<sup>63</sup>

L'atto insiste sulla conferma di privilegi precedentemente concessi e l'esordio riflette questo equilibrio rassicurante, rinviando non a un obbligo comportamentale, bensì alla politica di consolidamento e rafforzamento delle istituzioni monastiche perseguita dal regnante. Anche l'impalcatura sintattica è compatta, poggiando sui due sintagmi a cornice ἐν τῇ ἡμετέρᾳ... ἐν ταύτῃ καταστάσει: il primo introduce διαφέρει, che sottolinea un'aspettativa di chiarimento rafforzata da ἐπαναγαγεῖν; successivamente si procede per sottolineature: τὸ διπλίον (= τὸ διπλοῦν), col participio sostantivato τὰ... διαφερόμενα. In *climax* τὸ πλεῖστον rispetto a τὸ διπλίον, così ἐνδυναμῶσαι rispetto a ἐπισφαλῆσαι. La posizione centrale di μετὰ προθυμίας esprime la necessità di uno zelo religioso. Anche qui si rileva l'alternanza tra termini di ascendenza classica (ἐπιβλεψις, usato nella prosa filosofica),<sup>64</sup> e postclassica (ἐνδυναμόω, anch'esso di impiego nel lessico filosofico, accompagnato da ἐν e il dativo è registrato in *Eph.* 6, 10; *1Tim* 1, 12; *2Tim* 2, 1).

## 2.2 Donazioni dei signori feudali e vescovi

### 7. R62<sup>65</sup> anno 1092

Δίκαιον καὶ ὀσιον ἐστὶν τοῖς ευαγέσι ναοῖς καὶ μοναστηρίοις τοῖς ἐν αὐτοῖς τιμιότατοις μοναχοῖς καὶ ἡγουμένοις ἀδιαλείπτως δωρήσασθαι ὅθεν καὶ αὐτοὶ τὴν χριάν ἔχοντες, δυνήσοντε ἀδιαλείπτως ὑπερεύχεσθαι ὑπὲρ παντὸς τοῦ χριστιανικοτάτου γένους.

<sup>63</sup> Per l'argomento e per l'elenco completo degli atti di conferma sopravvissuti vd. von Falkenhausen, *I diplomi*, cit., p. 306 n. 323. Tra i documenti greci che presentano questo tipo di proemio è compreso anche un falso: si tratta della conferma, rogata a Mazara nel giugno 1145, di una precedente donazione del 1124 (H. Grégoire, *Documents grecs de Mazara (Sicile)*, «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'histoire Orientales» 1932-1933, pp. 79-107: 82).

<sup>64</sup> Cfr. LSJ; TGL, s.v.

<sup>65</sup> Cfr. Robinson, *History*, cit., II 1, pp. 195-199.

Ugo di Marchese e sua moglie Cecilia donano all'abate del monastero di S. Anastasio del Carbone alcuni monasteri rimasti disabitati, tra i quali S. Nicola e la chiesa di S. Zacaria<sup>66</sup> con tutte le proprietà. Inoltre essi concedono il diritto di pascolare gli animali nelle loro terre.

È giusto donare perché i fruitori potranno dedicarsi alla preghiera per il «genere cristiano», al fine di ottenere la salvezza spirituale. La comunità dei credenti si staglia come protagonista dell'atto e la sua presenza unifica i segmenti logici del proemio. Nel testo gli elementi sono equidistanti ed equilibrati nel rapporto di forze espresse. *L'incipit* poggia con efficacia sulla coppia aggettivale δίκαιον / ὄσιον; duplice è la sottolineatura della preghiera, con riferimento all'universalità del tempo e dell'umanità coinvolta. Il concetto di vantaggio è affidato a un termine unico, χρείαν (χριάν), ma anch'esso ha un doppio riverbero, perché vale per i monaci, fruitori della donazione, e per la cristianità tutta. Da segnalare i due momenti più significativi del proemio, laddove si concentra la necessità e l'urgenza della donazione (ἀδιαλείπτως δωρήσασθαι) e la conseguenza di tali azioni benemerite (δυνήσονται ἀδιαλείπτως ὑπερεύχεσθαι); in entrambi appare l'avverbio ἀδιαλείπτως, frequentissimo negli atti di donazione. Il termine, sia in funzione di aggettivo che in quella avverbiale, costituisce una presenza costante nelle espressioni indicanti l'azione ininterrotta della preghiera.<sup>67</sup>

#### 8. T64<sup>68</sup> anno 1097

Επιδι ευρόν σε άνδρα πιστόν και φρονιμόν άντα και εν ταις του θεου οδις περι πολεως βονατου, αγγελικο σχηματι ευκλειζομενός κατα των αποστολων Παυλον τον λεγωντα: τις αγαπωσήν των θεον παντα συνεργι εις αγαθον<sup>69</sup>, αγαλοφεγγύς περιεπόν, και απαξ απλός πασάν αρετην αγαθην εν σι ω φιλαγαθος θεος εδορισατο νου τε και πραξη και θαιοριά, ος εντεταλται εν τοις του ευαγγελου λογις: πυήν τε και διδασκειν σιλλιβδην δια μιτην εν σι τα παντα πεπληρονται, και δαιον εστην τους τις ενκλησιας τροφιμούς επαγριπνίν και φιλατηην ανεπιμικτόν πασις ακαθαρτου επινηας, οπός βλασταννον κατα θεον αξηά ποληφηρον αποδωσι τω κυριω τον καρπον· τουτοις ουν τις υχναισην<sup>70</sup> τον ευσεβων μοναχον ευρόν σε επακολουθουντα τι του

<sup>66</sup> Il monastero di S. Nicola di Benega presso Senise (cfr. anche un altro documento in Robinson, *ibid.*, pp. 202-206) e S. Zaccaria, ubicato, secondo la Robinson, nella zona del Bosco Sicileo, presso Bosco Farneta.

<sup>67</sup> Cfr. Lampe, *s.v.*

<sup>68</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 80-82.

<sup>69</sup> *Rom.* 8, 28.

<sup>70</sup> Si intende ἵχνευσιν.

θεου υμον προνοια και τι πραισβια της αχραντου θεοτοκου και απαρθενου Μαριας και παντων των αγιόν, και υπερ παρακλησεως ετισια και τον εμόν αρχοντων και δουλευοντων.

Il marchese Odo, per la remissione dei peccati suoi e dei propri consanguinei, dona a Sergio, monaco della chiesa di S. Fantino e S. Ciriaca,<sup>71</sup> il suolo per edificare le abitazioni dei monaci.

Si tratta di un *σιγίλλιον*.<sup>72</sup> L'arenga si apre con un riferimento ai meriti del destinatario, il monaco Sergio, e all'esemplarità del suo comportamento. Segue una citazione paolina e una successiva esemplificazione del significato della stessa: la necessità di una educazione morale viene rafforzata con il riferimento indiretto alle prescrizioni neotestamentarie. Si passa poi a sentenziare sulla formazione dello stesso clero come giovane linfa (τροφιμούς), bisognosa di preservarsi incontaminata da ogni velleità corruttrice. Lo schema sintattico-concettuale del testo è dunque:

- a. il riconoscimento dei meriti del monaco Sergio si realizza attraverso il participio *επακολουθούντα* introdotto da *εϋρόν*, a chiarire che è garantita la sua dirittura morale; il ricorso all'occorrenza paolina solennizza l'affermazione;
- b. la citazione paolina *τις αγαπωσῆν των θεων παντα συνεργι εις αγαθον*<sup>73</sup> si inserisce armonicamente nel discorso ed introduce l'elenco dei doni di Dio al monaco;
- c. sull'esempio di Sergio si intende impartire ai giovani, nel seno della Chiesa, un'educazione che li tuteli dal male;
- d. i giovani, a loro volta, produrranno materia degna di Dio.

L'impegno morale sotteso alla donazione si riverbera sulle scelte espressive: alla coppia *πιστόν καὶ φρόνιμον* risponde il sintagma *ἀγγελικῶ σχήματι*, mentre il rimando al passo paolino assicura l'identificazione della vera virtù esistenziale; l'attributo *φιλάγαθον*, pur ponendosi in una linea di continuità con la citazione, è interrotto con forza da *καὶ ἅπαξ ἀπλῶς*.

<sup>71</sup> Si tratta della chiesa di S. Fantino di Scido. Scido è un piccolo centro tra S. Cristina e Delianuova, non distante da Oppido; il toponimo Bonati citato nell'arenga rimanda alla zona di Tropea. Anche la chiesa di S. Ciriaca può essere localizzata a Tropea: è noto che la vergine e martire Ciriaca, morta a Nicomedia durante la persecuzione di Diocleziano, è molto venerata a Tropea, di cui è patrona. Cfr. S. Lucà, *Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 53, 1999, p. 299. Sulla tradizione del βίος di s. Fantino si veda E. Follieri (ed.), *La vita di San Fantino il Giovane*, intr., testo gr., trad., comm. e indici, Bruxelles 1993.

<sup>72</sup> Cfr. Breccia, *Il σιγίλλιον*, cit., pp. 1-27.

<sup>73</sup> Si intende τοῖς ἀγαπῶσιν τὸν θεὸν πάντα συνέργει εἰς ἀγαθόν.

Di seguito sono elencate le virtù e lo stile di vita ammirevole del monaco Sergio, specificati dalla contrapposizione e unione di *πράξη καὶ θεωρία*. Nella seconda sezione dell'arenga, relativa alla cura nell'educazione dei giovani, il campo semantico riporta alla metafora della pianta in crescita, *οἷος βλασταννον κατα θεον αξιὰ ποληφηρον αποδωσι τω κυριω τον καρπον*<sup>74</sup> che, a sua volta, dopo essere stata oggetto di premure, produce ricchezza di frutti e materia degna.<sup>75</sup>

Dal punto di vista sintattico la digressione è articolata attraverso un cumulo di frasi participiali (*ὄντα / εὐκλειζόμενος / λέγοντα / βλαστάνον / εὐρών / ἀρχόντων / δουλευόντων*). Cospicua è la presenza di aggettivi, anche composti; efficace è l'insistenza sulle richieste, attraverso l'endiadi *παρακλήσεως αἴτησιν*. Alcuni termini o perifrasi riecheggiano una precisa ascendenza scritturale; è il caso di *πιστὸν καὶ φρόνιμον*, *iunctura* presente del Nuovo Testamento;<sup>76</sup> anche il campo semantico stabilito dal verbo *βλαστάνω* in unione con *καρπὸν* è nei Vangeli.<sup>77</sup> Alcuni termini legati alla sfera del divino appartengono a un'ininterrotta tradizione di area greca. È il caso di *πρόνοια*, di cui si ricorda, al di là dei prodromi di epoca classica, l'impiego formulare, in unione con *τοῦ θεοῦ*, testimoniata

<sup>74</sup> Si intende ὅπως βλαστάνον κατὰ θεὸν ἄξια πολυφόρον ἀποδώσι τῷ κυρίῳ τὸν καρπὸν.

<sup>75</sup> Vale la pena soffermarsi sulla significativa valenza dell'ammaestramento espressa in questa arenga; secondo i Sinottici l'attività del *διδάσκειν* rientra nelle più nobili funzioni con le quali Cristo si è presentato al popolo (cfr. *Mt.* 4, 23; 9, 35; 13, 14; *Mc.* 1, 21; *Lc.* 4, 15; *Io.* 18, 20). Il principio che traspare dal testo farebbe pensare effettivamente al senso assoluto di *διδάσκω*, affermato nei Vangeli, dove non viene data importanza all'oggetto dell'insegnamento, ma all'atto in se stesso. In *Ac.* 18 si menziona l'insegnamento di Paolo; il *λόγος τοῦ θεοῦ* non va inteso come l'affermazione di un annuncio salvifico, bensì l'ammaestramento che deriva dalla lettura della Sacra Scrittura. È lo stesso Paolo che impartisce lezioni per le comunità cristiane (2 *Thess.* 2, 15; *Col.* 2, 7; *Eph.* 4, 21). In 2 *Tim.* 2, 2 Paolo afferma che *διδάσκειν* è un compito di coloro che ne posseggono i requisiti personali, si tratta di persone idonee alla professione per la comunità cristiana, peculiarità che sembra rispecchiare anche il testo di T64. Cfr. *GLNT*, s.v. *διδάσκειν*. Nelle *Novelle* giustiniane il verbo si riscontra in riferimento all'elezione dei vescovi. L'ammaestramento risulta essere l'attività primaria nella formazione del clero vescovile. Cfr. *Nov.* 123, 1, 2, p. 595 Schoell-Kroll.

<sup>76</sup> *Mt.* 24, 45 ὁ πιστὸς δοῦλος καὶ φρόνιμος; *Lc.* 12, 42 ὁ πιστὸς οἰκονόμος ὁ φρόνιμος.

<sup>77</sup> *Mt.* 13, 26: ὅτε δὲ ἐβλάστησεν ὁ χόρτος καὶ καρπὸν ἐποίησεν, τότε ἔφανε καὶ τὸ ζιζάνια; 3, 8: ποιήσατε οὖν καρποὺς ἀξιοῦς τῆς μετανοίας; *Lc.* 26, 4: τὰ ξύλα τῶν πεδίων ἀποδώσει τὸν καρπὸν αὐτῶν. Vd. pure BC, s.v. *fructus*.

dalla grande produzione epistolare cristiana del II-IV secolo<sup>78</sup> nonché dalla documentazione provinciale bizantina del VI.<sup>79</sup> Anche l'aggettivo *φιλόγαθος* rifluisce nel lessico scritturale, nell'accezione di benevolenza divina;<sup>80</sup> *ἀγγελικός* è frequente nel lessico patristico.<sup>81</sup>

#### 9. T70<sup>82</sup> anno 1101

Ἄνάγκη γὰρ ἡμῖν ἐστὶν πάντοτε ὑπακοῦν καὶ πράττειν τὰς ἐπισημασίας καὶ δεήσεις τῶν εὐσεβεστάτων καὶ φιλοχριστῶν δεσπότην, τῶν μάλιστα παραβλεπομένων τὰ ἐπίγια καὶ ἀπουλεπόντων<sup>83</sup> εἰς τὰ οὐράνια, πρὸς σωτηρίαν τῶν χριστιανῶν καὶ τῶν αὐτῶν ψυχῶν.

Il vescovo di Locri Leonzio affida ai monaci dell'ordine di S. Basilio il possesso del monastero di S. Filippo<sup>84</sup> che Ruggero il Gran Conte e sua moglie Adelasia avevano già ordinato di edificare; Leonzio concede inoltre l'immunità e i fondi per un valore annuo di 1 moneta aurea e di otto libbre.

L'atto, considerato un falso, non ci è pervenuto nell'originale; esso dovrebbe costituire la redazione vescovile dell'atto emanato dal conte Ruggero nel maggio del 1101, identificato dal Brühl come «privilegio 1», anch'esso considerato falso. La data della falsificazione in realtà è discussa, forse il XIII secolo; di certo, secondo il Brühl, cade prima del XIV.<sup>85</sup>

L'arenga si colloca nella *narratio*, al centro del testo, in corrispondenza dell'affermazione da parte dell'autore di volere soddisfare le richieste di Ruggero. Dall'analisi dell'atto emerge che nulla sembra essere stato lasciato al caso, e chi ha redatto il falso ha opportunamente avvertito l'esigenza di evidenziare il proposito di Leonzio di ubbidire alla volontà del

<sup>78</sup> Cfr. M. Naldini, *Il Cristianesimo in Egitto*, Firenze 1968, nrr. 30, 8; 41, 2; 52, 6; 53, 2; 54, 10; 89, 6; 92, 19.

<sup>79</sup> Un esempio, tra tanti, è registrato in PCair. Masp. I, 67005, l. 5 ἡ θεῖα πρόνοια καὶ φιλόχριστοι δεσπότες.

<sup>80</sup> *Sap.* 7, 22.

<sup>81</sup> Cfr. Lampe, *s.v.*; BC, *s.v. angelicus*.

<sup>82</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 87-90. Nell'edizione del *Syllabus* è riportata la menzione della trascrizione del Baffi: «Ex originali membrana Archivi Neapolitani n. 11, quae per Paschalem Baffium a primo versu usque ad verba λέγω δὴ καὶ ὄρη exscripta fuit».

<sup>83</sup> Si intende per ἀπουλεπόντων. Nell'edizione del Trinchera è stata confusa la forma primitiva del *beta* minuscolo con l'*psilon*.

<sup>84</sup> Si tratta del monastero di S. Filippo di Gerace.

<sup>85</sup> Cfr. Brühl, *Diplomi*, cit., pp. 106-114: 108-109 n. 32. Non così il Ménager: «Je serais personnellement enclin à voir dans cet anachronisme une preuve indubitable de l'état d'esprit d'un scribe forgeant nos documents au XIV<sup>e</sup> siècle» (*Notes*, cit., p. 22).

conte. Pertanto è stata inserita un'arenga con la funzione di rinforzare il tenore del negozio promosso dal vescovo, sulla base di una precedente concessione del conte Ruggero.

Un'arenga, effettivamente composta nel XIII o XIV secolo, rievoca per lo più un *cliché* collaudato di espressioni e termini che rispondono alla tipologia formulare delle donazioni, o quanto meno è evidente che il redattore abbia attinto ad un serbatoio linguistico in uso per i proemi di donazioni del XII secolo, adattandone, quindi, anche i modelli formulari. Nel proemio – un periodo unico e complesso, ma armonico nelle varie parti – si ribadisce il concetto che è necessario soddisfare le richieste dei padroni pii, soprattutto di quelli che scelgono di sacrificare i beni terreni per quelli celesti per la salvezza dell'anima. Nell'esordio il concetto di necessità è reso da ἀνάγκη ἐστί; il pronome personale ἡμῖν è seguito da una serie di coppie sinonimiche, di infiniti soggetti (ὑπακούειν / πράττειν), di sostantivi e aggettivi composti (φιλοχρίστων), di participi sostantivati (παραβλεπομένων, ἀποβλεπόντων). Nella parte finale viene in risalto l'antitesi terrene / celesti (τὰ ἐπίγεια / τὰ οὐράνια);<sup>86</sup> a chiusura lo scopo ultimo dell'azione (πρὸς σωτηρίαν). Il sintagma finale sposta il concetto dalla dimensione universale a quella individuale; l'attenzione è puntata sulla salvezza della propria anima, fulcro centrale per il motivo del donante. Da segnalare gli aggettivi εὐσεβής e φιλόχριστος, occorrenze costanti nella titolografia imperiale bizantina,<sup>87</sup> ma attestati anche come epitetto onorifico rivolto alle alte cariche amministrative provinciali.<sup>88</sup>

#### 10. T71<sup>89</sup> anno 1106

Οὐκ οἶδα πῶς οἱ προ ἐμοῦ ἐπίσκοποι τὰ παρὰ τῶν ἀθεων ἀγαρινων ἀφανισθέντα παλαιᾶ μοναστήρια, ἥτε ραθυμία ἥτε ὄκνω βαλλόμενοι ἢ ἐνδία ταῦτα ἀνορθῶσαι οὐκ εἰθέλησαν· καὶ ἐναπέμνηναν ἐὼς τῆς ἐμῆς ἀφήξεως ἐρημομένα καὶ ἀδιώρθωτα.

Leonzio, vescovo di Locri,<sup>90</sup> dona il monastero della SS.ma Deipara di Buce-

<sup>86</sup> Cfr. Lampe, *ss.vv.* ἐπίγειος, οὐράνιος. Vd. in part. Ioh. Chrys. *Hom. 63 in Jo.*, PG LIX, col. 23 ἀντίδος αὐτοῖς ἀντὶ τῶν ἐπιγείων τὰ οὐράνια». Per il concetto di ἐπίγειοι nel Nuovo Testamento cfr. *GLNT*, *s.v.* ἐπίγειος; vd. pure *1Cor* 15, 40 sgg. e *2Cor* 5, 1, dove l'accento è posto sull'opposizione tra cielo e terra.

<sup>87</sup> Cfr. Rösch, *ONOMA ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ*, cit., pp. 144-154.

<sup>88</sup> Un esempio è dato dal già citato PCair. Masp. 67005, I, ll. 5-9, petizione rivolta al duca di Tebaide Fl. Marianos; all'*intitulatio* segue una *captatio benevolentiae* dove si riscontra l'ispirazione religiosa della richiesta rivolta ai φιλόχριστοι δεσπότες.

<sup>89</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 91-92.

<sup>90</sup> Cfr. Gams, *Series*, cit., p. 882.

to<sup>91</sup> alla chiesa di S. Maria Vergine, e il monastero di S. Giovanni Profeta Precursore e Battista<sup>92</sup> al preposto Lavinio chiedendogli in cambio un pagamento di tre libbre.

Il documento vescovile presenta una forma soggettiva nell'arenga, dove, con evidente tono polemico, il vescovo sottolinea la pigrizia dei suoi predecessori e promuove la personale iniziativa del restauro, che sconfigge il desolante paesaggio dei luoghi ἡρημωμένα καὶ ἀδιόρθωτα. I redattori hanno utilizzato il ridotto spazio proemiale per insistere sul tema della ricostruzione, che evidentemente coinvolgeva in prima persona il vescovo e che si presenta in non rari atti della cancelleria normanna. Al pari di un'autorità sovrana, la figura del vescovo emerge dal documento con l'intento di mostrare una precisa volontà; benché il periodo sia piuttosto breve, l'affermazione della propria autorità emerge in modo diretto ed incisivo. *L'incipit*, di colore fortemente retorico, è reso con un'espressione quasi esclamativa: οὐκ οἶδα πῶς; la perifrasi è spesso presente nei Sinottici: πῶς segue o precede il perfetto οἶδα insieme alla negazione in proposizioni di forte tensione retorica.<sup>93</sup>

Il periodo si svolge poi con un'interrogativa indiretta e tre participi, rispettivamente un attributivo (ἀφανισθέντα) in coppia con un aggettivo (παλαιά); un congiunto (βαλλόμενοι) di tipo causale ipotetico; un predicativo (ἡρημωμένα) anch'esso accoppiato ad un aggettivo (ἀδιόρθωτα),<sup>94</sup> con chiaro procedimento binario. La causa dell'abbandono è ipotizzata con due soluzioni sostantivali: una «per negligenza» (ᾧκνω) ed una seconda, in alternativa «per mancanza di danaro» (ἐνδία): si torna così al già riscontrato sistema doppio. Da segnalare la prolessi dell'oggetto (μοναστήρια), nonché l'iperbato ἐναπέμειναν... ἡρημωμένα. Βαλλόμενοι è collocato in equidistanza fra la coppia ἤτε ᾧκνω / ἢ ἐνδία.

#### 11. T80<sup>95</sup> anno 1116

Ἐπειδὴ καὶ πνευματικοῖς καὶ θείοις νόμοις ἀκολουθοῦντες τὴν ἐκκλησιαστικὴν κατάστασιν ἀταραχὸν καὶ ἀνεπερέαστον διαφυλλαττεῖν ὀφείλωμεν καὶ πασῶν τὰ αὐτῆς συντηρῖν ὡς συγκρατούσαν καὶ περιέχουσαν τὰ ἡμέτε-

<sup>91</sup> Ubicata a Martone (RC); potrebbe trattarsi dell'antico nucleo basiliano ove sorge attualmente la chiesa matrice di S. Maria dell'Assunta.

<sup>92</sup> Antico nucleo monastico collocato ove oggi sorge l'attuale abitato di San Giovanni di Gerace.

<sup>93</sup> Cfr. *Lc.* 12, 56 πῶς οὐκ οἶδατε; *Jo.* 9, 21 πῶς δὲ νῦν βλέπει οὐκ οἶδαμεν.

<sup>94</sup> Cfr. BC, s.v. *inemendatus*.

<sup>95</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 104-106. In calce si legge: «Ex graeco apographo

ρα καὶ πολλὴν ἐπισπωμένην τὴν ἀπὸ τοῦ θεοῦ ῥωπὴν ται καὶ ἐννοιαν, δέον εἰς ἡμᾶς ἠλικρηνῆ τῆ καρδία τοῖς πρὸς τον θεὸν εὐαρεστήσασιν καὶ γνησίως λατρεύουσιν τοῖς πρὸς τον θεὸν το ἀκινδύνον ἐχέτω.

Alessandro di Chiaromonte, sua moglie Giuditta e suo fratello Riccardo donano le terre del territorio di Noia<sup>96</sup> alle chiese della SS.ma Trinità di Cava<sup>97</sup> e di S. Maria di Cersosimo,<sup>98</sup> confermando inoltre le donazioni fatte precedentemente a favore dei medesimi monasteri da parte dei loro avi.<sup>99</sup>

Il costruito è scandito da una concatenazione concettuale: è necessario mantenere inalterato lo stato della Chiesa, secondo le leggi spirituali e divine; a sua volta essa preserva ciò che appartiene al donante e accorda a lui la benevolenza divina: di conseguenza chi è puro di cuore e serve Dio è esente da ogni pericolo. Ma l'apparente armonica consequenzialità delle affermazioni si regge su una più profonda *textura* di tangibile ascendenza bizantina. Nel proemio tutto ruota intorno alla perifrasi πνευματικοὶ καὶ θεῖοι νόμοι, la cui lettura rimanda all'interpretazione dell'*Epistola ai Romani*,<sup>100</sup> in particolare l'accezione del termine πνευματικός è da intendere come il pieno riconoscimento delle regole spirituali e divine alla base dell'ordinamento monastico.<sup>101</sup> Al participio ἀκολουθοῦντες, unito al sintagma πνευματικοῖς καὶ θείοις νόμοις, segue, in una sorta di endiadi, ἐκκλησιαστικὴν κατάστασιν.<sup>102</sup> Centrale è il verbo ὀφείλομεν

et latina interpretatione inter manuscripta Paschalis Baffii in Archivo Cavensi adservatis». Nella raccolta del *Syllabus* si evidenziano altri quattro proemi molto vicini a T80, tuttavia questa arena presenta un'architettura testuale più complessa delle altre e per questo motivo è stata scelta per l'analisi testuale. Cfr. *infra*, pp. 156 sgg.

<sup>96</sup> Attualmente Noepoli (PT).

<sup>97</sup> Cfr. G. Vitolo, F. Mottola (edd.), *La Badia di Cava nella storia e nella civiltà del Mezzogiorno medievale*, Badia di Cava 1991.

<sup>98</sup> I resti del monastero basiliano sono tuttora visibili a Cersosimo (PT).

<sup>99</sup> Per il feudatario Alessandro e per i fratelli Riccardo e Ugo vd. E. Cuozzo (ed.), *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma 1984, p. 156.

<sup>100</sup> Cfr. *Rom.* 7, 14. Il concetto di νόμος πνευματικός è in s. Paolo equivalente al νόμος θεοῦ (*Rom.* 7, 22-25), ovvero ciò che promana direttamente da Dio; cfr. *GLNT*, s.v. πνευματικός. Il riferimento alla legge divina rifluisce nel Πρόχειρος νόμος in relazione, ad esempio, all'antica legge divina che tutela la sacralità delle nozze (IV 25 = *JGR*, II, pp. 127, 13-128, 7. Cfr. Matino, *Lingua*, cit., p. 73).

<sup>101</sup> Cfr. Lampe, s.v.

<sup>102</sup> *Ibid.*, s.v. κατάστασις. Il significato che il testo intende è quella di «stato / condizione di ordine ecclesiastico». Cfr. Gr. Naz. *Ep.* 168 Mossay; BC, s.v. *condicio*. Con il termine κατάστασις si designano le successioni degli stadi della vita monacale indicati nella *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco, si veda per questo A. Pertusi, *Aspet-*

nell'accezione di dovere morale. Le soluzioni stilistiche e retoriche si evidenziano nell'uso frequente del polisindeto, nella presenza di aggettivi in coppia (ἀτάραχον και ἀνεπηρέαστον); notevole l'uso di participi in parallelismo e in omoteleuto. La qualità fondamentale per i fedeli è la purezza del cuore (εἰλικρινεῖ τῆ καρδίᾳ),<sup>103</sup> in evidenza tra ἡμᾶς e τοῖς πρὸς τὸν θεὸν εὐαρεστήσασιν. Risulta pregnante l'uso dei participi sostantivati τοῖς εὐαρεστήσασιν... λατρεύουσιν<sup>104</sup> (coloro che sono graditi a Dio e, quindi, che lo servono). Emerge il *modus agendi* del buon cristiano, che presta i suoi servizi a Dio in conformità alle norme della legge spirituale, cioè quella emanata da Dio. Il verbo λατρεύω, già segnalato in 52, di solito non è usato per le relazioni tra gli uomini; esso connota un servizio rivolto a Dio, con particolare rilevanza in riferimento alle questioni di culto. Nell'*Epistola agli Ebrei*<sup>105</sup> οἱ λατρεύοντες sono i sacerdoti. In un'accezione più generale λατρεύω acquista nei Sinottici il significato di preghiera liturgica come omaggio dell'adorazione che tutti i credenti devono offrire a Dio; in un senso ancora più traslato esso indica

*ti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale* [1965], in *Scritti sulla Calabria greca medioevale*, introd. di E. Follieri, Soveria Mannelli 1994, pp. 139-173. Come si sa, in Italia Meridionale le forme di spiritualità si possono individuare nelle fonti agiografiche e nei τυπικά monasteriali. Non vi fu infatti una letteratura ascetica al pari di quella di Basilio, di Gregorio di Nazianzo, di Giovanni Climaco. Ma le opere del grande riformatore del monachesimo bizantino, Teodoro Studita, sono largamente attestate in Italia meridionale presso le biblioteche dei conventi. Per la storia del monachesimo italo-greco e per la bibliografia relativa si veda A. Guillou, *Il monachesimo greco in Italia Meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII. Atti della seconda Settimana internazionale di studio* (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano 1965, pp. 355-379; Pertusi, *Aspetti*, cit., pp. 145 sgg.; C. D. Fonseca, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI secolo e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della societas christiana dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie. Atti della VI Settimana Internazionale di Studi* (Milano 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 327-352; *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale e Ruggero il gran conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno. Atti delle II giornate normanno-sveve* (Bari 1975), Roma 1977, pp. 43-66; V. von Falkenhäusen, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee. Atti del VI Convegno di Studio sulla Civiltà rupestre* (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C. D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 135-174.

<sup>103</sup> Cfr. Lampe, s.v. εἰλικρινής. Il dativo di relazione è registrato in *Prv.* 29, 23 καθαροὶ τῆ καρδίᾳ.

<sup>104</sup> Cfr. *TGL*; Sophocles, s.v. εὐαρεστέω.

<sup>105</sup> *Hebr.* 10, 2.

tutte le forme in cui si attua l'onore reso a Dio.<sup>106</sup> Paolo (*Ac.* 24, 14) ricorda che egli serve Dio con pura coscienza.<sup>107</sup> Attraverso l'interpretazione paolina, *λατρεύειν* designa la modalità comportamentale del cristiano nel culto verso Dio, è la spiritualizzazione stessa del culto ed incardina il significato di una condotta cristiana di vita, tale che sia gradita a Dio.<sup>108</sup>

## 12. R103<sup>109</sup> anno 1193

Τοῖς ευαγέσι μοναστηριοῖς καὶ τοῖς εὐλαβέσι μοναχοῖς καὶ ἱερεῦσι τοῖς τὸν θεὸν ἐξίλειομένοις νυκτος καὶ ἡμέρας ὑπερ παντος τοῦ χριστιανικοτάτου ταγματος, δικαίον ὑπάρχει πας χριστιανὸς ἐκ των εἰκείων αὐτοῦ πραγμάτων καὶ ὑπαρχόντων δοῦναι αὐτοῖς ὑπερ λύτρου καὶ ἀφέσεως τῶν αμαρτίων αὐτοῦ.

Guglielmo di Campania, signore di Rotonda sul Mare,<sup>110</sup> dona al monastero di S. Elia di Carbone e all'archimandrita Ilarione la chiesa dell'apostolo Andrea, con tutti i suoi diritti. Inoltre concede ai monaci il diritto di pascolo, di macinare il grano e di altre attività nelle sue terre.

Tra i personaggi che sottoscrivono l'atto, spiccano alcuni che appartengono al ceto degli arconti: Ruggero della città di Gravina, luogo memorabile per l'investitura di Tancredi da parte di Celestino III; uno stratego, Beniamino; un catepano, Filippo, e infine un giudice che conferma l'atto. La presenza del κριτής è indispensabile per la convalida dell'atto. Nell'*incipit* emerge il riferimento ai destinatari della donazione, che diventano pertanto i veri protagonisti del brano. Successivamente si colloca il soggetto donante (*πᾶς χριστιανός*); infine si specifica la finalità dell'atto (il riscatto e la remissione) che riprende il più generico concetto della preghiera, rivolta dai ministri di Dio all'Onnipotente a favore di tutti i cristiani. I destinatari della donazione sono specificati come collettività (i monasteri), e come individualità (monaci e sacerdoti); il loro compito salvifico è chiarito dal participio *ἐξιλειουμένοις*. La cristianità è presente come totalità, che beneficia della preghiera, e come singolo fedele che ha il compito di operare la donazione. Pertanto l'assunto dell'arena ribadisce quanto già affermato precedentemente negli altri testi: all'azione me-

<sup>106</sup> *Lc.* 1, 74-75 *λατρεύειν αὐτῷ ἐν ὁσιότητι καὶ δικαιοσύνῃ*.

<sup>107</sup> Lo stesso concetto è evocato in *Tim.* 1, 3, dove si afferma di servire Dio con pura coscienza: *χάριν ἔχω τῷ θεῷ ᾧ λατρεύω ἀπὸ προγόνων ἐν καθαρᾷ*.

<sup>108</sup> Cfr. *GLNT*, s.v. *λατρεύω*.

<sup>109</sup> Cfr. Robinson, *History*, cit., II 2, pp. 118-123.

<sup>110</sup> L'attuale sito di Rotondella, in provincia di Matera.

ritoria degli «spirituali» deve rispondere la riconoscente generosità dei buoni cristiani; solo quest'azione congiunta garantisce l'esito della donazione. Il sintagma ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως τῶν ἁμαρτιῶν αὐτοῦ è una formula tipica delle donazioni *pro anima*, di solito presente nella *dispositio* degli atti; in questo caso, non raro, essa compare nell'esordio. Nell'arena quest'interferenza chiude il periodo proemiale e apre la sezione dispositiva, dove lo stesso formulario viene ripetuto in unione con il verbo ἀφιερῶ, nella forma ἀφιερώννομαι.

### 13. T243<sup>111</sup> anno 1198

Καγὼ Ἰωάννης, ο προγραφῆς αυθεντης χώρας Ἄετοῦ, συν τῆς ἐμῆς μητρος κυρας Κλιμέντζης συν καὶ των εμων αδελφων κυρου Ματθαίου καὶ κυρας Λουκίας ἧς προσκήνισιν ἧς τῶν πάνσευπτον ναῶν τοῦ προφίτου Ηλιοῦ, ἠδὸς δὲ ἐγὼ καὶ ἡ ἐμὴ μητῆρ καὶ ἡ ἐμὴ ἀδελφοὶ την χάριν τοῦ ἀγίου ἡ καὶ τὴν φιλανθρωπίαν τοῦ δεσπότης θεοῦ, κατὰ τὸ γεγραμμένον τοῦ ἀγίου εὐαγγελίου: μακάριη ἡ ἐλεήμονες οτι αὐτὶ ἐλεηθίσονται.<sup>112</sup>

Giovanni, signore di Aieta, insieme a sua madre Clemenza, a suo fratello Matteo e sua sorella Lucia, dona al monastero di S. Elia alcuni poderi presso la località di Petricella.<sup>113</sup>

L'atto, nella forma del *sigillion*, è di una certa rilevanza, non solo perché l'autore è un personaggio in vista, trattandosi dell'αὐθέντης χώρας Ἄετοῦ, ma soprattutto per la particolare forma documentale. Il proemio si inserisce dopo la formula del σιγίλλιον γενόμενον da parte degli autori dell'atto: Giovanni e i suoi familiari. Come per il precedente T68, la tipologia dell'atto non risponde ai canoni del *sigillion* bizantino, perché presenta le firme dei sottoscrittori. L'arena ha per protagonisti in voluta evidenza il donatore e i suoi congiunti, punti di riferimento per il concetto di fondo, identificato dal luogo del Vangelo. Alla citazione si giunge attraverso un percorso di venerazione per i templi di Elia e di fiducia nella grazia del santo e nella benevolenza divina. Il testo sottolinea e motiva il sentimento di rispetto e venerazione alla base del comportamento personale. Εἰδὼς apre la frase successiva con il doppio oggetto in evidenza: la grazia e l'amore (χάρις / φιλανθρωπία). La citazione a chiusura sottolinea il passaggio concettuale dal provare misericordia all'esserne oggetto.

<sup>111</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 328-329.

<sup>112</sup> Cfr. *Mt.* 5, 7; *Je.* 2, 13; *Prv.* 14, 21; 17, 5.

<sup>113</sup> Località presso Gerocarne (VV).

14. SGT40<sup>114</sup> anno 1186

Σιντυρισθῆναι τὰ τῶν ἐγκλησιῶν καὶ μάλλι[στ]α τον σεμνίων προνόμια καὶ ἐγκλησιακὰ καὶ βασιλικὰ διατάγματα παρακελεύονται, ὑπερ [ἤπερ *legendum*] γὰρ οἱ ἐν αὐτοῖς ἐξυπυρετοῦντες μονάζοντες ἀθορίβος καὶ ἀταράχος τὴν ἑαυτῶν αἰωτῆν [βιωτῆν *legendum*] διανίωσι(ι)ν καὶ καθαρὰ καὶ ἀνεπιθολότω λογισμῶ τὴν ὑμνοδίαν καθεκάσθην Θεῶ προσφέρουσι(ι)ν αὐτῶ μόνω προσέχοντες, προσδεκτέαι καὶ ἐτούτω ὑπερ τοῦ χριστιανικωκάτου φίλου ἀναπεμπόμενοι ἐξελιώσις γίνονται.

Boemondo, signore di Padula, dona a Cipriano, igumeno di S. Giovanni Terista,<sup>115</sup> un campo e dei castagneti e stabilisce che il monastero di Santa Giuliana<sup>116</sup> diventi metochio del monastero di S. Nicola di *Termon*<sup>117</sup> purché quest'ultimo sia restaurato; Cipriano riceve, oltre a un altro terreno, anche gli affitti della località di Mesa.<sup>118</sup>

La *dispositio* del testo si presenta distinta in due parti principali: nella prima è introdotto il motivo generale della donazione, realizzata per la salvezza dei regnanti normanni, a partire da Ruggero I fino all'attuale monarca, Guglielmo II. Nella seconda sono stabilite le donazioni a Cipriano, suddivise in quattro sezioni dispositive diverse.<sup>119</sup> Nell'escatocollo sottoscrivono le personalità menzionate anche nel testo e che ricoprono alte cariche della gerarchia bizantina.<sup>120</sup>

<sup>114</sup> Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., pp. 201-207.

<sup>115</sup> Il monastero è ubicato a Bivongi (RC).

<sup>116</sup> Il monastero si potrebbe identificare con i tre monasteri greci intitolati a S. Giuliana menzionati da F. Russo, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, p. 92. La notizia è riportata in Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., p. 202 n. 2.

<sup>117</sup> Il monastero è tuttora sconosciuto, si suppone che fosse collocato presso Punta Stilo.

<sup>118</sup> Piccolo villaggio ubicato presso Rosarno.

<sup>119</sup> La prima disposizione riguarda la donazione a Cipriano del monastero di S. Giuliana, la seconda è relativa al monastero di S. Nicola presso Stilo, cui viene donato il suddetto monastero di S. Giuliana in qualità di metochio. Per questo S. Nicola sarà restaurato e ingrandito. La terza riguarda alcuni terreni donati a S. Nicola; la quarta ed ultima disposizione concerne la donazione del territorio di Mesa, presso Rosarno. Tra i beneficiari risulta anche il monastero di S. Giovanni Terista, dal momento che percepirà un terzo della gestione, una volta rimessi in uso i monasteri suddetti.

<sup>120</sup> I personaggi che sottoscrivono l'atto sono tutti appartenenti al sistema di ascendenza bizantina: il catepano; il protonobelissimo; il protopapa. È probabile che il redattore materiale di questo atto, Costantino, abbia rievocato lo stile tipico degli atti amministrativi bizantini a partire dal secolo XI; in particolare, alcune formule riecheggiano la documentazione del catepanato. Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., pp. 201; 203. Per le titolature bizantine a partire dall'XI secolo si

L'arenga<sup>121</sup> si apre con la solenne constatazione che i privilegi concessi ai luoghi di Dio sono sanciti da leggi religiose e regie, allo scopo di consentire ai monaci la tranquillità necessaria per pregare Dio per la salvezza dei cristiani. Occorre quindi che (a) i privilegi siano conservati e (b) i monaci possano pregare in serenità. Evidente è il richiamo al dovere delle parti in causa, ovvero di chi dà e di chi riceve. In posizione di evidenza nell'*incipit* compare l'infinito συντηρηθῆναι, oggetto di παρακελεύονται; προνόμια precede la coppia aggettivale ἐκκλησιακά / βασιλικά, riferita a διατάγματα, sottolineando nell'accostamento il riconoscimento della legalità dei privilegi della Chiesa; καθαρῶ καὶ ἀνεπιθολώτῳ λογισμῶ introduce ὑμνωδῖαν, e suggerisce che la preghiera a Dio è tanto più efficace quanto più sgombra da pensieri materiali è la mente dei monaci. Si prepara così l'affermazione che introduce la parte dispositiva del testo: προσδεκτέαι καὶ ἐτούτω ὑπὲρ τοῦ χριστιανικωτάτου φύλου ἀναπεμπόμενοι ἐξιλάσεις γίνονται.

Nel proemio non mancano tratti del lessico delle donazioni: gli avverbi ἄθορύβως καὶ ἀταράχως, καθεκάστην, riferito alla continuità nel tempo dell'azione salvifica dei monaci, nonché il sintagma ὑπὲρ τοῦ χριστιανικωτάτου φύλου,<sup>122</sup> che introduce la *dispositio*, ed è frequente anche nei proemi di atti privati.<sup>123</sup>

### 2.3. Donazioni private

#### 15. R57<sup>124</sup> anno 1061

Ἔθων παλεῶν τῶν χρόνων καὶ τύπος παρηκολούθηκεν τοῦ εἰς ἕκαστους τὰ ἐν οἷς ἂν θέλη καὶ βούλεται μάλλον δὲ τοῖς ἐπινενομημένοις ψυχῶν σωτηρίαν ἑαυτοῖς περιποιήσθαι, ἀκολύτως τοῖς το θεῖον ξηλασκομένοις καὶ τῆς φρηκτῆς ἱερουγίας ἐγκεχειρησμένοις ἐκ τῶν προσώπωντων πρῶσενέγκε· τῆ γὰρ ψυχῆς ἀντάξιον; φησὶν γὰρ τὰ θαλόγια ἐὰν τὸν κόσμον κερδανεῖς καὶ τὸν τῆς αμαίλειας κήνδυνον ἀπαιτήσεσθαι κληρονομῆσεις ὄφελος ἐκ τούτων οὐδὲν.<sup>125</sup>

rimanda agli studi principali: F. Dölger, *Byzantinische Diplomatie: 20 Aufsätze zum Urkundenwesen der Byzantiner*, Ettal 1956; N. Oikonomidès, *Les listes de présence byzantine des IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> siècles*, Paris 1972.

<sup>121</sup> Dall'analisi linguistica gli editori suppongono che il proemio potrebbe essere la traduzione greca di un esemplare latino. Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Théristsès*, cit., p. 201.

<sup>122</sup> I termini per indicare il popolo cristiano sono: φύλον, γένος e τάγμα. Cfr. Theod. Stud. Ep. 7, 32 Fatouros πᾶν τὸ Χριστιανικὸν φύλον.

<sup>123</sup> Al riguardo vd. il documento M.

<sup>124</sup> Cfr. Robinson, *History*, cit., II 1, pp. 57-59.

<sup>125</sup> Cfr. Mt. 16, 26.

Lo spatarocandidato<sup>126</sup> Giovanni dona al monastero di S. Elia e S. Anastasio del Carbone<sup>127</sup> e al suo abate Ilarione un monastero e alcune proprietà che erano andate in rovina per negligenza e per la guerra.

L'arenga, lunga ed articolata, figura dopo la *notificatio*; vi si esprime il concetto che l'antica consuetudine della donazione (Ἐθῶν παλαιῶν τῶν χρόνων) è motivata dalla riconoscenza verso i ministri di Dio, i quali procurano la salvezza dell'anima e venerano il Signore. Pertanto la domanda retorica pone l'accento su ciò che sta più a cuore al donante, la salvezza dell'anima: τί γὰρ ψυχῆς ἀντάξιον; qui è evocata la citazione biblica, compendiata nell'idea della vanità dei beni materiali. L'architettura del testo procede a catena: ogni considerazione scaturisce dalla precedente ed è funzionale alla successiva. L'assunto iniziale è convalidato dal perfetto παρηκολούθηκεν, a indicare che la vetustà della consuetudine ne testimonia la fondatezza; la proposizione relativa (τὰ... βούλεται) suggerisce l'idea che qualunque offerta, indipendentemente dalla sua consistenza materiale, è preziosa per l'intenzione di chi la compie; il ruolo dei monaci, identificato con i tre participi (ἐπινενοημένοις / ἐξιλασκομένοις / ἐγκεχειρισμένοις) rimanda alla finalità multipla delle loro azioni. Le espressioni chiave sono rette da un participio sostantivato e correlate: ἐπινενοημένοις ψυχῶν σωτηρίαν / ἐξιλασκομένοις καὶ τῆς φρικτῆς ἱερουργίας; il sintagma ψυχῆς ἀντάξιον in questa combinazione costituisce un *unicum*, in alternativa a ψυχῆς σωτηρίαν; le espressioni ricorrono, come si vedrà, anche nelle arenghe successive.

#### 16. M<sup>128</sup> anno 1096

Ὁ τῶν θεῶν καὶ ἱερῶν κανόνων ἐκκλησιῶν φροντίζειν καὶ χεῖρα βοηθῆν ὀρέγειν αὐτῇ ἄξιον ἐστὶ καὶ μάλα φιλόνηρον καὶ αὐτοῖς τοῖς ἱερεῖς καταστάσεως εὐαπόδεκτον καὶ τοῖς ἐν αὐτῇ τοῖς σεβασμίσις καὶ ἀγίοις καρ-

<sup>126</sup> La carica costituisce, come è noto, una dignità imperiale bizantina. Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Théristès*, cit., p. 48 n. 1.

<sup>127</sup> Cfr. V. von Falkenhausen, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna nel millenario della morte di S. Luca Abate. Atti del Convegno Internazionale di studio (Potenza-Carbone 26-27 gennaio 1992)*, a cura di C. D. Fonseca e A. Lerra, Galatina 1996, pp. 79-83.

<sup>128</sup> Cfr. Ménager, *Notes*, cit., pp. 324 sgg. Il documento, di ambiente calabrese, tramandato in una copia del XIV secolo, è custodito presso l'Archivio Capitolare di S. Giovanni in Laterano. L'arenga riprende ed amplia un formulario presente in un documento siciliano di S. Filippo di Demenna. Cfr. Cusa, *I diplomati*, cit., pp. 387-388.

τεροῦντες ἱερεῖς εὖ ποιεῖν καὶ ἀμίβεσθαι καὶ ἀδιαλείπτως εὖ ποιεῖν εἰς τὴν τοῦ βίου κατάστασιν. Διὸ καὶ οἱ θειότατοι ἱερεῖς τῆς Εὐαγγελιστῶν μονῆς καὶ ἱερουργοὶ τοῦ θεοῦ ἐξιλεοῦνται ὑπὲρ εἰρηνικῆς καταστάσεως τοῦ χριστιανικωτάτου φύλου.

Guglielmo Culcubrutta insieme al figlio Ruggero e la moglie Basilia fanno alcune donazioni al monastero dell'arcistratego Michele.

L'assunto dell'arenga si sviluppa per diversi segmenti logici che risultano i seguenti:

- a. è giusto rispettare i canoni che prescrivono di aiutare la Chiesa e i monaci;
- b. i ministri di Dio operano e ricambiano il bene;
- c. anche i monaci del monastero degli Evangelisti fanno preghiere espiatorie.

La concatenazione sintattica sottolinea il rapporto di interazione tra i monaci che pregano e il donatore che li sceglie come fruitori del suo atto: è un dovere donare, ma anche ricambiare attraverso la preghiera, che è espiazione e garantisce la pace ai cristiani. L'arenga è articolata in due periodi, il primo dei quali, particolarmente lungo, inizia con l'infinito φροντίζειν, concordato con il successivo ὀρέγειν, il cui oggetto è costituito da χεῖρα βοηθήν.<sup>129</sup> In posizione centrale e ben evidenziati i tre aggettivi ἄξιον, φιλόανθρωπον, εὐαπόδεκτον, collegati in polisindeto, che qualificano l'atto della donazione; di essi, il primo e il terzo sono molto frequenti nelle donazioni pubbliche. Nella parte finale del primo periodo risalta l'anafora εὖ ποιεῖν, rafforzata dal consueto avverbio ἀδιαλείπτως, a indicare la continuità nel «ben operare», e seguita dal fine εἰς κατάστασιν βίου. La proposizione successiva ha andamento più sintetico, e funziona come una sorta di ricapitolazione dei concetti precedentemente esposti. Agli infiniti sostantivati del primo periodo rispondono nel secondo soggetti concreti (ἱερεῖς, ἱερουργοί), appartenenti alla stessa classe semantica, la cui azione è sottolineata dal verbo ἐξιλεοῦνται, più volte riscontrato. In chiusura torna il termine κατάστασις, «ordine», «condizione», qualificato come «pacifico» (εἰρηνική) e riferito al «cristianissimo popolo», indicato ancora una volta con il termine φύλον.

Quanto al lessico, notevole è il caso di κατάστασις, che ricorre la prima volta nel significato di «ordine monastico», la seconda con βίου nel senso di «stato esistenziale», e infine accompagnato da εἰρηνική a designare l'auspicio per l'ordine pacifico del φύλον χριστιανικωτάτων. Cospicua la

<sup>129</sup> Il sintagma è registrato anche nella documentazione costantinopolitana: διὰ τοῦτο καὶ πᾶσι μὲν τοῖς δεομένοις χεῖρα βοηθήν ὀρέγειν (a. 994). Cfr. *Actes de Lavra*, cit., p. 129.

presenza di termini che qualificano tutto ciò che attiene al sacro: ἱεροὶ κανόνες; σεβάσμιοι καὶ ἅγιοι;<sup>130</sup> ἱερεῖς;<sup>131</sup> θεϊότατοι ἱερεῖς; ἱεουργοί. Nel primo caso, la combinazione di ἱερῶν τῶν κανόνων ἐκκλησιῶν invita ad una riflessione più approfondita. Il termine κανὼν nel Nuovo Testamento ha una storia complessa; mi limito a ricordare che solo in un passo (*Gal.* 6, 16) esso appare nel significato di «norma della vera cristianità». Il termine approderà di seguito al riferimento normativo ecclesiastico, sia in relazione generale alla fede, sia in particolare agli aspetti della vita ecclesiastica. Dal II secolo d.C. il termine prevede tre espressioni specifiche: κανὼν τῆς ἀληθείας / τῆς πίστεως / τῆς ἐκκλησίας. Il canone τῆς ἐκκλησίας include sia la professione di fede, sia la dottrina nel suo complesso, quindi anche l'esecuzione stessa degli atti ecclesiastici. Dal III secolo in poi la regola della fede è il canone della Chiesa; dal IV si aggiunge un altro significato, quello della norma che regola tutta l'istituzione: κανόνες sono, dopo il I Concilio di Nicea, le definizioni conciliari.<sup>132</sup>

<sup>130</sup> In età ellenistica ἅγιος è di uso nelle iscrizioni di santuari orientali come epiteto di divinità (*IG XII* 1, 694, 14); da questa epoca in poi il termine si conferma nel lessico religioso-sacrale relativo alla santità. Nei LXX ἅγιον in riferimento ai templi è preferito a ἱερόν, di solito indicato per gli edifici pagani. Nella letteratura postbiblica esistono diverse interpretazioni del termine: in Filone è ἅγιος Dio (*Somm.* I 254) e tutto ciò che ha relazione con il culto; in Giuseppe Flavio il termine non è frequente, di norma si trova in riferimento al νόος (*A.I.* III 125). Anche nel Nuovo Testamento l'aggettivo è riferito alla persona di Dio; nella *Lettera agli Ebrei* (9) ἅγιος è usato per definire Cristo in qualità di sommo sacerdote che riconcilia il popolo di Dio. Nel nostro testo l'aggettivo, in unione con σεβάσμιος, evidenzia le qualità di devozione e santità dei sacerdoti e dei ministri della Chiesa. Cfr. *GLNT*, s.v.

<sup>131</sup> Nei LXX ἱερεύς designa il sommo sacerdote. Nel Nuovo Testamento il termine non compare frequentemente; il tema del sacerdote riceve un'attenzione specifica in Luca (10, 31 sgg.), dove si critica il ceto sacerdotale. In *Ac.* 6, 7 vi è la menzione di un gran numero di sacerdoti che accettano l'obbedienza della fede. Nello stesso passo l'evangelista si mostra attento alla forza trasformatrice dell'evangelio sul ceto dei sacerdoti. Cfr. *GLNT*, s.v. ἱερεύς. Si veda anche A. Quacquarelli, *L'epiteto sacerdote (ἱερεύς) ai cristiani in Giustino martire (Dial. 116, 3)*, in *Saggi patristici. Retorica ed esegesi biblica*, Bari 1971, pp. 141-159.

<sup>132</sup> Il sintagma θεῖοι κανόνες è presente in *Conc. Nic. II*, can. 1 ὅτι δεῖ τοὺς θεῖους κανόνες κατὰ πάντα φυλάττειν; cfr. *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo, G. L. Dossetti, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna 1991, p. 147. Un esempio della presenza degli ἱεροὶ κανόνες nella legislazione giustiniana è registrata in *Nov.* 6, *pr.*, p. 35 Schoell-Kroll εἴπερ ἡ τῶν ἱερῶν κανόνων παρατήρησις φυλάττειντο. I «canoni ecclesiastici santi e divini» si rilevano nelle *Novelle* di Leone il Saggio: D. Dain, P. A. Noailles, *Les Nouvelles de Leon VI le Sage*, Paris 1944, 17, 8. Su ciò vd. Martino, *Evoluzione*, cit., pp. 171-172.

Nell'arena in questione, così come nelle altre che riportano lo stesso sintagma, il significato riporta all'esperienza dei Padri Apostolici, presso i quali i κανόνες τῆς ἐκκλησίας sono il riferimento alla regola «eccelsa» della tradizione, la quale prescrive ad ogni cristiano di vivere nell'osservanza di ciò che è buono, accetto e gradito a Dio.<sup>133</sup> A questo si aggiunge un'ulteriore convergenza dei significati; in unione all'aggettivo ἱερός, si accresce il valore paradigmatico ed ineludibile di un percorso da seguire, che dal generale valore della norma cristiana insegnata dai concili si concretizza con le osservanze dell'ordine di appartenenza.<sup>134</sup>

### 17. R66<sup>135</sup> anno 1108

Επειδηπερ ὁ υπεραγαθὸς θεὸς ὁ πλασας ημας εἰς αρχεις καὶ εἰς το ηναι παραγαγῶν καὶ πνοιὴν ζωὴν επιθεῖς τον συμπαντα κοσμον ἐκόσμησεν τοῦ παρεχην ἡμῆν κατα κερῶν τα ταυτοις εφοδεια, και το μεν ἀρχην προσέταξεν τὸ δ ἀρχεσθαι δη ὀρυσατο· και τῆς μὲν ἀρχουσην την εξουσειαν παρεθετω, τῆς ασεβουσην προσαμυναν· και οι μεν τον τοῦ θεοῦ φόβον οἱ τῆν ἐξουσην λαβῶντες εννόμος καθη και ος τηρύσωσην μακάριοι εσονται και εν τον αιονῆ και εν τον μελίλοντι.

Trotta, moglie di Riccardo, ha ricevuto una parte di una terra dove è ubicata la chiesa di S. Nicola,<sup>136</sup> in pessime condizioni. Volendo ricostruirla dalle fondamenta, la consegna al monastero di S. Elia di Carbone insieme alla cappella di S. Giorgio, S. Giuliana e S. Eufemia e alla chiesa di S. Caterina.<sup>137</sup>

L'arena assolve in pieno la sua funzione di *incipit* etico-religioso; il principio si ricollega al Vecchio Testamento e presenta una forte sacralizzazione del potere divino, dall'inizio della creazione, al dono della vita, o del soffio vitale (πνοιὴ ζωῆ), alla stabilizzazione del mondo (τὸν σύμπαντα κόσμον ἐκόσμησεν), nonché alla suddivisione del creato κατὰ καιρὸν τὰ ταῦτοις ἐφόδια. In evidenza la separazione tra il ruolo di chi comanda e quello di chi è comandato, autorità indiscusse per volontà divina fin dall'origine dei tempi. Il dono della creazione è un atto di divina bontà, corrispettivo è l'atto di somma giustizia che da Dio promana e che ha l'obbligo di conservare chi ha ricevuto tale potere. In base a tale assioma, detiene l'autorità del comando chi lo merita: chi è timorato di Dio, chi possiede il φόβος θεοῦ. Il potere si identifica con la giustizia e con l'esse-

<sup>133</sup> Cfr. Lampe, *s.v.* κανών.

<sup>134</sup> Cfr. GLNT, *s.v.* κανών.

<sup>135</sup> Cfr. Robinson, *History*, cit., II 1, pp. 214-219.

<sup>136</sup> La chiesa di S. Nicola a Mormanno, nella valle del Lao.

<sup>137</sup> La chiesa di S. Caterina a Caggiano.

re in grazia di Dio; non a caso i termini che designano lo schema logico sono ἄρχειν / ἄρχεσθαι / ἐξουσία / νόμος; essi guidano su un binario obbligato alla forte affermazione μακάριοι ἔσονται, affiancata dalle locuzioni avverbiali καὶ ἐν τῷ νῦν αἰῶνι καὶ ἐν τῷ μέλλοντι.

18. T99<sup>138</sup> anno 1126

Οὐδὲν οὕτω θεῷ ευαπόδεκτον καὶ ἀγγέλοις ἐδέξιμον καὶ ἀνθρώποις ἐπαινετὸν καὶ μακαριστὸν ὡς τὴν εὐποιήν ὑπὲρ ψυχικῆς αὐτοῦ σωτηρίας καὶ ἀφιερώσεως εἰς ναοὺς ἁγίων, δια τὸ αναφέρεσθαι ἐν τοῖς ἱεροῖς διπτύχοις εἰς τὸ δειναικάις.

Teogne, vedova di Giorgio Trasimundo, dona al monastero di S. Giovanni di Caloveto<sup>139</sup> alcuni possedimenti terrieri.

Sintesi concettuale e perizia nella scelta e nella dislocazione dei termini si colgono in questo testo, articolato in un unico periodo. Il percorso concettuale fa emergere che sul piano divino e umano è gradito fare donazioni per salvare l'anima ed assicurarsi la registrazione nei sacri dittici. Il merito della donazione è segnalato da ben quattro aggettivi, εὐαπόδεκτον / αἰδέξιμον / ἐπαινετὸν / μακαριστὸν;<sup>140</sup> la prima coppia agli occhi di Dio e degli angeli, la seconda a quella degli uomini. Per questi ultimi, si richiede una sorta di risonanza che convalidi l'efficacia del dono, ripresa in seguito dal riferimento ai dittici, garanzia di eternità. Anche qui compare la terminologia della *dispositio*, sia nella motivazione finale ὑπὲρ ψυχικῆς σωτηρίας, sia nella ripresa del verbo ἀφιερόω. Dal punto di vista delle scelte linguistiche, la novità del testo va vista soprattutto nella già segnalata variazione degli attributi utilizzati per connotare l'atto della donazione; la definizione dell'eternità è resa con εἰς τὸ διηνεκές, di uso frequente anche nel Vecchio e Nuovo Testamento.<sup>141</sup> La consuetudine dell'iscrizione nei sacri dittici è parte integrante di una formula di riconoscimento di pietà ed ortodossia; il termine è ampiamente attestato nella medesima perifrasi (ἐν τοῖς ἱεροῖς διπτύχοις) nella letteratura greca cristiana.<sup>142</sup>

<sup>138</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 129-131.

<sup>139</sup> Il monastero di S. Giovanni Calabita a Caloveto, presso Rossano.

<sup>140</sup> La voce μακαριστός subisce significative evoluzioni semantiche. Cfr. LSJ; Lampe; Sophocles, *s.v.*

<sup>141</sup> *Heb.* 7, 3; 10, 1; 12, 14.

<sup>142</sup> Cfr. Lampe, *s.v.* διπτύχος. Il sintagma è presente anche negli atti conciliari di Calcedonia e Costantinopoli: *C. Chalced.* act. 13 (*ACO* II 1, 3).

19. T133<sup>143</sup> anno 1142

Εικότος ἄρα καὶ ἀρμοδίως οἱ ἀπόστολοι καὶ θειοὶ νόμοι καὶ κανόνες διακελεύονται ἡμᾶς ἀόκνως καὶ ἀδιαλίπτως ἀγωνίζεσθαι καὶ ἀναπληρῆν τὰ ἐντάλματα τοῦ θεοῦ καὶ πατρὸς· ἀλλ' ὁ μοισόκαλλος καὶ πονηρώτατος ἐχθρὸς εἰς ἀκηδῖαν καὶ ραθυμίαν τοῦ πράγματος θείῃ ἡμᾶς, καὶ ἀδιμονοῦμεν τῆς τοῦ θεοῦ οἰκειώσεως· πάντα γὰρ τὰ κτήματα καὶ τὰ ἐδέσματα καὶ ἡ δόξα τοῦ παρόντος μάταια ἰδοῦσα οὖν καὶ διανοηθεῖσα.

Adelasia, figlia del defunto Roberto di Basunvilla, dona al monastero degli Eremiti di Driene<sup>144</sup> una vigna posta nel medesimo territorio.

L'arenga è originale nell'impostazione e nell'argomentazione, dove entra, autorevolmente, la personalità della donatrice. Il discorso passa da una considerazione generale ed universale, suffragata dal rimando alle leggi e ai canoni ecclesiastici, a una valutazione di tipo soggettivo, non in contrapposizione, ma a conferma della frase introduttiva: la decisione di donare è fatta propria sulla scorta dei principi personali della donatrice. La successione argomentativa vede le leggi ecclesiastiche e la normativa canonistica (θεῖοι νόμοι καὶ κανόνες) che chiamano all'impegno nel rispetto della legge di Dio mentre la figura del Maligno cerca di allontanare il cristiano dalla via del bene.

Si osservi l'*anticlimax* ἀπόστολοι / θεῖοι νόμοι / κανόνες, sequenza che procede dalla testimonianza diretta all'astrazione della legge ed alla sua conclusiva trasformazione in canoni di insegnamento etico. L'epiteto per indicare il diavolo, ἐχθρὸς, il Nemico per antonomasia, è accompagnato dagli aggettivi, tradizionali, μισόκαλος<sup>145</sup> e πονηρώτατος; l'effetto della sua azione è prima chiarito da εἰς ἀκηδῖαν καὶ ραθυμίαν, poi da ἀδιμονοῦμεν τῆς τοῦ θεοῦ οἰκειώσεως, che appare come il vero scopo del Maligno. La constatazione della vacuità dei beni materiali e di quelli legati alla fama conclude l'arenga e introduce la successiva parte del formulario: efficace è la prolessi degli oggetti rispetto a ἰδοῦσα καὶ διανοηθεῖσα, con allusione alla vista fisica e a quella morale. Digni di attenzione sono: l'accostamento tra νόμος e κανών; l'uso di ἐντάλμα, di chiara ascendenza biblica,<sup>146</sup> la perifrasi οἰκειώσις τοῦ θεοῦ,<sup>147</sup> che rievoca l'af-

<sup>143</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 175-176.

<sup>144</sup> Località calabrese di non certa identificazione; potrebbe trattarsi di Dreme, presso l'attuale Feroleto Antico (CZ). Cfr. J. Mazzoleni, *Fonti per la storia della Calabria nel Vicereame (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1968, p. 201 n. 120.

<sup>145</sup> Cfr. Lampe, s.v. μισόκαλος.

<sup>146</sup> *Job* 23, 12; *Es.* 29, 13. Il termine acquisisce nel tempo un significato preciso nel linguaggio giuridico: con ἐντάλματα si designano i *mandata*, il cui tenore giuridico

finità tra uomo e Dio, e quindi l'amicizia dell'uomo con Dio. Nel testo confluiscono forse entrambi i significati: l'azione del demonio mina la relazione di affinità e familiarità dell'uomo con Dio.

## 20. T150<sup>148</sup> anno 1154

Τοὺς τῷ θεῷ δουλεύοντας καὶ τῷ θεῖον ὑπηρετοῦντας νύκτωρ καὶ μεθημέρας καὶ μάλιστα θεῖοις πατράσι καὶ ἀδελφοῖς δίκαιόν ἐστι καὶ ἀρμόδιον, καὶ μᾶλα οἰκότως, τοῦτους καὶ περιθάλλειν καὶ χεῖρα βοηθῆν ὀρέγειν, ἵνα καὶ αὐτοὶ ὑπὲρ ἡμῶν ἰκετεύοντες εὐρωμεν ἴλεον τὸν κρητὴν ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῆς κρίσεως.

Roberto di Terruni dona alla chiesa della SS.ma Deipara, di Stefano proto-martire<sup>149</sup> e di Giovanni Battista<sup>150</sup> una vigna posta a sud di Cuculi.

La generosità verso i ministri di Dio sarà ripagata nel giorno del giudizio. La struttura sintattica è semplice, ma efficace. Il pronome τούτους richiama gli accusativi presenti in *incipit* e rimanda ai due infiniti soggettivi successivi (περιθάλλειν καὶ χεῖρα βοηθῆν ὀρέγειν), che introducono a loro volta la proposizione finale (ἵνα εὐρωμεν), evidentemente il punto d'arrivo concettuale: se siamo generosi, troveremo ben disposto verso di noi il Signore nel giorno del giudizio. «Noi» è l'unico soggetto personale ed affiora a chiusura del periodo, la cui ultima parola è κρίσεως;<sup>151</sup> l'atto finale dell'esperienza dell'uomo. Si noti l'accumulo di connotazioni «giusto», «congruente», «opportuno / naturale» (δίκαιον, ἀρμόδιον, οἰκότως), quasi a elencare i diversi gradi di giustizia: naturale, legale, morale.

## 21. SGT32<sup>152</sup> anno 1165

Καὶ τί ἄν ἄλλο ἦοι τῆς εὐσεβέσιν ἐρασιμώτερον ἢ τὸ ἀξίους ὀφθῆναι τοῦ τὰ πάντα ἐπ' ἀγαθοῖς προνοοῦντος Θεοῦ διὰ τὴν τῶν γηείνων καὶ τερπνῶν καταφρόνισιν καὶ τὴν τοῦ θεοῦ σταυρὸν ἐπ' ὅμων φορᾶν, ὅς τὰ κυριακὰ διδάσκουσι λόγησιν;<sup>153</sup>

Filippo, figlio di Giovanni Brullo, nell'entrare nel monastero di S. Giovanni

si fonda sull'esecuzione di un ordine, di un comando da parte dell'autorità sovrana o di quella giudiziaria.

<sup>147</sup> Cfr. Lampe, *s.v.* οἰκείωσις.

<sup>148</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 198-199.

<sup>149</sup> S. Stefano del Bosco, presso Serra S. Bruno.

<sup>150</sup> Cfr. n. 92.

<sup>151</sup> ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῆς κρίσεως, cfr. *Mt.* 11, 22; 24; 12, 36.

<sup>152</sup> Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., pp. 173-178.

<sup>153</sup> *Mt.* 10, 38; 16, 24.

Terista, dona all'igumeno Cipriano del suddetto monastero i suoi beni, parte di una vigna a Comia, presso Messina, 7 libbre e 30 tari.

Interessante ed originale risulta l'arenga in forma interrogativa, ben congegnata in un unico periodo introdotto da ἄν. Particolarmente riuscita l'immagine del *topos* «portare la croce». Forte è l'iperbato κυριακά... λόγια, che ingloba, sottolineandola, l'azione del verbo διδάσκω. Il concetto cardine che emerge è quello della necessità di essere considerato degno di Dio. In questa prospettiva si sposta l'ottica della donazione sul benefattore, che da un lato trasforma l'atto stesso in una verifica della propria dignità, dall'altro, attraverso di esso, è partecipe di una dimensione superiore. Infatti il percorso è articolato sulla direttiva dei concetti espressi dai termini ἀξίους / ἀγαθοῖς / φοράν / λόγια. L'intero costrutto sintattico evidenzia l'alternanza delle forme concrete, l'essere visti da Dio che provvede (ὀφθῆναι τοῦ τὰ πάντα ἐπ' ἀγαθοῖς προνοοῦντος Θεοῦ), e astratte, come il disprezzo dei beni terreni o il trasporto sulla croce (διὰ τὴν τῶν γῆϊνων καὶ τερπνῶν καταφρόνισιν καὶ τὴν τοῦ θεοῦ σταυρόν).

## 22. SGT38<sup>154</sup> anno 1172

Οὐ πέφηκεν τῶν ἐπὶ γῆς εἰδέων Θεῶ εὐαπόδεκτον καὶ ἀγγέλοις τίμιον καὶ τοῖς τοῦ Θεοῦ ἀγίοις τίμηον ὡς τὰ ἐν τοῖς ἀγίοις ναοῖς καὶ εὐαγέσις οἰκοῖς ἀφιερούμενα· ὑπὲρ γὰρ χρυσὸν καὶ ἄργυρον καὶ λίθους τιμίους καὶ μαργαρίτας, ἅτινα τίμια λογιζῶνται ἐπὶ τῆς γῆς, ἀλλὰ καὶ αὐτὰ παλαιούμενα μιοῦνται καὶ διαφθῆρονται, τὰ δὲ ἐν τοῖς ἀγίοις αὐτοῦ τῷ Θεῶ ἀφιερούμενα αἰώνια διαμένουσιν κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου φωνὴν τὴν ἐν τοῖς ἀγίοις εὐαγγελίοις βοώσης [βοῶσαν *legendum*]: θησαυρίζεται ὑμῖν θησαυροὺς ἐν οὐρανῷ οὐ που οὔτε σὶς οὔτε βρώσις ἀφανίζει καὶ ὅπου κλέπται οὐ διορίσσοις οὔτε κλέπτουσιν.<sup>155</sup>

Il monaco Nicola dona al monastero di S. Giovanni Terista alcuni campi ed alberi da frutta presso Rusito<sup>156</sup> e riceve dall'igumeno Cipriano una eulogia di 25 tari.

La scansione concettuale, articolata e precisa, si avvale di una struttura sintattica ricca ed equilibrata. Il valore della donazione è qualificato dagli aggettivi εὐαπόδεκτον (tipica di tali atti, sia pubblici che privati) e τίμιον, impiegato in anafora, poi in poliptoto. Τίμιον è riferito sia all'azione del donare in sé, sia ai beni materiali elencati e pare sottolineare la differente valenza di ciò che è oggetto di stima terrena rispetto a quello che

<sup>154</sup> Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., pp. 195-197.

<sup>155</sup> *Mt.* 6, 19.

<sup>156</sup> Località sulle rive dello Stilaro.

vale spiritualmente. In tale contrapposizione fra il caduco e l'eterno entra anche il gioco delle congiunzioni e delle particelle γάρ / ἀλλά / δέ. Il merito implicito delle donazioni è sottolineato dall'insistenza su ἅγιος. La durata nel tempo, anch'essa elemento di differenziazione fra i due piani, è evidenziata dai verbi μειοῦνται καὶ διαφθείρονται, con passaggio dal minore al più grave degli effetti del tempo; ma anche dalla contrapposizione concettuale di παλαιούμενα e αἰώνια, in funzione predicativa rispetto a διαμένουσιν, che accentua il senso dell'eternità delle donazioni. La citazione dal Vangelo conferma l'assunto dell'arenga: all'insistenza sulla necessità di tesaurizzare beni celesti che non possono essere preda di ladri o di ruggine, si accosta l'idea della perdita e quella dell'usurpazione, fenomeni entrambi lesivi nella sfera dell'agire umano.

### 23. T211<sup>157</sup> anno 1181

Τους εν ευλαβεία καὶ σεμνῇ πολητεία διάγοντας, παρα πολλων μεμαρτυρημένον ὀρθος και καλος πολιτεύεσθαι καὶ καθ' ἐκάστην των θείων ἐξιλεούμενον, δικαίον εστιν καὶ ευαπόδεκτον τοις βουλωμένοις προσφέρει καὶ αφερώσασθαι αυτοῖς απο των ιδιαιτων πραγματων.

Basilio e i suoi congiunti donano a Guglielmo, economo della chiesa di S. Fantino, un possedimento nel territorio di Cerchiara.<sup>158</sup>

La struttura sintattica è relativamente complessa. Aperta da διάγοντας, il cui concetto è confermato da un secondo participio anch'esso sostantivato (μεμαρτυρημένων), che regge πολιτεύεσθαι, si aggancia poi all'impersonale δίκαιόν ἐστιν in posizione cardine nel periodo. Si noti la posizione attributiva dell'ampio complemento di modo iniziale, con duplice attributo (ἐν εὐλαβεία καὶ σεμνῇ πολιτείᾳ), così come duplici sono l'avverbio (ὀρθῶς καὶ καλῶς) e le parti nominali (δικαίον καὶ εὐαπόδεκτον). L'idea della testimonianza è resa da μεμαρτυρημένων («è stato testimoniato e lo è tuttora»); quella di assiduità appare dal consueto sintagma avverbiale καθ' ἐκάστην. L'evoluzione semantica dei singoli vocaboli appare evidente in εὐλαβής, che da «cauto», «previdente»,<sup>159</sup> diventa «timorato di Dio»,<sup>160</sup> il passaggio risponde alla logica causa / effetto: il cri-

<sup>157</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 276-277. Si tratta di un originale, la segnatura dell'Archivio di Cava dei Tirreni è *Perg. gr.* n. 79. Il testo si riscontra nei proemi di altri due atti: T235, datato al 1193, e R68, del 1183.

<sup>158</sup> Cerchiara di Calabria, in provincia di Cosenza.

<sup>159</sup> Pl. *Plt.* 311ab; Dem. 21, 61.

<sup>160</sup> Plutarco interpreta così il latino *religio*: πρὸς τὸ θεῖον εὐλάβεια (*Num.* 22; *Cam.* 21). Nei LXX con εὐλαβεῖσθαι è designato il timore di Dio, mentre εὐλαβής è colui che si guarda con timore dal peccato, quindi pio (*Lev.* 15, 31; *Mich.* 7, 2; *Eccl.*

stiano, preoccupato per la salvezza dell'anima, è timorato di Dio e rispettoso del sacro; così diventa εὐαπόδεκτος.

24. T237<sup>161</sup> anno 1194

Ο θεος δια τῶν πρεσβηῶν τῆς ἁγίας θεοτόκου καὶ πάντων τῶν ἁγίων φυλάξει τὸν στέφανον τοῦ ριγὸς ἡμῶν Τανκρεδου καὶ τῶν αὐτοῦ κληρωνόμων· καὶ ο θεὸς δόσι καὶ βάλλι τοὺς ἐχθροὺς αὐτοῦ ὑπὸ τοῦς ποδας αὐτου· καὶ ο θεος καὶ τῶν ἁγίων αὐτου δόσι κληρωνόμους τῶ ημῶν κόμιτι μαργαρίτος υπερ ψυχικῆς αὐτῶν σωτηριας.

Giovanni di Brindisi, camerario di Policoro, dona alla chiesa di S. Nicola di Peratico<sup>162</sup> un podere posto nella terra di Colobraro<sup>163</sup> per mandato del conte Margarito.

L'arenga si presenta compatta sia nell'argomentazione sia nel ritmo del periodo, essenziale; essa ruota intorno all'auspicio che Dio preservi il regno di Tancredi anche per gli eredi e conceda vittoria piena sui nemici. L'esordio si differenzia dalle altre arenghe finora trattate: il significato, eminentemente politico, rinvia all'antagonismo fra Tancredi ed Enrico VI.<sup>164</sup> La diversità è evidenziata innanzi tutto nella partizione documentale; l'*incipit* dell'atto è costituito dall'arenga stessa, preceduta solo dalla *suprascriptio* dell'autore in latino. La *narratio* è direttamente collegata all'arenga, e rifluisce nel discorso con la menzione della petizione del conte Margarito, e quindi con tutti gli eventi che preludono l'*actio*. Segue, con-

11, 17). Nel Nuovo Testamento εὐλαβής richiama i LXX; la *vulgata* traduce con *timoratus*; significato tramandato anche dai Padri apostolici (cfr. Lampe, *s.v.* εὐλαβής). Il termine si presenta di rado nella letteratura protocristiana; per designare il concetto di religione non si usava εὐλάβεια, perché diffuso in età ellenistica, bensì θρησκεία. Quindi in εὐλάβεια era preponderante il senso del «guardarsi con timore» e non include il significato della celebrazione del culto. Con εὐλαβεῖς furono definiti i Giudei e l'uomo religioso nella Chiesa d'Oriente del monachesimo bizantino. Cfr. *GLNT*, *s.v.* Vd. anche *BC*, *s.v.* *formido*. Per la fissazione del termine tra gli epiteti della sovranità si veda da ultimo Rösch, *ONOMA ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ*, cit., pp. 144-154.

<sup>161</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 319-320.

<sup>162</sup> S. Nicola di Peratico, presso Tursi.

<sup>163</sup> Colobraro, in provincia di Matera.

<sup>164</sup> Il proemio nei privilegi di Tancredi si presenta solitamente ampio e sempre diverso; i motivi ispiratori si possono ricondurre a due tematiche: la prima, che ricorre nei diplomi indirizzati a laici, insiste sul motivo della doverosa ricompensa alla fedeltà dei sudditi; la seconda, destinata a chiese e monasteri, è incentrata su argomenti prettamente religiosi. Caratteristica dell'arenga di Tancredi è l'unione di essa con la *narratio*. Cfr. C. Salvati, *Tancredi re di Sicilia e gli atti della sua cancelleria*, Napoli 1973, pp. 29-32.

fluendo anch'essa nella *narratio*, senza soluzione di continuità, la *dispositio*, che si risolve con un unico breve periodo, non connotato da *verba dispositivi*. Il testo si chiude con la *sanctio*, la *corroboratio*, lo *scriptum* e la *datatio*. La struttura portante del testo poggia su una correlazione fra il potere divino e quello regale, realizzata attraverso l'intervento benevolo della Vergine e dei santi, la cui intercessione risulta fondamentale anche per la salvezza delle anime.<sup>165</sup>

## 2.4. Δικαιώματα

### 25. SGT III<sup>166</sup> anno 1121

Ἔδει μὲν τὰ πρὸ πολλῶν τῶν χρόνων κρατηθέντα καὶ δεσποθέντα οὐδεμίαν ἀντανάκλησιν εἰσδέχεσθαι, ἀλλ' ἐπὶ τινες τῆ κακουχία χρώμενοι, οἱ ὑπεύθυνοι καὶ ἐλεηνοὶ ἄνθρωποι, τὰ ἕτερα καὶ ἀλλώτρια καταρπάζονται, ὅθεν καὶ τὸν φόβον καὶ τὴν ἀπηλὴν τὸ μᾶλλον οὐ πτωσῶνται τὸ ποτε λέγοντι ἐκ τῆς θεοῦ καὶ ἀχράντοις εὐαγγελίοις· Οὐδὲ τοὺς ἐγγίζοντας ἀγρὸν πρὸς ἀγρὸν καὶ οἰκίαν πρὸς οἰκίαν ἢ ἀφέλωνται τι.<sup>167</sup> Μίζῶν ἐστι ὑστεριθῆναι πάντων τούτων ἢ τίς τιαύτεις μεγάλῃς καὶ δικέας ἀπηλῆς κληρονομῆν· ἀλλ' ὁμῶς πάντων τούτων ὁ ἀλειθινὸς Κύριος καὶ Θεὸς βασιλεὶς νομοθέτας ἀνέδειξεν ἦτι καὶ ἄρχοντες τῶ δικαίον εἰς τὸ ἐμφανὲς πεποιεῖκασι κρένην καὶ δικεῖν πάντα ἄνθρωπον εἰς τὸ δίκαιον, ἵνα μὴ τι κατ' ὄψην βλέπωνται, ἀλλὰ τὴν δικαίαν κρήσην.

Il notaio Teodoro, visconte di Stilo, in presenza degli arconti e in qualità di rappresentante di Ruggero II, risolve una controversia sollevata tra i discendenti di due famiglie a proposito di alcune proprietà nella zona di Stigliano, a sud di Stilo.

L'arenga non appartiene a una donazione, bensì a un δικαίωμα, o sentenza di giudizio. Gli esordi in tali tipologie di atti non sono molto frequenti, ma non rari nella raccolta di atti relativa a S. Giovanni Terista.<sup>168</sup> L'ambiente culturale e giuridico del territorio della Calabria meridionale,

<sup>165</sup> Cfr. Lampe, *s.v.* πρεσβεία.

<sup>166</sup> Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Théristès*, cit., pp. 268-274. L'atto è inserito nell'appendice III dell'edizione. L'originale del documento è conservato nell'Archivio di Stato di Roma; altre tre copie tarde sono custodite nell'Archivio del monastero di Grottaferrata, di cui le prime due rispettivamente del XVIII e del XIX secolo. La terza è una traduzione latina del XVIII secolo. L'originale è stato edito anche da N. Festa, *Una pergamena greca dell'Archivio di Stato di Roma*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. V, 13, 1904, pp. 179-197; A. Petrucci, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1958, pp. 70-72.

<sup>167</sup> *Is.* 5, 8.

<sup>168</sup> Nel *corpus* sono presenti cinque δικαίωματα con relativa arenga.

soprattutto nei centri di vitale tradizione bizantina come Squillace, Stilo e Reggio, è in grado di codificare sofisticate redazioni documentali, dove l'abilità del notaio, o del giudice nel caso del δικαίωμα, si misura nell'attenta e spesso originale elaborazione della sezione proemiale. Il documento, il cui tenore farebbe presupporre un'impostazione eminentemente tecnica, si rivela invece aperto alle istanze di una fattura progredita, con un'arenga di un pregevole livello formale, tale da presupporre l'esistenza, anche per questa tipologia, di prontuari di formule codificati con meditata scelta stilistica e con evidenti e apprezzabili reminiscenze culturali. Pur trovandoci in presenza di δικαίωμα in cui si dibattono interessanti questioni giuridiche,<sup>169</sup> non tutti i proemi emergono per il livello retorico e stilistico; la mia scelta è dunque caduta su un proemio tecnicamente ben elaborato, particolarmente originale e concettualmente collegato alle tematiche delle donazioni.<sup>170</sup>

Il tipo di procedura giudiziaria è noto;<sup>171</sup> il visconte in presenza dei notabili (ἄρχοντες) riceve una *petitio* contro un terzo, che vuole spodestare il petente del suo bene. Il giudice chiede prove scritte al terzo, che non le fornisce, quindi il petente porta i suoi testimoni che confermano sotto giuramento. La sentenza, pronunciata in base alle deposizioni, è resa per iscritto; la stabilità del possesso di alcuni beni è confermata dal giudice che redige l'atto e assevera con la propria sottoscrizione.

Ci si trova in presenza di un'arenga<sup>172</sup> articolata che, lungo un'argomentazione opportunamente condotta, si trasforma in atto di accusa verso chi usurpa i beni altrui e non teme la punizione divina. Tutto il testo si ispira al principio che occorre conservare i beni nel possesso di chi li ha ottenuti da tempo. Perciò appare forte lo sdegno di chi constata l'ingiustizia di alcuni uomini, ὑπεύθυνοι καὶ ἐλαεινοί, colpevoli per il loro comportamento, miserabili alla luce della minacciosa condanna evangelica (Οὐαὶ κτλ.). L'arenga si chiude con la garanzia che i re sono depositari della giustizia, per volontà di Dio, e impongono un giudizio esente da superficialità ed equivoci. Tutto il ragionamento mira all'identificazione della legge del sovrano con quella di Dio ed alla conseguente, sebbene implicita, deduzione che il potere regale è emanazione di quello divino.

<sup>169</sup> È il caso del δικαίωμα dell'anno 1098. Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Théristès*, cit., pp. 47-58.

<sup>170</sup> Lo stesso discorso vale per il documento T225, anch'esso un δικαίωμα.

<sup>171</sup> Si vedano i documenti in Trinchera, *Syllabus*, cit., nn. 56; 102; 174; alcuni sono presenti anche in Cusa, *I diplomati*, cit., I, pp. 357; 367; 471; II, pp. 510; 627.

<sup>172</sup> La peculiarità dell'arenga era stata segnalata anche dal Festa (*Una pergamena*, cit., p. 181).

La struttura sintattica dell'*exordium* vede in *incipit*, in evidenza, il categorico ἔδει, connotato da forte sentenziosità. L'oggetto del dovere è reso da un infinito, il cui soggetto è costituito da un doppio participio sostantivato (κρατηθέντα / δεσποσθέντα); il linguaggio sottolinea le due condizioni di acquisizione di beni che si completano reciprocamente: κρατέω, indica l'appropriazione di un bene ottenuto con la forza superiore,<sup>173</sup> δεσπόζω il dominio assoluto in una continuità della condizione del possesso.<sup>174</sup>

Da una prima definizione generale si passa a una serie di sintagmi, volti a chiarire il concetto precedentemente espresso dall'indefinito τινές: il participio χρώμενοι, lo strumentale κακουχία e infine ἄνθρωποι ὑπεύθυνοι καὶ ἐλεεινοί. La duplicazione è robusta: dai due participi iniziali al doppio attributo di ἄνθρωποι, ai due aggettivi ἕτερα καὶ ἀλλότρια, ai sostantivi φόβον καὶ ἀπειλήν, questi ultimi in endiadi. Chiude la prima parte del testo la citazione scritturale introdotta da οὐαί. Di seguito l'espressione sentenziosa μεῖζόν ἐστι introduce il secondo segmento concettuale del testo, dove dall'ammonimento divino si passa a una considerazione concreta sul ruolo dei re in quanto legislatori e su quello di coloro che amministrano la giustizia, entrambi voluti da Dio. Si evidenzia subito la presenza centrale della coppia μεγάλης καὶ δικαίας; manifesta è la prolessi del complemento πάντων τούτων e il doppio accusativo βασιλεῖς νομοθέτας, rispettivamente con valore di oggetto e predicativo. Ricomincia poi la serie dei lemmi in coppia: gli aggettivi δίκαιον e ἐμφανές e gli infiniti κραίνειν e δικαιούν; in chiusura lo scopo dell'azione divina è esplicitamente ribadito dalla proposizione finale ἵνα μή τι κατ' ὄψιν βλέπωνται, ἀλλὰ τὴν δίκαιαν κρίσιν.

## 26. T225<sup>175</sup> anno 1188

Τὸ τοῖς βασιλικοῖς ὑπήκειν προστάγμασι λίαν εἰσὶν ἀρμόδιον καὶ λυσιτελεῖς, πᾶσι τοῖς ὑπηκόοις, ἄρχουσί τε καὶ ἀρχομένοις,<sup>176</sup> καὶ τοῖς ὑπὸ τὴν βασιλείαν [...] <sup>177</sup> πλέον δέ γε μάλλον ἐπάναγκες, τοῖς τὰς δίκας ἐπικρα-

<sup>173</sup> Cfr. A. *Th.* 516; Ag. 324.

<sup>174</sup> Cfr. E. *Supp.* 518; Pl. *Phaedr.* 80a. Interessante la presenza di entrambi i verbi nel *Sigillum Ruggeri* in F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium rebusque ab iis praeclare gentis deducta serie ad nostram usque aetatem*, I, Venetiis 1717-1722, p. 944D: ὅσα ἄλλα δικαιώματα ἐκράτουν ἐν τῷ αὐτῶν καιρῷ αἰωνίως αὐτὰ κρατεῖν καὶ δεσπόζειν.

<sup>175</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 294-301.

<sup>176</sup> Cfr. BC, s.v. *incobo*.

<sup>177</sup> Nel testo si registra una lacuna.

τοῦσι καὶ ψίφω νομίμω ταῦτας διαπεραιῶσι, καθότι καὶ ὁ κραταιὸς καὶ θεοστεφής ἡμῶν δεσπότης ὁ ῥήξ ἡμᾶς ἐπετρέψατο ἀριδῆλως.

Giovanni di Reggio, gran giudice della Calabria, dirime una controversia sorta tra Ascettino di Bruo e i fratelli di Odierna di Oppido per il possesso del feudo di Marescotti. Dopo aver ascoltato i testimoni e considerato il documento di Massimilla, sorella del re Ruggero, allegato al presente diploma, consegna il feudo al predetto Ascettino.

Solenne l'*incipit* con il richiamo al dovere dell'ubbidienza e la distinzione di più tipologie di sudditanza, tutte poste nella necessità di ottemperare agli ordini del re. In seguito si insiste sulla maggiore responsabilità legale e morale dei giudici che devono rispettare il dettato e lo spirito della legge. Accentuato il richiamo all'investitura divina del re incoronato da Dio stesso. L'infinito sostantivato (τὸ ὑπήκειν) segue lo schema a b a b, con iperbato dei dativi.

Si segnalano gli aggettivi λυσιτελής,<sup>178</sup> «utile», «lucroso»; e πάναγκες, che nei testi proemiali presenta la duplice valenza avverbiale o sostantivata.<sup>179</sup> Al sovrano (ῥήξ, non βασιλεύς, naturalmente) sono destinati epiteti – ὁ κραταιὸς καὶ θεοστεφής δεσπότης – appartenenti al lessico tipico di matrice orientale.<sup>180</sup> Determinati usi linguistici, che configurano la sovranità, sono elaborati in cancelleria in relazione alle virtù che ogni regnante voleva rappresentare ai propri sudditi. Si tratta di qualità esemplari che vanno al di là della congiuntura storica; la cancelleria sovrana assolve il compito di cassa di risonanza a fini propagandistici delle direttive rappresentative del sovrano.<sup>181</sup>

### 3. Livelli stilistici<sup>182</sup>

A sostegno della tesi che esista un evidente rapporto di causa-effetto fra la solennità dell'impianto concettuale dell'atto e la sua formulazione linguistico-sintattica, dall'esame delle arenghe si evince una gradazione dei toni e delle scelte lessicali che intercorre fra arenghe di donazioni dei duchi e re normanni (1-6) e nobiliari (7-14). Nelle donazioni sovrane, in presenza di una maggiore elaborazione sintattica e stilistica, si nota l'insi-

<sup>178</sup> Cfr. BC, s.v. *commodus*.

<sup>179</sup> Per la funzione sostantivata si veda Ac. 15, 28.

<sup>180</sup> Per le *intitulationes* dei sovrani normanni vd. von Falkenhausen, *I diplomi*, cit., pp. 292-297.

<sup>181</sup> L'argomento è ampiamente trattato da Hunger in *Prooimion*, cit.

<sup>182</sup> Per facilitare i rimandi interni ho preferito segnalare le arenghe con i numeri arabi già indicati accanto alle segnature.

stenza sui termini che rimandano a un'accezione etico-giuridica (cfr. 1 ἄξιον / δίκαιον / εὐαπόδεκτον), tecnica (5); di ascendenza scritturale (λατρεύω in 1), quasi con l'intento di far rifluire l'idea della salvezza dell'anima in una valutazione più ampia della funzione, con attenzione ai molteplici aspetti della potenza regia (εὐσεβῆς διάνοια / βασιλική φιλοφροσύνη / ὑπὲρ τοῦ χριστιανικωτάτου γένους in 3). A un lessico che ripropone termini di tradizione classica (διαφέρω in 6; ἀγαθὸς βασιλεύς in 5) se ne affianca un secondo, più sensibile agli echi scritturali (ἐκλιπαρέω in 1; ἐνδυναμῶ in 6). Ci si trova dunque di fronte a composizioni testuali che presentano una comune tendenza a riutilizzare termini ispirati dalla letteratura patristica e scritturale. Quando invece il donatore è un nobile, traspare l'intento di trasferire l'atto su un piano di solennità linguistica: è il caso delle forme classicheggianti come ὄθεν unito ad ἔχω con accusativo in 7; dell'uso di lemmi come πρόνοια e φιλάγαθος in 8; della ripresa di formule etico-giuridiche (δίκαιον καὶ ὄσιον) in 7. A questo fenomeno corrisponde tuttavia un nucleo concettuale più semplice: l'importanza dei monaci e della loro preghiera per la salvezza delle anime (12); il riferimento a specifiche personalità (8), con allusione a conoscenza diretta o a testimonianze certe della loro dignità morale. Non è casuale il fatto che sul piano concettuale e linguistico le arenghe più autorevoli dei feudatari siano quelle che contengono una finalità riferibile in qualche modo alla figura del sovrano (14). Si veda appunto la 11, dove il donatore è un personaggio influente: questa, tra i proemi degli atti feudali, risulta senza dubbio la più accurata dal punto di vista stilistico e compositivo, con la ripresa di un formulario solenne e con la preziosità di un *incipit* che rimanda a una consuetudine radicata nel tempo, ma che tuttavia non lascia trasparire una forma di propaganda, come nei testi redatti dalla cancelleria.<sup>183</sup> Non meraviglierà che le arenghe private insistano soprattutto sui κανόνες comportamentali, in particolare se destinate a monaci (16; 19); sul valore oggettivo della donazione (τίμιον ripetuto più volte in 22); sul carattere personale della stessa (ιδιαντόν in 23); sulla *condicio* irrinunciabile del comportamento meritorio dei monaci (23). Quanto alle citazioni bibliche, il loro ruolo è cospicuo, con una valenza epidittica che costituisce ora un arricchimento del testo, ora una sottolineatura concettuale, ora un sostegno autorevole all'argomentazione. Tali citazioni si riscontrano in 8, 13, 15, 21-22, 25, in riferimento diretto o indiretto. In nessuno di questi casi si tratta di donazioni regie: è forse lecito

<sup>183</sup> La questione è di estremo interesse e sarà affrontata di seguito allo spoglio della documentazione siciliana, attuale oggetto del mio studio.

ipotizzare che la presenza meno frequente di esse nelle arenghe sovrane sia motivato dal fatto che qui il formulario non necessita, se non in casi particolarmente incisivi, di ulteriori sostegni concettuali. Diversamente, il feudatario si avvale della sacralità delle Scritture. D'altro canto nelle donazioni regie è il linguaggio medesimo a creare un'eco tale da richiamare i testi sacri.

La varietà delle finalità delle argomentazioni sottese agli atti, insieme ai differenti piani dei registri espressivi, crea una continua dialettica fra piani culturali diversi. Ciò spiega come, in presenza di identità concettuali, ci si imbatta in trame sintattiche di diverso esito e articolazione, prodotti consuetudinari di ambienti e cancellerie mosse da specifiche abitudini di lingua e stile.

#### 4. Statistica delle espressioni ricorrenti

Vi sono tematiche argomentative costanti in tutte le arenghe di donazioni esaminate, in base alle quali è possibile selezionare alcune direttive concettuali essenziali, con le corrispondenti soluzioni linguistiche adottate e, verosimilmente, verificare presenze formulari vicine allo stereotipo. I nuclei tematici delle arenghe stabiliscono tre presenze irrinunciabili intorno alle quali ruotano gli argomenti principali:

- a. individuazione del beneficiario;
- b. qualificazione etica e giuridica dell'atto della donazione;
- c. finalità della donazione.

Su un campione di ventisei arenghe il numero complessivo funzionale alla statistica è di ventitre. Oltre ai due δικαιώματα, è stata esclusa anche l'arenga 17 poiché il testo non è valutabile in base ai criteri suddetti. La casistica riscontrata è visualizzata nella seguente tabella, dove i documenti sono stati disposti in ordine cronologico:

Atto	Beneficiario	Qualificazione	Finalità
R57 15	τοῖς τὸ θεῖον ἐξιλασκομένοις καὶ τῆς φρικτῆς ἱερουργίας ἐγκειρισμένοις		περιποιεῖσθαι ψυχῶν σωτηρίαν
T52 1	τοῖς ἐξυπηρετοῦσιν καὶ ἀεννάως λατρεύουσιν καὶ ἐκλιπαροῦσι καὶ ἀγωνιζόμενοις	ἄξιον, δικαιον, εὐαπόδεκτον	ὑπάρχοντα ὑπὲρ ψυχικῆς σωτηρίας
R62 7	ναοῖς καὶ μοναστηρίοις ἐν αὐτοῖς τιμιωτάτοις μοναχοῖς καὶ ἡγουμένοις	δικαιον καὶ ὄσιον	ὑπὲρ παντὸς τοῦ χριστιανικατοῦ γένους
T64 8	ἄνδρα πιστὸν καὶ φρόνιμον εὐκλεΐζόμενος		
T68 2	τῶν ἐναρέτων ἀνδρῶν	σεβάσιμον καὶ θεῖον καὶ τῷ θεῷ	

		εὐαπόδεκτον καὶ ἀρμοδιώτατον	
T70 9	τῶν εὐσεβεστάτων καὶ φιλοχρίστων δεσπότην		πρὸς σωτηρίαν τῶν χριστιανῶν καὶ τῶν ἐαυτῶν ψυχῶν
T80 11	τοῖς εὐαρεστήσασιν καὶ γνησίως λατρεῦουσιν		
T106 3	τὰ τῶν ψυχικῶν φροντιστήρια καὶ τοὺς... ἐξιλειουμένους	εὐσεβοῦς διανοίας καὶ βασιλικῆς φιλοφροσύνης	ὑπὲρ τοῦ τῶν χριστιανῶν γένους καὶ θεοφόρου ἡτοῦ τοῦ κράτους ἡμῶν
R80 4	θεοφόρων καὶ ἀγίων ἀνδρῶν ἐξιλειουμένων	ἄξιον	ὑπὲρ τοῦ κράτους ἡμῶν
SGT40 14	Ἐξυπηρετοῦντες μονάζοντες		ὑπὲρ τοῦ χριστιανικωτάτου φύλου
R103 12	τοῖς εὐαγέσι μοναστηρίοις καὶ εὐλαβέσι μοναχοῖς καὶ ἱερεῦσι ἐξιλειουμένοις	δίκαιον ὑπάρχει	1. ὑπὲρ τοῦ χριστιανικωτάτου τάγματος 2. ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως
M 16	τοῖς σεβασμίοις καὶ ἀγίοις ιερεῖς	ἄξιόν ἐστι καὶ μάλα φιλόανθρωπον καὶ... εὐαπόδεκτον	ὑπὲρ εἰρηνικῆς καταστάσεως τοῦ χριστιανικωτάτου φύλου
T99 18		εὐαπόδεκτον, αἰδέσιμον, ἐπαινετὸν καὶ μακάριστον	1. ὑπὲρ ψυχικῆς σωτηρίας 2. διὰ τὸ ἀναφέρεισθαι ἐν τοῖς ἱεροῖς διπτύχοις
T150 20	τοὺς δουλεύοντας καὶ τὸ θεῖον ὑπηρετοῦντας	δίκαιόν ἐστι καὶ ἀρμόδιον καὶ μάλα εἰκότως	ἵνα... εὐρωμεν ἴλεον τὸν κριτὴν
SGT38 22	τοῖς ἀγίοις ναοῖς καὶ εὐαγέσιν οἰκοῖς	εὐαπόδεκτον... τίμιον... τίμιον	
T211 23	τοὺς διάγοντας ἐν εὐλαβείᾳ καὶ σεμνῇ πολιτείᾳ	δίκαιόν ἐστι καὶ εὐαπόδεκτον	

Come si vede, 16 dei 23 testi di partenza contengono gli elementi rilevati. In particolare

- 7 testi (T52; R62; T106; R80; R103; M; T150) riproducono in pieno lo schema tripartito dei nuclei tematici;
- 2 testi (T64; T80) presentano solo il riferimento al beneficiario;
- 3 testi (T68; SGT38; T211) mancano del riferimento alla finalità della donazione;
- 3 testi (R57; T70; SGT40) non contengono la qualificazione etico-giuridica della donazione;
- 1 testo (T99) non riporta il beneficiario.

Avendo precedentemente indicato le tre parti con le lettere a b c ne consegue che:

- a è presente 15 volte;
- b è presente 11 volte;
- c è presente 11 volte.

Si segnala a parte l'arenga 22, nella quale la finalità dell'atto è inglobata

nella citazione (θησαυρίζετε ὑμῖν θησαυρούς ἐν οὐρανῷ ὅπου οὔτε σὴς οὔτε βρῶσις ἀφανίζει καὶ ὅπου κλέπται οὐ διορύσσουσι οὔτε κλέπτουσιν) e l'arenga 15, in cui è il riferimento alla tradizione che qualifica l'atto di donazione (ἐθῶν παλαιῶν τῶν χρόνων).

Un secondo gruppo di sei testi proemiali sfugge alla classificazione sopra indicata. Vi si riscontra al contrario una originalità dell'assunto e del dettato formulare: si tratta di due donazioni pubbliche (5, 6), una di un signore normanno (13) e tre private (19, 21, 24). La coppia 5 e 6 risente della precisa scelta di cancelleria, in ragione della quale il redattore riesce ad esprimere con una certa vivacità la tematica del proemio. Il testo di 5 è originale, 6 invece mostra il consueto formulario dei diplomi di conferma realizzati da Ruggero II: l'editto di revoca, applicato in Calabria e in Sicilia, testimonia un tipo di proemio in uso nella cancelleria regia per la particolare categoria. Qui l'arenga risponde pienamente alla funzione di introduzione proemiale all'atto con un'argomentazione sintetica e costruita, aderente agli stilemi del *prooimion* bizantino.

Il testo di 13 è un *σιγίλλιον* di Giovanni, signore di Aieta. Esso ricalca il modello documentale normanno, ovvero l'esemplare completo di firme di testimoni con *scriptum* del redattore ed esplicitazione dell'ordine ricevuto dal signore Giovanni. Nella lettura del testo, del quale manca l'originale, si avverte distintamente l'attenzione al dettato imposto dalla tipologia del documento; l'arenga si lascia ricondurre, insomma, al formulario del *sigillion* negli atti emanati dai signori di età normanna.

Il gruppo dei tre atti privati è di area calabrese e non presenta elementi in comune. L'unica costante è, semmai, che in tre arenghe, il testo è privo di *intitulatio*, ed è preceduto soltanto dalle *suprascriptioes* degli autori. La prima arenga (19), datata nell'anno 1142, doveva servire a focalizzare l'attenzione sull'impegno del donatore e sul rispetto delle regole canoniche: non è un caso che il beneficiario sia il monastero degli Eremiti di Driene e che i testimoni siano i *boni homines* del luogo, compreso lo stratego. La seconda arenga, datata al 1165 (21), introduce una breve domanda retorica supportata dalle citazioni di Matteo: qui la forza del proemio riscontrato nelle donazioni italo-greche della prima metà del XII secolo cede di fronte alle trasformazioni che la redazione documentale subisce nell'ultima fase di età normanna. L'ambiente dei testimoni e dei sottoscrittori è prevalentemente quello ecclesiastico, ma è presente un *γραμματεὺς* e *iudex*, Nicola, che ha, peraltro, vergato il testo. Il terzo atto datato al 1194 (24) si allontana, come si è detto, dalla collaudata struttura proemiale delle donazioni: la finalità dell'atto è concretamente indirizzata alla salvaguardia delle autorità e alla conseguente sconfitta dei loro nemici.

Affiora, dunque, una diversificazione diffusa delle tematiche formulari. Anche se i notai e i redattori di cancelleria di epoca normanna ripropongono senza soluzione di continuità gli stessi nuclei nella struttura interna dei testi, essi di volta in volta sperimentano soluzioni stilistiche diverse. L'esistenza di un lessico specialistico traspare dall'alternarsi di riprese e di rimandi, all'interno del quale le combinazioni lessicali risultano sempre simili e sempre variate, come risulterà evidente dalla campionatura di occorrenze.

Il tema della salvezza dell'anima come finalità della donazione, si esprime con l'abbinamento lessicale del termine σωτηρία τῆς ψυχῆς, o con l'aggettivo corrispondente ψυχικῆς. La coppia di lemmi appare così variata

ψυχῶν σωτηρία	15
ψυχικῆς σωτηρία	1, 3, 18, 24
πρὸς σωτηρίαν... ψυχῶν	9

Il merito agli occhi di Dio della donazione è espresso dal sintagma εὐαπόδεκτον θεῷ (2, 18); altre volte l'aggettivo è affiancato a δίκαιον (23); ad ἄξιον (16). Altre combinazioni prevedono una triplice aggettivazione:

ἄξιον / δίκαιον / εὐαπόδεκτον	1
σεβάσμιον / εὐαπόδεκτον / ἄρμοδιώτατον	2
δίκαιον καὶ ὄσιον	7
δίκαιον καὶ ἄρμόδιον	20

La necessità di soddisfare le richieste dei monaci è segnalata con infinito e accusativo:

ἐκπληρῆιν τὰς αἰτήσεις	1, 2
ἐκπληρῆιν τοὺς αἰτίους	4
πράττειν αἰτήσεις καὶ δεήσεις	9

Il verbo ἐπακούω con l'accezione di «prestare ascolto» si ritrova in 2 e in 9, affiancato all'espressione precedente.

La comunità cristiana è variamente indicata con

χριστιανῶν γένος	3
χριστιανικώτατον γένος	7
χριστιανικώτατον τάγμα	12
χριστιανικώτατον φύλον	14, 16

Il lemma κατάστασις, che indica l'ordinamento della Chiesa, è abbinato all'aggettivo ἐκκλησιαστική (11); alternato a εἰρηνική o da solo in 16.

Particolarmente insistito risulta l'uso dell'avverbio ἀδιαλείπτως in coppia con i verbi:

δωρήσασθαι καὶ ὑπερέχεσθαι	7
εὖ ποιεῖν	16
ἀγωνίζεσθαι	19

In 3 l'avverbio è sostituito dall'aggettivo corrispondente concordato con ἐντεύξεσιν.

L'atteggiamento di rispetto e venerazione nei confronti della divinità è espresso da una varietà di verbi il cui concetto è completato da un avverbio, un complemento diretto e da una perifrasi temporale:

διηνεκῶς ἐξιλεώω θεῖον	3
λατρεύω ἀεννάως	1
λατρεύω γνησίως	11
ἐξιλεώω νυκτὸς καὶ ἡμέρας	12

La condizione di serenità indispensabile sia per lo stato della chiesa, sia per i singoli monaci è definita con i predicativi ἀτάραχον καὶ ἀνεπηρέαστον in 11, oppure in coppia di avverbi ἀθορύβως καὶ ἀταράχως (14).

## 5. Le espressioni del formulario: confronti tra testi di donazioni.

### 5.1 Formulario identico

Taluni gruppi di arenghe presentano un formulario identico, variato sulla base di aggiunte o eliminazioni, con caratteristiche e conformità tali da rendere necessario un approfondimento specifico. Rispetto a tali affinità, occorre estendere il campo di osservazione al documento intero, al fine di valutare le identità fra le varie sezioni dell'atto e, soprattutto, verificare le provenienze e le persone partecipi delle redazioni.

T29<sup>184</sup> anno 1034

εποιδι καὶ οἱ πνευματικη νομοι ἀκολουθοντας στασιν αταραχον καὶ ανεπερεαστον διαφυλαττειν οφιλομεν καὶ πασιν τα αυτης συντηρησιν, ω σηκρατουσαν καὶ περιεπουσαν τα ημετερα καὶ πολλη επισπωμενη την ἀπο του θεῖου ροπην τε καὶ ευμενηαν ἥς ἡμας.

T43<sup>185</sup> anno 1058

επειδει καὶ πνευματικοῖς νόμοις ακολουθουντες προτο μὲν τὴν ἐκκλησιαστικὴν κατάστασιν ἀτάραχον καὶ ἀνεπερέαστον διαφυλαττειν ὠφίλωμεν,

<sup>184</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 33-34. L'originale di Cava dei Tirreni è segnato *Perg. gr. n. 4*. Nelle note ho riportato di volta in volta i registi dei documenti analizzati. Elena, monaca, figlia di Leandro, insieme al cugino Nicola Portarita di Cassino dona alla chiesa di S. Teodoro e al preposto del monastero di S. Maria di Cersosimo alcuni possedimenti nella zona di Appio. La chiesa di S. Teodoro è ubicata a Laino Castello, in provincia di Cosenza.

<sup>185</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 55-57 (= *Perg. gr. n. 7*). Giovanni, presbitero, insieme ai congiunti, dona al monastero di S. Maria di Cersosimo le terre nella località chiamata Maratosa.

συγκρατοῦσαν καὶ περιέπουσαν τὰ ημετέρα, καὶ πολλὰ επισπομενη τὴν ἀπο τοῦ θεοῦ ρωπὴν καὶ ἔννοιαν ἡς ἡμᾶς· δέων ἠλικρινοὶ τὴ καρδία τοὺς δια τον θεὸν εὐαρεστησάσιν καὶ γνησίως λατρεύουσιν το αὐτο κινδυνων ἐχέτω.

T46<sup>186</sup> anno 1063

ἐπιδὴ καὶ πνευματικοῖς καὶ θείοις νομοῖς ἀκολουθουντες τὴν ἐκκλησιαστικὴν κατάστασιν ἀτάραχον καὶ ἀνεπερέαστον διαφυλαττειν, καὶ συγκρατοῦσαν τὰ ημετέρα, καὶ πολλὰ επισπομενοι τὴν ἀπο τοῦ θεου ρωπὴν καὶ ἔννοιαν· δέον εἰς ἡμᾶς ἠλικρινοὶ τὴ καρδία τῆς τῶν θειων εὐαρεστησασιν καὶ γνησίως λατρεύουσιν τῷ αὐτῷ κινδύνω ἐχέτω.

T75<sup>187</sup> anno 1113

Ἐπιδὴ καὶ πνευματικοῖς καὶ θείοις νόμοις ἀκολουθούντες τὴν ἐκκλησιαστικὴν κατάστασιν ἀτάραχον καὶ ἀνηπερέαστον διάφυλαττειν ὀφείλωμεν, καὶ πάντα τὰ αὐτῆς ὡς συγκρατοῦσαν καὶ περιέπουσαν τὰ ἡμέτερα, καὶ πολλὴν ἐπισπωμένη τὴν ἀπὸ τοῦ θεοῦ ρωπὴν τὴ καὶ ἔννοιαν δέον εἰς ἡμᾶς εἰληκρινῆ τὴ καρδία τοῖς πρὸς τὸν θεὸν εὐαρεστήσασιν καὶ πηστῶς λατρεύουσιν τοῖς πρὸς τὸν θεὸν τὸ ἀκίνδυνον ἐχέτω.

T80<sup>188</sup> anno 1116

Ἐπειδὴ καὶ πνευματικοῖς καὶ θείοις νόμοις ἀκολουθούντες τὴν ἐκκλησιαστικὴν κατάστασιν ἀτάραχον καὶ ἀνεπερέαστον διαφυλαττην ὀφείλωμεν, καὶ πασαν τὰ αὐτῆς συντηρὶν ὡς συγκρατοῦσαν καὶ περιέχουσαν τὰ ἡμέτερα, καὶ πολλὴν ἐπισπωμενη τὴν ἀπὸ τοῦ θεοῦ ρωπὴν ται καὶ ἔννοιαν· δέον εἰς ἡμᾶς ἠλικρινη τὴ καρδία τοῖς πρὸς τὸν θεὸν εὐαρεστήσασιν καὶ γνησίως λατρεύουσιν τοῖς προς τὸν θεὸν τὸ ἀκινδύνιον ἐχέτω.

Le arenghe degli atti T29, T43, T46, T75, T80 sono accomunate da un formulario di base, rispetto al quale sono rilevabili, tuttavia, alcune divergenze semantiche e sintattiche, individuabili all'occorrenza in aggiunte o sottrazioni. L'osservazione scaturita da un primo raffronto tra le arenghe

<sup>186</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 60-61 (= *Perg. gr.* n. 8). Domna, vedova di Giovanni, insieme ad alcuni familiari, dona alla chiesa di S. Teodoro e a Teodoro, preposto del monastero di S. Maria di Cersosimo, alcune terre nei pressi della chiesa di S. Pancrazio, nella località chiamata Appio.

<sup>187</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 97-98. Carberto, figlio del giudice Argirio, dona al monastero della SS.ma Trinità di Cava e alla chiesa di S. Maria di Cersosimo alcune terre ubicate nel territorio del centro di Noia.

<sup>188</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 104-106. Alessandro, signore di Chiaromonte, sua moglie Giuditta e suo fratello Riccardo donano le terre del territorio di Noepoli alle chiese della SS.ma Trinità di Cava e di S. Maria di Cersosimo; confermano inoltre le donazioni fatte precedentemente a favore dei medesimi monasteri da parte dei loro avi.

è che T29, la più antica, ha un formulario nettamente più breve e più conciso; le restanti si presentano maggiormente elaborate. L'*iter* concettuale che accomuna tutte le arenghe è puntualizzato da una serie di parole chiave in successione: ὀφείλομεν (riferito al dovere inderogabile); πνευματικοὶ νόμοι (riferito al valore spirituale e sacro della donazione). In questo concetto si snoda il senso del rispetto per la legge spirituale, che costituisce la premessa irrinunciabile per la benevolenza di Dio: lo stato della Chiesa, se conservato, ne è garante. I predicativi ἀτάραχον καὶ ἀνεπηρέαστον, che connotano la ἐκκλησιαστικὴν κατάστασιν, chiariscono la finalità della stessa donazione, i participi συγκρατοῦσαν, περιέπουσαν, ἐπισπομένη definiscono le motivazioni fondamentali che inducono all'atto della donazione, i lemmi ῥοπήν, ἔννοιαν, εὐμένειαν garantiscono e rafforzano l'idea della ricompensa divina per chi dona.

T29	T43	T46	T75	T80
πνευματικοὶ νόμοι	πνευματικοῖς νόμοις	πνευματικοῖς νόμοις	πνευματικοῖς νόμοις	πνευματικοῖς νόμοις
ἀκολουθοῦντας	ἀκολουθοῦντες	ἀκολουθοῦντες	ἀκολουθοῦντες	ἀκολουθοῦντες
πολλή	πολλά	πολλά	πολλήν	πολλήν
ἐπισπομένη	ἐπισπομένη	ἐπισπομένοι	ἐπισπομένη	ἐπισπομένην
	τῷ αὐτῷ κινδύνῳ{ν}	τῷ αὐτῷ κινδύνῳ	τὸ ἀκίνδυνον	τὸ ἀκίνδυνον

Lo schema proposto raccoglie alcuni sintagmi che si ripetono in forme più ricorrenti: è il caso di πνευματικοῖς νόμοις,<sup>189</sup> del lemma ἀκολουθοῦντες / -ας, registrato in tutti i casi nell'uscita in -ες, tranne nel primo.<sup>190</sup> Il sintagma πολλήν ἐπισπομένην<sup>191</sup> presenta variazioni con desinenze alterne in T43,<sup>192</sup> T75, T80. In quest'ultima si registra la forma sintatticamente più attendibile, sebbene non sia da escludere il valore di πολλά come accusativo avverbiale. Un'aporia si rileva in presenza del

<sup>189</sup> In un solo caso non compare il dativo (la scomparsa del caso è un tratto ben noto della lingua tarda: cfr. e.g. R. Browning, *Medieval and Modern Greek*, Cambridge 1983, p. 58).

<sup>190</sup> Nella *Cronographia* di Teofane (810-814) appare la forma impersonale per il participio e per l'infinito. Per l'uso cfr. Browning, *Medieval and Modern Greek*, cit., pp. 63; 78.

<sup>191</sup> La forma πολλή ἐπισπομένη può essere associata al fenomeno, registrato dall'VIII secolo in poi, della caduta del *ny* finale tranne davanti alle vocali non plosive nella parola che segue, dove le due parole formano un unico gruppo accentato. Alcuni testi vernacolari del XII secolo conservano il *ny* finale. Cfr. Browning, *Medieval and Modern Greek*, cit., p. 75.

<sup>192</sup> Il caso di T46 è stato ommesso in quanto simile a T43, con l'unica variante grafica per iotacismo (ἐπισπομένη / -οι).

gruppo τῷ αὐτῷ κινδύνῳ; qui, a fronte di versioni contrastanti, appaiono abbinati i testi di T43 e T46 e di T75 e T80: i primi per la presenza dell'aggettivo αὐτός, i secondi per l'uso del sostantivato ἀκίνδυνον. Nella stessa formula conclusiva, mancante in T29 (δέον... ἐχέτω), la posizione di εἰς ἡμῶς risulta più convincente in T43, dove ha la funzione di vantaggio / fine retto da ἐννοιαν, mentre negli altri tre casi è retto da δέον, cosa che crea qualche disarmonia con i dativi successivi. All'interno di tale struttura di base, si individua un'altra serie di differenze consistenti o nell'aggiunta di termini o nel ricorso alterno a sintagmi particolari; tali diversificazioni non alterano lo schema complessivo, ma si ritrovano nelle arenghe singole, qui di seguito riportate:

- a. l'aggettivo ἐκκλησιαστική, assente in T29, compare in T43, T46 e di seguito in T75 e T80.
- b. l'aggettivo θεῖος è presente in T46, T75, T80.
- c. il verbo ὀφείλομεν non compare in T46; in tale contesto il peso del concetto di necessità ricade su δέον (ἐστὶ), mentre in tutte le altre arenghe è replicato.
- d. la particella ὡς, ad introduzione del participio congiunto con valore causale non è presente in T43 e T46.
- e. il participio sostantivato τοῖς εὐαρεστήσασιν in T43, T46, T75, T80 è sempre accompagnato da elementi in posizione attributiva: διὰ τὸν θεόν (T43); τὸν θεῖον (T46); πρὸς τὸν θεόν (T75, T80).
- f. un *unicum* è costituito dall'avverbio πρῶτον in T43.

I dati che emergono da questo raffronto dimostrano che la prima arenga, del 1034, si distacca per un diverso uso linguistico di alcuni termini e per la mancanza del periodo finale, il cui concetto garantistico suona così: «chi serve il Signore con purezza di cuore accede ad una sorta di immunità dai pericoli dell'anima e dalle loro conseguenze». Per identità di formulario possono ancora una volta essere associate T43-T46 e T75-T80, cosa che potrebbe rivelare la presenza di almeno due modelli, oltre a quello proposto da T29.

Dal confronto sinottico delle arenghe ho creduto necessario completare l'analisi degli atti in tutte le loro partizioni, per riscontrare ulteriori elementi rilevanti per la mia analisi. È infatti plausibile ritenere che nei proemi si sia evidenziata una continuità nel tempo di un tipo di arenga, utilizzato in occasione di donazioni di privati *pro anima*, con un formulario variato nel corso di ottantadue anni, dal 1034 al 1116, in conformità alle applicazioni e agli adattamenti forniti dal documento e dai suoi autori. Per verificare tali applicazioni è obbligatorio l'esame del documento; pertanto la selezione delle altre sezioni documentali ha fornito indicazioni essenziali e utili alla verifica di quanto è stato ipotizzato. Le prime considerazioni vertono sugli autori del documento; gli autori di T75 e T80

appartengono ad un livello sociale più elevato rispetto agli altri; essi sono, rispettivamente, il figlio di un giudice e un feudatario, membro della celebre famiglia normanna dei Chiaromonte.

*Intitulationes*

- T29 Elena monaca figlia di Leandro e suo cugino Nicola Portarita di Cassano;
- T43 Giovanni figlio di Cafiro;
- T46 Domna vedova di Giovanni;
- T75 Carberto figlio del giudice Argiro;
- T80 Alessandro signore di Chiaromonte.

*Inscriptiones*

- T29 chiesa di S. Teodoro e Teodoro preposto di S. Maria di Zosimo;
- T43 chiesa e monastero di S. Maria di Zosimo e suo preposto Teofilatto;
- T46 chiesa di S. Teodoro e Teofilatto preposto di S. Maria di Zosimo;
- T75 monastero della SS.ma Trinità di Cava e chiesa di S. Maria di Cersosimo;
- T80 chiesa della SS.ma Trinità di Cava e della SS.ma Deipara di Cersosimo.

Seguendo la partizione dei documenti, si registra la *dispositio* dei cinque atti. Per una maggiore chiarezza si riportano parti del testo che comprendono la *promulgatio* o *notificatio* in forma soggettiva e la *dispositio*. Ho spaziato i verbi dispositivi e le parti più significative:

T29

Φενωμεθα αφιεροντα τα χωραφια ... Αφιεροννομεν αυτη οσα ησιν ηδιας μάς βουλη ειδια προερεσει, εικια γνομοι, ουκ εκ τινος το παραπαν άναγκη, ει τε δολου, ει φακτου αγνεια ραδιουργια, ουτε δια χρεος ουτε δια τιποτε αναγκη, αλλ υπερ λυτρου και άφεσεος αμαρτιον τόν γονεον μάς και υπερ τους προλεχθεντας υιους, και υπερ τας ημετερας ψυχας.

T43

Διότι ταυτα και ημεϊς οί προγεγραμμένοι η τους τιμούς και ζωοποιους σταυρους ποιησαντες, φενωμεθα άφιερώνωντες τα χωραφια τα άπερ και εχωμεν ης τόπον λεγομενης μαραθώσας τήν αναμυρίαν μας εν τώ πανσέπτο ναόν τής υπεραγίας θεοτοκου και του ευλαβεστατου καθηγουμενου κυρου θεοφυλακτου μονης του επιλεγομενου ζωσίμου, υπερ λυτρου και άφεσεως τόν γωναίων μας

T46

Χρι ούν και ημής η τους τιμούς και ζωόπιους σταυρους ικίεις χερσίν καθυπογραψαντες: δι ης ομολογοϋμεν αφιερωνωντα τα χωραφια τα απερ εχωμεν εκ γωνικης ημών κληρονομιας εξ όλης ψυχής και απλή καρδιά εις τόν πάνσεπτον ναόν του άγίου και ενδόξου και μεγαλομαρτυρος θεοδορου και τού κυρού και ευλαβεστάτου και καθηγουμενου πρεσβυτερου θεοφιλακτου μονης του κυρζωσήμου, υπερ λυτρου και άφέσεως τον γονεων μου και υπερ τας ημετερας ψυχάς

## T75

Δια τοῦτο καγὼ ὁ προριθεῖς χαρβέρτος, ὁ τὸν τίμιον καὶ ζωποῖον σταυρον [...] φαίνωμαι ἀφιερώνωντα [...] ἵνα ποιήσω καὶ πληρώσω τὴν ἀφιέρωσιν τανὺν δὺ στέργω καὶ ἐμμένω καὶ ἀφιερώννω τὰ τοιαῦτα χωράφια, καθὼς προλέλεκται εἰς τὴν προριθήσαν μωνὴν τῆς ἀγίας τριάδος καὶ τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου τοῦ κυροῦ ζωσίμου, περὶ ψυχῆς τοῦ μακαριοτατοῦ πατρος μου κῦρ ἀργυροῦ μᾶλλον καὶ κείται τὸ σκῆνος αὐτοῦ, εἰς τὴν τοιαύτην μωνην, καὶ περὶ ψυχῆς ἐμῆς τοῦ προριθέντος χαρβέρτου, καὶ ἵνα μᾶς μνημωνεύσοιν ἐν τοῖς ἱεροῖς δυπτύχοις αὐτῶν παντες οἱ ἱερεῖς οἱ μέλλωντες μίναί εἰς τὴν μωνὴν τῆς ἀγίας τριάδος καὶ τοῦ κυροῦ ζωσίμου.

## T80

Χρὴ οὖν καὶ ἡμεῖς οἱ ἀνωτερω προγραφθέντες αλεξανδρος καὶ ἰουδέττα συνεύμνω αὐτοῦ [...] οἱ τοὺς τιμοῖους καὶ ζωποιοὺς σταυρους οικείαις χερσὶν ποιησαντες καὶ σιμιωθέντες το δὲ ὄνομα ἡμῶν καὶ τῆ ἐπονυμία ὑπὸ τοῦ ὕφους τοῦ νοταριου, φαινώμεθα ἀφιερώνωντα εἰς τὸν πανσεπτον ναον τῆς αγίας τριαδος τῆς κάβας καὶ εἰς τὴν υπεραγιαν θεοτοκον του κῦρ ζωσίμου χωραφια απερ κρατούμεν καὶ δεσπόζωμεν εκ τὴν επαρχίαν ἡμων καὶ διακράτησιν τοῦ κάστρου νοῶν, περὶ ψυχῆς του ἀπηχωμενου ἡμων αυθεντου καὶ πρωτινοῦ ἀδελφοῦ κῦρ οὔγου τοῦ κλερεμόντε, υἱου ἀλεξάνδρου.

La *dispositio* delle donazioni è caratterizzata dal verbo ἀφιερόω, usato anche in forma participiale. In apertura del dispositivo appaiono in forma variata sezioni formulari in cui il donante si notifica ed enuncia in seguito il negozio in forma soggettiva. Tali espressioni fanno intendere che l'*actio* è frutto di una libera volontà e non è effetto di usurpazione e violenza, perché è stato pensato e poi concretizzato nella completa legalità. Comune a tutti è la motivazione generica in cui compare la tipica formula delle donazioni *pro anima*: ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως / περὶ ψυχῆς σωτηρίας. Ogni testo prevede la definizione dei beni oggetto della donazione. Mettendo a confronto le cinque *dispositiones*, si desumono alcune considerazioni: T29, del 1034, tramanda un formulario dispositivo attestato dalla documentazione precedente di età bizantina; la sezione promulgativa-dispositiva è caratterizzata da un verbo di notificazione, φαίνομαι, in veste di ausiliare di quello denotante il negozio giuridico contemplato: φαινόμεθα ἀφιερῶντες τὰ χωράφια. Tutta la sezione della *notificatio-dispositio* rievoca alcune formule immediatamente precedenti.<sup>193</sup>

<sup>193</sup> Mi riferisco alla clausola nella quale si dichiara la spontaneità del volere dell'au-

T43, del 1058, e T46, del 1063, tramandano anch'esse il formulario tipico degli atti bizantini di alienazione,<sup>194</sup> tuttavia in esse risulta qualche differenza nell'uso specifico dei verbi dispositivi, ad esempio in T46 si riscontra una connotazione di maggiore forza giuridica nella scelta del verbo dispositivo: ὁμολογοῦμεν ἀφιερῶντες. In T75, di età normanna,<sup>195</sup> la sezione dispositiva con i verbi στέργω, ἐμμένω, ἀφιερῶ, è suddivisa in due parti, delle quali la prima si apre con la consueta formula φαίνομαι ἀφιερῶντωντα; più avanti si insiste nell'azione dispositiva e si enunciano le motivazioni generiche; ma in più vi è l'inserimento della richiesta da parte degli autori ai monaci del monastero di S. Maria di Cersosimo di essere commemorati nei sacri dittici della chiesa. T80 ripropone la formula di base della *promulgatio*, ma, analogamente a T75, inserisce un elemento nuovo di estrema importanza che precede immediatamente i verbi dispositivi; si tratta della menzione delle *subscriptions* degli autori, avvenute per mano del notaio di Noepoli, che verga l'atto e lo sottoscrive nell'escatocollo. Si potrebbe trattare di una forma di "corroborazione" da parte degli autori e del notaio che certifica il documento. L'atto è diviso in due momenti dispositivi: la donazione, che è trattata nella prima parte del documento, con la formula dispositiva ampliata e il solo verbo dispositivo ἀφιερῶ; una successiva conferma di beni degli avi Ugo e Alessandro che è introdotta dalla formula τοῦτο στέργομεν πάλιν καὶ ὀτρυνεύομεν (ὀτριγεύομεν nell'originale). Altri elementi di estrema utilità per la valutazione più completa degli atti sono le sottoscrizioni dei notai e dei testimoni. A tale proposito non sono stati riportati tutti i nomi dei testimoni, a meno che non siano compresenti in più atti.

#### *Subscriptions*

T29. All'interno delle sottoscrizioni testimoniali compare lo *scriptum manus* (γραφὲν διὰ χειρός) di Teodoro, ἱερεὺς τοῦ ζωσίου che ha vergato il documento (διὰ χειρός).<sup>196</sup>

T43. Prima delle sottoscrizioni testimoniali compare lo *scriptum manus* del presbitero Crisafio, ἐξ προστάξεως del tabulario Crisoiani.

tore. Riporto per questo due precedenti atti di donazione: uno rogato a Taranto nel 981, conservato presso l'archivio di Montecassino, l'altro datato al 1012 e proveniente dal monastero atonita del Lavra (cfr. *Actes de Lavra*, cit., pp. 141-144).

<sup>194</sup> Cfr. G. Ferrari dalle Spade, *I documenti greci medioevali di diritto privato dell'Italia meridionale e loro attinenze con quelli bizantini d'oriente e coi papiri greco-egizii*, Leipzig 1910, pp. 24 sgg.

<sup>195</sup> Per il formulario dei documenti di alienazione di età normanna vd. *ibid.*, pp. 41 sgg.

<sup>196</sup> Dall'esame dell'originale si può ipotizzare che il documento sia opera di una sola mano. Qualche dubbio si pone per l'ultima sottoscrizione dell'atto.

T46. L'autore dell'atto di T44, Giovanni presbitero figlio di Cafiro,<sup>197</sup> è in questo caso il primo dei testimoni a sottoscrivere l'atto; lo *scriptum manus*, collocato prima delle sottoscrizioni testimoniali, è opera dello stesso presbitero e tabulario Crisafio di T43.

T75. Lo *scriptum* è di mano del notaio Nicola ed è presente alla fine dell'escatocollo, dopo le sottoscrizioni dei testimoni.

T80. Anche in questo documento lo *scriptum* è opera di Nicola, probabilmente lo stesso di T75. Esso compare, come nel precedente, nella parte finale del testo, prima delle sottoscrizioni dei testimoni.

Anche nella *datatio* dei documenti possiamo riscontrare alcuni elementi comuni: i primi tre atti, a seguito dello *scriptum*, presentano l'anno del mondo e l'indizione; gli ultimi due, a chiusura del documento dopo lo *scriptum*, hanno il giorno, il mese, l'anno indizionale e quello del mondo.

Si può desumere che i documenti appartengano ad un'area comune, quella gravitante intorno ai monasteri di S. Maria di Cersosimo e della SS.ma Trinità di Cava. Le persone legate alla redazione materiale sono: in T29, in età ancora bizantina, un sacerdote del monastero di Cersosimo; alla fine del dominio bizantino e agli albori dell'età normanna, un presbitero e tabulario (T43 e T46); più di cinquanta anni dopo un notaio di professione di Noia, centro amministrativo legato a Cersosimo (T75 e T80). La presenza delle stesse personalità dei redattori (Crisafio per T43 e T46; Nicola per T75 e T80) fa propendere per l'ipotesi di un formulario proemiale comune che, a partire dal documento di età bizantina destinato al monastero di S. Maria di Cersosimo, è ripreso nell'arco di qualche decennio per lo stesso monastero e per quello della SS.ma Trinità di Cava. Più tardi i documenti redatti dall'*entourage* burocratico legato ad Alessandro di Chiaromonte, a garanzia e conferma di una donazione già concessa dagli avi dell'autore, ricompongono e perpetuano un formulario antico legato al luogo di erogazione dell'atto, a riproporre la continuità della tradizione del suddetto monastero di Cersosimo.

La tesi che a parità di nuclei concettuali, ci si trovi in presenza di formulari nella maggior parte identici, è dimostrabile dal confronto fra le arenghe R68; T211; R100; T235. In questi proemi l'espressione del formulario è simile, ma compaiono lievi ma significative variazioni.<sup>198</sup>

<sup>197</sup> Nella sottoscrizione Giovanni firma di proprio pugno ἰωάννης πρεσβύτερος ὁ τοῦ καφίρου μαρτυρῶν ὑπέγραψα ἰδιοχείρως.

<sup>198</sup> Anche per questi testi è necessario avere una visione totale del documento nella sua complessità; tuttavia le similitudini tra i testi si esprimono in maniera assolutamente più chiara e lineare; le connotazioni di più evidente importanza si risolvono nelle interferenze, come si vedrà, tra le personalità attive nei documenti.

R68<sup>199</sup> anno 1120

Τους ἐν εὐλαβείᾳ καὶ σεμνῇ πολιτίᾳ διάγοντας, καὶ παρα πολλῶν μεμαρτυριμένων ὀρθῶς καὶ καλῶς πολιτεύεσθαι, καὶ δίκαιον ἐστὶν καὶ εὐαπόδεκτον τοῖς βουλομένοις προσφέρειν καὶ ἀφιερῶσασθαι ἀπὸ των αὐτῶν πραγμάτων.

T211<sup>200</sup> anno 1181

Τους ἐν εὐλαβείᾳ καὶ σεμνῇ πολητεία διάγοντας παρα πολλων μεμαρτυριμένον ὀρθος και καλος πολιτεύεσθαι, καὶ καθ' ἐκάστην των θείων ἐξιλεούμενον, δίκαιον εστιν καὶ εὐαπόδεκτον τοις βουλωμένοις προσφέρει καὶ ἀφιερῶσασθαι αυτοῖς ἀπο των ιδιαιτων πραγματων.

R100<sup>201</sup> anno 1183

Τους ἐν εὐλαβείᾳ καὶ σεμνῇ πολητεία διαγοντας δια πολλων μεν μαρτυριμένων ὀρθῶς καὶ καλῶς πολητεύεσθαι, καὶ καθ' ἐκαστην των θείων ἐξιλασκουμενους, δηκαιον εστιν καὶ εὐαπόδεκτον τους βουλομενους προσφερειν καὶ ἀφιερῶσασθαι αὐτῶ ἀπο τῶν ιδίων αὐτῶν πραγμάτων.

T235<sup>202</sup> anno 1193

Ἐπειδήπερ τοῖς ἐν εὐλαβείᾳ καὶ σεμνῇ πολυτία διαγωμένοις, καὶ παρὰ πόλλων μεμαρτυριμένοις ὀρθῶς καὶ καλῶς πολυτεύεσθαι, δίκαιον ἐστὶν τοῖς βουλομένοις προσφέρειν ὑπερ λύτρου καὶ ἀφέσεως τῶν ἐαυτῶν πλημμελημάτων καὶ τῶν ἐαυτῶν γεννητόρων καὶ ὑπὲρ παντός χριστιανικοῦ τάγματος.

In ciascuna arenga l'assunto ruota intorno alla considerazione che, in presenza di testimonianze precise che confermino il pio tenore di vita dei monaci, che pregano sempre Dio, è giusto fare donazioni. Per esprimere tale concetto, si ricorre a uno schema ripetuto nella sua struttura genera-

<sup>199</sup> Si tratta di una conferma di possesso. Riccardo Charenga, sua moglie e suo figlio confermano il possesso di S. Nicola di Trypa (Latinianon) al monastero di Carbone. Cfr. Robinson, *History*, cit., II 1, pp. 224-229.

<sup>200</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 276-277. Basilio, il fratello Andrea, la sorella Anna e Leone Grandedio donano a Guglielmo, economo della chiesa di S. Fantino, un possedimento nel territorio di Cerchiaro.

<sup>201</sup> Cfr. Robinson, *History*, cit., II 2, pp. 104-107. Bona, vedova di Giovanni, con le sue figlie, dona all'abate Lorenzo e alla chiesa di Nostra Signora degli Slavi la sua proprietà a Galatea in Cerchiaro per la remissione dei suoi peccati e di quelli del figlio defunto e sepolto nella chiesa oggetto della donazione; la motivazione dell'atto prevede l'inserimento nei sacri dittici.

<sup>202</sup> Cfr. Trinchera, *Syllabus*, cit., pp. 316-317. Michele Tuttobuono e suo fratello Giovanni donano al monastero di S. Nicola di Cofina un territorio nei pressi della città di Oriolo.

le; il participio sostantivato ad indicare gli uomini di Chiesa, con valore di complemento di vantaggio; un altro participio sostantivato retto da παρά (da διά in R100) per alludere alle testimonianze, peraltro segnalate come numerose, della loro πολιτεία (πολλῶν μεμαρτυρημένων ὁρθῶς καὶ καλῶς πολιτεύεσθαι); proposizione principale opportunamente collocata al centro dell'unico, lungo periodo e costituita da parte nominale e copula. Tale costrutto risulta comune, sia nell'articolazione sintattica sia nelle scelte linguistiche, in T211 e R68; in R100 l'impianto muta per la scelta della forma ἐξιλάσκομαι al posto di ἐξιλεώω in T211. In T235 l'impianto, sostanzialmente rispettato, si differenzia per alcune aggiunte:

- a. il periodo è aperto dalla congiunzione ἐπειδή, che crea, oltre ad una ipotassi, un rapporto di causa-effetto fra i meriti dei monaci e la giustizia dell'atto;
- b. la congiunzione καὶ rende la testimonianza un elemento aggiuntivo ma indispensabile;
- c. il sintagma ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως chiarisce l'aspettativa del donatore, ma coinvolge nel riscatto i familiari e in seguito si apre a tutto il genere cristiano. La presenza della formula dispositiva che definisce la motivazione ideale della donazione è proposta in anticipo anche nell'arena, fenomeno non raro ma immancabile in determinati esordi che tendono a sottolineare l'aspetto giuridico del contenuto dell'atto. Una variazione minore, ma da evidenziare, ricorre in T211, in cui si specifica il merito della preghiera e se ne sottolinea la necessità (καθ' ἐκάστην τὸν θεῖον ἐξιλειουμένους). Il formulario adottato trova le sue espressioni chiave nel sintagma εὐλαβεία καὶ σεμνῆ πολιτεία, nell'uso del participio perfetto, per la continuità dell'azione nel tempo, nel centrale δίκαιόν ἐστι, che in T235 si presenta da solo, negli altri è invece accompagnato dal consueto εὐαπόδεκτον.

Occorre a questo punto completare l'osservazione sulle sezioni più influenti degli atti, selezionandole per ognuno di essi e cercando le connessioni. Partendo da R68, il documento più antico tra i quattro, si evince che per una prima parte esso è costituito dalla conferma di un possesso già realizzato precedentemente dall'autore e da una seconda parte in cui si stabilisce la successiva concessione di diritti e di uomini. Il dispositivo per la riconferma dei beni si connota attraverso la formula solita ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως insieme all'inserimento dei nomi nei sacri dittici: in più vi è il riferimento al giorno del giudizio; nella seconda parte la formula si riduce al solo verbo dispositivo, στέργω, ripetuto più volte. Nella parte finale del documento compare la menzione della redazione del documento esemplata per mano del notaio Mena, per comando dell'autore, Ruggero Charenga, che recita in prima persona: κελεύσει ἐμῆ.

Il documento T211 proviene da Cerchiara, luogo di rogazione dell'atto. La *dispositio* è unita all'arena mediante διὰ οὖν, che precede la solita

formula di remissione dei peccati. Interessante è lo *scriptum*, dove in prima persona il diacono Giovanni, notaio, per comando (κατ' ἐπιτροπήν) di Nicola, notaio e tabulario della città di Cerchiara, ha redatto l'atto; tra i sottoscrittori, il giudice Odo.

L'atto R100, del 1183, è di soli tre anni più tardo del precedente; nella parte iniziale della *dispositio* emerge la descrizione delle qualità del beneficiario della donazione con gli epiteti già riscontrati nell'arenga: σεμνῆ πολιτεία. Nella parte finale della *dispositio* viene evocata la formula fissa della donazione, ampliata nell'ultima parte. Anche in questo caso si sofferma l'attenzione sulla menzione del notaio, il cui nome è Giovanni, che redige κατὰ προτροπήν del notaio e tabulario di Cerchiara, Nicola. Si è dunque in presenza di personalità redazionali dell'atto che coincidono con quelle dell'atto precedente; ma non è tutto: tra i sottoscrittori compare anche il giudice Odo, lo stesso di T211. Stessa organizzazione materiale del documento, medesimo ambiente di provenienza; l'arenga identica testimonia la ripresa intenzionale di una stessa formularità per le esigenze giuridiche dell'atto. In più ci troviamo in presenza di uno stesso notaio e tabulario, pertanto è lecito collegare la consuetudine di un'arenga con le scelte anche specifiche dei singoli notai.

Con T235, datato all'anno 1193, l'arenga preannuncia la formula che sarà ripresa dalla *dispositio* ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως τῶν ἑαυτῶν πλημμελημάτων καὶ τῶν ἑαυτῶν γεννητῆρων; il luogo di rogazione è Oriolo, sito molto importante per la produzione di documenti e certamente connesso con gli altri centri limitrofi che godevano della stessa fama, inclusa Cerchiara. Senza dubbio, anche se a distanza di un decennio, la forma documentale appare già modificata, ad esempio cambia la formula *oblationis* dell'atto cui segue il *datum* introdotto dall'anno del regno e dalla menzione del notaio, Giovanni – forse lo stesso delle due precedenti –, e la formula del «παρακλήσει» del notaio e tabulario di Oriolo, Davide. Si può concludere che per T211, R100 e T235, la stessa formula nell'arenga è stata utilizzata sia dal medesimo notaio sia da ambienti vicini ed affini, che adottano particolari soluzioni e le ripropongono a distanza di più di dieci anni. Per quanto concerne la prima, la più antica, il luogo di destinazione è il monastero di Carbone, più vicino a Cerchiara e Oriolo, ove monaci residenti potrebbero avere conservato formulari ed averne esteso l'uso nei circoli limitrofi più noti, anche a distanza di quasi un cinquantennio.

## 5.2. Formulario comune

Dal *corpus* di atti inclusi nella raccolta di S. Giovanni Terista sono stati selezionati alcuni esemplari di arenghe da mettere a confronto. I testi proemiali sono estratti dagli atti di donazione SGT21; 23; 26; 33; 34; 37; 38; 45, datati tra il 1154 e il 1214.<sup>203</sup>

### SGT21<sup>204</sup> anno 1154

Οὐδὲν τῆς κατὰ Θεὸν ἀγάπης τιμιότερον [καὶ οἴ]υτε τὰ ἐν τοῖς θείοις καὶ εὐάγεσιν ναοῖς ἰσωστάθμια καὶ ἀξιογέραστα πεφῆκασιν ἐκ [αὐτ]ῶν τῶν ἐπι γῆς πολητευομένων, χρῖσός γάρ πολλαίεις οἴου τε καὶ κτίσεις πολυτελ[ῆ]ς διαφθῆρωνται, τὰ δὲ τῷ Θεῷ ἀριερούμενα ἀδιάφθαρτα καὶ ἀτελεύτητα εἰς ἀπεράντους αἰῶνας διαμένουσιν καὶ τὴν αὐτῶν ἀντάμιψεν ἑκατονταπλασίονα παρά τοῦ μισηθαποδώτου θεοῦ λήψωνται, καὶ τὰυτό φάσκον ῥιτὸν, ἀοφθαλμὸς οὐκ ἴδεν καὶ οὖς οὐκ ἤκουσεν καὶ ἐπὶ καρδίαν ἀνθρώπου οὐκ ἀνένει [ἀνέβη *legendum*] ἃ ἠτοίμασεν ὁ Θεὸς τοῖς ἀγαπῶσιν αὐτόν.

### SGT23<sup>205</sup> anno 1154

Οὐδὲν τῆς κατὰ Θεὸν ἀγάπης ἐν τῇ γῆ τιμιότερον πέφηκε οὔτε τῆς ψυχῆς ἐνὸς ἀγαπητότερόν ἐστιν τοῖς ταῦτα φρονούσιν κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου φωνὴν τὴν καθεκάστην ἡμᾶς διδάσκουσιν ἐν τοῖς ἀγίοις εὐαγγελίοις: τί γὰρ ὀφελῆσει ἄνθρωπος, ἐὰν τὸν κόσμον ὅλον κερδίσει καὶ ζημιώθῃ τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν ἢ τί δώσει ἄνθρωπος ἀντάλλαγμα τῆς ψυχῆς αὐτοῦ; Τὰ γὰρ ἐν τοῖς θείοις ναοῖς καὶ εὐάγεσιν μοναστηρίοις ἀμφιερούμενα οὐ διαφθείρωντε οὔτε οἱ ταῦτα ἀμφιερῶντες διὰ τὴν τοῦ Χριστοῦ ἀγάπην τὸν αὐτῶν μισθὸν ἀπόλλουσιν, ἀλλ' ὁ τούτων θυσαυρὸς ἐν οὐρανοῖς οἰκοδομήται ὅπου σὶς οὔτε βρώσεις ἀφανῆζει καὶ ὅπου κλέπται οὐ διορίσσουν οὔτε κλέπτουσιν ὅπου γὰρ ὁ θησαυρὸς ἡμῶν ἐκεῖ καὶ αἱ καρδίαι ἡμῶν.

### SGT26<sup>206</sup> anno 1156

Οὐδὲν τῆς κατὰ Θεὸν ἀγάπης ἐν τῇ γῆ τιμιότερον πέφηκεν οὔτε τῆς ψυχῆς ἀγαπητότερόν [ε]ἰς τῆς ταῦτα φρονούσιν κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου φωνὴν τὴν καθεκάστην ἡμᾶς διδάσκουσιν ἐν τοῖς ἀγίοις εὐαγγελίοις: τί γὰρ ὀφελῆσει ἄνθρωπος ὅλον τὸν κόσμον κερδῆσαι καὶ ζημηοθῆναι τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν ἢ τί δώσει ἄνθρωπος ἀντάλλαγμα τῆς ψυχῆς αὐτοῦ; Τὰ γὰρ ἐν τοῖς θείοις ναοῖς καὶ εὐάγεσιν μοναστηρίοις ἀμφιερῶμενα οὐ διαφθῆρωνται

<sup>203</sup> Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Théristès*, cit., pp. 130-133. L'ultimo documento che si presta al confronto, SGT45, non rientra nell'arco cronologico scelto per il presente studio, tuttavia per le notevoli affinità del formulario proemiale è stato comparato con gli altri testi.

<sup>204</sup> *Ibid.*, pp. 130-133.

<sup>205</sup> *Ibid.*, pp. 140-143.

<sup>206</sup> *Ibid.*, pp. 150-153.

οὔται ἢ ταῦτα ἀμφηροῦντες διὰ τὴν τοῦ Χριστοῦ ἀγάπην τῶν αὐτῶν μη-  
σθὸν ἀπόλλουσιν, ἀλλ' ὁ τοῦτων θησαυρὸς ἐν οὐρανῷ οἰκοδομῆται ὅπου  
οὔται βρῶσις ἀφανίζεται καὶ ὅπου οὔται κλέπται οὐ διορίζονται οὔται  
κλέπτουσιν ὅπου γὰρ ὁ θησαυρὸς ἐκῆ καὶ ἡ καρδιά ἡμῶν.

SGT33<sup>207</sup> anno 1165/6

Τῆς τοῦ Θεοῦ ἀγάπης οὐ πέφυκε τῶν ἐπὶ γῆς ἐνδοξώτερον οὔτε τῶν ἀγίων  
ἐκκλησιῶν τιμιότερον χρυσὸς γὰρ καὶ ἄργυρος πολλάκις μιούται καὶ πο-  
λυτελεῖς κτίσεις διαφθάνονται, τὰ δὲ τῷ Θεῷ ἀμφιερούμενα αἰώνια καὶ ἀ-  
τελεύτητα διαμένουσιν κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου φωνὴν τὴν ἐν τοῖς ἀγίοις εὐαγ-  
γελίοις ἡμῖν ἐπιβώσις [ἐπιβῶσαν *legendum*]: θησαυρίζεται ἡμῖν θησαυ-  
ρὸς ἐν οὐρανῷ ὅπου τὰ αἰώνια ἀγαθὰ ἀτελεύτητα διαμένουσιν.

SGT34<sup>208</sup> anno 1165/6

Οὐδὲν τῆς κατὰ Θεὸν ἀγάπης τιμιότερον οὐδὲ τῶν ἀγίων ἐκκλησιῶν τιμιό-  
τερον χρυσὸς γὰρ καὶ ἄργυρος πολλάκις μιούται καὶ κτίσεις πολυτελεῖς  
διαφθάνονται, τὰ δὲ τῷ Θεῷ ἐν τοῖς εὐαγέσι ναοῖς ἀμφιερούμενα ἀτελεύτι-  
τα διαμένουσιν.

SGT37<sup>209</sup> anno 1171

Οὐδὲν τίς {της} τοῦ Θεοῦ ἀγάπης τιμιότερον οὔτε τῶν ἀγίων αὐτοῦ ἐκκλη-  
σιῶν τιμιότερον· οἱ γὰρ ἐν ταῖς ἀγίαις ἐκκλησίαις τὰ ἐαυτῶν κτίματα ἀ-  
φιεροῦντες πληροταὶ γεγόνασιν τίς τοῦ Κυρίου φωνῆς τῆς διαρρίδην ἡμῖν  
ἐν τοῖς ἀγίοις εὐαγγελίοις ἐπιβώσις· θησαυρίζετε δὲ ἡμῖν θησαυροὺς ἐν  
οὐρανῷ ὅπου οὔτε σὶς οὔτε βρώσις ἀφανίζει καὶ ὅπου κλέπται οὐ διορί-  
σουσιν οὔτε κλέπτουσιν.

SGT38<sup>210</sup> anno 1172

Οὐδὲν πέφηκεν τῶν ἐπὶ γῆς εἰδέων Θεοῦ εὐαπόδεκτον καὶ ἀγγέλοις τίμιον  
καὶ τοῖς τοῦ Θεοῦ ἀγίοις ναοῖς τίμιον ὡς τὰ ἐν τοῖς ἀγίοις ναοῖς καὶ εὐα-  
γέσιν οἰκοῖς ἀφιερούμενα ὑπὲρ γὰρ χρυσὸν καὶ ἄργυρον καὶ λίθους τιμί-  
ους καὶ μαργαρίτας, ἅτινα τίμια λογίζονται ἐπὶ τῆς γῆς ἀλλὰ καὶ αὐτὰ πα-  
λαιούμενα μιούται καὶ διαφθάνονται, τὰ δὲ ἐν τοῖς ἀγίοις αὐτοῦ τῷ Θεῷ  
ἀφιερούμενα αἰώνια διαμένουσιν κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου φωνὴν τὴν ἐν τοῖς  
εὐαγγελίοις βώσις [βῶσαν *legendum*]: θησαυρίζεται ἡμῖν θησαυρὸς ἐν  
οὐρανῷ οὐπου οὔτε βρώσις ἀφανίζει καὶ ὅπου κλέπται οὐ διορίζουσι  
οὔτε κλέπτουσιν.

<sup>207</sup> *Ibid.*, pp. 179-182.

<sup>208</sup> *Ibid.*, pp. 183-186.

<sup>209</sup> *Ibid.*, pp. 192-194.

<sup>210</sup> *Ibid.*, pp. 195-197.

SGT45<sup>211</sup> anno 1214/5

Οὐδὲν γὰρ τὸν κατὰ Θεὸν ἀγάπης ἐν τῇ γῆ τιμιώτερον πέφηκε οὔτε τῆς ψυχῆς ἐνὸς ἀγαπιωτέρου ἐστὶν τοῖς ταῦτα φωνοῦσιν κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου φωνὴν τὴν καθεκástην ὑμᾶς διδάσκουσιν τοῖς ἀγίοις εὐαγγελίοις· τί γὰρ ὀφελήσιν ἄνθρωπος, ἐὰν τῶν κόσμον ὅλον κερδίση καὶ ζημιώθῃ τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν ἢ τὴ δῶση ἄνθρωπος ἀντάλλαγμα τοῖς ψυχῆς αὐτοῦ; τὰ γὰρ ἐν τοῖς θείοις ναοῖς καὶ εὐαγέσιν ἀμφιφερόμενα οὐ διαφθεῖροντε οὔτε ἢ ταῦτα ἀμφιφερόνταις διὰ τὴν τοῦ Χριστοῦ ἀγάπην τῶν αὐτὸν μισθῶν ἀπόλλουσιν, ἀλλ' οὐ τούτω θυσαυρὸς ἐν οὐρανοῖς εἰκωδῶται ὅπου οὔτε σῆς οὔτε βρῶσης ἀφανίζει καὶ ὅπου κλέπτε οὐ διαφθίσουσιν οὔτε κλέπτουσιν ὅπου γὰρ ὁ θυσαυρὸς ἡμῶν ἐκεῖ καὶ ἐ καρδίαι ἡμῶν ἔσται.

I testi presentano alcune sezioni comuni che consentono di compararli in un percorso diacronico sulla base delle affinità e con un raffronto che consideri il documento nella sua interezza. Ma ciò richiede, preliminarmente, una comparazione di ordine strutturale e linguistico, da cui trappela con evidenza la presenza di un impianto comune. A tale riguardo, le osservazioni non si limitano unicamente ad un raffronto di tipo compositivo, ma al contempo privilegiano le definizioni di concetti che sono rifluiti nei testi.

Tutte le arenghe sono caratterizzate dalla tematica comune, incentrata sul principio che niente è più prezioso dell'amore di Dio, nonché delle donazioni alla Chiesa, durature nel tempo, diversamente dai beni materiali, che sono soggetti a riduzione o ad esaurimento.

Lo schema concettuale di tutti i testi presenta una precisa logica interna che potremmo schematizzare nel modo seguente:

- a. *sententia* in *incipit*;
- b. argomentazione;
- c. citazione dei testi sacri.

Su tale struttura di fondo si innestano le variazioni. La *sententia*, articolata sempre con pronome, verbo copulativo e parte nominale, è variazione dell'ultimo elemento, mentre la scelta della forma verbale principale (πέφυκε) resta generalmente invariata, eccetto che per le concordanze interne con uno o più soggetti. Comune a quasi tutti i testi è la presenza della negazione nell'*incipit* dell'esordio:

SGT21	SGT23-26 <sup>212</sup>	SGT33	SGT34-37	SGT38	SGT45
οὐδέν	οὐδέν	οὐ	οὐδέν	οὐ πέφυκεν	οὐδέν
τιμιώτερον	τιμιώτερον	πέφυκε	τιμιώτερον	εὐαπόδεκτον	τιμιώτερον

<sup>211</sup> *Ibid.*, pp. 229-232.

<sup>212</sup> Le arenghe dei documenti SGT23 e SGT26 sono verosimilmente molto vicine; le

πεφύκασιν	πέφυκεν	ἐνδοξότερον	οὐδὲ /	καὶ τίμιον	πέφυκε
	οὔτε	οὔτε	οὔτε	καὶ τίμιον	ἀγαπητότερον
	ἀγαπητότερόν	τιμιώτερον	τιμιώτερον		
	ἔστιν				

Il complemento di paragone τῆς ἀγάπης è affiancato dall'omologo τῆς ψυχῆς in SGT23-26-45, mentre in SGT33-34-37 compare soltanto τῶν ἀγίων ἐκκλησιῶν.

Le argomentazioni sono articolate in modo diverso nei vari testi, pur presentando alcune affinità concettuali. In SGT21 sono poste in rilievo l'incorruttibilità dei doni fatti a Dio, in opposizione ai beni materiali, e la garanzia di una sovrabbondante ricompensa; in SGT23 e SGT26 è espresso il concetto dell'eternità delle donazioni e successiva ricompensa divina; SGT33 approfondisce la tematica incentrata sul principio biblico di colui che, donando i propri beni, è adempiente alla parola di Dio. In SGT38 emerge la considerazione che sulla terra hanno gran valore i beni materiali, effimeri e caduchi, mentre le donazioni sono eterne; infine in SGT45 si esprime con chiarezza che i doni fatti a Dio non vanno in rovina e chi li fa ne ha mercede.

Le citazioni, che rappresentano il terzo elemento costitutivo dell'argomentazione, sono ubicate, rispetto alle argomentazioni, in chiusura, in SGT21, 33, 34, 37, 38, invece in SGT23, 26, 45, in due segmenti, rispettivamente prima e dopo l'argomentazione; spesso la citazione è introdotta in maniera diretta, attraverso perifrasi quali «secondo la parola del Signore»; diversamente essa rifluisce nel testo senza un esplicito richiamo:

1. SGT21 «καὶ τὰντὸ φάσκον ρίτον, ἀοφθαλμὸς οὐκ ἶδεν καὶ οὐκ ἤκουσεν καὶ ἐπὶ καρδίαν ἀνθρώπου οὐκ ἀνεύει ἃ ἠτοίμασεν ὁ Θεὸς τοῖς ἀγαπῶσιν αὐτόν».<sup>213</sup>

2. SGT23-26 a. «κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου φωνὴν τὴν καθεκάστην ἡμᾶς διδάσκουσιν ἐν τοῖς ἀγίοις εὐαγγελίοις: τί γὰρ ὀφελήσεται ἄνθρωπος, ἐὰν τὸν κόσμον ὅλον κερδίσει καὶ ζημιώθῃ ἐν ἑαυτοῦ ψυχῇ ἢ τί δώσει ἄνθρωπος ἀντάλλαγμα τῆς ψυχῆς αὐτοῦ;».<sup>214</sup>

b. «ὅπου σὶς οὔτε βρώσεις ἀφανίζει καὶ ὅπου κλέπται οὐ διορίσσουσιν οὔτε κλέπτουσιν ὅπου γὰρ ὁ θησαυρὸς ἡμῶν ἐκεῖ καὶ αἱ καρδίαι ἡμῶν».<sup>215</sup>

3. SGT33 «κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου φωνὴν τὴν ἐν τοῖς ἀγίοις εὐαγγελίοις ἡμῖν ἐπιβόωσις [ἐπιβόωσαν *legendum*]: θησαυρίζεται ἡμῖν θησαυρὸς ἐν οὐρανῷ ὅπου τὰ αἰώνια ἀγαθὰ ἀτελεύτητα διαμένουσιν».<sup>216</sup>

uniche variazioni sono relative agli usi grafici. Le risposdenze tra i due testi si verificano anche nel dispositivo, dove si presentano molte affinità nel formulario.

<sup>213</sup> Is. 64, 3 in 1Cor. 2, 9.

<sup>214</sup> Mt. 16, 26.

<sup>215</sup> Mt. 6, 20.

<sup>216</sup> Ibid.

4. SGT37 «τῆς τοῦ Κυρίου φωνῆς τῆς διαρρίδην ἡμῖν ἐν τοῖς ἀγίοις εὐαγγελίοις ἐπιβοώσης· θησαυρίζετε δὲ ἡμῖν θησαυροὺς ἐν οὐρανῷ ὅπου οὔτε σὶς οὔτε βρώσις ἀφανίζει καὶ ὅπου κλέπται οὐ διορίζουσιν οὔτε κλέπτουσιν».<sup>217</sup>

5. SGT38 «κατὰ τοῦ κυρίου φωνὴν τὴν ἐν τοῖς εὐαγγελίοις βοώσης [βοῶσαν *legendum*]· θησαυρίζεται ὑμῖν θησαυρὸς ἐν οὐρανῷ οὐπου οὔτε βρώσις ἀφανίζει καὶ ὅπου κλέπται οὐ διορίζουσι οὔτε κλέπτουσιν».<sup>218</sup>

6. SGT45 a. «κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου φωνὴν τὴν καθεκάστην ὑμᾶς διδάσκουσαν ἐν τοῖς ἀγίοις εὐαγγελίοις· τί γὰρ ὀφελήσει ἄνθρωπος, ἐὰν τὸν κόσμον ὅλον κερδίση καὶ ζημιώθῃ τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν ἢ τι δῶση ἄνθρωπος ἀντάλλαγμα τοῖς ψυχῆς αὐτοῦ;».<sup>219</sup>

b. «ἀλλ' οὐ τοῦτο θησαυρὸς ἐν οὐρανοῖς εἰκοδῶμιται ὅπου οὔτε σὶς οὔτε βρώσης ἀφανίζει καὶ ὅπου κλέπτε οὐ διορίζουσιν οὔτε κλέπτουσιν ὅπου γὰρ ὁ θησαυρὸς ἡμῶν ἐκεῖ καὶ ἐ καρδίαι ἡμῶν ἔσται».<sup>220</sup>

La prima constatazione porta ad affermare che l'arenga si impernia su un formulario preciso, i cui elementi ruotano e si alternano variamente, creando delle combinazioni sintattico-concettuali tali da poter sembrare apparentemente nuove ed ogni volta diverse. Tale formulario si incardina sulle parole chiave:

- a. *ἀγάπη*, costituisce il nucleo etico fondante che muove l'azione della donazione. L'amore verso Dio offre il beneficio di sé attraverso i beni concessi e poi donati alla Chiesa. Il termine è presente in tutte le arenghe, tranne in SGT38; in SGT23, 26, 45 si segnala la ripresa del poliptoto *ἀγάπη* / *ἀγαπητότερον*, mentre in SGT21 *ἀγάπη* è ripreso nella citazione con *ἀγαπῶσιν*;
- b. *τὰ ἀφιερούμενα*, non è soltanto il termine giuridico dei beni donati, ma allo stesso tempo interpreta e sottolinea l'azione di tutto ciò che deve essere donato *τῷ θεῷ*; il sintagma manca solo in SGT37, dove l'ottica si sposta dalla donazione al donante (*οἱ ἀφιερῶντες*);
- c. *ἀδιάφθαρτα*, *ἀτελεύτητα*, *αἰώνια*, gli aggettivi indicano la durata eterna delle donazioni, spesso accompagnata da un verbo che esprime la non deperibilità dei doni: in SGT21 *ἀδιάφθαρτα* e *ἀτελεύτητα* sono accompagnati da *διαμένουσιν*; lo stesso vale per *αἰώνια* e *ἀτελεύτητα* in SGT33; per *ἀτελεύτητα* in SGT34; in SGT38 anche *αἰώνια* compare col medesimo verbo.

La mancanza del riferimento ai donatori (*οἱ ἀφιερῶντες*) si verifica laddove le donazioni sono qualificate con la menzionata aggettivazione relativa all'eternità (SGT21; SGT33; SGT34); in questo modo l'effetto del dono è verosimilmente spostato, nei termini di una ricompensa per il donante, dalla dimensione umana a quella divina.

<sup>217</sup> *Ibid.*

<sup>218</sup> *Ibid.*

<sup>219</sup> *Mt.* 16, 26.

<sup>220</sup> *Mt.* 6, 19-20.

Un secondo gruppo di termini significativi è composto da:

- a. κτίσεις, il termine è riferito all'ambito del monastero e delle donazioni rivolte a scopi di fondazione o restauro. È presente in SGT21; SGT33; SGT34, unito a πολυτελείς e alla forma verbale διαφθήρονται.
- b. κτήματα, come esplicitativo dei beni materiali. È presente in SGT37. Vale la pena segnalare che in SGT23, SGT26, SGT38, SGT45 alla presenza di θησαυρός inteso come tesoro spirituale, corrisponde l'assenza di κτίσεις o di κτήματα. Lo stesso lemma ricorre laddove si menziona esplicitamente la ricompensa in cielo per le donazioni. Tale concetto è reso da μισθόν in SGT23, SGT26, SGT45; in SGT21 è utilizzato il termine ἀντάμειψις, mentre la mancanza del termine μισθόν è compensata in qualche modo dall'aggettivo μισθαποδότης, riferito a Dio, vocabolo di chiara ascendenza biblica.<sup>221</sup>

Dalle affinità di tipo concettuale e dalla scelta delle citazioni, le arenghe si possono suddividere in due gruppi:

- A. SGT21; SGT23; SGT26;
- B. SGT33; SGT34; SGT37; SGT38; SGT45.

Oltre alle similitudini concettuali, alla comune scelta linguistica dei punti cardine del formulario, si segnala nel gruppo A l'inversione dell'ordine espositivo fra sentenza e citazione: in SGT23 e 26 la citazione è posta subito dopo la *sententia*; nel gruppo B SGT33 e 34 *sententia* e citazione presentano l'*incipit* identico fino a διαμένουσιν, ma SGT34 ha un esordio molto più contratto; SGT38 presenta alcune affinità nell'argomento e nella citazione con SGT33. Inoltre dal prospetto si deduce che tutte le citazioni sono accomunate dagli stessi riferimenti al Vangelo di Matteo, solo SGT21 si distingue per una citazione di Isaia riportata in s. Paolo.

Risulta ora necessario riportare i dati essenziali di ogni documento e confrontarli tra di loro.

Il documento SGT21 del 1154 è una donazione di Zoe, vedova di tal Genesio Moscato.<sup>222</sup> La donna, in accordo con il suo unico figlio Ruggero, dona al monastero di S. Giovanni Terista due beni immobili e la *Theotokos* di Curtizano, nonché i suoi schiavi affrancati. In cambio chiede di essere seppellita nel monastero e di entrarvi prima come monaca. Lo scriba è Ruggero, figlio della donatrice; tra i sottoscrittori compare il prete Costantino, ecclesiarca di Stilo.<sup>223</sup> La *narratio*, che introduce il di-

<sup>221</sup> *Heb.* 11, 6.

<sup>222</sup> Questo personaggio risulta in una sentenza di giudizio emessa nel 1098 dal giudice di Stilo che rigetta il ricorso del Moscato in relazione ad alcune proprietà pertinenti al monastero di S. Giovanni Teriste. Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Théristès*, cit., pp. 47-58.

<sup>223</sup> SGT21, l. 36 Κωνσταντίνος εὐτελής πρεσβύτερος καὶ ἐκκλησηάρχης Στύλου

positivo, si caratterizza anch'essa per il lessico religioso-scritturale, creando una sorta di continuità con il messaggio etico contenuto nell'arenga, fenomeno legato agli ambienti particolarmente evoluti della Calabria meridionale.<sup>224</sup> La motivazione della donazione è espressa nella consueta formula ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως τῶν ἡμῶν ἀμαρτίων, posta nel dispositivo.

Un discorso comune deve essere affrontato per SGT23 e SGT26. Il primo atto, datato al 1154, è emesso da Arcadio e Leone, che donano al monastero di S. Giovanni Terista una vigna incolta e ricevono una eulogia di 4 tari. Il dispositivo reca la formula della remissione dei peccati e dell'inserimento nei sacri dittici: ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως τῶν ἀμαρτίων ἡμῶν καὶ τῶν ἐμῶν γονέων τοῦ ἔχειν αὐτούς τε καὶ ἡμᾶς ἀνάμνησιν καὶ μερίδα ἐν τοῖς ἀγίοις ὑμῶν διπτύχοις. Lo scriba è il prete Giovanni, la redazione del documento è realizzata per ordine del giudice di Stilo,<sup>225</sup> il prete Costantino. La stessa personalità compare qualche mese prima in SGT21 tra i sottoscrittori dell'atto.<sup>226</sup> In SGT26, datato all'anno 1156, Leone e i suoi figli donano al monastero di S. Stefano<sup>227</sup> un campo a Laccusa<sup>228</sup> e ne ricevono una eulogia di 8 tari. L'arenga, come è stato già chiarito, è molto simile a quella di SGT23; anche il dispositivo rievoca in pieno la formula precedente, tuttavia in SGT26 c'è un piccolo ampliamento nella formula οἱ... θειότατοι λόγοι.<sup>229</sup> Lo scriba è Costantino, tra i sottoscrittori compaiono due personalità presenti anche in SGT 23, il prete Giovanni e il prete Andrea, anch'esso presente tra i sottoscrittori del medesimo atto.<sup>230</sup>

μαρτυρῶν [ὑπέγραψα οικε]ία χειρῖ; cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., p. 133.

<sup>224</sup> SGT21, l. 10 καὶ τῆ τοῦ Θεοῦ προστάξει τοῦ τὰ πάντα ἐν τῆ αὐτοῦ χειρὶ κατέχοντος καὶ τῆς ζωῆς καὶ θανάτου; cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., p. 132. L'ambiente di provenienza del documento è il territorio di Stilo, località notevole di lunga tradizione culturale e amministrativa di ascendenza bizantina, dove, evidentemente, anche la consuetudine redazionale risentiva dell'alto livello di formazione dei redattori del documento. Appare costante nei documenti del monastero di S. Giovanni Teriste la presenza attiva di personalità ecclesiastiche o di autorità giudiziarie.

<sup>225</sup> La formula compare nella parte finale del documento con le *subscriptions*. SGT 23, l. 29 ἐξ προστάξεως κυροῦ Κωνσταντίνου ἱερέως τοῦ νομικοῦ Στύλου, cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., p. 143.

<sup>226</sup> Vd. n. 223.

<sup>227</sup> Vd. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., p. 127 n. 1.

<sup>228</sup> Si intende il sito attuale di Lacco Grande, nei pressi del monastero di S. Stefano.

<sup>229</sup> Cfr. SGT26, l. 16, in Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., p. 152.

<sup>230</sup> SGT23, ll. 30-31 Ἰωάννης πρεσβύτερος κατὰ τοῦ Καγγέμη μαρτυρῶν ὑπέγραψα

In SGT33, datato al 1165/66, il destinatario dell'atto è il monastero di S. Giovanni Terista. Adilitza, vedova di Gregorio Mesite, insieme al figlio, dona al monastero calabrese il loro territorio di Arsafio.<sup>231</sup> Lo scriba del documento è il figlio dell'autrice, la *dispositio* presenta la solita formula ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως τῶν ἡμῶν ἀμαρτιῶν. Tra i sottoscrittori compare il figlio dell'autrice, Michele, notaio e testimone; alcuni nomi sono presenti in SGT21 sono Pietro e Guglielmo di Carbone.<sup>232</sup>

In SGT34, anch'essa dell'anno 1165/66, il prete Costantino e i suoi tre figli donano a S. Giovanni Terista l'oratorio di S. Giorgio presso il villaggio di Trogio,<sup>233</sup> nonché il suo demanio. La *dispositio* non presenta alcuna variazione significativa rispetto alle precedenti; vi è messo in risalto tuttavia che la donazione è motivata per la remissione dei peccati del fratello defunto dell'autore, il protopapa Niceforo e dei suoi figli. Il primo a sottoscrivere è Michele, figlio di Teodoro, nipote dell'autore del documento, Costantino *Philores*. Alcuni sottoscrittori dell'atto compaiono già in SGT33: due personaggi entrambi col nome Arcadio, uno di Stilo, l'altro presbitero; Nicola *Maleinòs* e Pietro di Carbone, già presente in SGT21. Tra le personalità che sottoscrivono, compare anche Mallardo, un *καβαλλάριος* di Stilo.<sup>234</sup> In SGT37, dell'anno 1171, è ancora una donna, Scribonissa, autrice del documento, che dona al monastero di S. Nicola di Tribucata una vigna e ne riceve una eulogia di 12 tarì. Anche questo atto, come SGT21, si distingue per la motivazione: alla remissione dei peccati si affianca l'inserimento nei sacri dittici: ὑπὲρ ψυχικῆς ἡμῶν σωτηρίας εἰς τὸν ναὸν τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νικολάου τοῦ ὑπάρχειν ἡμᾶς εἰς ἀνάμνησιν ἐν τοῖς ἱερεῖς διπτύχοις. Lo scriba è il monaco Esichio, si registra la presenza all'atto della stipula di un sottoscrittore.<sup>235</sup> L'autore di SGT38, datato all'anno 1172, è un monaco, Nicola, che dona a S. Giovanni Terista alcuni campi ed alberi presso Rusito.<sup>236</sup> La formula

– Ἄνδρέας πρεσβύτερος Σαβαθήκης μαρτυρῶ, cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., p. 143.

<sup>231</sup> Per la localizzazione si veda *ibid.*, p. 167

<sup>232</sup> SGT21 ll. 34-35 Πέτρος Καρβούνης μαρτυρῶ – Γουλειέλμος Καρβούνης μαρτυρῶν ὑπέγραψα, cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., p. 133.

<sup>233</sup> Il luogo è scomparso, doveva situarsi nella zona di Troiano, a 2 km a sud-est di Stilo. Per le notizie del sito in epoca bizantina vd. A. Guillou, *Le Brébion de la Métropole Byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974, p. 171, ll. 134; 136; 142.

<sup>234</sup> SGT34, ll. 36-37. Cfr. Mercati, Giannelli, Guillou, *S. Jean Thérístès*, cit., p. 186.

<sup>235</sup> SGT37, l. 30 Νηκόλαος Οὐρσουλέων μαρτυρῶν ὑπέγραψα. Cfr. Mercati-Giannelli-Guillou, *Thérístès* cit., p. 194.

<sup>236</sup> La località è posta sulle rive dello Stilaro.

delle remissione dei peccati è espressa all'inizio della *dispositio* e ripetuta alla fine; al termine della sezione dispositiva viene aggiunto che l'autore vuole il nome nei dittici del monastero predetto; l'esecutore materiale dell'atto è lo stesso monaco Esichio di SGT37. Tra i sottoscrittori compare anche Arcadio presbitero, già presente in SGT33 e 34. SGT45, l'ultimo atto preso in esame, risale al 1214/16.<sup>237</sup> Esso, pur oltrepassando i limiti cronologici definiti per il presente studio, attesta la conservazione di un formulario proemiale, redatto in un ambiente circoscritto, quello di Stilo e dei suoi limitrofi. Non si tratta di una donazione, bensì di un atto di esenzione: Giovanni, signore di Stilo, consegna il monastero di S. Bartolomeo a quello di S. Giovanni Terista, mentre l'amministrazione di esso è affidata all'economo di S. Nicola di Tribucata. I beni del monastero consegnato sono considerati esenti; l'autore ne riceve in cambio la remissione dei peccati suoi, di sua madre, vissuta a lungo, e del re Federico II. L'arena, che richiama SGT23, è costituita sostanzialmente dalle due citazioni riportate, la *dispositio* propone anch'essa altre due citazioni, la prima di Origene,<sup>238</sup> la seconda dal Vangelo.<sup>239</sup> Il fatto che nel dispositivo sia usato frequentemente un lessico di eco scritturale, fa parte evidentemente della consuetudine locale. D'altra parte, la ripresa di ben due citazioni sembrerebbe un'ulteriore evoluzione nel formulario all'interno di un ambiente ancora esemplare di lingua e cultura greca, ma ormai in contatto con le consuetudini redazionali della documentazione latina coeva. La *corroboratio* dell'atto ha un formulario ampliato con la menzione dell'ἑλευθερωτικὸν σιγίλλιον; lo scriba dell'atto è il νοτάριος Stefano, che redige per ordine dell'ἄρχων Giovanni, signore di Stilo. La sottoscrizione in latino di quest'ultimo apre l'escatocollo seguito da altre tre firme in latino di Fenicia, moglie del signore di Stilo, del fratello Bodino e di sua moglie. Altre quattro firme in greco si succedono, tutte caratterizzate dalla formula τῆ προστάξει τοῦ ἐμοῦ ἀυθέντου, l'ultima è quella del protopapa di Stilo, Giovanni, la cui presenza ha senza dubbio valore certificante. Destinato per l'istituzione basiliana del monastero di S. Giovanni Terista, quindi di lingua greca, il documento viene adattato alle ne-

<sup>237</sup> Per il documento greco in età fridericiana segnalo gli studi di V. von Falkenhansen, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva. Atti del convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti. Napoli, Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991*, a cura di F. D'Oria, Salerno 1994, pp. 241-270; M. Caravale, *Notaio e documento notarile nella legislazione normanno-sveva*, *ibid.*, pp. 333-358.

<sup>238</sup> Or. Cel. 8, 19.

<sup>239</sup> Mt. 21, 14.

cessità della committenza; l'ambiente di provenienza è quello di Stilo, ma il periodo in questione prevede una coesistenza tra modalità formulari latine. I *boni homines* di Stilo sottoscrivono in latino, ma il testo è adattato alle necessità culturali e amministrative del luogo di rogazione. Il notaio di SGT45 riprende nell'arenga un modello antico, forse per uniformarsi alla consuetudine formulare utilizzata fino a qualche decennio prima negli atti relativi alle donazioni nel medesimo territorio calabrese.

La documentazione fin qui illustrata è sufficiente per valutare la complessità della società multiculturale del Mezzogiorno normanno; il variegato paesaggio etnico, culturale e linguistico fu una realtà con la quale i dominatori si confrontarono e della quale si servirono per portare a termine i propri disegni politici.<sup>240</sup> La comune formazione e cultura di ascendenza cristiana occidentale e orientale pervadono gli ambienti monastici e notarili che sono emersi dall'analisi dei testi, a testimonianza di una fervida attività culturale promossa dai Normanni e della forte mobilità sociale e spaziale prodotta non solo dalle masse incolte ma anche dai ceti dirigenti legati ai dominatori.<sup>241</sup> È noto che i dinasti continuarono a servirsi delle strutture amministrative preesistenti e del personale bilingue che le gestiva;<sup>242</sup> in particolare la lingua greca ebbe grande prestigio come lingua scritta, eredità tramandata dal suo uso nella ufficiatura religiosa e dalla consuetudine amministrativa bizantina. Il Gran Conte Ruggero permise che in Sicilia i notai arabi lavorassero per la documentazione di registri,<sup>243</sup> al contempo i notai greci venivano reclutati dalla Calabria e avevano possibilità di fare avanzamenti di carriera, fino a diventare

<sup>240</sup> Cfr. V. von Falkenhausen, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle terze Giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977*, Bari 1979, pp. 13 sgg.; *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle settime Giornate normanno-sveve. Bari, 15-17 ottobre 1985*, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 40 sgg.

<sup>241</sup> Cfr. V. Sivo, *Lingue e interpreti*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle undecime Giornate normanno-sveve. Bari, 26-29 ottobre 1993*, a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari 1995, p. 45.

<sup>242</sup> Il plurilinguismo investiva più piani della società e le singole personalità dei reggenti ebbero una consapevolezza diversa rispetto al problema delle etnie, risultato delle differenti prospettive politiche.

<sup>243</sup> Un esempio di tale continuità è soprattutto nelle istituzioni finanziarie: il catasto arabo, la dogana di epoca regia, continuava a funzionare con documentazione in lingua madre. Cfr. H. Enzensberger, *Cancelleria e documentazione sotto Ruggero I di Sicilia*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno. Atti delle seconde Giornate normanno-sveve. Bari, 19-21 maggio 1975*, Roma 1977, p. 16.

visconti, strateghi o giudici. La produzione in lingua greca non era destinata solo ai Greci, ma anche ai Latini, se residenti in zone di lingua greca. In particolare, specchio della realtà pluriethnica è la redazione documentale bilingue, che prevedeva, a seconda delle esigenze imposte dalla committenza, una duplice versione del documento, greco-latino o greco arabo.<sup>244</sup> Per ciò che riguarda la documentazione latina, nel continente i Normanni, già forse dal Guiscardo, entrarono immediatamente nelle tradizioni cancelleresche longobarde; i modelli documentari oscillavano dalle esperienze francesi a quelle pontificie. I notai latini furono importati anche in Sicilia, dove più forte era la persistenza della redazione documentale bizantina.<sup>245</sup> Con Ruggero II, educato in ambiente greco, nella Sicilia orientale, furono istituzionalizzate burocrazie amministrative di lingua greca tali da divenire una vera *leadership*. In Calabria, accanto alle potenti famiglie di nobili normanni di lingua latina, sopravviveva con tenacia la tradizione locale greca, e Ruggero si prodigò ad incoraggiare le donazioni a favore delle chiese e dei monasteri greci calabresi, lucani e siciliani per far edificare nuove fondazioni di rito greco.<sup>246</sup> La lingua dei documenti pubblici e soprattutto di quelli privati testimonia una forte interazione tra l'elemento greco e quello latino, fenomeno evidenziabile nelle redazioni bilingui. Il processo di latinizzazione fu con il Normanno in un certo senso rallentato: alla morte del sovrano la tendenza alla latinizzazione fu molto incisiva, anche se le aree ellenofone rimasero saldamente vitali nella lingua e nella cultura. L'elemento latino divenne man mano la lingua colta, prendendo il posto che era stato per secoli del greco: i successori di Ruggero, pur garanti della conservazione dello *status quo*, adottarono la politica di una latinizzazione lenta, ma continua.<sup>247</sup>

Adele Di Lorenzo

<sup>244</sup> La questione è di notevole interesse; per l'analisi più dettagliata dei documenti in redazione bilingue vd. A. Di Lorenzo, *Le arengae nei documenti italo-greci di età normanna*, tesi di dottorato in Filologia classica, cristiana, medioevale e umanistica, greca e latina, Università degli studi di Napoli "Federico II", 2006, pp. 164-183.

<sup>245</sup> Cfr. Enzensberger, *Cancellaria*, cit., p. 18.

<sup>246</sup> Cfr. Falkenhausen, *I gruppi etnici*, cit., p. 149.

<sup>247</sup> I successori dei due Ruggeri affidarono al latino la funzione di conservare la storia delle loro imprese, per cui la lingua occupò i registri alti della comunicazione linguistica. Cfr. Sivo, *Lingue*, cit., p. 93.



## *Sylloge regestorum Mainae (ab 1568 ad 1619)\**

οὔτε γὰρ χορηγιῶν οὔθ' ὄπλων οὔτ' ἀνδρῶν πλῆθος  
καταπλαγεῖς ἂν τις ἀποσταίη τῆς τελευταίας ἐλπίδος,  
τοῦ διαγωνίζεσθαι περὶ τῆς σφετέρας χώρας καὶ πατρίδος  
Polyb. II 35, 8

Maina (Μαῖνη, Μάνη), en especial su parte meridional (ἡ μέσα Μάνη, «cabo / brazo de Maina» en los textos de la época, desde Vitilo hasta el cabo Matapán / Ténaro), fue durante la turcocracia uno de los focos más activos de resistencia contra el dominador otomano. Los turcos apenas la controlaban desde las fortalezas fronterizas de Pasabás<sup>1</sup> y Bardunia, en el noreste. Llegaron incluso a construir, en vísperas de la guerra de Chipre, una en su interior junto a Porto Cagio (Πόρτο Κάγιο), la llamada “fortaleza de Maina”. Aun así, los levantamientos de sus habitantes fueron frecuentes, en especial en periodos de guerra de Turquía, alentados por la esperanza de contar con apoyo exterior.<sup>2</sup> Los países europeos tenían en la región a un valioso aliado, por el carácter belicoso de sus habitantes y por la utilidad de sus puertos como lugar de refugio y control del tránsito marítimo desde y hacia levante. El capitán Alonso de Contreras (1582-1641) en su *Vida* dice lo siguiente de Maina:

Este brazo de Mayna es un distrito de tierra que está en la Morea, asperísimo, y la gente de ella son cristianos griegos. No tienen habitación ninguna, sino son en grutas y cuevas, y son grandes ladrones; no tienen superior electo, sino el que es más valiente, a ése obedecen, y aunque son cristianos, jamás me parece hacen obras de ello. No ha sido posible el sujetarlos los turcos, con estar en el centro de su tierra, antes a ellos es a quien hurtan los ganados y se los venden a otros.

\* Proyecto de investigación FFI2008-00055.

<sup>1</sup> Cfr. Breuillot (1992).

<sup>2</sup> El opúsculo anónimo *Precis historique de la maison imperiale des Comnènes* (1784), redactado con ocasión de la concesión del título de nobleza a Demetrio Estefanópulo Comneno, descendiente del antiguo linaje imperial de Trebisonda que se refugió en Maina tras la caída de este Imperio y cuyos descendientes pasaron a Córcega en las décadas finales del s. XVII, aunque redactado en un tono épico-panegírico, contiene noticias de interés sobre los mainotes, sus costumbres, levantamientos antiturcos de los siglos XV-XVII, etc., muchas de las cuales han sido matizadas por la historiografía posterior a partir de estudios de archivo.

Entre los aliados exteriores de los mainotes cabe destacar, en primer lugar, la República de Venecia, pero también la Monarquía española, el duque de Nevers Carlos Gonzaga (1580-1637), los grandes duques de Toscana Fernando I (1587-1609) y Cosme II (1609-1621) y el duque de Saboya Carlos Manuel I (1580-1630). De acuerdo con sus intereses cambiantes, Venecia buscaba la alianza de los mainotes en sus guerras con Turquía, pero les retiraba su apoyo una vez firmada la paz. España, por el contrario, carente de intereses económicos en levante, podía permitirse desde sus posesiones italianas una actitud hostil continuada, en consonancia con el “mesianismo religioso” de su política exterior en el Renacimiento. En la práctica, sin embargo, tras las treguas alcanzadas por Margliani en 1578 y sus sucesivas renovaciones, que supusieron el final de cinco décadas de lucha continua con la Sublime Puerta, España abandonó su política mediterránea en favor de otra centroeuropea y atlántica, y tan sólo los reinos de Nápoles y Sicilia mantuvieron vivo el interés por el Egeo y los Balcanes, en línea con la que había sido la política exterior de los dominadores medievales de las Dos Sicilias – normandos, Hohenstaufen, angevinos y aragoneses –. Junto a ellos, otros Estados de la Italia septentrional, como Saboya, Florencia o Mantua, en parte en la órbita política española, mantuvieron en las décadas iniciales del s. XVII intensos contactos diplomáticos con los cristianos de los Balcanes, en especial de su fachada adriático-jónica, entre la suspicacia y oposición de Venecia y la cautela e indiferencia de España.<sup>3</sup> La situación de Turquía en el cambio de siglo no era buena, por las revueltas de sus rebeldes (*djehlalis*) y la guerra danubiana contra Austria, que animaron a griegos y otros pueblos sometidos a planear levantamientos con apoyo exterior. España, por su parte, tras la firma de la paz con Francia (1598), Inglaterra (1604) y los Países Bajos (1609), no parecía dispuesta a poner en peligro la *pax hispanica* alcanzada después del belicoso reinado de Felipe II: de ahí que las peticiones de griegos y otros pueblos balcánicos no encontraran en la Corte de Felipe III más que buenas palabras, dinero para sus embajadores y alguna pequeña ayuda material con armas y municiones.

La actitud veneciana hacia las revueltas de los mainotes se puso de manifiesto desde el momento mismo de la conquista de la Morea por Mehmed II. Durante la primera guerra turco-veneciana (1463-1479) el capitán de estradiotes Corcodilo Cladas y sus cuatro hermanos sirvieron

<sup>3</sup> Sobre los contactos de los Saboya, Medici y Gonzaga con los pueblos balcánicos en la época, cfr. Tamborra (1961).

a la República desde la fortaleza de Bardunia, que cedieron a los venecianos.<sup>4</sup> A su conclusión, disconforme con la entrega de Maina a los turcos prevista en el tratado de paz, inició una revuelta con apoyo de sus habitantes.<sup>5</sup> En enero de 1481 rechazó un ataque del beylerbey de Rumelia causando muchas bajas a los asaltantes, lo que obligó a la República a disculparse ante el sultán y a ordenar a sus autoridades en la zona que capturaran a Cladas.<sup>6</sup> A éste se unió otro estradiote veneciano descontento, Teodoro Búa. Los venecianos, ante el temor de que su ejemplo se extendiera, lanzaron graves amenazas contra quienes se unieran a ellos. Un nuevo ataque otomano en abril obligó a Cladas a refugiarse en las galeras de Ferrante I de Nápoles que habían atracado en Porto Cagio camino de Rodas y los estrechos para vigilar la salida de la armada turca.<sup>7</sup> Con posterioridad participó, por orden de Ferrante, en una expedición al Epiro con Juan Castriota, hijo del fallecido Escánderbeg, para distracción de las fuerzas del beylerbey de Rumelia estacionadas en La Valona en apoyo de las tropas que ocupaban Otranto.<sup>8</sup> Sus hijos Teodoro y Manuel fueron enviados por la Serenísima a Maina durante la segunda guerra turco-veneciana de 1499-1503 a incitar a sus habitantes a

<sup>4</sup> Σάθας (1880ss): V, pp. 31-32 (resolución del Senado veneciano del 28.XI.1465 de confirmación de las posesiones patrimoniales de Corcodilo Cladas); p. 33 (resolución del Senado en favor de un sobrino de Corcodilo, hijo de un hermano fallecido en la lucha contra los turcos); VI, pp. 33-34, 40-41 (despacho de Jácome Barbarigo, proveedor general de la Morea, del 16.VIII.1465, en el que se ponderan los servicios de los hermanos Manolis y Corcodilo); pp. 40-41 (despacho del mismo, del 28.VIII.1465, en el que comunica la cesión de Bardunia a la Serenísima por los hermanos Cladas, y *passim*; Δασκαλάκης (1923): pp. 20-21. Sobre la fortaleza de Bardunia y sus relaciones con los habitantes de los alrededores, cfr. Καψάλης (1957).

<sup>5</sup> Cfr. Σάθας (1880ss): I, doc. n.º 184 (carta del dogo al capitán general del mar del 4.XI.1480). Puede encontrarse un relato detallado de la actuación de Cladas en el ms. Add. 8586 del British Museum, *Storia della guerra de' veneziani con li turchi, dall'anno 1478-1482*, editado por Σάθας (1880ss): VI [214-243], pp. 220-227. Cfr. también Σάθας (1869): pp. 36-39; Δασκαλάκης (1923): pp. 21-23 y Βακαλόπουλος (1968): pp. 51-53.

<sup>6</sup> Σάθας (1880ss): I, docs. n.ºs 186-194 (cartas de enero-febrero de 1481); Σάθας (1869): pp. 39-42; Δασκαλάκης (1923): pp. 23-28.

<sup>7</sup> Σάθας (1869): p. 42; Δασκαλάκης (1923): pp. 28-32. En 1480 se produjo el doble ataque otomano contra Rodas – fallido – y Otranto – victorioso –. Su control de esta ciudad, sin embargo, sólo duró un año, pues fue reconquistada en 1481. Los movimientos de los barcos de Ferrante se explican en este cuadro más amplio.

<sup>8</sup> Cfr. *Storia della guerra de' veneziani...*, en: Σάθας (1880ss): VI, pp. 229-230. Sus servicios le valieron la concesión de una pensión anual de trescientos ducados por parte de Fernando de Aragón; cfr. documento en Σάθας (1869): pp. 43-45.

la rebelión, pero tras la entrega de Modón en 1500 se vieron obligados a buscar refugio en Malvasía.<sup>9</sup> Finalmente, una noticia de 1533 de un estradiote anónimo afirma que los mainotes se habían sublevado contra el abuelo y padre del entonces reinante Solimán (i.e. Bayaceto II, 1481-1512, y Selim I, 1512-1520).<sup>10</sup>

Si hasta mediados del s. XVI no son muchas las noticias conservadas sobre las actividades antiturcas de los mainotes, entre la construcción de la “fortaleza de Maina” en vísperas de la guerra de Chipre y el levantamiento fomentado por el duque de Nevers en la segunda década del s. XVII los contactos con diversos príncipes cristianos se sucedieron sin interrupción. Conocemos unos por documentación original, otros, por traducciones, y otros, finalmente, por noticias indirectas. En la relación de regestos que sigue recojo todas las noticias que conozco sobre la actividad de los mainotes en este medio siglo. Sus fuentes principales son los archivos de Venecia, Simancas y Vaticano, y la Biblioteca Nacional de París. Los episodios y documentos principales, algunos de ellos conocidos desde antiguo (Berger de Xivrey 1841, Buchon 1843, Sathas 1865, 1869), han sido estudiados y completados en fecha reciente por Hassiotis (1966, 1970: hermanos Melisurgo y propuestas en torno a Lepanto), Papadópuolos (1966: proyecto de Nevers) y por mí mismo (1988, 1996, 1999, 2002 y 2008: relaciones diplomáticas con España y los papas). En el regesto omito las referencias de archivo o biblioteca, que el lector podrá encontrar en la bibliografía moderna. Distingo entre ediciones de los textos y fuentes complementarias que los citan y estudian. Reproduzco las *inscriptions* (Ins.) y los *incipitia* (Inc.) y *explicitia* (Exp.) de los documentos principales, en especial, de los textos de los mainotes, tanto de los conservados en su forma original como de los traducidos. Doy la fecha y lugar de cada regesto, en la medida en que nos son conocidos. Empleo los corchetes [ ] para indicar el lugar probable de redacción de un documento cuando no consta de forma explícita. Las abreviaturas empleadas son: *in(eunte)*, *ex(eunte)*, *med(io)*, *c(irc)a*, *a(nte)*, *p(ost)*, *s(ine) a(nno)*, *s(ine) d(ie)*, *fort(asse)*. Las fechas dobles de los documentos griegos se corresponden con los calendarios juliano y gregoriano: cuando en el documento figura el término *παλαιόν / παλιό* (i. e. *ἡμερολόγιον*: el juliano), hay que añadir diez días a la fecha para obtener la del calendario gregoriano. En caso de no figurar este término en el original griego

<sup>9</sup> Σάθας (1880ss): V, p. 152 (resolución del Senado, de 14 de junio de 1501, a una petición de Teodoro Cladas de ayuda económica); Βακαλόπουλος (1968): p. 76.

<sup>10</sup> Σάθας (1880ss): VI [313-317], p. 315; Βακαλόπουλος (1968): p. 103.

o en las traducciones, señalo sólo la fecha del documento, que podrá ser de uno u otro. En los documentos italianos, españoles o franceses este problema no se plantea.

\* \* \*

1. p. 1568

Ataques contra los turcos de los habitantes de Maina, en número de 10.000. Noticia contenida en un memorial de Andrés Londano (Ἀνδρέας Λοντᾶς / Λονδάνος), caballero de la orden de S. Esteban de Florencia, al Consejo de los Diez de Venecia del 7 de junio de 1570, en el que propone la conquista del istmo de Corinto como paso previo a un ataque a las plazas fuertes turcas del sur de Grecia.

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 110-117, esp. 115; 161; 238-239, doc. n° 4.

2. 1568 ca. aestate in.

Una flota turca de veinticinco galeras desembarca fuerzas en Maina para someter a sus habitantes. Incendian aldeas y matan a cuantas personas encuentran. Unos mil quinientos hombres se refugian en las montañas y rechazan el ataque de los turcos. Después de tres días de estancia, éstos se retiran con sus barcos. La noticia la da Leonardo Caraccioli, agente al servicio de España, al marqués de Capurso, gobernador de Otranto. El levantamiento mainote se debió, al parecer, a la negativa a pagar los impuestos que les exigía el sultán para sus empresas bélicas.

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 22, 160-161.

3. 1569 ca. vere in.

Construcción de la fortaleza de Maina (κάστρο τῆς Μάνης) en las proximidades de Porto Cagio (Πόρτο Κάγιο), al parecer por consejo del espahí Mustafá Lampudis (Λαμπουδῆς), alto cargo en el atarazanal de Constantinopla, implicado en una conjura antiturca en el Peloponeso con el gran maestre de Malta Jean Parisot de la Valette, el clérigo rodiota Juan Accidas (Ἰωάννης Ἀκκίδας) y el caballero de Malta Juan Barelli (Ἰωάννης Βάρελης). Lampudis recomendó al sultán su construcción para que le sirviera de refugio si fracasaba la conjura.

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 48-76, esp. 57-58; 161 y n. 5.

4. 1570 hieme ex.-vere in.

Levantamiento de unos doce mil mainotes. Atacaron Siderocastro, al norte, y Bardunia, al noreste, e incluso llevaron la lucha hasta Mistra y Calamata, localidad esta última en la que incendiaron algunas casas de turcos. Otras fuentes hablan de que llegaron a las puertas de Corón. El objetivo principal de la rebelión fue la destrucción de la "fortaleza de Maina". Las noticias están contenidas en un memorial de finales de junio de 1570 del estradiote de Tripolitsa Jorge Meizótero (Γεώργιος Μειζότερος), que pasó por la Morea en mayo de ese año, y en otro de Fabiano Barbo, canceller de Citera, de marzo de 1571 (reg. n° 14) con información proporcionada por Jorge Geracaris (Γεώργιος Γερακάρης) de Cuno (Κούνος).

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 76-85, esp. 79; 162 y n. 2.

5. 1570

El sanjaco del Peloponeso y el bey de Mistra ordenan a los mainotes que envíen delegados a negociar. En caso de desobediencia, amenazan con matar a mujeres y

niños. Los mainotes desoyen la orden y entregan a los venecianos el escrito del bey traducido (reg. n° 14).

Edición: Χασιώτης (1970): p. 163, n. 2.

Fuentes: Χασιώτης (1970): p. 163.

#### 6. 1570 iunii 29-iulii 4

Asedio y conquista de la “fortaleza de Maina” por los venecianos con ayuda de los mainotes a instancias de Estamatis Cónomo (Σταμάτης Κονόμος), residente en Citera, al almirante de la flota veneciana del Adriático, Marco Querini, cuando pasó por la isla de regreso de Creta. Tras la toma, Querini abandonó el lugar y siguió su camino hacia Corfú.

Fuentes: Paruta (1704): II, p. 40; Diedo (1792): V, pp. 282-283; Σάθας (1869): pp. 164-165; Δασκαλάκης (1923): pp. 38-39; Χασιώτης (1970): pp. 164-168; Ντόκος (1972): pp. 230-237.

#### 7. 1570 p. iulii 4

Tras la conquista de la “fortaleza de Maina”, ataques de los mainotes contra los turcos, hasta Calamata por el noroeste, y hasta Siderocastro, Mistra y Bardunia por el norte y noreste. La noticia está en el memorial de Fabiano Barbo de 1571 (reg. n° 14).

Fuentes: Ντόκος (1972): pp. 235-237.

#### 8. 1570 iulio

Jorge Heracleo Basílico propone a través del embajador español en Génova un desembarco en Maina de cuatro a seis mil soldados españoles bajo su mando, en el marco general de las actuaciones de la Liga Santa.

Fuentes: Χασιώτης (1982-83): p. 92.

#### 9. 1570 augustii 23

[Maina]

Carta de los mainotes a la Serenísima en mano del capitán de una fragata que pasó por sus costas de camino de Creta a Venecia. Piden un capitán de guerra y armas. Conocemos la existencia y contenido de la carta por la respuesta del dux (reg. n° 10).

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 167-168.

#### 10. 1570 octobris 14

Venecia

Respuesta del dux a los mainotes en la que les manifiesta su agradecimiento por la ayuda prestada en la toma de la fortaleza de Maina y les asegura que satisfará las peticiones contenidas en la carta de agosto (reg. n° 9)

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 167-168.

#### 11. 1570 octobris 21

Venecia

El dux ordena a Sebastiano Venier, almirante de la flota veneciana, que asuma personalmente el asunto de Maina. Se dirigirá a Citera para reunir toda la información disponible y entrevistarse con los cabecillas de la revuelta, para saber qué tipo de ayuda necesitan. Le ordena nombrar al rector de Citera comandante general de los sublevados, y a un capitán, su ayudante, para que gobiernen a los mainotes según las leyes de la guerra. Se establece una paga de ochenta ducados mensuales para el comandante y se dan órdenes para la provisión de armas a los mainotes.

Fuentes: Χασιώτης (1970): p. 168.

12. 1570 octobris 26 et 1571 ianuarii 19 Madrid

Despachos de Leonardo Donà, embajador veneciano en Madrid, en los que informa de las propuestas presentadas por Jorge Meizótero en Madrid. Éste pide ayuda a Felipe II para los mainotes en el marco de una propuesta más amplia que abarca toda la Morea. En caso de una negativa, solicita que se autorice el paso a Grecia de doscientos a trescientos griegos que sirven en la caballería de Flandes. Estos estradiotes, con su experiencia, guiarán a los griegos en la batalla. Por lo que respecta a las armas, dice que los griegos están dispuestos a pagarlas con el producto del saqueo de bienes de turcos y judíos.

Ediciones: Brunetti-Vitale (1963): pp. 132-133, 185-186 (originales); Ντόκος (1972): pp. 247-251, docs. n<sup>os</sup> 1-2 (originales y traducciones al griego).

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 76-85; Ντόκος (1972): pp. 237-243.

13. 1571 ianuarii 19 Madrid

Despacho de Leonardo Donà. Jorge Meizótero pide en un memorial a Felipe II cartas para sus compatriotas y el envío a los rebeldes de cincuenta mil picas y otras tantas espadas, y de espuelas para los caballeros de la Morea. Estos pertrechos deberán llevarse al Zante y de aquí a Porto Cagio para su entrega. Meizótero se encargará de su distribución y pago.

Edición: Brunetti-Vitale (1963): pp. 185-186.

Fuentes: Χασιώτης (1970): p. 83.

14. 1571 februarii 23-martii 12

Viaje a Maina de Fabiano Barbo en cumplimiento de la orden del dux a Venier (reg. n<sup>o</sup> 11). Recibido inicialmente de forma hostil por sus habitantes, que ignoraban sus intenciones, finalmente se ganó su amistad con palabras halagadoras. Los mainotes llevaron a los venecianos a la aldea de Dri (Δρῦ). De aquí pasaron a Cuno (Κοῦνος), en donde los hospedó Jorge Geracaris, con el que hablaron del levantamiento, sus primeros éxitos y su decisión de continuarlo. En la iglesia de la villa los enviados venecianos fueron presentados a los habitantes y se leyó el mensaje del dux. Al día siguiente se pusieron en camino hacia otras aldeas, a la vez que enviaban a los dirigentes de la región una convocatoria para la celebración de una asamblea general en Nomía (Νόμια) el 4 de marzo. En Batía (Βάθεια) los enviados vieron la carta amenazante que el sanjaco de la Morea y el bey de Mistra habían enviado a los ancianos de Maina (reg. n<sup>o</sup> 5). Tras visitar otros lugares – Cipariso (Κυπάρισσος), Alica (~Αλικά), Cita (Κίττα) –, el 4 de marzo estaban en Nomía. Tras la celebración de la asamblea (reg. n<sup>o</sup> 15), continuaron viaje a Pírgo (Πύργος) y Vitilo (Βοίτυλο), donde los hospedó el «viejo Médico» (Μέδικος, Medici). Aquí recibieron la carta de los mainotes para el dux (reg. n<sup>o</sup> 17). Entre el 7 y 11 de marzo recorrieron otras aldeas – Colocitia (Κολοκυθιά), Lagía (Λάγεια), Batía –. El 11 de marzo abandonaron la región en dirección a Citera en compañía de los embajadores elegidos por los mainotes.

Edición: Ντόκος (1972): pp. 252-259, doc. n<sup>o</sup> 3 (original y traducción al griego).

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 183-193; Ντόκος (1972): pp. 219-227.

## 15. 1571 martii 4

Nomia (Maina)

Asamblea general de los notables de Maina celebrada en Nomia con participación de cuatrocientos hombres armados. Tomaron la palabra, por parte veneciana, el secretario de Fabiano Barbo y el capitán Francesco Fidanzi, y, por parte de los mainotes, Estamatis Cónomo y Nicolás Darmaro (Νταρμάρος). Se leyó la carta del dux y los ancianos de la región eligieron como embajadores a Estamatis Cónomo, Calópoto Focás (Καλόποθος Φωκᾶς), Antonio Cosmás (Ἀντώνιος Κοσμᾶς) y Nicolás Giatrós (Νικόλαος Γιατρός), a los que se entregaron unas *litterae patentes* redactadas por Juan Arabusis (Ἰωάννης Ἀραβούσης) de Batía (reg. n° 16). La asamblea encargó a los dirigentes de Vitilo la redacción de la respuesta oficial (reg. n° 17).

Edición: Ντόκος (1972): pp. 252-259, doc. n° 3 (original y traducción al griego).

Fuentes: Χασιώτης (1966): pp. 31-32; (1970): pp. 186-187; Ντόκος (1972): p. 224.

## 16. 1571 martii 4 (Χασιώτης) / 8 (Ντόκος)

Nomia (Maina)

*Litterae patentes* en favor de los embajadores mainotes enviados a Venecia (reg. n° 15), a los que comisionan para llevar la respuesta al dux y negociar con él lo que parezca oportuno. Piden que los tenga por recomendados y les dé respuesta y expedición lo antes posible.

(Inc.) 1571 μαρτίου 4. σήμερον θέλομεν καὶ κάμνομεν ἐμεῖς, ὅλος ὁ τόπος τῆς Μαΐνης. (Exp.) Ἐγὼ Ἰωάννης Ἀραβουσε (sic) ἔγραψα ἀπὸ τὴν Βάθεια καὶ ἡσφάλισα μὲ θέλημα τῶν Μανιατῶν ὀλονῶν ὅπου ἦσαν μαζομῆνοι εἰς τὴν Νόμια εἰς τὴν μέσην τῆς Μαΐνης.

Ediciones: Χασιώτης (1970): pp. 239-240, doc. n° 5; Ντόκος (1972): p. 262, doc. n° 6.

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 186-187; Ντόκος (1972): pp. 224-225.

## 17. 1571 martii 6

Vitilo (Maina)

Carta de los mainotes al dux. Redactada en la iglesia de Vitilo con ayuda de un sacerdote anónimo, quizás el protopapa Murisco (Hassiotis). Manifiestan su sumisión a la República, su alegría por la carta recibida y su disposición a pelear y morir bajo el estandarte de S. Marcos. Piden ayuda y capitanes para continuar la lucha y conquistar la Morea. Piden el envío como capitán de Sebastiano Malipiero, proveedor de Citera, y, con él, de Estamatis Cónomo y Nicolás Darmaro. Recuerdan sus éxitos y subrayan que hay en el Peloponeso 400.000 hombres de pelea según el censo turco elaborado para el impuesto de capitación (*kharādj*). Piden que no haya retraso como el año anterior: si no lo hubiera habido, ya toda la Morea estaría en sus manos. En caso de que no les quiera o pueda mandar la ayuda, piden que los saque de allí con sus familias. Piden como contrapartida ser francos y libres.

(Inc.) 1571 ἐν μηνὶ Μαρτίου 6 εἰς τὴν Μάνην καὶ εἰς τὸ Βοίτυλο. Τιμιώτατε ἐκλαμπρότατε καὶ ἐνδοξότατε καὶ ἡμῶν ἀφέντη. (Exp.) Σὲ παρακαλοῦμεν νὰ εἴμεσταν φράγκοι λίμπεροι ὡς καθὼς γράφομεν ἀπὸ πάνω.

Ediciones: Χασιώτης (1970): pp. 240-242, doc. n° 6-1; Ντόκος (1972): pp. 259-261, doc. n° 4.

Fuentes: Χασιώτης (1970): p. 189; Ντόκος (1972): pp. 217, 224-225, 228.

## 18. 1571 martii 6

Vitilo (Maina)

Resumen de las peticiones de los mainotes. Piden ayuda para conquistar una fortaleza en la Morea en la que poder refugiarse ante un ataque turco. Para ello necesi-

tan dos mil soldados con sus capitanes (entre los que quieren que esté Francesco Fidanzi, de Città di Castello), doscientos arcabuces y celadas, trescientas espadas y escudos y doscientas picas y corazas para armar a sus hombres. Piden como gobernador al proveedor Malípiero y, con él, al canciller Fabiano Barbo. Como capitanes piden a Estamatis Cónomo, Nicolás Darmaro y Dimitris Cosmás. En caso de conquista de la Morea, piden el reparto de títulos entre sus principales sin tener que pagar. Si no se pueden cumplir sus deseos, piden el envío de barcos para sacarlos de Maina con sus familias.

(Inc.) Ἐμεῖς οἱ Μανιάτες οἱ φιδελίσμοι τῆς ἐκλαμπροτάτης ἀφεντίας γυρεύομεν. (Exp.) διατὶ δὲ θέλομεν νὰ εἴμεσταν πλέα ἀποκατωθῖον τοῦ Τούρκου ὡς πιστοὶ χριστιανοί.

Ediciones: Χασιώτης (1970): pp. 242-243, doc. n° 6-2; Ντόκος (1972): p. 261, doc. n° 5.

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 189-190; Ντόκος (1972): p. 228.

#### 19. 1571 a. martiū 12

Los mainotes persiguen y capturan el barco del antiguo agá de la fortaleza de Maina que fondeó en Porto Marmóreo (Μαρμάρι, Μαρινάρι) de regreso de Creta. Se quedaron con la tripulación y entregaron el barco a los venecianos. La noticia la dan los venecianos enviados desde Citera a Maina para entrevistarse con los rebeldes.

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 163-164; Ντόκος (1972): pp. 226-227.

#### 20. 1571 ca. martio med.

Los mainotes venden a Kadir arráez (¿el agá de la fortaleza de Maina?) al corsario cretense Miguel Espanópulo (Μιχαήλ Σπανόπουλος) cuando pasa por Maina. Éste se lo lleva a Creta como rehén para un posible futuro intercambio.

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 97-98, 163.

#### 21. 1571 maii 4

Venecia

Resolución del Senado veneciano por la que se aceptan las peticiones de los mainotes: Estamatis Cónomo, Nicolás Darmaro y Dimitris Cosmás son nombrados capitanes de la rebelión; se les asignan 1300 picas, 300 arcabuces y 300 corazas; se conceden cien ducados a sus cuatro embajadores como ayuda de costa; se prometen títulos nobiliarios para los principales de Maina cuando se libere la Morea, con derecho a transmisión hereditaria; igualmente, se concede exención de impuestos a los principales.

Edición: Σάθας (1880ss): V, pp. 37-38 (con fecha errónea de marzo); Ντόκος (1972): pp. 262-265, doc. n° 7 (original italiano y traducción griega).

Fuentes: Χασιώτης (1970): p. 190; Ντόκος (1972): pp. 217-219.

#### 22. 1571 maii 14

Venecia

Nueva resolución del Senado en la que, a instancias de los embajadores mainotes, se corrige el punto último de la anterior: la exención de impuestos no se limitará a los dirigentes, sino que se extenderá a todos los habitantes. El Senado no se manifiesta sobre la ayuda militar de dos mil soldados, el nombramiento de Sebastiano Malípiero como gobernador y el envío de Fabiano Barbo y Francesco Fidanzi con las fuerzas militares, sino que deja la decisión al juicio de Venier.

Ediciones: Σάθας (1880ss): V, pp. 38-39 (con fecha errónea de marzo); Ντόκος (1972): pp. 265-266, doc. n° 8 (original italiano y traducción griega).

Fuentes: Χασιώτης (1970): pp. 190-191; Ντόκος (1972): pp. 245-246.

23. 1571 novembris 13

Roma

El embajador español en Roma Juan de Zúñiga pide a Felipe II que apruebe el gasto para la compra de armas para los rebeldes griegos (aunque no se especifica, entre ellos estarían los mainotes).

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 32.

24. 1571 decembris 22

Madrid

Felipe II ordena que se preparen siete mil arcabuces, cinco mil espadas, de diez a doce mil picas, corazas y armamento para caballeros y se junten en el verano de 1572 para su entrega a los griegos.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 32.

25. 1571 ex.

Macario Melisurgo abandona su sede de Malvasía y llega a Maina con su hermano Teodoro. Concentración de insurgentes en la región tras el fracaso de la rebelión que siguió a la victoria aliada en Lepanto (7 de octubre) en el NO del Peloponeso y en Grecia central en torno a las ciudades de Salona y Galaxidi. En el resumen de dos memoriales de los hermanos Melisurgo de 1574 leemos que en menos de cuatro días se juntaron más de veinticinco mil hombres de pelea. Sin embargo, en la primera aparición de la armada de Juan de Austria en las costas de Maina el número de combatientes no llegaba a los mil.

Fuentes: Buchon (1843): I, p. 239ss; Σάθας (1869): pp. 169-171; *Τὸ Χρονικὸ τοῦ Γαλαξειδίου* (Σάθας [1865]): pp. 212-214; Δασκαλάκης (1923): pp. 39-40; Χασιώτης (1966): pp. 32-33; Βακαλόπουλος (1968): III, p. 257; Χασιώτης (1970): pp. 101-105.

26. 1572 februario

Llega a Maina, enviado por Juan de Austria, Juan de Stay (Ἰωάννης Στάης), estradiote originario de Citera, con un acompañante griego (Teodoro Melisurgo, en opinión de Hassiotis), para comprobar la situación de la región y organizar mejor la rebelión. Stay había propuesto a los mainotes, probablemente tras la batalla de Lepanto, el paso de la alianza veneciana a la española.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 34; Χασιώτης (1970): pp. 191-192.

27. 1572 februarii 20

[Maina]

Carta de Macario de Malvasía a Juan de Austria. Mencionada en la respuesta de éste del 7 de junio (reg. n° 32).

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 38.

28. 1572 februarii 28

Tímioba (Morea)

Encuentro secreto de los rebeldes con Juan de Stay en el monasterio de Tímioba (Τίμιοβα), junto a Giannitsa (Γιάννιτσα), en las afueras de Calamata. Se acuerda iniciar las hostilidades antes de la llegada de la flota de la Liga en primavera. Firman el acuerdo los hermanos Macario y Teodoro Melisurgo, un clérigo cuyo nombre no se acierta a leer en el documento – quizás el obispo de Maina – y Juan

de Stay. Éste promete salarios y otros beneficios e intenta evaluar la situación y necesidades de los rebeldes: armas que necesitan, caballería que pueden juntar de las regiones vecinas, alimentos que tienen, quiénes son los contactos de Teodoro Melisurgo en Corón y qué posición ocupan los rebeldes en torno de esta ciudad.

Fuentes: Χασιώτης (1966): pp. 34-36.

29. 1572 fort. februarii 28 [Tímioba (Morea)]

Fes de los hermanos Melisurgo, cabezas de los rebeldes, entregadas a Juan de Stay, en las que aseguran que mantendrán el secreto de los acuerdos alcanzados y que los griegos cumplirán fielmente las órdenes de Juan de Austria. Stay regresa a Italia con Teodoro Melisurgo.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 36.

30. 1572 martii 15

El metropolitano Timoteo, exarco de los territorios de Italia, Apulia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Malta y Dalmacia bajo la jurisdicción del arzobispado de Acrida, en carta al papa Pío V propone, en el marco de un plan general antiturco, el desembarco de un cuerpo de ejército en Maina.

Edición: Κόλιας (1960): p. 400.

31. 1572 iunio-iulii 15

Teodoro Melisurgo permanece en Italia a la espera de una respuesta de Juan de Austria, que se demora por la crisis interna de la Liga (muerte de Pío V el 1 de mayo, vacilaciones de Felipe II por los objetivos militares de ese verano). Acompaña al almirante español en sus desplazamientos entre Nápoles y Sicilia, hasta que finalmente parte hacia Corfú con la noticia de la inminente salida de la flota española.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 38.

32. 1572 iunii 7 (original griego) / 9 (traducción al castellano) Mesina

Carta de Juan de Austria a Macario Melisurgo en respuesta a la suya de febrero (reg. n° 27). Justifica su tardanza en acudir en su ayuda por la repentina muerte de Pío V y promete hacerse a la mar en el plazo de cuatro o cinco días en dirección a Corfú, para luego pasar a la Morea. Le pide que envíe agentes suyos a la isla para que le informen con más detalle de la situación del Peloponeso.

(Inc.) Πανιερώτατε ἐν Χριστῷ πατήρ, εὐλαβεῖς χριστιανοὶ καὶ πνευματικοί, ἀνδράγαθοι στρατιῶται καὶ τιμιώτατοι λαοὶ τῆς Πέλοπος νήσου. (Exp.) Ἐγράπη ἐν Μεσσήνῃ εἰς τὰς ζ' Ἰουνίου, ἀφοβ'. Δον Ζουάν.

Ediciones: Cyrillus (1832): pp. 26-29 (original griego y traducción latina); Σάθας (1865): pp. 150-151 y (1869): p. 171 (original griego); Buchon (1843): I, p. 344 (edición parcial); MM: III, p. 266; CODOIN, vol. 3, pp. 353-354 (versión castellana).

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 38; Χασιώτης (1970): pp. 101-105.

33. 1572 iunii 9

Mesina

Salvoconducto expedido por Juan de Austria en favor de Teodoro Melisurgo, que viaja a la Morea y otras partes de levante por orden suya para asuntos de la Liga. Ordena a los ministros y demás personas sujetas a su jurisdicción que le faciliten el viaje.

(Inc.) Don Juan de Austria, cappitán general de la Santa Lega. Por quanto Theodoro Melixino. (Exp.) Fecha en Meçina a ix de junio 1572. Don Juan. Por *mandado* del señor don Juan, *Juan* de Soto.

Edición: Χασιώτης (1966): p. 185, doc. nº 1.

#### 34. 1572 ca. iulii 15

Salida de Teodoro Melisurgo de Palermo a Corfú, probablemente en la fragata que llevó la carta de Juan de Austria de esta fecha a Marcantonio Colonna, almirante de la flota papal, en la que le comunicaba su inminente salida. En ella le pide que anuncie a los griegos su próxima llegada para animarlos y fortalecer su confianza, y confirma su partida antes de tres días.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 39.

#### 35. 1572 iulii 29

Teodoro Melisurgo acompaña a Colonna y a Giacomo Foscarini, almirante de la flota veneciana, cuando se hacen a la mar desde Corfú hacia el sur.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 39.

#### 36. 1572 iulii 31

Zante

Mensajes (2) de Colonna a los rebeldes mainotes en mano de Teodoro Melisurgo. Les anuncia su inminente llegada y la posterior de Juan de Austria con más barcos. Les exhorta a abrir inmediatamente las hostilidades, les promete la ayuda de los aliados y les pide más información sobre sus fuerzas y las de los turcos.

Edición: Χασιώτης (1966): p. 186, doc. nº 2 (sólo uno de los dos mensajes).

Fuentes: Χασιώτης (1966): pp. 39-40.

#### 37. 1572 agosto

Tres enviados de Maina cruzan del Peloponeso a Galaxidi para animar a los habitantes de Grecia central a una nueva rebelión. Consiguieron levantar a unos tres mil hombres de Galaxidi (Γαλαξειδί), Lidoriki (Λιδορίκι), Bitrinitsa (Βιτρινίτσα) y Salona (Σάλωνα), pero no a los etolios. El levantamiento se apagó cuando se supo que la armada de la Liga había pasado la boca del golfo de Patras y seguido rumbo al sur sin entrar en él.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 40; *Τὸ Χρονικὸ τοῦ Γαλαξειδίου* (Σάθας [1865]): p. 213.

#### 38. 1572 agosto

Enfrentamientos de los mainotes con los turcos, frecuentes y favorables a los rebeldes, con importantes pérdidas de los enemigos, según los memoriales de los hermanos Melisurgo de 1574.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 41.

#### 39. 1572 agosto

Ataques del capudán pachá Ulutz Alí ('Euldj 'Ali) contra Maina desde la vecina Malvasía.

Fuentes: Paruta (1703): p. 170; Χασιώτης (1966): p. 41.

#### 40. 1572 ca. augusti 15

Las flotas papal y veneciana de Colonna y Foscarini se retiran del golfo de Mesenia

hacia el norte y van al encuentro de las naves de Juan de Austria, dejando a los mainotes en situación apurada.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 41.

41. 1572 septembris 18 Corón  
Llegada de la armada completa de la Liga al golfo de Corón para aguar. Los rebeldes envían representantes a Juan de Austria a ofrecer su incorporación a la fuerza aliada. Su propuesta es rechazada y los aliados abandonan de nuevo el golfo de Mesenia.

Fuentes: Χασιώτης (1966): pp. 41-42.

42. 1572 septembris 20 Navarino  
Entrevista de Teodoro Melisurgo con Juan de Austria en Navarino, en donde había fondeado la flota de la Liga. Le recuerda las promesas que les había hecho y le pregunta qué debían hacer. Intenta convencerle de que ayude a sus compatriotas. Le expone la difícil situación en que se encuentran tras la rebelión y le asegura que tiene más de veinticinco mil hombres de pelea. Le pide armas y capitanes de guerra para dirigirlos y promete cumplir fielmente todas sus órdenes. Le asegura que, si les ayuda, toda Grecia quedará en sus manos. Juan de Austria intenta convencerle de la imposibilidad de emprender ninguna acción en época tan avanzada del año y le promete regresar al siguiente con más fuerzas.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 42; Βακαλόπουλος (1968): p. 260.

43. 1572 septembri-octobri  
A pesar de la respuesta de Juan de Austria, los rebeldes reanudan las hostilidades. Los aliados intentan un último desembarco, mal organizado, de ocho mil hombres en Navarino (4-5 de octubre). Los días 7-8 la flota hace una nueva aparición en aguas de Modón y el 8 se retira definitivamente hacia Corfú, en donde los aliados se separan.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 43.

44. 1572 octobris 30 Corfú  
Carta de Aníbal Protótico al virrey de Nápoles. Los mainotes se niegan a pagar el impuesto pedido por Ulutz Alí, que ha hecho un intento de desembarco, fallido, en la región. El obispo de Maina ha viajado a Corfú para negociar con sus gobernantes.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 302 n. 8.

45. 1573 in.  
Los hermanos Melisurgo, escondidos durante unos meses en las montañas tras la marcha de la flota aliada, abandonan el Peloponeso y cruzan al Zante con ocho acompañantes. De aquí, por la vía de Corfú y Venecia, llegan a Roma y Nápoles.

Fuentes: Χασιώτης (1966): p. 45ss; Βακαλόπουλος (1968): pp. 263-264.

46. 1575-1576 hieme Vitulo (Maina)  
Retención de un capitán veneciano en el puerto de Vitilo, al que los mainotes quieren intercambiar por Nicolás Baricéfalo, galeote en una galera veneciana.

Fuentes: Τσιγκάκης (1990).

## 47. 1582 iulii 3

[Maina]

Carta de diversos dignatarios religiosos y laicos de la Morea a Felipe II en mano de Nicolás, hijo del protopapa Murisco, gobernador de trescientas aldeas y sesenta villas de Maina. Murisco tiene bajo su mando a seis mil hombres de pelea, sin contar los que están sometidos a los turcos. Con ayuda del rey liberará la Morea y hasta Constantinopla. Se ofrecen como vasallos. Dicen que Nicolás puede prestarle algún servicio y ponen como ejemplo la muerte que dio el año anterior a Esteban Papadópulo (Στέφανος Παπαδόπουλος), renegado y rebelde del rey. Firman la carta los obispos de Lacedemonia y Corón, Gregorio y Juan Martio respectivamente, y siete notables de Lacedemonia, Nauplia, Corinto, Caritena, Patras y Clemutsi encabezados por Juan Tsernotas de Calábrita

(Ins.) Εἰς τὸν ἐκλαμπρότατον καὶ ὑψηλότατον ρήγαν τῆς Σπανίας καθολικὸν βασιλέα τῶν χριστιανῶν δοθήτω. (Inc.) ἀφβ' Ἰουλίου γ'. Ἐκλαμπρότατε καὶ ὑψηλότατε ρήγα τῆς Σπανίας, καθολικὴ βασιλέα τῶν χριστιανῶν. (Exp.) Ἐγὼ Θεοδωρῆς Βουτζαρᾶς ἀπὸ τὸ Λεοντάρι ἔγραψα μὲ τὴν ἰδίαν θέλησιν καὶ βουλὴν τῶν ἀρχόντων τοῦ Μωρέως ὡς γραμματικὸς ὅπου εἶμαι στὸν τόπον.

Edición: Floristán (1988): I, pp. 326-329, doc. n.º 1.

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 252-256.

## 48. 1582 iulii 7

[Maina]

Carta de los mainotes a Felipe II en mano de Nicolás, hijo de Murisco (reg. n.º 47). Se presentan como fieles vasallos del rey. Dicen que se reunieron y decidieron enviar en su nombre a Nicolás para comunicarle asuntos del servicio de Dios, del rey y de toda la cristiandad. Nicolás es conocido de Marcantonio Colonna, virrey de Sicilia, del año que vino con la armada a Navarino (regs. n.ºs 40-43), cuando los griegos tomaron las armas. Aceptan todo lo que acuerde en su nombre. Él le dirá cómo puede apoderarse de la Morea e, incluso, de todo el territorio hasta Constantinopla, porque su padre, gobernador de trescientas aldeas y sesenta villas de Maina, tiene bajo su mando a seis mil hombres de pelea y toda la Morea atiende a sus órdenes, porque sus antepasados fueron señores del territorio en tiempos de Bizancio. Firman la carta doce dirigentes de once villas de Maina encabezados por Murisco.

(Ins.) Εἰς τὰ ἐκλαμπρότατα καὶ ὑψηλότατα χέρια τοῦ ἀφεντὸς τοῦ ρὲ Φιλίππο εἰς τὴν Σπανίαν καθολικοῦ βασιλέως τῶν χριστιανῶν. (Inc.) ἀφπα' (lege: ἀφβ') Ἰουλίου ζ'. Ἐκλαμπρότατε καὶ ὑψηλότατε ρήγα τῆς Σπανίας, καθολικὴ βασιλέα τῶν χριστιανῶν. (Exp.) Καὶ ἐγὼ ὁ πρωτοπαπᾶς ὁ Μουρίσκος φερμάρω.

Edición: Floristán (1988): I, pp. 332-335, doc. n.º 2.

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 252-256.

## 49. 1582 augusti 3

Maina

Carta de los mainotes a Gregorio XIII en mano de Nicolás, hijo de Murisco. Le piden que escriba a Felipe II de España, porque ahora pueden apoderarse de la Morea. Afirman ser seis mil hombres de pelea. Escribe la carta Macrodis Maleuris, de Vítulo, y la firman once personas más, en parte coincidentes con la carta a Felipe II de un mes antes (reg. n.º 48), encabezadas por Murisco.

(Ins.) Τιμιωτάτῳ ἀξιωτάτῳ κυρίῳ κυρίῳ πάπα τῆς Ῥώμας, καθολικῶ βασιλεῖ

καὶ δεσπότη τῶν χριστιανῶν, δοθήτω στήν Ῥώμαν. (Inc.) Θεός ἀφπβ' αὐγούστου γ'. τιμιώτατον καὶ ἀξιώτατον κύριον κύριον πάπαν τῆς Ῥώμας ἀρχιερέα τῶν χριστιανῶν, πολλὰ σέ προσκυνοῦμεν. (Exp.) Ἐγὼ πρωτοπαπᾶς Μουρίσκοκ Μάνης φερμάρω μὲ τὸ ἴδιο μου χέρι.

Ediciones: Theiner-Miklosich (1872): pp. 62-63; Λάμπρος (1905): pp. 397-398; Δασκαλάκης (1923): pp. 43-44.

Fuentes: Δασκαλάκης (1923): pp. 44-45; Floristán (1988): I, pp. 255-256.

50. 1584 augusti 21

Mesina

Carta del conde de Briático, virrey de Sicilia, a Felipe II. Informa de la llegada de un emisario mainote llamado Jácome Cornaro. Algunos principales de la Morea, entre los que se menciona a Alejandro Plemeno y Miguel Piloro, cansados del maltrato que recibían de los turcos, decidieron mandar un embajador a Sicilia para pedir el envío de galeras y hombres de guerra para entregarles su territorio. El embajador anunció la llegada inminente de ocho o diez hombres para comunicar el modo en que se podía hacer lo que ofrecían. En su lugar llegó Cornaro sin documentación ni petición concreta. Durante un tiempo el conde de Briático no le prestó atención, pero finalmente, ante su insistencia, le entregó una fe firmada de su mano para los que le habían enviado. Cornaro le aseguró que en el plazo de cuatro meses llegarían ocho principales de la Morea si se les garantizaba que serían escuchados.

Edición: Tovar (1958): pp. 349-350.

Fuentes: Tovar (1958): pp. 348-351; Floristán (1988): I, p. 257.

51. 1584 octobris 22

Madrid

Carta de Felipe II a Briático en la que le ordena que escuche y entretenga a los ocho griegos cuya venida se le ha anunciado y le informe con detalle de sus propuestas.

Fuentes: Tovar (1958): p. 351.

52. 1585 februarii 15

[Maina]

Carta de los mainotes a Felipe II en mano de Jácome Cornaro. Dicen haber recibido la fe que les envió Briático, que les produjo gran contento. Muestran su confianza en la venida de una armada a la Morea para librarlos de los turcos y prometen su participación. Dicen tener seis mil personas de pelea desde el brazo de Maina hasta Calamata y ciento setenta mil en la Morea. Envían con Cornaro a Dimitri Mainana y Jácome Mauro, del Zante. Firman la carta veintiocho personas, encabezadas por los sacerdotes Crisospatis y Médico.

(Inc.) Potente et vittorioso nato Filippo re fra tutto l'universo popolo christiano.

(Exp.) Ancora loco in Messina si ritrova miser Giorgio M[ ] il quale è dell'isola della Morea, di Misitrà, il quale [¿farà?] fede in quello che scriviremo a sua Maestà.

Edición: Tovar (1958): pp. 353-356 (versión italiana).

Fuentes: Tovar (1958): pp. 353-358.

53. 1585 ca. februarii 15

Vitilo (Maina)

Carta de los mainotes a Gregorio XIII en mano de Cornaro, probablemente de la

misma fecha, o cercana, que la anterior. Piden carta de recomendación de Cornaro ante Felipe II, para que éste libre del dominio turco a las cincuenta mil almas del «estrecho de la Morea» (Maina). Si así lo hace, hallará gracia en el reino de los cielos y su memoria será eterna, porque ningún otro papa les ha hecho semejante merced. Firman los sacerdotes Crisospatis y Médico.

(Inc.) Santissimo et *nostro signore* et patrone et monarca et papa universale et patriarcha della santa et magna Chiesa di Roma. (Exp.) Il suo sacerdote Medico cognominato servo di sua Santità adorando et baciando la sua santa mano della città del Vitulo.

Ediciones: Tovar (1958): pp. 358-359; Floristán (1999): p. 215 (traducción al italiano).

Fuentes: Tovar (1958): p. 359; Floristán (1988): I, pp. 257-260.

#### 54. 1585 iunii 4

Mesina

Carta de Briático a Felipe II. Informa de la llegada, por segunda vez, de Cornaro, en lugar de los ocho embajadores prometidos la vez anterior, con dos cartas para el rey y el papa (regs. n<sup>os</sup> 52-53). Dice que las ha mandado traducir por persona de confianza que ya tenía a su cargo estos negocios en tiempo de Juan de Austria. Briático envió al conde de Olivares, embajador en Roma, el original y traducción de la carta de los mainotes al papa para que se las diera, así como otra suya de acompañamiento, y copia de la traducción de las dos cartas para información de Olivares. A Felipe II le envió el original y traducción de la carta de los mainotes para él y copia de la traducción de la carta para el papa y de la suya de acompañamiento. El virrey dice que entretiene a Cornaro con buenas palabras hasta que se le transmita la respuesta que debe darle.

Edición: Tovar (1958): p. 352.

#### 55. 1585 iunii 15

Venecia

Cartas de Cristóbal de Salazar, secretario de la embajada de Venecia, a Felipe II y al conde de Olivares. Informa de la llegada de un navío del Zante propiedad de unos Segura de origen español, cuyo escribano informó que habían ido a Maina en viaje comercial y que allí sus habitantes les habían dado a leer y traducir un escrito del virrey de Nápoles o Sicilia en el que les animaba a la empresa y ofrecía diez mil soldados y armas. Los venecianos recibieron con gran disgusto la noticia por considerar que los turcos sospecharían de su complicidad si los contactos llegaban a sus oídos.

Edición: Tovar (1958): p. 351 (extracto de la primera).

#### 56. 1585 iunii 26

Roma

Carta de Olivares a Felipe II. Le comunica que ha entregado a Sixto V el despacho de Briático y le ha dado cuenta de la embajada de los mainotes (reg. n<sup>o</sup> 53), que el papa ha escuchado con buena disposición. Olivares le representó las dificultades de la propuesta y el papa le reprendió por timorato. Olivares le contestó que no se podía hacer nada sin contar con los venecianos, a lo que el papa le dijo que les daba más importancia de la que merecían. Sixto V le habló del interés del gran duque de Toscana y del duque de Saboya, y Olivares replicó que sus fuerzas eran pequeñas y que el peso de la coalición recaería sobre el monarca español. Olivares subrayó el celo de su rey que, aunque embarazado en Flandes, mantenía esta plática en Grecia

para servirse de ella en otra ocasión, y pidió al papa que comunicara a Felipe II su disposición a ayudarle, pero dejando el tiempo y modo de actuación a su parecer. El papa lo aceptó, pero insistió en que no se difiriese esta empresa o la de Argel. Olivares pide una respuesta rápida en el asunto de la Morea.

Edición: Tovar (1958): pp. 360-362.

57. 1585 augusti 22 Madrid

Carta de Felipe II a Olivares. La situación de Flandes no permite acudir en ayuda de los griegos de la Morea, que consumiría muchas fuerzas y dinero, a no ser que el papa, que les ha prestado oídos, le proporcione todo lo necesario. Lo mejor será guardar en secreto las inteligencias para momento más oportuno.

Edición: Tovar (1958): p. 363 (parcial).

58. 1588 februarii 13 Vitulo (Maina)

Carta de los mainotes a Sixto V en mano de Ludovico d'Augustino de Pesaro. Firmada por el sacerdote Pedro Crisospatis, probablemente el de las cartas de 1585 (regs. n<sup>os</sup> 52-53), en nombre de los principales de la región. Piden al papa que acoja a su enviado y le dé una carta de recomendación para el rey de España. El embajador viajó con «fes» y «pruebas», probablemente las que les envió Briático en 1584 (reg. n<sup>o</sup> 50), o, quizás, otras posteriores en respuesta a la embajada de 1585 (regs. n<sup>os</sup> 52-53).

(Ins.) Τῷ παναγιωτάτῳ καὶ ἡμῶν ἀφέντῃ καὶ δεσπότῃ καὶ οἰκουμεικῷ πάπα, εἰς τὰς ἀγίας χεῖρας ἀξίως δοθήτω, εἰς τὴν ἀγίαν Ῥώμην ἀξίως δοθήτω. (Inc.) 1588 μηνὶ φλεβαρίου ιγ' εἰς τὸ Βοίτυλο. Παναγιώτατε καὶ ἡμῶν ἀφέντῃ καὶ δεσπότῃ καὶ οἰκουμεικὸς πάπας. (Exp.) Παραμικρὸν δοῦλος τῆς παναγιότης σου παπᾶς Πέτρος Χρυσοσπάθης γράφω μὲ θέληση τῶν ἀρχόντων τῆς παναγιότητάς σου καὶ προσκυνῶ καὶ ἀσπάζομαι τὴν ἀγίαν σου χεῖρα.

Edición: Floristán (1999): pp. 213-214; 216 (imagen del documento).

Fuentes: Floristán (1999): pp. 209-213.

59. 1601 aestate

Toma por los caballeros de S. Juan de Malta de la fortaleza de Pasabás (Neo Castro / Castel Nuovo) en Maina, en la que habrían capturado a quinientas personas, entre hombres, mujeres y niños, y treinta piezas de artillería, según el testimonio de Alonso de Contreras. Los embajadores griegos de Dionisio de Larisa informan del suceso en carta del 29 de septiembre.

Fuentes: Alonso de Contreras (Serrano y Sanz [1900]): p. 165; Floristán (1988): I, p. 262.

60. 1603 februarii 15 Roma

Carta de José Velamín Ruts kij, alumno del Colegio griego de S. Atanasio, al príncipe polaco Nicolás Cristóforo Radziwill, en la que menciona la llegada de una embajada mainote a Clemente VIII.

Ediciones: Golubev (1883): I, pp. 179-181 (original polaco); Λάσκαρις (1956): pp. 250-253 (traducción griega de los párrafos relativos a la embajada); Haluščynskij-Welykij (1956): pp. 21-23 (traducción latina); Floristán (1996): p. 219 (fragmento relativo a la embajada).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 261-262.

61. fort. 1602 ex.-1603 in.

[¿Maina?]

Carta de los mainotes y otros principales de la Morea a papa desconocido y en fecha incierta, quizás relacionada con la embajada mencionada por Velamín Ruts kij (reg. nº 60). De ser así, el destinatario sería Clemente VIII y la carta sería de finales de 1602-comienzos de 1603. Informan del estado en el que viven bajo dominio de los turcos: las persecuciones, afrentas, etc., mueven a muchos a renegar. Por ello han decidido enviar una embajada a presencia del papa y del rey de España, los únicos en los que aún tienen depositadas sus esperanzas. Ofrecen diez mil hombres armados y quince mil sin armas en la metrópolis de Malvasía; diez mil desarmados en la de Lacedemonia; ocho mil en la de Cristianópolis; quince mil en la de Patras, y doce mil en la de Corinto y Nauplí, lo que hace un total de setenta mil hombres dispuestos a empuñar las armas. Los turcos sólo pueden oponerles veintitrés mil hombres en quince presidios. Firman los metropolitanos de Malvasía, Patras, Lacedemonia y Nauplí; los obispos de Maina, Corón y Modón, y diversos dirigentes de la Morea.

(Inc.) *Supersantissimo nostro signor et domino papa et patriarcha dela gran cità di Roma.* (Exp.) *Nicolaos Zaraxani et altri servi umilissimi de vostra Beatitudine.*

Edición: Floristán (1996): pp. 219-221 (traducción italiana).

Fuentes: Floristán (1996): pp. 215-219.

62. 1605 ianuarii 31

[Maina]

Carta del capitán Jorge de Tavolaris traída de Maina por Manuel griego y Manuel de Juan, agentes al servicio de Jerónimo Combis en Nápoles. Informa de que en Maina hay diez mil hombres de pelea, de ellos, seis mil armados, y en toda la Morea, más de setenta mil. Piden que vaya la armada de Felipe III para tomar las armas, porque él, con sus quinientos hombres, hace temblar toda la Morea. Pide el envío a Vitilo de tres o cuatro galeras para embarcar algunos prelados y principales de la Morea para ir a tratar del negocio.

(Inc.) El capitán Jorge de Tavolaris escribe del capo de Mayna en carta de 31 de enero de 1605. (Exp.) ...prelados y principales de la Morea *para* venir a tratar d'este negocio.

Edición: Floristán (1988): I, p. 338, doc. nº 3 (resumen de la carta).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 262-265.

63. 1605 fort. ianuario

[Maina]

Carta del obispo de Malvasía y de los capitanes Stilzано y Sigrí Tavolario traída de Maina por Manuel griego y Manuel de Juan. Manifiestan su disposición para levantarse cuando se lo ordene el rey de España. El turco nunca los ha podido sujetar y se vienen gobernando por sí mismos. En Maina hay diez mil hombres de pelea, de ellos, seis mil con armas. Piden que no se innove en el terreno religioso y que se les conserve la libertad y exención fiscal, como tienen en ese momento. Solicitan honras para los prelados y caballeros de Maina y la posesión de los bienes que quiten a los turcos. Piden, finalmente, licencia para establecerse en Sicilia o Nápoles si no se llega a conquistar la Morea, como sucedió en tiempo de Andrea Doria con la evacuación de Corón (1534).

(Inc.) El obispo de Malvasía y los capitanes Stilzано y Sigrí Tavolario escriben del

braço de Mayna. (Exp.) ... lugar para poder habitar y sueldo a los principales, como se hizo en tiempo de Andrea Doria y en el de la armada.

Edición: Floristán (1988): I, pp. 338-339, doc. n.º 3 (resumen de la carta).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 262-265.

64. 1607 maii 10 [¿Maina?]

Carta de diversos dignatarios eclesiásticos y laicos de la Morea, encabezados por Antimo de Corinto, a Felipe III, entre ellos, el obispo de Maina Josafat y dirigentes de diversas villas de la región, como Castania (Καστάνια), Ardubista (Ἀρδούβιστα), Prasteo (Πραστεῖον), Pírgo (Πύργος), etc. Manifiestan su deseo de verlo como su monarca. Dicen estar en mal estado por el maltrato de los turcos. Envían a Jorge Carditsas, de Corinto, y Apóstolo Tulo, de Clemutsi. Piden al rey que envíe a librarlos del dominio turco y que no los abandone. En la Morea hay ciento cincuenta mil cristianos para la lucha frente a veinticinco mil turcos. Piden que antes de comenzar la empresa les envíe armas, porque no tienen. La ocasión es propicia ahora que espartanos y jenizaros están de expedición militar, porque su territorio está libre de turcos.

Edición: Floristán (2008a): pp. 106-108.

Fuentes: Floristán (2008a).

65. ca. 1607-1609

Noticias de peticiones de ayuda de los mainotes al gran duque de Toscana Fernando I (1587-1609), por la vinculación histórica con las familias florentinas de los Acciaiuoli, señores de Atenas y Corinto en el s. XV, y Medici, que se refugiaron en Mesenia y Laconia ante el avance turco. Las relaciones del gran duque con los mainotes se encuadrarían en el marco de sus contactos con diversos rebeldes del sultán (Chipre, el emir libanés Fakhr-ad-Din, el baja de Aleppo Djamboulad).

Fuentes: Galuzzi (1781): pp. 236-241, 251-253, 299; Λόσκαρις (1957): p. 296; Floristán (1988): I, p. 262.

66. p. 1609

Noticias de contactos de los mainotes con el gran duque de Toscana Cosme II (1609-1621).

Fuentes: Galuzzi (1781): pp. 302-303.

67. 1609

Noticia de una embajada de los mainotes al duque de Nevers, mencionada por Fagniez sin dar la fuente y recogida por Tamborra. Por otros datos y testimonios Papadópulos también establece los primeros contactos con Nevers ese año, a través del gran duque Fernando I. Los habitantes del Peloponeso, en especial de Maina, descontentos con su situación de semiautonomía y deseosos de una libertad total, acudieron a él por ser descendiente de los Paleólogos y le enviaron como embajadores a un metropolitano y dos obispos. Éstos pidieron soldados y capitanes de guerra para dirigir a los diez o doce mil hombres de pelea que tenían armados, y armas para distribuir entre otros veinte mil desarmados, a cambio de reconocerlo como su señor y ayudarlo en la conquista de la Morea. Conocemos sus ofrecimientos y peticiones por una relación anónima y sin fecha de un enviado del duque al Peloponeso

(reg. nº 72) y por un memorial de Nevers a Felipe III del 24 de septiembre de 1615 (reg. nº 133). Nevers contestó a los enviados que un proyecto así no podía hacerse sin la participación del papa y del rey de España y se comprometió a interceder ante ellos. Decidió enviar a tres caballeros a Maina para entrevistarse con sus cabezallas e informarse más ampliamente de sus propuestas.

Ediciones: Buchon (1843): pp. 253-261 (memorial a Felipe III), 262-267 (relación del enviado de Nevers); Δασκαλάκης (1923): pp. 55-61 (traducción al griego).

Fuentes: Σάθας (1869): pp. 197-199; Fagniez (1898): I, pp. 120-127; Tamborra (1961): p. 52; Παπαδόπουλος (1966): pp. 36-43; Floristán (1988): I, pp. 268-269.

68. 1610 abrilis 10 Porto Cagio (Maina)

Carta de Neófito, obispo de Maina, y de diversos dignatarios de la región, en mano de Antonio Sherley. Dicen que éste ha llegado a Porto Cagio con su armada de alto bordo; que el obispo Neófito y otros dirigentes de Maina se han entrevistado con él y le han prometido sumisión al rey de España a condición de seguir siendo francos y libres; que han recibido de él seiscientos arcabuces, cuatrocientas picas, mil celadas y treinta barriles de pólvora, y que Sherley se ha comprometido a proporcionarles lo que necesiten. Firman once personas, encabezadas por Neófito.

(Inc.) 1610 ινδικτιῶνος 8 ἀπριλίου 10 νέον. τὴν σήμερον ἡμέραν εὕρισκόμενος ὁ κόντες ντον Ἀντόνιος. (Exp.) Μιχάλης καπετάνιος στέργω τὰ ἄνωθεν.

Edición: Floristán (2008b).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 265-268; Floristán (2008b).

69. 1610 aprilis 10 Porto Cagio (Maina)

Carta en creencia de Neófito de Maina, de su sobrino y del capitán Basilio, a los que sacerdotes y ancianos de Maina, grandes y pequeños, comisionan para acudir a Felipe III a confirmar lo pactado con Sherley, aceptando lo que acuerden en su nombre. Cincuenta firmas, todas con el título de capitán.

(Inc.) 1610. ἀπριλίου ι'. τὴν σήμερον ἡμέραν καθομολογοῦμεν ἐμεῖς. (Exp.) Ἐγὼ Γιάννης Κουνουσίτζας καπετάνιος καὶ δοῦλος τῆς βασιλείας σου.

Edición: Floristán (2008b).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 265-268; Floristán (2008b).

70. 1610 septembris 11 Nápoles

Carta de Jerónimo Combis a Felipe III. En Maina hay treinta mil hombres dispuestos a un levantamiento en su nombre. Hay un puerto amplio (Porto Cagio) con capacidad para muchas galeras, que se puede defender construyendo un fuerte en la montaña. El dominio de este lugar le dará el control del tráfico marítimo hacia levante y obligará a los turcos a estar continuamente armados. Con esto y el daño que le hará el sofí de Persia por levante, Felipe III vendrá a ser rey de Grecia hasta Constantinopla.

Ediciones: Ciorănescu (1940): pp. 229-231; Λάσκαρις (1957): pp. 298-299 (traducción al griego de los pasajes relativos a Maina; fecha errónea de noviembre); Floristán (2008b).

71. 1610

Envío a Maina de tres caballeros para comprobar la veracidad de los ofrecimientos hechos por los mainotes a Nevers (reg. nº 67). Recorrieron la región, pero también

otras zonas del Peloponeso, reconociendo los lugares y fortalezas de los turcos y entrevistándose con diversos dirigentes. Los mainotes confirmaron a los enviados lo que sus embajadores habían ofrecido a Nevers.

Fuentes: Tamborra (1961): p. 52; Παπαδόπουλος (1966): pp. 39-43.

72. 1610 (?)

Relación de un enviado de Nevers a Maina. No menciona a otros acompañantes, pero sin duda su autor tuvo que ser uno de los tres caballeros (cfr. reg. n° 71).

Ediciones: Buchon (1843): pp. 262-267; Δασκαλάκης (1923): pp. 55-61 (traducción parcial al griego).

Fuentes: Σάθας (1869): pp. 197-199; Fagniez (1898): I, pp. 125-128; Baudson (1947): pp. 103-105; Tamborra (1961): p. 52; Παπαδόπουλος (1966): pp. 39-43, 68; Floristán (2002): pp. 205-207.

73. 1611 in.

París

Nevers entra en contacto, en París, con el nuncio Roberto Ubaldini y, a través de él, con el embajador español Íñigo de Cárdenas en busca de apoyo para sus planes. La información está en una carta de Cárdenas a Felipe III del 25 de marzo de 1611 y en otras de Ubaldini al cardenal Borghese del 17 de marzo, 14 de abril y 12 de mayo. Cárdenas habla de un proyecto de expedición a las Indias, pero se manifiesta convencido de que el objetivo de Nevers estaría más bien en el Mediterráneo oriental. Quizás éste difundió la noticia de las Indias para que el verdadero destino de la expedición no se conociera en la Corte francesa, que practicaba una política turcófila. Las cartas de Ubaldini ya mencionan el Peloponeso como destino, en donde Nevers tenía contacto, desde dos años antes, con cinco metropolititas que ofrecían la entrega de otras tantas plazas. Nevers le había comunicado que esperaba la llegada, en un plazo de dos meses, de dos enviados suyos al Peloponeso con Crisanto Láscaris (reg. n° 76). A través de Ubaldini, Nevers pedía al papa que incitara a los españoles a mover la guerra contra los turcos por el norte de África.

Edición: Παπαδόπουλος (1966): pp. 234-235 (carta de Cárdenas del 25 de marzo), 235-236 (carta de Ubaldini del 17 de marzo).

Fuentes: Siri (1677-1679): II, pp. 483-484 (*teste* Παπαδόπουλος [1966]: pp. 51-52); Παπαδόπουλος (1966): pp. 45-47; Floristán (1988): I, p. 269.

74. 1611 february 12

Madrid

Consulta del Consejo de Estado de España sobre la carta de Combis del 11 de septiembre de 1610 (reg. n° 70). Agradece su celo y le exhorta a perseverar con gran secreto en el servicio hasta el momento oportuno, cuando mejore el estado de la hacienda real.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 266; Floristán (2008b).

75. 1611 aprilis 9

Madrid

Consulta del Consejo de Estado de España sobre la información de Cárdenas (reg. n° 73). Sospecha que el proyecto puede estar relacionado con la empresa que fomenta en Grecia el duque de Mantua con la ayuda de Mauricio de Nassau. Ordena a Cárdenas que se informe bien de todo, que haga llegar la noticia a oídos de las autoridades francesas y que procure estorbar la salida de Nevers.

Edición: Παπαδόπουλος (1966): pp. 236-238.

Fuentes: Tamborra (1961): p. 55ss; Παπαδόπουλος (1966): pp. 47-50; Floristán (1988): I, pp. 269-270.

76. a) 1611 septembris 17 / 27 Vitilo (Maina)  
 b) 1611 octobris 17 Zante

Cartas de Teodoro Estefanópulo, residente en Vitilo, a su cuñado Antonio Carabusiano, residente en el Zante (a), y de Francesco Donado, proveedor de esta isla (b), con información del viaje a Maina, por cuenta de Nevers, de Crisanto Láscaris, metropolitano de Lacedemonia, acompañado de un caballero de Malta y de dos monjes del Zante y Quiós. El caballero de Malta es, quizás, el Giovanni Sabaroto mencionado por los mainotes en su carta a Paulo V de 1615 (reg. n° 131). Láscaris y su acompañante se entrevistaron con el obispo y dirigentes de la región, a quienes prometieron la llegada en mayo de 1612 de unas galeras españolas para construir dos fuertes, en Porto Cagio y Mesopotisma (Μεσοπότισμα), y acometer, con ayuda de los mainotes, la conquista de la Morea. El acuerdo fue firmado por el obispo, sacerdotes y dirigentes del lugar. Láscaris y el caballero permanecieron un tiempo en Maina. Los monjes, capturados por los turcos en el viaje de regreso, revelaron el acuerdo alcanzado. Estefanópulo pide a Carabusiano que hable con las autoridades venecianas y les manifieste su total disposición a la lucha si también ellas acuden en su ayuda.

Edición: Μέρτζιος (1972): pp. 88-90 (traducción al griego).

77. 1611 ex.-1612 in.

Propuesta del gran duque Cosme II a los mainotes para que acepten al "sultán Jahja" como su señor. Los mainotes contestan que no quieren otro príncipe que uno de sangre paleóloga que vive en Francia, en alusión a Nevers.

Fuentes: Catualdi (1889): p. 75; Tamborra (1961): p. 70ss; Παπαδόπουλος (1966): pp. 53, 224-225.

78. 1612 ianuarii 3 et 12 París

Cartas de Ubaldini a Borghese en las que transmite la noticia llegada a París de que los turcos habían capturado y ejecutado al metropolitano de Lacedemonia y a otros cincuenta rebeldes griegos. La noticia es una confusión con el levantamiento de Dionisio de Larisa en Yánina en septiembre de 1611 y su posterior represión.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 52-53; Floristán (1988): I, p. 72ss.

79. a) 1612 ianuarii 12 / 22 Vitilo (Maina)  
 b) 1612 ianuarii 17 Zante

Cartas de Estefanópulo a Carabusiano (a) y de Donado a la Serenísima (b) con las que transmiten la noticia de la llegada a Maina de una embajada de Cosme II Medici (1609-1621) integrada por los caballeros Giulio del Monte, que se hacía llamar Teodoro Balby, y Endimione Ingegneri, y por el sacerdote Giorgio Moschetti (Γεώργιος Μοσκέτης), ex alumno del Colegio de S. Atanasio. Se alojaron en casa de Pedro Medici y negociaron el apoyo mainote al levantamiento general contra Ahmed II (1603-1617) que fomentaba su hermano el «sultán Jahja». La embajada fue en respuesta a la petición dirigida al gran duque por Pedro Medici para el envío de ayuda para la toma de la fortaleza de Porto Cagio, probablemente en coordina-

ción con la empresa de Nevers (regs. n<sup>os</sup> 67, 71-72, 76). Los enviados tomaron nota de la gente de guerra y viajaron con Medici a todas las villas y aldeas de Maina para recibir la promesa de sus habitantes, que algunos no quisieron dar. Balby regresó a Otranto y dejó a Moschetti como contacto en Maina alojado en casa de Medici, en donde aún residía un «Jácome Barbato» que había llegado con Láscaris y el caballero de Malta (reg. n<sup>o</sup> 76), a la espera de unos barcos que llevarían a Francia a una delegación de mainotes. Medici pedía que llegara la armada antes de abril. En la carta de Donado se incluye el testimonio del capitán Marino Barsamás, que había pasado por Maina. A pesar de los esfuerzos de Medici y Moschetti para convencerlos de que dieran su consentimiento al proyecto, Estefanópulo muestra su disconformidad con él, porque lo considera una traición a la República.

Edición: Μέρτζιος (1972): pp. 90-92 (traducción al griego).

Fuentes: Tamborra (1961): pp. 69-82; Παπαδόπουλος (1966): pp. 53-56, 220-230, esp. 224-225; Floristán (2002): pp. 208-210.

#### 80. 1612 martii 27

París

Carta de Ubaldini al cardenal Borghese. Dice que Nevers tiene muchas inteligencias en Grecia, en especial en la Morea; que el gran duque de Toscana le ha propuesto unir sus fuerzas y las del duque de Saboya; que Nevers le contestó que esperaba el regreso de unos enviados suyos para conocer el estado de las cosas en Grecia; que quiere ponerse de acuerdo con ambos duques para atacar a la vez por tres partes distintas, cada uno con un ejército de ocho o diez mil hombres. Nevers confesó a Ubaldini su deseo de hacer la empresa como capitán del papa o, al menos, con sus galeras y las de Malta.

Edición: Παπαδόπουλος (1966): pp. 238-239.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 53-54.

#### 81. 1612 ca. martio

Nevers envía al caballero de Malta Jean d'Étampes de Valençay a Roma a negociar con Paulo V. El papa muestra sus reservas sobre la empresa y su temor a las posibles represalias de los turcos contra los rebeldes griegos si la intervención fracasa.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 54-55.

#### 82. 1612 aprilis 24

Zante

Carta de Antonio Cibran, capitán de la galera veneciana que llevó a los condenados de Creta a Venecia. Hizo escala en Maina – Porto Cagio, Vitilo y Citriés (Κιτριές) –, en donde sus habitantes le salieron al encuentro pensando que era la vanguardia de la armada prometida, mientras los turcos se refugiaban en las montañas. Cibran escribió al cadí de Calamata para tranquilizarle sobre sus intenciones. Durante su estancia se entrevistó con sus dirigentes, en especial, con Pedro Medici. Desde Matapán hasta Calamata – 80 millas – hay seis mil hombres de pelea, de ellos, cinco mil armados con arcabuces y cimitarras, y los restantes, con arcos, pero sin capitanes de guerra. Esperan para mediados de mayo la llegada a Porto Cagio de una gruesa armada para construir un fuerte, pero dudan de su venida, porque han tenido noticia de que los turcos también preparan una gran armada. Barbato y Moschetti aún están en Maina animando a sus habitantes, a los que aseguran el cumplimiento de sus promesas. Los mainotes se han negado a pagar el impuesto de capita-

ción (*kebarādĵ*). El capitán veneciano intentó convencer a sus dirigentes, en especial a Medici, del error que cometían al creerse las promesas y de la conveniencia de mantener su situación de semilibertad antes que aceptar el dominio de otro príncipe. Medici le contestó que no le gustaban los contactos y que había intentado convencer a sus compatriotas de que no aceptaran otra soberanía, pero que los dirigentes y el pueblo en general querían un cambio. El capitán de la galera expresa sus dudas sobre el verdadero sentir de Medici.

Edición: Μέρτζιος (1972): pp. 92-95 (traducción al griego).

Fuentes: Floristán (2002): pp. 210-211.

83. a) 1612 aprilis 16 Corfú  
 b) 1612 aprilis 27 et 28 Otranto  
 c) 1612 maii 7 Zante

Cartas de Juan Andrea Lipravoti a Pedro Lipravoti (a), de éste al duque de Osuna, virrey de Sicilia (b), y de Francesco Donado al dux (c). Noticia de un levantamiento en Maina, en los primeros meses de 1612, de ocho mil hombres bajo el mando de Pedro Medici, transmitida por Juan Andrea Lipravoti. Noticia, procedente de Donado, de que los habitantes de Zigo habían iniciado los ataques contra el campo de Calamata y de que los de Maina tenían proyectado atacar Mistra en connivencia con el obispo de la ciudad, animados por la promesa de la llegada a Porto Cagio de una armada con armas y municiones para construir una fortaleza.

Edición: Μέρτζιος (1972): p. 95 (traducción al griego de la carta de Donado).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 270-271.

84. 1612 aprilis 24 París

Carta de Ubaldini a Borghese. A pesar de las reservas expresadas por Paulo V a Jean d'Étampes de Valençay (reg. nº 81), Nevers sigue adelante con su proyecto. No cuenta con el apoyo del duque de Saboya, que tiene sus propios planes y contactos, pero cree que tendrá el del gran duque de Toscana. Entre los dos juntarán un ejército suficiente para conquistar la Morea y animar al resto de Grecia a la rebelión. Para conservar lo conquistado, Nevers es consciente de que tendrá que acudir a Felipe III, pero de momento no ha tratado con él del negocio de forma abierta para que no se descubra. Nevers ha mostrado a Ubaldini su confianza en contar con el apoyo del papa.

Edición: Παπαδόπουλος (1966): pp. 239-240.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): p. 54.

85. 1612

Los mainotes reconocen al sultán Jahja como su señor. Noticia que da Catualdi y que Papadópulos considera improbable por estar en negociaciones con Nevers.

Fuentes: Catualdi (1889): p. 75; Παπαδόπουλος (1966): pp. 224-225.

86. 1612 iunii 28

Llegan a Vitilo 13 galeras venecianas bajo el mando de Badoero, capitán de las galeras de Creta. Se produce un altercado entre facciones de mainotes (partidarios y contrarios, quizás, de la Serenísima), con víctimas por ambos bandos. Al parecer, cuando fueron a aguar, unos mainotes robaron los barriles de dos galeras. El capi-

tán de la flota retuvo a varios hombres – Papagiorgis Giatrós, Teodoro Maleuris, yerno de Pedro Medici, y otros dos o tres – hasta que los devolvieran, si bien finalmente los soltó sin que aparecieran los barriles. La noticia está en una carta de Estefanópulo a Carabusiano del 23 de julio (reg. n° 87). Se queja de la situación de Maina, en la que reina la injusticia, que achaca a la falta de una persona de gobierno. Se queja también de que el almirante de Creta haya enviado cartas al proveedor del Zante a través de Pedro Medici y no de él.

Edición: Μέρτζιος (1972): pp. 96-97.

87. a) 1612 iulii 23

Vitilo (Maina)

b) 1612 augusti 28

Zante

Cartas de Estefanópulo a Carabusiano (a) y de Donado al dux (b) en las que informan de la llegada a Porto Cagio el diecinueve de julio de una flota hispano-maltesa compuesta por diecinueve galeras – siete de Sicilia, siete de Nápoles y cinco de Malta – bajo el mando del marqués de Sta. Cruz. En ella viajaba un hijo natural del asesinado Enrique IV de Francia de trece años, caballero de Malta. Al día siguiente, lunes, los caballeros visitaron la zona y celebraron varios consejos con los mainotes. Les ofrecieron al infante francés como su señor, que éstos aceptaron a condición de que se respetaran sus tradiciones eclesiásticas. Los mainotes preguntaron si los venecianos estaban de acuerdo, a lo que los caballeros contestaron que serían informados en su momento. De Porto Cagio las galeras pasaron a Porto Vecchio (Γερολιμένας), en donde permanecieron hasta el miércoles 22. Allí celebraron un nuevo consejo en el que estuvo presente el obispo Neófito. Tras prometer que regresarían en marzo de 1613 con una gran flota y dejar a dos caballeros para que recorrieran la Morea y comprobaran el número de sus habitantes cristianos, la flota abandonó Maina ese mismo día. Allí estaban aún los dos hombres que se habían quedado el año anterior, probablemente Barbato y Moschetti.

Edición: Μέρτζιος (1972): pp. 96-99 (traducción al griego).

Fuentes: Floristán (2002): p. 211.

88. 1612 septembris 5 / 15

[Maina]

Carta de Neófito de Maina a Felipe III. La embajada fue consecuencia de la presencia en la región, en julio, de las galeras Sta. Cruz (reg. n° 87). Su portador fue el monje Gabriel Malamás, que la llevó al duque de Osuna junto con una fe que les había dejado Sta. Cruz. Pide que les libre de los sufrimientos que tienen a manos de los turcos, como ha librado a otras ciudades y territorios. Ofrece quince mil hombres armados en su región y otros ochenta mil sin armas, frente a treinta mil turcos en trece lugares. Confía en que el rey pueda apoderarse no sólo de la Morea, sino de todo el territorio hasta Constantinopla, con poco esfuerzo y gasto. Pide que se les conserve su actual *status* de francos y libres. Solicita que se mande antes un barco con munición para armar a los mainotes, y luego la armada, 70 galeras y 15 «bertones»<sup>11</sup> para tomar Porto Cagio.

<sup>11</sup> It. «bertone», barco redondo de alto bordo y tres árboles, usado en el s. XVI por ingleses y bretones.

(Ins.) Τῷ ὑψηλοτάτῳ καὶ ἐνδοξοτάτῳ βασιλέως ῥήγα Σπανίας τιμίως καὶ ἀξίως καὶ ὑγιῶς δοθεῖη εἰς τιμίας καὶ ἀγίας χειῖρας. Εἰς Μαντηρήλι. (Inc.) Ὑψηλότατε ἐνδοξότατε κράτιστε βασιλεῦ βασιλέων ῥήγα Σπανίας καὶ πάσης Ἰντίας παλαιᾶς τε καὶ νέας. (Exp.) Ὁ ταπεινὸς ἀρχιεπίσκοπος Μάνης Νεόφυτος δοῦλος τῆς βασιλείας σου.

Ediciones: Λάσκαρις (1957): pp. 307-308 (original griego); Floristán (1988): I, pp. 340-345, doc. n° 4 (original griego y traducción italiana).

Fuentes: Λάσκαρις (1957): pp. 296-299; Floristán (1988): I, pp. 273-275; Βαγιάκακος (2000): p. 245.

### 89. 1612, ca. aestate

Cartas de Nevers y del «señor Juan», caballero de Francia y Malta, a los mainotes, informándoles del regreso de éste, que había sido enviado por Nevers a Maina y sobre cuya muerte a manos de los turcos habían corrido rumores. Las cartas fueron llevadas a Maina por Blasio Molacovich, que las entregó a sus habitantes el 29 de septiembre / 9 de octubre, según afirma el obispo Neófito en su respuesta del 8 / 18 de octubre (reg. n° 91). Papadópuolos identifica al «señor Juan» con Jean d'Étampes de Valençay, pero quizás sea el Giovanni Sabaroto que mencionan los mainotes en su carta a Paulo V de 1615 (reg. n° 131).

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 61-62; Floristán (2002): p. 212.

### 90. 1612 octobris 1

[Maina]

Carta de Neófito de Maina a Pedro Medici, su embajador ante Nevers, en italiano con caracteres griegos. Dice que recibió su carta y otra de un mainote llamado Calápotο. Por éste supo de la llegada de Medici y, creyéndola inminente, anduvo toda la noche para ir a recibirlo. Muestra su disposición a enviarle a su sobrino para entrevistarse con el «señor Juan». Entre tanto, le envía a una persona de confianza para traerle un dinero y le pide que le envíe a Calápotο para informarle de la actuación del «señor Juan». Él le escribirá también a éste (reg. n° 91).

(Ins.) Τῷ ἐντιμοτάτῳ αὐθέντῃ Πέτρο τιμίως καὶ ὑγιῶς δοθήτω εἰς τιμίας χειῖρας. (Inc.) Καρισημο σινιωρ Πετραζιω ετε πατρον τολτζησιμω, μολτω βι σαλοντω. (Exp.) Ἰο βεσκοβω σκρηβω κολ μιω νεποτο ετε βοστρο σερβοτορ. 1612 οκτοβριω α΄.

Ediciones: Berger de Xivrey (1841): pp. 310-312 (parcial); Buchon (1843): pp. 269-270; Δασκαλάκης (1923): p. 52, n. 1.

Fuentes: Berger de Xivrey (1841): pp. 310-312; Δασκαλάκης (1923): pp. 51-52; Παπαδόπουλος (1966): pp. 59-60; Floristán (1988): I, p. 274.

### 91. 1612 octobris 8 / 18

[Maina]

Carta de Neófito de Maina al caballero de Malta y Francia «señor Juan», si bien abre con un saludo a Nevers al que llama «emperador Constantino». Le comunica la recepción de su carta (reg. n° 89). Dice que la región y sus habitantes están esperando que se cumplan las promesas que les hizo. Le pide que no se demore, porque los turcos están despreocupados. Pide el envío de un barco con municiones a Porto Cagio, para que los habitantes sean informados, se tomen las medidas necesarias y se pongan a sus órdenes. Papadópuolos identificó al destinatario de la carta con Étampes de Valençay, enviado por Nevers a Roma a presentar al papa su proyecto

para la Morea (reg. n° 81), pero quizás sea el Giovanni Sabaroto que mencionan los mainotes en su carta a Paulo V de 1615 como acompañante de Láscaris en su embajada de 1611 (regs. n°s 76 y 131).

(Ins.) Τῶ τιμωτάτῳ αὐθέντῃ σινιὸρ καβαλιέρῃ Φράτζας καὶ Μάλτας τιμίως καὶ ὑγιῶς δοθήτω εἰς τιμίας χεῖρας. (Inc.) Κωνσταντίνου βασιλέως πολυχρονεμένου μετὰ πάσης τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἐν Κυρίῳ χαίρειν. (Exp.) Οὐχὶ ἕτερον, καὶ ὁ Θεὸς Ἰησοῦς Χριστὸς ἔστω μετὰ τῆς εὐγενείας σου. Ἐρρωσο. 1612 ὀκτωβρίου 8 παλαιόν.

Ediciones: Buchon (1843): pp. 270-271; Σάθας (1869): p. 200; MM: III, pp. 269-270; Δασκαλάκης (1923): p. 53.

Fuentes: Berger de Xivrey (1841): pp. 312-314; Παπαδόπουλος (1966): pp. 60-61; Floristán (1988): I, pp. 274-275; Floristán (2002): pp. 213-214.

## 92. 1612 fort. octobris 8 / 18

Maina

Carta de Neófito de Maina a Nevers, al que llama Constantino Paleólogo, conservada en versión al italiano. Le dice que recibió su carta de mano de Blasio Molacovich, por la que tuvo noticia del regreso del caballero de Malta (reg. n° 89). Dice que han escrito en dos ocasiones anteriores y no han tenido respuesta, y que están esperando lo que les ha prometido. Afirma que los turcos no sospechan nada. Pide que mande a Porto Cagio un barco con armas y municiones para entregárselas, que ellos se pondrán a su servicio antes de que el sultán se entere. En un *postscriptum* del 9 de octubre los mainotes prometen a Nevers que le enviarán los mejores halcones del país con Molacovich o con la persona que designe. Firman la carta diversos mainotes de las familias Contóstablos, Niclos y Cosmás, encabezados por el obispo Neófito. Sathas y Daskalakis consideran esta carta traducción de la anterior (reg. n° 91).

(Inc.) Costantino Paliolicho rie cristianísimo. (Exp.) ...tutti servitori de vostra Magistà li faciamo reverecia. De Bracio di Mania.

Ediciones: Berger de Xivrey (1841): pp. 314-315; Buchon (1843): pp. 286-287 (versión italiana); Δασκαλάκης (1923): p. 54 (traducción al griego de la parte final).

Fuentes: Σάθας (1869): p. 200, n. 1; Δασκαλάκης (1923): pp. 53-55; Παπαδόπουλος (1966): pp. 61-62; Floristán (1988): I, pp. 274-275.

## 93. 1612 octobris 22

Nápoles

Carta de Jerónimo Combis a Felipe III con la que remite unos avisos recibidos del monasterio de Ntra. Sra. de las Estrófades (Στροφάδες). Hablan de la llegada a él de dos caballeros de Malta enviados por Luis XIII, de los que uno siguió camino de Constantinopla y el otro, experto delineante, se dirigió a la Morea en compañía de dos monjes y un sacerdote. Allí se entrevistó con el obispo y principales de Maina y, tras recorrer la Morea de punta a cabo, trazó las plantas y alzados de diversas fortalezas – Corinto, Nauplíā, Malvasía, Modón y Corón –. Los monjes que lo acompañaron cayeron a su regreso en manos de los turcos y, sometidos a tortura, confesaron el objetivo del viaje. Avisados los venecianos, intentaron capturar al caballero, pero la protección que le dieron los monjes frustró sus intentos. Finalmente llegó a Mesina, de donde pasó a Mantua por la vía de Nápoles y Roma. La información coincide en líneas generales con las circunstancias del viaje de Láscaris a Maina en 1611 (reg. n° 76), pero sorprende la distancia temporal.

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 271-272; Floristán (2002): pp. 211-212.

## 94. 1613 martii 7

Palermo

Carta de Osuna al rey con la que remite la de Neófito de septiembre de 1612 (reg. nº 88). En ella le informa de que ha respondido a los mainotes a través de Gabriel Malamás, a quien dio cien ducados. En la carta les aseguraba que informaría al rey de sus propuestas y les exhortaba a permanecer firmes en sus esperanzas.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 275.

## 95. 1613 fort. aprilis 26

[Maina]

Carta de los notables eclesiásticos y laicos de Maina a Felipe III, sin fecha – probablemente de la misma que la siguiente (reg. nº 96) –, en mano de Gabriel Malamás. No firma Neófito por encontrarse ausente en un sínodo. Malamás viajó con unas galeras de Malta que habían hecho escala en Maina. Dicen que quieren morir bajo su corona y piden que les envíe una armada con una fuerza para tomar la Morea. Hay diecisiete mil hombres armados en Maina y otros ochenta mil desarmados en la Morea, frente a treinta mil turcos en catorce fortalezas. Piden ser francos y libres. Reclaman la participación de Nicolás Mármara, natural de Patras, que estuvo presente en la captura de los castillos de Lepanto y Patras (Antírrion / Ríon) por las galeras de Malta en 1603. Firman la carta diez dirigentes en nombre de sus respectivas familias y gentes.

(Inc.) Ὑψηλότατε ἐκλαμπρότατε εὐγενέστατε πολυχρονημένε ἀφέντη ρὲ Φίλιππο Σπανίας καὶ Ἰταλίας. (Exp.) καὶ ἐγὼ Μιχάλης δι Μέδιζι γράφω καὶ στέργομαι τὸ ἄνωθεν γεγραμμένον.

Edición: Floristán (1988): I, pp. 346-351, doc. nº 5 (original griego y traducción al italiano).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 275-281.

## 96. 1613 aprilis 26

Maina

Carta de notables eclesiásticos y laicos de Maina a Osuna. Le comunican la recepción de su carta, sin duda la respuesta a la de Neófito de septiembre de 1612 (regs. nºs 88 y 94). Piden ser liberados del dominio turco. Informan que hay diecisiete mil hombres de pelea dispuestos a derramar su sangre bajo la bandera del rey y otros ochenta mil en la Morea, mientras que los turcos son treinta mil. Fuera del hexamilio (istmo de Corinto) hay otros sesenta mil cristianos para acudir en su ayuda. Reclaman que se les respete su condición de francos y libres. Piden una armada y armas de pelea. Firman trece dirigentes en representación de sus familias y gentes, diez de ellos coincidentes con las firmas de la carta anterior.

(Inc.) Θεός. Ἀφέντη πολυχρονημένε κόντε Πέτρο, βιτζορὲ τοῦ Παλέρμου. (Exp.) [in marg.] Πιέρος τοῦ ποτε Δημήτρη τοῦ Γιατροῦ τοῦ Μορέως μὲ τὴν γενεάν μου στεργόμεστε.

Edición: Floristán (1988): I, pp. 352-357, doc. nº 6 (original griego y traducción al italiano).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 275-281.

## 97. 1613 iunii 1-12

Llega a Palermo (1 de junio) Gabriel Malamás con las dos cartas de abril de los mainotes (regs. nºs 95-96). Son traducidas por Nicolás Mármara, que remite a Osuna los originales y traducciones con carta propia (2 de junio). Malamás perma-

nece alojado en su casa. Días después Mármara insta a Osuna a que tome una rápida resolución (12 de junio).

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 276.

98. 1613 iunii 22 Palermo

Carta de Osuna a Felipe III con la que remite las cartas de los mainotes (regs. n<sup>os</sup> 95-96) y las traducciones de Mármara (reg. n<sup>o</sup> 97) e informa de que ha enviado a Malamás de regreso a Maina.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 281.

99. 1613 aestate in.

Nevers viaja Roma a negociar con Paulo V. Le expone sus planes y le informa de la disposición favorable de los españoles. El papa aprueba el proyecto y le ofrece su apoyo, siempre que lo tenga también del rey de España. En Roma se entrevista con Láscaris, al que encarga un nuevo viaje al Peloponeso. Acompañan a éste un caballero de Malta francés (Valençay, según Papadóoulos) y un capitán. Su misión era verificar la viabilidad de la empresa. La información está contenida en el memorial del 24 de septiembre de 1615 dirigido por Nevers a Felipe III (reg. n<sup>o</sup> 133).

Fuentes: Σάθας (1866): p. 201; Baudson (1947): p. 89; Παπαδόπουλος (1966): pp. 64-65; Floristán (1988): I, p. 277.

100. 1613 aestate

Tras su audiencia con el papa, Nevers viaja a Florencia para entrevistarse con Cosme II, del que recibe promesas de ayuda, y a Ratisbona, en donde el emperador Matías (1612-1619) le responde que se alineará con los Habsburgos españoles.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 66-67.

101. 1613 aestate

Los enviados de Nevers (reg. n<sup>o</sup> 99) recorren la Morea y traen buenas noticias sobre el ánimo y capacidad de los griegos. Traen una promesa escrita de los mainotes con las firmas y sellos de sus dirigentes. Prometen entregarle sin lucha tres fortalezas y poner a su disposición cuatro puertos, diez mil soldados armados y treinta mil desarmados. La noticia está en una carta del conde de Castro, embajador en Roma, del 30 de marzo de 1614, que fue vista en Consejo de Estado el 28 de junio (reg. n<sup>o</sup> 114).

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): p. 66; Floristán (1988): I, p. 277.

102. 1613 augusti 20 / 30 [Maina]

Carta de Neófito de Maina a Osuna en respuesta a la carta del virrey (reg. n<sup>o</sup> 94). Se disculpa de su tardanza en contestar por haber estado fuera de su territorio en un sínodo. Manifiesta su alegría por la carta recibida y le pide que dé orden para librarlos del dominio turco y abrir su territorio al rey de España. Confirma lo que antes han prometido al rey y al caballero Nicolás Mármara: diecisiete mil hombres pelean diariamente con los turcos en su provincia y otros ochenta mil en la Morea esperan la ocasión propicia. Los turcos, por su parte, son veinticinco mil en catorce fortalezas. Piden el envío de una flota con munición y los pertrechos necesarios para la guerra. Para mayor garantía envía con la carta un catálogo de familias de la región que con su firma y su sello aceptan la soberanía de Felipe III.

(Ins.) Αὐθέντη βιτζορέ Τσιτσιλίας. (Inc.) Τσαντίσιμο σινιὸρ βιτζορέ Τσιτσιλίας ἐν Κυρίῳ χαίρες. (Exp.) Ἔρρωσο. 1613 παλαιὸν ἀυγούστου 20 ἰνδικτιῶνος 12. Ὁ ταπεινὸς ἐπίσκοπος Μάνης Νεόφυτος.

Ediciones: Λάσκαρις (1957): pp. 308-309; Floristán (1988): I, pp. 358-363, doc. n° 7 (original griego y traducción).

Fuentes: Λάσκαρις (1957): pp. 299-301; Floristán (1988): I, pp. 281-282.

103. 1613 agosto [Maina]

Catálogo de los habitantes de Maina que aceptan con su firma la soberanía de Felipe III. Incluye 123 nombres de dirigentes de distintas aldeas y villas que en nombre propio y de su familia aceptan y prometen todo lo acordado, en concreto, recibir a Felipe III como su rey.

(Inc.) Στεργόμεσταν καὶ ὑποσχόμεθα ἐμεῖς οἱ Παλιτίνοι ἄγιοι τὰ ὅσα ὑπογράψαμεν καὶ ὑπογράφομεν. Δημήτρης Παλιτίνος γράγω. (Exp.) Στέργομαι ἐγὼ, ὁ Γιάννης Ὀγγούρης, μὲ τὴν γενιάν μου τὸ ἄνωθεν γεγραμμένον.

Edición: Floristán (1988): I, pp. 376-412, doc. n° 10 (original griego y traducción italiana).

104. 1613 augusti 27 / septembris 6 [Maina]

Carta de Neófito de Maina a Felipe III. Le comunica la llegada de una carta de Osuna (reg. n° 94) en la que le informaba de que había enviado al rey copia de su primera carta (reg. n° 88). Confirma lo dicho en el primer escrito, ahora con las firmas y sellos de todas las familias de la región. Piden que les libere del dominio turco como libró a otras regiones y gentes y se muestran dispuestos a someterse a él. Reitera las fuerzas propias y enemigas: diecisiete mil hombres armados sin sojuzgar en Maina, ochenta mil desarmados en la Morea, treinta mil turcos en dieciséis fortalezas y treinta y tres mil judíos. Expresa su convencimiento de que con poco esfuerzo y gasto podrán ganar, no sólo el Peloponeso, sino todo el territorio hasta Constantinopla. Pide el envío, cuanto antes, de la armada con todos los pertrechos necesarios y de Nicolás Μάρμαρα como gobernador. Reitera su deseo de seguir siendo francos y libres.

(Ins.) Βασιλέως ῥήγα Σπανίας. (Inc.) Θεός. Κράτιστε βασιλεῦ ῥήγα Σπανίας καὶ πάσης Ἰντίας παλαιᾶς τε καὶ νέας ἐν Κυρίῳ χαίρειν. (Exp.) 1613 ἰνδικτιῶνος 12 ἀυγούστου 27 παλιό. Ὁ ταπεινὸς ἀρχιεπίσκοπος Μάνης Νεόφυτος.

Ediciones: Λάσκαρις (1957): pp. 309-310; Floristán (1988): I, pp. 364-369, doc. n° 8 (original griego y traducción al italiano).

Fuentes: Λάσκαρις (1957): pp. 299-301; Floristán (1988): I, pp. 281-282.

105. 1613 augusti 28 [Roma]

Carta de Crisanto Λάσκαρις y Jorge Columbo (Γεώργιος Κολοῦμπος) a Nevers informando de la llegada a Roma de siete caballeros de la Morea, de ellos, cinco hermanos de Nauplia. Con el pretexto de solicitar el ingreso en el Colegio griego de dos muchachos, han venido a conocer las intenciones de Nevers y Valençay respecto de la empresa de la Morea. Solicitan la intercesión de Nevers ante el papa para el ingreso de uno de los jóvenes que, por su edad, encuentra dificultades. Piden una rápida respuesta sobre qué hacer con los enviados.

Edición: Buchon (1843): p. 288.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 57-58.

106. 1613 septembris 2

[Maina]

Documento sinodal de la asamblea de los mainotes dirigido a Osuna. Después de haber redactado las cartas de 20 y 27 de agosto (regs. n<sup>os</sup> 102 y 104) y el catálogo de habitantes (reg. n<sup>o</sup> 103) y haber entregado toda esta documentación a su correo Gabriel Malamás, el pueblo de Maina reunido en asamblea pidió a su obispo Neófito que fuera en persona a Sicilia para dar más peso a sus peticiones. Manifiestan su total convencimiento de que alcanzarán la libertad. Piden que se hagan los preparativos lo antes posible, porque ven la decadencia de los turcos. Con poco gasto y esfuerzo se podrá conquistar el Peloponeso e, incluso, toda Grecia hasta Constantinopla. Manifiestan su sumisión al rey de España y su disposición a derramar su sangre por el amor de Jesucristo. Aceptan de antemano los acuerdos que alcancen Neófito y Osuna y manifiestan su devoción por Nicolás Mármara. Firman los obispos de Zigo y Maina, el exarco de Zarnata y otros dignatarios hasta un total de siete. En un *postscriptum* del documento expresan un cambio de parecer: si Neófito pasaba a Sicilia con Malamás, los turcos sospecharían y se fortificarían, por lo que decidieron enviar el escrito sinodal sólo con el monje.

(Inc.) Θεός. Σαντίσιμο καὶ ὑψηλότατε αὐθέντη βιτζορέ Τσιτσιλίας ἐν Κυρίῳ χαίρειν. (Exp.) καὶ στέλλομεν τὴν ὑπογραφήν τὴν συνοδικὴν μὲ τὸν καλόγερον διὰ πλεόν πίστιν εἰς τὴν αὐθεντίαν σου. [A tergo] συνοδικὸν γράμμα.

Edición: Floristán (1988): I, pp. 370-375, doc. n<sup>o</sup> 9 (original griego y traducción al italiano).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 282-283.

107. 1614 februarii 5

Palermo

Cartas (2) de Osuna a Felipe III. Una de ellas es el escrito de remisión de los documentos venidos de Maina con sus respectivas traducciones al italiano (regs. n<sup>os</sup> 102-104, 106). En la otra hace una serie de consideraciones sobre la forma en la que se podría acometer la empresa: ochenta y dos galeras y tres tercios de Lombardía, Nápoles y Sicilia, a cien infantes en cada galera hasta un total de ocho mil doscientos, serían suficientes para provocar un levantamiento. Esta armada serviría para cubrir los reinos de Felipe III de un eventual ataque turco, muy improbable porque el sultán apenas puede juntar barcos.

Edición: CODOIN, t. 45, pp. 13-18, 31-33.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 284.

108. 1614 februarii 21

Nápoles

El conde de Lemos, virrey de Nápoles, en carta a Felipe III le transmite las propuestas antiturcas que le ha hecho el sultán Jahja y le envía una carta suya. Entre ellas hay una en Maina, en la que, según afirma, le esperan doce mil infantes, para los que se necesitarían armas y municiones por valor de cuarenta o cincuenta mil ducados.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 220-230 (sobre Jahja); Bartl (1974): pp. 179-189 (sobre Jahja); Floristán (1988): I, pp. 284-285.

109. 1614 martii 21

Madrid

Consulta del Consejo de Estado sobre los documentos de Maina (regs. n<sup>os</sup> 102-104, 106) remitidos por Osuna con carta del 5 de febrero (reg. n<sup>o</sup> 107). El duque del Infantado pide que no se negocie con los mainotes, antes bien, que se les desenga-

ñe, para que no se hagan gastos sin provecho y para que los turcos no los estraguen si la plática se hace pública. El marqués de Villafranca se muestra también contrario a la posibilidad de fortificar allí algún lugar. El resto de los miembros del Consejo se muestra partidario de una política defensiva de los reinos y mares del rey, sin gastar recursos innecesariamente.

Ediciones: CODOIN, t. 45, pp. 65-71 (completa); Floristán (1988): I, pp. 285-286 (opiniones del duque del Infantado y del marqués de Villafranca).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 285-287.

110. 1614 martii 23 Madrid

Carta de Felipe III a Lemos en respuesta a la suya del 21 de febrero (reg. n° 108). Respecto de la propuesta de Jahja sobre Maina, no conviene emplear las galeras más que en lo que está ordenado, porque no hay seguridad en la empresa y Jahja no es de fiar.

Fuente: Archivo General de Simancas, Estado, leg. 1879, f. 174.

111. 1614 martii 25 Madrid

Carta de Felipe III a Osuna en respuesta a la propuesta de los mainotes. Para organizar estas empresas hace falta más tiempo y tratar de ellas a la entrada del invierno. Ordena que se junten las galeras en Mesina para acudir desde allí a lo más urgente.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 287.

112. 1614 maii 24 Palermo

Osuna comunica la llegada a Sicilia por cuarta vez de Malamás. En esta ocasión viajó sin cartas, para urgir la toma de una resolución. En la isla coincidió con Pedro de Avendaño, que negociaba un levantamiento en Chipre, y con el arzobispo de Durazzo. A los tres los iba entreteniéndolo el virrey con buenas palabras.

Edición: CODOIN, t. 45, pp. 134-135.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 287.

113. 1614 iunii 3 Zante

Carta de Gerolamo Bembo, proveedor del Zante, a la Serenísima, con el testimonio de Giovanni Bisbardi. Según éste, una flota española de 27 barcos pasó por Maina de camino al Archipiélago. Se detuvo tres días en Porto Cagio para aguar y avituallarse. Los habitantes de la región no quisieron recibir a los españoles porque dos obispos, el de la provincia y otro foráneo, los habían amenazado con pena de excomunión si así lo hacían, por lo que no les permitieron la construcción de una fortaleza en Porto Cagio. Con todo, los españoles entregaron armas y pólvora a los mainotes, que habían hecho algunas obras de fortificación hacia Pasabás para impedir la entrada a los turcos. Los mainotes de pelea eran quince mil, armados con arcabuces, arcos, espadas y escudos. Se decía que los turcos habían reunido a quince o dieciséis mil hombres para atacarlos, con apoyo marítimo de una flota de ochenta galeras.

Edición: Μέπτζιος (1972): pp. 100-101 (traducción al griego).

Fuentes: Χασιώτης (1969): p. 41; Χασιώτης (1978): pp. 324-325.

114. 1614 iunii 28 Madrid

Consulta del Consejo de Estado de España sobre la carta del 30 de marzo del

conde de Castro, embajador en Roma, en la que informaba del resultado de la embajada de Láscaris al Peloponeso por cuenta de Nevers (regs. n<sup>os</sup> 99 y 101).

Edición: Παπαδόπουλος (1966): pp. 240-241.

115. 1614 iulii 28 Mesina

Carta de Osuna al rey informando de la llegada de nuevas cartas de Maina, en las que sus habitantes piden que la armada pase por allí y les lleve municiones. Osuna escribió a Lemos para mandarles a los entrenados albaneses de los dos reinos para su gobierno, así como armas: dos mil mosquetes, otros tantos arcabuces y pólvora. Osuna dice que les enviará cuatro mil arcabuces.

Edición: Floristán (1988): I, p. 288 (parcial).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 288-289.

116. a) 1614 iulii 7 Nápoles  
b) 1614 augusti 8 Nápoles  
c) 1614 augusti 9 Zante

Cartas de Lemos (a), de los embajadores de Dionisio de Larisa (b) y de Jorge Latino (c) con noticias de los ataques turcos de ese verano contra los mainotes. Por ellas sabemos que el sultán envió a Aslam Bajá por tierra con siete sanjacos y diez mil hombres, y a Colul Bajá por mar, que fondeó en Navarino para luego acercarse a Corón, Vítilo y Calamata (29-31 de julio). Según los embajadores de Dionisio de Larisa, los rebeldes mainotes derrotaron a los turcos causándoles 500 bajas.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 289 y n. 116.

117. 1614 iunii 12-septembris 28

Noticias varias sobre expediciones turcas de castigo contra Maina por tierra y mar y sobre un ataque mainote contra Pasabás, que se habría saldado con la muerte de quinientos turcos y sesenta mainotes. Éstos esperaban la llegada de la flota española, sin cuya ayuda no podían continuar la lucha. En caso de necesidad, se refugiarían en las montañas. Las noticias de septiembre hablan de una nueva escaramuza. En una emboscada, Musul arráez, buen conocedor del terreno, habría cogido entre dos fuegos a seiscientos mainotes de los más valientes y aguerridos y los habría degollado. Algunas fuentes afirman que los turcos habían reducido a la esclavitud a todos los mainotes, hombres, mujeres y niños; que muchas villas habían sido tomadas y saqueadas; que a los habitantes de los lugares que no habían participado en la revuelta, como Vítilo y aldeas cercanas, los habían desarmado y les habían cobrado el impuesto de capitación, y que los habitantes de los lugares más inaccesibles se habían refugiado en cuevas, pero que se esperaba un ataque turco contra ellos. Otras fuentes suavizan la derrota de los mainotes: ni serían tantos los muertos ni los turcos se habrían apoderado de todo el territorio, sino tan sólo de cuatro de las siete montañas de la región, mientras que las restantes tres aún estarían en sus manos. El capudán pachá Colul Bajá y Aslam Bajá enviaron a Musul arráez a Vítilo para hacer un censo de los mainotes y exigirles que se comprometieran con su firma al pago del impuesto y a admitir a un turco como gobernador.

Edición: Μέρτζιος (1972): pp. 101-107 (traducción al griego).

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 289.

118. 1614 octobris 22 Mesina  
 Cartas (2) de Osuna al rey en las que se queja de la política de entretenimiento seguida con los mainotes. A pesar de haberse juntado toda la armada real en Sicilia ese verano, no se ha hecho nada por ellos, ni siquiera proveerlos de armas como pedían. Lo único conseguido es que los degüellen los turcos, como avisan desde levante que ha sucedido. Su ánimo ha decaído al ver que la armada española, en que tenían puestas sus esperanzas, ha regresado a Italia. Pide al rey que no le mande tratar de cosas que han de quedar sin efecto.

Edición: CODOIN, t. 45, pp. 154-155 y 165.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 289.

119. 1614 decembris 4 Madrid  
 Consulta del Consejo de Estado sobre la queja de Osuna (reg. n° 118). Ordena que se entretenga a los mainotes sin darles falsas esperanzas ni ponerlos en peligro.

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 289-290 y n. 118.

120. 1615 ianuarii 1 Zante  
 Carta del proveedor del Zante al dux en la que le transmite la noticia de que el corsario Musul arráez ha sido nombrado sanjaco de Mistra, Malvasía, Corón, Calamata, Zigo y Maina tras los éxitos del verano anterior en la lucha contra los mainotes y se dispone a penetrar en Maina con quinientos hombres para restaurar el orden en todas las aldeas.

Edición: Μέπτζιος (1972): p. 107 (traducción al griego).

121. 1615 februarii 11-14 Zante  
 Diversas noticias informan de la derrota de Musul arráez. Según éstas, penetró en Maina y pidió a sus habitantes la entrega de las armas. Un sacerdote se opuso y Musul mandó desollarlo y colgarlo. Los mainotes, indignados, atacaron y mataron al arráez y a casi todos los turcos, salvo unos pocos que pudieron escapar.

Edición: Μέπτζιος (1972): pp. 107-108 (traducción al griego).

122. 1615 februarii 17 Nápoles  
 Carta de los embajadores de Dionisio de Larisa en la que informan de la llegada a Nápoles de dos agentes mainotes con cartas de su obispo y comunidad para pedir ayuda contra los turcos que les habían atacado el año anterior.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 290.

123. 1615 martii 25 Maina  
 Cartas de los mainotes, con su obispo Neófito el frente, a Felipe III y a Lemos, llevadas por una embajada de seis personas encabezada por Pedro Medici, que llegó a Nápoles en mayo (el proveedor del Zante, en carta del 24 de octubre, habla de once embajadores encabezados por el obispo de Cariúpolis). La noticia de su llegada está en sendas cartas de los embajadores griegos de Dionisio de Larisa (19 de mayo) y del propio Lemos a Osuna (17 de junio, reg. n° 127). Portan consigo el estandarte y alfanje del derrotado Musul (reg. n° 121). Relatan los enfrentamientos habidos con los turcos. Al conocer el sultán los contactos de los mainotes con Osuna en los años anteriores, envió al beylerbey de Grecia con un ejército de sesenta mil hombres y

setenta y tres galeras para castigarlos. Los turcos consiguieron algunas victorias parciales, en las que hicieron mil seiscientos prisioneros. Los mainotes, por su parte, en una escaramuza lograron encerrar a un grupo de turcos en una cueva y mantenerlos cercados durante cinco días. Finalmente los dos bandos alcanzaron una tregua con intercambio de prisioneros. Pese a ésta, continúan los combates con los turcos, que llaman «españoles» a los rebeldes. Últimamente llegó el bey Musul arráz con mil trescientos hombres a pedirles la entrega de las armas y el pago del *kharādj*. No sólo no le obedecieron, sino que lo degollaron. Piden con urgencia la ayuda española para defenderse de las represalias turcas, sobre todo, capitanes de guerra y armas. Lemos les respondió que no podía mandarles hombres sin orden real, pero que les enviaba a Atanasio Riseas, arzobispo de Acrida, a petición propia, así como arcabuces y municiones. Lemos envió a Madrid la traducción de la carta de los mainotes con otra suya del 15 de julio.

Edición: Floristán (1988): I, pp. 413-414, doc. n° 11 (versión italiana de la carta para el rey).

Fuentes: Μέπτζιος (1972): pp. 109-110 (carta de las autoridades de Corfú al Senado del 22 de abril en la que informan de la presencia de Medici), 112-114 (carta del proveedor del Zante al dux del 24 de octubre); Floristán (1988): I, p. 290ss.

#### 124. 1615 vere

Noticias de los preparativos que hace el sultán de un ejército terrestre de veinte mil hombres bajo el mando de Aslam Bajá y de una flota de ochenta galeras bajo el de Colul Bajá para atacar a los mainotes. La noticia la transmiten los embajadores griegos residentes en Nápoles en carta del 19 de mayo.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 292.

#### 125. 1615 aprilis 20-maii 16

Noticias sobre el deseo de los mainotes de establecerse en Istria, Corfú u otro lugar de venecianos, por temor a las represalias turcas. El bailo de Corfú les promete que someterá su petición al Senado y les dará la respuesta en cuanto le llegue.

Edición: Μέπτζιος (1972): pp. 109-110 (traducción al griego).

#### 126. 1615 maii 16-iunii 26

Zante

Cartas del proveedor del Zante al dux con noticias sobre nuevos preparativos de los turcos contra Maina.

Edición: Μέπτζιος (1972): pp. 110-111 (traducción al griego).

#### 127. 1615 iunii 17

Nápoles

Carta de Lemos a Osuna. Le informa de la llegada de los mainotes con el estandarte y alfanje del bey y cartas para el rey, pidiendo socorro y capitanes de guerra (reg. n° 123). Lemos les contestó que sin orden real no podía mandárselos. Les recomendó no coger las armas, salvo para defenderse. Dice que les enviará armas y municiones. Ahora les manda a Atanasio Riseas, patriarca de Acrida, que se ha ofrecido para ello. Escribe a los mainotes diciéndoles que el patriarca es persona idónea para su gobierno. Con su envío no se compromete la autoridad del rey, porque no se mandan soldados españoles. La prohibición real de mandarles armas no vale en este momento, ya que éstos se han rebelado por su cuenta sin haberlas recibido, por lo que ahora es necesario enviárselas para su defensa. Exhorta a Osuna a preparar las

que quiera enviar, para llevarlas con la armada que se junte en Mesina, si no reciben orden de acudir a otro lugar. Según el marqués de Sta. Cruz, almirante de las galeras de Nápoles, y Pedro de Leiva, de las de Sicilia, la entrega se podría hacer sin ningún peligro. Leiva lleva a Mesina a los mainotes y al patriarca Atanasio. Pide a Osuna que les dé pronto una embarcación para continuar su viaje.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 291.

128. 1615 iunii 28 Palermo

Carta de Osuna a Lemos. En contra de lo que creen Sta. Cruz y Leiva, los diecinueve barcos que se podrán juntar entre los de Nápoles y Sicilia – como muy pronto, para el 15 de julio – son pocos para llevar armas a los mainotes frente a los treinta que podrán reforzar los turcos. Para actuar con más seguridad, ha enviado una galera de Sicilia y otra de Malta para informarse de los movimientos de los turcos. Opina que también deben participar en el socorro las flotas de Génova, Florencia, Roma y Malta, con las que se podrían juntar hasta sesenta barcos para socorrer a los mainotes abiertamente y sin peligro. Dice tener todos los bastimentos necesarios para ochenta galeras, así como mil mosqueteros para armar esta escuadra y otros cuatrocientos para sus propios barcos.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 291.

129. 1615 iunio ex.-iulio in.

Osuna envía armas a los mainotes con una pequeña flota bajo el mando del pirata corsario Jacques Pierre. Tras ser retenida un tiempo por vientos contrarios, llegó a Maina el 20 de julio. Allí permaneció tres semanas.

Fuentes: Leti (1700): II, pp. 280-282; Παπαδόπουλος (1966): p. 120; Floristán (1988): I, p. 294.

130. 1615 augusti 22 Valladolid

Consulta del Consejo de Estado sobre las cartas cruzadas entre Lemos (17 de junio, reg. n° 127) y Osuna (28 de junio, reg. n° 128) sobre el socorro a los rebeldes de Maina. Aprueba la ayuda con armas y el envío de las diecinueve galeras propuestas por Lemos, aunque bastarían seis reforzadas, pues se trata únicamente de entregar las armas, no de pelear.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 293.

131. 1615 augusti 28 Maina

Carta de Neófito de Maina y de otros prelados a Paulo V. Relatan la llegada en 1612 de la embajada de Nevers integrada por Láscaris y Sabaroto (reg. n° 76) y la promesa que les hicieron de libertad si se sometían a la Iglesia de Roma, para que el papa bendijera el proyecto de Nevers. Ellos así lo hicieron, jurando solemnemente por el evangelio que defenderían siempre a la Iglesia. Láscaris les prometió que iría a presencia del papa para pedir el levantamiento de la excomunión por el cisma. Desde entonces no han tenido noticias de él. Piden a Paulo V que envíe a Láscaris al rey de España para pedirle ayuda, porque pueden entregarle todo el Peloponeso. Aseguran haber dado muerte a nueve mil turcos en el año que llevan de revuelta, y de nuevo los esperan para el siguiente mes de marzo. Piden al papa que, si no puede ayudarlos de otro modo, al menos les envíe a Láscaris con facultad eclesiásti-

ca para absolverlos del cisma y así quedar limpios de toda culpa en caso de muerte a manos de los turcos.

(Ins.) Al santissimo e beatissimo successore de' principi degli apostoli Pietro e Paulo. (Inc.) Nell'anno del Signore 1612 venne nel Peloponeso al nostro dominio. (Exp.) Humile vescovo di Maina Neofito e meco tutti gli altri in Christo sacerdoti.

Edición: Floristán (2002): pp. 219-220 (versión italiana).

Fuentes: Floristán (2002): pp. 205-215.

132. 1615 septembris 4 [Mesina]

Carta de Osuna a Felipe III en la que le informa de las peticiones de los mainotes que le remitió Lemos con Atanasio Riseas (reg. n° 127). A la petición de que se pusieran ocho o diez mil soldados en su territorio Osuna les contestó que no se lo aconsejaría así al rey, porque todos los años habría que hacer una armada para su socorro, sin contar con los previsibles desórdenes que la estancia de soldados españoles en Maina provocaría entre los naturales del lugar. Osuna les ofreció que Leiva les llevara de regreso a Maina: si encontraban revueltos a sus compatriotas, les entregaría mil espadas, mil arcabuces y mil picas; pero si la situación estaba tranquila, les ordenaba que mantuvieran la calma hasta que el rey pudiera ayudarles con toda su armada.

Edición: CODOIN, t. 45, pp. 323-324; Floristán (1988): I, pp. 293-294 (parcial).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 293-294.

133. 1615 septembris 24

Memorial de Nevers a Felipe III en el que relata la historia de sus contactos con los mainotes desde 1612 y sus propuestas.

Edición: Buchon (1843): pp. 253-261.

Fuentes: Σάθας (1869): p. 203; Παπαδόπουλος (1966): pp. 89-90.

134. 1615 septembris 29 Burgos

Carta de Felipe III a Osuna en la que le comunica la resolución adoptada por el Consejo de Estado el 22 de agosto (reg. n° 130).

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 293.

135. 1615 octobris 3 Burgos

Consulta del Consejo de Estado sobre las cartas de Neófito de Maina del 25 de marzo y de Lemos del 15 de julio (reg. n° 123). Se emiten opiniones discrepantes. El marqués de la Laguna aprueba el envío de armas y capitanes a los mainotes para distraer al sultán por el Mediterráneo y así cumplir las promesas hechas al sofí Abbas I. El padre confesor, fray Luis de Aliaga, recomienda no llamar la atención de los turcos sobre Italia ahora que están ocupados en Persia.

Edición: CODOIN, t. 45, pp. 335-337.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 294.

136. 1615 p. septembris 8-octobris 20

Expedición de socorro de Pedro de Leiva con veinte barcos de las flotas de Sicilia, Malta y Florencia, que llevan a los mainotes las armas enviadas por Lemos y Osuna.

Partió de Mesina después del 8 de septiembre y en pocos días llegó a Maina. Como no encontrara al obispo y ancianos del lugar, viendo la desunión reinante entre los habitantes, decidió seguir hacia el Egeo. Tras diversos intentos de trabar combate con la armada turca y escaramuzas con barcos comerciales, en el viaje de regreso fondeó de nuevo en Maina. Halló a sus habitantes afligidos por la presión de Aslam Bajá, que les atacaba con ocho mil turcos y cinco mil zapadores albaneses (veinticinco mil hombres según la fuente veneciana). Los dirigentes de Zarnata y otras cinco villas vecinas se habían sometido. Pese a ello, Aslam mandó quemar dos aldeas y ejecutar diversas atrocidades para sembrar el pánico entre los mainotes. A su regreso del Archipiélago, Leiva entregó a los mainotes trescientos ocho arcabuces, cuarenta barriles de pólvora, ocho quintales de cuerda y cuatro de plomo. El resto de la ayuda iba en otras dos galeras a las que perdió de vista en Cérigó (Citera) y no recuperó hasta Zante. Las noticias del viaje están en un informe del propio Leiva del 21 de octubre y en carta de Osuna del 4 de noviembre. Una fuente veneciana adelanta las fechas del viaje a agosto-septiembre: la primera llegada a Maina sería del 28 de agosto, y la segunda, de regreso, en fecha indeterminada. Según esta fuente, en el segundo paso por la región Leiva dio muerte en una escaramuza a ochocientos turcos de Aslam Bajá, a los que engañó blandiendo enseñas otomanas para conseguir que acudieran confiados a la marina.

Fuentes: Μέπτζιος (1972): pp. 112-114 (traducción al griego de las cartas del proveedor del Zante al dux de 3 y 24 de octubre); Floristán (1988): I, p. 295. La expedición de Leiva fue objeto de una relación impresa: *Relación verdadera del socorro que dio el duque de Osuna, con algunas galeras de Florencia y Malta, a los mainotes, estando cercados del Turco, juntamente con el encuentro que estas galeras tuvieron con otras siete de un famoso corsario, en el que le tomaron la capitana de fanal*. Sevilla: Francisco de Liria, 1616.

### 137. 1615 decembris 14 El Pardo (Madrid)

Cartas de Felipe III a Osuna y Lemos en las que les ordena que se informen del destino que han dado los mainotes a las armas que les llevó Leiva.

Fuentes: Floristán (1988): I, p. 296.

### 138. 1616 ianuario-februario

Viaje de Scipion Viscontino a Maina enviado por Osuna en cumplimiento de la orden real (reg. nº 137). Sale de Mesina el 6 de enero y llega a Vitilo el 9. Su llegada no puede ser más inoportuna: cuatro aldeas – Κρυονέριον, Κελεφά, Βαχά y un casal – han firmado la paz con los turcos y el resto está en proceso de concertación. Se espera la llegada a Vitilo de un bajá el día 14 para la firma de la paz. Para evitar malentendidos, Viscontino hace correr la voz de que es un mercader veneciano y así puede cumplir su misión. Los mainotes recibieron las armas, pero están descontentos porque muchos han tenido que pagar por ellas a su compatriota Alejandro. Con ellas han tenido diversas escaramuzas en las que han dado muerte a dos mil cuatrocientos turcos, pero, cuando se han replegado, los turcos han estado veintidós días quemando bosques y arrancando viñas y olivos en diversas aldeas y casales, que los mainotes enseñan a Viscontino. Tras ello ha llegado la negociación de la paz, que está siendo aceptada por la mayoría de lugares. A los habitantes de Vitilo los turcos les piden la entrega de las armas y el pago de un tributo anual de tres mil cequíes: a lo primero se niegan y lo segundo no tienen con qué hacerlo. Los turcos quieren construir en marzo tres fuertes, en Porto Cagio, Vitilo y cabo Mallo. Los mainotes

piden a Felipe III y Osuna que hagan todo lo posible por ayudarles, porque han sido los contactos a través de Malamás y las cartas de Mármara los que les han puesto en situación tan apurada; en caso contrario, solicitan ser admitidos como vasallos en sus reinos. Por último, piden el envío de trigo, pues se mueren de hambre. Viscontino se muestra en su informe contrario a sacarles del territorio, por el servicio que prestan a los navíos cristianos que fondean en él, y sugiere que el rey asuma el pago del tributo anual y los mantenga en su devoción hasta que tome una resolución definitiva sobre la conquista de la Morea. Osuna envía el informe de Viscontino con carta del 9 de marzo.

Edición: Floristán (1988): I, pp. 296-298 (parcial, de fragmentos del informe de Viscontino).

Fuentes: Floristán (1988): I, pp. 296-298.

139. 1616 martii 21, maii 26 Zante  
Cartas del proveedor de Zante al dux en las que comunica que tres ciudadanos de la isla, Modino, Bálsamo y Contóstablo, enviaron una fragata a Maina y reclutaron ciento treinta y tres mercenarios para el servicio de la República, que fueron llevados a Creta y luego a Venecia.

Edición: Μέρτζιος (1972): pp. 114-115 (traducción al griego).

140. 1616 octobris 2 Zante  
Carta del proveedor del Zante en la que comunica que, ante la dificultad para reclutar mercenarios en la Morea por la peste, ha enviado a un hombre de su confianza a hacerlo en Maina.

Edición: Μέρτζιος (1972): p. 115 (traducción al griego).

141. 1616 novembris 3 Corfú  
Carta del proveedor de Corfú al dux en la que informa sobre un viaje de Neófito de Maina a Parga (Epiro) a rescatar a unas parientes cautivas. Habiendo sabido que los venecianos reclutaban soldados, ofreció para el servicio de la República a quinientos o más mainotes.

Edición: Μέρτζιος (1972): pp. 115-116 (traducción al griego).

142. fort. 1616 ex.  
Crisanto Láscaris viaja a París y se entrevista con Nevers sobre asuntos importantes de su nación, al parecer relacionados, al menos en parte, con Maina. La noticia está en una carta suya del 16 de septiembre de 1617 escrita desde Roma a Nicéforo Melisurgo, residente en Nápoles.

Ediciones: Ζερλένης (1919): pp. 227-229 (completa); Λάμπρος (1925): pp. 54-55 (resumen y edición parcial).

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 120-122.

143. 1617 martio  
Nuevo contacto de los mainotes con Osuna, según testimonio de Jacques Pierre.

Fuentes: Baudson (1947): pp. 130-131; Παπαδόπουλος (1966): p. 127.

144. 1617 fort. vere  
Los mainotes Pedro Medici y Ángel llegan a París enviados por los metropolitanos del Peloponeso para sondear las intenciones de Nevers. La noticia está en la respuesta

enviada a éstos (reg. nº 147). Los embajadores entran también en contacto con Luis XIII.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 122-124.

#### 145. 1617 fort. vere

Promesa escrita de Nevers a Pedro Medici de que en el primer capítulo general de la Orden de la *Milice Chrétienne* fundada por él pedirá autorización para distribuir el oficio de la milicia entre los mainotes que cumplan los requisitos.

Ediciones: Berger de Xivrey (1841): pp. 329-330; Buchon (1843): p. 279.

Fuentes: Δασκαλάκης (1923): p. 64; Παπαδόπουλος (1966): p. 123.

#### 146. 1617 fort. vere

Instrucciones dadas a Pedro Medici, que lleva a los mainotes la respuesta de Nevers (reg. nº 144). Les hará saber que tanto el rey de Francia como otros príncipes de la cristiandad tienen gran deseo de ayudarles, pero que, ocupados en los asuntos de sus reinos, han juzgado conveniente delegar el asunto en quienes quieran participar en la expedición de ayuda, como en tiempos de Godofredo de Bouillon. Nevers está dispuesto a ayudar de forma especial a los habitantes de Maina y de toda la Morea. Para ello ha pactado con Medici una serie de artículos perpetuos para los habitantes de la región y demás griegos que participen en la empresa, si ellos, por su parte, cumplen lo que Nevers les pide.

Ediciones: Berger de Xivrey (1841): pp. 327-328 (fragmento); Buchon (1843): pp. 277-279 (completa); Δασκαλάκης (1923): pp. 62-64 (traducción al griego).

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 123-124.

#### 147. 1617 fort. vere

Carta de autor desconocido a los metropolitanos de Lacedemonia, Corinto, Malvasía, Cristianópolis y Patras en respuesta a la embajada de los mainotes Pedro Medici y Ángel (reg. nº 144). Dice que por ellos ha sabido que son pastores sabios, piadosos y celosos del servicio de Dios, de lo que cabe esperar todo bien. Se remite a la información oral que les dará Medici sobre la situación de Francia. Dice que Nevers busca constantemente la ocasión y medios para hacer la empresa, pero que no quiere ponerlos en peligro ni emprender acciones imposibles. Les pide que estén preparados cuando vayan.

(Inc.) Ἦθελα μᾶλλον μὲ τὰ ἔργα, ὡς καθὼς ἐλπίζω νὰ κάμω εἰς ὀλίγον καιρὸν.  
(Exp.) ... τῶν ὁποίων ταπεινῶς εὐχόμεαι τῷ Θεῷ νὰ συνεβῆ κάθε καλόν.

Edición: Παπαδόπουλος (1966): pp. 249-250.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 122-124.

#### 148. 1617 autumnu

Instrucciones para los emisarios de Nevers y Luis XIII enviados a Grecia. La embajada está integrada por cuatro personas, dos griegos y dos franceses. Deberán entrar en contacto con los obispos y dirigentes de los griegos antes de la primavera de 1618. Se asegurarán de su disposición y les comunicarán la salida inmediata de una expedición en nombre de Nevers, sin implicar a Luis XIII. Los enviados podrán convocar a sus interlocutores a una isla cercana bajo dominio cristiano (Zante, Cefalonia) para entrevistarse con ellos. Los emisarios examinarán los puntos fuertes

de la región, puertos, castillos, etc.; investigarán el número de habitantes cristianos y turcos, hombres de guerra armados y sin armas, etc.; la riqueza agrícola y minera del territorio, etc. Buena parte de las instrucciones se refiere a Maina: número de habitantes armados y desarmados, cantidad y calidad de sus armas, distancias entre Porto Cagio y Porto Marinari o Marmóreo (Μαρινάρι, Μαρμάρι) y posibilidad de construir una fortaleza en la colina que los separa para su defensa, si hay agua dulce en el cabo Matapán, si se puede fortificar Porto Vecchio (Γερολιμένας), si hay agua dulce entre éste y Vítilo. Otras instrucciones se refieren a otras plazas de la Morea – Lepanto, Patras, Modón, Navarino, Nauplia –, pero también a otros lugares de Grecia – castillos del Helesponto, Atos, Tesalónica –, islas del Egeo – Tenedos, Melos, Eubea, Rodos – o, incluso, Chipre.

Edición: Παπαδόπουλος (1966): pp. 247-248.

Fuentes: Berger de Xivrey (1841): p. 326; Παπαδόπουλος (1966): pp. 115-118.

#### 149. 1617 autumn ex.

Nevers envía a Philippe de Lange Châteaurenault a Roma a negociar con el papa el apoyo a su proyecto de cruzada. Llega el 18 de diciembre. Entra en contacto con diversos capitanes expertos en los mares de levante, entre ellos, el corsario normando Jacques Pierre. De Roma viaja al Peloponeso con Pedro Medici.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 119-120.

#### 150. 1618 aestate in.

Llegan a Maina Medici y Châteaurenault. Papadópulos fecha su llegada en los meses de febrero-marzo: teniendo en cuenta la fecha probable de la carta de los mainotes a Nevers (reg. n° 151) y la segura de las cartas de los metropolitanos de Lacedemonia y Malvasía (regs. n°s 153-154), parece más probable situarla a comienzos del verano. A su llegada se celebra una reunión de notables eclesiásticos y laicos de la región, cuyos detalles conocemos por la carta de los mainotes (reg. n° 151).

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 124-125.

#### 151. 1618 fort. iunio ex.

[Maina]

Carta de los mainotes a Nevers en mano de Châteaurenault. Manifiestan su disposición a seguirle cuando llegue con sus fuerzas. En esta ocasión los turcos ya no les perdonarán su levantamiento, como han hecho en otras, sino que no dejarán a nadie con vida. Piden que escuche a Châteaurenault en las peticiones que le haga para la empresa. Envían de nuevo a Pedro Medici para que negocie en su nombre y aceptan como propios los acuerdos que alcance. Firman la carta veintitrés dirigentes encabezados por el obispo Neófito, por el exarco de Zarnata Jonás y por el obispo de Zigo Nicetas.

(Inc.) Ὑψηλότατε αὐθέντα δούκα τῆς Ναβερσίας Παλαιολόγο. (Exp.) Καὶ ἐγὼ Λίας Μέδιτζις ἀπὸ τὸ Βοΐτυλο προσκυνῶ τὴν ὑψηλοτάτην σου ἀφεντίαν.

Ediciones: Berger de Xivrey (1841): pp. 330-332 (parcial); Buchon (1843): pp. 272-274; Σάθας (1869): pp. 205-207; Δασκαλάκης (1923): pp. 67-69.

Fuentes: Berger de Xivrey (1841): pp. 330-332; Παπαδόπουλος (1966): pp. 125-127.

#### 152. 1618 iulio

Tras la reunión con los dirigentes de los mainotes, Châteaurenault y Medici reco-

ren diversas zonas del Peloponeso y entran en contacto con varios metropolitans, que les manifiestan su buena disposición hacia el proyecto de Nevers.

Fuentes: Δασκαλάκης (1923): pp. 69-70; Παπαδόπουλος (1966): p. 128.

### 153. 1618 iulii 13

Carta de Dionisio de Lacedemonia a Nevers en mano de Châteaurenault. Dice que ha visto su imagen, que ha besado con unción. Pide a Dios que le haga merecedor de poder postrarse ante él.

(Ins.) Τῷ ἐκλαμπροτάτῳ καὶ εὐσεβεστάτῳ καὶ γαληνοτάτῳ δουκὶ Νοβερσίας Καρόλῳ Παλαιολόγῳ. (Inc.) Τὴν ἐκλαμπροτάτην καὶ σεβασμιωτάτην εἰκόνα τῆς σῆς ἐνδοξότητος εἶδον. (Exp.) Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Λακεδαιμονίας Διονύσιος καὶ εὐχέτης καὶ οἰκέτης τῆς σῆς ἐκλαμπρότητος.

Ediciones: Buchon (1843): pp. 275-276 (original griego), 291 (versión italiana); Σάθας (1869): p. 207; MM: III, p. 276.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 128-130.

### 154. 1618 iulii 14

Carta de Metrófanos de Malvasía a Nevers. Le dice que ha recibido a sus enviados y visto su imagen. Pide a Dios que pueda postrarse personalmente ante él con todo su pueblo.

(Ins.) All'illustrissimo et serenissimo signor duca di Nevers Carlo Paleologo.

(Inc.) Ho visto et ricevuto gli ambasciatori mandati da vostra eccellenza illustrissima. (Exp.) Mitrophaní oratore et servitore di vostra eccellenza illustrissima.

Ediciones: Buchon (1843): p. 290 (versión italiana).

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 128-130.

### 155. 1618, s.d.

[Maina]

Carta de los dirigentes de Maina a Paulo V, sin fecha, conservada en traducción italiana. Dicen que a través de Medici y Châteaurenault han conocido su celo por la libertad de la nación griega, que agradecen. Están preparados para seguir a Nevers. Prometen dar su vida y sus bienes si ven que el papa apoya la empresa. Lo reconocerán y venerarán como cabeza y corifeo de la Iglesia y se ofrecerán como servidores a los cardenales del Sacro Colegio. Besan sus pies y le piden que conserve el celo que tiene por su libertad.

(Ins.) Lettera delli maynoti alla Santità di Nostro Signore papa Paulo V. (Inc.) Beatissimo Padre. Abbiamo inteso dall'illustrissimo signor Castel Rinaldo, ambasciatore dell'eccellentissimo duca di Nivers. (Exp.) Di vostra Beatitudine humillissimi et devotissimi servitori gl'infrascritti.

Edición: Floristán (2002): p. 220.

Fuentes: Floristán (2002): pp. 217-218.

### 156. 1618, s.d.

Memorial sobre las fuerzas turcas dependientes del beylerbey de Grecia. Tiene bajo él a veinte beys, de los que el más importante es el de la Morea. Éste tiene ochocientos timares, que pueden proporcionar mil doscientos españoles. Aparte, el número de hombres de sus guarniciones es de cien en Modón, Corón y Navarino, y

de quinientos en Nauplia, y otros cuatro mil turcos repartidos por la península sin soldada, de manera que en toda la Morea hay unos seis mil turcos.

Ediciones: Berger de Xivrey (1841): pp. 321-322; Buchon (1843): p. 281; Σάθας (1869): p. 209 y Δασκαλάκης (1923): p. 71 dan un resumen.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): p. 131.

157. 1618, s.d.

Relación de villas de la Morea.

Ediciones: Berger de Xivrey (1841): pp. 321-322; Buchon (1843): pp. 281-282; Σάθας (1869): p. 209 da un resumen.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): p. 131.

158. 1618, s.d.

Relación de villas de Maina, desde Calamata hasta el cabo Matapán por la costa occidental, y desde éste hasta Pasabás por la oriental, con indicación del número de hogares. En apéndice, relación de treinta y ocho villas vecinas de Maina, en las montañas, sometidas al turco, desde las fortalezas de Pasabás y Bardunia hasta Leontari.

Ediciones: Buchon (1843): pp. 283-286; Σάθας (1869): p. 209 y Δασκαλάκης (1923): pp. 71-72 dan un resumen.

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 131-132.

159. fort. 1618

Memorial anónimo titulado *Description du pays et courage des Maynottes, leur dessein de s'eslever contre le Turc et leur demande à la France pour cet effet*. Papadópulos considera probable que sea obra de Châteaurenault.

Ediciones: Papadopoulos Vrétó (1856): pp. 14-19; Δασκαλάκης (1923): pp. 72-75 (traducción al griego).

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): pp. 124, 133.

160. 1619 iulii 25

Tours

Discurso de Nevers. Descripción geográfica de la Morea, en especial de Maina. En esta última se refugiaron ante el avance turco los mejores guerreros de la provincia, al amparo de sus montañas y su marina. Puede proporcionar unos quince mil hombres armados, que en ocasiones anteriores se han defendido de ataques muy superiores en número – sesenta y ochenta mil turcos – por mar y tierra. Su territorio tiene una longitud de unas ciento cuarenta millas por la costa y unas sesenta por tierra. Sólo hay dos entradas accesibles, una por el oeste desde Calamata, la otra por el este, por Pasabás, que sus habitantes defienden de los turcos con pocas fuerzas. En la marina hay buenos puertos en los que reciben libremente a los navíos cristianos, pero no a los turcos. Obtienen su sustento de las islas que están bajo dominio veneciano y del Archipiélago.

Ediciones: Buchon (1843): pp. 280-281; Δασκαλάκης (1923): pp. 70-71 (traducción al griego).

Fuentes: Παπαδόπουλος (1966): p. 133.

## Bibliografía

- Alonso de Contreras, *Vida del capitán Alonso de Contreras*, Madrid 1956 (Biblioteca de Autores Españoles, vol. 90; incluye su *Derrotero universal del Mediterráneo*); ediciones en red: <http://es.geocities.com/capitancontreras/contreras.pdf>; <http://www.cervantesvirtual.com> (ed. de de Serrano y Sanz de 1900 en el Boletín de la Real Academia de la Historia: texto con supresiones y errores).
- Βαγιάκακος, Δ. Β. (2000), *Πρότασις μετονομασίας τῆς ἐπισκοπῆς Γυθείου καὶ Οἰτύλου εἰς ἐπισκοπὴν Μαΐνης ἢ Μάνης*, «Λακωνικαὶ Σπουδαί» 15, pp. 241-254.
- Βακαλόπουλος, Α. Ε. (1968), *Ἱστορία τοῦ Νέου Ἑλληνισμοῦ*, τ. Γ', *Τουρκοκρατία 1453-1669. Οἱ ἀγῶνες γιὰ τὴν πίστη καὶ τὴν ἐλευθερία*, Θεσσαλονίκη.
- Baudson, É. (1947), *Charles de Gonzague, duc de Nevers, de Rethel et de Mantoue, 1580-1637*, Paris.
- Berger de Xivrey, J. (1841), *Mémoire sur une tentative d'insurrection dans la Magne de 1612 à 1619 au nom du duc de Nevers comme héritier des droits des Paléologues*, «Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 15/1, pp. 304-335.
- Breuillot, M. (1992), *Τὸ κάστρο τοῦ Πασσαβᾶ στὸν Μορέα: τοπωνυμία καὶ ἱστορία*, «Λακωνικαὶ Σπουδαί» 11, pp. 298-312.
- Brunetti, M.-Vitale, E. (1963), *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà (1570-1573)*, vol. I, Venezia.
- Buchon, J. A. (1843), *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, 2 vols., Paris.
- Catualdi, V. (pseud. de Oskar di Hassek) (1889), *Sultan Jahya dell'imperial casa ottomana od oltrimenti Alessandro conte di Monte Negro ed i suoi discendenti in Italia*, Trieste.
- Χασιώτης, Ι. Κ. (1966), *Μακάριος, Θεόδωρος καὶ Νικηφόρος, οἱ Μελισσηνοὶ (Μελισσοῦργοί) (16ος-17ος αἰ.)*, Θεσσαλονίκη.
- (1969), *Σχέσεις Ἑλλήνων καὶ Ἰσπανῶν στὰ χρόνια τῆς Τουρκοκρατίας*, Θεσσαλονίκη.
- (1970), *Οἱ Ἕλληνες στὶς παραμονὲς τῆς ναυμαχίας τῆς Ναυπάκτου*, Θεσσαλονίκη.
- (1978), *Spanish Policy towards the Greek Insurrectionary Movements of the Early Seventeenth Century*, en *Actes du IIe Congrès International des Études du Sud-Est européen*, vol. 3, pp. 313-329.
- (1982-83), *George Heraclaus Basilicos, a Greek Pretender to a Balkan Principality (End of the XVI-Beginning of the XVII Century)*, «Balcanica» 13-14, pp. 85-96.
- Ciorănescu, A. (1940), *Documente privitoare la istoria românilor culese din Archivele din Simancas*, Bucarest.
- CODOIN: *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, 112 vols., Madrid 1842-1895.
- Cyrillus, S. (1832), *Codices Graeci mss. Regiae Bibliothecae Borbonicae, descripti atque illustrati*, 2 vols., Neapoli.
- Δασκαλάκης, Α. (1923), *Ἡ Μάνη καὶ ἡ Ὄθωμανικὴ αὐτοκρατορία*, Ἀθήναι.
- Diedo, G. (1792), *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno MDCCXLVII*, Venezia.

- Fagniez, G. (1898), *Le Père Joseph et Richelieu (1577-1638)*, 2 vols., Paris.
- Floristán, J. M. (1988), *Fuentes para la política oriental de los Austrias. La documentación griega del Archivo de Simancas (1571-1621)*, 2 vols., León.
- (1996), *Anecdota Vaticana quaedam ad historiam Graecam saec. XVI-XVII illustrandam*, «Erytheia» 17, pp. 189-226.
- (1999), *Carta de los habitantes de Maina al papa Sixto V*, «Erytheia» 20, pp. 209-216.
- (2002), *Cartas de los habitantes de Maina al papa Paulo V (1615, 1618)*, «Erytheia» 23, pp. 199-220.
- (2008a), *Carta del clero de la Morea a Felipe III (10.V.1607)*, «Erytheia» 29, pp. 83-112.
- (2008b), *Expedición de Antonio Sherley al Archipiélago (1 de febrero-7 de mayo de 1610): una nueva embajada de los habitantes de Maina*, «Θησαυρίσματα» [en prensa].
- Galuzzi, R. (1781), *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo di Casa Medici*, 3 vols., Firenze.
- Golubev, S. (1883), *Kievskij mitropolit Piotr Mogila i ego spodvižniki*, Kiev.
- Haluščynskij, Th.-Welykij, A. G. (1956), *Epistolae Josephi Velamin Rutzkyj metropolitae kiovensis catholici (1613-1637)*, Roma (Analecta Ordinis S. Basilii Magni, sect. III [Documenta romana ecclesiae catholicae in terris Ucrainae et Bielarusiae], vol. 1).
- Καυάλης, Γ. (1957), *Ἡ Βαρδούνια καὶ οἱ Τουρκοβαρδουნიώτες*, «Πελοποννησιακά» 2, pp. 91-140.
- Κόλιας, Γ. Τ. (1960), *Ἐπιστολὴ τοῦ μητροπολίτου Τιμοθέου πρὸς τὸν πάπαν Πιον Ε' (1572)*, en N.B. Τωμαδάκης (ἐκδ.), *Εἰς μνήμην Κ. Ι. Ἀμάντου*, Ἀθήναι, pp. 391-411.
- Λάμπρος, Σ. Π. (1905), *Ὁ κατὰ τὸν δέκατον ἔβδομον αἰῶνα εἰς τὴν Τοσκάναν ἐξοικισμὸς τῶν Μανιατῶν*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 2, pp. 396-434.
- (1925), *Μακάριος, Θεόδωρος καὶ Νικηφόρος, οἱ Μελισσηνοί. Συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν τῆς ἐκκλησίας Παροναξίας*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 19, pp. 42-57.
- Λάσκαρις, Μ. Θ. (1956), *Πέτρος Λάντζας, διοικητὴς τῆς Πάργας (1573) καὶ ὄργανον τῶν Ἰσπανῶν ἐν Ἠπείρῳ (1596-1608)*, en Λ. Βρανούσης (ἐκδ.), *Ἀφιέρωμα εἰς τὴν Ἠπειρον εἰς μνήμην Χ. Σούλη*, Ἀθήναι, pp. 103-118, 237-253.
- (1957), *Ἐκκλήσεις τοῦ ἐπισκόπου Μάνης Νεοφύτου πρὸς τοὺς Ἰσπανοὺς (1612-1613) διὰ τὴν ἀπελευθέρωσιν τῆς Πελοποννήσου*, «Ἑλληνικά» 15, pp. 293-310.
- Leti, G. (1700), *La vie de Don Pedro Giron, duc d'Ossone, viceroi de Sicilie et de Naples*, trad. franc., 3 vols., Amsterdam.
- Μέρτζιος, Κ. (1972), *Ἡ Μάνη εἰς τὰ ἀρχεῖα τῆς Βενετίας (1611-1674)*, «Λακωνικά καὶ Σπουδαί» 1, pp. 83-173.
- Ντόκος, Κ. (1972), *Ἐπαναστατικαὶ κινήσεις εἰς Μάνην πρὸ τῆς ναυμαχίας τῆς Ναυπάκτου καὶ ἡ ἔναντι αὐτῶν στάσις τῆς Βενετίας καὶ Ἰσπανίας (1570-1571)*, «Λακωνικά καὶ Σπουδαί» 1, pp. 212-266.
- Papadopoulou Vréto, M. (1856), *Tentative d'insurrection dans la Magne au XVII<sup>ème</sup> siècle*, en Idem, *Mélanges néobelléniques*, Athènes, pp. 11-20.
- Παπαδόπουλος, Σ. Ι. (1966), *Ἡ κίνησις τοῦ δούκα τοῦ Νεβέρ Καρόλου Γονζάγα γιὰ τὴν ἀπελευθέρωσιν τῶν βαλκανικῶν λαῶν (1603-1625)*, Θεσσαλονίκη.

- Paruta, P. (1703), *Della historia vinetiana, nella quale in libri tre si contiene la guerra fatta della Lega de' principi christiani contra Selino ottomano, per occasione del regno di Cipro*, in Venetia.
- Precis historique de la maison imperial des Comnenes, ou l'on trouve l'origine, les moeurs et les usages des Maniotes*, Amsterdam 1784.
- Σάθας, Κ. Ν. (έκδ.) (1865), *Τὸ Χρονικὸ τοῦ Γαλαξειδίου*, Ἀθήναι.
- (1869), *Τουρκοκρατουμένη Ἑλλάς (1453-1821)*, Ἀθήνησι.
- (1880ss), *Μνημεῖα Ἑλληνικῆς Ἱστορίας. Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, vols. I-IX, Paris.
- Siri, V. (1677-1679), *Memorie recondite di Vittorio Siri dall'anno 1601 fino all'anno 1641*, Paris.
- Tamborra, A. (1961), *Gli Stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze.
- Theiner, A.-Miklosich, F. (1872), *Monumenta spectantia ad unionem ecclesiarum Graecae et Romanae*, Vindobonae.
- Tovar, A. (1958), *Una petición de socorro de los griegos de Maina a Felipe II en 1584-85*, «Boletín de la Real Academia de la Historia» 142, pp. 343-363.
- Τσικνάκης, Κ. Γ. (1990), *Μία περίπτωση έκβιασμοῦ τῆς Βενετίας ἀπὸ κατοίκους τῆς Μάνης (1575-1576)*, «Λακωνικαὶ Σπουδαί» 10, pp. 228-241.
- Ζερλέντης, Π. Γ. (1919), *Χρῦσανθος Λακεδαιμονίας*, «Γρηγόριος ὁ Παλαμῶς» 3, pp. 224-229.

José Manuel Floristán

L'intellect n'est pas commun à tous les hommes:  
*l'Opuscule philosophique* de Georges Amirutzès († vers 1470)

Nous avons récemment consacré un article à Georges Amirutzès, un auteur de la dernière période de l'empire byzantin.<sup>1</sup> Nous avons présenté là les maigres informations qu'il est possible de récolter sur cet humaniste doué qui a vécu la chute de l'empire byzantin; résumons ce qu'on sait. Originaire de Trébizonde, il a été conseiller attaché à la délégation impériale lors du Concile de Ferrare-Florence de 1438-1439, pendant lequel il s'est opposé à Marc Eugénikos et à Georges Gémiste Pléthon. Dans les années 1447-1449, on le retrouve comme ambassadeur à Gênes, envoyé par Jean IV Comnène de Trébizonde. Toujours à la cour de Trébizonde, il fut μέγας λογοθέτης et πρωτοβεστιάριος. Après la chute de sa ville natale en 1461 et jusqu'à sa mort survenue vers 1470, il a travaillé à la cour de Méhmed II, à Constantinople; les liens qui unissent Georges et sa famille aux Turcs, et plus particulièrement sa prétendue conversion à l'islam, lui ont valu, de la part de plusieurs de ses contemporains et de la part d'un bon nombre d'érudits modernes, l'accusation de turcophilie et de "collaboration".

Bien que l'on ne dispose que de données rares et éparses à son sujet, il est cependant assuré qu'il fut parmi les hommes les plus cultivés de son époque; le rôle qu'il a joué en Italie, à Trébizonde et à Constantinople a été important. Toutefois, son œuvre littéraire, théologique et philosophique, telle qu'elle nous est parvenue, ne semble pas à la hauteur de sa renommée; en effet, on n'a conservé de lui que quelques œuvres; à titre d'exemples, on citera ici une profession de foi prononcée au Concile de Ferrare-Florence, sept poèmes dont la plupart sont pleins de louange

<sup>1</sup> B. Janssens, P. Van Deun, *George Amiroutzes and his Poetical Oeuvre*, dans B. Janssens, B. Roosen, P. Van Deun (éd.), *Philomathestatos. Studies in Greek Patristic and Byzantine Texts Presented to Jacques Noret for his Sixty-Fifth Birthday*, Leuven-Paris-Dudley (MA) 2004 (OLA 137), pp. 297-324 (avec toute la bibliographie antérieure); on y ajoutera toutefois le lemme *George Amiroutzes*, paru dans A. G. Savvides, B. Hendrickx (éd.), *Encyclopaedic Prosopographical Lexicon of Byzantine History and Civilization*, I, Aaron – Azarethes, Turnhout 2007, pp. 191-192 (lemme de N. Nikoloudes et de A. G. Savvides).

exagérée à l'adresse de Méhmed, un *Dialogus de fide cum rege Turcarum*, conservé uniquement en latin, et quelques lettres, partiellement inédites.

Dans cette brève contribution, on se concentrera sur un autre texte, inédit lui aussi; il n'est conservé que dans le seul Florentinus, Bibliothecae Mediceae-Laurentianae, Plut. 87, 17, un manuscrit qui semble dater du troisième tiers du XV<sup>e</sup> siècle.<sup>2</sup> C'est à Brigitte Mondrain que vient le mérite d'avoir identifié le scribe de la quasi-totalité du manuscrit florentin:<sup>3</sup> il s'agit de Démétrios Angelos, membre du cercle de médecins auditeurs qui, au Xénon du Kral à Constantinople, entouraient Jean Argyropoulos, surtout connu comme spécialiste de la philosophie aristotélicienne et – un détail qui est important pour notre article – maître de Georges Amirutzès; Démétrios, dont le nom n'apparaît plus après 1466, a copié, restauré, possédé et annoté une trentaine de manuscrits grecs, parmi lesquels plusieurs de contenu philosophique. Au f. 139<sup>v</sup> du manuscrit de Florence, précédé du *De mundo* d'Aristote (ff. 123-138<sup>v</sup>) et suivi des *Magna Moralia* du même auteur (ff. 140-189<sup>v</sup>), on lit un petit texte intitulé ὅτι ὁ νοῦς οὐκ ἔστι κοινὸς πάντων ἀνθρώπων ὡς τινες οἴονται δοξάζειν Ἀριστοτέλην; ce titre est suivi de l'attribution κυροῦ Γεωργίου φιλοσόφου τοῦ Ἀμηρούτζη. On notera également qu'outre Aristote, le manuscrit contient aussi la traduction par Gennade Scholarius du commentaire de Thomas d'Aquin sur le *De anima* d'Aristote.

Amirutzès ne semble pas avoir usurpé son surnom de philosophe; il suffit de lire l'appréciation prononcée par l'historien Critobule d'Imbros: Σημείωσαι περὶ τοῦ φιλοσόφου Γεωργίου τοῦ Ἀμηρούκη ὅπως ἐδέξατο τοῦτον ὁ βασιλεὺς [c'est-à-dire Méhmed II] καὶ εἶχε διὰ τιμῆς ἦν δὲ καὶ τις ἀνὴρ τῶν μετὰ βασιλέως [c'est-à-dire David Komnenos de Trébizonde], Γεώργιος Ἀμηρούκης τοῦνομα, φιλοσοφίαν ἄκρος, ὅση περὶ τε τὸ φυσικὸν ἔχει καὶ δογματικόν, τό τε μαθηματικόν τε καὶ γεωμετρικόν καὶ τὰς ἀναλογίας τῶν ἀριθμῶν καὶ ὅση τῶν ἀπὸ

<sup>2</sup> Consulter la description de J. Wiesner dans: P. Moraux (éd.), *Aristoteles Graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, I, *Alexandrien – London*, Berlin-New York, 1976 (Peripatoi. Philologisch-historische Studien zum Aristotelismus 8), pp. 315-317; voir aussi A. M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, III, Florence 1770, coll. 403-404. Plus récemment, il y a encore M. Rashed, *Die Überlieferungsgeschichte der aristotelischen Schrift «De generatione et corruptione»*, Wiesbaden 2001 (SG 12), pp. 101-106.

<sup>3</sup> Jean Argyropoulos professeur à Constantinople et ses auditeurs médecins, d'Andronic Éparque à Démétrios Angelos, dans C. Scholz, G. Makris (éd.), ΠΟΛΥΠΛΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ. *Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, München 2000 (BA 19), pp. 223-250, plus particulièrement pp. 243, 248 et 250.

τοῦ Περιπάτου καὶ τῆς Στοᾶς, προσέτι δὲ καὶ πλήρης πάσης ἐγκυκλίου παιδείας, ῥητορικῆς τέ φημι καὶ ποιητικῆς. Περὶ τούτου μαθὼν ὁ βασιλεὺς μετακαλεῖται τὸν ἄνδρα καὶ πείραν ἰκανὴν ἔκ τε τῆς συντυχίας καὶ ὁμιλίας λαβὼν τῆς τε παιδείας καὶ σοφίας αὐτοῦ, θαυμάζει τε τοῦτον διαφερόντως καὶ χάρας τῆς προσηκούσης ἀξιοῖ παρ' αὐτῷ καὶ συχναῖς ὡς αὐτὸν εἰσόδοις καὶ ὁμιλίαις τιμᾶ, δόγματα τῶν παλαιῶν αὐτῷ προτιθεῖς καὶ φιλοσόφους ἀπορίας καὶ συζητήσεις καὶ λύσεις· ἔστι γὰρ τῶν ἄκρως φιλοσόφων ὁ βασιλεὺς.<sup>4</sup> De plus, dans ses ouvrages conservés, Amirutzès témoigne de sa connaissance profonde de la philosophie antique, surtout des notions fondamentales de l'aristotélisme, mais aussi de celles typiques des philosophes pré-socratiques, des Sophistes, de Platon et des néoplatoniciens.<sup>5</sup>

Il est temps maintenant de donner le texte critique de l'opuscule philosophique d'Amirutzès qu'on a introduit ci-dessus; il est assez difficile de s'imaginer à quoi ce fragment de texte était destiné et pourquoi il a été recopié dans ce manuscrit d'Aristote. Le raisonnement est-il complet? Le copiste a-t-il trouvé ce fragment en marge d'un texte d'Aristote? L'attribution à Amirutzès est-elle juste? Si court que soit ce "fragment", il est intéressant pour l'histoire de la philosophie à Byzance au XV<sup>e</sup> siècle, notamment dans le contexte de défense de la philosophie aristotélicienne contre Pléthon<sup>6</sup> et, particulièrement, du débat sur l'unité de l'intellect;<sup>7</sup> à juste titre, nous semble-t-il, Marwan Rashed<sup>8</sup> pense que ce bref

<sup>4</sup> Voir l'édition de D. R. Reinsch, *Critobuli Imbriotaie Historiae*, Berlin-New York 1983 (CFHB 22), IV 9, 2-3 (pp. 165, 21-166, 8).

<sup>5</sup> Voir par exemple tout au long de son *Dialogue sur la foi*, déjà mentionné ci-dessus et intitulé, à juste titre, *Philosophus vel de fide*; pour une édition et une traduction moderne, voir A. Argyriou, G. Lagarrigue, *Georges Amiroutzès et son «Dialogue sur la foi au Christ tenu avec le sultan des Turcs»*, «Byzantinische Forschungen» 11, 1987, pp. 62-221, ainsi que O. de la Cruz Palma, *Jorge Ameruzes de Trebisonda. El Diálogo de la fe con el sultán de los Turcos. Edición crítica, traducción y estudio*, Madrid 2000 (NR 9), pp. 2-185 (le texte et la traduction espagnole) et 192-194 (un *index fontium* permettant de voir l'apport considérable d'Aristote et celui de Platon).

<sup>6</sup> Voir B. Lagarde, *Georges Gémiste Pléthon «Contre les objections de Scholarios en faveur d'Aristote»*, «Byzantion» 59, 1989, pp. 354-507; G. Karamanolis, *Plethon and Scholarios on Aristotle*, dans K. Ierodiakonou (éd.), *Byzantine Philosophy and its Ancient Sources*, Oxford 2002, pp. 253-282.

<sup>7</sup> Voir A. de Libera, *L'unité de l'intellect: commentaire du De unitate intellectus contra averroistas de Thomas d'Aquin*, Paris 2004 (Études et commentaires).

<sup>8</sup> *Überlieferungsgeschichte*, cit., p. 106.

texte s'oppose nettement à la pensée noétique d'Averroès; d'après le célèbre philosophe musulman, qui s'inspire des doctrines aristotéliennes, il existe une intelligence universelle à laquelle tous les hommes participent; par ailleurs, on sait qu'Averroès a connu beaucoup de succès au XV<sup>e</sup> siècle en général, et plus particulièrement, dans l'œuvre de Jean Argyropoulos dont on connaît déjà les liens qui l'unissent à Amirutzès.

En cherchant des lieux parallèles, nous avons parfois rencontré des notions plus ou moins similaires dans les œuvres philosophiques de Gennade Scholarios, le célèbre contemporain d'Amirutzès; cette constatation est corroborée par le fait que, dans son *Epitome primae partis Summae theologiae Thomae Aquinae* (LXXVI 2),<sup>9</sup> Scholarios traite du même sujet que celui sur lequel est centré l'opuscule d'Amirutzès; l'illustre patriarche dit explicitement: οὐχ εἷς ἐστὶν ὁ νοῦς ἐν πᾶσιν ἀνθρώποις.<sup>10</sup> Il est clair que ces deux humanistes ont puisé à la même source ou partagent des notions philosophiques communes.

On notera encore que les fautes caractérisant le manuscrit permettent de dire que le Florentinus n'est pas l'autographe de l'auteur.

Voici le texte de l'opuscule:

ὅτι ὁ νοῦς οὐκ ἔστι κοινὸς πάντων ἀνθρώπων ὡς τινες οἴονται  
δοξάζειν Ἀριστοτέλην  
κυροῦ Γεωργίου φιλοσόφου τοῦ Ἀμηροῦτζη

Τὸ εἶδος ᾧπερ ὑφίσταται τὸ ἄτομον, οὐ δύναται ἑτέρου τινὸς εἶναι, διότι ἔστιν ἐν<sup>11</sup> ἀριθμῷ· τὸ δὲ τοιοῦτον οὐ δύναται πολλαχῆ ἅμα εἶναι, ὡς φησὶν ὁ φιλόσοφος ἐν τῷ<sup>12</sup> ἢ τῶν Μετὰ τὰ φυσικά· τοδὶ δὲ τὸ λογικὸν ἔστι τοιοῦτον εἶδος· ὑφίσταται γὰρ αὐτῷ ὁ Σωκράτης ἢ ὁ Πλάτων ἢ τίς ἕτερος οὐ<sup>13</sup> λέγεται εἶναι· τοῦτο ἄρα οὐ δύναται ἑτέρου τινὸς εἶναι ἢ οὐ λέγεται· ἀλλὰ τὸ λογικὸν οὐκ ἄλλου τινὸς ἔστιν ἢ τοῦ νοῦ· ὁ νοῦς ἄρα ᾧ τὸ ἄτομον νοεῖ, οὐ δύναται πλειόνων εἶναι.

Ἔτι κατὰ τὸν φιλόσοφον, ὁ νοῦς ὁ ἡμέτερος τὰ νοητὰ εἶδη ἀπὸ τῶν αἰσθητῶν ἀφαιρεῖται, ἀλλ' οὐ καθ' αὐτὰ ὄντα νοεῖ· τὰ γὰρ φαντάσματα ἃ ἀπὸ τῆς αἰσθήσεως ἐν τῇ μνήμῃ σώζονται, ἔστι τὰ ἀντικείμενα τοῦ νοῦ· καὶ ταῦτα αὐτὸς νοητὰ ποιεῖ, ἀφαιρῶν ὕλην καὶ πάθη καὶ τόπον καὶ τ' ἄλλα ἃ ποιεῖ τὰ ἄτομα· νοητὸν γὰρ οὐκ ἔστιν, εἰ μὴ τὸ καθόλου· τοῦτο δὲ ἀπήλλακται<sup>14</sup> τῶν τοιού-

<sup>9</sup> Éd. L. Petit, X. A. Sideridès, M. Jugie (éd.), *Œuvres complètes de Gennade Scholarios*, V, Paris 1931, pp. 433, 37-434, 18.

<sup>10</sup> Éd. *ibid.*, V, p. 433, 38.

<sup>11</sup> ἐν *cod.*

<sup>12</sup> τῶν *cod.*

<sup>13</sup> οὐ *cod.*

<sup>14</sup> ἀπήλλακται *cod.*

των· ἀλλὰ τὰ φαντάσματα τοῦ Σωκράτους οὐκ εἰσὶ τοῦ Πλάτωνος· ταῦτα γάρ ἐστι τοῦ ζῶον· τὸ δὲ ζῆν ἐν τοῖς ἀτόμοις οὐ δύναται κοινὸν εἶναι, ἀλλὰ καὶ αὐτὸ ἄτομον γίνεται, ὡς φαίνεται καὶ τοῦτο ἐν τῷ ζ' τῶν Μετὰ τὰ φυσικά. Ὁ νοῦς ἄρα τοῦ Σωκράτους, ὃς τὰ ἐκείνου φαντάσματα θεωρεῖ, οὐκ ἔστι τοῦ Πλάτωνος νοῦς.

Ἔτι τὸ κοινόν, οὐδὲν μᾶλλον ἐστὶ τοῦδε<sup>15</sup> ἢ τοῦδε· εἰ τοίνυν ὁ νοῦς κοινὸς εἶη πάντων, ἢ ἐπιστήμη τοῦ Σωκράτους οὐδὲν μᾶλλον ἔσται ἐκείνου ἢ τοῦ Κλέωνος· ἀλλὰ τοῦτο ἄτοπον· ὁ μὲν γὰρ ἐπιστήμων καὶ φιλόσοφος, ὁ δέ, ἀμαθής καὶ ἀνόητος.

Voici la traduction du texte:

Que l'intellect n'est pas commun à tous les hommes,  
comme certains pensent que c'est l'opinion d'Aristote;  
par Georges Amirutzès, philosophe

La forme, par quoi existe l'individu, ne peut pas appartenir à quelqu'un d'autre, parce qu'elle est une en nombre et une telle forme ne peut se trouver en même temps en plusieurs endroits, comme le dit le philosophe dans le livre H de la *Métaphysique*.<sup>16</sup> La faculté rationnelle est précisément une telle forme: c'est par elle qu'existe Socrate, ou Platon, ou quelqu'un d'autre à qui on dit qu'elle appartient. Celle-ci ne peut donc appartenir à quelqu'un d'autre qu'à celui à qui on dit (qu'elle est). Mais la faculté rationnelle n'appartient à rien d'autre qu'à l'intellect. L'intellect, par quoi l'individu pense, ne peut donc pas appartenir à plusieurs. De plus, selon le philosophe, notre intellect abstrait les formes intelligibles des sensibles, mais il ne pense pas les étants en tant que tels.<sup>17</sup> En effet, les images qui, à partir de la perception sensible, sont conservées dans la mémoire, sont les objets de l'intellect<sup>18</sup> et

<sup>15</sup> τῶδε *cod.*

<sup>16</sup> Cfr. Arist. *Metaph.* Z 1040b25-26 ἔτι τὸ ἐν πολλαχῇ οὐκ ἂν εἶη ἅμα, τὸ δὲ κοινὸν ἅμα πολλαχῇ ὑπάρχει. Nous n'avons pas pu trouver de meilleur parallèle chez Aristote. Se peut-il qu'Amirutzès se soit trompé de référence ou ait confondu les deux livres?

<sup>17</sup> Cfr. Arist. *De anima* III 8, 432a1-6.

<sup>18</sup> Cfr. Gennade Scholarius, *Translatio commentarii Thomae Aquinae De anima Aristotelis*, dans Petit, Sideridès, Jugie (éd.), *Œuvres complètes*, cit., VI, Paris 1933, I, 2, p. 334, 13-18 Ὡσπερ γὰρ καὶ ὁ Φιλόσοφος φησὶν ἐν τῷ τρίτῳ ταύτης τῆς πραγματείας, τοῦτον τὸν τρόπον τὰ φαντάσματα ἔχουσι πρὸς τὸν νοῦν ὡσπερ τὰ χρώματα πρὸς τὴν ὄψιν· τὰ δὲ χρώματα ἔχουσι πρὸς τὴν ὄψιν ὡς ἀντικείμενα· τὰ φαντάσματα ἄρα ἔχουσι πρὸς τὸν νοῦν ὡς ἀντικείμενα. Ἐπεὶ τοίνυν τὰ φαντάσματα οὐκ εἰσὶ χωρὶς σώματος, ἐντεῦθεν ἐστίν, ὅτι τὸ νοεῖν οὐκ ἔστι χωρὶς σώματος, οὕτω μέντοι ὡς εἶναι ὡς ἀντικείμενον, οὐχ ὡς ὄργανον. Sur les traductions de Thomas d'Aquin par Scholarios, voir J. A. Demetracopoulos, *Georgios Scholarios-Gennadios II's «Florilegium thomisticum II (De fato)» and its Anti-Plethonic*

c'est l'intellect qui les rend intelligibles, en faisant abstraction de la matière, des émotions, du lieu et des autres éléments que produisent les individus. En effet, il n'y a pas d'intelligible, si ce n'est l'universel, et celui-ci est exempt de telles caractéristiques [individuelles]. Par ailleurs, les images qui appartiennent à Socrate ne sont pas celles de Platon, car elles sont le propre de l'être vivant. Or le fait de vivre, chez les individus, ne peut pas être commun, mais cela aussi est individuel, comme cela apparaît aussi dans le livre Z de la *Métaphysique*.<sup>19</sup> Donc, l'intellect de Socrate, l'intellect qui contemple les images de celui-ci, n'est pas l'intellect de Platon. De plus, ce qui est commun n'appartient pas davantage à celui-ci qu'à celui-là. Par conséquent, si l'intellect était commun à tous, la connaissance de Socrate n'appartiendrait pas davantage à celui-ci qu'à Cléon:<sup>20</sup> or ceci est absurde, puisque l'un est savant et philosophe, l'autre est ignare et irréfléchi.

Caroline Macé, Peter Van Deun

*Tenor*, «Recherches de Théologie et Philosophie Médiévales» 74, 2007, pp. 301-376.

<sup>19</sup> Cfr. Arist., *Metaph.* Z 1033b29-1034a8.

<sup>20</sup> Pour l'exemple de Socrate et de Cléon, voir Arist., *Metaph.* Z 1040b2; I 1055b35-36; ainsi que Thomas Aquinas, *Sententiae Metaphysicae*, VII, l. 15 n. 24: «Ratio autem definitiva est communis, idest huius speciei quod est sol. Sed sol iste erat de numero singularium, sicut Cleon aut Socrates. Et sic patet, quod licet etiam ideae ponantur sempiternae et unicae in una specie, adhuc non poterunt definiri».

## The Letters of Theodore Prodromus and Some Other 12<sup>th</sup> Century Letter Collections

In his careful survey of the life and works of Theodore Prodromus, K. Krumbacher – at a time this prolific author was still largely unedited – suggested that the prose writer, compared to the poet, wouldn't lag behind.<sup>1</sup> Some hundred years later, his remarks have been proven to be altogether true as regards both the content and the volume of his prose-works. It was only for some time then, that the court poet has eclipsed the equally productive and not less successful prose writer, whose works do not spring from historical events and show the author's talent to draw on the imaginative as well.

Prodromus was a professional writer whose aims can safely be said to be practically rather than idealistically motivated; as a result, his circle of correspondents must have been considerable. It is the more striking that the voluminous writer left us so few letters. Out of the more than 450 manuscripts<sup>2</sup> only twelve contain one or more letters, the total number of which amount to only 30, not all of which are genuine.<sup>3</sup> Thus, by Byzantine standards he seems to have been an extremely reticent man, as was his friend and kindred spirit Michael Italicus with 34 letters. They were, nevertheless, among the very first prose works of Prodromus to be printed. In 1754 the librarian of the Collegio Romano, Pietro Lazzari

This article is a slightly reworked version of a paper held at the 21st International Congress of Byzantine Studies, London, 21-26 August 2006.

<sup>1</sup> K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, München 1897<sup>2</sup>, pp. 749-760: 750 and 756.

<sup>2</sup> The most important collections being those preserved at Mt. Athos (66 mss.), the Vatican Library (61 mss.) and the Bibliothèque Nationale in Paris (54 mss.). An inventory of all Prodromus manuscripts is to be found in W. Hörandner, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974, pp. 135-165. To these mss. Vat. Ottob. 252 has to be added. Works of Prodromus are cited below according to their number in Hörandner (*Theodoros Prodromos*, cit., pp. 37-72 = H.).

<sup>3</sup> For two letters that must be considered as spurious, see M. D. J. Op de Coul, *Deux inédits à l'ombre de Prodrome*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 56, 2006, pp. 177-192.

S.J., published seventeen of them, as part of an edition<sup>4</sup> that in itself testifies to the unbiased approach of 18<sup>th</sup> century scholarship to the peculiarities of the genre. Lazzari's clear enthusiasm – the man was famous and his letters were rare, he states in his preface<sup>5</sup> – led him to print these letters all in front of the first volume of an extensive letter collection, to be followed by letters (in Latin) of Dante, Petrarca and other humanist writers. The second volume contains the Italian letters of several Roman pontiffs. So, the very first edition of the letters of Prodrōmus puts our author surprisingly in the grave entourage of Roman officialdom. This fact may be explained on grounds of stylistic resemblance: the *préciosité* of the Byzantine letter writer was very much in line with the appreciation of this particular literary quality manifested by the other epistolographers brought together by Lazzari, for the greater part authors from the 17<sup>th</sup> and the 16<sup>th</sup> century, a time that saw also an edition of the *Tetrasticha* on the Old and New Testament as well as an edition, provided with a French translation, of Prodrōmus' treatise *Friendship in Exile*, the Ἀπόδημος φιλία.<sup>6</sup> He wasn't that fortunate all the time though, at least as far as the letters are concerned. Let us trace the way back and see what happened to them before they went to the press, starting on how they have been preserved.

Lazzari had three Vatican manuscripts at his disposal,<sup>7</sup> another of his own Roman College Library (now probably lost<sup>8</sup>) and he knew of a fifth

<sup>4</sup> P. Lazzari, *Miscellanea ex manuscriptis libris bibliothecae collegii Romani Societatis Jesu*, I-II, Roma 1754-1757. Fourteen letters, edited on the basis of Vat. gr. 305, are in volume I, pp. 18-81 (reprinted in PG CXXXIII, coll. 1239-1292, however this edition wrongly includes three speeches of Prodrōmus – nrr. 87, 90, 91 H. – to Alexios Aristenos); the remaining three (nrr. 95, 171, 172 H.), from Vat. Ottob. 252, judged suspicious by Lazzari but certainly genuine, are in the Appendix, vol. II, pp. 562-567.

<sup>5</sup> Cfr. P. Lazzari, *Praefatio in Epistolas Theodori Prodromi*, in PG CXXXIII, coll. 1091-1100: 1091.

<sup>6</sup> *Cyri Theodori Prodromi epigrammata ut vetustissima ita piissima [...]*, Basileae apud Joannem Bebelium 1536; *Amitié bannie du Monde: par Cyre Théodōre, poète grec, et traduit en vers François par Jean Fignon de Montelimart en Dauphiné. A Tholose, 1558, in-8.°* (nr. 153 H.).

<sup>7</sup> Vat. gr. 305, Vat. Ottob. 252 and Vat. Ottob. 466.

<sup>8</sup> As a result of the suppression of the Jesuit Order in 1773 by Pope Clement XIV, the fate of the precious library of the Collegio Romano was uncertain for a long time. What we know is that exactly a hundred years later all of the printed works entered the Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, as was the case of the majority of the Greek mss. The Latin mss. entered the Vatican Library in 1912. See J.

in the Bodleian Library, that he was not able to consult. This is the Bodl. Baroccianus 131, to which we shall return in a moment. By far the most important manuscript is Vaticanus Graecus 305, not only for the letters but for all of Prodromus' works:<sup>9</sup> the main part of this book, which was copied by Theophylact Saponopoulos<sup>10</sup> about 1260 A.D., some hundred years after the author had died, constitutes, we might say, an edition of Prodromus in its first stage. It contains both poetry and prose – up to two-thirds of the codex – the remaining folios being given to a number of Hellenistic authors. The letters have been arranged according to recipient in two small groups, which are linked by other prose works; they are part of the greater collection which is the share of Prodromus in this particular ms., but they can hardly be called a collection in itself. The same goes for another important thirteenth-century witness, independent from the Vatican ms., Bodl. Baroccianus 131, a vast miscellany containing works of Michael Psellus and various writers of the twelfth century.<sup>11</sup> The letters of Prodromus must have been incorporated in this ms. because they supplied useful material to the overall picture of Byzantine rhetoric which the book purports to give. Of several letters<sup>12</sup> the scribe who was at work in this section only copied the conventional parts that were thought relevant to the art of letter writing, omitting the more colourful ones, that have been preserved in the Vatican manuscript. The few other important witnesses<sup>13</sup> all transmit a small number of letters of

Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973, pp. 256-257; 267 n. 7; 276 n. 58; R. Villoslada, *Storia del Collegio Romano*, Roma 1954, pp. 249-255.

<sup>9</sup> Cfr. I. Mercati, P. Franchi de' Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci*, Tomus I, *Codices 1-329*, Romae 1923, pp. 443-450, and the *recensio* by F. J. G. La Porte-Du Theil, reprinted in *PG CXXXIII*, coll. 1015-1090.

<sup>10</sup> Cfr. *RGK*, III, nr. 233. In all probability this scribe can be identified with the monk Theodosius Saponopoulos, who before entering the monastery was among the *protonotarii* of the emperor Andronikos II Palaeologus (cfr. Georg. Pachym. *Hist.* VII 8, p. 35 Failler). Theodosius Saponopoulos is the addressee of five letters of Gregory of Cyprus (nrr. 63, 64, 65, 80 and 86 Eustratiades = Lameere) and of a letter of Constantine Acropolites (nr. 22 Delehay, «*Analecta Bollandiana*» 51, 1933, p. 272), which alludes to his former scholarly activities in the world. Cfr. C. N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and early Fourteenth Centuries*, Nicosia 1982, p. 67 and n. 8.

<sup>11</sup> Cf. N. G. Wilson, *A Byzantine Miscellany: MS. Barocci 131 described*, «*Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*» 27, 1978, pp. 157-179.

<sup>12</sup> The clearest example is nr. 107 – the main part of which tells in some amusing detail the story of his illness –, others are nrr. 108 and 109 H.

<sup>13</sup> These are Neap. III AA 6, Vat. gr. 306 and Vat. Ottob. 252.

Prodromus. They have been put together with the works of other authors on different criteria: either genre (patristic and Byzantine letter writers intermingled: Neap. III AA 6) or contemporaneity (different works of several twelfth-century authors: Vat. Gr. 306) or both genre plus contemporaneity (several twelfth-century letter writers following one another: Vat. Ottob. 252). As a whole, the letters of Theodore Prodromus clearly have not been transmitted as a letter collection, in contrast to some other twelfth-century authors whose letter production is more substantial, for example John Tzetzes or Michael Choniates. The question arises why this author, so abundant in all other genres and, as his fellow literary men, keen to create a self image by means of his compositions, did not leave us at least twice the amount of letters we now possess of him, a question to which only tentative answers can be formulated. But first, if Prodromus was indeed modest in the art of letter writing, it is *only* in the quantity of its production. Let us look more closely to the letters themselves.

They can be roughly divided into three categories: letters to friends, letters to high ranking dignitaries of state and church functioning in the broader framework of literary patronage, and letters of recommendation. All of them fulfil the prerequisites of the Byzantine letter laid down centuries earlier in the precepts of Ps.-Demetrius and St. Gregory of Nazianzus: middle style or high style, conceptual unity, concision and – with a few remarkable exceptions to prove the rule – aloofness from ordinary detail. They are literary letters, solid pieces of art prose, without any doubt meant to be published. Their author appears to be perfectly at home in the art of letter writing and, as is to be expected, he does not suffer from a lack of self esteem; among his friends are bishops, high state officials, poets and talented students of old, and he is proud to exchange letters with them. Some of them are lost. From a monody written by Prodromus on one of these recipients, Stephen Skylitzes, we get a clear indication that the correspondence with this dear friend and former teacher during his years as a metropolitan in Trebizond must have covered a series of letters;<sup>14</sup> nevertheless two, at most, have been preserved.<sup>15</sup> And the letters to Theodore Styppeiotes, a former student who

<sup>14</sup> Cfr. L. Petit, *Monodie de Théodore Prodrome sur Étienne Skylitzès métropolitain de Trébizonde*, «Izvestija Russkago Archeologičeskago Instituta v Konstantinopolě» 8, 1903, p. 12, ll. 183-185: καὶ εἶχεν ἄχρι τούτων καλῶς τὰ Τραπεζουντίων γραμμάτα τε πρὸς ἡμᾶς ἐκεῖθεν διεχαράττετο ἱερά καὶ τῆς ἱερᾶς ἐκείνης ψυχῆς καὶ γλώττης ἐπάξια, καὶ ἀφ' ἡμῶν ἐκεῖσε ἀντεχαράττετο.

<sup>15</sup> Nrr. 107 and 111 H. The second letter (Neap. III AA 6, ff. 111<sup>v</sup>-112<sup>r</sup>), a brief but

made a staggering career before he fell into the emperor's disgrace and was blinded, allow the presumption that far more letters have been written to and from than the couple of Prodromus we have today.<sup>16</sup> The correspondence between Michael Italicus and Prodromus, full of wit and elegance, leaves us with three letters of the former and only two of the latter, one of which is a rhetorical showpiece, untypical of the epistolary genre but revealing in a way; it is hard to imagine these devotees of *belles lettres* maintaining a lifelong friendship and its written testimony, the Byzantine letter, being scarcely present in it. Once do we come across another letter of Prodromus that is hinted at by Italicus<sup>17</sup> and apparently now lost (likewise there is a letter of Prodromus responding to a letter of Italicus which, in turn, has not been preserved<sup>18</sup>). Obviously the letters of Prodromus didn't meet the fate of the other twelve-century authors just mentioned: to be collected at an early date. The 181 letters of Michael Choniates have been preserved as a collection in a Florentine ms. of the thirteenth century,<sup>19</sup> together with his speeches. The 107 letters of John Tzetzes have been preserved as an entire collection together with the *Histories* in four different mss. alike of the thirteenth and fourteenth century.<sup>20</sup> All of Michael Italicus' letters have been transmitted by the Bodl. Baroccianus 131 alone, where they can be found in two quires,<sup>21</sup> together with his speeches. Do we have to assume that Prodromus himself didn't intend to publish or even to arrange a collection of his letters?

penetrating report on the author's recovery, does not mention the addressee; its content and phraseology call to mind though a relationship very similar to that between Prodromus and Skylitzes.

<sup>16</sup> PG CXXXIII, col. 1284AB. For a new edition of these letters (and additional bibliogr.), see M. Grünbart, *Zwei Briefe suchen ihren Empfänger. Wem schrieb Theodoros Prodromos (Epp. 10 und 11 PG)*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 51, 2001, pp. 199-214. Cfr. p. 211, ll. 10-12.

<sup>17</sup> Letter 6, cfr. P. Gautier (ed.), Michel Italikos, *Lettres et discours*, Paris 1972, p. 99, ll. 1-2.

<sup>18</sup> Nr. 101 H., edited by R. Browning, *Unpublished Correspondence between Michael Italicus, Archbishop of Philippopolis, and Theodore Prodromus*, «Byzantinobulgaria» 1, 1962, pp. 279-297: 287, ll. 4-6 and 17-19.

<sup>19</sup> Laurentianus plut. 59, 12. Cfr. F. Kolovou (ed.), *Michaelis Choniatae Epistulae*, Berlin-New York 2001, pp. 11\*-13\*.

<sup>20</sup> Vat. gr. 1369, Par. gr. 2644, Par. gr. 2750 and Ox. Bodl. Misc. gr. 188. Cfr. P. A. M. Leone (ed.), *Ioannis Tzetzae Epistulae*, Leipzig 1972, pp. X-XII.

<sup>21</sup> Cfr. Gautier (ed.), Michel Italikos, cit., pp. 8-10, and Wilson, *A Byzantine Miscellany*, cit., pp. 165 and 168.

The difference may be explained on grounds that lie outside the mere literary merits of these writers. In the Comnenian period art and sciences could flourish thanks to the political strength and economic prosperity enforced and achieved by its respective emperors, but at the same time this cultural revival was tightly controlled by the imperial establishment; a growing sensibility to an aristocratic system of values is discernible, especially under the westernizing emperor Manuel I. As it is, Choniates and Italicus both held important positions in the ecclesiastical hierarchy and in higher education; to a lesser extent this applies to John Tzetzes, whose kinship to that twelfth-century species of erudite proletarians didn't prevent him from being very persistent, if not always successful, in the marketing of his own literary output, including his letters. As to Theodore Prodromus, what he shared with these men was education, learning and skill, but not the social position, which likely kept him from the inner circle of the elite. He composed occasional speeches and poems for members of the imperial family, but he did not write to these people directly (as John Tzetzes did<sup>22</sup>) and the access he had to them was through others in high places, for instance Alexios Aristenos, the influential canonist and director of the *orphanotropheion*,<sup>23</sup> or his former student Theodore Styppiotes and presumably also Stephen Meles,<sup>24</sup> logothete of the drome during the later years of the reign of John II. It is

<sup>22</sup> He wrote to Anna Komnene, the sebastokratorissa Irene and to Manuel I, whose first wife Bertha von Sulzbach commissioned some of his commentaries on Homer. His more privileged position as compared with Prodromus did not win him more material benefits or applause.

<sup>23</sup> It is hard to overestimate the role played by this prominent personage and the institution he represented in the life and career of Prodromus, whose letter collection includes seven letters to Aristenos. Twice he was appointed director of the *orphanotropheion* or *orphanotrophos*, interrupted by a diplomatic journey to Greece in his judiciary function of *nomophylax*. The *orphanotropheion*, in particular the school of St. Paul which was attached to the Church of the Holy Apostles ἐν τῷ ὀρφανотροφείῳ seems to have been the place where Prodromus not only spent his life as a teacher (in rhetoric and philosophy), passed through its curriculum as a student, but where he was received even before; he lost probably both his parents at an early age and, as he tells us in one of his poems (nr. LIX H., ll. 184-190), was raised by his grandfather and his uncle. For circumstantial evidence which may corroborate this point in Prodromus' biography, see T. S. Miller, *The Orphans of Byzantium. Child Welfare in the Christian Empire*, Washington 2003, chapter 7 and 8, esp. pp. 243-246.

<sup>24</sup> Prodromus wrote at least two poems for Meles (nr. LXVIII, LXIX H.), who is the addressee of two of his letters (nr. 105, 106 H.) and of four letters by Michael

conceivable, moreover, that his letters did fit to a certain degree into the rhetorical patterns imposed upon the genre, but not enough to grant them a place in a copy-book. Apart from these considerations there is ample and clear evidence from the manuscript tradition itself that Prodromus' satirical and biographical prose simply has found less widespread approval than really ambitious and more serious works such as the Commentary on the canons of Cosmas of Jerusalem and John of Damascus or the Tetrasticha on the Old and New Testament, that for generations to come would serve the church and the educational system.

The editor of a well-known author's letter collection which has been transmitted as an at random collection, dispersed over several independent mss., faces a number of problems. In the absence of an established order should he let a chronological order, if it can be traced out, prevail over any other, as is common practice in the editions of modern letter collections? Is he entitled to make up his 'own' collection organized on addressee (as in fact, and for good reasons, was done in the case of Prodromus by Lazzari<sup>25</sup>)? As far as possible, the order of the most authoritative manuscript should, I think, be respected, and other principles of ordering made subordinate to it. For individually transmitted letters this can be done by inserting them in the essential collection, which thus merely expands without its original order being disturbed. The present editor not only feels endorsed by his learned predecessor to this jesuitical solution; all in all the result is in my view the least unsatisfactory. For groups of letters, however, this manoeuvre is less attractive, if not

Italicus (nrr. 19 [?], 20, 21, 40 G.), which betray the same pattern of commitment towards the logothete for that matter.

<sup>25</sup> Pietro Lazzari (1710-1789) joined the Jesuit Order in 1727 and at the age of 32 was appointed professor of Ecclesiastical History at the Collegio Romano, where he also became the librarian and drew up a magnificent handwritten catalogue of the entire collection of printed books (see J. A. Diamond S.J., *A Catalogue of the old Roman College Library and a Reference to Another*, «Gregorianum» 32, 1951, pp. 103-114). By no means preoccupied by his editorial work on the letters of Prodromus, he yet greatly succeeded in this task. The aim of his *Miscellanea* was to present a representative series of letter collections, in the Greek, Latin and Italian language alike, and to show the surprising continuity of the genre and its conventions, its (over)abundant style, a merely playful element part of a venerable genre, and the joy expressed and conveyed by its most talented practitioners. He provided the letters of Prodromus with a fresh, elegant translation in a living language (Italian), and was lucky, as he admits, to leave the toilsome Latin one to a friend (cfr. *Praefatio in Epistolas Theodori Prodromi*, in PG CXXXIII, col. 1098). Lazzari's own translation is not in Migne.

questionable; there an order of subsequence, eliminating gradually the overlaps, seems more appropriate.<sup>26</sup> Yet also for this arrangement no claim to preeminence can be laid.

Finally, between the earliest surviving manuscripts and the original version of the letters of Prodromus lie approximately a hundred years. The textual tradition of some letters gives occasion to assume that earlier drafts have existed and that the principal Vatican ms. mentioned above represents the polished version to which the author or maybe the scribe had put the final touch. Thus the authority of the polished version is not beyond dispute. Even in the author's lifetime different versions could circulate of one and the same letter, the revisions being made with or without the consent of the author;<sup>27</sup> it is up to the modern editor to evaluate these. On the process of writing Prodromus informs us only too briefly,<sup>28</sup> but we know from his letters he was careful on matters of orthography and, of course, he appreciated fine handwriting. In a letter to Skylitzes,<sup>29</sup> he complains about the clumsy performance of the bishop's secretary; thanks to the content of the letter he was able to see where it came from! What kind of reactions his own letters brought in their recipients we don't know for lack of substantial evidence: from the letters *to* Theodore Prodromus only a few have been preserved – by Michael Italicus. So it remains for us to see that they were composed by a consummate artist who took a sincere pleasure in the task he set himself. He didn't or couldn't arrange his own collection, but no doubt he was too proud and too snobbish not to expect them to be given to friends and to circulate in the learned circles of the capital. They owe their survival to the fact that, both in form and in style, they stand out as more than mechanically produced models and because they had been written by a notable writer; that is why they found a place in the repre-

<sup>26</sup> This procedure is pursued in the case at issue: priority has been given to the fourteen letters transmitted by Vat. gr. 305, followed by the (10) letters of Bodl. Barocc. 131 absent from this ms., next the letters in Vat. Ottob. 252 absent in both mss. mentioned, followed by a few transmitted individually. Cfr. M. D. J. Op de Coul, *Théodore Prodrome, Lettres et discours. Édition, traduction, commentaire*, Thèse, Paris 2007, p. 70.

<sup>27</sup> The phenomenon is discussed by G. Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turnhout 1976, pp. 51-52, who cites G. Pasquali: «Era consuetudine che le lettere fossero pubblicate non come furono spedite, ma corrette, rielaborate» (*Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952<sup>2</sup>, p. 451). On the transmission of letters in general, see Pasquali, *ibid.*, pp. 449-457.

<sup>28</sup> Monody on Stephen Skylitzes, cit., ll. 129-131 P.

<sup>29</sup> PG CXXXIII, col. 1258AB (nr. 107 H.).

sentative proto-edition in the Vatican manuscript. Prodromus was many things, he was a letter writer as well, and an unorthodox one. All commonplace topics, to be sure, are present in his correspondence, but the use he makes of them shows an independent mind and considerable artistry. They definitely deny, as I see it, the verdict that has been passed upon Byzantine epistolography in the past, a genre that in recent years justly saw its redemption<sup>30</sup> and, according to the fine Greek scholar J. Sykutres, is the sole literary genre that made the Byzantines surpass there ancient or late antique models.<sup>31</sup> If his letters make good or easy reading, it is because he was a good craftsman, well aware that easy reading is hard writing. They will contribute, as the commentary on the liturgical poets will do all the more, to get a fuller and thus a more balanced view on this formidable all-rounder.

Michiel D. J. Op de Coul

<sup>30</sup> For an overview, see P. Hatlie, *Redeeming Byzantine Epistolography*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 20, 1996, pp. 213-248.

<sup>31</sup> One out of the many acute remarks on the subject by the author of the article *Epistolographie* in *RE* (Suppl. V, 1930). See J. Sykutres, *Probleme der Byzantinischen Epistolographie*, in *Actes du III<sup>e</sup> Congrès International d'Études Byzantines*, Compte-rendu, Athènes 1932, p. 295.



## Wer gebiert hier wen? Transsexuelle Phantasie in Byzanz (Zu Psellos, *Chronographia* VI 144)

In seiner Invektive gegen Romanos Boilas diffamiert Psellos seinen Rivalen am Hof als Possenreißer, der nicht nur Kaiser Konstantin Monomachos, sondern auch die Kaiserinnen Zoe und Theodora in seinen Bann zu ziehen verstand, indem er ihnen unter anderem folgende absurde Geschichte zweier Geburten erzählte, die, so Psellos, das kindisch-naive Gemüt der beiden Damen für ihn einnahm. Die groteske Phantasie des Erzählers bzw. des Berichterstatters Psellos ist über die Vorstellungskraft aller Übersetzer dieser Stelle hinausgegangen; sie sind der dort involvierten transsexuellen Vorstellung ausgewichen und haben den Wortlaut unter Gewaltanwendung gegenüber dem griechischen Text in verschiedener Weise teils zum weniger Absurden und Banalen, teils zum Unsinnigen ohne jeden Witz hin verdreht.

Hier zunächst der griechische Text (*Chronographia* VI 144, 4-10):

παρὰ μὲν τῆς μείζονος τετέχθαι διῆσχυρίζετο, τὴν δὲ νεωτέραν τεκεῖν ἀρρήτους ὄρκους ἀπώμνυτο, ὡς συμπεσοῦσης οὕτω τῆς γενέσεως· καὶ ὡσπερ ἀναμιμησκόμενος, ὅπως ἀποτεχθεῖη, τὰς τε ὠδῖνας συνεῖρε καὶ τῆς μητρώας θηλῆς ἀναισχύντως ἐμέμνητο· μάλιστα δὲ τὸν τῆς Θεοδώρας τόκον κατέλεγεν ἀστειότατα, ὃ τι τὲ εἶποι ἐγκυμονομένη αὐτῷ καὶ ὅπως ἀποτεχθεῖη.

Renauld,<sup>1</sup> der die *Chronographia* als erster in eine moderne Sprache übertragen hat, übersetzt die Stelle folgendermaßen: «il soutenait qu'il était né de l'aînée [l'aînée, Zoé; la cadette, Théodora]; et, pour la cadette aussi, il attestait avec des grands serments qu'elle avait eu un enfant. Sa naissance, selon lui, était arrivée ainsi, et, comme s'il se souvenait de la façon dont il était venu au monde, il énumérait les circonstances de l'accouchement et évoquait sans pudeur le sein maternel; mais c'est surtout les couches de Théodora qu'il racontait de la manière la plus plaisante, ce qu'elle lui disait pendant sa grossesse, et comment l'enfant était venu

<sup>1</sup> É. Renauld, *Michel Psellos. Chronographie ou histoire d'un siècle de Byzance* (976-1077), Paris 1926-1928, II, S. 41.

au monde». Alles, was mit der Aussage, Boïlas sei von Zoe geboren worden, zusammenhängt, ist unproblematisch. Die erste Schwierigkeit entsteht bei Renaulds Interpretation bei dem *genetivus absolutus* ὡς συμπεσοῦσης οὕτω τῆς γενέσεως. Die Übersetzung als «sa naissance, selon lui, était arrivée ainsi» wäre eine völlig nichtssagende Wiederholung, noch dazu gar nicht des unmittelbar Vorausgehenden, dass nämlich auch Theodora ein Kind geboren haben soll, sondern des davor Ausgesagten. Außerdem ist dort gar nichts über die Art und Weise der Geburt gesagt worden, auf das hier mit einem resümierenden οὕτω hingewiesen werden könnte. Συμπίπτω kann zwar einfach *sich ereignen* heißen, doch οὕτω setzt voraus, dass es sich auf eine bestimmte Weise ereignet haben muss. Die Interpretation von τὴν δὲ νεωτέραν τεκεῖν, das als *accusativus cum infinitivo* verstanden wird, als *auch die Jüngere habe geboren* (sc. irgendein Kind), ist in ihrer Bedeutung allzu trivial, sie übersieht aber auch die durch μὲν – δὲ hergestellte antithetische Beziehung von τετέχθαι und τεκεῖν. Unüberwindliche Schwierigkeiten ergeben sich dann im letzten Satz. Boïlas, so Psellos, habe auf sehr spaßige Weise den τόκος der Theodora geschildert. Da Theodora ja ein Kind geboren haben soll, versteht Renauld τόκος als den Gebärvorgang, dessen Subjekt Theodora angeblich war. Danach versteht Renauld ἐγκυμονουμένη im Sinne von ἐγκυμονοῦσα als *schwanger sein*, und er nimmt für das letzte Satzglied καὶ ὅπως ἀποτεχθεῖη einen Subjektswechsel und ein stillschweigend zu verstehendes Subjekt *das Kind* an. Beides ist sprachlich nicht haltbar. Es gibt in der gesamten Gräzität keinen Beleg für ein mediales ἐγκυμονεῖσθαι in der Bedeutung *schwanger sein*,<sup>2</sup> und ein solcher stillschweigender Wechsel zu einem im ganzen Abschnitt überhaupt nicht vorkommenden Begriff *Kind* als Subjekt sprengt selbst die großen Freiheitsmöglichkeiten des Griechischen.

Doch sehen wir zunächst, wie die anderen Übersetzer den griechischen Text verstanden haben:

Sewter<sup>3</sup> stimmt in den wesentlichen Punkten mit Renauld überein: «... he swore most solemnly that the younger sister, too, had given birth to a child [...] His most witty anecdotes, however, concerned Theodora's

<sup>2</sup> Dagegen sehr viele Belege für eine passivische Bedeutung von ἐγκυμονεῖσθαι, besonders in Rechtstexten. Ich beschränke mich auf einen Beleg aus Psellos selbst: *De omnifaria doctrina* 113, 6-7 Westerink καὶ τὸ πλῆθος δὲ τοῦ ἀπορρέοντος σπέρματος αἴτιον πολλάκις τοῦ πλῆθους τῶν ἐγκυμονουμένων καθίσταται.

<sup>3</sup> E. R. A. Sewter, *Fourteen Byzantine Rulers. The Chronographia of Michael Psellus*, Baltimore 1966 (1. Aufl. 1953), S. 231.

accouchement, the conversations she had during the pregnancy, and the manner of her delivery».<sup>4</sup>

Einen teilweise anderen Weg schlug Silvia Ronchey<sup>5</sup> in ihrer Übersetzung ein. Sie nimmt als stillschweigend zu ergänzendes Akkusativ-Objekt im angenommenen *accusativus cum infinitivo* τὴν δὲ νεωτέραν τεκεῖν nicht παιδίον an, sondern αὐτόν (Boilas): «ma giurava solennemente che anche la minore gli era stata madre». Boilas soll also erzählt haben, dass er sowohl von Zoe als auch von Theodora geboren worden sei. Ob er damit wohl die Damen erheitert haben kann, darf man füglich bezweifeln. Hier fehlt ebenso wie bei der Version mit dem ungenannten Kind jegliches Salz, und was oben über μὲν – δὲ sowie τετέχθαι – τεκεῖν gesagt wurde, gilt hier in gleicher Weise. Ronchey fährt entsprechend dieser Annahme, außer Zoe habe auch Theodora nach der Erzählung des Boilas diesen geboren, fort, indem sie den *genetivus absolutus* ὡς συμπεσοῦσης οὕτω τῆς γενέσεως als Vorverweis auf das Folgende versteht, was syntaktisch wegen des nachfolgenden καὶ [...] συνείρε nicht möglich ist. Die Übersetzung versucht, darüber hinwegzugehen: «Così – diceva – era andata la sua nascita: e quasi ricordasse [...]». Die Schwierigkeiten mit ἐγκυμουμένη als Aktiv und mit dem Subjektswechsel bleiben dieselben wie bei Renauld und Sewter, nur dass jetzt nicht mehr das unbekannte παιδίον stillschweigend als Subjekt zu verstehen ist, sondern αὐτός, also Boilas selbst: «Ma era soprattutto ameno il resoconto del parto di Teodora, i dialoghi ch'ella aveva con lui quand'era ancora nel ventre e in che modo egli era stato dato alla luce».

Beide Übersetzungen ins Neugriechische weisen dieselbe Interpretation wie Ronchey auf. Karales<sup>6</sup> übersetzt: «... ἰσχυρίζοταν ὅτι εἶχε γεννηθεῖ ἀπὸ τῆ μεγαλύτερη ἀδελφή, ἐνῶ ταυτοχρόνως ὀρκίζοταν μὲ ὄρκους φρικτοὺς ὅτι καὶ ἡ μικρότερη ἦταν μητέρα του. Περιέγραφε μάλιστα τὴ γέννησή του καὶ ἀναθυμούμενος [...] Ἀδολεσχούσε μάλιστα μὲ τὶς αἰσχροτέρες βωμολοχίες γιὰ τὸν τοκετὸ τῆς Θεοδώρας, περιγράφοντας τὸ τί τοῦ ἔλεγε ἐκείνη ὅταν ἐγκυμονοῦσε καὶ ἀναπαριστώντας τὸν τρόπο μὲ τὸν ὁποῖο τὸν ἐκμαίευσαν ἀπὸ μέσα της».

Ganz ähnlich, etwas freier im Ausdruck, Aloe Sidere,<sup>7</sup> mit dem Unter-

<sup>4</sup> In demselben Sinn übersetzt auch J. N. Ljubarskij, *Michail Psell, Chronografija*, Moskau 1978, S. 113-114. Ich danke Apostolos Karpozilos für die Kontrolle des russischen Textes.

<sup>5</sup> D. Del Corno, S. Impellizzeri, U. Criscuolo, S. Ronchey, *Michele Psello, Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, I-II, [Milano] 1984, II, S. 91.

<sup>6</sup> B. Καραλής, *Μιχαήλ Ψελλός, Χρονογραφία*, I-II, Athen 1992, II, S. 103.

<sup>7</sup> Ἀλόη Σιδέρη, *Χρονογραφία τοῦ Μιχαήλ Ψελλοῦ*, Athen 1993, S. 266.

schied, dass sie den *genetivus absolutus* ὡς συμπεσοῦσης οὕτω τῆς γενέσεως zum Vorangegangenen zieht und mit seiner Hilfe versucht, der Platitude, dass Boïlas erzählt haben soll, sowohl Zoe als auch Theodora habe ihn geboren, etwas Milderung zu verschaffen. Die Wendung soll so viel bedeuten wie *als Resultat eines teuflischen Zufalls*: ἰσχυρίζοταν πὼς εἶχε γεννηθεῖ ἀπὸ τῆ μεγαλύτερη καὶ παράλληλα ὀρκίζοταν σὲ θεοὺς καὶ δαίμονες ὅτι καὶ ἡ νεότερη, κατὰ μία διαβολικὴ σύμπτωση, τὸν εἶχε γεννήσει ἐπίσης [...] κατ' ἐξοχὴν ὁμως ἐξιστοροῦσε μὲ τὸν πιὸ ἀστεῖο τρόπο τὸν τοκετὸ τῆς Θεοδώρας, τί τοῦ ἔλεγε ὅταν ἦταν ἔγκυος σ' αὐτὸν καὶ πὼς εἶχε συντελεστεῖ ἡ γέννα.

Die jüngste Übersetzung von Signes Codoñer<sup>8</sup> bleibt im selben Fahrwasser wie Ronchey und Karales: «... que había nacido de la hermana mayor, y también juraba por lo más sagrado que la menor la había dado a luz. Como si su nacimiento se hubiera producido así y se acordara [...] Pero lo que él describía con más gracia a él cuando lo llevaba en su vientre y cómo fue alumbrado».<sup>9</sup>

Alle Übersetzungen haben die entscheidende Pointe der ganzen Geschichte missverstanden, dass nämlich Boïlas nach Psellos in seiner Scherzerzählung behauptet hat, einerseits von Zoe, der älteren der beiden Schwestern, geboren worden zu sein und andererseits Theodora, die jüngere, geboren zu haben. Die durch μὲν – δὲ unterstrichene Antithese von τετέχθαι und τεκεῖν verbietet von vornherein die Annahme eines Subjektswechsels. Der Satz παρὰ μὲν τῆς μείζονος τετέχθαι διῖσχυρίζετο, τὴν δὲ νεωτέραν τεκεῖν ἀρρήτους ὄρκους ἀπώμυτο erfordert, dass es sich in den beiden Gliedern des Satzes um dasselbe Subjekt, nämlich Boïlas, handelt. Das folgende ὡς συμπεσοῦσης οὕτω τῆς γενέσεως resümiert die beiden Geburtsvorgänge, indem diese eine Verwandtschaft zwischen den drei Personen Zoe, Boïlas und Theodora konstituieren. Der letzte Satz ὅ τι τὲ εἶποι ἐγκυμονουμένη αὐτῷ καὶ ὅπως ἀποτεχθεῖη hat für beide Verben (εἶποι und ἀποτεχθεῖη) als Subjekt Theodora; ἐγκυμονουμένη ist nicht gleich ἐγκυμονοῦσα, sondern Pas-

<sup>8</sup> J. Signes Codoñer, *Miguel Pselo. Vidas de los emperadores de Bizancio*, Madrid 2005, S. 300.

<sup>9</sup> Die tschechische Übersetzung von J. Skalický (Ve Staré Říši na Moravě 1940) sowie die polnische Übersetzung von O. Jurewicz (Wrocław etc. 1985) folgen offenbar Renault (vgl. Anm. 1). Der türkischen Übersetzung von I. Demirkent (Ankara 1992) liegt die englische Übersetzung von Sewter (vgl. Anm. 3) zugrunde. Ich danke Christoph Koch für die Überprüfung des tschechischen und des polnischen, Neslihan Asutay-Effenberger für die Überprüfung des türkischen Textes.

siv: als sie das Objekt der Schwangerschaft war, ἀὐτῷ gehört sowohl zu ἐγκυμονομένη als auch zu εἶποι.

Also lautet der Text übersetzt: «Er behauptete steif und fest, dass er von der Älteren geboren worden sei, die Jüngere aber, darauf schwor er heilige Eide, habe er geboren, indem ihre Abkunft auf diese Weise miteinander verbunden worden sei; und als ob er sich daran erinnern könne, wie er geboren wurde, schilderte er die einzelnen Wehen und erwähnte in schamloser Weise die mütterliche Brustwarze. Vor allem aber seine Niederkunft mit Theodora beschrieb er auf die spaßigste Weise, sowohl was sie, als sie in seinem schwangeren Bauch war, gesagt hatte als auch wie sie geboren wurde».

Boilas erfindet zum Vergnügen der beiden Kaiserinnen eine absurde Geschichte, die ihn zum Sohn der älteren der beiden Schwestern macht und zur transsexuellen Mutter der jüngeren, und er schmückt diesen Rahmen phantasievoll aus. Es handelt sich weder um die witzlose Platitüde, er sei sowohl von der einen als auch von der anderen geboren worden, noch um die pointenlose Behauptung, Theodora habe irgendein Kind geboren. Das Ganze soll amüsieren, aber bei aller Absurdität der Erzählung auch ein emotionales Einverständnis zwischen den beiden Kaiserinnen und Boilas herstellen. Das ist ihm offenbar auch gelungen, denn Psellos fährt fort, dass jener dadurch die beiden Frauen in ihrer Einfalt ganz für sich eingenommen habe, so dass ihm fortan alle Türen des Palastes für heimliche Besuche offenstanden: ἐφ' οἷς τὸ τῶν γυναικῶν ἐκείνων ἀβέλτερον τῷ ὑποκριτῇ θηραθὲν πᾶσαν αὐτῷ θύραν ἀπορρήτων εισόδων ἀνέωξε.

Offenbar hat die Vorstellung von transsexueller Phantasie bei so ernsthaften Leuten wie den Byzantinern die Übersetzer daran gehindert, den Text zu verstehen.

Doch gibt es durchaus genügend Anhaltspunkte dafür, dass den Byzantinern solche Vorstellungen vertraut waren. Psellos selbst hat sich in einem Brief als partiell Bisexuellen bezeichnet. Er schreibt an den Kaiser Ioannes Dukas und schildert diesem seine Gefühle bei der Geburt seines Enkels, wie er vor dem Raum, in dem sich die Gebärende befand, unruhig wartet, gleichsam mit ihr die Wehen erleidet, wie er das Neugeborene auf den Arm nimmt und küsst, und er reflektiert über dieses sein Verhalten, das eigentlich nicht zu einem Philosophen passe, mit folgenden Worten:<sup>10</sup> Ἄλλ' ἐγὼ πρὸς μὲν τὰς μαθήσεις ἀρρενωπότερον ἴ-

<sup>10</sup> K. N. Sathas, *Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη*, V, Venedig-Paris 1876, S. 307, Nr. 72, 13-14.

σως διάκειμαι, πρὸς δὲ τὴν φύσιν θῆλύς εἰμι.<sup>11</sup> Als das Kind den Mutterleib verlassen hat, vergisst auch er, sagt Psellos, die Wehen:<sup>12</sup> ὁμοῦ δὲ τὸ βρέφος τῆς μητρικῆς νηδύος ἐξέθορε, κἀγὼ ἐπιλελήσμην τῶν ὀδυῶν. Es sind in gewisser Weise auch seine eigenen Wehen, die nun, da das Kind auf der Welt ist, vergessen sind.

Die Phänomene der Bi- und Transsexualität waren den Byzantinern natürlich sowohl aus der Praxis als auch literarisch jedenfalls aus der Antike bestens bekannt. Die Paradebeispiele, Hermaphroditos und Teresias waren allgegenwärtig, Hermaphroditismus kannten sie aus medizinischen Schriften,<sup>13</sup> und Teresias ist z.B. von dem in Byzanz weit rezipierten Lukian mehrfach angeführt worden, teils beiläufig als Beleg für etwas allgemein Bekanntes,<sup>14</sup> teils ausführlich in dem Totengespräch zwischen ihm und Menippos, in welchem ihm von seinem Gesprächspartner einige einschlägige indiskrete Fragen gestellt werden.<sup>15</sup> Psellos gebraucht ἐρμαφρόδιτος sowohl in *De medicina*<sup>16</sup> als auch als Schimpfwort in seiner Invektive gegen den Sabbaiten.<sup>17</sup>

Aus der römischen Geschichte war den Byzantinern auf dem Weg von Dio Cassius über frühere Chroniken bis hin zu Zonaras die Figur des Eliogabal geläufig, der von seinen Ärzten verlangt haben soll, sie sollten ihm durch Operation ein weibliches Genitale schaffen.<sup>18</sup>

<sup>11</sup> Vgl. E. Papaioannou, *Michael Psellos' rhetorical gender*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 24, 2000, S. 133-146, der auch auf einige weitere einschlägige Stellen aus Psellos' Briefen verweist. Papaioannou zeigt, wie das bei Synesios vorgeprägte literarische Motiv des dem Weiblichen zugeordneten Pathos von Psellos in zugespitzter Weise zur Selbstdarstellung benutzt wird.

<sup>12</sup> Sathas (wie Anm. 10), V, S. 308, Nr. 72, 18-20.

<sup>13</sup> Paulus von Ägina widmet ihm in den *Epitomae medicae* VI 69 ein eigenes Kapitel.

<sup>14</sup> Z.B. *De saltatione* 57 ὄσαι ἐκ γυναικῶν ἄνδρες ἐγένοντο, τὸν Καινέα λέγω καὶ τὸν Τειρεσίαν καὶ τοὺς τοιοῦτους; *De astrologia* 11 διφυέα γενέσθαι καὶ ἀμφίβιον Τειρεσίην μυθολογέουσιν, ἄλλοτε μὲν θῆλυν ἄλλοτε δὲ ἄρρενα.

<sup>15</sup> *Dialogi mortuorum* Nr. 9.

<sup>16</sup> *Poema* 9, 1374 Westerink.

<sup>17</sup> *Poema* 21, 97 W. E. V. Maltese hat mich darauf aufmerksam gemacht, dass Psellos, *Theologica* II, opusc. 6, S. 54, 29-30 Westerink-Duffy mit κατὰ τὸν ἀμφίβιον τὸ γένος σοφιστήν, ohne den Namen des Favorinus von Arles zu nennen, auf diesen verweist. Psellos hat seine Kenntnis aus Philostrat, *Vita sophistarum* I 8 bezogen, dass er aber Favorinus allein mit Hilfe dieser Charakterisierung zitiert, ist, wie Maltese zu Recht betont, ein weiterer Beleg für das Interesse am Phänomen Bisexualität bei Psellos selbst und seinen Lesern.

<sup>18</sup> Vgl. Ioannes Zonaras, *Annales* XII 14 (II, S. 567, 1-570, 2, besonders S. 569, 19-570, 1 Pinder). Für den Hinweis danke ich Apostolos Karpozilos.

Als fiktionale Drohrede spielt die Transsexualität eine Rolle in Theodoros Prodromos' Roman *Rhodanthe und Dosikles*. Dort hält der Satrap Artaxanes eine Warnrede an seinen Herrn Bryaxes, die diesen von dem Seekrieg gegen den Oberpiraten Mistylos abhalten soll. Bei einer früheren Mission hatte Mistylos auf Artaxanes großen Eindruck gemacht, indem er beim Bankett aus einem gebratenen Lamm lebendige Sperlinge hatte auffliegen lassen. Artaxanes hielt Mistylos daher für einen Magier, der die Natur der Dinge verändern kann. Daher warnt er seinen Herrn, Mistylos werde bewirken, dass er, Bryaxes, mit schändlichen Embryonen schwanger werde, dass er zwar männliche Schmerzen (durch den Krieg) austeielt, aber dafür ein Frauenschicksal erleidet, indem er gebiert und aus an sich trockenen Brüsten Milch erzeugt.<sup>19</sup>

Dass Boilas zur Erheiterung der kaiserlichen Damen seine von Psellos teils empört, teils doch nicht ganz ohne Anerkennung referierte Geburtsgeschichte erzählt, hat also durchaus seinen Platz in einem weiteren Vorstellungskontext der Byzantiner seiner Zeit.\*

Diether Roderich Reinsch

<sup>19</sup> Theodoros Prodromos, *Rhodanthe et Dosicles* V 57-61 Marcovich μη ... / αἰσχροῦν βρεφῶν γένοιο πικρὸς ἐγκύμων, / τοὺς ἀνδρικούς τε ζημιούμενος πόνους / τὰς τῶν γυναικῶν ἀντικερδάνης τύχας, / γεννῶν, γαλουχῶν ἐξ ἀνίκμων μαστάδων.

\* Addendum zu meinem Beitrag in «Medioevo Greco» 8, 2008, S. 271-274: Durch ein technisches Versehen ist dort S. 273 Anm. 10 folgender Nachtrag ausgefallen: «Schon R. Volk, *Der medizinische Inhalt der Schriften des Michael Psellos*, München 1990 (Miscellanea Monacensia 32), S. 24. 28 u. öfter hat den Namen Euphemia beiläufig mehrfach erwähnt (freundlicher Hinweis von P. A. Agapitos)».



## Due note a testi popolari calabresi (?) in alfabeto greco

I codici Marciano gr. app. II 163 (*olim* Nanianus 225), del XVI secolo, e Varicano Barb. gr. III 3 (ora gr. 284), datato al 1497, riportano una raccolta di preghiere ed esorcismi in lingua greca volgare, la cui collocazione cronologica, assai incerta, varia dai primi secoli cristiani al XV. Pubblicata una prima volta nel 1893 ad opera di Vassiliev,<sup>1</sup> la raccolta fu successivamente riedita da Pradel, sulla scorta della trascrizione dei manoscritti compiuta dal suo maestro W. Kroll, nella collana «Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten».<sup>2</sup>

Si tratta di testi particolarmente interessanti, anzitutto sul piano del contenuto, poiché offrono una testimonianza preziosa sulla demonologia popolare nell'arco dell'intero millennio bizantino,<sup>3</sup> ma anche dal punto di vista linguistico: accanto alle sezioni in demotico sono infatti presenti brevi frasi ed espressioni redatte in lettere greche, e sovente in forma di *scriptio continua*, ma appartenenti ad un dialetto dell'Italia meridionale, con tutta probabilità il calabrese.<sup>4</sup> Qui mi soffermo su un paio di punti nei quali l'interpretazione proposta da Pradel è a mio parere da rettificare.

p. 16 / 268, 17-19 Pradel. Εὐχή· σκρίβι κόγιστα ὠρατζιονι ἐμμέντη<sup>λ</sup> σοῦπρα ἀλικωννείτζει κουάνδου λουβέρμου αιπίτζζο<sup>λ</sup> δίτζοίλα ἐσπέρζα κουνλάκκοῦ<sup>α</sup> διλαθεοφά. La trascrizione di Pradel in apparato è:

<sup>1</sup> A. Vassiliev, *Anecdota Graeco-Byzantina*, Pars prior, Mosquae 1893.

<sup>2</sup> F. Pradel, *Griechische und süditalienische Gebete, Beschwörungen und Rezepte des Mittelalters*, Gießen 1907.

<sup>3</sup> Le numerose formule di preghiera ed esorcismo consentono di evidenziare la presenza costante e minacciosa del demonio nella mentalità popolare. Per un'analisi di questi testi, con bibliografia, vd. E. V. Maltese, *Il diavolo a Bisanzio: demonologia dotta e tradizioni popolari* [1990], in *Dimensioni bizantine. Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, nuova edizione accresciuta, Alessandria 2006, pp. 47-64.

<sup>4</sup> Non siciliano, come si era creduto in un primo tempo: vd. G. Pugliese Carratelli, *Magia e medicina popolare nella Calabria bizantina*, in V. von Falkenhausen, R. Farioli Campanati, *et al.*, *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 685-686: 685.

«Scrivi kuista orazioni e mettila supra alli connigi (corno?), quandu lu vermu è picciolu, dicila e spersa cun l'accua dilla teofania». Come subito si nota, la rispondenza di «connigi» all'italiano «corno» è linguisticamente improponibile, e giustamente già Pradel la proponeva in termini dubitativi. Quanto al contenuto, poi, probabilmente il tentativo di rintracciare «corno» all'interno di ἀλικωννείτζει (rr. 17-18) è influenzato dal contesto: siamo nella parte conclusiva di una preghiera contro il mal di testa (Εὐχὴ ἡμικράνη εἰς πονοκεφάλι, pp. 15 / 267, 22 sgg.), e Gesù Cristo, che si rivolge agli spiriti immondi dell'emicrania, ordina loro di allontanarsi dal fedele ed entrare nella testa di un toro (βλέπε, μὴ ὑπάγε εἰς τὸν δοῦλόν μου, ἀλλὰ φεύγετε καὶ ὑπάγετε εἰς τὰ ἄγρια ὄρη καὶ ἀνέβητε εἰς τὰ ὑρού κεφαλῆν: p. 16 / 268, 1-3). Più verosimile, tuttavia, è che la preghiera fosse pronunciata innanzi a un'immagine sacra, ovvero, con differente divisione di parole, σοῦπρα ἀλικωννείτζει: «supra all'*iconitzi*»: «sopra alla *piccola icona*».<sup>5</sup>

II. P. 17 / 269, 9-10 P. Περὶ <ι>χθύας· πῖλλια οὐνασκουτέλλα νόβα ἐθ ἴνκηλα διάκουα διλουμάρι ἐδικογιστου ψαλ' σόυ πρᾶ λασκουτέλλα σέπτι βότι κτλ. L'editore propone di separare il termine ἴνκηλα e lo interpreta *in kila*, «in quella»: «Pillia una scutella nova ed in kila (= quella) di acqua dillu mari, e di (*sprich*) kuistu psalmu supra la scutella, septi voti» etc. Ma così, come è evidente, nella seconda parte viene a mancare il verbo che esprime la prescrizione. Più probabile mi pare intendere «*inchi-la*», ovvero «*riempila*» (dialetto calabrese). Ancora una volta il senso e il contesto vengono in aiuto e sostengono tale interpretazione, poiché nella preghiera in cui il termine è inserito si fa chiaramente riferimento ad una particolare prescrizione in cui l'officiante chiede al devoto di riempire

<sup>5</sup> Per il suffisso -ίτσιον (-ίτσιν, -ίτσι) nei dialetti italogreci di Calabria vd., per tutti, G. Rohlfs, *Grammatica storica dei dialetti italogreci (Calabria, Salento)*, nuova edizione interamente rielaborata e aggiornata (traduzione dal manoscritto tedesco di Salvatore Sicuro), München 1977, § 278, pp. 169-170. Vd. anche forme quali εἰκονίτσα, cioè μικρὴ εἰκόνα: E. Kriaras, *Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς ἑλληνικῆς δημόδου γραμματείας 1110-1669*, V, Thessalonike 1977, p. 313 (in greco è attestata la voce *icònisu*, cfr. F. Violi, *Vocabolario paradigmatico e fraseologico Greco-Italiano / Italiano Greco*, 2ª edizione riveduta e corretta con note grammaticali e differenze diatopiche di Bova, Galliciano, Roghudi e Roccaforte. Esemplificato sul Lessico del Daranastasis e del Rohlfs, Bova 2007, p. 195, s.v. *icòni*: «icona, ritratto, immagine, dipinto, quadro»: «Non dimenticherò mai la tua immagine», «den addismonào maì ton icònisu»).

una scodella di acqua di mare e di recitare un Salmo,<sup>6</sup> aspergendo poi la rete e la barca con questa acqua, al fine di propiziare la pesca.

Monica Sotira

<sup>6</sup> Il testo indica il Salmo 113 (ψαλμὸς ἕνδεκάψαλμος Ἰσραὴλ ἐξ Αἰγύπτου: p. 17 / 269, 10-11). La raccolta testimonia come la pratica dell'esorcismo ovviamente richieda, a seconda delle diverse circostanze e finalità, numerosi riferimenti ad espressioni tratte dai testi delle Sacre Scritture, che generalmente (come è dimostrato da alcune semplici omissioni di parole) venivano citate a memoria dall'officiante. Dominante, com'è da attendersi, la presenza di segmenti dai Salmi. Approfitto per segnalare una serie di occorrenze scritturistiche non identificate dal Pradel: p. 8 / 260, 13 P. = Mt 8, 14-15, Mc 1, 29-30, Lc 4, 38-39; pp. 8 / 260, 33-9 / 261, 1 P. = Mc 5, 8-9; p. 9 / 261, 1 P. = Mc 9-25; p. 9 / 261, 20-21 P. = Is 40, 12; p. 10 / 262, 16-17 P. = Sal 134 / 135, 7; p. 13 / 265, 9-12 P. = Mt 14, 28-29; p. 13 / 265, 18-20 P. = At 3, 1-8; p. 13 / 265, 21-22 P. = Gb 2, 7; p. 15 / 267, 7-10 P. = Gen 1, 28; p. 15 / 267, 11-13 P. = Gv 21, 6; p. 15 / 267, 14 P. = Gv 6, 1-13; Mt 14, 13-21, Mc 6, 32-44; pp. 16 / 268, 20-22 e 17 / 269, 14-15 P. = Ap 5, 13; p. 16 / 268, 23-24 P. = Gen 22, 17, Dn 3, 36; p. 16 / 268, 25 P. = Gv 4, 1-6; p. 16 / 268, 25-26 P. = Gv 9, 6-7; p. 16 / 268, 26 P. = Lc 22, 17-18; p. 17 / 269, 23-25 P. = Ps 113 / 114, 3-5; p. 18 / 270, 14-15 P. = Dn 3, 19-27; p. 19 / 271, 10 P. = Gv 1, 29; p. 21 / 273, 8-10 P. = Zc 5, 1-2; p. 24 / 276, 27-30 P. = Mt 21, 19, Mc 11, 13-14; p. 30 / 282, 6 P. = Ps 16, 8; p. 36 / 288, 18-19 P. = Es 14, 27-30.



## Un «libellus» del *Florilegio* di Stobeo e la scrittura dell'anziano Giano Lascaris\*

### 1. Doni per Galiot

Nel giugno 1529 Giano Lascaris prendeva congedo dal gran maestro di Francia Anne de Montmorency e si apprestava a tornare a Roma dove, poco più di cinque anni dopo, il 7 dicembre del 1534, avrebbe concluso la sua esistenza.<sup>1</sup> Sul f. 49<sup>r</sup> del Vaticano gr. 2240, Giorgio Balsamone, *scriptor* del cardinale Giovanni Salviati, avrebbe annotato questa data, accompagnandola con parole che, al di là degli inevitabili intenti encomiastici, restituiscono il senso della perdita per il mondo della diaspora greca in Italia e in Europa, Ἰάνος ὁ Λάσκαρις ὁ Ῥυνδακηνός, τὸ μόνον λείψανον τῆς ἀρχαίας Ἑλλάδος, ἐσβέσθη δεκεμβρίου ζ' τοῦ α<sup>ου</sup> φλδ<sup>ου</sup>, «Giano Lascaris il Rindaceno, l'ultima reliquia dell'antica Ellade, si è spento il 7 dicembre 1534».<sup>2</sup>

\* Grazie per gli aiuti, i consigli, il sostegno, la pazienza, l'amicizia, a Christian Förstel, Sebastiano Gentile, Maria Jagoda Luzzatto, Carmen Pettenà e Laura Regnicoli.

<sup>1</sup> Su Giano Lascaris cfr. M. Ceresa, *s.v. Lascaris, Giano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma 2004, pp. 785-791: 789, con le aggiunte più recenti di S. Pagliaroli, *Giano Lascaris e il Ginnasio greco*, «Studi Medievali e Umanistici» 2, 2004, pp. 215-293, e T. Braccini, *Bessarione Comneno? La tradizione indiretta di una misconosciuta opera storica di Giano Lascaris come fonte biografico-genealogica*, «Quaderni di Storia» 54, 2006, pp. 61-115.

<sup>2</sup> G. Mercati, *Quando morì G. Lascaris* [1910], in *Opere minori raccolte in occasione del settantesimo natalizio sotto gli auspicii di S. S. Pio XI*, III, (1907-1916), Città del Vaticano 1937, p. 185; per una descrizione del Vat. gr. 2240 e l'identificazione dell'autore della nota in Giorgio Balsamone cfr. *Codices Vaticani Graeci. Codices 2162-2254 (Codices Columnenses)*, rec. S. Lilla, in *Bibliotheca Vaticana* 1985, pp. 368-375; il legame tra Balsamone e Lascaris è attestato anche da uno scambio epistolare tra il Rindaceno e Aristobulo Apostolis che si può leggere in M. Manoussakas, Ἀρσενίου Μονεμβασίας τοῦ Ἀποστόλη ἐπιστολαὶ ἀνέκδοτοι (1521-1534) πρὸς Κάρολον τὸν Ε', Κλήμεντα τὸν Ζ', τὸν Ἐράσμω, τοὺς Καρδιναλίους Niccolò Ridolfi καὶ Egidio Canisio, τὸν Ἰανὸν Λάσκαριν καὶ τὸν Ἰουστίνω Δεκάδω, «Ἐπετηρὶς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν», 8-9, 1958-1959, pp. 5-56: 8-9; cfr. anche A. Pontani, *Per la biografia, le lettere, i codici, le versioni di Giano Lascaris*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV. Atti del Convegno inter-*

La scomparsa di quest'uomo che, nato nel 1445, aveva fatto in tempo a vedere la fine di Bisanzio e si era adoperato per quasi novant'anni, tra Italia e Francia, allo scopo di mantenerne viva la cultura attraverso la raccolta dei libri e l'educazione dei giovani – senza cessare di inseguire il progetto di una nuova crociata – lasciava un vuoto che nessun altro greco era pronto a colmare.

Nella tarda primavera del 1530, giunto nella Città Eterna che ancora portava i segni del sacco di tre anni prima, pur fiaccato dai mali della gotta e dell'età, Lascaris non si stancava di andare cercando manoscritti da inviare ad amici e corrispondenti. Da una sua lettera a Guillaume du Maine databile dopo l'8 giugno 1530, si apprende che, nonostante il lungo e faticoso viaggio da Parigi, funestato persino dall'assalto di alcuni briganti alle porte di Roma, stava cercando un codice del *Florilegio* di Stobeeo di sua proprietà che non riusciva più a trovare<sup>3</sup> e – cosa che più interessa in questa sede – aveva inviato, attraverso il cardinale di Tarbes, Gabriel de Gramont, latore della lettera stessa, alcuni libri per un giovane che, sotto la guida di Maine, si avviava agli studi greci, François Galiot, figlio del “gran scudiere” di Francesco I, Jacques de Genouillac, signore d'Acier en Quercy, «sénéchal d'Armagnac».<sup>4</sup>

*nazionale* (Trento, 22-23 ottobre 1990), a cura di M. Cortesi, E. V. Maltese, Napoli 1992, pp. 363-433: 392, 403-404.

<sup>3</sup> G. Mercati, *Cenni di A. del Monte e G. Lascaris sulle perdite della Biblioteca Vaticana nel sacco del 1527. Seguono alcune lettere del Lascaris* [1910], in *Opere minori*, cit., III, pp. 130-153: 143-144 (edizione della lettera dal Vat. gr. 1902, ff. 208<sup>r</sup>-209<sup>r</sup>); A. L. Di Lello-Finuoli, *Ateneo e Stobeeo alla Biblioteca Vaticana: tracce di codici perduti*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 53, 1999 (= *Ἐπιγράμματα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, a cura di S. Lucà, L. Perria, III), pp. 13-55: 17-22; D. Speranzi, *Vicende umanistiche di un antico codice. Marco Musuro e il Florilegio di Stobeeo*, «Segno e Testo» 7, 2009, in corso di stampa.

<sup>4</sup> Mercati, *Cenni*, cit., pp. 143-144; Giano Laskaris, *Epigrammi greci*, a cura di A. Meschini [Pontani], Padova 1976, pp. 203-205; per una sommaria informazione su Guillaume du Maine cfr. M. Reulos, *s.v. Guillaume Du Maine of Loudun*, in *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, I, A-E, ed. by P. G. Bietenholz, Toronto-Buffalo-London 1985, pp. 410-411. Sarà opportuno ricordare un'incongruenza cronologica già segnalata da Mercati e Pontani relativa alla data di nascita di François Galiot, tradizionalmente fissata al 1527. Se la lettera di Lascaris è da porsi al 1530 (dato su cui non c'è motivo di dubitare), non si può far altro che concordare con Mercati, *Cenni*, cit., p. 143 n. 3, quando, a proposito delle straordinarie doti del fanciullo, osserva ironicamente: «Lascaris ne parla come d'un portento, e veramente lo sarebbe stato se, come vuole il P. Anselme, egli nacque nel 1527; ciò che m'è dubbio assai. Un ragazzo di tre anni già messo a studiare degli estratti di Stobeeo e l'Antologia greca!», ovvero, come si vedrà immediatamente, i libri che il Rindaceno gli inviava in dono.

I doni destinati al giovane Galiot erano un esemplare membranaceo dell'*Anthologia Graeca Planudea* che Lascaris stesso aveva pubblicato a Firenze molti anni prima, e un «libellus» che il Rindaceno aveva fatto trascrivere a Genova, durante una sosta nel viaggio da Parigi, da un «puer» che lo accompagnava. Il volumetto non era riuscito proprio come Lascaris lo avrebbe voluto ma, neppure giunto a Roma, egli aveva potuto trovarne uno migliore, poiché i pochi scribi che si potevano trovare nella Città Eterna lavoravano tutti per un «librarius» – di cui viene taciuto il nome – preso a soddisfare la vorace bibliofilia di un prelado avido di cose greche:<sup>5</sup>

Quod ad libellum attinet quem admirandae indolis puero Galeoto promisi, quia nullus erat Genuae (ubi diutius quam vellem commoratus sum) Graius bibliopola, puer quem apud me vidisti Parisiis, iussus exscripsit, eumque iam ad vos misissem, sed non inveni cui tuto crederem. Nunc vero nactus amicum principis Galeoti R.<sup>num</sup> Cardinalem Tarbensem in Curiam redeuntem, mitto praefatum libellum qualem possum, quando non licet qualem velim: etenim ne Romae quidem Graeci librarii sunt, preter unum qui vix unius praelati Graecarum avidi cui se addixit aviditati potest satisfacere. Cum praefato libello mitto etiam ἀνθολόγιον Epigrammatum in membranis litterarum figuris antiquissimis me autore impressus.

L'incunabolo dell'*Anthologia Graeca* che Gabriel de Gramont portò in Francia è stato identificato alcuni anni fa da Anna Pontani nell'esemplare Rés. Vélins 1061 della Bibliothèque Nationale de France, che sul secondo foglio di guardia ha la dedica «Lascaris Galeoto mirae indolis adolescentulo»,<sup>6</sup> mentre già Giovanni Mercati, primo editore della lettera lascariana, aveva potuto ritrovare il «libellum» nel codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, Reginense gr. 146, una raccolta di estratti dal *Florilegio* di Stobeo.<sup>7</sup> Anche questo manoscritto, sul primo foglio *verso*, non

<sup>5</sup> Mercati, *Cenni*, cit., pp. 143-146. Ancora da approfondire quanto Lascaris scrive sul «librarius» – o «bibliopola», poiché i due termini paiono usati con significato equivalente – la cui attività appare monopolizzata dall'insaziabile bibliofilo verisimilmente fregiato della porpora cardinalizia; A. Hobson, *Two Early Sixteenth-Century Binder's Shops in Rome*, in *De libris compactis miscellanea*, coll. G. Colin, Bruxelles 1984, pp. 79-98: 96-98 ne propone l'accostamento – ma non l'identificazione – con il cosiddetto «Cardinals' Shop», una bottega impiegata sia da Niccolò Ridolfi, sia da Giovanni Salviati, che, pure, per quanto è oggi noto, non sembra essere stata attiva dopo il 1527. Ulteriori acquisizioni sui manoscritti del «Cardinals' Shop» vengono da uno studio di Maria Luisa Agati e Paul Canart, di prossima pubblicazione sulla rivista «Scripta», cui si rimanda anche per maggiori dettagli bibliografici.

<sup>6</sup> Laskaris, *Epigrammi greci*, cit., p. 204.

<sup>7</sup> Mercati, *Cenni*, cit., p. 143 n. 4; una prima descrizione del codice in *Codices Manu-*

numerato dal copista, lasciato bianco a guisa di custodia, reca le stesse parole dell'incunabolo parigino – «Lascaris Galeoto mirae indolis adolescentulo» – accompagnate da due epigrammi in distici elegiaci, l'uno in latino, l'altro in greco.

Il componimento latino, come già osservava Anna Pontani, riprende da vicino le parole della lettera a Guillaume du Maine:<sup>8</sup>

Quem tibi promisi mitto Galeote libellum  
non qualem hinc Graius bibliopola procul  
sed puer excripsit noster, ne tempore desit  
quo iuuet, atque cita est gratia grata magis.

Questo, invece, il testo dell'epigramma greco, accolto anche nell'edizione della Pontani:<sup>9</sup>

Ἄνθεα μουσοπόλων καρπούς ἀρετῶν προφέροντα  
Λασκάρεως, φίλε παῖ, δέχνυσ' ὑποσχεσίην.  
τῶν δ' ἐνὶ συγκομιδῇ τέρψιν καὶ κῦδος ἄροιο,  
παιζόντων ὀλοῆς τέρψιος οὐ χατέων.

## 2. Il codice, il copista e il suo revisore

Il «libellus» destinato a François Galiot, l'attuale Reg. gr. 146, è costituito da 168 fogli, numerati per 167, modernamente, a penna, con inchiostro marrone chiaro, dalla stessa mano che scrive un indice greco del contenuto nel f. 167<sup>v</sup> e nel foglio di guardia finale (Ἐλεγχος τῶν τῆσδε βίβλου κεφαλαίων); lo stesso individuo aggiunge, sul f. 1<sup>r</sup>, prima del titolo (Παρεκβολαὶ τῶν ἠθικῶν τοῦ Στοβαίου ἐκλογῶν. Ζήτει τὴν βίβλον αὐτοῦ περιέχουσαν πολλὰ καὶ ἀναγκαῖα), l'indicazione di paternità Ἰά-νου Λασκάρεως Ῥυνδακηνοῦ.<sup>10</sup>

Piegato *in quarto*, di mm. 211 × 146, il manoscritto è articolato in 21

*scripti Graeci Reginae Svecorum et Pii PP. II Bibliothecae Vaticanae [...]*, rec. et dig. H. Stevenson Senior, Romae 1888, p. 102; cfr. anche *infra*, § 2.

<sup>8</sup> Laskaris, *Epigrammi greci*, cit., p. 204.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 92-93, nr. 83, da cui si trae anche la traduzione: «Questi fiori poetici, che frutti recano di virtù, fanciullo caro, accogli: è la promessa di Laskaris. E possa tu da questa mietitura trarre diletto, senza aneliti al diletto funesto di chi gioca»; una diversa redazione del componimento, accompagnata da una versione in prosa più tarda, d'altra mano, compare sul f. 142<sup>v</sup> del Parigino gr. 2130: cfr. Pontani, *ibid.*, pp. 203-205 n. 2; *Per la biografia*, cit., p. 427, e *infra*, § 3.

<sup>10</sup> Da respingere l'attribuzione dell'indice a Lascaris avanzata, sia pure in maniera ipotetica, in *Codices Reginae Svecorum*, cit., p. 102; si penserebbe piuttosto alla mano di un possessore successivo (Maine? Galiot?). Sul margine inferiore del f. 1<sup>r</sup> la

quaternioni, rigati a secco, con l'impiego di uno strumento meccanico tipo mastara, impresso a fascicolo chiuso sull'ultimo foglio *verso* di ciascun fascicolo. Il tipo di rigatura è il Sautel-Leroy D 11D1bm,<sup>11</sup> con 16 righe per pagina, uno specchio di rigatura di mm. 130 × 89 e margini di mm. 15 (int.), 20 (sup.), 42 (est.) e 61 (inf.).

Nel codice, cartaceo, sono presenti due disegni di filigrana, entrambi in due varianti false gemelle, entrambi raffiguranti una mano guantata sormontata da un fiore a cinque petali: il primo (ff. 1-79), presenta nel palmo le lettere *a* e *p*; il secondo (ff. 80-167) le lettere *p* e *b*. Le due marche trovano il raffronto più stringente nel disegno repertoriato da Briquet, *Archives de Gênes*, al nr. 334 (Genova, 1524-1528), rivelando, com'era forse lecito attendersi, che la carta utilizzata per il Reg. gr. 146 è di produzione genovese: si ricorderà che, secondo quanto si legge nella lettera a Guillaume du Maine, il «libellus» per Galiot fu scritto a Genova, dove Lascaris fu costretto per motivi sconosciuti a fare una sosta, che si rivelò più lunga del previsto, durante il cammino da Parigi a Roma.<sup>12</sup>

Il copista appone la segnatura fascicolare  $\alpha'$  sul primo foglio *recto* del codice – non numerato dalla mano più recente – e richiami sull'ultimo foglio *verso* di ciascun fascicolo, vicino al margine di cucitura, con la scrittura discendente dall'alto verso il basso. D'altra mano le segnature nell'angolo inferiore esterno dei ff. 8<sup>r</sup> ( $\beta'$ ), 16<sup>r</sup> ( $\gamma'$ ), 24<sup>r</sup> ( $\delta'$ ), 32<sup>r</sup> ( $\epsilon'$ ), 40<sup>r</sup> ( $\zeta'$ ), 48<sup>r</sup> ( $\eta'$ ), 56<sup>r</sup> ( $\theta'$ ), 64<sup>r</sup> ( $\iota'$ ), 72<sup>r</sup> ( $\iota\alpha'$ ), 80<sup>r</sup> ( $\iota\beta'$ ), 88<sup>r</sup> ( $\iota\gamma'$ ), 96<sup>r</sup> ( $\iota\delta'$ ), 104<sup>r</sup> ( $\iota\epsilon'$ ), 112<sup>r</sup> ( $\iota\zeta'$ ), 120<sup>r</sup> ( $\iota\eta'$ ), 128<sup>r</sup> ( $\iota\theta'$ ), 136<sup>r</sup> ( $\iota\iota'$ ), 144<sup>r</sup> ( $\iota\theta'$ ), 152<sup>r</sup> ( $\iota\kappa'$ ), 160<sup>r</sup> ( $\iota\kappa\alpha'$ ) e nell'angolo inferiore esterno dei ff. 7<sup>v</sup> ( $\alpha'$ ), 15<sup>v</sup> ( $\beta'$ ), 23<sup>v</sup> ( $\gamma'$ ), 31<sup>v</sup> ( $\delta'$ ), 39<sup>v</sup> ( $\epsilon'$ ), 47<sup>v</sup> ( $\zeta'$ ), 55<sup>v</sup> ( $\eta'$ ), 63<sup>v</sup> ( $\theta'$ ), 71<sup>v</sup> ( $\iota'$ ), 79<sup>v</sup> ( $\iota\alpha'$ ), 87<sup>v</sup> ( $\iota\beta'$ ), 95<sup>v</sup> ( $\iota\gamma'$ ), 103<sup>v</sup> ( $\iota\delta'$ ), 111<sup>v</sup> ( $\iota\epsilon'$ ), 119<sup>v</sup> ( $\iota\zeta'$ ), 127<sup>v</sup> ( $\iota\eta'$ ), 135<sup>v</sup> ( $\iota\theta'$ ), 143<sup>v</sup> ( $\iota\iota'$ ), 151<sup>v</sup> ( $\iota\theta'$ ), 159<sup>v</sup> ( $\iota\kappa'$ ), 167<sup>v</sup> ( $\iota\kappa\alpha'$ ).

Allo scriba principale si devono anche i titoli in maiuscole dei diversi capitoli stobeani e la semplicissima decorazione di penna del manoscrit-

nota di possesso «Alexander Pauli filius Petavius senator Parisiensis anno 1637», da riferirsi al bibliofilo francese Alexandre Petau, la cui raccolta, ereditata in parte dal padre, com'è noto, fu parzialmente inglobata da quella della regina Cristina di Svezia, entrata in Vaticana nel 1690, cfr. e.g. G. De Gregorio, *Il copista greco Manouel Malaxos. Studio biografico e paleografico-codicologico*, Città del Vaticano 1991, p. 164, con bibliografia.

<sup>11</sup> *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin. Base de données établie par Jacques-Hubert Sautel à l'aide du fichier Leroy et des catalogues récents*, Turnhout 1995.

<sup>12</sup> Ch.-M. Briquet, *Papiers et filigranes des Archives de Gênes* [1887], in *Briquet's Opuscula. The Complete Works of Dr. C. M. Briquet without «Les Filigranes»*, Hilversum 1955, pp. 171-218: 199.

to, costituita dalle iniziali poste ἐν ἐκθέσει, talora decorate con elementi fitomorfi (e.g. ff. 28<sup>v</sup>, 32<sup>v</sup>) o con faccine (e.g. ff. 74<sup>r</sup>, 75<sup>v</sup>). Colui che, invece, appone le segnature fascicolari, ha operato numerose correzioni al testo, visibili, per esempio, sui ff. 3<sup>rv</sup>, 4<sup>r</sup>, 5<sup>rv</sup>, 6<sup>rv</sup>, 16<sup>v</sup>, 20<sup>v</sup>, 21<sup>v</sup>, 23<sup>r</sup>, 24<sup>r</sup> (Tav. 1).

È quindi molto chiara la suddivisione dei ruoli tra un copista che ha eseguito il grosso del lavoro e un revisore che si è preoccupato di apporre le segnature, a custodia dell'integrità del testo, e di garantirne la correttezza, per mezzo di un raffronto della copia con l'antigrafo.

Per quanto riguarda l'identità dello scriba, non si può fare molto di più, per il momento, se non ribadire l'infondatezza di un'antica ipotesi di Alexander Turyn che attribuiva la trascrizione del Vat. Reg. gr. 146 alla stessa mano che scrive un epigramma di dedica al cardinale Niccolò Ridolfi sul margine inferiore del f. 1<sup>r</sup> dei codici euripidei oggi a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Par. gr. 2887 e 2888.<sup>13</sup> Proprio sulla base del Reginense e della testimonianza della lettera a Guillaume du Maine, lo studioso polacco avanzava il nome di Angelo Lascaris, forse fuorviato, come ha osservato Anna Pontani, dall'ambiguità di un'osservazione di Stevenson.<sup>14</sup> Già la Pontani faceva notare che Lascaris, quasi novantenne, nella lettera a Guillaume du Maine difficilmente avrebbe potuto definire suo figlio «puer»;<sup>15</sup> a ciò si potrebbe facilmente aggiungere che Angelo non aveva voluto accompagnare il padre nel viaggio di ritorno verso Roma, ma aveva preferito trattenersi nella capitale francese nella speranza – destinata a rimanere frustrata – di una carriera negli ambienti di corte.<sup>16</sup> Il confronto, infine, tra la scrittura del Reg. gr. 146 e

<sup>13</sup> Σοὶ τόδε θεῖε Ῥίδολφ' οὐκ εὐτελές, εἶ γε ποθεινὸν / ἀντ' εὐργεσίης Λάσκαρις ἀντίδοσιν, «A te, divo Ridolfi, questo dono, non modesto se caro, da Lascaris, in ricambio di tanti benefici», cfr. Pontani, in Laskaris, *Epigrammi greci*, cit., pp. 86-87, nr. 75, da cui anche la traduzione; una riproduzione in fotolitografia in É. Legrand, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, I, Paris 1885, p. CLXI. Per quanto ho potuto vedere, la scrittura dei distici parigini non è sovrapponibile a quella del Reg. gr. 146: verrebbe piuttosto da pensare alla scrittura del lessico greco-latino del Vat. gr. 1412, su cui cfr. *infra*, n. 18.

<sup>14</sup> *Codices Reginae Svecorum*, cit., p. 102: «Describendum curavit codicem a puero suo ipse Excerptorum auctor, Ianus Lascaris»; A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana, Ill. 1957, pp. 371-372; Pontani, in Laskaris, *Epigrammi greci*, cit., p. 204.

<sup>15</sup> Pontani, in Laskaris, *Epigrammi greci*, cit., p. 204: «Nel 1530 (il L. era quasi nonagenario) Angelo non era certo un *puer*: del resto, è chiamato *iuvenis* nella lettera con cui il Toussain gli dedica nel 1527 la prima edizione degli epigrammi paterni».

<sup>16</sup> Mercati, *Cenni*, cit., pp. 147-152.

quella del Diofanto P III 18 dell'Escorial, Biblioteca de San Lorenzo el Real, che sul f. 164<sup>v</sup> ha la sottoscrizione τέλος Θεοῦ χάριτι Ἄγγελος ὁ Λάσκαρις ὁ Ῥυνδακηνὸς ἔγραψε τὸ παρὸν βιβλίον, consente di escludere definitivamente il suo nome dal novero dei candidati all'identificazione.<sup>17</sup>

Lo scriba del Reg. gr. 146 resta quindi anonimo anche se appare chiaro il profilo di un giovane che accompagna Lascaris per ricevere un'istruzione e che può all'occorrenza prestargli la sua penna, come, molti anni prima – soltanto per citare una figura cui si può dare concretezza storica<sup>18</sup> – aveva fatto il giovanissimo Marco Musuro, spostandosi con lui da Creta a Firenze nel 1492.<sup>19</sup>

Il revisore del manoscritto trova invece facilmente il suo nome poiché, considerato quanto noto sulla storia del codice, altri non può essere se

<sup>17</sup> M. Vogel, V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, p. 6; A. Revilla, *Catálogo de los Códices Griegos de la Biblioteca de El Escorial*, I, Madrid 1936, pp. 188-190; cfr. anche lo *specimen* nell'*Álbum de copistas griegos en España*, all'indirizzo internet [www.ucm.es/info/copistas](http://www.ucm.es/info/copistas).

<sup>18</sup> Tra gli individui sinora anonimi in relazione con Lascaris che sembrano aver ricoperto un ruolo analogo a quello del copista del Reg. gr. 146 si potrà ricordare almeno l'annotatore del Diodoro Siculo Par. gr. 1665 la cui mano C. M. Mazzucchi – *Leggere i classici durante la catastrofe (Costantinopoli, maggio-agosto 1203): le note marginali al Diodoro Siculo Vaticano gr. 130*, «Aevum» 68, 1994, pp. 164-218: 210; *Diodoro Siculo fra Bisanzio e Otranto (Cod. Par. gr. 1665)*, *ibid.*, 73, 1999, pp. 385-421: 387 e tav. I – ritrova in margine all'Inc. III 78 dell'*Anthologia Graeca Planudea* e nel lessico greco-latino del Vat. gr. 1412 (cfr. anche C. Gallavotti, *Planudea (III)*, «Bollettino dei Classici» s. III, 2, 1981, pp. 5-27: tav. 6; A. Pontani, *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, as the 12<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records*, ed. by V. Fera, G. Ferrà, S. Rizzo, II, Messina 2002, pp. 557-613: 590). A questa mano mi pare possa essere attribuita anche la trascrizione dei distici lascariani sul Par. gr. 2887 e sul Par. gr. 2888 di cui *supra*, n. 13. In ogni caso, tutte queste testimonianze grafiche meritano ulteriori e più approfondite indagini; per il momento sembra utile segnalare la vicinanza tra la scrittura dell'Anonimo e quella di Matteo Devaris, su cui cfr. almeno M. Ceresa, *s.v. Devaris, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, pp. 513-516, e *infra*, n. 28.

<sup>19</sup> A. Cataldi Palau, *La vita di Marco Musuro alla luce di documenti e manoscritti*, «Italia Medioevale e Umanistica» 45, 2004, pp. 295-369: 295-309; Pagliaroli, *Giano Lascari*, cit., pp. 221-232; D. Speranzi, *Tra Creta e Firenze. Aristobulo Apostolis, Marco Musuro e il Riccardiano 77*, «Segno e Testo» 4, 2006, pp. 191-210: 198-209; soltanto per citare alcuni esempi di cui mi occuperò in dettaglio in una prossima monografia, Musuro collaborò con Lascaris a Firenze trascrivendo i ff. 157<sup>r</sup>, 158<sup>r</sup>-167<sup>r</sup> della miscellanea di retori ed epistolografi Par. gr. 2131, per il resto autografa del Rindaceno, e copiò per lui il Sopatro Par. gr. 2976.

non Giano Lascaris. Difficilmente, tuttavia, se non si avesse avuta a disposizione la testimonianza della lettera a Guillaume du Maine, si sarebbe potuta proporre con sicurezza l'identificazione. La scrittura di Lascaris nel Reg. gr. 146 appare infatti diversa dagli esempi più noti della sua mano, riprodotti nei principali repertori quali, per esempio, gli *specimina* dal quaderno di appunti della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1412, presenti nella raccolta di Paolo Eleuteri e Paul Canart, riconducibili agli anni tra il 1490 e il 1492:<sup>20</sup> le postille e le segnature fascicolari sono tracciate con calamo sottilissimo, l'andamento generale della scrittura è malcerto e tremante, incostante è l'allineamento delle lettere sul rigo. Le forme, lontane dalle tornite rotondità e dai contrasti barocchi del Vat. gr. 1412 e di testimonianze coeve,<sup>21</sup> si presentano semplici e, generalmente, appuntite (Tav. 1). Avendo a disposizione un campione grafico di estensione minima, non è corretto formulare considerazioni su assenze e presenze di determinate varianti e legature che, del resto, richiederebbero uno studio analitico della scrittura del Rindaceno, sino ad oggi mai intrapreso.<sup>22</sup> Si osserveranno, tuttavia, alcune legature, come la giustapposizione tra *epsilon* a gancio e *omicron* o la legatura tra il nesso *omicron-ypsilon* e *sigma* aperto – non esclusive ma, certo, caratteristiche di Lascaris – che confortano un'identificazione formulata su base extragrafica. Essa, ad ogni modo, trova ulteriori conferme qualora si osservi l'antigrafo del Reg. gr. 146, la raccolta di estratti dal *Florilegio* oggi Par. gr. 2130

<sup>20</sup> P. Eleuteri, P. Canart, *Scrittura greca nell'umanesimo italiano*, Milano 1991, nr. XXV; sulla scrittura di Lascaris cfr. anche almeno P. Canart, *Scribes grecs de la Renaissance. Additions et corrections aux répertoires de Vogel-Gardthausen et de Patri-nélis*, «Scriptorium» 17, 1963, pp. 56-82: 78; RGGK, II, nr. 197; Pontani, *Per la biografia*, cit., pp. 425-432; B. Mondrain, *Janus Lascaris copiste et ses livres*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. Prato, Firenze 2000, I, pp. 417-426: 421.

<sup>21</sup> Cfr. e.g. lo *specimen* della lettera scritta da Bisanzio a Demetrio Calcondila nel 1491 (Firenze, Archivio di Stato, Mediceo Avanti il Principato, filza 93, doc. 568, f. 586<sup>r</sup>) riprodotto alla tav. 7 di D. Speranzi, *Il Filopono ritrovato. Un codice mediceo riscoperto a San Lorenzo dell'Escorial*, «Italia Medioevale e Umanistica» 49, 2008, in corso di stampa.

<sup>22</sup> È probabile, tuttavia, che non si riscontrerebbero significative variazioni strutturali a livello del sistema di legature e varianti, ma soltanto mutamenti di carattere generale (fermezza dei tratti, allineamento, morfologie), dovuti al semplice avanzare dell'età, che rende inevitabilmente la mano meno ferma. Questa ipotesi di lavoro è confortata da quanto osservava a suo tempo Canart, *Scribes grecs*, cit., p. 78, a proposito di alcune note sul Vat. gr. 1902 «qui datent de la fin de la vie de Lascaris» e «conservent bien les traits des précédentes».

che, in altra sede, si è restituita alla penna di Marco Musuro e al primo decennio del XVI secolo.<sup>23</sup>

### 3. L'antigrafo

La vicinanza testuale tra il Reg. gr. 146 e il Par. gr. 2130, con l'aggiunta del Vat. gr. 2150, autografo di Matteo Devaris, era stata già osservata da Anna Lucia Di Lello-Finuoli, in un pionieristico studio sui codici umanistici del *Florilegio*, i cosiddetti Trincavelliani.<sup>24</sup> Anna Pontani è andata oltre, precisando come il Reginense sia copia diretta del Parigino<sup>25</sup> il quale, è possibile aggiungere, servì da modello diretto anche per la sezione stobea del Vat. gr. 2150.<sup>26</sup>

La posizione di preminenza del manoscritto musuriano è suggerita, in primo luogo, da osservazioni di carattere storico, poiché, come si è anticipato, sulla base delle filigrane, su criteri paleografici e, fondandosi su una nota vergata su uno dei fogli di guardia che reca la data 28 giugno 1510, il Par. gr. 2130 può essere datato tra il 1500 e il 1510<sup>27</sup> mentre il Reg. gr. 146, considerato quanto si è scritto nelle pagine precedenti, deve collocarsi nella prima metà dell'anno 1530 o, volendo essere più elastici, tra il 1529 e il 1530. Quanto al Vat. gr. 2150, infine, i dati biografici del suo scriba valgono a certificarne un'origine più tarda: Matteo Devaris, nato a Corfù attorno al 1505, non fu a Roma che nel 1513, giovanissimo allievo del Ginnasio Greco promosso da Leone X.<sup>28</sup>

Una semplice verifica di carattere testuale consente di confermare e

<sup>23</sup> Speranzi, *Vicende*, cit.; sul f. 141<sup>v</sup>, organico alla struttura del manoscritto, si legge, di mano diversa da quella di Musuro, «1510 adi 28 zunio. Li Diescorides sono tra boni et roti otantiuno zoe n° 81».

<sup>24</sup> A. L. Di Lello-Finuoli, *A proposito di alcuni codici trincavelliani*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 14-16, 1977-1979, pp. 349-376: 353-354.

<sup>25</sup> Pontani, *Per la biografia*, cit., p. 427.

<sup>26</sup> Sul codice, una raccolta composita organizzata da Matteo Devaris (vd. subito *infra*) cfr. *Inventarium Codicum Vaticanorum Graecorum 993-2160. Vaticani Graeci III. 1524-2160*, ff. 629<sup>v</sup>-630<sup>r</sup> (manoscritto, consultabile presso la Sala manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana); Di Lello-Finuoli, *Codici trincavelliani*, cit., p. 354; Speranzi, *Vicende*, cit., n. 91. Gli estratti dal *Florilegio* sono contenuti nelle pp. 309-386, cfr. anche *infra*, n. 29.

<sup>27</sup> Speranzi, *Vicende*, cit.; cfr. anche *supra*, n. 23.

<sup>28</sup> Ceresa, *s.v. Devaris, Matteo*, cit., p. 513; la personalità di Devaris appartiene al novero dei tanti eruditi greci del XVI secolo che meriterebbero studi più approfonditi di quanti non siano stati dedicati loro sinora; sul Ginnasio Greco cfr. da ultimo Paggiarioli, *Giano Lascari*, cit., con bibliografia.

precisare questi rapporti: il Vat. gr. 2150 è copia identica della parte iniziale del Par. gr. 2130,<sup>29</sup> mentre il Reg. gr. 146 si presenta, allo stesso tempo, come trascrizione *in mundum* e ulteriore scelta all'interno della raccolta musuriana di estratti. Se è vero, infatti, che non tutte le *eclogae* stobeane presenti nel Par. gr. 2130 sono state copiate dallo scriba che lavorò per Lascaris, si potrà osservare che tutte quelle mancanti nel Reg. gr. 146 sono contrassegnate, nel Parigino, con una linea orizzontale posta a margine (Tav. 2, ll. 2-4; Stob. III 4, 52). Il segno – verisimilmente apposto dal Rindaceno stesso – che indicava al «puer» di non doverle trascrivere.

Alcuni errori del giovane copista, inoltre, derivano chiaramente dalla difficoltà di intendere la scrittura di Musuro che talora assume, nel Par. gr. 2130, andamento nettamente corsivo.<sup>30</sup> Sul f. 3<sup>r</sup> del Par. gr. 2130 (Tav. 2, l. 9; Stob. III 4, 59) la lettura della parola ἀπαιδεύτων è resa incerta dall'accumulo di inchiostro e il «puer» – davvero non molto esperto – sul f. 4<sup>r</sup> del Reginense sembra aver scritto ἀπειδεύτων, opportunamente corretto da Lascaris con l'inserimento di un αι *supra lineam*. Poco oltre, sul f. 4<sup>v</sup> (Tav. 2, l. 15; Stob. III 4, 62), indotto in errore da un *sigma* aperto in alto, posto *supra lineam*, legato ad un *theta* corsivo – che poteva far pensare a un *kappa* tagliato, per κατά –, ha trascritto ἀνακαταθέσθαι, lezione sostituita da Lascaris con il corretto ἀναθέσθαι.

Gli esempi potrebbero continuare, ma già quelli sopra visti, considerati gli autorevoli pareri ricordati in precedenza e i dati storico-paleografici rapidamente richiamati, sono sufficienti a considerare appurato che la selezione musuriana servì da modello per il Reg. gr. 146.

A questo punto, è quindi possibile cercare nel Par. gr. 2130 – che nel 1529/1530 si trovava a Genova, con Lascaris – le tracce dell'erudito Rindaceno, a suo tempo genericamente segnalate da Henri Omont, ripreso, in questo, da Anna Pontani e Donald F. Jackson.<sup>31</sup> L'attenzione è attirata,

<sup>29</sup> Gli estratti da Stobeeo sono conservati alle pp. 309-386 del Vat. gr. 2150, ovvero nei fascicoli XVIII-XXIII, attualmente rilegati in disordine; ripristinando idealmente la successione corretta dei fascicoli (XXIII, XX, XXI, XXII) si osserva che l'unità codicologica con gli *excerpta* dal *Florilegio* termina con delle pagine bianche (pp. 355-370) e che il copista interruppe la trascrizione a p. 354 (Ioannis Stobaei *Anthologium*, rec. C. Wachsmuth et O. Hense, III, *Anthologii librum tertium [...] continens*, Berolini 1894, p. 721), con l'apposizione del solo titolo Πατρις, da riferirsi a Stob. III 39. Il materiale stobeano contenuto nel Vat. gr. 2150 è lo stesso tradito nei ff. 1<sup>r</sup>-35<sup>r</sup> del Par. gr. 2130, che, peraltro, presenta alcune postille di Matteo Devaris sui ff. 16<sup>r</sup>, 61<sup>r</sup>.

<sup>30</sup> Speranzi, *Vicende*, cit., n. 97.

<sup>31</sup> H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, II, *Ancien Fonds Grec. Droit-Histoire-Sciences*, Paris 1888, p. 198; Pontani, in Laska-

in primo luogo, da alcune postille sui ff. 7<sup>r</sup>, 78<sup>v</sup>, 79<sup>rv</sup>, 80<sup>r</sup>, 93<sup>v</sup>, 113<sup>r</sup>, 143<sup>v</sup>, nella stessa scrittura vergata con calamo sottile e andamento tremante già osservata nel Reginense e, soprattutto, da un epigramma vergato sul f. 142<sup>v</sup> (Tav. 3):<sup>32</sup>

Ἄνθεα μουσοπόλων καρποὺς ἀρετῶν φορεόντος  
 Λασκάρεως, φίλε παῖ, λάξε' ὑποσχέσῃην.  
 οὓς σὺ κομιζόμενος τέρψιν καὶ κῦδος ἄροιο,  
 παιζόντων βλαβερὴν τέρψιν ἀναινόμενος.

Di nient'altro si tratta, com'è evidente, che di una prima versione dell'epigramma destinato a essere trascritto sul «libellus» da donare a Galiot<sup>33</sup> che introduce nel laboratorio versificatorio di Lascaris ma, cosa che più interessa, offre la conferma definitiva all'identificazione della corsiva dell'anziano umanista operata nel Reg. gr. 146 sulla base della testimonianza dell'epistola a Guillaume du Maine. Confrontando le riproduzioni proposte alle Tavv. 1 e 3, il lettore potrà verificare personalmente l'identità di mano.

\* \* \*

La vicenda sin qui ripercorsa rapidamente illustra in maggior dettaglio di quanto non fosse noto sino a oggi un episodio circoscritto della trasmissione umanistica del *Florilegio* di Stobeeo all'inizio del XVI secolo tra Italia e Francia ma, soprattutto, restituisce alcuni sicuri *specimina* della scrittura di Giano Lascaris così come essa doveva apparire quando il Rindaceno aveva ormai raggiunto la veneranda età di ottantacinque anni. Le note sul Reg. gr. 146 e sul Par. gr. 2130 – e quanti ulteriori esempi potranno essere loro aggregati<sup>34</sup> – si ritrovano così ad occupare un posto si-

ris, *Epigrammi greci*, cit., pp. 203-205; D. F. Jackson, *An Old Book List Revisited: Greek Manuscripts of Janus Lascaris from the Library of Cardinal Niccolò Ridolfi*, «Manuscripta» 43-44, 1999-2000, pp. 77-133: 131, nr. 125, che, tra l'altro, identifica il Par. gr. 2130 nella *Lista de libri che furon del Sr. Lascheri*, tra i *Libri [...] che son fuora* (cfr. anche Speranzi, *Vicende*, cit., n. 95).

<sup>32</sup> Nel v. 4, in alternativa all'iniziale οὓς si propone, *s.l.*, la lezione ὄν, a ulteriore conferma dell'autografia del componimento; «Questi fiori poetici, fanciullo caro, accogli come una promessa di Lascaris, che reca frutti di virtù. E tu, cogliendo questi, possa trarre gloria e diletto, rifuggendo il rovinoso diletto di chi gioca».

<sup>33</sup> Lascaris, *Epigrammi greci*, cit., pp. 92-93, nr. 83; cfr. anche *supra*, § 1.

<sup>34</sup> Gli esempi di scrittura qui isolati non costituiscono certo un *unicum*, ma presentano il vantaggio – da non trascurare – di essere databili con relativa precisione su base extragrafica; si potrà ricordare almeno il caso di tre epigrammi lascariani vergati sul Vat. gr. 1413 che non ho ancora potuto esaminare direttamente ma che, secondo l'editrice, possono essere ricondotti «all'estrema vecchiezza del L. [...], come si

gnificativo nell'ambito di uno dei problemi più interessanti che la *paléographie d'expertise* si trova talvolta ad affrontare, ovvero la possibilità della scrittura di un singolo di variare in relazione a fattori diversi e, nel caso specifico, sul piano della diacronia. È ormai un dato acquisito, infatti, che uno scrivente di elevata cultura grafica aveva la possibilità di frequentare, sul piano sincronico, una molteplicità di livelli grafici diversi, ora improntati a una netta corsività, ora più posati, talora influenzati da precisi modelli stilistici ed estetici, talora condizionati dall'antigrafo utilizzato, di cui si poteva voler riprodurre l'aspetto esteriore, oltre che il testo.<sup>35</sup> Maggiori difficoltà si hanno, invece, nel definire come la scrittura di un singolo – o, meglio, i singoli livelli grafici praticati da un singolo sul piano della sincronia – possano subire mutamenti in relazione al trascorrere del tempo.<sup>36</sup> Se infatti uno scrivente poteva contemporaneamente utilizzare un numero molteplice di livelli scrittori non vi sono elementi che, di per sé, autorizzino «a porre testimonianze grafiche anche differenti in un rapporto necessariamente diacronico anziché sincronico».<sup>37</sup> Il dato extragrafico, sia esso costituito da una sottoscrizione o da elementi esterni al manoscritto, diventa quindi determinante.

Troppo brevi sono le testimonianze sinora raccolte e, d'altro canto, ancora troppo esteso è il materiale da studiare perché nell'ambito – pur ri-

può desumere dalla minutissima e incerta grafia», cfr. Pontani, in Laskaris, *Epigrammi greci*, cit., pp. 8, 90-93, nrr. 80-82.

<sup>35</sup> Lo studio che ha reimpostato il problema della variabilità in paleografia greca è quello di G. De Gregorio, *Καλλιγραφείν / ταχυγραφείν. Qualche riflessione sull'educazione grafica di scribi bizantini*, in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del seminario di Erice-X colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993)*, a cura di E. Condello, G. De Gregorio, Spoleto 1995, pp. 423-448; più recentemente, con specifica attenzione alla *paléographie d'expertise*, D. Bianconi, *La biblioteca di Cora tra Massimo Planude e Niceforo Gregora. Una questione di mani*, «Segno e Testo» 3, 2005, pp. 391-438: 391-396.

<sup>36</sup> Tra gli studi dedicati a copisti rinascimentali – soprattutto copisti di professione – nei quali si è potuta ricostruire una variabilità diacronica si ricordino almeno P. Canart, *Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris (1546-1570 environ). Essai d'étude codicologique*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, *Bibliothèque Vaticane. Première partie*, Città del Vaticano 1964, pp. 173-287: 193-199; De Gregorio, *Manouel Malaxos*, cit., pp. 62-80; M. L. Agati, *Giovanni Onorio da Maglie copista greco (1535-1563)*, Roma 2001, pp. 79-94; P. Canart, *L'écriture de Georges Basilikos. De Constantinople à la Calabre en passant par Venise*, in *Ἡ ἑλληνικὴ γραφή κατὰ τοὺς 15<sup>ο</sup> καὶ 16<sup>ο</sup> αἰῶνες. The Greek Script in the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> Centuries*, ed. by S. Patoura, Athens 2000, pp. 165-191.

<sup>37</sup> Così da ultimo Bianconi, *La biblioteca di Cora*, cit., p. 395.

stretto, ma ancora in gran parte incondito dal punto di vista specificamente paleografico – della scrittura di Giano Lascaris ci si possa avventurare in considerazioni d'ordine generale, mettendo a confronto gli *specimina* qui isolati con altri, databili ad epoche precedenti, traendone deduzioni su presenze e assenze.<sup>38</sup> E, tuttavia, gli interventi sul Reg. gr. 146 e sul suo antigrafo Par. gr. 2130 appaiono degni di considerazione, poiché consentono di aggiungere un nuovo punto di riferimento riguardo alla scrittura di un erudito che, per quanto è oggi noto, non esercitò mai il mestiere del copista ma postillò un gran numero di manoscritti, il cui censimento, senza dubbio, non è ancora completo.<sup>39</sup>

Se mai qualcuno intenderà intraprendere con questo scopo l'esplorazione sistematica del *Fonds grec* della Bibliothèque Nationale de France dove, com'è noto, si conservano i codici di Lascaris passati al cardinale Niccolò Ridolfi, dovrà certo tener presente i due livelli di scrittura di Lascaris già isolati da Brigitte Mondrain, «un style plus posé et arrondi» e «un style plus rapide, plus lié, et tendant au filiforme»<sup>40</sup> – manifestazioni sincroniche della sua mano – ma anche la grafia incerta e tremante circoscritta grazie al «libellus» per Galiot. Essa, per esempio, compare in alcune postille all'Eschine Par. gr. 3003 (Tav. 4)<sup>41</sup> e in due note sul f. 226<sup>rv</sup> dell'antico Demostene Par. gr. 2934<sup>42</sup> che, evidentemente, dovranno essere annoverati tra le letture frequentate anche in tardissima età da questo intramontabile campione dell'ellenismo in Occidente.

David Speranzi

<sup>38</sup> Cfr. anche *supra*, § 2 e n. 22.

<sup>39</sup> Elenchi di postillati lascariani in RGK, II, nr. 197; Pontani, *Per la biografia*, cit., pp. 425-432; Jackson, *An Old Book List*, cit.; Mondrain, *Janus Lascaris*, cit., pp. 419-420; Speranzi, *Filopono*, cit., n. 62.

<sup>40</sup> Mondrain, *Janus Lascaris*, cit., p. 421 e pl. 1; cfr. anche Canart, *Scribes grecs*, cit., p. 78; Eleuteri-Canart, *Scrittura greca*, cit., nr. XXV.

<sup>41</sup> Su questo codice cfr. D. Speranzi, *Codici greci appartenuti a Francesco Filelfo nella biblioteca di Ianos Laskaris*, «Segno e Testo» 3, 2005, pp. 467-496: 489-493 e tav. 7; il riferimento è, in particolare, alla variante γράγεται Τιμαρχον e alle note ψῆφοι e κακέμφατον sul f. 22<sup>r</sup> (la variante γράφεται ἔνοχος è di mano di Francesco Filelfo).

<sup>42</sup> Si tratta della nota ἀυτόχθονες ἀρκάδες (f. 226<sup>r</sup>) e dell'indicazione ιστορία (f. 226<sup>v</sup>), che vanno ad aggiungersi alle postille già segnalate da A. Pontani, *Primi appunti sul Malatestiano D. XXVII. 1 e sulla biblioteca dei Crisolora*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di F. Lollini, P. Lucchi, Bologna 1995, pp. 353-386: 380 n. 53, e da Mondrain, *Janus Lascaris*, cit., p. 419, presenti sui ff. 19<sup>v</sup>, 23<sup>r</sup>, 37<sup>r</sup>, 38<sup>v</sup>, 39<sup>v</sup>, 40<sup>v</sup>; cfr. *Demosthenis Orationum Codex Σ. Œuvres complètes de Démosthène. Fac-simile du manuscrit grec 2934 de la Bibliothèque Nationale*, publié par H. Omont, I-II, Paris 1892-1893.



## Les monodies et les oraisons funèbres pour la mort du despote Jean Paléologue

La mort du despote Jean Paléologue (†1307),<sup>1</sup> fils aîné de l'empereur Andronic II Paléologue (1282-1328)<sup>2</sup> de son deuxième mariage avec Irène de Montferrat,<sup>3</sup> fut la cause de la rédaction de sept monodies et oraisons funèbres par trois écrivains différents. Le fait que Jean était le fils de l'empereur et qu'il est mort privé d'enfants à la fleur de l'âge de 21 ans, quatre années après son mariage avec Irène-Eulogie Choumnaina,<sup>4</sup> justifie apparemment la composition d'un grand, par comparaison à d'autres, nombre de monodies et d'oraisons funèbres ou consolatrices.

De tous les textes, quatre monodies en prose sont des œuvres d'Alexis Lampenos,<sup>5</sup> qu'il a écrites à des moments différents. Selon l'avis de Sideras,<sup>6</sup> la première monodie a été composée à la suite de l'annonce de la

Je remercie cordialement prof. I. Polemis (Université d'Athènes) pour ses remarques et corrections précieuses.

<sup>1</sup> Vd. *PLP*, nr. 21475. Vd. aussi Σ. Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαὶ Ἀλεξίου τοῦ Λαμπηνοῦ καὶ ὁ οἶκος τοῦ Ἀνδρονίκου Ἀ΄ Παλαιολόγου*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 11, 1914, pp. 361-373 et A. Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, Wien 1994, pp. 274-275.

<sup>2</sup> Quant à Andronic II Paléologue, vd. *PLP*, nr. 21436.

<sup>3</sup> Quant à Irène de Montferrat, vd. *PLP*, nr. 21361. Cfr. *infra*, nn. 96-99.

<sup>4</sup> Vd. Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαὶ*, cit., p. 387, 13-16: ταύτη τοίνυν ἐλάττω μὲν συμβεβίωκε χρόνον, τοσοῦτον αὐτῇ συνῶν ὅσον ἡμᾶς μειζόνως λυπῆσαι τῷ μηδὲ παίδων πατέρα συγχωρηθῆναι γενέσθαι, et Manuelis Philae *Carmina*, ed. É. Miller, I-II, Paris 1855-1857: I, p. 408, vv. 457-458: ἡβῶν σὺ νεκρός, χήρα δ' αὐτῇ σοι νέα / χήρα βρέφους ἄμοιρος, οὐ στεναγμάτων. Quant à Irène Choumnaina, vd. *PLP*, nr. 30936. Vd. aussi J. Verpeaux, *Notes prosopographiques sur la famille Choumnos*, «Byzantinoslavica» 20, 1959, pp. 260-261, nr. 17.

<sup>5</sup> Quant à Alexis Lampenos, vd. *PLP*, nr. 14423. En ce qui concerne l'édition des monodies, vd. Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαὶ*, cit., pp. 386-400 (monodies 3-6). Quant à sa vie et son œuvre, vd. analytiquement *ibid.*, pp. 359-360; Σύμμικτα, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 13, 1916, p. 138; H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I-II, München 1978: I, p. 138, et Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, cit., p. 274.

<sup>6</sup> Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, cit., pp. 275-277.

mort de Jean et avant ses funérailles (1307),<sup>7</sup> la deuxième à l'occasion du service du troisième ou neuvième jour après la mort<sup>8</sup> et la troisième à l'occasion du service de quarante jours ou d'un an (1308) pour le repos de l'âme du mort.<sup>9</sup> La monodie ultime, comme suggéré par son titre, a été écrite quelques ans après, en raison de la translation de la dépouille du mort et de son transport de Thessalonique, où il était mort et enterré, à Constantinople, ce qui a eu probablement lieu en 1321.<sup>10</sup>

Nicéphore Choumnos,<sup>11</sup> le beau-père de Jean, a aussi écrit une oraison consolatrice et une monodie. La première s'adresse à sa fille veuve,<sup>12</sup> tandis que la deuxième s'adresse au père du mort, empereur Andronic II Paléologue.<sup>13</sup> En ce qui concerne la date de leur composition, tous les deux textes se placent évidemment très proche au jour de la mort de Jean.

Cela est aussi le cas avec la longue monodie en 607 vers dodécasyllabes byzantins, que Manuel Philes a composée.<sup>14</sup> Philes a écrit, d'ailleurs, un poème laudatif de 23 vers en faveur de Jean Paléologue,<sup>15</sup> tandis que Jean se réfère aussi dans un autre poème religieux que le même auteur a composé en l'honneur de Saint Jean Prodrome.<sup>16</sup>

<sup>7</sup> *Ἐτέρα μονωδία ἐπὶ τῷ δεσπότη κύρ Ἰωάννῃ ἐπὶ τῷ θανάτῳ αὐτοῦ πρότερον γραφεῖσα*: Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαί*, cit., pp. 396-400 (monodie 6).

<sup>8</sup> Τοῦ αὐτοῦ *μονωδία ἐπὶ τῷ νύμφῳ τοῦ βασιλέως τῷ πανευτυχεστάτῳ ἐκεῖνῳ δεσπότη κύρ Ἰωάννῃ τῷ Παλαιολόγῳ*: *ibid.*, pp. 386-389 (monodie 3).

<sup>9</sup> *Ἐτέρα μονωδία ἐπὶ τῷ αὐτῷ*: *ibid.*, pp. 393-396 (monodie 5).

<sup>10</sup> *Μονωδία ἐπὶ τῷ δεσπότη κύρ Ἰωάννῃ ἐπὶ τῇ ἀνακομιδῇ τοῦ λειψάνου αὐτοῦ*: *ibid.*, pp. 389-393 (monodie 4). Le transport des restes de Jean de Thessalonique et de sa mère Irène (†1317) de Drama a été réalisé par sa sœur Simonis, vd. relativement Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, cit., pp. 276-277 (nr. 26).

<sup>11</sup> Quant à Nicéphore Choumnos, vd. *PLP*, nr. 30961.

<sup>12</sup> Νικηφόρου τοῦ Χούμνου πρὸς τὴν ἐαυτοῦ θυγατέρα βασίλισσαν, ἐπὶ τῷ πάθει τῆς χηρείας αὐτῆς ἐξκαιδέκατον ἀγούσης χρόνον: *Ἀνέκδοτα. Anecdota graeca e codicibus regijs*, descripsit annotatione illustravit J. F. Boissonade, I-V, Parisiis 1829-1833: I, pp. 293-305.

<sup>13</sup> Τοῦ αὐτοῦ πρὸς τὸν αὐτοκράτορα ἐπὶ τῇ τελευτῇ τοῦ δεσπότη τοῦ καὶ υἱοῦ αὐτοῦ: Boissonade, *Anecdota*, cit., I, pp. 305-312.

<sup>14</sup> Τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυρ Μανουὴλ Φιλῆ *μονωδία ἐπὶ τῷ δεσπότη κυρ Ἰωάννῃ τῷ Παλαιολόγῳ*, ἐν ἧ ἐπιφέρει καὶ πρόσωπα τάδε τοῦ δράματος. Πρόσωπα εἰσὶ ταῦτα: Βασιλεύς, Δέσποινα, Βασιλεύς, Βασίλισσα, Βασιλεύς, Θεράπων: Manuelis Philae *Carmina*, cit., I, pp. 388-414. Quant à Manuel Philes, vd. *PLP*, nr. 29817. En ce qui concerne sa vie et son œuvre, vd. analytiquement G. Stickler, *Manuel Philes und seine Psalmenmetaphrase*, Wien 1992 (Diss.).

<sup>15</sup> *Τῷ ἀοιδίμῳ ἐκεῖνῳ δεσπότη κυρῷ Ἰωάννῃ*: Manuelis Philae *Carmina*, cit., I, pp. 145-146.

<sup>16</sup> *Ἐτεροὶ τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸ γενέσιον τοῦ Προδρόμου*: *ibid.*, I, pp. 281-285 (p. 285, v. 100 la mention du nom).

L'étude comparative de ces textes met en évidence, bien sûr, l'existence des répétitions,<sup>17</sup> des pensées semblables et des manières stylistiques pareilles.<sup>18</sup> Dans les monodies de Lampenos et de Philes la personne principale est Jean, dont les qualités psychiques, spirituelles et militaires se glorifient d'une façon notamment élogieuse. Les vertus nombreuses du mort, que Philes résume dans les vers suivants, se répètent de même dans des passages différents des monodies de deux auteurs:

ἡδύς, προσηνής, εὐφυής, ὄλος χάρις.  
 ἦν ἀρεϊκός, εἰ παρῆν ὄρος μάχης,  
 κυνηγετικός, εἰ παρείχεν ὁ χρόνος,  
 δημηγορικός ἀκριβῶς φλόγα πνέων  
 θυμοῦ χαλινός, ἡδονῆς ἀντιστάτης,  
 βραβεὺς ἰλαρός, ἂν ἐλάνθανε τρέφων.<sup>19</sup>

<sup>17</sup> Selon les règles de rédaction de ces textes, presque toutes les monodies commencent avec le préambule, où sont soulignées l'infortune de la mort et la participation de l'univers à la plainte, et suivent l'éloge, la lamentation, la consolation et enfin l'eucologe, afin que Dieu veuille avoir l'âme du mort, vd. relativement Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, cit., pp. 75-79.

<sup>18</sup> Les manières stylistiques concernent comme d'habitude l'utilisation des exemples mythologiques, des proverbes, des maximes et des phrases lamentables clichées, vd. relativement Sideras, *ibid.*, pp. 79-82.

<sup>19</sup> Manuelis Philae *Carmīna*, cit., I, p. 403, vv. 346-351. Vd. respectivement Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαί*, cit., pp. 386, 16-387, 4 (monodie 3): ἐγὼ δὲ τι τοῦτου πρῶτον ὀδύρωμαι, τὴν τῆς νεότητος ἀκμὴν, τὸ φαιδρὸν τοῦ προσώπου, τὸ τοῦ ἦθους μεπηγὸς ἢ τὸ πᾶσιν ἡμερον εἶναι καὶ προσηνῆ; 'Ἄλλ' ἢ σύνεσις ἐκείνῳ πολλῶ μείζων τοῦ τῶν ἐτῶν ἀριθμοῦ. Διό, τοῦτων ἀποστάς· οὐ γὰρ ἐνὸν τῷ λόγῳ τοῦ προσήκοντος τυχεῖν, καὶ δέος μὴ τὰ μείζω καὶ λόγον ὑπερβαίνοντα ἐλάττω τῶν ὄντων νομισθῆ τοῖς ἀκούουσιν· ἐφ' ἕτερα δῆπου τῷ λόγῳ τρέψομαι, ἐτέροις ταῦτα παρῆς κατὰ μέρος διεξιέναι. 'Εκείνος τοίνυν ἔφθυ καὶ τέθραπται εὐγενῶς καὶ κοσμίως καὶ ὡς εἰκὸς τὸν ἐκ τοιοῦτων φύντα· μετέσχε δὲ λόγων καὶ παιδευμάτων, τοῖς ἀρίστοις τῶν νῦν ὄντων συγγενόμενος, ἐξ ὧν ἑαυτὸν ἐρρῦθμιζε καὶ παρείχε πᾶσιν ὡς εἰς ἄγαλμα κάλλιστον μετ' ἐκπλήξεως εἰς αὐτὸν ὄραν. Μετέσχε μέντοι οὐχ ὅσον ἐβούλετο οὐκ ἀμβλύτητι φύσεως, οὐδ' ἀργία· καὶ γὰρ αὕτη πρὸς μαθήσεις ἔρρωτο· ἀλλὰ τοῦ πατρὸς αὐτῷ καὶ βασιλέως ἐφ' ἕτερα τὴν ἐκείνου φύσιν γυμνάζοντος, et 395, 4-18 (mon. 5): τοσοῦτον ἦν τὸ τῆς φύσεως γενναῖον. 'Ἄλλὰ καὶ τῷ τοῦ προσώπου λάμπων ὠραῖφ ἄγαλμά τις εἶπεν ἂν ἰδὼν αὐτὸν εὐπρεπείας φρενῶν ἐπιβόλος καὶ ἀγχίνους. 'Ἄλλ' ἐνταῦθα δὴ παράδειγμά τις εὐρεῖν ἂν ὅπως οὐν ἔχοι πλὴν τῶν πάντ' ἀρίστων βασιλέων· ὅθεν κάκεινφ προσήκε ταυτί, ἀπὸ καλλίστων ἀληθῶς ἀναπεφηνότι καλλίστφ. Συντέθραπτό γε μὴν καὶ τῷ τῆς φύσεως ἡμεροτάτφ καὶ φιλανθρώπφ, οὐ σοβαρόν τι φρονεῖν ἀξιών, οὐδ' εἰς ἀγριότητα πίπτων, διὰ τε μέγεθος ἀξίας καὶ δυναστείας ὄγον ὑπερκεείμενος. 'Ἄλλὰ καὶ τὰ δίκαια λέγων ἦνθει, καὶ σωφροσύνη νενομίστο παρ' αὐτῷ. Προσην γὰρ αὐτῷ καθάπαξ οὐδὲν ὃ μὴ καθ' ὑπερβολὴν μετὰ κόσμου προσην, καὶ πλοῦτος ἅπας καὶ

Dans toutes les monodies est soulignée la mort prématurée de Jean, qui multiplie, bien sûr, la tristesse inconsolable de ses proches et de ses amis:<sup>20</sup> ὦ θανάτου ἄωρου,<sup>21</sup> πρὸ ὥρας, φεῦ, ἐτρυγήθη,<sup>22</sup> τὴν τῆς νεότητος ἀκμήν,<sup>23</sup> ὦ τῆς ἄωρου τελευτῆς,<sup>24</sup> ὦ τῆς ἀωρίας,<sup>25</sup> ἦν μὲν ἐν ἡλικίας ἄνθει,<sup>26</sup> τῆς νεότητος ἄνθος,<sup>27</sup> ὦ τῆς ἄωρου ταύτης τομῆς,<sup>28</sup> et ἡβῶν σὺ νεκρός.<sup>29</sup>

L'utilisation des métaphores prises du monde de la nature, afin que la lamentation soit plus clairement présentée, consiste un autre élément commun des monodies: δοκοῦσί μοι καὶ βουνοὶ καὶ ὄρη καὶ ποταμοὶ τῆς ξυμφορᾶς αἰσθέσθαι καὶ τῶν ὀρνίθων τὰ γένη τοῦτον ὡς αἰτὸν ὑψηπέτην ὀδύρεσθαι,<sup>30</sup> καὶ πεπόνθαμεν μείζω καὶ δεινότερα ἤπερ οἱ ναυτία καὶ θαλάσση κατακλυσθέντες,<sup>31</sup> ὦ καταγίδος πάντα κυκώσης· ὦ σεισοῦ πάντα κεκινηκός καὶ ψυχὰς ἀνθρώπων ἔτι κατασείοντος καὶ τὰς γνώμας. Ὡ ναυαγίου κοινού· ἅπασιν νῦν εἰς παραμυθίαν ἐληλεγμένου,<sup>32</sup> νῦν γὰρ δὴ καὶ ποταμοὶ καὶ πηγαὶ καὶ φυτὰ καὶ ἄλση καὶ παράδεισοι καὶ δένδρα καὶ πᾶσα πεδίου χάρις καὶ πᾶν ὃ τέρψιν φέρει καὶ ὅσα εἰς ὄψιν ἀφικνούμενα ἡδὺ θέαμα γίγνεται,<sup>33</sup> ὄλην τὴν καρδίαν ἐνδοῦσα τῇ λογί καὶ τῷ καύσωνι καὶ τῷ ἐξ αὐτοῦ μαρασμῷ,<sup>34</sup> ἤδη καὶ

ὄλβος χρυσοῦ τε φορὰ καὶ λαμπρότης ἄνθος τε ἐσθήτων καὶ ποικιλία καὶ δορυφορία καὶ θεραπόντων πληθὺς· ὕλη τις αὐτῷ καὶ ταῦθ' ὡς ἀληθῶς πρὸς ἀρετὴν ἐγίγνετο. Τοσοῦτον αὐτοῦ στεροῦς λογισμοῖς κύριος ἦν καὶ οὐχ ὑπὸ τούτων ἐάλω, ἀλλ' ἦγεν αὐτὸς ταῦθ' ὅποι τῷ κρίνοντι τῆς ψυχῆς δεῖν ἄγειν ἐνόμιζεν.

<sup>20</sup> Ménandre, l'écrivain qui selon l'avis de Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., I, p. 132, «für die Rhetorik der Spätantike und der byzantinischen Zeit verbindliche Richtschnur blieb», dans son texte, où il donne les règles de la composition d'une monodie, écrit en ce qui concerne la mort prématurée: ἐὰν δὲ νέος τύχη ὁ τελευτήσας, ἀπὸ τῆς ἡλικίας τὸν θρήνον κινήσεις (D. A. Russell, N. G. Wilson, edd., *Menander Rhetor*, Oxford 1981, p. 202, 31-32).

<sup>21</sup> Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαί*, cit., p. 399, 19 (monodie 6).

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 400, 1 (mon. 6).

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 386, 16 (mon. 3).

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 388, 10 (mon. 3).

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 394, 19 (mon. 5).

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 390, 16 (mon. 4).

<sup>27</sup> Boissonade, *Anecdota*, cit., I, p. 309, 2 (deuxième monodie).

<sup>28</sup> *Ibid.*, I, p. 309, 8-9 (deuxième monodie).

<sup>29</sup> Manuelis Philae *Carmina*, cit., I, p. 408, v. 457.

<sup>30</sup> Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαί*, cit., p. 400, 7-9 (mon. 6).

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 387, 18-20 (mon. 3).

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 394, 13-16 (mon. 5).

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 393, 1-4 (mon. 4).

<sup>34</sup> Boissonade, *Anecdota*, cit., I, p. 304, 2-3 (première monodie).

ὑπερνηξαμένην τῆς ἐπαναστάσης ταύτη πικρᾶς θαλάσσης ἐκ τοῦ πάθους καὶ τῆς συμφορᾶς<sup>35</sup> et καὶ θάλασσα πενήσει τάχα.<sup>36</sup>

Les ressemblances des monodies et des oraisons concernent aussi des éléments qui se réfèrent à leur structure et leur style. Cela est dû surtout aux caractéristiques conventionnels des textes de ce genre littéraire, aux règles rhétoriques qui le régissent et, secondairement, à l'éducation commune de leurs auteurs.

Toutefois, leur habileté rhétorique leur permet d'éviter une suite de banalités, des lieux communs et des répétitions ennuyantes. De cette façon chaque monodie a ses propres caractéristiques, qui expriment l'écrivain et ses relations avec le mort, mais aussi la conjoncture temporelle.<sup>37</sup>

À la première monodie d'Alexis Lampenos<sup>38</sup> la lamentation passive est prédominante, de sorte que l'impression d'un éloge soit évitée. Les éléments laudatifs, bien sûr, sont nombreux et évidents.<sup>39</sup> Cependant, ce caractère élogieux, d'après les règles de Ménandre aussi,<sup>40</sup> est limité par une lamentation continuellement répétée et par l'immixtion fréquente des éléments de la passion et de la plainte dans la parole de la part de l'orateur.<sup>41</sup>

Dans la deuxième monodie,<sup>42</sup> qui a été composée quelques jours après

<sup>35</sup> *Ibid.*, I, p. 312, 16-18 (deuxième monodie).

<sup>36</sup> Manuelis Philae *Carmina*, cit., I, p. 392, v. 75.

<sup>37</sup> En ce qui concerne les monodies, les oraisons consolatrices et funèbres et leurs caractéristiques, vd. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., I, pp. 132-133; II, pp. 163-165; Russell, Wilson, *Menander*, cit., pp. 200-206; M. D. Lauxtermann, *The Spring of Rhythm. An Essay on the Political Verse and Other Byzantine Metres*, Wien 1999, pp. 25-31; *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, Wien 2003, pp. 213-240.

<sup>38</sup> Cfr. *supra*, n. 7.

<sup>39</sup> Vd. p. ex. Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαί*, cit., p. 397, 17-22: ὁ μὲν τὸ πρὶν εὐδαιμονέστατος καὶ διὰ παντὸς εἶδους ἀρετῆς ἤκων μεγάλου βασιλέως εὐτυχέστατος παῖς καὶ δεσπότης πρὸ ὥρας, φεῦ, οἴχεται καὶ ἐρρῦη καὶ τὸ ἐπανθοῦν ἐκείνῳ τοῦ προσώπου κάλλος ἢ τ' ἀμήχανος αἴγλη καὶ τὸ τοῦ ὅλου σώματος εὐ πεφυκὸς μαρανθὲν κέκρυπται καὶ ἀπέσβη.

<sup>40</sup> Vd. p. 202, 18-23 R.-W.: τί τοίνυν ἡ μονωδία βούλεται; Θρηνεῖν καὶ κατοικτίζεσθαι, κὰν μὲν μὴ προσήκων ἢ ὁ τεθνεώς, αὐτὸν μόνον θρηνεῖν τὸν ἀπελθόντα, παραμιγνύντα τὰ ἐγκώμια τοῖς θρήνοις, καὶ συνεχῶς τὸν θρήνον ἐμφανίζεῖν, ἵνα μὴ ἀπολύτως ἐγκώμιον ἦ, ἀλλ' ἵνα πρόφασις τοῦ θρήνου ἦ τὸ ἐγκώμιον.

<sup>41</sup> Vd. Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαί*, cit., p. 400, 10-12: ἐγὼ δὲ τί πάθος; Ἐπιλαμβάνεται μου τῶν λόγων τὸ πάθος, καὶ τὸν νοῦν αἰ ῥοαὶ τῶν δακρῶν συγγέουσι καὶ θρήνοι καὶ γόοι καὶ ὀδυρμοὶ πάντοθεν ἀντικρούουσι.

<sup>42</sup> Cfr. *supra*, n. 8.

la première, le ton lamentable diminue et son caractère élogieux domine,<sup>43</sup> si bien que le texte ressemble beaucoup à une oraison funèbre.<sup>44</sup> Des éléments pareils sont aussi présents dans la troisième monodie de Lampenos.<sup>45</sup> La quatrième, enfin, monodie,<sup>46</sup> qui a été écrite probablement en 1321 à l'occasion de la translation de la dépouille de Jean et de son transfert à la capitale, pourrait de plus être caractérisée comme une oraison funèbre à cause du grand nombre de mentions élogieuses au passé et aux qualités du mort.<sup>47</sup>

Le style et le caractère des textes de Nicéphore Choumnos sont tout différents. Sa parenté avec le mort joue certainement un rôle important. Dans son premier texte,<sup>48</sup> qui est le plus long, Choumnos s'adresse à l'épouse de Jean, âgée de seize ans, c'est à dire à sa fille. L'oraison commence avec une allocution immédiate vers Irène Choumnaina,<sup>49</sup> qui sera dans tout le long du texte le centre thématique, et l'auteur dès le début déclarera avec un style notamment personnel sa participation à la "passion" de sa fille.<sup>50</sup> Le personnage de Jean est aussi totalement absent du

<sup>43</sup> Vd. p. ex. Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαι*, cit., p. 387, 5-13: τραφεῖς δ' οὕτω καὶ παιδευθεῖς ταῖς πάντων γνώμαις καὶ ψυχαῖς ἔρωτα τῶν αὐτοῦ καλῶν ἐγκατοικίζων, ἦν ἡδὺς ὄραν καὶ τὸν βίον ἡδιστον ἡμῖν ταῖς αὐτοῦ χάρισι κατασκευάζων καὶ πᾶσιν ἐναργεῖς πίστει παρέχων τοῖς τε πραττομένοις μεγάλα καὶ ἐς ὕστερον ἐργαζόμενος καὶ οὐδὲν ἐνδέων τῶν ὅσα γε εἰς ἡδονὴν τοῖς συνοῦσιν. Οὕτω τοίνυν χαρίτων γέμων, τὴν καλλίστην τῶν ἀπασῶν ἡγάγετο, ἧς πολλὰ τις ἐπαινεῖν ἔχων, τοῦ παρόντος αισθανόμενος πάθους καὶ περὶ τοῦτο τοῖς λογισμοῖς διάγων, μᾶλλον ἂν ἀρμόζοντα ποιοίη τοῦ πάθους μεμνημένος, τὸν προσήκοντα καιρὸν τοῖς ἐπαίνοις ἀπονέμων.

<sup>44</sup> Avec le temps l'oraison funèbre était rédigée dans un espace temporel postérieur de la mort et devenait un pur éloge, vd. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., I, p. 133. Quant à la différence entre une monodie et une oraison funèbre, vd. aussi D. Hadzis, *Was bedeutet 'Monodie' in der byzantinischen Literatur?*, in J. Irmscher (Hrsg.), *Byzantinische Beiträge*, Berlin 1964, pp. 177-185.

<sup>45</sup> Cfr. *supra*, nn. 9, 19.

<sup>46</sup> Cfr. *supra*, n. 10.

<sup>47</sup> Vd. p. ex. Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαι*, cit., p. 390, 13-15: οὐτοσί γὰρ ὁ πάντ' ἄριστος πρὶν, ὁ πάντα καλός, νῦν δ' οἴμοι τοσοῦτου κάλλους γεγυμνωμένος, ὃς τὰς ἀπάντων ἐφ' αὐτὸν ἀνάψας ἐλπίδας ἤγειρεν.

<sup>48</sup> Cfr. *supra*, n. 12.

<sup>49</sup> Vd. Boissonade, *Anecdota*, cit., I, p. 293, 7: ἐγὼ σε, βασίλισσά μου, φίλτατον παιδίον ἐμόν.

<sup>50</sup> Vd. p. ex. *ibid.*, I, p. 297, 8-13: ὦ! οἶον γὰρ σκότος πικρὸν τοὺς ἐμοὺς ἐκάλυψεν ὀφθαλμοὺς, δριμύσσον ὡς ἐκ καπνοῦ τηγανιζομένης καρδίας, καὶ ὅλους ἐκβιαζόμενον κενῶσαι καὶ ῥῆναι ποιῆσαι! οἶα ὑπέμεινα καὶ ἰδεῖν καὶ ἀκοῦσαι ὁ τάλας ἐγώ! οἶας ἀγγελίας περὶ σοῦ, θύγατερ, ἐν ἐστώσαις δέξασθαι φρεσί!

texte, tandis qu'en même temps les arguments de la consolation sont abondants et se présentent en détails.<sup>51</sup> Toutes ces données nous permettent à conclure que ce texte est plutôt une oraison consolatrice.

Dans le deuxième texte de Choumnos,<sup>52</sup> au contraire, le ton consolateur s'affaiblit en faveur du ton lamentable, de sorte qu'il se caractérise plus comme une monodie que comme une oraison consolatrice.

En comparaison de tous les autres textes, la monodie de Manuel Philes,<sup>53</sup> qui est une longue composition poétique en vers dodécasyllabes byzantins<sup>54</sup> suivie d'une épigramme de dix vers, est plus exceptionnelle. Il s'agit d'une monodie dramatisée, puisqu'ils y participent et parlent les πρόσωπα τοῦ δράματος comme acteurs.<sup>55</sup> "Θεράπων" fait un préambule<sup>56</sup> et ensuite on lit les lamentations du père, empereur Andronic II,<sup>57</sup> de la mère, Irène de Montferrat<sup>58</sup> et de l'épouse, Irène Choumnaina.<sup>59</sup> L'empereur, sauf sa lamentation initiale, reprend la parole deux fois encore, à la suite des lamentations de la mère et de l'épouse respectivement.<sup>60</sup> Ce qui est remarquable est que toutes les lamentations commencent avec une apostrophe immédiate vers le mort,<sup>61</sup> dont l'éloge se fait ensuite, de façon que toute la monodie obtienne un style plus personnel, malgré le fait qu'il s'agit en effet d'un chant funèbre dramatisé.

<sup>51</sup> Le même s'indique aussi par l'utilisation fréquente des mots correspondants, vd. p. ex. *ibid.*, I, pp. 297, 5; 300, 24 (παραμυθίας); 298, 7 (ἀπαραμύθητον); 298, 8; 304, 16 (παρήγορος); 298, 11; 299, 20 (παραμυθήσασθαι); 298, 25; 301, 13; 305, 1 (παραμυθίαν).

<sup>52</sup> Cfr. *supra*, n. 13.

<sup>53</sup> Cfr. *supra*, n. 14.

<sup>54</sup> Plusieurs d'éléments de l'analyse métrique du poème s'harmonisent avec l'image que Maas donne en ce qui concerne la métrique de poèmes de Philes, vd. P. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, «Byzantinische Zeitschrift» 12, 1903, pp. 278-323 (quant à Philes: pp. 295-299).

<sup>55</sup> Manuelis Philae *Carmina*, cit., I, p. 388 (à l'inscription).

<sup>56</sup> *Ibid.*, I, pp. 388, v. 1-393, v. 113.

<sup>57</sup> *Ibid.*, I, pp. 393, v. 114-398, v. 223.

<sup>58</sup> *Ibid.*, I, pp. 398, v. 224-402, v. 317.

<sup>59</sup> *Ibid.*, I, pp. 407, v. 418-411, v. 521.

<sup>60</sup> *Ibid.*, I, pp. 402, v. 318-407, v. 417 et pp. 411, v. 522-414, v. 597 respectivement.

<sup>61</sup> *Ibid.*, I, pp. 388, v. 1 (ὦ φῶς ποθεινὸν καὶ ψυχῇ μοι δευτέρα); 393, v. 114 (ἐχρήν μὲν ἡμᾶς μηδαμῶς σε δακρῦειν); 398, v. 224 (ἦλιε καὶ γῆ καὶ βροτῶν ἅπαν γένος); 408, v. 456 (ἄνερ, γλυκὺ πρόσφθεγμα, φαιδρότης, χάρις); 411, v. 522 (ὦ παῖ, σὺ μὲν τέθνηκας, εἰ δίδως λέγειν). Vd. aussi Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., II, p. 163. Il vaut qu'on réfère ici la répétition triple de l'allocution nominative (Ἰωάννη) du mort de la part de sa mère dans sa propre lamentation, vd. Manuelis Philae *Carmina*, cit., I, pp. 400, vv. 261, 267; 401, v. 300.

La première monodie de Lampenos, en ce qui concerne sa structure et son contenu, s'articule essentiellement à deux niveaux temporels:<sup>62</sup> au présent et au passé. Lampenos dans son prologue lamente le mort,<sup>63</sup> tandis qu'ensuite il fait référence aux qualités, qui l'ornaient.<sup>64</sup> Le troisième niveau temporel, le futur, qui selon la théorie des degrés temporels se rencontre vers la fin d'une monodie quand l'orateur lamente par exemple pour la carrière interrompue du mort, il est absent ou néanmoins il se présente indirectement.<sup>65</sup>

L'intervalle qui sépare la deuxième monodie de Lampenos du premier texte et en même temps de la mort de Jean, et la présence de l'empereur Andronic II,<sup>66</sup> père du mort, engagent en quelque sorte l'orateur à créer un texte mieux organisé. Les niveaux temporels du présent et du passé s'entrecroisent.<sup>67</sup> Cela, bien qu'il contribue à la création d'une parole vive et immédiate, il influe négativement la structure du temps. Quant au niveau du futur, il n'y a aucune mention claire.

En lisant la troisième monodie de Lampenos on se trouve plusieurs années après la mort de Jean Paléologue. Cet événement offre à l'auteur le

<sup>62</sup> Quant aux niveaux temporels aux monodies, vd. le passage relatif du texte de Ménandre, p. 204, 16-29 R.-W.: *διαιρήσεις δὲ τὴν μονωδίαν εἰς χρόνους τρεῖς, τὸν παρόντα εὐθύς καὶ πρῶτον· μᾶλλον γὰρ ὁ λόγος κινητικώτερος εἰ ἀπὸ τῶν ἐπ' ὄψιν καὶ τῶν νῦν συμβάντων οἰκτιρίζει τις, εἰ τὴν ἡλικίαν ἢ τὸν τρόπον τοῦ θανάτου λέγει τις, εἰ μακρῶ νόσῳ περιπεπωκῶς εἴη, εἰ ὄξυς ὁ θάνατος· ἢ ἀπὸ τῆς συνόδου τῶν παρόντων, ὅτι συνεληλυθασιν οὐκ εἰς θέατρον εὐδαιμον, οὐκ εἰς θέαν εὐκταίαν. Εἶτα ἀπὸ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου, οἷος ἦν ἐν νέοις ὅτε ἦν νέος, οἷος ἐν ἀνδράσιν ἀνὴρ τυγχάνων, ὅπως ὁμιλητικός, ὅπως ἠπίος, ὅπως ἐπὶ λόγοις διαπρέπων, ὅπως ἐν νεανίσκοις καὶ ἡλικιώταις γαῦρος, οἷος ἐν κυνηγεσίαις, οἷος ἐν γυμνασίαις· ἀπὸ δὲ τοῦ μέλλοντος, οἷας εἶχεν ἐλπίδας ἐπ' αὐτῷ τὸ γένος.* Vd. aussi Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., I, p. 133, et Lauxtermann, *Spring of Rhythm*, cit., p. 25.

<sup>63</sup> Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαί*, cit., pp. 396, 29-397, 11.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 397, 12-13.

<sup>65</sup> Vd. p. ex. *ibid.*, p. 400, 3-4: *τῶν μελλόντων δακρῶν ἄγγελοι.*

<sup>66</sup> Vd. *ibid.*, p. 389, 5-8: *διὸ καλῶς ἔχειν μοι δοκεῖ πρὸς τὸν πατέρα καὶ βασιλέα τὸν λόγον τρέψαντας, ἐκεῖθεν τινα ῥαστώνην τοῦ πάθους ἐνέγκασθαι. Σὺ τοίνυν, μέγιστε αὐτοκράτορ, πλεῖστα μὲν ἔχεις δακρύσας ἐπὶ ταῖς υἱέας συμφοραῖς [...]. Andronic II Paléologue n'était pas présent aux funérailles de son fils, comme on comprend de la monodie de Manuel Philes, *Carmina*, cit., I, pp. 406, v. 401-407, v. 417: *ἢ σὴ τελευτῆ δυσθεράπευτον κρίνει. / εἰκὸς μὲν ἂν ἦν, εἰ παρὼν κατεσκόπουν / τὴν μητέρα θρηνοῦσαν – ὦ δεινῆς τύχης! –, / τὴν ἐκφορὰν, τὸ σῶμα, τὴν ὑψοῦ κλίνην [...] / ἐπεὶ δὲ παρὼν οὐκ ἐτύχανον τότε, / πρὸς τὰς μεταξὺ μάχας ἡσυχολημένος, / νῦν δὲ σιωπῶ, κατ' ἑμαυτὸν σε κλάων.**

<sup>67</sup> Vd. Λάμπρος, *Αἱ μονωδίαί*, cit., pp. 386, 1-386, 15 (présent); 386, 16-387, 27 (passé); 388, 1-25 (présent).

temps nécessaire et l'opportunité de créer un texte mieux structuré – par rapport aux autres –, plus méthodique et plus complet. Cette monodie est formée évidemment sur les niveaux temporels du présent, du passé et pour la première fois du futur. Lampenos dans son prologue<sup>68</sup> utilise un ton contenu et lamentable en même temps et il se réfère au présent triste. À la suite, à la partie élogieuse de la monodie,<sup>69</sup> il décrit amplement et de toute précision les qualités et les vertus particulières du mort. Ensuite,<sup>70</sup> l'écrivain fait une claire référence à l'avenir, comme il lamente pour la carrière splendide de Jean, qui a cessé brusquement à cause de sa mort.<sup>71</sup>

La quatrième monodie de Lampenos est un texte parfaitement construit et elle se base aussi sur les deux niveaux de temps principaux, ceux du présent et du passé. À cause de la grande distance entre la composition de cette monodie et l'événement de la mort, n'importe quelle mention à l'avenir n'aurait aucune importance. Le passé occupe la plus grande partie de la monodie, où d'une part les qualités de Jean sont présentées analytiquement et d'autre part l'auteur raconte des événements précédents concernant sa vie.<sup>72</sup>

Dans une oraison consolatrice, d'autre part, domine l'éloge à l'origine, à la nature, à l'instruction, à l'éducation, à la façon de vie et aux actes du mort.<sup>73</sup> Toutefois, dans l'oraison consolatrice de Choumnos, qui est très bien structurée et organisée sur tous les niveaux de temps (présent, passé, futur), cela se passe seulement quant à la veuve du mort, Irène Choumnaina. L'auteur, sur la technique de l'échelonnement, se réfère en détail aux éléments qui concernent la vie et l'instruction de sa fille et qui contribuent de cette façon à son éloge. À la fin de son oraison et en passant au niveau temporel du futur, Choumnos s'efforcera des impératifs successifs<sup>74</sup> à exprimer une fois encore son assistance et à conseiller sa fille pour une vie meilleure dans l'avenir.

<sup>68</sup> *Ibid.*, pp. 393, 18-394, 4.

<sup>69</sup> *Ibid.*, pp. 394, 5-395, 18.

<sup>70</sup> *Ibid.*, pp. 395, 25-396, 4.

<sup>71</sup> Vd. p. ex. *ibid.*, pp. 395, 25-396, 1: οὐκέτ' ἐν βασιλείοις δεσπότης ἀστράψει φανείς, οὐκέτ' ἐν ἱεροῖς, οὐκ ἐν ἐκκλησίαις. Οὐκέτ' ὄψεται πάγκαλόν τι χρῆμα βασιλεῖ τῷ μεγάλῳ πατρί, οὐκέτ' ἀδελφῷ, βασιλεῖ τῷ γενναίῳ, οὐκέτ' ἀδελφιδῷ βασιλεῖ, οὐκέτι μέσος ἐμπρέψει τοῖς ἀδελφοῖς, οὐκέτι τοῖς ἐν μεγίστοις ἀξιώμασιν, οὐτ' ἐκκλησιῶν ἡγεμόσι συνέσεται, οὐ στρατόπεδα κοσμήσει, οὐχ ὄπλα, οὐ πόλεις, οὐ πανηγύρεις, οὐκέτι πένησι χορηγήσει, οὐκέτ' ἐπαρκέσει.

<sup>72</sup> Vd. *ibid.*, pp. 390, 1-392, 26.

<sup>73</sup> Vd. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., I, p. 89.

<sup>74</sup> Vd. p. ex. Boissonade, *Anecdota*, cit., I, p. 304, 3-7: δεῖξον [...] θῦσον καὶ καρποφόρησον [...] πράξον.

Dans le deuxième texte de Choumnos les niveaux de temps se construisent aussi d'une façon pareille, tandis que, quant au niveau du futur, les impératifs du premier texte, qui prouvaient une relation plus immédiate et familière, sont absentes.<sup>75</sup>

Dans la monodie de Philes, enfin, les niveaux du présent et du passé s'entremêlent et se succèdent continuellement. On reconnaît le niveau du futur seulement vers la fin du texte, dans les paroles dernières de l'empereur, c'est à dire quand Andronic II devient le porteur principal de l'expression de la consolation en disant:

παύσασθε δὴ παύσασθε πενθοῦντες μάτην,  
ὡς ἀγανακτεῖ συμπαθῶν ὁ γεννάδας  
θρηνηῖν γὰρ οὐ χρὴ τοῦ θεοῦ τὸν ὀπίτιν  
εἰς τὰ ἄνω φάλαγγας ἐξειλεγμένον  
νῦν μᾶλλον ἐστὶ βασιλεὺς ὁ δεσπότης  
τῆς γῆς ἀφεστῶς καὶ θεῶ συνημμένος.<sup>76</sup>

Les différences entre les textes, en ce qui concerne le style et l'expression, sont moindres. Dans toutes les pièces, les écrivains, d'une part, utilisent beaucoup de figures de style et d'exagérations oratoires<sup>77</sup> et d'autre part ils font usage abusif de la parole interrogative<sup>78</sup> et surtout de l'ὦ plaintif avec le génitif.<sup>79</sup>

<sup>75</sup> Dans ce passage les verbes se posent simplement au futur, vd. p. ex. *ibid.*, I, p. 311, 11-13: κλαύσομεν [...] θρηνησομεν [...] συνεσόμεθα.

<sup>76</sup> Manuelis Philae *Carmina*, cit., I, p. 413, vv. 574-579.

<sup>77</sup> Vd. p. ex. Λάμπρος, *Αἰ μονωδίαί*, cit., p. 397, 4-7: ἀλλὰ καὶ κόμη πᾶσα καὶ πόλις πᾶσα, νῆσοί τε καὶ ἥπειροι καὶ ὀποιδήποτ' οἰκεῖν νομίζονται ἄνθρωποι ὁμοῦ τε τοῦ κοινοῦ τοῦδε πάθους καὶ γόων ὁμοῦ καὶ στεναγμάτων ἅπαντ' ἐπλήσθη. À la deuxième monodie l'exagération oratoire précédente du prologue quant à la lamentation des gens pour la mort du Jean se rétrécit à une phrase très petite, vd. *ibid.*, p. 386, 12-13: ὠδύραντο δὴ τοῦτον, πᾶσά τε πόλις καὶ γένη πάντα. Vd. aussi *ibid.*, p. 393, 10-13: καὶ σὺ δ', ὦ μεγάλη πόλις, ἀναπεταννῦσα τὰς πύλας, μετὰ λαμπτήρων καὶ φάτων πρὸς ὑποδοχὴν ἔκπεμψον τοὺς ἐποίκουσ, ἄνδρας, γυναῖκας, γέροντας, νέους, δῆμον ἅπαντα, ἅπασαν ἡλικία; Boissonade, *Anecdota*, cit., I, p. 301, 3-7: καὶ γέμουσι τὰ πάντα θρήνων ἐπὶ τῇ καθ' ἡμᾶς συμφορᾷ, καὶ βασιλέων οἴκοι καὶ ὅσοι μέγιστοι μετ' αὐτούς, καὶ ἀγυαὶ πόλεων, καὶ οὐδεὶς ἐστὶν ὃς οὐχὶ κοινωνὸς γίνεται τοῦ πάθους ἡμῶν; Manuelis Philae *Carmina*, cit., I, p. 401, v. 290: τὸ θαῦμα τῆς γῆς ὁ χρυσοῦς ὁ δεσπότης.

<sup>78</sup> Vd. p. ex. Λάμπρος, *Αἰ μονωδίαί*, cit., p. 397, 12-16: ἀλλ' ὦ τί χρήσομαι; πῶς ἀρκέσω, πρὸς τοιαύτην ἀφορμὴν λόγων χωρῶν [...] οὕτως ἀμυθῆτου ρεύματος τῶν δακρύων προχεομένου; ὦ ποίοις χρήσομαι προοιμίσις; ὦ ποίων συμφορῶν εἰς βάθος καρδίας αἰσθάνομαι δακνουσῶν;

<sup>79</sup> Vd. p. ex. *ibid.*, p. 399, 19-29: ὦ θανάτου ἄωρου. [...] ὦ δυστυχοῦς καὶ ἀποφρά-

On pourrait reconnaître ces éléments surtout dans la première monodie de Lampenos, où les débilites d'expression sont abondantes. Au contraire, dans la deuxième monodie les interrogations rhétoriques diminuent, l'ὦ plaintif s'utilise seulement au passage avant l'épilogue, tandis qu'en même temps les cas de l'utilisation de nombreuses figures de style et des exagérations sont moindres. Dans sa troisième monodie Lampenos fait plus attention à son langage et parallèlement il utilise moins de manières stylistiques. Les problèmes d'expression, les exagérations oratoires et les figures rhétoriques sont aussi présents dans sa dernière monodie. Toutefois, on pourrait remarquer que les manières stylistiques s'utilisent d'une façon plus correcte, de sorte qu'elles servent le texte et se combinent harmonieusement avec les éléments de son contenu.

Quant au style, les deux textes de Choumnos se caractérisent de toutes les formes d'expression qu'on rencontre de même dans les textes rhétoriques. Les aptitudes rhétoriques de l'auteur, bien sûr, sont claires dans plusieurs passages et surtout dans sa deuxième monodie qui s'adresse à l'empereur. Cependant, beaucoup de fois lui-même aussi ne peut pas éviter les répétitions et les exagérations stylistiques.

Dans le texte de Philes aussi, sont nombreuses les interrogations et les exagérations de circonstance nécessaires en ce qui concerne l'expression et l'utilisation des figures de style variées.<sup>80</sup> Ceci démontre les réelles aptitudes linguistiques et poétiques de l'écrivain.

Les auteurs, à ce qu'il paraît dans leurs œuvres, s'efforcent à relever des passages variés de la littérature grecque ancienne et religieuse et en les éloignant de leur cadre initial à les adapter selon les exigences de leurs textes parfois avec succès, tantôt non.

De cette façon, le ton lamentable de la première monodie de Lampenos se sert de deux passages d'*Ajax* de Sophocles et de *Illiade*,<sup>81</sup> qui tou-

δος ἡμέρας, ἢ ταῦτ' εἶδεν. [...] ὦ τῆς ἀρίστης τῶν ἡθῶν ἀρμονίας, ὦ τρόπων χρηστότητος, ὦ φιλανθρωπίας καὶ τοῦ χορηγεῖν ἅπασι τοῖς εἰς ἐκεῖνον βλέπουσιν [...] ὦ τῶν ὑπ' αὐτοῦ γενομένων. Cfr. la règle relative de Ménandre, p. 202, ll. 9-13 R.-W.: χρῆ τοίνυν ἐν τοῦτοις τοῖς λόγοις εὐθὺς μὲν σχετλιάζειν ἐν ἀρχῇ πρὸς δαίμονας καὶ πρὸς μοῖραν ἄδικον, πρὸς πεπρωμένην νόμον ὀρίσαν ἄδικον, εἶτα ἀπὸ τοῦ κατεπεΐγοντος εὐθὺς λαμβάνειν.

<sup>80</sup> Vd. p. ex. l'homoioteleuton septuple à la lamentation de l'épouse, Manuelis Phylae *Carmina*, cit., I, p. 409, vv. 476-482: ἀλλ' ὦ γραφικὴ πλαστικῆς ὑπερτέρα, / καὶ πρὸς το φαυλότατον εὐπορωτέρα, / καὶ κατὰ το πρόχειρον ἀφθονωτέρα, / καὶ κατὰ τὴν ὄρασιν εὐπρεπεστέρα, / καὶ κατὰ τὴν κίνησην εὐχερεστέρα, / καὶ πρὸς λόγου δύναμιν εὐτονωτέρα, / καὶ πρὸς πάθους δήλωσιν εὐκρινεστέρα.

<sup>81</sup> Λάμπρος, *Αἱ μονοψαῖαι*, cit., pp. 398, 11-12, et 399, 23-26 respectivement.

tefois ne s'intègrent pas avec succès dans son langage faible et rigide. D'autre part, l'utilisation de six passages empruntés dans sa deuxième monodie (cinq de l'*Iliade* et un d'*Antigone* de Sophocles),<sup>82</sup> prouve l'intérêt du même auteur de composer un texte parfait. Néanmoins, Lampenos intègre ces passages de façon qu'ils semblent y appartenir organiquement et qu'ils facilitent son intention à émouvoir et consoler.

Dans la troisième monodie de Lampenos la quantité et la diversité des passages empruntés des textes grecs anciens est remarquable: l'écrivain intègre dans son texte, en révélant quelquefois – directement ou indirectement – le nom de ses sources,<sup>83</sup> trois passages de l'*Iliade*,<sup>84</sup> un de l'*Odyssée*,<sup>85</sup> un de l'huitième *Olympionique* de Pindare,<sup>86</sup> deux des *Phéniennes*<sup>87</sup> et un d'*Hécube*<sup>88</sup> d'Euripide, et enfin un de la tragédie d'Eschyle *Les Sept contre Thèbes*.<sup>89</sup>

Choumnos de sa part, afin de réussir le but de la consolation, il utilise dans son propre texte des passages pris de l'Ancien ou du Nouveau Testament.<sup>90</sup> En introduisant des exemples (*exempla*) dans l'esprit de la «comparaison»,<sup>91</sup> il exprime d'une façon personnelle les conceptions chrétiennes en ce qui concerne les malheurs des gens, la vie et la mort.<sup>92</sup> En même temps, l'utilisation des passages empruntés dans la monodie de Philes est limitée.<sup>93</sup>

<sup>82</sup> Vd. *ibid.*, p. 396, 1. 4. 10. 19-20. 20-21. 22.

<sup>83</sup> Vd. p. ex. *ibid.*, pp. 389, 18-19 (ὡς ἐν τραγωδίᾳ); 389, 23 (ἐκ τραγωδίας); 390, 29; 391, 28 (καθ' Ὀμηρον); 391, 22 (ὁ Πίνδαρος ἔφη); 393, 15 (κατὰ τὴν τραγωδίαν).

<sup>84</sup> *Ibid.*, pp. 390, 28-32; 391, 15-16 et 392, 9.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 391, 27-28.

<sup>86</sup> *Ibid.*, p. 391, 21-22.

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 389, 22-23 et 392, 29.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. 393, 14-15.

<sup>89</sup> *Ibid.*, p. 389, 19.

<sup>90</sup> Il s'agit des passages des Psaumes, de la Sagesse Sirach et de l'Évangile selon Luc, vd. Boissonade, *Anecdota*, cit., I, pp. 302, 27-303, 4; 303, 16-17.

<sup>91</sup> Il s'agit de l'exemple de Job, l'imitation duquel l'auteur propose à sa fille, vd. *ibid.*, I, p. 302, 27.

<sup>92</sup> Vd. p. ex. *ibid.*, I, p. 302, 10-17: ἐπειδὴ γὰρ οὐ σώμασι μόνον ζῶμεν ἄνθρωποι, ἀλλὰ καὶ ψυχᾷς ἀθανάτοις, καὶ πολλῶ δὲ μᾶλλον ψυχᾷς ἢ σώμασι φθειρομένοις, οἱ γε θεογνωσίας ὑγιοῦς ἠξιοῦμενοι καὶ ἀσφαλοῦς τῆς ἐν Χριστῷ πίστεως, πρὸς ἐκεῖνα μετακαλούμενοι τὰ μηδέποτε λήγοντα ἀγαθὰ, εἰκότως καὶ δοκιμαζόμεθα ἐν τοῖς παροῦσι τούτοις καὶ ματαίοις καὶ ρεοῦσι καὶ παρερχομένοις, καὶ μηδὲν βέβαιον μηδὲ στάσιμον ἔχουσιν.

<sup>93</sup> Utilisation consciente se remarque dans deux passages seulement, vd. Manuelis Philae *Carmina*, cit., I, pp. 412, v. 550 et 414, v. 590.

Quant à l'élément de la consolation, enfin, une étude comparative des monodies et des oraisons prouve qu'il ne s'y utilise pas toujours de la même façon ou le même fortement.

Les paroles consolatrices sont absentes à la première monodie de Lampenos, tandis que dans la deuxième l'auteur, faute de sa propre proposition, transmet le devoir de la consolation à l'empereur, en disant: *σὺ τοίνυν, μέγιστε αὐτοκράτορ, πλεῖστα μὲν ἔχεις δακρύσας ἐπὶ ταῖς υἰέως συμφοραῖς, ἀλλὰ τῶν λογισμῶν μείζω παρὰ σοὶ δυναμένων αὐτὸς τε πρότερος ῥάων γεγωνῶς φαίνου, καὶ πάντας πείσον τῶν νεφῶν ἀπαλλαγέντας σωφρονέστερον πενθεῖν· οὐ γὰρ ἄλλον εἰκὸς αὐτοῖς πορίστην τῆς παραμυθίας ἢ σὲ φανῆναι.*<sup>94</sup> Dans ses deux autres monodies, toutefois, l'orateur s'efforce apparemment à incorporer dans son discours plusieurs éléments d'oraison consolatrice.<sup>95</sup>

La consolation se développe complètement et avec tous les moyens possibles dans le premier texte de Choumnos qui s'adresse à sa fille. Bien que les éléments consolateurs soient distincts dans beaucoup de passages de sa deuxième monodie, comme aussi dans celle de Philes, ils ne jouent pas toutefois un rôle principal.

Il est, par conséquent, clair que, malgré les règles rigides qui sont en vigueur pendant la rédaction d'une monodie, l'élaboration fine et la différenciation de ses éléments essentiels contribuent à la variété des textes de ce genre. Bien sûr, dans le cas où plusieurs monodies ou oraisons funèbres et consolatrices sont écrites pour une seule personne importante, le repérage des éléments différents n'est pas seulement un fait; il aide aussi à la meilleure compréhension et à l'analyse de leur contenu et de leur façon de composition.

L'étude parallèle, de plus, des autres monodies aussi et des oraisons presque de la même époque contribue au renforcement des conclusions précédentes et aide à la formulation des remarques supplémentaires quant à la forme, le style et le cercle des écrivains de ces textes, et à l'expression, par conséquent, des intéressants commentaires prosopographiques. C'est à dire que la recherche des monodies écrites en l'honneur des personnes de famille de Jean par des écrivains qui se mettent en rapport direct ou indirect avec lui-même, mais aussi avec les auteurs des

<sup>94</sup> Λάμπρος, *Αἱ μοναδικαί*, cit., p. 389, 7-11.

<sup>95</sup> Vd. p. ex. *ibid.*, pp. 396, 18-27; 391, 3-5: ἀντὶ γὰρ τοῦ παραμυθίαν πορίζειν ταῦτ' εἰς μνήμην ἰόντα ἀναρριπίζει τὸ πάθος, καὶ δακρύων παροξυσμὸς γίγνεται, τὴν τε γλῶτταν ἐπέχει, καὶ συνθολοῖ μὲν τὸν νοῦν [...], et 391, 10-11: ἦσθα δὴ κοινὸς εἰς παραμυθίαν καὶ κοινὸς γε νῦν εἰς ἀθυμίαν εὐρέθης.

monodies pour sa mort, peut, de reste, nous conduire à des constatations concrètes en ce qui concerne les relations de toutes ces personnes entre elles et l'existence d'un ample cercle spirituel, qui avait des communs intérêts spirituels et sociaux.

Pour la mort de la mère de Jean, Irène de Montferrat, qui a eu lieu en 1317 à Drama, des monodies ont été composées par Alexis Lampenos,<sup>96</sup> Théodore d'Hyrtacè<sup>97</sup> et Théodore Métochite<sup>98</sup> et des épigrammes ont été écrites par Manuel Philes.<sup>99</sup> Le texte de Lampenos dispose tous les éléments caractéristiques de la façon de composition de ses textes cités auparavant et il présente peu de déviations qui sont surtout dues à l'intervalle qui sépare la mort de l'impératrice de la mort de son fils.

La monodie de Théodore d'Hyrtacè pour la même personne présente plusieurs différences, surtout quant au style.<sup>100</sup> Ce texte, au contraire de tous les précédents, s'appuie sur l'utilisation allégorique des mots et des phrases et en même temps sur l'usage des éléments empruntés surtout de la mythologie grecque ancienne et de la philosophie.

Ces caractéristiques sont plus clairs et complexes dans la monodie que le même auteur a composée<sup>101</sup> pour la mort du frère consanguin de Jean,

<sup>96</sup> *Ibid.*, pp. 377-382 (monodie 1). Vd. aussi Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, cit., p. 279.

<sup>97</sup> Boissonade, *Anecdota*, cit., I, pp. 269-281. Quant à Théodore d'Hyrtacè, vd. *PLP*, nr. 29507. En ce qui concerne ses monodies, vd. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., I, p. 139, et H. Χρυσοστομίδης, *Οι μονωδιές του Θεόδωρου Υρτακηνού*, Θεσσαλονίκη 2008.

<sup>98</sup> Il s'agit d'une monodie en vers inédite qui est livrée aux manuscrits Par. gr 1776 du XIV<sup>e</sup> siècle (avant 1332), ff. 99<sup>v</sup>-108<sup>v</sup> et Par. gr. 2751 de 1541, ff. 66<sup>v</sup>-71<sup>v</sup>, vd. relativement J. M. Featherstone, *Theodore Metochites's Poems 'to himself'*, Wien 2000, pp. 12-13, et R. Guiland, *Les poésies inédites de Théodore Métochite*, «Byzantion» 3, 1926, pp. 265-302: 281-283. M. Prof. I. Polemis est en train de préparer une édition des poèmes de Théodore Métochite (cfr. *infra*, nn. 117 et 122). Quant à Théodore Métochite vd. *PLP*, nr. 17982, tandis qu'en ce qui concerne son œuvre poétique, vd. aussi J. M. Featherstone, *Theodore Metochites's Eleventh Poem*, «Byzantinische Zeitschrift» 81, 1988, pp. 253-264; *Poems 'to himself'*, cit., et I. Polemis, *Theodoros Metochites Poem 10*, Amsterdam 2006. Vd. aussi C. N. Constantinides, *Teachers and Students of Rhetoric in the Late Byzantine Period*, in E. Jeffreys (ed.), *Rhetoric in Byzantium. Papers from the Thirty-fifth Spring Symposium of Byzantine Studies, Exeter College, University of Oxford, March 2001*, Aldershot 2003, pp. 39-53: 49.

<sup>99</sup> Manuelis Philae *Carmina inedita*, ed. E. Martini, Napoli 1900, pp. 13-17.

<sup>100</sup> Cfr. *supra*, n. 97. Vd. aussi Χρυσοστομίδης, *Οι Μονωδιές*, cit., pp. 48-55.

<sup>101</sup> Boissonade, *Anecdota*, cit., I, pp. 254-268. Vd. aussi Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, cit., pp. 259-260, et Χρυσοστομίδης, *Οι Μονωδιές*, cit., pp. 41-47.

con-empereur Michel IX,<sup>102</sup> qui est aussi mort à Thessalonique le 12 Octobre 1320 à l'âge de 42 ans. Le texte de Théodore d'Hyrtacé a été écrit à Constantinople à l'occasion d'une commémoration pour la mort de Michel<sup>103</sup> et, c'est pourquoi, il est probablement plus un éloge qu'une monodie dans laquelle domine la lamentation.

En ce qui concerne sa structure et son style, il s'agit d'un texte, qui assimile d'une façon créative toutes les règles de composition d'une oraison funèbre dans laquelle domine la parole laudative. Il est impressionnant, toutefois, le fait que le contenu se développe sur la technique de l'antithèse continue<sup>104</sup> et sur les principes de l'humanisme chrétien,<sup>105</sup> qui se basent surtout à la citation incessante des éléments de la littérature grecque ancienne.<sup>106</sup>

Théodore d'Hyrtacé a écrit aussi une autre monodie pour Nicéphore Choumnos, l'auteur de deux monodies de Jean, vd. Boissonade, *ibid.*, I, pp. 282-292, et Χρυσοστομίδης, *ibid.*, pp. 56-61.

<sup>102</sup> Quant à Michel IX Paléologue, vd. *PLP*, nr. 21529. Il s'agit du fils de l'empereur Andronic II Paléologue de son premier mariage avec Anne Paléologue. Le fait qu'il est nommé empereur déjà de sa jeunesse était la cause principale des querelles entre Irène de Montferrat et Andronic II, puisqu'elle essayait de confisquer le pouvoir au profit de ses enfants.

<sup>103</sup> Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, cit., p. 259.

<sup>104</sup> Les antithèses s'expriment surtout à travers l'utilisation des éléments du monde naturel, vd. p. ex. Boissonade, *Anecdota*, cit., I, pp. 260, 23-25: αἰθήρ, τὸ λαμπρὸν καὶ φωτεινὸν ἀποβαλὼν, τὸ σκοτεινὸν καὶ μέλαν ἄμφιον ἀμφιέσθητι; 261, 14-16: τὸ δ' αὖ καυσῶδες θέρος τὰς ἡλιακὰς μεταβαλλέτω βολὰς πρὸς κρυστάλλους καὶ πηγυλίδας χειμερινὰς, et ailleurs 267, 7-11: καὶ τὰς φιλέργους μιμείσθε τῶν μελισσῶν, αἱ πολλάκις καὶ τὸ κέντρον προσαφιάσι τῷ μέλιτι, ἴν', ἀμφοτέρων, ἢ τὸ γλυκὺ μὲν ἦδον τὴν γεῦσιν, τὸ κέντρον δέ, νύττον τὴν γλῶτταν, πικραίνῃ τὴν αἴσθησιν.

<sup>105</sup> Vd. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., I, p. 50, qui cite les caractéristiques essentielles de l'humanisme chrétien: «Als wesentliche Merkmale des christlichen Humanismus sind festzuhalten: echte Aufgeschlossenheit gegenüber den antiken Kulturgütern, aktives Studium der antiken Literatur und deren Verwertung für die eigenen literarischen Produkte, dabei ehrliche Anerkennung der Orthodoxie und Verständnis heidnischer Gedanken als einer veredelungsfähigen Vorstufe des Christentums». Cette combinaison de la morale chrétienne avec la tradition spirituelle de l'antiquité se fait vue plus facilement à travers les choix concrètes de l'auteur venues des textes de la littérature grecque ancienne et de la littérature religieuse et parallèlement à travers leur coexistence et leur assimilation.

<sup>106</sup> À part l'utilisation des passages pris des épopées d'Homère, on constate l'utilisation très fréquente du nom des personnes historiques ou mythiques de l'antiquité (p. ex. Κλωθοῦς, τὸν Μακεδόνα Ἀλέξανδρον, Ἀγαμέμνονα, Ὀρφέα, Ἡρόδοτος,

Théodore d'Hyrtaçè développe en détail et d'une véritable tendance philosophique<sup>107</sup> ses opinions quant à l'unité et la séparation après la mort des caractéristiques psychiques et corporels de l'homme,<sup>108</sup> en utilisant quelques passages pris des textes religieux<sup>109</sup> et en montrant d'une façon allégorique ses connaissances des lettres classiques,<sup>110</sup> de sorte que son texte enfin serve plus à l'étalage de son érudition et qu'il fatigue le lecteur. Dans son oraison la personnalité du mort n'est pas présentée minutieusement, tandis que les métaphores du monde naturel sont abondantes<sup>111</sup> et elles dépassent celles des monodies et des oraisons précédentes en ce qui concerne leur longueur et les exagérations oratoires.<sup>112</sup>

Stafidakis a aussi écrit une monodie à l'occasion des funérailles de Michel IX à Thessalonique.<sup>113</sup> Dans ce texte dominant le langage la-

Θαλήν, Φαέθοντα, Ἡριδανόν, Σειρήνες) et des notions abstraites personnalisées, de sorte qu'elles renvoient à des divinités grecques anciennes (p. ex. Ἀρετῶν, Σωφροσύνη, Φρόνησις, Δικαιοσύνη, Φύσις, Χάριτες, Καλλοναί, Θάνατος).

<sup>107</sup> Cfr. Boissonade, *Anecdota*, cit., I, p. 268, 5-9: σοφόν τοι φιλοσοφεῖν κἄν δεινοῖς, καὶ τὸ γενναῖον ὅσον τῆς μεγαλοψυχίας ἐμφαίνειν, ἐπεὶ καὶ θανῶν ὁ βασιλεὺς ζῆ, νόμῳ δὲ λελειτούργηκε φύσεως, καὶ, τῆς ἐπικήρου ταύτης ὑπεριδῶν, πρὸς ἀγήρω μετέστη ζωήν. En ce qui concerne l'évolution des termes φιλόσοφος, φιλοσοφία, φιλοσοφεῖν, vd. F. Dölger, *Zur Bedeutung von φιλόσοφος und φιλοσοφία in byzantinischer Zeit* [1940], in *Byzanz und die Europäische Staatenwelt (Ausgewählte Vorträge und Aufsätze)*, Darmstadt 1964, pp. 197-208, tandis que quant à l'histoire des termes φιλοσοφία et θεολογία à Byzance, vd. G. Podskalsky, *Theologie und Philosophie in Byzanz*, München 1977, pp. 16-34.

<sup>108</sup> Vd. Boissonade, *Anecdota*, cit., I, pp. 257, 17-19: ὡς γὰρ ἡ τετραμερῆς τῶν μελῶν σύνθεσις τε καὶ συναρσις, ἡ τε λοιπὴ διαρτία τοῦ σώματος ὑπὸ μιᾷ συναρμόττονται κεφαλῇ; 258, 18-20: καὶ διαζυγεῖς καθαπερεὶ ψυχὴ σώματος, ἡμιθνήτα κατέλιπες τῆς συμφυοῦς συζυγίας ἀπερρώγως; 259, 4-5: τοῦτο μὲν συμφυῖα καὶ συμπνοῖα ψυχῆς, ἐκεῖνο δὲ διαστάσει σωμάτων!, et 259, 9-12: ἀλλ' ὦ τῆς βασκηνάσης μοίρας Κλωθοῦς! ἀνέλυσε μὲν ἐκεῖνον τὸν ἄρρηκτον σύνδεσμον, ἀντέκλωσε δὲ τὸν μίτον τοῦ χωρισμοῦ, καὶ πονηρῶς τὸ νῆμα τῆς πικρᾶς διαζεύξεως ἔνησε.

<sup>109</sup> Il s'agit des passages des Psaumes, de Jérémie, d'Exode, vd. Boissonade, *ibid.*, I, pp. 257, 15-17; 258, 12-13. 15; 261, 4-6.

<sup>110</sup> Cfr. *supra*, n. 106.

<sup>111</sup> Le passage suivant est très caractéristique, vd. Boissonade, *Anecdota*, I, pp. 256, 1-257, 7: ὁ νέος δὲ οὗτος σεισμός, ὁ τοῦ βασιλέως δηλαδὴ θάνατος, κἄν μὴ χώρας πάσας καὶ πόλεις ἄρδην συνεκράδανε καὶ κατέστρεψεν, ἀλλὰ σχεδὸν οἰκουμένην ὅλην συνέσεισεν, ὡς φρικτὸς οὗτος ὄντως σεισμός, ὃν καὶ προφήτης εἶπεν ἅπαξ γῆς κλονῆσαι τὰ πέρατα. Ἔστιν ἐρεῖν τὸν αὐτὸν ἐμπρησμόν θ' ὁμοῦ καὶ κατακλυσμὸν ἐμπρήσαντα μὲν ὑπηκόων καρδίας τῇ φλογὶ τῆς συμφορᾶς, θρήνων δὲ δάκρυσι τὰς ψυχὰς κατακλύσαντα ἃ ταῖς θεομηνίαις ἔπεται σύμβολα.

<sup>112</sup> Cfr. *supra*, nn. 30-36.

<sup>113</sup> A. Meschini, *La monodia di Stafidakis*, Padova 1974, pp. 1-20 (pp. 13-20 le

mentable et consolatrice,<sup>114</sup> la participation des phénomènes physiques à la lamentation<sup>115</sup> et les apostrophes de l'orateur à des personnes, villes et éléments de la nature,<sup>116</sup> ce qui rend le texte immédiat et vif, sans qu'il puisse toutefois le sauver des banalités, de l'absence d'originalité et des répétitions quant au contenu.

Monodie en vers, enfin, pour la même personne a été écrite par Théodore Métochite<sup>117</sup> et deux poèmes élogieux en l'honneur de lui ont aussi été composés par Manuel Philes,<sup>118</sup> tandis qu'un poème de 86 vers funèbres pour sa mort est livré anonymement dans le codex 620 de la bibliothèque Jagiellońska de Krakovie.<sup>119</sup>

On remarque, par conséquent, une correspondance entre les textes qui ont été écrits tant pour le despote Jean que pour sa mère, Irène, et son

texte). Quant à Stafidakis, vd. *PLP*, nr. 26734. En ce qui concerne cette monodie, vd. aussi Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., I, pp. 138-139, et Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, cit., pp. 280-282.

<sup>114</sup> Vd. caractéristiquement Meschini, *La monodia*, p. 18, 5: παραμυθίας; 18, 6: παραμυθησόμενον... κουφισμός; 18, 15: παραμύθιον; 18, 28: παραμύθιον; 18, 29: θρηνοῦμεν ἀπαραμύθητοι.

<sup>115</sup> Vd. *ibid.*, pp. 17, 20-21: ὦ διὰ πάσης γῆς καὶ θαλάττης ἀμύθητα κεκινηκῶς δάκρυα καὶ μηδαμοῦ μηδένα παραχωρῶν ἡσυχάζειν; 17, 25-29: ὦ σεισμός οὐχ ἐνὶ μέρει τῆς γῆς προσβαλὼν ἀλλὰ πᾶσαν ὁμοῦ συγκλονῶν καὶ τῶν αὐτῆς οἰκητόρων τὰς καρδίας ἐκπηδᾶν ἀναγκάζων. ὦ χάλαζα κατὰ πασῶν κεφαλῶν φερομένη καὶ πάντας εἰς ὄλεθρον ἐπισπεύδουσα; 19, 32-20: ποῖος σεισμός ἐπελθὼν τοσαύτην ἐποίησεν ἂν τοῖς Ῥωμαίοις εἰς τὰ πράγματα τὴν καινοτομίαν; ποῖοι βρασμοὶ θαλάσσης κορυφωθέντες καὶ καθ' ἡμῶν ὀρμήσαντες τοσοῦτόν τι ἐνεωτέρισαν; ποῖαι καταγίδες ἀρθεῖσαι τοσαύτην ἐνέθηκαν τὴν ἀνωμαλίαν καὶ σύγχυσιν εἰς τὰ καθ' ἡμᾶς πράγματα;

<sup>116</sup> *Ibid.*, pp. 18, 8: ὦ δέσποινα; 19, 21: ὦ περὶ τοὺς σαντοῦ Ῥωμαίους πατὴρ μᾶλλον ἢ βασιλεὺς τυγχάνων; 20, 8: ὦ μάλιστα πόλεων Θεσσαλονίκη σὺ δυστυχήσασα; 19, 2: ὦ θάλασσα; 19, 14: ὦ ἥλιε; 19, 29: ὦ γῆ. Cfr. la règle relative de Ménandre, p. 202, 26-31 R.-W.: εἰάν δὲ καὶ πόλεως τύχη προεστῶς ὁ μεταστάς, ἐρεῖς τι καὶ περὶ αὐτῆς τῆς πόλεως, μεταχειριζόμενος καὶ ταύτης τὰ ἐγκώμια πρὸς τὴν ὑπόθεσιν, ὅτι λαμπρὰ μὲν ἡ πόλις, ὃ δὲ ἐγείρας αὐτὴν ὁ πεπτωκῶς ἐστίν. ἢ οὕτω· τις ἐπιμελήσεται, τις διασώσει, καθάπερ ἐκεῖνος;

<sup>117</sup> Monodie inédite qui est livrée aussi aux manuscrits Par. gr 1776, ff. 108<sup>v</sup>-111<sup>v</sup> et 120-125, et Par. gr. 2751, ff. 72-77; vd. relativement Guiland, *Les poésies*, cit., pp. 283-286, et Sideras, *Die byzantinischen Grabreden*, cit., pp. 58-59, qui caractérise ce texte et celui pour le César, Jean Paléologue (cfr. *infra*, n. 122), comme oraisons funèbres plus que monodies. Cfr. aussi *supra*, n. 98.

<sup>118</sup> Vd. Manuelis Philes *Carmina*, cit., I, pp. 415-419, et II, pp. 118-127.

<sup>119</sup> Vd. relativement D. R. Reinsch, *Ein unediertes Gedicht anlässlich des Todes Kaisers Michaels IX.*, «*Révue des Études Sud-Est Européennes*» 31, 1993, pp. 371-380.

frère, Michel IX. Plusieurs d'une monodies, parmi lesquelles une est en vers, ont été écrites pour toutes les trois personnes, tandis que Manuel Philes, leur connaissance commune, a composé pour tous des textes poétiques (monodies ou poèmes). Michel Gabras a aussi, comme il paraît à travers des informations indirectes de ses lettres, écrit des monodies pour Jean et Michel IX, qui ne sont pas toutefois sauvées.<sup>120</sup>

Si on compte ensemble, bien sûr, les deux monodies en vers de Philes<sup>121</sup> et de Métochite<sup>122</sup> pour une troisième personne, le César Jean Paléologue,<sup>123</sup> qui était cousin de Michel IX et du despote Jean, ce cercle des auteurs et des personnes, pour lesquelles sont écrits des oraisons funèbres, s'élargit. Plus exactement, six auteurs connus (Alexis Lampenos, Théodore Métochite, Stafidakis, Théodore d'Hyrtacè, Manuel Philes, Nicéphore Choumnos)<sup>124</sup> et un inconnu écrivent quinze monodies et sept poèmes pendant le premier quart du XIV<sup>e</sup> siècle en l'honneur de quatre membres de la famille impériale (Despote Jean Paléologue, Irène de Montferrat, Michel IX Paléologue, Jean Paléologue). Cinq monodies sont écrites par Alexis Lampenos pour le despote Jean et sa mère Irène. Manuel Philes écrit des monodies ou des poèmes pour toutes les quatre personnes, tandis que Théodore Métochite compose des textes pareils pour trois personnes. Parmi six auteurs, quatre écrivent des monodies et des épigrammes pour la mort d'Irène et enfin sept monodies et oraisons et un poème sont écrits pour la mort du despote Jean.

Toutes ces personnes se connaissaient probablement entre elles, elles s'associaient par des communs intérêts spirituels, littéraires ou théologiques et elles représentaient apparemment – en un grand pourcentage – l'“élite” des doctes et le “noyau” des dignitaires impériaux ou des membres de la famille impériale à l'entrée du XIV<sup>e</sup> siècle.

Ilias Taxidis

<sup>120</sup> G. Fatouros, *Die Briefe des Michael Gabras (ca. 1290-nach 1350)*, I-II, Wien 1973: I, pp. 25-26. Vd. aussi Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur*, cit., I, p. 139. Quant à Michel Gabras, vd. *PLP*, nr. 3372.

<sup>121</sup> Manuelis Philae *Carmina inedita*, cit., pp. 137-141.

<sup>122</sup> Monodie inédite (oraison funèbre) de Métochite qui est livrée aussi aux manuscrits Par. gr 1776, ff. 125<sup>v</sup>-127<sup>v</sup> et 112, 119, et Par. gr. 2751, ff. 78-84, vd. relativement Guiland, *Les poésies*, cit., pp. 286-287. Cfr. aussi *supra*, n. 117.

<sup>123</sup> Quant à Jean Paléologue, vd. *PLP*, nr. 21479. Il s'agit du fils de Constantin Paléologue (fils de l'empereur Michel VIII Paléologue) et d'Irène Raoulaina Paléologue.

<sup>124</sup> Sans compter Michel Gabras, puisqu'il ne nous reste aucun de ses textes.

Fozio innografo e l'«anima sommersa».  
Un contributo all'*index fontium*  
di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo

L'opera innografica attribuita a Fozio (patriarca dall'858 all'867 e dall'877 all'886) attende ancora sistematici studi di base, essendo attualmente priva dell'elemento essenziale, cioè di un'attendibile *recensio* dei testimoni, ed essendo peraltro di difficile reperimento quelli già segnalati a stampa.<sup>1</sup> Tuttavia il lavoro vale le cure che richiede. Un esempio è presentato nelle pagine seguenti, in cui il fenomeno che descrivo è certo significativo per vari aspetti, ma appare chiaro che la sua esatta rilevanza critica resterà *sub iudice* fino a quando il lavoro sistematico cui ho accennato non sarà stato compiuto.

1. Fozio innografo e l'«anima sommersa»

Nel mondo ortodosso, la circolazione della poesia innica attribuita a Fozio patriarca giunge sino ai nostri giorni: due sticheri a lui ricondotti sono tuttora intonati il 14 giugno, nella commemorazione del santo patriarca Metodio (843-847).<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. la mia tesi di laurea magistrale *Studi su Fozio innografo. Analisi filologico-musicale di otto canoni in onore di san Giovanni Teologo*, relatrice prof.ssa Anna Pontani, correlatrice dott.ssa Sandra Martani, Padova a.a. 2007-2008, con l'elencazione degli inni foziani, delle loro edizioni e dei mss. individuati sinora alle pp. 3-30. Devo il suggerimento di affrontare lo studio di "Fozio innografo" al professor Francesco D'Aiuto.

<sup>2</sup> Cfr. *Μηναῖον τοῦ Ἰουνίου*, X, ἐν Ἀθήναις 1993, p. 132 (*Εὐφροσύνας σήμερον, ποίημα Φωτίου Πατριάρχου*), p. 143 (*Ἀστὴρ ἀνέτειλεν, Φωτίου Πατριάρχου*). Cfr. W. Christ, M. Paranikas, *Anthologia Graeca carminum Christianorum*, Lipsiae 1871, pp. 99 sgg. Numerosi codici, anche musicali, testimoniano questi due componimenti, idiomeli, i quali fanno parte della cosiddetta *standard abridged version* dello sticherario, ovvero di un repertorio di settecotocinquanta sticheri che si manifesta stabilmente negli *sticheraria* a partire dal 1050 circa e che costituisce un insieme più ridotto rispetto all'intera produzione. Cfr. Ch. Troelsgaard, *A List of Sticheron Call-Numbers of the Standard Abridged Version of the Sticherarion. Part I (The Cycle of the Twelve Months)*, «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec et Latin» 74, 2003, pp. 3-20, dove i due componimenti sono numerati 588 e 589 sulla base della collo-

L'Occidente latino e cattolico, invece, recuperò la conoscenza dell'inografia foziana solo in virtù di erudizione.

I recenti studi di Luciano Canfora hanno ricostruito la storia della fortuna critica di Fozio in Occidente in particolare a partire dal sec. XVI,<sup>3</sup> quando da un lato l'interesse umanistico per la sua *Bibliotheca*, dall'altro la centralità che assunse la sua figura in relazione alla dimensione politico-ideologica della sua azione dettero vita a complesse vicende culturali e di riflesso editoriali, che ebbero il primo approdo nell'*editio princeps* della *Bibliotheca* ad opera di David Höschel ad Augusta nel 1601.<sup>4</sup> *L'homo schismaticus*, il *Luther der orientalischen Kirche*, era avversato dalla vitalissima ed agguerrita cultura cattolica controriformista, che prendeva in considerazione Fozio esclusivamente come avversario teologico, la cui potenzialità negativa doveva essere neutralizzata in quanto lo scisma protestante trovava, come è noto, un facile terreno di intesa con gli scismatici ortodossi, di cui Fozio era il rappresentante maggiore.<sup>5</sup> La ricostruzione erudita dell'intero *corpus* foziano (costituito naturalmente da inediti) non interessava ancora ai dotti occidentali se non nei limiti che ho enunciato, per cui, ad esempio, gli inni non sono menzionati tra i testi foziani citati nella *Bibliotheca* gesneriana.<sup>6</sup> Fu il dotto greco-cattolico Leone Allacci (1586-1669) a darne all'Occidente la prima notizia: il nome di Fozio "patriarcha" appare, infatti, nell'elenco di «melodi Graecorum, plurimi et varii, recentiores et veteres, supremi infimique nominis» stampato al-

cazione che essi hanno nello *sticherarium* Ambrosianum gr. A 139 sup. (cfr. J. Raasted, L. Perria, *Sticherarium Ambrosianum*, Copenhagen 1992). I due *sticheri*, nel codice ambrosiano, si leggono al f. 132; a margine è presente l'attribuzione: Φωτίου πατριάρχου.

<sup>3</sup> Cfr. L. Canfora, *Il Fozio ritrovato. Juan de Mariana e André Schott*, Bari 2001.

<sup>4</sup> Βιβλιοθήκη τοῦ Φωτίου. *Librorum quos legit Photius patriarcha excerpta et censurae. Quatuor mss. codicibus ex Graecia, Germania, Italia, Gallia collatis*. David Hoerschelius *primus edidit, in quibus multa veterum fragmenta, ante hac inedita, illustravit*. Augustae Vindeliciorum 1601.

<sup>5</sup> Cfr. Canfora, *Il Fozio ritrovato*, cit., pp. 15-20. La definizione di Fozio come *der Luther der orientalischen Kirche* si legge alla voce *Photius* stesa da F. Kattenbusch nella *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche* (XV, Leipzig 1904, p. 376).

<sup>6</sup> *Bibliotheca instituta et collecta, primum a Conrado Gesnero: deinde in epitomen redacta, & novorum librorum accessione locupletata, tertio recognita, & in duplum post priores editiones aucta*, per Iosiam Simlerum: iam vero postremo aliquot mille, cum priorum tum novorum authorum opusculis, ex instructissima Viennensi Austriae imperatoria bibliotheca amplificata, Tiguri 1583, p. 698.

l'interno della sua prima dissertazione *De libris ecclesiasticis Graecorum* (1645).<sup>7</sup>

Dalla metà del XVII secolo, l'attività poetica foziana (comprensiva dell'innografia) fu ricostruita per mezzo della segnalazione di inediti, come per esempio le nove odi parainnografiche presenti in un codice custodito all'epoca a Parigi nel collegio di Clermont, menzionate da Philippe Labbe.<sup>8</sup>

Per un catalogo dettagliato degli inni foziani allora noti, si deve attendere la prima edizione della *Bibliotheca Graeca* del Fabricius, dove, nel IX volume (1719), un paragrafo è riservato alle opere poetiche del patriarca.<sup>9</sup> Le informazioni del Fabricius furono riprese nel 1867 da Hergenröther nella sua monografia, nella quale ad alcuni dei componimenti poetici di Fozio citati (*Gedichte: Oden, ein Sticheron, Epigrammen*) sono dedicate per la prima volta succinte osservazioni critiche.<sup>10</sup> Quelle relative alla metrica e al genere letterario dei componimenti appaiono derivate dalla bibliografia allora disponibile, mentre le considerazioni sul contenuto e lo stile sono contributo originale dell'autore.<sup>11</sup>

Fino agli anni di Hergenröther erano davvero pochi i componimenti poetici foziani editi: uno dei due sticheri in onore del patriarca Metodio era stato raccolto nel 1698 negli *Acta Sanctorum*;<sup>12</sup> tre carmi anacreontici

<sup>7</sup> Leonis Allatii *De libris ecclesiasticis Graecorum dissertationes duae*, Parisiis 1645, I, pp. 81 sg. Si noti che questo testo di Allacci ha per tema la liturgia greca e i suoi testi, contesto entro cui è naturale che si situi l'innografia.

<sup>8</sup> Ph. Labbeus, *Nova bibliotheca mss. librorum sive specimien antiquarum lectionum Latinarum et Graecarum, in quatuor partes tributatum, cum coronide duplici, poetica et libraria, ac supplementis decem*, Parisiis 1653, p. 139. Cfr. anche C. Oudini *Catalogus manuscriptorum codicum Collegii Claromontani, quem excipit catalogus manuscriptorum domus professorum Parisiensis*, Paris 1764, p. 99; *Commentarius de scriptorum Ecclesiae antiquis*, II, Lipsiae 1722, p. 206. Le nove "odi" foziane (*Photii odae novem*) costituiscono un canone parainnografico dall'*incipit* Ἡλικίαι τῶν ἀνθρώπων, per cui vd. *infra*, p. 290 e n. 25, per l'attribuzione a Fozio patriarca. Il ms. si trova ora alla Staatsbibliothek Preussische Kulturbesitz berlinese, con segnatura Berol. gr. 161.

<sup>9</sup> J. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, IX, Hamburgi 1719, p. 566 («Photii scripta inedita»).

<sup>10</sup> J. Hergenröther, *Photios Patriarch von Konstantinopel. Sein Leben, seine Schriften und das Griechische Schisma*, III, Regensburg 1867, pp. 237-240.

<sup>11</sup> Cfr. ad es.: «Diese drei Gedichte zeichnen sich gleichmäßig durch ächt byzantinische Schmeichelei gegen den Kaiser aus», a p. 237, riguardo i carmi anacreontici foziani.

<sup>12</sup> *Acta sanctorum junii ex Latinis & Graecis aliarumque gentium antiquis monumen-*

in settenari recanti nell'intestazione l'indicazione Φωτίου πατριάρχου e scritti in lode dell'imperatore Basilio I erano apparsi nello *Spicilegium Romanum* del cardinale Angelo Mai, che li attinse dal codice Vat. Barb. gr. 310 (*olim* 246) e dal suo apografo Vat. Barb. gr. 490 (*olim* 319).<sup>13</sup> Il Migne, nel 1860, ristampò sia lo stichero sia i tre componimenti anacreontici nella *Patrologia Graeca*, al fine di adempiere all'ambizioso progetto di pubblicare gli *opera omnia* di Fozio.<sup>14</sup>

È solo a partire dalla fine del XIX secolo che le edizioni si infittirono. Una mia prima *recensio* di queste e dei codici in esse utilizzati, compiuta sulla base dell'incipitario di Enrica Follieri<sup>15</sup> (ma aggiornato al 2008), mi ha portato sinora ad individuare un *corpus* innografico costituito da una quarantina di componimenti (un contacio,<sup>16</sup> numerosi canoni, sticheri, oltre a composizioni parainnografiche) che l'acrostico, la rubrica o il monogramma presenti nei codici dichiarano foziani.<sup>17</sup>

*tis servata primigenia scriptorum phrasi. Collecta, digesta commentariis & observationibus illustrata a* Godefrido Henschenio p.m., Daniele Papebrochio, Francisco Baertio, et Conrado Janningo e Societate Jesu presbyteris theologis, II, Antuerpiae 1698, p. 960: «inter alia ponitur ex octoëcho sticheron seu versiculus [...] tamquam poëma Photii patriarchae».

<sup>13</sup> A. Mai, *Spicilegium Romanum*, IV, Romae 1840, pp. 739 sgg. I tre componimenti foziani non sono apparentabili all'innografia liturgica se non per la designazione di ὕμνοι nella rubrica del codice e per l'indicazione del modo musicale. L'edizione critica si deve recentemente a F. Ciccolella, *Three Anacreontic Poems Assigned to Photius*, «Orientalia Christiana Periodica» 64, 1998, pp. 306-328.

<sup>14</sup> In PG CII, coll. 576-584; cfr. PG CI, pp. I-X per la *Praefatio in opera Photii nunc primum collecta*. Delle cinque sezioni in cui sono ripartiti gli scritti foziani («opera exegetica, dogmatica, paraenetica, historica, canonica»), gli inni (*Carmina*) sono inseriti nella terza («paraenetica»), assieme a *Homiliae* e *Epistulae*.

<sup>15</sup> H. Follieri, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, Città del Vaticano 1960-1966.

<sup>16</sup> Il *contacio* per santa Irene di Tessalonica è attribuito a Fozio da I. B. Pitra, *Analeccta sacra spicilegio Solesmensi parata*, I, Parisiis 1876, pp. 438 sg., in base alla sua lettura dell'acrostico: ΦΩΤ, nel *kondakarion* Taur. 189, anc. B IV 34, del XII sec.

<sup>17</sup> In aggiunta agli inni elencati nell'incipitario di Enrica Follieri, si segnalano: *Analeccta hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae Inferioris* Ioseph Schirò *consilio et ductu edita*, X, a cura di A. Acconcia Longo, Roma 1974, pp. 50-62; K. Mitsakis, *Byzantine and Modern Greek Parahymnography*, «Studies in Eastern Chant» 5, 1990, pp. 11-19, 47-56; K. A. Manaphes, *Φωτίου Πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως άγνωστοι όκτώηχοι κανόνες εις τον άγιον Ιωάννην τον θεολόγον*, in AA.VV., *Μνήμη άγιων Γρηγορίου του θεολόγου και μεγάλου Φωτίου άρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως*, Θεσσαλονίκη 1994, pp. 493-565; A. D. Kominis, *Υπήρξεν ό ιερός Φώτιος ποιητής; Sive Analeccta hymnica Graeca, e codicibus eruta Orientis Christiani*, «Δίπτυχα» 6, 1994-1995, pp. 21-26.

Mette appena conto di avvertire che l'assegnazione di questo *corpus* innografico al patriarca, pur avallata da tutta la bibliografia sopra elencata, deve ancora essere scientificamente dimostrata. Negli *instrumenta studiorum* di fine '800 che dell'innografia foziana si occupano, non di rado le informazioni relative alla tradizione manoscritta sono assenti, tanto da non permettere neppure un'immediata verifica delle attribuzioni riportate. Questo problema si acuisce naturalmente in sede di analisi critica dei libri liturgici a stampa (Θεοτοκάρια, Μηναῖα) in cui alcuni degli inni sono contenuti.

Nei manoscritti, in alcuni casi, il nome dell'innografo "Fozio" non è accompagnato da alcuna qualifica che garantisca dal rischio dell'omonimia.<sup>18</sup> Se si pone attenzione alla prosopografia d'età bizantina e alle indicazioni fornite dalla bibliografia sinora disponibile, l'unico che potrebbe però contendere al patriarca la paternità del *corpus* innografico è il "Photius monachus" segnalato già da Leone Allacci (che elenca i due separatamente nella lista di «melodi» citata *supra*, nota 7) e dal Fabricius.<sup>19</sup> Quest'ultimo identifica Fozio "monaco" nel Fozio appartenente alla schiera dei «prisci illi rigidiores Photiani», cui nel 1697 Nicola Comneno Papadopoli attribuì una parafrasi esegetica dei tropari di santo Stefano Sabaita (non dunque un'opera *tout court* innografica).<sup>20</sup> Nei codici con inni foziani indicati dalla bibliografia sopra citata (ma non ancora da me direttamente escussi), i componimenti parainnografici (un canone, sette sticheri e un *exaposteilarion*) presenti nel Vat. gr. 216 (del 1342),<sup>21</sup> nel

<sup>18</sup> La qualifica di "patriarca" è comunque presente nel *corpus*, ad es. negli sticheri menzionati *supra*, p. 285. Per la questione del semplice nome "Fozio" indicato nel codice, cfr. la *recensio* dei testimoni del canone foziano per san Metodio, in *Analecta hymnica Graeca*, cit., X, p. 51: dei quattro manoscritti utilizzati per l'edizione, in due il *canone* appare intrecciato con un altro in onore del profeta Eliseo (e appare così illeggibile l'acrostico), in uno la rubrica riporta l'acrostico completo (con il puro nome Φώτιος), mentre soltanto il Sinait. gr. 620 presenta al f. 76<sup>v</sup> la sigla: πατριάρχης Φώτιος.

<sup>19</sup> Fabricius, *Bibliotheca*, cit., IX, p. 366 (prima edizione).

<sup>20</sup> Nicolaus Comnenus Papadopoli, *Praenotiones mystagogicae ex iure canonico. Sive responsa sex, in quibus una proponitur commune Ecclesiae utriusque Graecae & Latinae suffragium*, Patavii 1697, p. 397. Problematica è la notizia che offre il solo Pitra (*Analecta sacra*, cit., I, p. 437) di un monaco Fozio «cognomine τοῦ Τορνίου, cui etiam similes hymni [di genere parainnografico, cfr. *infra*, n. 25] ascribuntur». Di Fozio monaco non vi è alcuna menzione negli *Initia* di Enrica Follieri.

<sup>21</sup> Cfr. I. Mercati, P. Franchi de' Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci*, I, Romae 1923, pp. 279 sg.

Par. gr. 2224 (del XV secolo)<sup>22</sup> e nel Berol. gr. 161 (del XVI secolo)<sup>23</sup> danno a Fozio la qualifica di μοναχός;<sup>24</sup> il canone e uno degli sticheri, tuttavia, offrono numerose informazioni biografiche in merito ad un esilio subito dal loro autore, le quali hanno persuaso da ultimo K. Mitsakis a ritenere che tali componimenti siano opera del due volte esule Fozio patriarca (sebbene a questo, si sa, poco convenga l'attributo μοναχός).<sup>25</sup>

È comprensibile che la bibliografia foziana ignori il destino degli inni, ma mi è nota almeno un'eccezione. A proposito di un irmo giambico scritto da «Fozio patriarca» e presente nel celebre *heirmologion* Athos, Lavra B32 (*Ἐν ἰσχύϊ κραταιότητός σου, Λόγε*, composto nel II modo plagale),<sup>26</sup> Giuseppe Schirò rileva che esso non ebbe fortuna, poiché fu totalmente trascurato come modello metrico dagli innografi posteriori, usi a reimpiegare i canoni dei quattro padri dell'arte canonaria: Andrea di Creta, Giovanni Damasceno, Cosma di Maiuma e Germano patriarca.<sup>27</sup> L'irmo di Fozio può dunque, secondo Schirò, essere incluso nella cosiddetta "irmologia archiviata", cioè dimenticata dai posteri.<sup>28</sup>

<sup>22</sup> Cfr. H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris 1888, p. 216. In base alla datazione e al contenuto di questo codice, il PLP (XII, Wien 1994, p. 170, nr. 30323) colloca nel XV secolo «oder früher» un Fozio monaco, autore di «carmina de terra, oceano, nubibus et sanguine».

<sup>23</sup> Cfr. *Verzeichniss der griechischen Handschriften der Königlichen Bibliothek zu Berlin*, I, *Codices ex Bibliotheca Meermanniana Philippici Graeci nunc Berolinenses*, descripserunt G. Studemund, L. Cohn, Berolini 1890, pp. 68 sg.

<sup>24</sup> Il più antico dei codici a me sinora noti testimoni di Fozio monaco è dunque il Vat. gr. 216. Il più antico manoscritto contenente inni "di Fozio" è, invece, il ms. Athos, Lavra B32, datato al 950 ca., contenente l'irmo giambico di Fozio, per cui vd. *infra* e n. 26.

<sup>25</sup> I riferimenti autobiografici si leggono nell'ultimo tropario di ogni ode, nell'intera nona ode del canone, e nello stichero *Τί σε λογισμών αι προσβολαί*; cfr. Mitsakis, *Byzantine*, cit., pp. 11-19, 53-56. *L'exaposteilarion* di Fozio monaco, che si legge nel Vat. gr. 216 e nel Berol. gr. 161 ed elenca i libri dell'*Antico Testamento* (*Γένεσιν Ἑξοδον νόει*), è privo di informazioni biografiche. Se è Fozio patriarca l'autore di questi inni, egli si rivela l'*inventor* della parainnografia, che raggiunse l'acme nell'XI secolo, poiché risulta il più antico innografo distintosi in questo genere.

<sup>26</sup> S. Eustratiades, Spyridon Lauriotes, *Εἰρμολόγιον* [...], Chennevières-sur-Marne 1932, nr. 259, p. 183.

<sup>27</sup> G. Schirò, *I melodi del VII e VIII secolo artefici dei ritmi dell'innografia canonaria bizantina*, in *Byzance. Hommage a André N. Stratos*, II, *Théologie et philologie*, Athènes 1986, pp. 631-647: 640 n. 9. Come noto, l'*heirmologion*, a volte provvisto di notazione musicale, contiene gli irmi, cioè i tropari utilizzati da innografi successivi come modelli metrici e musicali per i loro canoni.

<sup>28</sup> Cfr. Schirò, *I melodi*, cit., pp. 632 sgg.

L'esempio che illustro in queste pagine potrebbe invece rivelare come a tale oblio si sia sottratto il testo di almeno un canone di Fozio innografo, poiché un'immagine in esso contenuta mostra tratti di originalità condivisi da altri due autori della letteratura bizantina, uno dei quali la riporta come citazione.

Del canone per la Madre di Dio (*incipit* Μορφὰς καὶ ἰνδάματα),<sup>29</sup> da me trascritto per intero dai ff. 6<sup>r</sup>-7<sup>v</sup> del manoscritto Vat. Pal. gr. 138,<sup>30</sup> sono pubblicate sinora soltanto l'ottava e la nona ode (*incipit* Νῦν καιρὸς ἐφέστηκεν ἐξόδου e Τὴν τῶν μοχθηρῶν ἔργων ἐνθυμούμενος) negli *Analecta Sacra* del cardinale Pitra (1812-1889). Egli le attribuisce senza esitazione a Fozio patriarca sulla base della rubrica e dell'acrostico, i quali tuttavia presentano il solo nome dell'innografo (ποίημα Φωτίου, οὗ ἡ ἀκροστιχίς ὕμνος τέταρτος τῇ Πανάγνῳ Παρθένῳ Φωτίου).<sup>31</sup>

Questo inno dedicato alla Vergine non è un *unicum* nel corpus foziano: altri tre canoni in onore della Madre di Dio, in particolare, sono attribuiti a Fozio patriarca nei *Theotokaria* di Nicodemo Agiorita (1749-1809)<sup>32</sup> e di Sophronios Eustratiades, il quale, dei tre, ne ripubblica due nel 1931.<sup>33</sup> In comune con gli altri inni mariani sopra citati, il canone testimoniato dal Pal. gr. 138 presenta un acrostico costituito da un verso dodecasillabo e da un epilogo finale (recante il nome Φωτίου) e appare ca-

<sup>29</sup> Il canone inizia dal secondo tropario, cui segue il primo, come si desume in base all'acrostico.

<sup>30</sup> Per la descrizione di questo importante codice innografico cfr. F. D'Aiuto, *Un manoscritto innografico del secolo XIV: il Vaticano Palatino Greco 138*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» 28, 1991, pp. 150-170.

<sup>31</sup> Pitra, *Analecta sacra*, cit., I, pp. 439 sgg.

<sup>32</sup> Nikodemos Naxios Hagioreites, *Θεοτοκάριον, νέον ποικίλον καὶ ὠραιότατον ὀκτώηχον περιέχον*, ἐν Βενετίᾳ 1883 (si cita dall'edizione Θεσσαλονίκη 1997) pp. 29-34, 98-103, 319-324. Il canone stampato alle pp. 59-64, dall'*incipit* Θρήνου καιρὸς e attribuito, come anche nel successivo *Θεοτοκάριον* di Eustratiades (pp. 185-188), ad Andrea di Creta, è ritenuto foziano da C. Émureau, *Hymnographi Byzantini*, «Échos d'Orient» 24, 1925, p. 168, in base all'acrostico preposto all'inno: Θρηνώδες ἄσμα δεύτερον τῇ Παρθένῳ Φωτίου. Nella serie dei versi, però, l'acrostico si interrompe prima del nome dell'autore. L'assegnazione dell'inno ad Andrea di Creta si fonda sulla lettura delle prime lettere degli ultimi due tropari: Κρή(νην) – τῆς: Κρήτης. L'analisi stilistica (pur sempre difficoltosa, a motivo del ricorrere di formule di invocazione altamente diffuse) evidenzia una maggiore distanza di questo canone dagli altri tre e dalla restante produzione foziana (che pare uniforme nei modi di espressione e nelle immagini utilizzate), ma in assenza di un'edizione critica di questi inni non è possibile formulare ipotesi più probanti.

<sup>33</sup> S. Eustratiades, *Θεοτοκάριον*, Chennevières-sur-Marne 1931, pp. 91-94; 314-317.

ratterizzato da un “numero d’ordine” (ὕμνος τέταρτος) che lo colloca nel novero degli “inni seriali”: insieme di otto canoni composti in ciascuno degli otto modi musicali della tradizione melurgica bizantina.<sup>34</sup> La complementarità degli acrostici (πρώτη, τρίτη, ὀγδόη δέησις i “foziani” dei *Theotokaria*, ὕμνος τέταρτος il Vat. Pal. gr. 138)<sup>35</sup> e la loro somiglianza strutturale hanno convinto dapprima il cardinale Pitra e da ultimo A. Kominis a considerare il canone in questione come appartenente alla stessa “serie” innografica di cui farebbero parte anche gli altri tre.<sup>36</sup>

È l’ultimo tropario della settima ode (f. 7<sup>v</sup>), in parte tagliato dall’abbondante rifilatura del codice, e pertanto di difficile lettura, a meritare particolare attenzione:<sup>37</sup>

Ἐν ἀπαθείας βυθῶ,  
παντευλόγητε,  
τὸ τριμερές τῆς ψυχῆς  
καταποντίσασα  
δεῖξόν με ἀτάραχον  
ἀπεριδόνητον  
καὶ ἀσάλευτον  
καὶ ριζώμενον πέτρα με  
Θεοῦ τῶν θελημάτων.

Sommergendo nell’abisso dell’imperturbabilità la mia anima tripartita, o benedettissima, rendimi tranquillo, indenne e quieto e saldamente radicato alla roccia dei comandamenti di Dio.

Il lessico impiegato in questo tropario non esula da quello tipico del ge-

<sup>34</sup> Per la struttura “Zwölfsilber + Epilog” negli acrostici, cfr. l’ancora fondamentale W. Weyh, *Die Akrostichis in der byzantinischen Kanonesdichtung*, «Byzantinische Zeitschrift» 17, 1908, pp. 1-68: 46-51. Si noti che per Weyh (p. 46) furono *primum* «die beiden Joseph» (Giuseppe di Tessalonica, morto nell’832 e Giuseppe l’Inno-grafo, morto nell’886) a chiudere l’acrostico dodecasillabo con un epilogo.

<sup>35</sup> Si riportano per completezza gli acrostici degli altri tre inni mariani: Πρώτη δέησις τῆ πανάγνῳ Παρθένῳ Φωτίου; Τρίτη δέησις τῆ πανευκλεεῖ Κόρῃ Φωτίου; Ταύτη καὶ ἡ δέησις ὀγδόη πρέπει· Φωτίου. La qualifica di ὕμνος non è infrequente nel *corpus* foziano, ove appare metricamente necessaria: cfr. gli acrostici dei canoni per san Nicola di Mira (vd. *infra*, n. 36): Εἰς Νικόλαον πρῶτος ὕμνος Φωτίου; Τέταρτος ὕμνος τῷ καλῷ μου προστάτῃ. Φωτίου; Δέξαι <τὸν> ὕμνον τοῦτον ὀγδοον, πάτερ, Φωτίου.

<sup>36</sup> Pitra, *Analecta Sacra*, cit., p. 439 sgg.; Kominis, *Υπηρξεν*, cit., p. 26, con l’elenco di altre due serie di canoni attribuiti a Fozio (in onore di san Giovanni il Teologo e san Nicola di Mira).

<sup>37</sup> Nella lettura ho avuto l’aiuto del dottor Niccolò Zorzi (Università di Padova).

nere innografico. Appaiono estremamente diffusi il sostantivo ἀπάθεια, la metafora dell'abisso collegata al mare e al "naufragio",<sup>38</sup> l'aggettivazione sinonimica (ἀτάραχον, ἀπεριδόνητον καὶ ἀσάλευτον) riferita al desiderio dell'orante di approdare alla pace e alla quiete, l'immagine della «roccia dei comandamenti di Dio», presente altrove nel *corpus* foziano.<sup>39</sup> Anche la menzione dell'anima «tripartita», attinta dalla filosofia, si ritrova a Bisanzio nell'innografia e pressoché in ogni altro genere letterario.<sup>40</sup> I quattro elementi linguistici che costituiscono i primi due versi del tropario (l'imperturbabilità, l'abisso, l'anima tripartita, il verbo καταποντίζω), però, si trovano accostati soltanto in due altre opere della letteratura in lingua greca (per quanto è possibile sinora stabilire utilizzando le banche dati *on line*): nel *De natura hominis* di Melezio, in cui i quattro

<sup>38</sup> Il verbo καταποντίζω è impiegato nella letteratura teologica a proposito degli Egiziani sommersi dalle acque del Mar Rosso (*Es* 14, 26-31). Il Faraone diventa il demonio (ὁ νοητὸς Φαραώ, «il faraone intelligibile», opposto a αἰσθητὸς), che deve essere travolto dall'acqua, affinché il cristiano sia liberato dalla schiavitù del peccato e delle passioni: cfr. Bars. *Resp.*, ep. 182, 31 sg. τὴν ῥάβδον τοῦ σταυροῦ, ἐν ἧ [...] καταποντίζεται ὁ νοητὸς Φαραώ. Altrimenti il mare è spesso quello del peccato, dove naufraga l'anima: cfr. Chrys. *Jud.*, PG XLVIII, col. 855, 35: οἱ δαίμονες [...] ὄλην τῆς ψυχῆς καταποντίζουν τὴν σωτηρίαν. Per il riferimento all'episodio evangelico in cui Cristo cammina sull'acqua, mentre Pietro rischia di affogare per mancanza di fede (*Mc* 14, 3), cfr. Or. *Comm. in Mt.* 10, 19, 13 sg.: καὶ πρὸς ἀρξάμενον καταποντίζεσθαι Πέτρον λέλεκται: Ὀλιγόπιστε; Chrys. *Hom. I in 2Cor.* 4, 13, PG LI, col. 275, 57 sgg.: καὶ ὅτε δὲ καταποντίζεσθαι ἔμελλε περὶ βαδίζων ἐπὶ τῆς θαλάσσης ὁ Πέτρος, αὐτὸ τοῦτο πάλιν ἀνεκάλεσεν ὁ Χριστός.

<sup>39</sup> Ad es. nell'Inno per la Madre di Dio e la Santissima Trinità (VII ode, III tropario): cfr. A. Papadopoulos-Kerameus, *Φωτίου πατριάρχου ὕμνος ἀνέκδοτος*, «Pravoslavnij Palestinskij Sbornik» 11, 1892, pp. 9-14. Nel *corpus* foziano, l'espressione più simile a quella in esame è nel terzo canone per la Madre di Dio (VI, II): πονηρῶν πνευμάτων τε καταιγίδες βυθίζουσιν, ἀλλὰ στήριζον ἀπαθείας ἐν πέτρῳ με, cfr. Nikodemos Naxios, *Θεοτοκάριον*, cit., pp. 98-103.

<sup>40</sup> La tripartizione dell'anima giunge al mondo bizantino dalla speculazione platonica: cfr. *Rp.* 439d-440e, con la denominazione delle tre parti (ἐπιθυμητικόν, θυμοειδές, λογιστικόν). Per una prima ricezione cristiana di trimerής, cfr. Clem. Al. *Str.* V 12, 80, 9 (ἦτοι γὰρ ἡ trimerής καθ' ὑπακοὴν σώζεται ψυχὴ). I mali che affliggono l'anima nelle sue tre componenti e che pertanto minano l'ἀπάθεια desiderata da Fozio innografo sono sinteticamente espressi nel *De natura hominis* di Melezio, PG LXIV, col. 1109CD: καὶ τοῦ μὲν θυμικοῦ [...] ὀργὴ καὶ μανία, καὶ δειλία καὶ ἀνανδρία. Τοῦ ἐπιθυμητικοῦ [...] ἀσέλγεια καὶ ἀκολασία, καὶ τῶν γηινων ἀγαθῶν ἐπιθυμία. Τοῦ λογιστικοῦ [...] πανουργία καὶ δολιότης καὶ ἀφοβία Θεοῦ. Per un commento all'aggettivo trimerής utilizzato in contesto innografico, cfr. F. D'Aiuto, *Un canone di Giovanni Mauropode in onore dei santi Cosma e Damiano*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» 27, 2000, pp. 99-157: 155.

elementi costituiscono una citazione, e nei *Capita theologica* di Simeone il Nuovo Teologo. Forse non è inutile che io esponga le seguenti riflessioni sulla natura e i modi del ricorrere di questa espressione nei tre passi, nonostante sia a tutti evidente che la provvisorietà delle conoscenze sinora disponibili (specialmente per Fozio innografo e per la cronologia di Melezio medico) impongono la massima prudenza nell'elaborazione di ipotesi finali.

## 2. La preghiera di un σοφός nel *De natura hominis* di Melezio

Non è semplice un approccio filologico al *De natura hominis* di Melezio, poiché tuttora non si dispone di una sua edizione critica.

La storia della ricezione in Occidente di tale opera del medioevo greco inizia dalla traduzione latina che l'umanista corcirese Nicolaus Petreius diede alle stampe a Venezia *ex officina Gryphii* nel 1552, assieme alle versioni di altri testi medici di varia datazione.<sup>41</sup>

<sup>41</sup> Per la biografia e l'attività erudita di Nicolaus Petreius, o Petrus, che studiò greco in Terra d'Otranto con il monaco e umanista Sergio Stiso (1458-*ante* 1538) e filosofia a Padova, prima di trasferirsi a Ragusa (Dubrovnik), dove fu in contatto con Guillaume Pellicier, ambasciatore francese presso la Repubblica Veneta, e dove morì nel 1568, cfr. É. Legrand, *Bibliographie Hellénique des 15. et 16. siècles, ou description raisonnée des ouvrages publiées en grec ou par des Grecs au 15. et 16. siècles, accompagnée de notices bibliographiques, tables chronologiques, notes, documents et index*, I, Paris 1885, pp. 184 sgg. (Nicolas Petrus ou Petreius); C. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, V, Boston 1962, p. 1373 (Petreius, Nicolaus). La traduzione latina dell'opera di Melezio (*Meletii philosophi de natura structurae hominis opus*) è accompagnata dalle versioni dei seguenti testi medici: *Polemonis Atheniensis insignis philosophi naturae signorum interpretationes* [i *Physiognomonica* appaiono generalmente tra gli spuri del retore Marco Antonio Polemone di Laodicea: 88-144 d.C.], *Hippocratis de hominis structura*, *Dioclis* [di Caristo, ca. 384-ca. 322 a.C.] *ad Antigonum regem de tuenda valetudine epistola*, *Melampi de naevis corporis tractatus* [opera probabilmente di epoca ellenistica]. Il Petreius dedicò all'arcivescovo di Genova Gerolamo Sauli le sue traduzioni in segno di gratitudine per la singolare bontà e benevolenza («pro tua singulari humanitate... tuam in me benevolentiam») mostrate nei suoi confronti, nel periodo in cui il dotto corcirese si trovava a Roma («dum Romae essem»), come si legge nell'*epistula nuncupatoria* anteposta alla traduzione. Gerolamo Sauli tenne la carica arcivescovile a Genova dal 18 aprile 1550 al 1559, data in cui egli fu trasferito alla Curia Romana (cfr. *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitutis series*, III, *Saeculum XVI. ab anno 1503 complectens, quod cum Societatis Goerresianae subsidio inchoavit Guillelmus van Gulik, absolvit Conradus Eubel*, *Monasterii* 1910, p. 215).

Quasi tre secoli separano l'impegno erudito del Petreius dall'*editio princeps* del testo greco del trattato (1836), curata da J. A. Cramer sulla base dei manoscritti Oxon. Barocci 131 (XIV sec.), Oxon. Bodl. Roe 14 e Bodl. Roe 15 (XV sec.).<sup>42</sup> Nella *Patrologia Graeca*, da cui cito, è ripreso il testo del Cramer, ma sono introdotte anche le lezioni del ms. Par. gr. 2299 (XV sec.) collazionate dal cardinale Daremberg; a fronte è stampata la traduzione latina del Petreius.<sup>43</sup> Lo studio di G. Helmreich sulla tradizione manoscritta di Melezio ha permesso di migliorare in molti punti il testo del Cramer, grazie alla collazione dei codici Monac. gr. 39 (XVI sec.) e Upsal. Bibl. Acad. 30 (che, datato alla fine del XIII secolo, è il testimone più antico).<sup>44</sup>

La complessa struttura del *De natura hominis* merita qui una breve illustrazione.

Il trattato si apre con un proemio (PG LXIV, coll. 1075A-1077A), in cui l'autore dichiara il suo proposito di comporre, ad uso soprattutto di quanti non hanno piena competenza di filosofia e medicina (καὶ μάλιστα τοῖς ἀπείρωσ ἔχουσι πρὸς φιλοσοφίαν καὶ ἰατρικὴν ἐπιστήμην), un'opera concisa e completa (σύντομον καὶ ἀνελλιπῆ) sulla natura dell'uomo, rivendicando nei confronti dei predecessori il merito dell'esaustività.<sup>45</sup>

Al proemio seguono prima un *argumentum* (ἐπιτομή, col. 1077A-C), in cui sono riassunte le tematiche che saranno affrontate nella parte iniziale del *De natura hominis* (*infra*, coll. 1079-1147), poi un *index* (πίναξ, coll. 1077D-1079C) in 34 punti riguardante i capitoli di stretta pertinenza medica, che si leggono più oltre alle colonne 1147-1284 (α'. Περὶ τῆς κεφαλῆς... β'. Περὶ τῶν ὀφθαλμῶν...).

Il vero e proprio trattato (coll. 1079D-1284) prende l'avvio con un'ampia sezione introduttiva (coll. 1079D-1140), in cui l'autore affronta le seguenti questioni: la definizione di «uomo», l'elencazione degli elementi

<sup>42</sup> J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, III, Oxford 1836, pp. 1-157. Per la descrizione del ms. Oxon. Barocci 131, cfr. N. G. Wilson, *A Byzantine Miscellany: Ms. Barocci 131 Described*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 27, 1978, pp. 157-179. Sullo stesso codice cfr. il recente I. N. Pontikos, *Anonymi Miscellanea Philosophica: a Miscellany in the Tradition of Michael Psellos (Codex Baroccianus Graecus 131). Critical Edition and Introduction*, Bruxelles 1992, pp. XV sgg.

<sup>43</sup> PG LXIV, coll. 1075-1310. La versione latina del Petreius, la cui fonte greca non è ancora stata individuata, è stata adattata dove questa non collima con il greco riportato a fronte (per questo problema cfr. *infra* pp. 297-298 e n. 54).

<sup>44</sup> G. Helmreich, *Handschriftliche Studien zu Meletius*, Berlin 1918.

<sup>45</sup> La struttura dell'opera qui descritta è quella offerta in PG LXIV, che ricalca le partizioni dei manoscritti.

costitutivi del mondo (aria, acqua, terra, fuoco) e i loro rapporti con quelli costitutivi dell'essere umano (flegma, sangue, bile nera e bile gialla), gli elementi primi e quelli composti, i sensi, le facoltà (δυνάμεις, divise a loro volta in ψυχικάι, φυσικάι, ζωτικάι: *animales, naturales, vitales*), la triplice partizione dell'anima, l'origine del linguaggio, la definizione di «desiderio», gli alimenti, gli escrementi, il sangue, il sonno, il riso e gli stati d'animo. Seguono: un capitolo *De partibus, quae similes dissimilaresque dicuntur* (coll. 1139-1147) e l'esposizione medica organizzata in capitoli ordinati *a capite ad calcem* (coll. 1147-1284), in cui è affrontata la struttura del corpo umano e viene dato conto dei termini utilizzati per designare ogni singolo organo, con numerose informazioni etimologiche.<sup>46</sup>

Rispetto alla letteratura esamereale o antropologica dei secoli IV-V<sup>47</sup> e alla produzione strettamente medica, presente in ambito bizantino in una grande varietà di forme,<sup>48</sup> il *De natura hominis* si differenzia per l'alta frequenza di citazioni o allusioni ad autori antichi, dichiarata già nell'*inscriptio* del trattato, che fu redatto ἐκ τῶν τῆς Ἐκκλησίας ἐνδόξων, καὶ τῶν ἔξω λογάδων καὶ φιλοσόφων (*e celeberrimis Ecclesiae profani-*

<sup>46</sup> Nella *Patrologia Graeca* si possono leggere anche l'*editio princeps* di un capitolo meleziano intitolato *De elementis*, desunto dal Par. gr. 2299 (coll. 1283-1287), e una sezione *De anima* (coll. 1287-1310), già pubblicata dal Cramer (pp. 142-157).

<sup>47</sup> Per un confronto tra il *De natura hominis* di Melezio e le *Homiliae in Hexaëmeron* di san Basilio (dove la riflessione scientifica nasce dallo stupore contemplativo del creato), il *De opificio hominis* di Gregorio di Nissa (in cui si fondono esegesi biblica e riflessione antropologica) e il *De natura hominum* di Nemesio di Emesa (dal prevalente intento etico-religioso), cfr. A. M. Ieraci Bio, *Medicina e teologia nel De natura hominis di Melezio*, in V. Boudon-Millot, B. Pouderon (edd.), *Les Pères de l'Église face à la science médicale de leur temps*, Paris 2004, pp. 29 sg., con la bibliografia precedente; Gregorio di Nissa (*De hominis opificio* 30) e la fisiologia galenica del *De usu partium*, in *La cultura scientifico-naturalistica nei Padri della Chiesa (I-V sec.)*. *Atti del XXXV incontro di studiosi dell'antichità cristiana*, Roma, 4-6 maggio 2006, Roma 2007, pp. 489-512: 489 sgg.

<sup>48</sup> Cfr. Anna Maria Ieraci Bio, *La letteratura medica bizantina: tipologie di testi*, «Lalies» 21, 2001, pp. 113-130, in cui si elencano in questo modo le principali tipologie testuali diffuse in epoca bizantina: enciclopedia (tipicamente tardoantica: Oribasio, Aezio di Amida), trattato (più ristretto, come nel caso dei *Therapeutica* di Alessandro di Tralle, VI sec., o del *Syntagma* di Paolo di Egina, VII sec.), manuale per uso pratico (Paolo di Nicea, VII-IX sec., e Leone Medico, per cui vd. *infra*, p. 300), eretapocritica, trattazioni monografiche su singole malattie, composizioni parainnografiche, dietetica, calendari di regime (in cui i precetti sulle abitudini di vita e sull'igiene sono elencati secondo i mesi dell'anno), lessici, ricettari, epistole letterarie mediche, commentari.

*sque scriptoribus ac philosophis*).<sup>49</sup> Riconoscere nel *De natura hominis* le fonti utilizzate è dunque indispensabile per la comprensione del testo,<sup>50</sup> oltre che per individuare in modo incontrovertibile il *terminus post quem* dell'autore.<sup>51</sup>

Melezio non manca di citare esplicitamente per nome gli scrittori da cui attinge, laddove tale nome fornisca un avallo autorevole alle sue formulazioni o contribuisca ad innalzare il livello stilistico dell'opera.<sup>52</sup> Già il Fabricius aveva steso nella sua *Bibliotheca Graeca* un *index* degli autori antichi (pagani e cristiani) nominati nel *De natura hominis*. Da esso appare evidente la grande dimestichezza che Melezio ha con gli autori classici: oltre a Omero, sono citati Esiodo, Pindaro, Aristofane, Callimaco, Licofrone.<sup>53</sup> Nel 1833 L. Bachmann affrontò la questione delle fonti classiche nel *De natura hominis*, mettendo in evidenza tra l'altro come nessun codice greco a lui noto ne esibisse tante quante la traduzione latina del Petreius.<sup>54</sup> Lo stesso argomento fu ripreso, con più complete informazioni

<sup>49</sup> Cfr. PG LXIV, col. 1079D.

<sup>50</sup> Si prescinde qui da uno studio sistematico sulla "teoria della citazione". Utile e completa tassonomia dei differenti tipi di citazione si legge in G. D'Ippolito, *Basilio di Cesarea e la poesia greca*, in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia. Atti del congresso internazionale, Messina, 3-6 XII 1979*, Messina 1983, pp. 309-379: 325-331.

<sup>51</sup> M. Morani, *La tradizione manoscritta del "De natura hominis" di Nemesio*, Milano 1981, pp. 132-150 segue un'altra via per datare Melezio. Egli avanza qui l'ipotesi che Melezio, nel riutilizzare Nemesio di Emesa come fonte non dichiarata nella sua opera (per questa metodologia di citazione cfr. *infra*, p. 299), abbia utilizzato il ms. D della tradizione nemesiana o un suo apografo (D<sup>2</sup>). In particolare Melezio avrebbe avuto conoscenza degli *scholia* marginali dell'apografo, che mostrano un'influenza dell'*Etymologicum Magnum* e sarebbero pertanto databili al XII secolo. Tale considerazione potrebbe collocare il nostro autore nei secoli XII-XIII, tuttavia non si può escludere che Melezio abbia avuto accesso ad una fonte per noi perduta, comune a lui e all'*Etymologicum Magnum* e antecedente al XII secolo, come suggerisce A. M. Ieraci Bio, *Fonti alessandrine del De natura hominis di Melezio*, «Quaderni medievali» 55, 2003, pp. 25-44: 36 sg.

<sup>52</sup> Sono le citazioni «esplicite d'autore» nella tassonomia del D'Ippolito. Cfr. *supra*, n. 50.

<sup>53</sup> Fabricius, *Bibliotheca*, cit., X, Hamburgi 1721, *post praefationem*: «Ad pag. 406 volumen VIII [volume in cui si tratta di Melezio e della sua opera] adde hunc indiculum scriptorum qui citantur a Meletio in libro *de structura hominis* concinnatum a me». Nell'edizione della *Bibliotheca* curata da Harles, lo stesso *index* si legge nel IX volume (Hamburgi 1804) a p. 307, di seguito alla trattazione su Melezio.

<sup>54</sup> L. Bachmannus, *Quaestio de Meletio Graece inedito eiusque Latino interprete Nic. Petreio*, Rostochii 1833, pp. 3-14. Cfr. ad es. p. 4: «Illa enim interpretatio quae Ve-

sulla tradizione di Melezio, dal Ritschl, nel suo *De Meletio physiologo brevis narratio*, il cui centro d'interesse particolare sono i *testimonia poetarum* del *De natura hominis*.<sup>55</sup> L'attenzione della filologia classica ottocentesca per la *Quellenforschung* del trattato di Melezio non stupisce, poiché esso permette di ricostruire per tradizione indiretta alcuni frammenti di opere per noi perdute (per esempio Pindaro ἐν διθυράμβῳ, Aristofane, Callimaco).<sup>56</sup>

Ovviamente, però, oltre ai poeti, è costante e primario in Melezio il richiamo ai "fondatori" dell'arte medica (Ippocrate e Galeno) e alla dottrina filosofica antica (Platone e Aristotele soprattutto).<sup>57</sup> Massiccia è anche la presenza dei Padri della Chiesa: i nomi di Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo e Cirillo di Alessandria sono indicati, nel proemio del *De natura hominis*, come autori che si sono occupati della φύσις nelle loro opere teologiche.<sup>58</sup>

Si noti come l'impianto fortemente cristiano del testo, evidente dalle numerose invocazioni a Dio e dalle costanti citazioni di salmi e altri passi scritturali (soprattutto della letteratura profetica), permetta di definire

netiis an. MDLII sub Nicolai Petreji nomine prodiit, longe est omnibus, quotquot adhuc collati sunt, Meletii libris mss. plenior atque integrior [...] Nam [...] Meletii exemplaria omnibus fere scriptorum et poetarum testimoniis, quibus Meletius saepissime usus est, destituta sunt, ita ut potius epitomen operis quam opus ipsum continere videantur». L'ipotesi formulata da Bachmann, secondo cui la versione latina del Petreius sarebbe stata esemplata sul ms. Barocci 131, è stata confutata dal Cramer, primo editore del testo greco di Melezio, il quale notò come tale codice manchi di alcune citazioni presenti nella traduzione latina: Cramer, *Anecdota Graeca*, cit., *Monitum lectori*.

<sup>55</sup> F. Ritschl, *Opuscula philologica*, I, Lipsiae 1866, nr. XXIV, pp. 693-701, 838 sgg.

<sup>56</sup> Per la citazione di Pindaro ἐν διθυράμβῳ (col. 1204D), cfr. H. Maehler (ed., post B. Snell), *Pindari Carmina cum fragmentis*, II, Leipzig 1975, Dith. fr. 72 (θηβαίοις). Per la discussione sull'attribuzione ad Aristofane del passo riportato dal solo Melezio come appartenente ai Cavalieri (φησὶ γὰρ Ἀριστοφάνης Ἴππεῦσι, col. 1195B), ma non presente nella commedia come oggi la conosciamo, cfr. T. Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, I, Leipzig 1980, ad Aristoph. fr. 905 (*dubia*). Cinque sono le citazioni callimachee in Melezio (R. Pfeiffer, *Callimachus*, I, Oxford 1949: *Aetia*, fr. 66 e 85; *fr. incertae sedis* 574; *Hecala*, fr. 263 e 287).

<sup>57</sup> Per una discussione sulle possibili identificazioni del Socrate citato nel proemio del *De natura hominis*, cfr. R. Renehan, *Meletius' Chapter on the Eyes: an Unidentified Source*, «Dumbarton Oaks Papers» 38, 1984, pp. 159-168: 160 sg.

<sup>58</sup> PG LXIV, col. 1075B: ἐν τοῖς λόγοις αὐτῶν τοῖς διδασκαλικοῖς σὺν τῷ θεολογικῷ καλῶς φυσιολογήσαντες. Pur se citato nel proemio, Cirillo di Alessandria non pare però utilizzato come fonte, a differenza di Gregorio di Nazianzo, il cui nome ricorre frequentemente nel corso dell'opera, ma non nel proemio.

l'opera come una vera e propria sintesi cristiana della medicina antica, da collocare nel più generale fenomeno della cristianizzazione del sapere anche tecnico dei pagani. Delle quattro possibili opzioni che Hervé Inglebert individua nella fase di transizione dalla concezione greca del mondo a quella cristiana (rifiuto della cultura antica, creazione *ex nihilo* di contenuti completamente nuovi, conservazione totale del sapere pagano senza modificazioni, sintesi tra concezioni antiche e cristiane),<sup>59</sup> Melezio adotta la quarta: egli intreccia argomentazioni mediche e teologiche, riutilizza abbondantemente il sapere greco, ma lo condanna quando esso si mostra in contraddizione con la rivelazione biblica.<sup>60</sup>

Tra le fonti, soltanto i classici e i Padri della Chiesa sono chiamati per nome da Melezio; inutilmente si cercheranno esplicite menzioni di scrittori successivi al V secolo d.C. Tuttavia studi recenti mostrano che tutta l'opera, al di là delle citazioni esplicite, si configura come un vero e proprio *collage* di formulazioni attinte a testi precedenti, di cui non viene ripreso soltanto il contenuto, ma talora anche l'esatta scelta lessicale.<sup>61</sup> Robert Renehan, nel 1984, ha identificato nella parte proemiale del trattato di Melezio (PG LXIV, coll. 1076C-1077A) il riutilizzo non dichiarato in alcun modo di un passo dei *Capita de caritate* di Massimo Confessore (580 c.a.-662 d.C.);<sup>62</sup> Anna Maria Ieraci Bio ha successivamente colto nel *De natura hominis* la ripresa di testi della scuola iatrosolistica alessandrina (in particolare di Stefano di Atene, del VI/VII secolo).<sup>63</sup> È proprio mediante l'individuazione di queste due fonti che è stato possibile porre

<sup>59</sup> H. Inglebert, *Interpretatio Christiana. Les mutations des savoirs (cosmographie, géographie, ethnographie, histoire) dans l'Antiquité chrétienne 30-630 après J.-C.*, Paris 2001, pp. 22 sgg.

<sup>60</sup> Cfr. PG LXIV, col. 1081A: ὅσα δὲ περὶ ψυχῆς ἐφιλοσόφησαν Ἕλληνες μάταια ἀπεδείχθησαν, *ibid.* col. 1161A: τοῦτο δὲ εἶρηκεν ὁ φιλόσοφος τὴν μετεμψύχωσιν δογματίζων... φλυαρῶν. Cfr. Ieraci Bio, *Medicina e teologia*, cit., pp. 29-48.

<sup>61</sup> Questo tipo di citazione corrisponde a quella definita «occulta, imitazione celata» da D'Ippolito, cfr. *supra*, n. 50.

<sup>62</sup> Renehan, *Meletius' Chapter*, cit., p. 161. Cfr. A. Ceresa-Gastaldo (ed.), Massimo Confessore, *Capitoli sulla carità*, Roma 1963, *Prologus*, p. 48.

<sup>63</sup> Cfr. il passo meleziano in PG LXIV, coll. 1201B-1204B con Stephan. In *Hippocr. progn.* I 24 sg. = p. 104 sg. Duffy, per cui Ieraci Bio, *Fonti alessandrine*, cit., pp. 25-44: 37 sgg.; *Disiecta membra della scuola iatrosolistica alessandrina*, in I. Garofalo, A. Roselli (edd.), *Galenismo e medicina tardoantica. Fonti greche, latine e arabe. Atti del Seminario Internazionale di Siena, Certosa di Pontignano, 9 e 10 settembre 2002*, Napoli 2003, pp. 10-51: 37-51. Per la figura di Stefano di Atene, cfr. W. Wolska-Conus, *Stéphanos d'Athènes et Stéphanos d'Alexandrie. Essai d'identification et de biographie*, «Revue des Études Byzantines» 47, 1989, pp. 5-89.

oggettivamente il *terminus post quem* di Melezio al VII secolo. La tradizionale collocazione nel IX secolo, dovuta prevalentemente a motivazioni storico-culturali (come la “rinascenza” intellettuale di quel periodo e la possibile identificazione del Leone medico autore di un’epitome del testo di Melezio con Leone il filosofo, 790-post 869), non ha sinora il supporto di elementi probanti.<sup>64</sup>

Accanto alle citazioni esplicite dei classici e dei Padri e all’utilizzazione criptica di opere come quelle svelate da Renehan e Ieraci Bio, vi è un terzo metodo con cui Melezio si richiama all’autorità di altri: egli cela in molti casi la sua fonte dietro un pronome indefinito plurale, per non dover precisare l’*auctoritas*, nel caso egli introduca in modo generico un’opinione da confutare,<sup>65</sup> oppure riporti una definizione *vulgata*.<sup>66</sup> Nei capitoli in cui è affrontata la struttura del corpo (coll. 1147-1284), l’uso del pronome indefinito è onnipresente, poiché utilizzato come *variatio* dell’impersonale λέγεται, εἴρηται, quando vengono menzionati sinonimi rari, attinti dalla lessicografia, che definiscono le parti anatomiche.<sup>67</sup>

L’espressione parallela al tropario foziano riportato *supra* è però introdotta nel testo di Melezio – e questo risulta un *unicum* nel *De natura hominis* – da un σοφῶν τις che, in virtù del pronome singolare, è chiaro indizio di un autore ben determinato.

Leggiamo il passo di Melezio in questione, posto nella parte iniziale del trattato, laddove si illustrano le tre facoltà (δυνάμεις), che si originano dal cuore, dal fegato e dal cervello (col. 1109B):

<sup>64</sup> Cfr. A.-M. Talbot, *Meletios the Monk*, in *ODB*, II, p. 1333. Per il testo *De natura hominum synopsis* di Leone Medico, cfr. l’edizione con traduzione e commento di A. M. Ieraci Bio in A. Garzya (ed.), *Medici bizantini*, Torino 2006, pp. 785-859. Unico elemento per definire il *terminus ante quem* di Melezio è la datazione del più antico codice contenente il testo del *De natura hominis* (Upsal. Bibl. Acad. 30), redatto nel XIII secolo.

<sup>65</sup> Cfr. ad es. τινές δὲ φυσικὴν μόνον ἐνόμισαν τὴν ἀναπνοὴν εἶναι· οὐκ ἔστι δέ, in *PG LXIV*, col. 1122D.

<sup>66</sup> Cfr. *PG LXIV*, col. 1105C: τὸν λόγον δὲ τὸν ἀνθρώπινον τινές ἄγγελον ὥρισαντο νοήματος. Ἦ λόγος προφορικὸς ἐστὶν ἄγγελος νοήματος in numerosi autori patristici, tra cui [Ath.], *Def.*, *PG XXVIII*, col. 549C; Io. Dam. *Exp. fid.* 13, 94, nella *Doctrina Patrum* (263, 7) e nella lessicografia (Ps. Zon. λ 1315).

<sup>67</sup> Cfr. ad es. *PG LXIV*, col. 1175B: τοὺς δὲ μεγαλοφθάλμους [...] λιροφθάλμους τινές καλοῦσιν (per cui cfr. Choerob. *Orth.* p. 235, 11; *Suid.* λ 596), *ibid.* col. 1148D: εἴρηται κεφαλὴν παρὰ τὸ κάρφεισθαι [...] τινές δὲ κελυφὴν αὐτὴν λέγουσι (cfr. Choerob. *Epim. in Ps.* p. 99 l. 29), *ibid.* col. 1264B: ἐπιγονατίς [...] δι’ ὃ τινες μύλην αὐτὴν καλοῦσιν (per cui già il *De spiritu* aristotelico: οἶον ἢ ἐπὶ τῷ γόνατι μύλη, col. 484b).

αἱ γὰρ τρεῖς αὐτὰ δυνάμεις· ἡ ἐκ καρδίας, ἡ ἐξ ἥπατος, καὶ ἡ ἐξ ἐγκεφάλου, πᾶσαν ἡμῶν διοικοῦσι ζῶν· διὸ καὶ τῆς ψυχῆς μέρη τινὲς ταῦτα ὠρίσαντο εἶναι· τὸ γὰρ τριμερὲς τῆς ψυχῆς ἐν ἀπαθείας βυθῷ τῶν σοφῶν τις καταποντίζεσθαι εὐχεται.<sup>68</sup> Καὶ θαυμαστὸν πῶς τριμερῆς ἡ ἀσώματος· πλὴν ἐνέργειαι τινες εἰσίν, εἴτουν δυνάμεις, τὸ θυμικόν, τὸ ἐπιθυμητικόν, καὶ τὸ λογιστικόν κτλ.

Queste tre facoltà – quella che si origina dal cuore, quella dal fegato e quella dal cervello – regolano tutta la nostra vita; per questo alcuni stabilirono che queste fossero parti dell'anima; uno dei sapienti, infatti, prega che l'anima tripartita sia sommersa nell'abisso dell'imperturbabilità.<sup>69</sup> Ed è motivo di meraviglia che sia tripartito l'incorporeo, a meno che non siano energie o facoltà gli elementi irascibile, appetitivo e razionale [...]

Durante la trattazione dell'anima *tripartita*, Melezio adduce dunque due *auctoritates*, entrambe indicate con un pronome indefinito. I τινές, al plurale, che designano le tre facoltà come parti dell'anima, si potranno considerare seguaci delle teorie di Galeno, il quale rielaborò la dottrina della tripartizione dell'anima formulata da Platone, adattandola alla medicina.<sup>70</sup> La seconda citazione, attribuita ad un σοφός, coincide perfettamente con la formulazione del canone sopra ricordata: vi è infatti la menzione dell'anima tripartita, del verbo καταποντίζω, dell'abisso dell'imperturbabilità.<sup>71</sup>

Queste considerazioni indurrebbero a ritenere ipotese sostenibile la dipendenza del medico dall'innografo Fozio, in quanto il primo cita una fonte perfettamente coincidente con il dettato del *tropario*. Se si conside-

<sup>68</sup> La citazione, secondo quanto riportato nell'apparato della *PG*, non è presente nel ms. Bodl. Roë 15.

<sup>69</sup> La traduzione di εὐχεται con «pregare» è dovuta al genere letterario della fonte che qui a mio parere è utilizzata. La versione latina in *PG* rende il greco con «iac-tat».

<sup>70</sup> Per la teoria dei tre εἶδη τῆς ψυχῆς in Galeno, cfr. ad es. Gal. *Quod animi mores corporis temperamenta sequantur*, IV, p. 772 (Κεφ. γ'): ὅτι μὲν οὖν τρία τῆς ψυχῆς ἐστὶν εἶδη, καὶ ὁ Πλάτων βούλεται ταῦτα, δι' ἐτέρων ἐπιδέδεικται, καθάπερ γε καὶ ὅτι τὸ μὲν ἐν ἥπατι, τὸ δὲ ἐν καρδίᾳ, τὸ δὲ ἐν ἐγκεφάλῳ καθιδρῦται; una trattazione generale dell'argomento si legge in P. Moraux, *Galien comme philosophe: la philosophie de la nature*, in V. Nutton (ed.), *Galen: Problems and Prospects. A Collection of Papers Submitted at the 1979 Cambridge Conference*, London 1981, pp. 87-116: 94 sg.

<sup>71</sup> È una citazione «esplicita», d'«autore» (che è indicato con una perifrasi non antonomastica), «letterale», «polistica», lievemente «variata» dal «citatore» per adattarla alla prosa, «essenziale» all'argomento trattato, nella terminologia di D'Ippolito, cfr. *supra*, n. 50.

ra, poi, che nel *De natura hominis* σοφός non è mai impiegato per designare monaci o asceti, si potrebbe concludere che la qualifica di *sapiente* attribuita all'orante da Melezio non sia inadatta a designare il dotto patriarca Fozio.<sup>72</sup> Vero è che Melezio riferisce l'aggettivo sempre ad autori antichi e pagani, quale Fozio patriarca non è. Tuttavia la sua esemplarità nella cultura bizantina, in cui viveva il cristiano Melezio, si deve proprio alla sua capacità di elevare il pensiero teologico ortodosso a vette che solo per la sua immensa erudizione profana poté raggiungere. Per cui, qualora si potesse definitivamente comprovare l'identità tra l'innografo e il patriarca, l'individuazione di quest'ulteriore fonte presente nel *De natura hominis* consentirebbe di posticipare oggettivamente al IX secolo il *terminus post quem* del trattato.

### 3. Simeone il Nuovo Teologo: variazioni sull'*anima sommersa*

L'anima τριμερής, il verbo καταποντίζω e il sostantivo ἀπάθεια si trovano anche in un passo dei *Capita theologica* di Simeone il Nuovo Teologo (X-XI secolo). Quest'opera, edita criticamente da J. Darrouzès,<sup>73</sup> si struttura in un insieme di brevi capitoli organizzati, sulla base della tradizione manoscritta, in tre sezioni: la prima (κεφάλαια πρακτικά καὶ θεολογικά) è costituita da centouno *capita*, la seconda (ἕτερα κεφάλαια γνωστικά τε

<sup>72</sup> Per σοφός, cfr. PG LXIV, col. 1076A (πολλοὶ τῶν ἀρχαίων σοφῶν), *ibid.*, col. 1081A (πολλοὶ τῶν ἀρχαίων σοφῶν καὶ ἱατρῶν). Analoghe conclusioni per φιλόσοφος, utilizzato nel *De natura hominis* soltanto per designare i campioni della filosofia antica: cfr. PG LXIV, col. 1076B (a proposito di Socrate, che avrebbe trattato della natura umana μάλλον [...] ὡς γραμματικὸς ἢ φιλόσοφος. Per questo punto vd. *supra*, n. 57); *ibid.*, col. 1161A (ὁ φιλόσοφος τὴν μετεμψύχωσιν δογματίζων); *ibid.* col. 1175D (οἱ φιλόσοφοι περὶ τῆς ἐνεργείας ταύτης [*de visus actione*] διενέχθησαν, con la menzione degli Epicurei, di Aristotele e Platone, cui concorda Galeno, subito sotto). Per i significati di φιλόσοφος in ambito bizantino, cfr. F. Dölger, *Zur Bedeutung von Φιλόσοφος und Φιλοσοφία in byzantinischer Zeit* [1940], in *Byzanz und die Europäische Staatenwelt*, Ettal 1953, pp. 197-208.

<sup>73</sup> J. Darrouzès, *Chapitres théologiques, gnostiques et pratiques*, Paris 1957, 1996<sup>3</sup>. I *Capita* di Simeone erano stati in precedenza dati alle stampe tre volte. Jakob Pontanus ne aveva curato nel 1603 una traduzione latina sulla base del ms. Bodl. Laud. 21, conservato ancora a Monaco all'epoca dell'umanista tedesco (J. Pontanus, *Symeonis Junioris opuscula*, Ingolstadt 1603). Nicodemo l'Agiorita e Macario di Corinto inserirono quest'opera di Simeone nella loro *Φιλοκαλία*, pubblicata a Venezia nel 1782. Dalla *Φιλοκαλία* trae il testo di Simeone il Migne, in PG CXX, coll. 603-694, corredandolo dalla traduzione latina del Pontanus. D. Zagoraios, nel suo *Τοῦ ὁσίου Συμεῶν τοῦ νέου Θεολόγου τὰ εὐρισκόμενα*, stampato a Venezia nel 1790, ne offre una traduzione in greco moderno.

καὶ θεολογικά) da venticinque e la terza (ἕτερα κεφάλαια θεολογικά καὶ πρακτικά) da cento.<sup>74</sup> Si noti che i termini πρακτικά, θεολογικά e γνωστικά presenti nei titoli assumono un'accezione specifica nel pensiero di Simeone: πρῶξις, avverte Darrouzès, è la pratica della virtù, l'ascesi; θεολογία acquista nei mistici il significato di contemplazione e visione di Dio; γνώσις, invece, è la conoscenza ottenuta mediante l'illuminazione divina.<sup>75</sup> La successione dei capitoli all'interno delle sezioni non è motivata da alcun particolare collegamento logico; il mistico Simeone «procède par coups d'oeils, par vues d'ensemble plutôt que par raisonnement et progression logique».<sup>76</sup>

All'interno della prima sezione del testo di Simeone, in un capitolo che illustra il rapido perfezionamento morale del cristiano che ama i suoi nemici e prega per loro, si concentrano i termini evidenziati sopra nel tropario foziano:

ἐν αἰσθήσει γὰρ καρδίας τοῦτο γινόμενον εἰς ἄβυσσον ταπεινώσεως καὶ εἰς δακρῶν πηγὰς τὸ λογιζόμενον καταφέρει, ἐν οἷς καταποντίζεται τὸ τριμερὲς τῆς ψυχῆς, ἀνάγει δὲ εἰς οὐρανὸν ἀπαθείας τὸν νοῦν κτλ.

ciò [sc. l'amare i nemici], essendo percepito nel cuore, conduce il ragionamento giù nell'abisso dell'umiltà e alle fonti delle lacrime, nelle quali è sommersa l'anima tripartita, risolve però la mente al cielo dell'imperturbabilità [...]<sup>77</sup>

Siamo qui di fronte ad una variazione dell'immagine presente nel dettato foziano: vi è completa coincidenza nell'utilizzo dei termini καταποντίζω, τὸ τριμερὲς τῆς ψυχῆς, ἀπάθεια, il sinonimico ἄβυσσος prende il posto

<sup>74</sup> Il titolo della prima sezione testimoniato dai manoscritti riporta che i capitoli sono 100 (ρ'), non così però nei codici della quinta famiglia individuata da Darrouzès, che "correggono" il numerale del titolo in "101" (ρ'). L'incongruenza tra il numero di capitoli indicati nel titolo e quello effettivo è accettata quasi sempre dai copisti. Solo nei mss. Vat. Ottobon. gr. 426 e Athos, Xenoph. 36 due *capita* sono uniti, per permettere la coincidenza tra il numero del titolo e quello dei capitoli. La terza sezione è aumentata di due capitoli nella tradizione manoscritta: il primo (ἡσυχία ἐστὶ), opera di Niceta Stetato, discepolo di Simeone e autore di una *Vita* del santo, si può leggere in *PG CXX*, col. 934 n. 64 e nell'appendice dell'edizione citata di Darrouzès, p. 115; l'altro appare come «une glose ou une scolie», cfr. Darrouzès, *Chapitres*, cit., p. 27.

<sup>75</sup> Cfr. Darrouzès, *ibid.*, p. 41.

<sup>76</sup> Darrouzès, *ibid.*, p. 29.

<sup>77</sup> *Cap. theol.* 1, 29, 6. L'editore, nell'apparato *ad loc.*, commenta l'aggettivo τριμερῆς, ricordandone l'ampia diffusione in età bizantina.

di βυθός, ma appare differente la struttura sintattica. In particolare, la concisa espressione innografica ἐν ἀπαθείας βυθῶ è qui scissa in due proposizioni diverse, visto che la discesa verso l'abisso è contrapposta da Simeone alla risalita verso il cielo dell'imperturbabilità.

Si può tuttavia affermare che, a quanto sinora mi consta, non vi è alcun passo che più di quello foziano abbia diritto ad essere posto in relazione col *caput* di Simeone ricordato sopra; inoltre, il *De natura hominis* non può essere considerato una lettura nota a Simeone (cosa che potrebbe portare ad una anticipazione del *terminus ante quem* del medico bizantino), proprio perché Simeone, per quanto sinora è noto, non fa ricorso alla letteratura profana.<sup>78</sup>

Silvia Tessari

<sup>78</sup> Cfr. H. J. M. Turner, *St. Symeon the New Theologian and Spiritual Fatherhood*, Leiden 1990, pp. 38 sg., e da ultimo G. Podskalsky, *L'orizzonte culturale di Simeone il Nuovo Teologo*, in S. Chialà, L. Cremaschi (edd.), *Simeone il Nuovo Teologo e il monachesimo a Costantinopoli. Atti del X. Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, sezione bizantina, Bose 15-17 settembre 2002*, Bose 2003, pp. 129-136.

## Sull'uso delle fonti nella *Scala del Paradiso* di Giovanni Climaco

In un recente contributo Francesco Trisoglio ha acutamente individuato alcuni tratti caratteristici della prosa di Giovanni Climaco.<sup>1</sup> Fra di essi la costante esigenza di densità espressiva, cui si connette la concisione che talvolta genera incertezza nell'interpretazione del testo. «La formulazione», rileva Trisoglio, «risulta così compatta che viene da pensare che l'intelligibilità sia sufficiente se considerata dall'interno, dalla parte di chi scrive, ma faticosa dall'esterno, dal lato di chi ascolta. In qualche caso si direbbe che [Climaco] scriva per sé, che difetti del senso dell'altro, che rediga appunti personali da sviluppare poi in una dizione più diluita ed assimilabile».<sup>2</sup>

È necessario però osservare che questa sensazione di scarsa perspicuità e di incompiutezza formale nasce nel lettore moderno anche dalla mancanza quasi totale di strumenti esegetici adeguati per accostarsi all'opera climachea: non possediamo infatti né un'edizione critica affidabile del testo greco né una sistematica indagine sulle fonti.<sup>3</sup> Se la prima è destinata a rimanere per molto tempo un *desideratum* data la vastità della tradizione manoscritta,<sup>4</sup> la seconda è ora facilitata dall'uso dei mezzi informatici.

<sup>1</sup> F. Trisoglio, *Lo stile in Giovanni Climaco*, «Medioevo Greco» 8, 2008, pp. 303-322.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 305.

<sup>3</sup> Sintetici *excursus* sull'argomento si leggono in J. Chryssavgis, *John Climacus. From the Egyptian Desert to the Sinaite Mountain*, Aldershot 2004, pp. 31-41, e in A. Müller, *Das Konzept des geistlichen Gehorsams bei Johannes Sinaites. Zur Entwicklungsgeschichte eines Elements orthodoxer Konfessionskultur*, Tübingen 2006, pp. 142-164.

<sup>4</sup> Sulla tradizione della *Scala del Paradiso* cfr. A. Rigo, *Giovanni Climaco a Bisanzio*, in *Giovanni Climaco e il Sinai. Atti del IX Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa sezione bizantina. Bose, 16-18 settembre 2001*, a c. di S. Chialà, L. Cremaschi, Comunità di Bose - Magnano 2002, pp. 195-205 e N. D. Papademetriou, *Περὶ τῶν χειρογράφων τῆς «Κλίμακος», in Κωνσταντῖνος Δωρ. Μουρατίδης, πρόμαχος ὀρθοδοξίας. Τιμητικό ἀφιέρωμα*, Ἀθῆναι 2004, pp. 643-677, che censisce 742 testimoni integrali o parziali, di cui 124 databili con sicurezza fra il IX e il XIX secolo.

In questa sede intendo dunque mostrare con un paio di esempi<sup>5</sup> quanto una corretta identificazione dei modelli letterari possa contribuire alla piena comprensione di luoghi in apparenza difficili e oscuri. Nel citare i passi mi sono avvalso dell'edizione di Matteo Rader (1633), ristampata in *PG LXXXVIII*, coll. 579-1248, che ho collazionato con quella del monaco athonita Sophronios, testimone di una diversa recensione del testo.<sup>6</sup>

In *Scal.* I 31-33, *PG LXXXVIII*, coll. 637D-640A (= p. 18 Sophronios), Climaco invita a non disprezzare le rinunce al mondo nate da circostanze contingenti (περιστατικὰς ἀποταγὰς). Quindi, per dare concretezza alla propria affermazione, fornisce tre esempi, introdotti, secondo uno stilema abituale, dall'anafora del verbo εἶδον.<sup>7</sup> Giovanni afferma dunque di aver visto dei fuggitivi che, imbattutisi per caso nell'imperatore, lo accompagnarono in processione e pranzarono con lui a palazzo; di aver visto del seme che, caduto a terra accidentalmente, produsse molto frutto (cfr. *Mt.* 13, 8); infine di aver visto ἐν ἰατρείῳ τινὰ κατὰ τινα ἐτέραν χρείαν (χρείαν ἐτέραν S) παραγενόμενον καὶ ὑπὸ (τῆς S) τοῦ ἱατροῦ ἀστειότητι κρατηθέντα καὶ ἀποστυφθέντα καὶ τὴν ἐπικειμένην τῷ φωτὶ αὐτοῦ ἀχλὺν ἀποβαλόντα. Qualche dubbio suscita nella frase l'interpretazione del participio ἀποστυφθέντα: in che modo riacquistò la vista l'uomo che si era recato per altri motivi in un ambulatorio? Le traduzioni più recenti danno alla domanda risposte diverse: secondo Placide Deseille il paziente fu «soigné avec un onguent»,<sup>8</sup> per Luigi d'Ayala Valva si lasciò

<sup>5</sup> Espongo qui i primi risultati di una ricerca più ampia che sto conducendo in vista di una nuova traduzione italiana del testo.

<sup>6</sup> Κλίμαξ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου καθηγουμένου τοῦ Συναίου Ὁρους τῶ πρώτων ἤδη ἐκδοθεῖσα ἑλληνιστὶ ὑπὸ τοῦ ἐν Ἀγίῳ Ὁρει Ἄθω παρὰ τῆ Μεγίστη Λαύρα Σωφρονίου ἐρημίτου, ἐν Κωνσταντινουπόλει 1883. Questa edizione della *Scala* segue la cosiddetta *recensio Gregorii monachi*, che diverge nella ripartizione della materia dalla recensione edita da Rader; su tale questione mi permetto di rinviare a P. Varalda, *Per la conoscenza di Giovanni Climaco nell'Occidente latino fra Trecento e Quattrocento*, in *Padri greci e latini a confronto (secoli XIII-XV). Atti del Convegno di studi della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SI-SMEL). Certosa del Galluzzo - Firenze, 19-20 ottobre 2001*, a c. di M. Cortesi, Firenze 2004, pp. 37-61: 48. In generale sulle edizioni climachee vd. anche Giovanni Climaco, *La Scala del Paradiso*, introd., trad. e note di R. M. Parrinello, Milano 2007, pp. 49-53.

<sup>7</sup> Sulle asserzioni "ho visto", "ho udito", «le pietre miliari che ritmano regolarmente la trattazione di Giovanni», vedi F. Trisoglio, *La catechesi dei Padri della Chiesa 13. La catechesi nell'ascetica: la «Scala Paradisi» di san Giovanni Climaco*, «Rivista Lasaliana» 75/3, 2008, pp. 307-322: 309-310.

<sup>8</sup> Saint Jean Climaque, *L'Échelle sainte*, tr. fr., intr. et notes par le Père P. Deseille,

«curare con un astringente»,<sup>9</sup> per Rosa Maria Parrinello, infine, fu liberato «dalla costipazione».<sup>10</sup> L'uso del verbo ἀποστύφω, che ricorre anche in *Scal.* VIII 23,<sup>11</sup> non ha riscontri nella letteratura medica in relazione agli occhi; compare, invece, in un luogo veterotestamentario che potrebbe aver ispirato il Climaco: si tratta di *Tob.* 11, 8 nella versione del *codex Sinaiticus* (I, p. 1028, 8-10 Rahlfs). Qui l'angelo Raffaele indica a Tobia come guarire il padre dalla cecità: Ἐμπλασον τὴν χολὴν τοῦ ἰχθύος εἰς τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ, καὶ ἀποστύψει τὸ φάρμακον καὶ ἀπολεπίσει τὰ λευκώματα ἀπὸ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτοῦ καὶ ἀναβλέψει ὁ πατήρ σου καὶ ὄψεται τὸ φῶς.<sup>12</sup> Ad una cura analoga ci sembra che sia stato sottoposto il malato noto a Giovanni: egli «vinto dalla cortesia del medico, fu costretto a stringere gli occhi (ἀποστυφθέντα), scacciando così la nebbia che gravava sulla sua vista».

Un altro caso di abile utilizzo delle fonti si incontra in *Scal.* IV 65, PG LXXXVIII, col. 709D (= p. 42 Sophronios). Nel passo Climaco afferma che dall'obbedienza deriva l'umiltà e dall'umiltà l'impassibilità, se è vero quanto sta scritto in *Ps.* 135, 23-24 («Nella nostra umiltà il Signore si è ricordato di noi e ci ha liberato dai nostri nemici»). Perciò, a giudizio di Giovanni, nulla impedisce di dire che dall'obbedienza deriva l'impassibilità, grazie alla quale raggiunge la perfezione anche l'umiltà.<sup>13</sup> Infatti, conclude il Sinaita, l'umiltà è l'inizio dell'impassibilità, come Mosè è l'inizio della legge, ma la figlia porta alla perfezione la madre, come Maria la sinagoga (Ἐξ ὑπακοῆς ταπεινώσις, ἐκ [δὲ *add.* S] ταπεινώσεως ἀπάθεια. Εἴπερ ἐν τῇ ταπεινώσει ἡμῶν ἐμνήσθη ὁ Κύριος καὶ ἐλυτρώσατο ἡμᾶς ἐκ τῶν ἐχθρῶν ἡμῶν, οὐκ [οὐκοῦν S] οὐδὲν τὸ κωλύον εἰπεῖν ὅτι ἐξ ὑπακοῆς ἀπάθεια, δι' ἧς τὸ τέλος τῆς ταπεινώσεως γίνεται· ἄρχεται μὲν γὰρ ἐκείνης αὕτη, ὡς Μωϋσῆς [Μωσῆς S] νόμου. Τελειοῖ δὲ ἡ θυγάτηρ τὴν μητέρα, ὡς Μαρία τὴν συναγωγὴν).<sup>14</sup>

nouvelle édition, entièrement revue et corrigée, Abbaye de Bellefontaine-Bégrolles en Mauges 2007, p. 69.

<sup>9</sup> Giovanni Climaco, *La Scala*, trad. e note a c. di L. d'Ayala Valva, intr. di J. Chrysavgis, Comunità di Bose-Magnano 2005, p. 95.

<sup>10</sup> Giovanni Climaco, *La Scala del Paradiso*, cit., p. 208.

<sup>11</sup> Cfr. PG LXXXVIII, col. 832C (= p. 72 Sophronios): Εἰ κάρφος ἐτέρου ἰάσασθαι θέλεις, μᾶλλον δὲ νομίζεις, μὴ ἀντὶ μήλης (σμίλης S) δοκῶ τοῦτον ἀποχρίσης (ἐκτέμης S) ἢ (καὶ S) ἀποστύψης.

<sup>12</sup> «Spalma la bile del pesce sui suoi occhi e il farmaco li farà contrarre e farà staccare da essi le macchie bianche. Tuo padre riacquisterà la vista e vedrà la luce».

<sup>13</sup> Sul tema dell'obbedienza nell'opera climachea cfr. ora Müller, *Das Konzept*, cit., pp. 248-297; in particolare per un rapido esame di *Scal.* IV 65 vd. ivi, pp. 267 e 276.

<sup>14</sup> Secondo *Scal.* XXVI/3 53, invece, è l'impassibilità a generare l'umiltà: cfr. PG

La maggior parte dei commentatori medievali<sup>15</sup> e moderni<sup>16</sup> ritiene che Climaco alluda qui a Maria, sorella di Mosè e Aronne, che, secondo *Es.* 15, 20, concluse con il suo intervento il cantico di trionfo intonato da Mosè e dall'assemblea degli Israeliti (la sinagoga) dopo il passaggio del Mar Rosso, trascinando con sé tutte le donne. Tale interpretazione, pur plausibile, non è sufficiente a chiarire il senso del passo, come ammettono d'Ayala Valva e Parrinello.<sup>17</sup> Per risolvere la questione, a nostro avviso, occorre mantenere inalterato il parallelismo che lega fra loro i vari elementi della similitudine finale (figlia – madre, Maria – sinagoga) e che il presunto accenno alla profetessa sorella di Mosè sembra interrompere. Per fare ciò è necessario ipotizzare che dietro il nome di Maria si celi un riferimento alla Chiesa cristiana tradizionalmente ritenuta erede diretta della Sinagoga ebraica (cfr., e.g., Iustin. *Dial.* 63, 5, p. 179, 34-37 Marco-

LXXXVIII, col. 1092C (= p. 149 Sophronios): Ἀγάπης δὲ ἀρχὴ πλῆθος ταπεινώσεως. Πλῆθος δὲ ταπεινώσεως θυγάτηρ (γέννημα S) ἀπαθείας; sul rapporto fra ταπεινώσις e ἀπάθεια cfr. anche Chryssavgis, *John Climacus*, cit., pp. 199-200.

<sup>15</sup> Vd., ad es., lo scolio del cosiddetto Giovanni di Raito (PG LXXXVIII, col. 1224BC): «Obedientiam igitur, humilitatem et impassibilitatem tribus appropriat, scilicet Moysi, Synagogae et Mariae: quoniam sicut mare Rubrum transeuntes Iudaei, et super victoria triumphalem laudem Dei canentes, eiusdem laudis et victoriae habuerunt Moysen genitorem et actorem, et Mariam perfectricem (quidem ex communi unam existentem), ita et nunc dicit in persona Moysi debere accipere obedientiam, in Synagoga humilitatem et in Maria impassibilitatem». Sul commentario alla *Scala* attribuito a Giovanni di Raito, probabilmente una collezione di scoli anonimi tradotta in latino agli inizi del XIV secolo dal francescano Angelo Clarenò, cfr., da ultimo, T. Antonopoulou, *Unpublished Scholia on the Apostle Paul and John Climacus by the Emperor Leo VI*, in *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, hrsg. v. M. Hinterberger, E. Schiffer, Berlin-New York 2007, pp. 20-34: 30, con bibliografia precedente.

<sup>16</sup> Così Deseille (Climaque, *L'Échelle*, cit., p. 108 n. 25), d'Ayala Valva (Climaco, *La Scala*, cit., p. 146 n. 45) e Parrinello (Climaco, *La Scala del Paradiso*, cit., p. 259 n. 46). Meno probabile un'allusione a Maria madre di Gesù come ipotizzato in Giovanni Climaco, *La Scala del Paradiso*, intr., tr. e note a c. di C. Raggi, Roma 1996<sup>2</sup>, p. 99 n. 44.

<sup>17</sup> Deseille (Climaque, *L'Échelle*, cit., p. 108 n. 25), invece, spiega in questo modo l'enigmatico paragone: «Saint Jean Climaque puise volontiers dans l'Écriture ou dans les dogmes chrétiens des analogies qui portent davantage sur les rapports qui existent entre les termes en présence que sur le contenu même des faits ou des vérités auxquels il est fait allusion [...]. Ici, par exemple, il ne retient de l'épisode de l'Exode qu'un paradigme de réciprocité causale. Il ne s'agit donc pas à proprement parler de typologie, d'allégorie ou de sens accommodatrice, mais d'un emprunt fait à l'Écriture de schèmes de pensée, de catégories de l'entendement, si l'on peut dire».

vich; Or. fr. 118 *in Lament.*, p. 278, 11-12 Klostermann; Eus. *Dem. ev.* VI 17, 4, p. 273, 23-26 Heikel). A questo punto anche l'identificazione del personaggio biblico menzionato dal Climaco risulta più facile: potrebbe trattarsi di Maria di Betania, sorella di Marta e Lazzaro, che in *Lc.* 10, 38-42 ascolta la parola di Gesù, ospite in casa sua, senza preoccuparsi, al contrario di Marta, delle faccende domestiche. A sostegno della nostra proposta va ricordato che nell'esegesi dell'episodio evangelico i Padri spesso interpretano Marta come simbolo della Sinagoga ebraica che si lasciò distrarre dalla rigorosa osservanza della legge terrena e Maria come simbolo della Chiesa cristiana che scelse per sé la parte migliore, cioè la legge spirituale: cfr., *e.g.*, Or. fr. 171 *in Lc.*, p. 298, 8-12 Rauer: Δύναται δὲ Μάρθα μὲν εἶναι καὶ ἡ ἐκ περιτομῆς συναγωγὴ εἰς τὰ ἴδια ὄρια δεξαμένη τὸν Ἰησοῦν, περισπωμένη περὶ τὴν ἐκ τοῦ γράμματος τοῦ νόμου πολλὴν λατρείαν, Μαρία δὲ ἡ ἐξ ἐθνῶν ἐκκλησία «τὴν ἀγαθὴν» τοῦ «πνευματικοῦ νόμου» «μερίδα» ἐκλεξαμένη ἀναφαίρετον; [Io. Chrys.] *In Martham, Mariam et Lazarum*, PG LXI, col. 701, 67-69:<sup>18</sup> Μαρία τὴν Ἐκκλησίαν εἰκονογραφεῖ· ἀνεκλιπὲς γὰρ τῆς Ἐκκλησίας τὸ μύρον. Μάρθα δὲ τὴν συναγωγὴν ὑποδεικνύει· ὀλιγόπιστος γὰρ καὶ τῶν ἐπιγείων φίλη; Ammon. fr. 399 *in Io.*, p. 296, 7-11 Reuss: "Ἄλλοι τὴν Μάρθαν νοοῦσι τὴν τῶν Ἰουδαίων συναγωγὴν διὰ τῶν σαρκικῶν θεραπεύειν θέλουσαν τὸν θεόν, τὴν δὲ Μαρίαν τὴν ἐξ ἐθνῶν ἐκκλησίαν τὴν πνευματικὰς θυσίας καὶ εὐώδη πίστιν προσάγουσαν θεῷ.

<sup>18</sup> Sulla paternità dell'omelia, attribuibile a Leonzio di Costantinopoli secondo M. Sachot, vedi *CPG Supplementum* 4639 e [7900. 3].



## Abstracts

Eugenio Amato, *Favorino in Giorgio Pachimere*

In the *Quadrivium's* incipit, George Pachymeres quotes Favorinus of Arelate in order to assert that every process which is contrary to nature is painful, which takes place naturally is pleasurable. This quotation, omitted by all the editors of Favorinian fragments, is most probably of the lost Favorinian work *De senectute*.

Eugenio Amato, *Il «Panegirico per l'imperatore Anastasio» di Procopio di Gaza nell'edizione e traduzione latina inedite di Francesco del Furia*

The Italian classicist and Laurentian library's prefect, Francesco Del Furia (1777-1856), carried out, during the years (1792-1797) dedicated to the study of Greek at the seminary of St. Catherine in Pisa, an edition and a Latin translation (*principes*) of Procopius of Gaza's *Panegyric on the emperor Anastasius*. This work, actually preserved in the ms. Magliabechianus 71 (fasc. 41), has been unemployed or completely ignored by all the editors of Procopius.

Luciano Bossina, *Lessico familiare. Due note su Niceta Coniata e la sua cultura scritturistica*

Notes on two passages of Nicetas Choniates' *Historia* (pp. 51, 77-81; 453, 15-454, 20 van Dieten). The only way to explain the text is to recognize not only the numerous hidden Biblical quotations but also the corresponding interpretation of the Church Fathers.

Aldo Corcella, *Note a Filippo il Filosofo (Filagato da Cerami), «Commentatio in Charicleam»*

"Philip the Philosopher", to be identified with Philagathus of Cerami (XII century), wrote an allegorical interpretation of Heliodorus' *Aethiopica* based on the illustration of specific passages of the novel. Two cases are examined (ll. 153-154 and 174-178 Bianchi), the text of which is constituted and explained by taking into account the corresponding passages of Heliodorus' novel.

Jeroen De Keyser, *Solitari ma non soli. Traduzioni umanistiche della lettera «De vita solitaria» di Basilio di Cesarea*

Francesco Filelfo's decision to translate Basil the Great's letter *De vita solitaria* was a rather surprising one, in the light of his other translation choices. Apparently, he wanted to emulate Ambrogio Traversari's previous translation of the same text. Later in his career Filelfo would also retranslate Xenophon's *Cyropaedia*, in competition with Poggio Bracciolini's version. Both retranslations were

clearly inspired (in their wording) by their predecessors, although Filelfo's main goal was to supplant them and, in the process, to fashion himself as an expert in the Quattrocento translation field, as a worthy heir to its founding father, Leonardo Bruni.

Giorgio Di Gangi, Chiara Maria Lebole, *Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici*

This article deals with the medieval Calabria in the XI-XII centuries, in particular about the Normans' influence on the architecture and on the use of materials, in a region characterized by an extremely Byzantine religiosity and culture. Authors use both written documentations and archaeological-architectural resources (excavation activities, masonry stratigraphical analysis etc.), with the intent to suggest a reference frame which includes characteristics of a period where the cultural polyvalencies had a fundamental importance for Southern Italy.

Adele Di Lorenzo, *Tra retorica e formularità. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale*

The purpose of this kind of analysis on the text is to highlight the relationship between the aspect of form and that of concept, both essential in creating the proemial formula. What emerges from such an analysis is that nothing in the proems seems to be there by casual chance or to be a product resulting from a mechanical adaptation to the usual formulas of notaries. Although the origins of the acts are not all the same, we can find, in acts of the same type, obvious analogies in the syntactic structure and in the rhetorical organization of the texts. We can see that in common choices of language and in a general tendency to alternate lexical registers. It is also possible to highlight the semantic value of certain significant terms and it is useful to point out, in the most interesting cases, the evolution of these words from the literary tradition of the Classical, Christian and Late Ancient Ages. The centres where the documents were drawn up (notarial offices, monasteries or chancelleries) provide sound points of reference for measuring the levels of elaboration and codification of the document, as well as for verifying the survival of a formula and its recurrence in similar types of document, notwithstanding variations on formular themes.

José Manuel Floristán, *Sylloge regestorum Mainae (ab 1568 ad 1619)*

From 1571, year of the naval victory of the allies of the Holy League at Lepanto, up to the second decade of the 17th century, the antiottoman activities at Mani, the central peninsula of the Peloponnesus, were continuous. The author of this paper gathers all the historical data we have about these activities – military attacks, projects of rebellion, requests for military aid – arising from Spanish, Italian and French archives and libraries, published and studied by different scholars in the last one and a half century.

Caroline Macé, Peter Van Deun, *L'intellect n'est pas commun à tous les hommes: l'«Opuscule philosophique» de Georges Amiroutzès († vers 1470)*

Edition and translation of a philosophical note against the unity of the soul and in

defense of Aristotle by Georges Amirutzes († ca. 1470), preserved in one manuscript, almost contemporary to the writer, Florence, Laur., Plut. 87, 17.

Michiel D. J. Op de Coul, *The Letters of Theodore Prodromus and Some Other 12<sup>th</sup> Century Letter Collections*

Although letter collections arranged by the author are a well-known phenomenon in Byzantine literature, the correspondence of Theodore Prodromus, modest in scope yet original within the limits of the genre, cannot be regarded as one of these, as this article tries to illustrate by taking into account the manuscript tradition, the position of the author and, finally, the decisions to be made by the modern editor.

Diether Roderich Reinsch, *Wer gebiert hier wen? Transsexuelle Phantasie in Byzanz (Zu Psellos, Chronographia VI 144)*

Michael Psellos, *Chronographia*, book 6, chapter 144 has been misunderstood by all the ten modern translators. In this chapter Psellos does not say that his rival Romanos Boilas fantasized about being born by empress Zoe as well as by empress Theodora (as understood Ronchey, Karales, Sidere and Signes) nor about being born by Zoe whereas Theodora had given birth to an unknown child (as understood Renauld, Skalický, Sewter, Ljubarskij, Jurewicz and Demirkent), but about being born by Zoe while on the other hand, as he claimed, Theodora was born by him. Transsexuality was a common notion among the Byzantines, but as it seems not among the modern translators of the *Chronographia*.

Monica Sotira, *Due note a testi popolari calabresi (?) in alfabeto greco*

Slight corrections to Pradel's interpretation of two Calabrian texts written in Greek.

David Speranzi, *Un «libellus» del «Florilegio» di Stobeo e la scrittura dell'anziano Giano Lascaris*

Rome, A. D. 1530. Janus Lascaris sends two Greek books to François Galiot, who begins his Greek studies in Paris, under the guide of Guillaume du Maine, the Stobaeus MS Vat. Reg. gr. 146 and the *Anthologia Graeca* BNF, Rés. Velins 1061. The concurrent study of codicological, palaeographical and textual features of the Stobaeus manuscript allow to isolate Janus Lascaris' script in A. D. 1530, when he was eighty-five old.

Ilias Taxidis, *Les monodies et les oraisons funèbres pour la mort du despote Jean Paléologue*

The death of Despot John Palaiologos (1307), son of the emperor Andronicos II Palaiologos, was the occasion for seven monodies and speeches composed by three different authors. The essay examines the similarities of these texts, but mainly the elements which indicates the differences between them concerning their structure, their style, their expression and their content. In addition, other monodies and speeches of the same era, concerning family members of John by

authors who are directly or indirectly connected with him or the authors of monodies for his death, are studied. Finally, conclusions, concerning the connection among all those people and the existence of a broader mental circle, are stated.

Silvia Tessari, *Fozio innografo e l'«anima sommersa»*. *Un contributo all'index fontium di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo*

After a brief summary of the main philological problems, far from being solved, concerning Photius's hymnographical *corpus*, this paper presents a few verses of a canon as yet inedited attributed to "Photius" in ms. Vat. Pal. gr. 138 and their strict similarity with Meletius's *De natura hominis* (PG LXIV, col. 1109B), in which the expression is inserted as a quotation of a "σοφός". This turn of phrase is uncommon and could find a parallel only in Symeon the New Theologian (*Cap. Theol.* 1, 29, 6), to which is dedicated the third part of the paper.

Paolo Varalda, *Sull'uso delle fonti nella «Scala del Paradiso» di Giovanni Climaco*

The author examines two difficult passages of John Climacus' *Heavenly Ladder* (I 31-33, PG LXXXVIII, coll. 637D-640A; IV 65, *ibid.*, col. 709D) and through the identification of possible sources provides a new translation of the text.

## Recensioni

Marie-Hélène Blanchet, *Georges-Gennadios Scholarios (vers 1400-vers 1472). Un intellectuel orthodoxe face à la disparition de l'empire byzantin*, Paris, Institut français d'études byzantines, 2008 (Archives de l'Orient chrétien 20), pp. 540. [ISBN 2901049214]

È ben noto che la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi il 29 maggio 1453 segnò la fine di Bisanzio come Stato, ma non del sistema di valori né, soprattutto, del patrimonio culturale su cui l'impero era stato fondato e nel quale aveva trovato e saputo mantenere per più di un millennio la propria continuità. E non certo per l'effimera resistenza degli ultimi baluardi bizantini, Mistra e Trebisonda, che protrassero l'agonia di un impero morente – e, anzi, di fatto già morto – per una manciata d'anni ancora. Nella categoria storiografica della *Byzance après Byzance* – introdotta, si sa, nel lontano 1935 da Nicolae Iorga (*Byzance après Byzance. Continuation de l'histoire de la vie byzantine*, Bucarest 1935) –, viene fatto comunemente rientrare il 'mito' di una Bisanzio che, dopo di sé e, anzi, oltre di sé, seppe sopravvivere, riconoscendosi proprio in quel sistema di valori e in quel patrimonio culturale pur se nel frattempo trapiantati in Occidente al seguito degli *émigrés* bizantini che qui avevano trovato rifugio dai nuovi conquistatori. E, tuttavia, accanto agli *exilés* che a Firenze, Venezia, Roma, Milano, Ferrara, Padova, Napoli, Messina, Parigi raccolsero, nella specie di *translatio librorum et studiorum*, l'eredità bizantina nella sua connotazione più schiettamente ellenica, esistette anche un'altra *Byzance après Byzance*, la quale finora è rimasta ai margini di una tradizione di studi di stampo sostanzialmente classicista ed eurocentrica. Nei territori un tempo appartenuti all'impero, infatti, oltre ai circuiti monastici che durante la Turcocrazia assicurarono la difesa dell'identità ortodossa attraverso un'intensa attività di trascrizione di libri legati al culto, agli uffici liturgici e alle pratiche devozionali – fenomeno, questo, perdurato in forme sempre più asfittiche fino a tempi recent(issimi) –, una certa continuità col passato di pratiche intellettuali e di attività culturali non si interruppe mai neppure nella stessa Costantinopoli divenuta ormai Istanbul. Ancora nella seconda metà del Cinquecento, nell'*entourage* dei patriarchi Metrofane III e Geremia II Trano la tradizione bizantina era mantenuta in vita attraverso lo studio, la lettura e la trascrizione di opere di antiquaria, storiografia, diritto e teologia, spesso destinate ai committenti stranieri presenti in città i quali – si pensi soprattutto ai docenti protestanti dell'Università di Tubinga e ai molti diplomatici occidentali presso il sultano – contribuirono a introdurre nuova linfa in un ambiente invero già piuttosto vivace.

Ma senza scendere tanto nel tempo, nella Costantinopoli ottomana i *λείψανα τῶν Ἑλλήνων* – per dirla con Michele Apostolio (cfr. D. J. Geanakoplos, *A Byzantine*

*Looks at the Renaissance. The Attitude of Michael Apostolis toward the Rise of Italy to Cultural Eminence*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 1/2, 1958, pp. 157-162) – riallacciarono le fila di antiche solidarietà di gruppo già all'indomani della catastrofe del 1453. È quanto accadde, ad esempio, con Giorgio Scolario, il primo patriarca, con il nome di Gennadio II, della Chiesa ortodossa restaurata da Maometto II: una figura complessa e contraddittoria – e per questo affascinante – alla quale è dedicata la monografia di Marie-Hélène Blanchet oggetto di queste pagine.

Il libro, accolto a buon diritto nella prestigiosa collana «Archives de l'Orient chrétien» di cui costituisce il ventesimo volume, deriva dalla tesi di dottorato dell'Autrice, discussa nel novembre 2005 presso l'Université Toulouse-Le Mirail sotto la direzione di Alain Ducellier, e si pone, a quasi trenta anni di distanza dalla pubblicazione della biografia di Scolario di Theodoros N. Zeses – e a venti anni esatti dall'uscita della seconda edizione di questa (*Γεννάδιος Β' Σχολάριος. Βίος, συγγράμματα, διδασκαλία*, Thessalonike 1988<sup>2</sup> [1980]) –, come la più accurata e solida biografia del controverso patriarca, fondata sul vaglio critico di una messe impressionante di fonti: gli scritti di carattere più propriamente autobiografico dello stesso Scolario (in specie discorsi ed epistole); le cronache bizantine del tempo (quelle di Giorgio Sfranze, di Duca, di Laonico Calcondila e di Critobulo d'Imbro) e gli atti ufficiali contenenti notizie su, o riferimenti a, Scolario; una serie di cronache posteriori, per lo più del XVI secolo, ricche di informazioni sulla storia del Patriarcato di Costantinopoli dopo il 1453, anche se con «une chronologie des faits quelque peu fantaisiste» e perciò giustamente utilizzate «avec une grande prudence, surtout lorsque les informations qu'elles fournissent ne sont pas corroborées par ailleurs» (pp. 17-18); le fonti, greche e latine, inerenti al Concilio di Ferrara-Firenze, cui Scolario, come è ben noto, prese parte in qualità di segretario di Giovanni VIII; il trattato ancora inedito *De emanatione recte fidei*, composto nel 1455 dall'arcivescovo latino di Mitilene Leonardo di Chio in risposta agli scritti antiunionisti di Scolario; le fonti in turco, comprensibilmente lette dalla B. in traduzione, tra cui alcune cronache e soprattutto alcuni atti ufficiali del sultano in favore della Chiesa ortodossa (peraltro l'Autrice ricorda che curiosamente in queste fonti non v'è alcuna menzione di Scolario, neppure come patriarca), e quelle composte in latino da occidentali vissuti nei territori turchi, quale, ad esempio, il *Tractatus de moribus, condicionibus et nequitia Turcorum* di Giorgio d'Ungheria.

Dalla constatazione che «l'existence de Scholarios est d'emblée scindée en deux périodes, celle qui relève de l'histoire byzantine et celle qui appartient à l'époque ottomane» (p. 13), discende l'impianto della monografia, la quale risulta strutturata in due sezioni distinte, dedicate ciascuna a una delle due fasi della vita del patriarca. Ripercorrendo a ritroso gli eventi e prendendo le mosse dalla catastrofe del 1453, *discrimen* obbligato nella parabola di Scolario, la B. dedica – dopo la premessa (pp. 9-10), l'introduzione generale (pp. 11-22) e una lucida messa a punto storiografica che costituisce il capitolo I (pp. 23-60) – la prima parte della monografia (*Le Patriarcat*, pp. 61-248, §§ II-IV) agli eventi successivi alla presa di Costantinopoli e, dunque, nell'ordine, alla cattura e alla liberazione di Scolario, alla sua elezione, il 6 gennaio 1454, a primo patriarca della Chiesa greca restaurata (a buon diritto la B. considera decisivo nell'elezione di Scolario il ruolo svolto, oltre che da Maometto II, anche dagli arconti greci del suo *entourage*), al breve patriarcato di Scolario, alle sue

più o meno volontarie dimissioni nel gennaio 1456, fino al ritiro sull'Athos, ai due rientri forzati a Istanbul (ma non certo, secondo una vecchia ipotesi che l'Autrice liquida grazie anche a nuovi argomenti di peso da lei stessa addotti [pp. 220-223], per occupare ancora il trono patriarcale), all'installazione definitiva presso il monastero del Prodromo di Serre e alla morte, avvenuta intorno al 1472, prima del rifiuto ufficiale dell'Unione proclamato nel 1483/1484. Nella seconda parte del volume (*Scholarios et l'Union*, pp. 249-450, §§ V-VII) sono invece scrupolosamente esaminati gli episodi anteriori alla caduta di Costantinopoli: la formazione di Scolario e l'inizio della sua attività didattica; il Concilio di Ferrara-Firenze, al quale egli prese parte nella sincera convinzione che un avvicinamento con i Latini fosse possibile e anzi auspicabile; il ritorno a Costantinopoli; il progressivo «glissement» verso l'antiunionismo culminato, alla morte di Marco d'Efeso, nella guida della *Synaxis*, una sorta di «Église clandestine qui perpétue l'orthodoxie stricte et rejetée, en théorie comme en pratique, toutes les conclusions du concile de Florence» (p. 427); la sconfitta della *Synaxis* e dello stesso Scolario segnata, il 12 dicembre 1452, dalla celebrazione dell'Unione. E tuttavia, come giustamente sottolinea la B., la caduta di Costantinopoli, a soli sei mesi dalla proclamazione dell'Unione, in una certa maniera consacrò a posteriori la vittoria di Scolario, sia perché l'Occidente, come lo stesso Scolario aveva predetto, non mosse un dito in difesa di Bisanzio – ed è sotto gli occhi di tutti il peso che la speranza di un aiuto militare da parte occidentale ebbe nella proclamazione dell'Unione – sia perché fu poi Scolario a divenire «dès 1454 le nouveau patriarche de Constantinople au sein de l'État ottoman» (p. 450).

Proprio questa «démarche démystificatrice et chronologiquement inversée» (p. 15) permette alla B. di sottrarsi al mito di uno Scolario salvatore dell'Ortodossia – la salvezza dell'Ortodossia rappresentando il culmine verso cui convergerebbe l'intera esistenza del patriarca –, e nel contempo di smontare pezzo dopo pezzo questo stesso mito: «Le patriarche idéalisé laisse peu à peu la place à l'ecclésiastique pragmatique, contraint d'agir dans un contexte de transformations aussi brutales que profondes» (p. 14). E così, come risulta anche dalla *Conclusion générale* (pp. 451-458), spogliato delle sue vesti leggendarie di restauratore della Chiesa greca durante la Turcocrazia e di strenuo difensore dell'Ortodossia contro la Chiesa latina, Scolario emerge per quello che, «plus modestement», fu: «un brillant intellectuel orthodoxe, engagé assez tôt dans le service de l'État et confronté à des choix particulièrement difficiles» (p. 458). Ed è proprio in una dimensione politica piuttosto che religiosa – o aprioristicamente religiosa – che l'Autrice ricerca le motivazioni profonde delle scelte compiute da Scolario nel corso della «trajectoire sinueuse» della sua esistenza, inquadrata nella prospettiva antinominica “economia *versus* acribia”.

Chiudono il volume quattro *Annexes* (pp. 459-505) – I. *Carte et plan*, rispettivamente dell'impero bizantino nel 1430 e di Costantinopoli agli inizi del XV secolo; II. *Chronologies*, generale per gli anni 1422-1467 e dei patriarchi di Costantinopoli tra il 1454 e il 1486; III. *Prosopographie*, con distinti *tableaux* degli ortodossi che sottoscrissero il decreto fiorentino del 5 luglio 1439 e di quelli che si opposero all'Unione di Firenze; IV. *Textes de Scholarios*, ove si forniscono una presentazione generale, una cronologia delle opere di Scolario, la lista degli scritti antiunionisti elaborata dallo stesso Scolario verso la fine del 1452 e una sorta di regesto dei testi autobiografici (tra parentesi: dalle cronologie dei patriarchi di Costantinopoli e delle opere

di Scolario emerge in maniera piuttosto evidente il grosso contributo che l'opera apporta in fatto di revisione e migliore precisazione di numerosi eventi della biografia di Scolario ma anche, più in generale, della storia tardo- e postbizantina –, una *Bibliographie* (pp. 507-521) limitata alle sole opere abbreviate (scelta che non agevola il lettore giacché numerose sono le opere citate *in extenso* nelle note a piè di pagina ma che, coerentemente con il criterio adottato, non figurano nella bibliografia, alle quali aggiungerei, apparentemente non citato, il volume *Der Beitrag der byzantinischen Gelehrten zur Abendländischen Renaissance des 14. und 15. Jahrhunderts*, hrsg. von E. Konstantinou, Frankfurt am Main 2006, Philhellenische Studien 12, utile in specie per l'importante contributo di T. Glaser, *The Remnants of the Hellenes. Problems of Greek Identity after the Fall of Constantinople*, alle pp. 199-209, ove si affronta la questione, centrale in Scolario e nel volume della B., dell'identità greca all'indomani del 1453), e gli indici (pp. 523-539), delle opere di Scolario, dei nomi propri (di luogo e persona), dell'intero volume. Si avverte, invece, l'assenza di un indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio, di cui sarebbe stato opportuno corredare il volume, sia perché si tratta di un genere di testimonianze fondamentali per delineare lo spessore intellettuale, oltre che storico, di Scolario, ma solo strumentalmente utilizzate dall'Autrice, sia perché, a voler riprendere una felice espressione di Carlo Dionisotti che può essere ben applicata anche all'Oriente greco, «Fino a tutto il Quattrocento, la storia letteraria [...]» – e non solo, aggiungerei – «è paleografia» (cfr. C. Dionisotti, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Danteschi*, Firenze 1965, I, pp. 333-378: 352).

Ed è proprio con alcune osservazioni sulle fonti manoscritte che vorrei concludere. Prendendo le mosse da un'ormai celebre annotazione di mano di Giovanni Cortasmeno attestata nel f. 151<sup>r</sup> del Paris. gr. 1846, Michel Cacouros ha ricostruito – in numerosi lavori reperibili nella bibliografia finale e/o nelle note a piè di pagina – la figura del καθολικὸς διδάσκαλος, titolo che secondo lo studioso Scolario avrebbe assunto alla morte di Cortasmeno nel 1431. Correttamente però la B. (pp. 316-321) stempera e ridimensiona il carattere di esclusività di questa carica nonché il suo legame privilegiato con il Prodomo di Petra, essendosi trattato, per contro, di una figura piuttosto banale e inflazionata, uno di quei «simulacri di potere» – l'espressione è di Guglielmo Cavallo – tipicamente bizantini, dietro i quali non vi dovevano essere speciali funzioni didattiche né particolari legami istituzionali.

Sulla base di osservazioni di carattere essenzialmente paleografico e codicologico, l'Autrice prende posizione in favore dell'originalità della corrispondenza di Scolario contenuta nei ff. 270<sup>r</sup>-292<sup>v</sup> del Laur. 74.13 e messa in dubbio da Zeses il quale, per via del carattere mimetico della grafia dello scriba del codice che a suo dire avrebbe cercato di imitare quella di Scolario, aveva pensato a una falsificazione. Tuttavia, se è vero che «les lettres de Scholarios se suivent sans discontinuité du fol. 270<sup>r</sup> au fol. 292<sup>v</sup> et qu'aucune lettre ne commence en haut du *recto* d'un feuillet, en sorte qu'il est impossible qu'un faux ait été intercalé après coup, une fois que le manuscrit était déjà copié» (p. 286), è altrettanto vero che solo un esame autoptico del manoscritto, volto a verificare l'eventuale corrispondenza tra testi, fascicoli e mani – non credo, *per incidens*, che il codice, come sostenuto da Giuseppe Cammelli e riportato dalla B. (p. 285 e n. 23), si debba a un solo copista –, potrebbe davvero stabilire la coerenza (o meno) di questi fogli con il resto del codice: poiché le epistole di Scolario

iniziano con un *recto* e terminano con un *verso* non si può escludere che esse costituiscano un blocco a sé, il quale potrebbe essere stato aggiunto in seguito. Non avendo avuto modo di procedere a questa verifica, lascio in sospeso la questione, aggiungendo ancora – siano altri a valutarne le eventuali conseguenze – che l'*in-scriptio* di f. 270<sup>r</sup>, a quanto risulta dal microfilm, va letta Γεωργ(ίου) Κουρτέση τοῦ Σχολαρίου ἐπιστολ(αί) (e non Κουρτέζη come propone la B., p. 285 e n. 24).

Anche alla migliore comprensione dei rapporti intercorsi tra Scolario e Leone Atrapes (pp. 237-239) un qualche contributo può venire dai manoscritti. Recentemente, infatti, si è scoperta la mano di Scolario in tre codici vergati da Leone, che come lui era allievo di Cortasmeno, vale a dire il Paris. gr. 1278, di cui Scolario scrisse il *pinax* nel f. 5<sup>v</sup>, il Laur. 71.16 e il Bucur. Acad. Roman. 1014, che egli provvide di *marginalia*, donde si è ipotizzata una forma di collaborazione tra i due: si veda ora A. Cataldi Palau, *I colleghi di Giorgio Baioforo: Stefano di Medea, Giorgio Crisococca, Leon Atrapes*, in *Studies in Greek Manuscripts*, I, Spoleto 2008 (Testi, studi, strumenti 24), nr. 14, pp. 303-344: 340 (ma a giudicare dal tenore di questi interventi a me sembra piuttosto che Scolario abbia avuto accesso in un secondo momento a manoscritti già confezionati).

Infine, un auspicio, sempre dalla parte dei libri e della cultura scritta: che la monografia della B., per l'affidabilità delle informazioni che contiene e per l'impulso che sicuramente darà agli studi su Scolario, possa finalmente rappresentare l'occasione a lungo attesa per procedere alla ricostruzione della ricca "biblioteca" del patriarca, vale a dire l'insieme dei manoscritti che egli copiò, possedette, lesse e postillò e che molto altro possono dirci della sua attività intellettuale, attraverso un riesame paleografico completo ed esaustivo delle numerose testimonianze che sono state attribuite alla sua mano e di altre ancora che, c'è da crederlo, seguiranno.

Daniele Bianconi

Federica Ciccolella, *Donati Graeci: Learning Greek in the Renaissance*, Leiden-Boston, Brill, 2008 (Columbia Studies in the Classical Tradition 32), pp. XXVI + 638. [ISBN 9789004163522]

«Working on Renaissance Greek grammar represents a challenge and requires, so to speak, the spirit of a pioneer» (p. XX). E pionieristico deve considerarsi il lavoro di F. Ciccolella, frutto di un decennio di ricerche (vd. specialmente le pp. XVIII-XXIV) dedicate ai *Donati Graeci*, ovvero alle versioni greche del "Donato latino" o *Ianua*, di cui la studiosa fornisce qui la *editio princeps*.

Della *Ianua*, sicuramente il manuale di latino di maggior successo nelle scuole di tutta Europa dall'epoca medievale sino alle soglie dell'età contemporanea, si conoscono centinaia di manoscritti e numerosissime stampe, senza contare rielaborazioni e volgarizzamenti. L'aspetto forse più singolare e sicuramente il meno noto di questa straordinaria fortuna sono per l'appunto i "Donati greci" o Πύλαι, un tentativo di adattare quella collaudatissima grammatica allo studio della lingua greca. La prima Πύλη (o Donato *a*) nacque come mera traduzione letterale del modello, presumibil-

mente ad opera di un greco alle prese con lo studio del latino. Gli esiti di questo maldestro travestimento sono a dir poco discutibili, come si constata immediatamente alla prima lettura del testo: «if *Pylê a* was really conceived as a Greek grammar, we must consider it a failure. In fact, the author(s) did not attempt to solve the contradictions of a Greek grammar completely modeled on Latin» (p. 181). Pur tuttavia il *Donatus graecus a*, compilato con l'intento puramente strumentale di rendere fruibile a un greco la *Ianua* in lingua originale, ebbe una discreta circolazione: fu copiato diverse volte, fu fatto oggetto di rielaborazioni (i *Donati compositi*) e per un certo periodo dovette fare concorrenza ai ben più fortunati compendi approntati dal Crisolora e dagli altri umanisti per insegnare il greco a studenti non grecofoni (p. 259). In effetti la Πύλη offriva il vantaggio di essere un manuale conciso, di ridurre le flessioni nominali e verbali, e di essere facilmente memorizzabile, soprattutto per quanti – e si trattava della maggioranza di coloro che avevano studiato il latino in Occidente o sotto la guida di maestri occidentali – conoscevano già a memoria la *Ianua*: per questi discenti l'apprendimento del greco avveniva per un processo di assimilazione o «superimposition» (vd. pp. 259-260), attraverso il quale la nuova lingua veniva appresa per così dire ricalcando forme e strutture di quella già nota. La prima parte del volume consta di un corposo studio preliminare, in cui C. fornisce un quadro ampio e variegato del contesto culturale in cui nacquero e si diffusero questi testi. Non solo: il primo capitolo (*The Latin Donatus*, pp. 1-73) risale molto addietro nel tempo, e guida il lettore – anche quello digiuno di grammatiche latine medievali – alla comprensione del tortuoso percorso di formazione della *Ianua*. L'autrice, partendo da una sintetica presentazione dell'opera grammaticale di Elio Donato, maestro di Gerolamo, ripercorre le tappe della fortuna del libro primo della sua *Arte*, la cosiddetta *Ars minor*, che attraverso progressive riduzioni e modifiche assunse, non oltre il secolo XII, la fisionomia dell'opuscolo oggi noto come *Ianua* (il titolo si deve a Remigio Sabbadini, che lo trasse dalla parola iniziale del primo dei quattro distici che precedono il testo in buona parte dei manoscritti, frutto di un'aggiunta seriore: «*Ianua sum rudibus primam cupientibus artem / nec prae me quisquam recte peritus erit*»). Quindi C. procede a descrivere i contenuti del trattatello, dando conto anche di alcune varianti significative presenti nelle diverse versioni pervenute. Infine si diffonde sul curriculum degli studi grammaticali e sulle metodologie didattiche in uso nelle scuole del medioevo occidentale.

Il secondo capitolo delinea, in oltre settanta pagine (75-149), un quadro storico degli studi greci in Italia: un pregevolissimo *state of the art*, doviziosamente documentato, che a nostro avviso, *mutatis mutandis*, meriterebbe anche una pubblicazione in separata sede. L'autrice prende le mosse dal ruolo ricoperto dallo studio della lingua e della letteratura greca ai tempi dell'impero romano, per poi seguire le tracce, invero piuttosto labili, della presenza di maestri e conoscitori del greco in Occidente durante i secoli del medioevo, fino al *revival* promosso dai primi umanisti e culminato con il magister fiorentino di Manuele Crisolora. Prima di passare all'illustrazione delle caratteristiche della grammatica crisolorina, l'autrice si sofferma sulla tradizione grammaticale bizantina, di cui passa in rassegna le tipologie testuali più caratteristiche: gli *erotemata*, gli epimerismi, la schedografia (pp. 103-118). I due paragrafi seguenti (pp. 118-130) esaminano il manuale del Crisolora insieme con le due più fortunate grammatiche contemporanee, quelle di Teodoro Gaza e Costantino La-

scari; C. quindi presenta in sintesi le opere grammaticali di Manuele Caleca, Demetrio Calcondila, Urbano Bolzanio (il primo non greco a comporre una grammatica greca in età umanistica), Aldo Manuzio, e ricorda come in seguito gli orizzonti degli studi greci si allarghino alla Germania (Filippo Melanctone), alle Fiandre (Nicola Cleynaerts), alla Spagna (Francisco Vergara). Segue una disamina delle testimonianze relative alle metodologie didattiche in voga nelle scuole umanistiche: la traduzione in latino, lo studio dei manuali, la lettura commentata dei classici (pp. 130-139). Un altro paragrafo (pp. 139-146) è dedicato alle più celebri scuole: quelle di Guarino Veronese a Ferrara, di Vittorino da Feltre a Mantova, e ancora il breve esperimento del Ginnasio romano promosso da papa Leone X Medici; con la nascita di nuove scuole al di là delle Alpi, a partire dagli anni 20 del secolo XVI, il primato degli studi greci passa al Nord Europa, sulla scia dell'opera di celeberrimi filologi quali Erasmo, Stephanus, Budé. L'ultimo paragrafo (pp. 146-149) rievoca il velleitario progetto educativo di Michele Apostoli, teso a promuovere lo studio del greco come lingua viva, senza l'impiego del latino come lingua intermediaria.

Il terzo capitolo (pp. 151-228) indaga la tradizione testuale dei *Donati* greci. Il più antico, indicato indifferentemente come *Donatus a* o Πύλη *a*, non è altro che una traduzione letterale della *Ianua longa* (sulle peculiarità di questa versione del Donato latino, di cui circolava anche una versione *brevis*, vd. pp. 27-28) presumibilmente nata come versione interlineare in un manoscritto latino del testo, e poi ricopiata come testo a sé stante; le altre redazioni, o *Donati compositi*, sono rielaborazioni indipendenti, che sull'impianto della *Ianua* variano per aggiunte e sottrazioni.

Come detto, i *Donati* greci non erano mai stati pubblicati in precedenza; un'edizione del *Donatus a*, basata su sei manoscritti, era già stata allestita da Wolfgang Oskar Schmidt in una tesi dottorale difesa a Berlino nel 1966; questa dissertazione, insieme con alcuni contributi a stampa del medesimo autore, ha costituito un solido punto di partenza per C. (vd. p. 155 e *passim*). Successivamente agli studi di Schmidt sono stati individuati altri cinque manoscritti: uno tramanda il primo *Donatus a*; un altro testimone reca ancora una copia di *Donatus a* insieme con l'unica copia nota del *Donatus d*; due manoscritti contengono il *Donatus b*; uno il *Donatus c*. Il *Donatus b* contamina e arricchisce il testo della *Ianua* con materiali tolti dai *Canoni* di Teodosio alessandrino e da altri grammatici greci, sì da rappresentare «the merging of the Latin and the Byzantine pedagogical traditions much better than *Pylê a*» (p. 258). Il *Donatus c* deriva da una versione della *Ianua longa* più antica di quella su cui si basa la versione della Πύλη *a*, di cui traduce le parti teoriche, le definizioni, semplificando le parti sui nomi, ridotte a un lessico greco-latino; le sezioni sui verbi sono tratte dalla stessa fonte di *b* e *d*; il *Donatus d* deve considerarsi poco più che un abbozzo («a draft rather than a complete grammar»: p. 158). Alla dettagliata presentazione degli otto testimoni noti della Πύλη *a* (pp. 158-172) fa seguito una proposta di *stemma codicum* (172-180); C. sottolinea come la ricerca di un archetipo, così come la definizione di univoche relazioni stemmatiche, è operazione assai complicata (e forse oziosa), giacché si deve credere che il nostro testo abbia condiviso la sorte di tanta parte dei libri scolastici, continuamente sottoposti ad aggiornamenti e rettifiche, e particolarmente soggetti a contaminazioni, interpolazioni e correzioni da parte di ogni utilizzatore (in proposito vd. anche p. XXI e n. 25). Dopo aver esaminato la storia testuale degli opuscoli, C. ne analizza i contenuti (209-225), eviden-

ziando le parti comuni e le peculiarità di ciascuno, e soffermandosi su alcuni aspetti del lessico impiegato dai traduttori per rendere la terminologia tecnica della *Ianua*. Chiudono il capitolo alcune riflessioni sulle sorti di un altro celebre testo che accompagna i *Donati* greci in diversi manoscritti, la traduzione planudea dei *Disticha Catonis* (pp. 225-228).

Il capitolo quarto (229-260) si prefigge lo scopo di pervenire a qualche conclusione (provvisoria) in merito ad alcuni aspetti della produzione e ricezione di questi testi: 1. la paternità del capostipite dei *Donati* greci, la Πύλη *a*; 2. il significato culturale della sua diffusione in area veneto-cretese; 3. l'uso che ne venne fatto all'interno delle scuole. Riassumiamo brevemente le argomentazioni dell'autrice: 1. L'attribuzione a Massimo Planude, che ha goduto di ampio credito, e che diversi indizi e considerazioni indurrebbero ad avallare (tre manoscritti indipendenti – tra cui il più fedegno – tramandano la Πύλη *a* come opera planudea; il monaco, traduttore dal latino nonché rinomato docente e autore di vari scritti grammaticali, l'avrebbe potuta concepire come strumento per l'insegnamento del latino; inoltre la Πύλη *a* ricorre spesso nei manoscritti seguita dai *Disticha Catonis* nella traduzione planudea – di cui sopra), è indubbiamente suggestiva, ma a parere dell'autrice va rigettata, sulla base di considerazioni stilistiche e contenutistiche: in primo luogo questa sarebbe l'unica volta in cui Planude avrebbe optato per una traduzione *verbum e verbo*, con tutte le asperità stilistiche e linguistiche che tale scelta comporta (i *Donati greci* non sono certo modelli di prosa: vi si riscontrano errate concordanze di nomi, aggettivi e pronomi, uso improprio di tempi e modi verbali, maldestri calchi sintattici etc.); inoltre nel testo ricorrono forme demotiche o usi 'scorretti' che non trovano corrispondenza (o per meglio dire sono deliberatamente evitate) nel *Dialogo sulla grammatica*, esso si genuinamente planudeo. La questione dell'autore della prima redazione della *Pylê a* resta pertanto aperta. 2-3. Sembra ragionevole pensare che i *Donati* greci rispondano all'esigenza di apprendimento del latino da parte di madrelingua greci che vivevano in un contesto bilingue: tutto lascia pensare a Venezia (dove il contingente greco, che ammontava a circa quattro migliaia di unità intorno al 1478, crebbe fino alle trentamila circa un secolo più tardi: vd. p. 245) o all'isola di Creta (abitata in maggioranza da greci, ma in mano ai Veneziani dal 1210). Nei territori della Serenissima il latino era la lingua dell'amministrazione e quella dell'istruzione universitaria – e lo Studium di Padova era frequentato da moltissimi greci. La *Pylê a*, composta forse a Creta, di lì raggiunse Venezia e il Norditalia entro la prima metà del secolo XV; almeno una copia è segnalata a Firenze. Quanto ai *Donati compositi* (ovvero *b*, *c* e *d*), anch'essi circolarono tra Creta e l'Italia settentrionale, il Veneto in particolare. La versione *b* può essere il frutto di un adattamento di *a* realizzato ad uso di studenti latinofoni per opera di un maestro, forse un erudito orbitante intorno all'ateneo patavino – C. suggerisce il nome di Piero da Montagnana, il quale «may have played a role in the composition of Latinized Greek grammars like *Pylê b*» (p. 258 n. 84).

Veniamo ora ai testi, editi alle pp. 261-511. A fronte del Donato *a* è stampato il corrispettivo latino, o meglio «a sort of ideal “Ur-*Ianua a*” that may or may not have been the original of Greek Donatus *a*, but that functions as a point of reference and a support for better understanding the Greek text» (p. XXIII); a fronte di *c* l'autrice pubblica il testo latino della *Ianua* trådito dal medesimo manoscritto Vaticano Pal.

gr. 234, «with all its orthographic peculiarities, its gaps, and its mistakes». La restituzione del testo è generalmente rispettosa del dettato dei codici, in conformità con quanto dichiarato in sede di premessa (vd. pp. XXI-XXIII e nn. 26-27). L'apparato critico è prodigo di informazioni e sufficientemente chiaro; i più rilevanti problemi testuali vengono discussi nelle note di pp. 513-553, deputate anche al commento di passi salienti e alla menzione di possibili *fontes* o luoghi simili.

I restauri di C. sono perlopiù volti a sanare lacune e sviste palesi, e per la maggior parte adempiono efficacemente allo scopo. In alcuni (minimi) casi, tuttavia, il testo tràdito parrebbe difendibile. Mi limito a pochi esempi, citando per numero di pagina e rigo.

- Nella sezione quinta del *Donatus b*, dedicata alle preposizioni, si legge (p. 424, 31 ss.) che πρὸς, quando equivale a εἰς, regge l'accusativo: ὅτε δὲ νοεῖται ἀντὶ τῆς εἰς προθέσεως, συντάσσεται μετὰ αἰτιατικῆς, ὡς τό· ἐκτείνω χειρὰς πρὸς <τὸν> Θεόν [...]. L'integrazione mi pare superflua, tanto più che il costrutto è attestato, sebbene con frequenza minore, anche senza l'articolo determinativo (ad esempio in Sever. Gab. *In centurionem* 18, 6 Aubineau; Eustrat. *Vita martyris Golinduch* 24, p. 171, 19 Papadopoulos-Kerameus; Anon. Lond. *epist.* 76, 38 Markopoulos, etc.).
- Poco oltre, a p. 425, 45 sgg., leggiamo: ἡ μετὰ <συντάσσεται μετὰ> γενικῆς καὶ αἰτιατικῆς: [...] μετὰ αἰτιατικῆς ὅταν ὑστεροχρονίαν δηλοῖ, ὡς τό· μετὰ τὸν θάνατον <ἢ> ζώῃ, καὶ μετὰ τὴν νόσον ὑγεία. Nulla da eccepire sulla prima integrazione; suscita invece qualche perplessità il supplemento dell'articolo davanti a ζώῃ (perché poi non inserirlo anche davanti a ὑγεία?).
- Ancora dal *Donatus b* (p. 426, 80), a proposito di περὶ costruita con l'accusativo con il valore di «circa», «intorno»: περὶ τὴν πόλιν <ἐστρατοπεδεύοντο> οἱ πολέμοι: non si dà ragione del supplemento né in apparato (forse una lacuna comune ai due manoscritti?) né nella nota di p. 528, in cui peraltro si cita per esteso come parallelo più stringente per questa parte della trattazione Gregorio Corinzio, *De constructione* 59, 368 Donnet, dove ricorre la medesima frase ellittica del verbo: περὶ τὴν πόλιν οἱ πολέμοι, ἀντὶ τοῦ κύκλω τῆς πόλεως.
- Discorso analogo si può fare per alcune espunzioni, che parrebbero non necessarie: ad es. ancora il *Donatus b*, p. 425, 51, allega un esempio biblico (Ps. 120[121].2) relativo all'uso di παρά col genitivo, con valore affine ad ἀπὸ: «ἡ βοήθειά μου παρά Κυρίου», ἤγουν ἀπὸ [τοῦ] Κυρίου» (l'espunzione finisce per appiattare il testo su Gregorio Corinzio, *De constr.* 53, 334 Donnet: ἡ βοήθειά μου παρά Κυρίου, τουτέστιν ἀπὸ Κυρίου).

Chi abbia tralasciato di leggere la nota 27 di p. XXII potrebbe a tutta prima faticare a intuire il criterio d'impiego del carattere corsivo, che ricorre con valori diversi a seconda del contesto: nel testo latino affrontato alle Πύλαι *a* e *c* esso segnala i passi in cui la versione greca non coincide con il testo della *Ianua* latina; nella versione latina affrontata alla Πύλη *c* evidenzia le forme che non trovano riscontri nelle grammatiche e nei vocabolari; infine nel testo greco della Πύλη *a* sta a indicare i passi riportati dal solo testimone R, dei quali forse sarebbe bastato avvertire sistematicamente in apparato, dove invece a tali aggiunte è riservato un trattamento oscillante: talora sono accompagnate dalla dicitura «om. x» («x» indica appunto il *consensus* dei testimoni non R della Πύλη *a*), ad esempio a p. 286, ll. 269-273; p. 320, ll. 369-370, 374-375, 379-383 etc.; talaltra no, come a p. 316, ll. 301-303; 322, ll. 388-406 etc.

La prima appendice (pp. 555-582) contiene quadri sinottici in cui sono registrati tutti i termini e i paradigmi citati dai quattro *Donati*, distribuiti per categorie grammaticali, secondo la partizione originaria; la seconda appendice (pp. 583-585) elenca i manoscritti latini della *Ianua*, sulla base della lista stilata da Robert Black (*Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge 2001, pp. 373-378). La ricchissima e aggiornata bibliografia («updated to March 2007»: p. XXIII n. 28) raccolta alle pp. 587-621 costituisce un prezioso strumento di consultazione. Seguono gli indici dei nomi di persona (pp. 623-633) e dei manoscritti citati (pp. 635-638).

Il volume si fa apprezzare anche per la cura editoriale. Il numero dei refusi è assai ridotto per un testo di questa mole. Ne do conto per pura pedanteria: p. 112 ἀπεταβόλων per ἀμεταβόλων; p. 147 ὑμετέρους per ὑμετέρους; p. 221 προσώπου per προσώπου; p. 289, l. 275: *humc* per *hunc*; p. 321, l. 367 *plusquamperfo* per *plusquamperfecto*; p. 343, ll. 701 e 720 *tulises* per *tulisses*; p. 613: grammaticale; nel testo critico si riscontra di tanto in tanto l'omessa o errata notazione di spiriti (p. 286, l. 262: *lege ἡμέρα*; p. 306, l. 164; p. 326, l. 458; p. 334, l. 595; p. 436, l. 54; p. 499 *tit.: lege ῥήματος*) e accenti (p. 318, l. 344: *lege ἐδιδάχθητε*; p. 521, nota a 2. 680: *lege ἀφρόντιστος*).

Non sono certo queste poche sviste a sminuire il valore di un lavoro che rende accessibili per la prima volta, in una veste filologicamente affidabile, testi di notevole rilevanza culturale, corredati di una sontuosa introduzione e di un puntuale apparato di note. D'ora innanzi il libro di C. costituirà una imprescindibile, illuminante lettura per chi si interessa all'insegnamento delle lettere greche nell'umanesimo e nel rinascimento.

Luigi Silvano

Jean Géomètre, *Poèmes en hexamètres et en distiques élégiaques*, édition, traduction, commentaire par Emilie Marlène van Opstall, Leiden-Boston, Brill, 2008 (The Medieval Mediterranean 75), pp. XVI + 606 + XI tavv. [ISBN 9789004164444]

La statura letteraria di Giovanni Geometra e l'influenza esercitata dalla sua produzione poetica sugli autori successivi sono dati spesso ribaditi sia nelle storie letterarie sia in singoli contributi centrati sulla poesia bizantina: ma a un così unanime apprezzamento non sono corrisposti né un esame accurato e sistematico delle sue composizioni né la cura filologica, particolarmente necessaria visto lo stato in cui versa il testo nelle edizioni di Cramer e del Migne. Singoli interventi, spesso circoscritti, e una più ampia rivisitazione da parte soprattutto di Lauxtermann, che significativamente pone Giovanni come il polo d'arrivo della sua analisi della poesia bizantina, non hanno fatto che rendere più evidente la necessità di una intrapresa su vasta scala, che partisse da una edizione critica condotta con criteri moderni. Questi sono appunto i caratteri del lavoro di Emilie van Opstall, approdo di lunghi anni di studio e di giovanile entusiasmo. L'ampiezza e la complessità della produzione di

Giovanni hanno suggerito la ragionevole scelta di circoscrivere l'analisi alle poesie in esametri e distici, caratterizzate da invarianti sia tematico-compositive sia linguistiche. Inutile perciò recriminare circa la inevitabile carenza di un serrato confronto e di una analoga restituzione dell'altra faccia della produzione del nostro autore, quella giambica, che ha caratteri spiccatamente profilati. Del resto una fitta rete di rimandi predisposta dalla v. Opstall consente di rinvenire almeno le linee essenziali del profilo unitario della poesia del Geometra.

Il lavoro si presenta come un approccio esaustivo ai testi selezionati, comprendente una ampia introduzione (pp. 3-119), che spazia dalla problematica ricostruzione della vicenda biografica del poeta sino alla elencazione di ciò che resta della sua attività letteraria poetica e prosastica, senza trascurare un veloce schizzo della temperie culturale del X secolo. Particolarmente curate sono le sezioni dedicate alla lingua, alla metrica e prosodia, nonché alla descrizione dei principali manoscritti.

Nella delineazione del profilo biografico di Giovanni la v. Opstall accetta l'ipotesi avanzata da Lauxtermann, che colloca durante il regno di Basilio II la rimozione del poeta dal ruolo che rivestiva nell'esercito, di contro al suggerimento di Scheidweiler, che individuava l'imperatore responsabile della disgrazia del poeta in Giovanni Tzimiskes: in realtà le differenze cronologiche tra le due proposte non sono così decisive, a livello di una credibile ricostruzione della vicenda personale del poeta, mentre resta irrisolto il problema, accennato opportunamente dalla v. Opstall (p. 288), di come si potesse realizzare la circolazione di poesie che denunciavano apertamente il delitto di cui si era macchiato Giovanni Tzimiskes. Rispetto alle esplicite accuse contenute in queste composizioni sembrano assai più evanescenti le critiche contro aspetti politici e culturali ampiamente diffusi anche, ma non solo, durante il regno di Basilio II.

L'edizione si avvale per la prima volta in forma sistematica della testimonianza del Vaticano gr. 743, nonché, all'occorrenza, di quella di tre apografi; l'apparato, positivo, registra con chiarezza i contributi degli studiosi e trova nelle note un commento esplicativo puntuale. La v. Opstall esibisce tendenzialmente un sano rispetto del testo tradito, anche se i frequenti errori metrici e le eccessive durezza (o addirittura le incongruenze) morfo-sintattiche rendono indispensabile in parecchie occasioni un intervento, che cerca di presentarsi come il più economico possibile.

Punto di forza indiscutibile del contributo della v. Opstall è rappresentato dalla traduzione francese delle poesie e dal ricco commento. La traduzione costituisce un fondamentale contributo esegetico e si raccomanda per chiarezza. Il commento si articola, per ogni poesia, in due sezioni: la prima si presenta come note al testo e registra, oltre ai problemi testuali e alle proposte interpretative dell'editrice e degli studiosi, una fitta rete di richiami che documentano la ricchezza dei rapporti intertestuali che spaziano da Omero all'*Antologia Palatina*. La seconda sezione affronta la contestualizzazione storica e letteraria e l'interpretazione complessiva delle singole composizioni, fornendo i parametri fondamentali per inquadrarle sotto l'aspetto tematico all'interno della produzione poetica antica e bizantina, nella duplice prospettiva della riproposizione e dell'elaborazione originale. La somma dei singoli commenti delinea un quadro straordinariamente variegato degli spunti ispiratori e dello spessore letterario della produzione giovannea; se è lecito avanzare una riserva, direi che la profondità dell'analisi e il rilievo degli apporti originali che ne sorti-

scono non trovano piena corrispondenza nelle pagine introduttive dedicate alla presentazione del ruolo assunto da Giovanni nel panorama poetico del X secolo. La dovizia di elementi raccolti sulla rivisitazione della poesia esametrica di Gregorio di Nazianzo operata con straordinaria pervasività da Giovanni, ad esempio, avrebbe meritato una apposita trattazione, senza trascurare l'attenzione dimostrata verso la lezione nonniana. Un approfondimento del genere avrebbe forse avviato a una certa genericità della sezione centrata sulla poesia del X secolo, di contro alla documentata minuzia dell'analisi dedicata alla lingua letteraria.

Chiudono il volume una utile appendice con la tavola di comparazione tra la numerazione delle poesie edite e commentate secondo le edizioni v. Opstall, Cramer, Migne e Cougny, un corredo di tavole che illustrano i rapporti e i possibili riferimenti iconografici, reperiti non solo nel mondo medievale orientale, una bibliografia la cui esaustività testimonia l'impegno esegetico dell'autrice e, infine, tre *indices: rerum et nominum, locorum, verborum graecorum*.

La capacità della v. Opstall di impostare una esegesi completa del singolo componimento, senza sottovalutare l'entità dei problemi né ritenere risolte questioni che restano aperte, suscita vivo interesse critico: da esso scaturiscono le note che seguono.

- Testo nr. 18, pp. 142-145. La v. Opstall osserva acutamente che Giovanni imposta il distico dedicato all'Assunzione su una enfatica sottolineatura del movimento di Cristo dal cielo alla terra e dalla terra al cielo. Né gli *Atti degli Apostoli* né la tradizione iconografica bizantina attestano il movimento per Cristo, cui si addice piuttosto l'immobilità ieratica. La v. Opstall percorre alcune possibili vie per uscire dall'*impasse*: l'attestazione della rapidità e dello slancio del movimento di Cristo, documentato in Occidente in età carolingia, potrebbe far supporre che il poeta si sia ispirato a questa tradizione iconografica (ma resta il problema di presupporre per quale via tale tradizione sia stata conosciuta da Giovanni). Oppure si potrebbe ipotizzare un indebolimento semantico di *τρέχω*, che non risolve peraltro la difficoltà, dal momento che la concitazione del movimento è suggerita soprattutto da *κατέπαλτο*, vocabolo che occorre anche nel testo nr. 265 a proposito di una icona di Cristo. Forse una chiave esplicativa può essere rivenuta proprio nei precedenti omerici (*Il.* 19, 351) e nonniani (*Dion.* 48, 614) del nesso *οὐρανὸθεν κατέπαλτο*, individuati dalla v. Opstall: il balzo dal cielo testimonia la sollecitudine di un dio (Athena in Omero ed Eros in Nonno) verso Achille o Aure. Saremmo in presenza di una riproposizione in chiave cristiana di una *iunctura* generata in ambito pagano, secondo una tecnica ben attestata in Giovanni (cfr. testo nr. 212).
- Testo nr. 24, pp. 156-158. Nell'epigramma in onore di Simplicio, commentatore di Aristotele, tra le due interpretazioni che dipendono dall'accentazione ossitona o parossitona di *περί* (nel primo caso allusione al commento al *De coelo*, nel secondo a quello alla *Physica*) la v. Opstall sceglie di percorrere una terza via, correggendo la lezione tradita *κύκλον* in *κύκλω* e interpretando di conseguenza *μέγα φῶς* come oggetto e non come apposizione del soggetto, con il risultato di intendere il primo verso come una lode generica verso l'impegnativa attività esegetica, come esplicitato dal secondo verso. L'intervento operato dall'editrice non stravolge il testo tradito e fornisce un'interpretazione assai piana e condivisibile; ma proprio qui sorgono le perplessità di metodo: come si sarebbe prodotta da una compagine testuale assai generica una corruzione che suggerisce un'allusione al commentario di una specifica opera aristotelica?

- Testo nr. 54, pp. 182-185. La composizione, caratterizzata da un *incipit* identico a quello di altre due, viene efficacemente commentata dalla v. Opstall, che individua l'epigramma di Rufino (*AP* V 47) come il testo di riferimento per una lettura in filigrana assai esemplificativa della tecnica di imitazione e modificazione adottata da Giovanni. Nella restituzione del testo, però, non sembra del tutto convincente l'intervento, pur economico, operato sulla lezione tràdita: l'editrice elimina la difficoltà rappresentata dall'elisione del pronome personale σοί, correggendo in μηδ' (perdendo la corrispondenza con il σε del v. 1), lasciando però irrisolte altre durezze metrico-prosodiche: la *correptio* di ω, interna alla parola, in ὑπνώοντι, non altrimenti attestata in Giovanni (tanto che l'editrice sulla base di questa motivazione respinge la congettura ἐνδιδόιης di Piccolos a nr. 289, 41, p. 462), e la violazione del ponte di Hilberg. La proposta di correzione a suo tempo da me avanzata, pur del tutto interlocutoria, manteneva il pronome di seconda persona senza elisione, non necessitava della valenza breve di ω e proponeva una cesura del terzo trocheo. Il nesso κακὸν σπόρον, desunto dal verso di Gregorio di Nazianzo (*Carmina* I 2, 2, 376) palesemente qui imitato, comporta l'eliminazione di ζιζανίων, dalla stessa v. Opstall sospettato di essere una glossa entrata nel testo. Del resto, la medesima autrice, nella traduzione francese del testo, con la *iunctura* «la mauvaise semente» sembra far riferimento più al nesso κακὸν σπόρον che a quello offerto dai mss. S e V e accettato: ζιζανίων σπόρον.
- Testo nr. 63, pp. 222-224. Secondo dei distici dedicati a San Demetrio, l'epigramma sottende all'esaltazione del grande martire, protettore di Tessalonica, una polemica tutta personale del poeta contro gli invidiosi che hanno sparso ogni calunnia contro le sue virtù a un tempo intellettuali e militari, come correttamente inteso dal copista del Vat. gr. 743, che intitola la composizione εἰς τὸν αὐτὸν περὶ ἑαυτοῦ. Il santo si configura così come una sorta di campione del poeta stesso, di vindice dei torti da lui subiti, tanto più potente perché la vittoria riportata sui persecutori fu ottenuta senza le armi di cui adesso, invece, può avvalersi. Il testo concordemente tramandato dai due testimoni principali, ἔπλετο, è corretto dalla v. Opstall in ἔπλεο per ristabilire la *concininitas* con il secondo verso in cui occorre l'imperativo θές: in realtà la lezione tràdita può essere conservata, ove si consideri che il primo verso descrive un dato di fatto, restituisce una coordinata agiografica curvata su una interpretazione peculiare, funzionale alla specifica fruizione autobiografica, che emerge pienamente nel secondo verso con il cambio dalla terza alla seconda persona del verbo. Una *variatio* nella struttura compositiva si rinviene nel testo nr. 73, pp. 260-263, in cui la descrizione del dato scritturale (il sonno di Cristo, non turbato dal mare in tempesta: *Mt.* 8, 23-27; *Mc.* 4, 35-41; *Lc.* 8, 22-25) e la preghiera a Cristo perché si svegli sono espressi alla seconda persona, mentre l'intervento sotterico, che realizza la preghiera, è reso con la terza persona. La v. Opstall stessa suggerisce interessanti analogie con la tecnica iconografica. Il trascorrere, interno a uno spazio testuale anche così esiguo, dalla constatazione o dalla narrazione alla preghiera e viceversa, rientra nella tecnica tipicamente epigrammatica che riserva alla conclusione la *pointe*.
- Testo nr. 63, 33, pp. 226-239. L'elenco asindetico di difetti che definiscono i concittadini impudenti, corresponsabili della disgrazia e del discredito in cui è caduto Giovanni, comprende un μισοφόνους offerto dal ms. V e un μισοφθόνους del ms. S, assai difficilmente adattabili al contesto. La correzione proposta dalla v. Opstall, μισοσόφους, ha il merito di inquadrarsi perfettamente in una tematica costantemente occorrente in Giovanni: l'ostilità nutrita verso la sua duplice eccellenza in campo militare e culturale. Nonostante ciò, forse sarebbe stato più prudente avan-

- zare la proposta di correzione in apparato, rassegnandosi a porre nel testo la croce.
- Testo nr. 68, pp. 248-251. Nella preghiera rivolta a San Teodoro la recluta, Giovanni istituisce una corrispondenza tra le sofferenze che hanno aperto al martire la strada della visione di Cristo e le proprie amare vicissitudini, dalle quali il santo dovrebbe riscattarlo. Al v. 8 risulta di faticosa interpretazione il nesso ἐν ὧμῳ γήραϊ inserito del resto in un contesto di per sé non perspicuo. Giovanni invoca l'aiuto di Teodoro perché lo liberi dagli affanni (paragonati alle torture e al carcere patiti dal martire) e dal crudele faraone (espressione che allude all'imperatore romeo responsabile della sua disgrazia). L'esegesi proposta dalla v. Opstall risulta evidente dalla traduzione: «puisses-tu me sauver de mes peines [...]. Et puisses-tu me sauver de Pharaon méchant, o martyr, qui, bien que tardivement, (m') a placé, malheureux, dans une vieillesse âpre». La v. Opstall si chiede, nella nota di commento (p. 249), se attribuire al nesso il significato di vecchiaia difficile o prematura, concludendo in favore della prima ipotesi. In realtà non sembra cogente l'interpretazione che vede nel nesso δύσμορον ὄψε περ una prolessi rispetto alla relativa, con la conseguente difficoltà di capire il rapporto tra la vecchiaia provocata dall'azione del faraone e la tardività della stessa, espressa da ὄψε περ; propenderei, invece, per vedere in δύσμορον un attributo, enfaticamente ritardato, del pronome personale με (v. 5), e in ὄψε περ una qualificazione del verbo ἐξερύσειας «possa tu sottrarre me sventurato, sia pur tardi, agli affanni [...] e al crudele Faraone che mi procurò anche una dura vecchiaia». Si recupererebbe così appieno l'ambiguità del nesso καὶ ἐν ὧμῳ γήραϊ θῆκεν: mi ha assicurato, in aggiunta ad altre sventure, una dura vecchiaia, ma anche: procurato in più una vecchiaia, cioè fatto invecchiare di colpo. L'ambiguità o, meglio, duplicità semantica, attestata anche da Esichio, è iscritta del resto nel passo omerico (*Od.* 15, 356-357) qui evidentemente riecheggiato.
  - Testo nr. 83, pp. 294-296. Esempio della capacità di Giovanni di trarre spunto da un epigramma erotico (*AP* V 90) per una tematica squisitamente religiosa e anche dell'efficacia dell'approccio esegetico della v. Opstall.
  - Testo nr. 91, pp. 312-315. L'ipotesi, prudentemente avanzata dalla v. Opstall, che la grande anima cui Fetonte deve indirizzarsi sia quella di Niceforo Foca (e non quella di Giulio Cesare) mi pare sufficientemente suffragata dagli esempi citati dall'editrice. Non era insolito che i Romei, in momenti di particolare pericolo, chiedessero aiuto a imperatori ormai defunti, celebri per le loro capacità militari: Teofane Confessore p. 501, 4-12 de Boor ne fornisce una interessante attestazione a proposito di Costantino V, chiamato in soccorso dell'impero minacciato nell'813 dai Bulgari del khan Krum.
  - Testo nr. 200, pp. 346-351. Nel verso finale (11) la v. Opstall corregge σόν offerto dal ms. S in μου a causa dell'oscurità del testo. Certamente la correzione restituisce un senso assai piano, configurando una logica conclusione per la metafora della nave dell'animo del poeta, avviata verso il porto del cielo, dopo essere scampata al pericolo di cadere nell'abisso del peccato, grazie all'intervento soterico di Cristo. Ma forse si può provare a conservare la lezione tràdita, certo *lectio difficilior*, qualora si pensi che σόν riferito a πνεῦμα sarebbe la conclusione logica dell'azione descritta al v. 9, dove Cristo è chiamato a procurare νοῦ νοῦν e τῆ ψυχῆ λόγον: l'esito di questo processo, a un tempo rievocato e invocato dal poeta, comporta una sorta di osmosi per la quale lo spirito di Giovanni è divenuto in qualche modo proprietà o appartenenza di Cristo, secondo una sfumatura semantica risultativa (dalla stessa v. Opstall prospettata, per quanto dubitativamente, in nota p. 349) che costituisce un ἀπροσδόκητον ben adatto alla *pointe* finale della composizione.

- Testo nr. 265, pp. 410-413. Non sembra perspicua la specificazione reiterata che «il s'agit d' une icône ou figurent le Christ sous la forme humaine...». Non si vede in quale altra forma sarebbe possibile raffigurare Cristo, alla luce della teologia dell'icona, definita da Giovanni Damasceno e dal II Concilio di Nicea.
- Testo nr. 266, pp. 416-418. A proposito della valenza del dativo ἀνδρομέαις χείρεσιν, la v. Opstall prospetta due ipotesi: strumentale, con riferimento alle mani umane che dipingono l'immagine di Cristo, o locativo, a proposito delle braccia umane (della Vergine), che lo sostengono. La scelta va connessa con l'interpretazione di δόμος; se il σῆμα è quello generico di tempio, chiesa, sono possibili entrambe le scelte sintattiche prospettate. Ma se il significato è quello più preciso di cupola, assai più difficilmente si può avanzare l'ipotesi che Cristo sia raffigurato in braccia alla Θεοτόκος, la cui funzione di mediatrice tra l'umanità e Cristo è esaltata dalla più usuale collocazione nell'abside.
- Testo nr. 284, pp. 452-454. La composizione è centrata sul tema del battesimo di Cristo, argomento del testo immediatamente precedente nel ms. S (testo nr. 283, pp. 446-449). Al timore di Giovanni, che cerca di sottrarsi al compito di toccare Cristo, segue la risposta di quest'ultimo. La v. Opstall non accetta la lezione χάζεο (S), identica all'inizio del v. 1, perché la considera contraddittoria con l'invito che Cristo dovrebbe rivolgere al Precursore di non nutrire timori e di procedere al battesimo. In effetti questo è l'andamento del serrato dialogo del testo nr. 283, da cui l'editrice estrae alla lettera la correzione proposta in luogo di χάζεο: ἄπτεο σοῦ βασιλῆος. Proprio la meccanica riproposizione della situazione mimetica proposta dal testo nr. 283 suscita qualche perplessità, anche perché la menzione della forza di cui Cristo darà dimostrazione configura un andamento dialogico divergente, anche se parzialmente, rispetto al testo nr. 285. Sarebbe forse possibile difendere il testo tradito sia perché la costruzione di χάζομαι con il genitivo è attestata (*Il.* 12, 171-172), sia perché si può intendere l'esordio della risposta di Cristo come una replica polemica alla ritrosia di Giovanni. Si potrebbe anche supporre di porre un segno di interpunzione dopo χάζεο e collegare σοῦ βασιλῆος a σθένος: «poi ti mostrerò anche la forza del tuo sovrano, ma ora completo per intero il mio mandato umano».
- Testo nr. 290, pp. 473-474. In apparato l'aggiunta di μ' prima di ἦνεσεν, accolta nel testo, è attribuita a Scheidweiler, ma nella nota di commento l'integrazione è rivendicata dalla v. Opstall.

Lia Raffaella Cresci

Mariella Menchelli, *Studi sulla storia della tradizione manoscritta dei discorsi I-IV di Dione di Prusa*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2008 (Publicazioni della Classe di Lettere e Filosofia 35), pp. 350 + 12 tavv. f.t. [ISBN 9788876423345]

La storia della trasmissione del testo di Dione di Prusa offre un buon esempio dei meccanismi che hanno permesso la sopravvivenza di un autore “moderno”, per usare una felice espressione coniata da Guglielmo Cavallo: dopo una prima circolazione su rotoli priva del controllo dell'autore, la formazione di *corpuscula* tematici, la cui collocazione all'interno di *corpora* più vasti dipende dall'ordine di lettura; la sostituzione, all'epoca di Fozio e Areta, dei *corpora* “completi” che hanno dato origine alle

prime due famiglie della tradizione medievale, grazie alle quali ci sono giunti gli ottanta scritti dionei superstiti; il recupero durante la prima età dei Paleologi, sotto forma di codici miscellanei, di un terzo ramo tradizionale (il testimone più antico di questa famiglia, il Vat. gr. 91, H, è in realtà della seconda metà del sec. XII, ma non contiene i *Sulla regalità*), che, nella sua forma più ampia, ha tramandato trentacinque degli ottanta discorsi. Vicenda analoga a quella di Plutarco, un altro “moderno”, ma con una notevole differenza: mentre la composizione del “tutto Dione” giuntoci è ascrivibile alla cosiddetta età della rinascenza (il Vat. gr. 99, del sec. IX, e il perduto esemplare di Areta, da cui dipende l’Urb. gr. 124, della metà del sec. X), per avere il “tutto Plutarco” si dovrà attendere l’impresa di Massimo Planude (Paris. gr. 1671 e Vat. gr. 139 + Paris. gr. 1674) e della sua “scuola” (il monumentale Paris. gr. 1672). A una prolifica e accesa disputa filologica di fine Ottocento – è ben noto – siamo debitori della divisione in tre famiglie dei codici dionei, di una in larga misura tuttora valida *eliminatio codicum descriptorum*, nonché dell’edizione ancora oggi di riferimento per l’intero *corpus* (Arnim 1893 e 1896: utilizzo per brevità questo sistema per menzionare studi presenti nella bibliografia del volume di Mariella Menchelli, d’ora in poi = M.): quella tra Hans von Arnim (Arnim 1891, 1897 e 1898) e Adolf Sonny (Sonny 1886, 1890 e 1896). Agli studi di questi due pilastri della filologia dionea ha fatto seguito un lungo silenzio, che, se non si tiene conto dello studio di Wenkenbach (Wenkenbach 1944), è stato interrotto soltanto a partire dagli anni Sessanta con la tesi di François Jouan sul *Troiano* (Jouan 1966). Tuttavia, se si eccettuano gli studi di Aldo Brancacci sulla tradizione indiretta (Brancacci 1985), di Paolo Desideri sull’“archivio dioneo” (Desideri 1991) e di Guglielmo Cavallo sulla circolazione tardoantica (Cavallo 1986), una reale svolta nella storia degli studi si ebbe nel 1992, quando Maria Tanja Luzzatto nel *Corpus dei papiri filosofici* (Luzzatto 1992) offrì una nuova edizione dell’unico papiro dioneo restituitoci dalle sabbie egiziane, PBrLibr inv. 2823 (pubblicato per la prima volta da Milne in «Journal of Egyptian Archaeology» 16, 1930, pp. 187-192), costituito da nove frammenti di un codice papiraceo vergato in una ogivale inclinata assegnabile al sec. IV d.C., contenente resti dei discorsi XIV e XV (nell’ordine XV, XIV), nonché di alcune orazioni perdute, a testimonianza dell’esistenza di *corpuscula* differenti da quelli che hanno dato origine alla tradizione medievale. La riedizione del papiro ha dato impulso a una serie di studi ad opera di un gruppo di ricerca pisano coordinato da Antonio Carlini, che, tra la fine dello scorso secolo e l’inizio del presente, ha prodotto studi ed edizioni critiche che hanno gettato nuova luce sia su alcune questioni aperte relative alla storia del testo e al rapporto stemmatico fra i testimoni primari, sia sui complessi problemi della *constitutio textus*.

Il libro di M. costituisce il frutto del lavoro di lunghi anni che hanno visto la studiosa impegnata nell’indagine sulla trasmissione dionea (con particolare attenzione al *Caridemo*, di cui ha fornito un’importante edizione critica: Menchelli 1999) e che già in passato hanno procurato risultati preziosi (Menchelli 1995, 1999, 2001/I, 2001/II). Il fuoco dell’attenzione è concentrato sui quattro scritti che costituiscono stabilmente l’apertura del *corpus* conservato (i quattro scritti *Sulla regalità*), ma le ricerche e le riflessioni di M. non tralasciano mai di gettare uno sguardo sul resto del *corpus* in una prospettiva che, saggiamente, tiene conto dei fenomeni di *Einzelüberlieferung* e della loro interazione con quelli della *Korpusüberlieferung*.

Il volume, arricchito da una prefazione di Antonio Carlini, è composto da quattro sezioni. Nella prima (pp. 5-17: *Introduzione*) M. ripercorre per rapidi cenni la storia degli studi sul testo di Dione a partire dalle prime edizioni a stampa del “Dione latino” (con la comparsa a Venezia intorno al 1470-1471 dei *Sulla regalità I-IV* tradotti da Gregorio Tifernate per Niccolò V) e del ‘Dione greco’ (non senza una riconsiderazione del fantomatico incunabolo del Sassi), per giungere allo spartiacque dell’edizione di Hans von Arnim e agli studi successivi fino alle edizioni più recenti.

La seconda sezione, sulla storia della trasmissione (pp. 19-150: *Parte prima. Linee di storia della tradizione di I-IV*), si articola in sei capitoli. Nel primo (pp. 22-45) M. prende in considerazione la fase tardoantica delle vicende del testo di Dione ed esamina la testimonianza del *Dione* di Sinesio alla luce dei problemi di “ordine” e “ordini” ben attestati nel neoplatonismo alessandrino tra V e VI secolo, non senza tenere conto dell’apporto dell’unico papiro e di quello dei testimoni indiretti anteriori a Sinesio, in particolare Temistio: è possibile che gli interessi sinesiani abbiano, in parte, condizionato la sopravvivenza delle orazioni che confluiranno nei *corpora* della rinascenza bizantina, almeno nella misura in cui sono andati perduti gli scritti “sostanziosi”, ma ha certamente ragione M. a sottolineare come le indicazioni sinesiane relative all’organizzazione del *corpus*, quelle cioè sulla distinzione tra opere antecedenti e opere successive all’esilio, nonché la presenza dell’*Euboico* (VII) dopo il quarto *Sulla regalità*, non trovano corrispondenza nella superstite tradizione medievale, nella quale dopo *Sulla regalità IV* si trova unanimemente il *Mito libico*. Non è possibile, dunque, sostenere che la nostra raccolta, frutto dell’assemblamento dei vari *corpuscula* tardoantichi e rappresentata dai codici-*corpora* della rinascenza bizantina, sia “figlia” di quella sinesiana, che non può essere utilizzata come *terminus post quem* per la sua costituzione. La probabile presenza di un archetipo in maiuscola ci dice poco sulla sua datazione e, come giustamente sottolinea M. (p. 40, con rinvio alle considerazioni analoghe di Marzia Pontone), unico indizio utile a fornirne un *terminus post quem* è la presenza all’interno del *corpus* di due orazioni di Favorino (sec. II), senza che si possa dimostrare la suggestiva ipotesi di Eugenio Amato di un coinvolgimento di quest’ultimo nell’allestimento di un’edizione dionea. Nel secondo capitolo (pp. 47-69) M. si occupa dei due manoscritti medievali più antichi, il Vat. gr. 99 (V, tav. 4), rappresentante della seconda famiglia (che giustamente M. colloca, nell’ambito delle scritture “informali”, nella seconda metà o alla fine del sec. IX), e l’Urb. gr. 124 (U, tav. 1), della prima famiglia, vergato in una minuscola di “tipo Efrem” nel terzo quarto del sec. X. L’ordine degli scritti contenuti in V (frutto dell’assemblamento di due manoscritti autonomi copiati dal medesimo scriba, di cui il primo, mutilo all’inizio, conteneva le *Vite* di Filostrato, il secondo, mutilo alla fine, doveva comprendere in origine l’intero *corpus* dioneo superstite) trova una precisa corrispondenza nel *corpus* recensito nel cod. 209 della *Biblioteca* di Fozio, anche se non è possibile stabilire un preciso rapporto tra il manoscritto e il patriarca. U, in virtù della paternità aretea del primo degli scritti introduttivi, è plausibilmente considerato copia, presumibilmente costantinopolitana, dell’esemplare appartenuto ad Areta di Cesarea. Molto interessante e plausibile, sebbene, perché la si possa ritenere dimostrata, necessita di ulteriori conferme, l’osservazione di M. (p. 53 n. 25, e pp. 55-56), secondo la quale, se davvero l’omissione di una porzione di 45 lettere nell’orazione XII 22 corrisponde all’omissione di un rigo del modello, pos-

siamo immaginare che dell'antigrafo (non necessariamente diretto) U avesse riprodotto anche l'impaginato, che sarebbe stato quindi di 34 righe: il confronto con altri manoscritti commissionati da Areta, come pure la titolatura della raccolta dell'Urbinate (Δίωνος τοῦ χρυσοστόμου ῥητορικὰ μελέται), sembra indurre a ritenere che si tratti di un possibile "impaginato" per la retorica. M. conduce inoltre (pp. 58-69) un approfondito esame dei titoli che sopravvivono nei manoscritti medievali, giungendo, in maniera del tutto convincente, a individuare dei possibili "fossili" che, oltre a conservare l'indicazione *dialexis* per il secondo e il quarto *Sulla regalità*, testimoniano la formazione di un corpuscolo tardoantico favorito dalla titolatura comune dei quattro discorsi: non è forse un caso che il quarto conservi una titolatura plurima e stratificata (p. 68), se si considera la sua «posizione di cesura tra i primi tre e il resto del *corpus*, come attestava anche Sinesio». Nel terzo capitolo (pp. 71-100) M. prende in considerazione i manoscritti della prima età paleologa e mette a confronto i codici-*corpora* con le miscellanee, nell'ambito delle quali emerge il filone tradizionale rappresentato dalla terza famiglia. Quanto ai primi, oltre alle copie di U, spicca il secondo testimone indipendente della prima famiglia, il Laur. 81.2 (E), copiato da Giorgio «Cinnamo» (per una riproduzione della sua mano tratta dal Matr. 4617 vd. <http://www.ucm.es/info/copistas>). Quanto alle seconde, M., grazie all'apporto di manoscritti sinora mai collazionati (ad es., l'Athos Lavra ms. gr. H 93 = Te e il Paris. suppl. gr. 256 = Su), ricostruisce la fisionomia della terza famiglia in due distinte miscellanee, la prima, la cosiddetta "sottofamiglia atonita", che associa Dione (*Sulla regalità I-II* in circolazione isolata) a Sinesio, la seconda, la cosiddetta "sottofamiglia P", che nella sua forma originaria (attestata da manoscritti più tardi, dalla seconda metà del sec. XIV alla fine del XV) doveva contenere Dione accorpato principalmente con Libanio (W, Vind. Phil. gr. 168, e un po' più tardi At, Athos Vatopedi ms. gr. 421), con l'*Encomio di Elena* gorgiano, con la prima orazione di Lisia e con l'orazione XX di Temistio (Y, Marc. gr. 422, To, Tol. 101/16 e P, Vat. Pal. gr. 117). M., mostrando una notevole perizia nel dominare e mettere in relazione i dati tradizionali, stemmatici e paleografici relativi anche ad altri autori contenuti in queste miscellanee, riesce ad avanzare proposte sugli ambienti: ecco quindi comparire i nomi di Gregorio di Cipro, di Massimo Planude, di Teodoro Metochite, di Niceforo Gregora. Non tutte queste ipotesi sono dotate di un eguale grado di sicurezza, ma tutte sono presentate con estrema prudenza e sono, quanto meno, plausibili: qualche dubbio mi resta a proposito del ruolo di Planude nell'ambito della miscellanea testimoniata da Su. Labile è definito dalla stessa M. (p. 97) il nesso che lega il Metochite al Vind. Phil. 109 (Vi), nell'ambito delle miscellanee derivate da U: viene a mancare, infatti, il prezioso elemento di prova costituito dalla sezione dionea aggiunta nel manoscritto di Elio Aristide Vat. Urb. 123 (non contiene i *Sulla regalità*) dal medesimo copista degli estratti dionei contenuti nel Laur. 69.30 (Me: contiene soltanto tre estratti dionei, uno dal primo e due dal secondo *Sulla regalità*), il celebre segretario di Teodoro Metochite, di recente identificato da Erich Lamberz con Michele Clostomalle. Non è, cioè, possibile verificare il rapporto stemmatico fra i tre testimoni, allo scopo di stabilire se la derivazione dal modello comune (indubitabile, vista la convergenza di Ve con Me e di Vi con l'Urb. gr. 123) sia diretta oppure mediata da un antigrafo comune all'Urb. gr. 123 e a Me (paleograficamente e stemmaticamente legati), a sua volta copiato dal modello di Vi (legato a Me soltanto

stemmaticamente). D'altra parte bisogna dire che l'identificazione della mano degli estratti dionei di Me con quella che ha aggiunto Dione nell'Urbinate, proposta da M., non è priva di peso nella valutazione della questione. Anche il quarto capitolo (pp. 101-122) comprende un raffronto fra tradizione corporale e miscellanea, ma si concentra sul periodo immediatamente successivo (tra la fine del sec. XIV e il XV): vi si trovano contributi significativi al recupero dell'attività scrittoria di Mazaris, copista (forse per volontà di Manuele II Paleologo) del Paris. gr. 2958 (B), messo da M. in relazione con un altro famoso manoscritto proveniente dalla Biblioteca del Serraglio, il plutarcheo Paris. gr. 1672. Di particolare interesse la nota in cui Mazaris spiega il suo sistema di numerazione dei fogli dei singoli opuscoli (con segnalazione del "totale" e del "parziale") trascritta da M. a p. 102: si tratta comunque di un sistema attestato anche in altri ambiti e in altre epoche e non costituisce un indizio utile all'identificazione di un ambiente. Vengono poi passate in rassegna le altre miscellanee della terza famiglia, in particolare la "sottofamiglia P", ricondotta da M. a una miscellanea retorica originaria forse da attribuire all'ambiente di Niceforo Gregora (p. 117 n. 71). M. non manca di far notare come alcune di queste miscellanee della terza famiglia, che contengono soltanto una parte dell'intero *corpus*, vengano parzialmente reintegrate a più riprese, utilizzando codici, per lo più della prima famiglia: capita, però, che qualche manoscritto (è il caso del Toledano To) utilizzi fonti che anche in questo ambito si rivelano primarie (p. 118). L'ultima parte del capitolo è dedicata alle vicende di codici copiati o posseduti da alcuni personaggi centrali nella cultura umanistica: Basilio Bessarione, Costantino Lascaris, Giorgio Valla, Demetrio Calcondila. Il capitolo quinto contiene in sintesi i risultati degli studi dedicati da M. alle versioni latine di Gregorio Tifernate (*Sulla regalità I-IV*) e di Andrea Brenta (*Sulla regalità I*), esposti in dettaglio in M. Menchelli, *Il discorso Sulla regalità I di Dione di Prusa nelle traduzioni di Gregorio Tifernate e Andrea Brenta*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti. Atti del Seminario di studio (Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 Settembre 2005)*, a cura di M. Cortesi, Firenze 2007, pp. 17-34: la versione di Tifernate, il cui manoscritto Vat. lat. 3086 viene ora da M. attribuito alla biblioteca di Niccolò V, sembra basata sul Tol. 101/16 (To), mentre quella di Andrea Brenta si accosta a un manoscritto della "sottofamiglia atonita", il Laur. 4.33 (K), che però non ne fu la fonte diretta. L'ultimo capitolo di questa sezione è dedicato alle copie dionee del sec. XVI tra Venezia, Firenze e Roma. M. analizza alcuni fenomeni di copiatura in serie legate a diversi *ateliers* (particolarmente significative le copie di Giovanni Mauromate), caratterizzate dalla circolazione isolata del corpuscolo dei *Sulla regalità I-IV*, probabilmente influenzata dalla notevole diffusione a stampa della versione latina di Gregorio Tifernate. Si tratta di un fenomeno importante per l'analisi delle modalità della circolazione dei testi nel Cinquecento, per lo studio del quale sono necessari alcuni accorgimenti nell'applicazione della stemmatica (nei casi di produzioni in serie cronologicamente ravvicinate il significato congiuntivo delle convergenze è dato anche dalla loro quantità), nonché un accurato studio degli aspetti codicologici (in particolare l'indagine sulle filigrane). A questo proposito mi pare utile segnalare due studi, apparsi dopo l'uscita del volume di M., relativi a un eccellente esempio, quello della produzione seriale di Andrea Darmario e dei copisti a lui legati: P. Carolla, *Non deteriores. Copisti e filigrane di alcuni manoscritti degli excerpta de legationibus*, in *Miscellanea Bibliothecae*

*Apostolicae Vaticanae*. XV, Città del Vaticano 2008, pp. 129-170, e T. Martínez Manzano, *Die Aufenthalte des Andreas Darmarios in Madrid und ihre Bedeutung für die Recensio der Philostrat- und Oppianscholien*, «Rheinisches Museum» 151, 2008, pp. 400-424. L'itinerario di M. si conclude (p. 150) di nuovo a Venezia all'inizio degli anni Cinquanta del Cinquecento, quando presso il suocero di Aldo Manuzio, Federico Torresano, vide la luce l'edizione Aldina, donde ebbe origine il testo della *Vulgata*, per la cui realizzazione fu usato un manoscritto oggi a Mosca (GIM, gr. 476 = R), copia del bessarioneo Marc. gr. 421 (T) vergata da Bartolomeo e Camillo Zanetti.

La terza sezione (pp. 151-265), alla quale M. fa seguire osservazioni conclusive e riassuntive sull'intero percorso (pp. 257-265), è dedicata all'analisi dei rapporti stemmatici dei quarantuno manoscritti presi in esame. M. fornisce i risultati di un'indagine esauriente relativa alla stemmatica (pp. 151-220) e ai principi della *constitutio textus* (pp. 221-233, con interessanti e convincenti discussioni critico-testuali sulle arbitrarie espunzioni di Arnim) di *Sulla regalità I*, ma offre al lettore anche approfondite osservazioni sulle relazioni genealogiche e sui fondamenti del testo di *Sulla regalità II*, rinviando ad altri studi le questioni relative agli altri due discorsi del *corpusculum*, la cui tradizione si presenta alquanto ridotta. Tutte le ricostruzioni sono ben argomentate (in qualche caso non sono d'accordo con la spiegazione che M. offre della genesi di errori: ad es., a p. 96, rr. 14-15, il mutamento di ἀβδηρίτης in αὐδρηρίτης può trovare una spiegazione nella pronuncia bizantina di beta come *v*, piuttosto che nell'«errata lettura da minuscola antica o pura») e per lo più riccamente documentate (con qualche rarissima eccezione, come, ad es., a p. 225, dove per l'accordo tra I e III famiglia si cita un unico caso, che è in realtà frutto di un banale scambio fonetico: δεῖ / δῆ). I quadri con le varianti sono in genere precisi e coerenti (qualche piccola svista: a p. 191 la lezione βουκόλυ' ἄττα è attribuita a M, mentre a p. 156 a «Mpc ut vid.»; a p. 225, r. 8 dal basso, *pro* 5, 10 *lege* 5, 3). Le conclusioni cui M. giunge mi paiono pienamente convincenti: se nella sostanza è confermata la divisione in tre famiglie dei manoscritti dionei (già riconosciuta da Arnim e da Sonny), viene ora chiarita meglio la struttura dell'intero stemma e si pongono su basi più solide le relazioni fra i testimoni primari di ciascuna famiglia (in particolare credo abbia ragione M. a ritenere i tre manoscritti primari della prima famiglia, E B U, derivati senza ulteriori parentele reciproche dal perduto *codex Arethae*, in minuscola, α). Dallo stemma ricostruito da M. si deve trarre la conclusione che i manoscritti da utilizzare per la *constitutio textus* sono per la prima famiglia U E B (E, largamente trascurato da Arnim, è assente nel secondo discorso, copiato da una mano, E\*, che appartiene alla 'sottofamiglia P' della III famiglia), per la seconda V M (il codice Meermanniano, oggi a Leida, UB, BPG 2C, del sec. XVI, è assente nel secondo discorso, per una situazione analoga a quella di E; bisognerà valutare meglio il rapporto di M con le correzioni di Esc<sup>2</sup> e R<sup>1</sup>, per decidere della loro presenza negli apparati) e per la terza Te (forse Su) W At At\* (cioè i fogli di At in cui una seconda mano ha scritto nuovamente la prima parte del primo discorso e la sezione finale del quarto) Y To P (nuova è l'acquisizione dello statuto primario del Toledano To). Sono d'accordo praticamente su tutti i dettagli della ricostruzione stemmatica di M.: in un caso, però, cioè a proposito della relazione tra La (Laur. conv. soppr. 114), A (Paris. gr. 2969) e Ne (Neapol. II.E.16) M. (p. 173) non prende in conside-

razione la possibilità che Ne derivi da A (copia di La) attraverso un intermediario in certa misura corretto, cosa che potrebbe spiegare la presenza soltanto parziale in Ne degli errori peculiari di A. Una questione che non può dirsi definitivamente risolta è quella del rapporto fra i tre subarchetipi ( $\alpha$ ,  $\beta$ ,  $\gamma$ ): da una parte, vista la tendenza di  $\gamma$  a correggere per congettura, tutte le innovazioni comuni ad  $\alpha$  e  $\beta$ , in apparenza quelle più significative (tanto che Arnim, diversamente da Sonny, riteneva che  $\alpha$  e  $\beta$  fossero riconducibili a un comune subarchetipo), sono in teoria soggette al sospetto che si tratti di errori comuni all'intera tradizione (l'unità della tradizione è dato sicuro e acquisito: vd. pp. 230-232, 252-255) corretti consapevolmente in  $\gamma$ . D'altra parte si riscontrano anche accordi tra II e III famiglia (meno significativi quelli tra I e III): la soluzione più economica sembra, in effetti, quella di pensare a tre rami reciprocamente indipendenti, le cui relazioni sono parzialmente perturbate da fenomeni di contaminazione (documentati, ad es., anche, da  $\alpha$  al modello della "sottofamiglia P" e da  $\beta$  al modello della "sottofamiglia atonita" della III famiglia). Da un punto vista ecdotico uno stemma tripartito di questo genere non offre vantaggi rispetto a uno bipartito, dato che ogni passo richiede una valutazione specifica e una *selectio* fondata su criteri "interni" non meccanici, ma la questione ha un certo rilievo per la storia del testo in relazione alla data dell'archetipo e al problema del numero delle traslitterazioni. L'assenza di errori da minuscola comuni a tutti i manoscritti e la presenza di errori da maiuscola nei singoli rami sembrerebbe far pensare a un archetipo tardoantico con traslitterazioni distinte per le tre famiglie (p. 226). Benché la documentazione fornita per il testo preso in esame non sia cospicua e in qualche caso non sia del tutto significativa (i tre accordi in errore da maiuscola comuni a I e II famiglia, citati a pp. 224-225, non ci forniscono informazioni sul possibile numero di traslitterazioni, perché si può trattare ancora di recuperi congetturali nella III famiglia), allo stato attuale delle ricerche sembra si tratti della soluzione più probabile e M. si pronuncia sempre con le necessarie cautele (soccorrono, d'altra parte, i dati ricavati da altre orazioni e i risultati analoghi raggiunti da Marzia Pontone per i discorsi LXIII-LXVIII). Sarà tuttavia necessaria una verifica sulla base di un esame allargato all'intero *corpus* (né si può escludere *a priori* che la composizione di un *corpus* complesso sia stata realizzata utilizzando materiali eterogenei, soltanto in parte già traslitterati). Alla prudenza nella valutazione degli errori da maiuscola, soprattutto nel caso di errata divisione di parola (pp. 254-255), fenomeno che può verificarsi anche nella fase più antica della minuscola, invita anche F. Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci. Una ricerca tra paleografia e filologia*, Spoleto 2003, pp. 107-112.

A questa sezione fa seguito un *conspectus* dei manoscritti e dei relativi *sigla* (pp. 267-268), e lo *stemma codicum* di *Sulla regalità I*. Nel *conspectus* i manoscritti sono ordinati alfabeticamente sulla base dei luoghi di conservazione (esattamente come nella seguente appendice), ma sarebbe stato più funzionale organizzare l'elenco a partire dai *sigla*, disposti alfabeticamente.

La quarta sezione (*Appendice. Note complementari e riassuntive sui manoscritti di Sulla regalità I-IV*, pp. 271-304) comprende un'utilissima schedatura di tutti i manoscritti studiati nel volume: vi si riassumono e/o completano le descrizioni paleografiche e codicologiche, vi si forniscono i dati relativi alla storia dei manufatti (a p. 275 si noti che 1481 è la data di morte di Filelfo, non la data di acquisizione dei suoi li-

bri nella raccolta medica privata: Lorenzo li riscattò da Gasparino da Casale, depositandoli a Milano presso il Banco dei Medici, donde li recuperò in una data collocabile tra il 12 maggio e il primo agosto del 1482), alle precedenti collazioni, alla posizione stemmatica. Ogni scheda è completata da una sommaria bibliografia solo in parte coincidente con quella fornita nel corso della trattazione.

Chiudono il volume una bibliografia (pp. 305-330), due indici (dei manoscritti, pp. 331-337, dei nomi e delle cose notevoli, pp. 340-344), il sommario (pp. 345-349) e 12 tavole fuori testo di buona qualità. La bibliografia è pressoché completa (segnalo qualche svista: di alcuni contributi in volumi miscelanei manca la segnalazione delle pagine, ad es. a pp. 311, 324, 326, 328; a p. 308, a proposito di Formentin 1995 *pro* 2 voll. *lege* II vol.; non si trova lo scioglimento di Layton 1994, citato a p. 150, che certamente corrisponde a E. Layton, *The Sixteenth century Greek book in Italy: printers and publishers for the Greek world*, Venice 1994, e del lavoro di Cottone, citato a p. 301 a proposito del Marc. gr. 452, che dovrebbe corrispondere a M. Cottone, *Frammenti di Sinesio*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» 20-21, 1983-1984, pp. 79-86; a pp. 320-321 c'è una perturbazione nell'ordine alfabetico, HJKI *pro* HIJK; a p. 330 Wilson 1990 è privo dei riferimenti bibliografici della versione italiana da cui si cita). Posso proporre qualche piccola aggiunta: a p. 57 n. 47, a proposito di PSI II 126 vd. anche P. Orsini, *Manoscritti in maiuscola biblica. Materiali per un aggiornamento*, Cassino 2005, p. 121; a p. 76 n. 24, sul Laur. 80.19 vd. ora D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario*, «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 69-91; a p. 91 n. 83, su Michele Clostomalle vd. anche E. Lamberz, *Georgios Bullothes, Michael Klostomalles und die Byzantinische Kaiserkanzlei unter Andronikos II. und Andronikos III. in den Jahren 1298-1329*, in B. Mondrain (éd.), *Lire et écrire à Byzance*, Paris 2006, pp. 34-48 (tavv. 15-16); a p. 108 n. 24, sullo stile τῶν Ὀδηγῶν vd. ora I. Pérez Martín, *El 'estilo Hodegos' y su proyección en las escrituras constantinopolitanas*, «Segno e Testo» 6, 2008, pp. 389-458; a p. 150 e n. 95, sulla figura di Massimo Margunio vd. ora A. Pietrobelli, *L'itinéraire de deux manuscrits de Galien à la Renaissance*, «Revue d'Histoire des Textes» n.s. 4, 2009, pp. 79-114: 106-112; a p. 304, a proposito del Vind. Phil gr. 168 vd. anche D. Muratore, *Le epistole di Falari-de. Catalogo dei manoscritti*, La Spezia 2001, pp. 155-156.

Il volume non è sempre di agevolissima lettura a causa di qualche ridondanza (in qualche caso, sembra, di origine meccanica, come a p. 113, dove la medesima pericope «come si è già detto [...] costituita» si legge sia nel testo sia in fondo alla nota 57), di qualche incongruenza (la data dell'Aldina è riportata in tre differenti forme: 1550-1554 a p. 11, ca. 1451 a p. 138 n. 37 e 1451-1453 a p. 150) e di rimandi interni spesso generici e talora fuorvianti (ad es. a p. 209, r. 14, il rinvio a *infra* dovrebbe essere, invece, a *supra*, quadro 39, pp. 207-208), ma si tratta di critiche di ben poco momento di fronte alla mole imponente del materiale presentato e dei risultati raggiunti (la mia presentazione ne rende conto solo in parte). Moltissimi sono, inoltre, gli stimoli alla riflessione e a ulteriori indagini suscitati dalla lettura di un libro che si impone come strumento indispensabile per ogni futura indagine sul testo dioneo e che, più in generale, dovrebbe trovarsi sulla scrivania di chiunque si occupi della storia della trasmissione di testi greci.

Stefano Martinelli Tempesta

Hélène Parenty, *Isaac Casaubon helléniste. Des studia humanitatis à la philologie*, Genève, Droz, 2009 (Travaux d'Humanisme et Renaissance 454), pp. 484. [ISBN 9782600010931]

«Le plus grand homme que nous ayons en grec»: così Giuseppe Scaligero, cit. a p. 35, definiva Isaac Casaubon (1559-1614), riflettendo l'alta considerazione che gli intellettuali coevi nutrivano per questo formidabile editore e commentatore di testi antichi. Eppure quello che fu «un des plus grands hellénistes du XVI<sup>e</sup> siècle» resta probabilmente, a tutt'oggi, «le moins bien connu» (p. 25). In particolare, la sua attività di filologo non riscuote il dovuto interesse da parte degli specialisti: nessuno, ad esempio, ha ancora messo mano ad una edizione critica delle monumentali *Animadversiones in Athenaeum*.

Hélène Parenty si propone di colmare, almeno in parte, questa lacuna degli studi, cercando, attraverso una puntuale disamina delle pratiche erudite di Casaubon, di illustrare la concezione che egli ebbe del valore dei testi greci, della loro utilità, del loro statuto nell'ambito degli *studia humanitatis*. A tal fine P. ha scandagliato con acribia, alla ricerca di dichiarazioni programmatiche e di indicazioni di metodo, numerosi scritti casauboniani poco o per nulla studiati, e in parte ancora inediti: prefazioni di edizioni da lui curate, quaderni di letture, libri postillati. Il limite cronologico dell'indagine è il 1610, quando, un anno dopo aver dato alle stampe l'ultima sua edizione di un testo greco, «la penna più affilata dei riformati» (L. Canfora, *Convertire Casaubon*, Milano 2002, p. 15) abbandonò la Francia per l'Inghilterra, per dedicarsi perlopiù alla pubblicistica religiosa.

Il primo capitolo contiene un profilo bio-bibliografico dell'umanista, con una dettagliata rassegna delle principali pubblicazioni, dal Diogene Laerzio del 1583 fino al Polibio del 1609. Il secondo capitolo, attraverso lo spoglio incrociato delle testimonianze fornite dall'epistolario, dai diari e dagli indici delle edizioni curate da Casaubon, tenta una classificazione delle opere greche da lui lette o almeno citate. Le osservazioni che vi si trovano sparse su usi, costumi, istituzioni e altri *Realien* lasciano intuire che egli, al pari dei contemporanei, non avesse elaborato «[une] vision unitaire du monde grec antique» (p. 133). Quel che più interessa è che i dati raccolti permettono di individuare quali fossero per Casaubon i presupposti della preminenza dello studio delle lettere e della lingua greca: la lettura dei testi greci è commendevole non soltanto dal punto di vista dei contenuti, ma anche da quello del linguaggio, dal momento che «le grec est une langue qui, comparée au latin, apporte par elle-même du prix aux textes: elle est plus riche et permet de gagner en précision dans l'expression [...] elle est aussi, et surtout, la langue la plus proche des choses, celle qui dit le mieux, celle qui vient comme naturellement sous la plume, dans laquelle *res* et *verba* semblent s'équivaloir» (p. 135). Nel capitolo terzo vengono prese in considerazione le prefazioni, e in particolare quella, elaboratissima, al Polibio, «[le] texte préfaciel de loin le plus riche et le plus intéressant de Casaubon» (p. 203), di cui P. fornisce anche un dettagliato sommario nell'*Annexe* di pp. 433-446. Casaubon raccomanda la lettura dello storico megalopolitano, oltre che per lo stile asciutto ed eloquente, per l'ammaestramento etico che se ne può trarre (Polibio educa al conseguimento di virtù quali lealtà, pietà, integrità morale; nulla a che vedere con Machiavelli, osserva Casaubon, il quale viceversa suggerisce al suo princi-

pe di coltivare le arti della dissimulazione e dell'inganno). P. instaura poi un confronto tra queste pagine casauboniane e alcuni giudizi sugli storici classici espressi dal Lipsius, che di Casaubon fu corrispondente. Il capitolo quarto sposta l'attenzione sulle *Ephemerides*, i diari tenuti quotidianamente dall'umanista, che oltre a contenere minuziose informazioni sui suoi ritmi di lavoro e sulle sue letture consentono di comprendere la profonda riflessione che egli andava maturando sulla propria occupazione di filologo. La scrittura di questi quaderni può essere assimilata a una sorta di esercizio spirituale, quasi «un dispositif de compensation, qui lui permet de réduire l'écart entre ce qu'il estime le plus important et la réalité de son travail quotidien»; essi sono, insomma, uno strumento per sanare il dissidio tra «ses aspirations (s'élever l'âme, se tourner vers Dieu, lire la Bible à des fins d'édification) et ce qui fait l'essentiel de son travail (pratiques d'érudition)» (p. 243). Forse dietro a questi sentimenti combattuti si cela anche la presa di coscienza, da parte del *grammaticus*, della scarsa considerazione sociale per la sua professione (ben più prestigioso era lo status del *theologus*: *ibid.*). Del resto, come dimostra la complessa analisi condotta nei capitoli quinto e sesto, che muove da una riconsiderazione delle concezioni di *enkyklios paideia* e di cultura enciclopedica fra l'Antichità e il Rinascimento, anche intellettuali del calibro di Budé e Lipsio non concepirono gli studi classici in quanto fini a sé stessi, ma come propedeutici al *transitus* verso altre, più elevate occupazioni: la meditazione delle Scritture per il francese, la filosofia per il fiammingo. Nel capitolo settimo (*Le philologue au travail: philologie et savoir*), dopo un *excursus* sulle principali acquisizioni della scienza filologica durante il primo Rinascimento, P. esamina la stampa di Ateneo (Basilea 1535) fittamente postillata da Casaubon e oggi conservata presso la BNF di Parigi (cote: Rés. Z 31). Sul volume P. ravvisa tre differenti serie di postille: le prime note, «peu nombreuses, et presque toutes en latin» (p. 391), tutte anteriori al 1583, sono per la maggior parte dei *notabilia*, anche se non vi mancano osservazioni originali; la seconda serie di annotazioni «est celle de la collation et de la préparation de l'édition» (*ibid.*): a questa fase risalgono presumibilmente anche le sottolineature continue di ampie porzioni del testo, apposte contestualmente alla collazione con altre stampe o manoscritti; la terza postillatura, «de loin la plus importante» (p. 395), va datata agli anni 1596-1598, quelli della stampa e dell'allestimento delle *Animadversiones*, e consta di numerosi *memorabilia* poi confluiti negli *Indices* del volume («noms communs, noms propres, expressions, *loci*»: p. 396), di giudizi su passi (mal) tradotti da Daléchamps nella sua versione latina (proprio quella che Casaubon aveva deciso di stampare a fronte del testo greco), di osservazioni di carattere testuale. L'analisi condotta parrebbe confermare l'impressione di una certa asistematicità nel lavoro di editore di Casaubon, che traspare ad esempio dall'evidente «manque de clarté et d'exhaustivité dans le report des différentes leçons» (p. 398; ma si deve supporre che egli non disponesse soltanto di questo testo per preparare la sua edizione, e che appuntasse di volta in volta lezioni e congetture su «autres types de brouillons et avant-textes», *ibid.*). Questo postillato, meritevole di studi più approfonditi, è un documento notevolissimo del lavoro preliminare all'edizione di un testo, ed è perciò di straordinario interesse sia per gli storici della filologia sia per gli storici della lettura (p. 399). Il terzo paragrafo del capitolo VII esplora due codici miscelanei autografi entrambi conservati a Oxford presso la Bodleian Library, segnati rispettivamente Casaubon 11 e Casaubon 29. Di

particolare interesse il secondo, intitolato dall'autore medesimo «*liber rerum cursim observatarum sive Adversariarum*» (p. 409; per una succinta introduzione alla tipologia libraria degli *Adversaria* e dei “commonplace books” vd. pp. 402-406). Esso contiene, tra l'altro, note di lettura ed estratti da autori vari organizzati per rubriche, all'interno delle quali P. distingue quelle dedicate ai *verba* (questioni di etimologia, ortografia, grammatica etc.) e alle *res* (proverbi, istituzioni, aneddoti curiosi e in genere antichità greche e romane). Un libro del genere viene concepito «comme un brouillon, mais aussi souvent comme une banque des données» (p. 408). Nello stesso scartafaccio è rilegato un quaderno di 24 pagine non numerate, in cui sono raccolti brani e materiali preparatori di quello che sembra potersi definire un elogio della filologia appena abbozzato, o per meglio dire il «brouillon d'un discours, vraisemblablement un projet de cours d'introduction» (p. 325). Di questo *De philologia* P. fornisce un riassunto e «une transcription partielle» (p. 323; la studiosa ha potuto consultare il codice soltanto su microfilm, come apprendiamo *ibid.*).

Le conclusioni di pp. 429-432 traggono persuasivamente le fila del discorso: nella Francia (nell'Europa) dell'autunno del Rinascimento, in cui lo studio delle lettere greche si avvia verso un destino di specializzazione e marginalizzazione, e in cui «l'helléniste professionnel a toujours un statut ambigu», Casaubon rivendica con forza una legittimazione per la sua professione: i testi greci, a patto che li si legga sempre attraverso il vaglio critico del filologo («manuscrit ou imprimé, quel qu'en soit le copiste ou l'éditeur»), sono «trésors de connaissances et trésors des mots». Purtuttavia, la filologia (greca) acquista piena legittimità soltanto quando «l'essentiel de ses forces» venga «consacrato alla meditazione della Parola divina».

Tra i pregi del volume annoveriamo la scelta di tradurre sempre in francese i passi casauboniani di volta in volta citati, e di allegare il testo originale in nota: questo va senz'altro a vantaggio della fruibilità della trattazione.

Passiamo ora in rassegna alcune mende e inesattezze che abbiamo riscontrato.

Come accennavamo, uno dei maggiori meriti di questo lavoro è lo studio di materiali finora inediti o disponibili soltanto in edizioni antichate. Premesso che l'intento precipuo di P. è quello di fornirne un'analisi contenutistica, tuttavia non si può mancare di osservare che alcuni dei testi trascritti necessiterebbero di nuove cure ecdotiche. Un esempio per tutti. P. riporta dalla p. X dello zibaldone *De philologia* un brano in cui Casaubon enumera alcune *auctoritates* su cui imbastire un discorso circa l'affinità tra filologia e filosofia (p. 329 n. 55 – corsivi miei; la sbarretta obliqua segnala cambio di rigo): «Synesius p. 29 πολυμάθειαν quam vocat ipse πολυπραγμοσύνην γνώσιως facit προοίμιον φιλοσοφίας, ibidem nota differentiam inter φιλόλογους – φιλοσόφους / σημείωσαι multa de laudibus philologias apud Suidam in Νικόλαος Δαμασῆν. / Nota praesertim comparisonem quae sub fine / Philo p. 607. ἐγκυκλίων ἱερώησεις vide elegantem locum». Per rettificare gli evidenti guasti del testo – tutti imputabili all'autografo? – sarebbe stato sufficiente rintracciare i *fontes*, peraltro indicati dall'umanista *nominatim* (qui come altrove, con i numeri di pagina delle edizioni di cui disponeva); tali *loci* sono Synes. *Dion* 4, 29-31 Terzaghi (ἔοικε γὰρ οὐδ' ἄλλο τι γεγόνενα προοίμιον φιλοσοφίας ἢ πολυπραγμοσύνη γνώσεως – la citazione viene ricopiata anche a p. 353, con il medesimo errore); Suid. v 393 Adler (Νικόλαος Δαμασκηός); Ph. *Probus* 160 Cohn-Wendland (come agli infanti viene somministrato il latte delle balie prima di ogni altro nutrimento, spiega Filone, così

alle anime ancora digiune di istruzione, e che ancora non hanno inclinato verso la via della virtù o quella delle passioni, vanno impartite precocemente ἀντὶ γάλακτος ἀπαλὰς τροφάς, τὰς διὰ τῶν ἐγκυκλίων ὑφηγήσεις – ovvero l'istruzione di base, generale, la quale è propedeutica all'assunzione di cibi più robusti, quali appunto gli studi filosofici).

Vi sono diversi altri casi in cui P. non ritiene di precisare gli estremi delle citazioni casauboniane: rintracciare tali *fontes* avrebbe fornito un servizio gradito al lettore e soprattutto avrebbe giovato alla completezza del discorso. Ad es. a p. 208 viene così riportato, in traduzione, un brano della prefazione delle *Efemeridi*: «Comme la dépense du temps est la plus coûteuse de toutes [corsivo nel testo], et que le Stoïcien latin a dit à juste titre que la seule avarice honorable est celle du temps [...]». Alla n. 7 di p. 208, sebbene venga svelata l'identità dello «Stoico latino» («Il s'agit bien sûr de Sénèque»), manca l'indicazione del passo in questione, che è naturalmente *De brevitae vitae* 3, 1. Quanto alla *sententia* evidenziata all'inizio della frase (il cui testo originale è riprodotto nella nota 8 di p. 209: πάντων πολυτελέστατον ἀνάλωμα τὸ τοῦ χρόνου) P. ricorda che Casaubon la menziona in un'altra occasione, ma non si preoccupa di verificarne la provenienza (Antipho soph. fragm. 77 Diels-Kranz, che l'umanista poteva aver letto *apud* Plu. *Ant.* 28, 1). Anche quando Casaubon cita menzionando espressamente il nome della sua fonte non sempre P. segnala i *loci* corrispondenti: ad es. alle pp. 335 (Soz. 5, 18, 4 Bidez-Hansen), 346 (Clem. Al. *Strom.* VI, 8, 65, 1 Stählin-Früchtel), 349 (Synes. *Dion* 9, 2 Terzaghi), 350 (Gal. *De purgantium medic. facultate*, XI, 339-340 Kühn), e così via.

Talora P. si lascia andare ad affermazioni affrettate. Ad es., contrariamente a quanto sostenuto a p. 121, μουσολήπτοι (*lege* μουσόληπτοι) non è un neologismo coniato da H. Estienne. L'umanista francese conosceva l'aggettivo (almeno) per il tramite di Plutarco *Mor.* 459, *auctoritas* riportata nel suo *Thesaurus Graecae Linguae*, II, c. 829h, *s.v.* μουσόληπτος (ho consultato l'esemplare dell'edizione originale [a. 1572] segnato Peyr. 53 della Biblioteca Nazionale di Torino). L'aggettivo ricorre poi in Plu. *Marc.* 17, 11 e negli scrittori tardi e bizantini.

Refusi ed errori veniali si presentano in numero ridotto (ad es. p. 324 «d'un d'un discours»; talora in corrispondenza di date: vd. p. 320, n. 38 «2002» *pro* «1602» e p. 325 «1997» *pro* «1597»). Quanto alle parti in greco abbiamo rilevato non poche sviste, che non sapremmo se addebitare a P. oppure alle fonti manoscritte e a stampa citate. Ne forniamo un elenco non completo: p. 47 ῥήτωρας *pro* ῥήτορας, ῥήτωρες *pro* ῥήτορες, δημαγῶγοι *pro* δημαγωγοί, Ῥήτωρ *pro* Ῥήτωρ, δημαγῶγος *pro* δημαγωγός; p. 119 τρισκάρατος *pro* τρισκατάρατος; p. 131 δυσεξελέγκτος *pro* δυσεξέλεγκτος; p. 329 n. 53 ἔστιν *pro* ἔστιν; p. 342 ὀνομάτων *pro* ὀνομάτων; p. 350 κοινας *pro* κοινὰς, οἴσηεως *pro* οἰήσεως.

La documentazione consultata da P. è copiosa, come mostra la *Bibliographie* delle pp. 447-473. Per parte nostra suggeriremmo un paio di precisazioni: per il lavoro di J.-C. Saladin, *La bataille du grec à la Renaissance*, si può ora ricorrere alla seconda edizione riveduta e corretta (Paris 2005); in merito ai commenti omerici di Dorat (di cui a p. 161 n. 57 e *passim*) ci si può avvalere dei lavori di Ph. Ford (almeno J. Dorat, *Mythologicum ou interprétation allégorique de l'Odyssee X-XII et de l'Hymne à Aphrodite*, par Ph. F., Genève 2000; *De Troie à Ithaque: Réception des épopées homériques à la Renaissance*, Genève 2007).

Al netto delle imprecisioni e delle (poche) lacune di cui sopra, la lettura di questo ponderoso volume si rivela molto istruttiva e stimolante. P., pur limitando la propria indagine a un numero ristretto degli scritti superstiti di Casaubon, ha il merito di rivalutare testi sino ad oggi immeritatamente trascurati, offrendo una panoramica sufficientemente ampia e articolata degli interessi eruditi e del metodo di lavoro del dotto ginevrino, e pervenendo a conclusioni condivisibili circa le sue concezioni riguardo allo statuto epistemologico della filologia e alla centralità degli studi greci.

Luigi Silvano

Paolo Santé, *Gli scoli metrici a Pindaro*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2008 (Studi di metrica classica 13), pp. 80 [ISBN 9788862271080]

Gli *Scolii metrici* agli *Epinici* di Pindaro sono un *corpus* di annotazioni di diseguale valore, esemplate in un lessico tecnico spesso non omogeneo,<sup>1</sup> che all'apparenza "descrivono" la ripartizione colometrica sulla pagina di quei poemi, accompagnandoli nella loro tradizione manoscritta medievale e, forse, consentendo la sopravvivenza del loro corretto assetto strofico nel corso di essa (ciò che, com'è noto, non è invece toccato ai testi drammatici, privi di ogni scoliastica metrica e soggiaciuti a quel "medioevo della responsione", dal quale infine li riscatterà, in epoca paleologa, Demetrio Triclinio). La loro genesi e la loro età sono mero oggetto di ipotesi: secondo J. Irigoin, che ne ha curato la penultima edizione critica (1958), questi scoli rimonderebbero alla seconda metà del II sec. d.C., e sarebbero dunque successivi al momento della effettiva disposizione "per cola" del testo pindarico, che si colloca tradizionalmente attorno all'epoca di Aristofane di Bisanzio, di ben tre secoli e mezzo.

All'inizio del XIX secolo, essenzialmente per effetto dell'attività scientifica di August Böckh – ma Gottfried Hermann non andrebbe al proposito taciuto –, il valore dell'assetto colometrico "ellenistico" è stato ritenuto pressoché nullo ai fini della ricostruzione della versificazione melica originale,<sup>2</sup> vi si è sostituita una nuova ripartizione "per versi" marcati da necessaria fine di parola e da pause sicure, e tale generalizzata detrazione si è conseguentemente estesa ai testi scoliastici che quell'assetto tentavano di descrivere o interpretare.

Va qui detto tuttavia che, da un punto di vista molto generale, voler del tutto rinunciare a priori alla (spesso contorta, quando non contraddittoria) testimonianza sco-

<sup>1</sup> Spiccano ad es. per la loro singolarità (vd. qui a p. 28) i commenti metrici a *O.* 14 e *N.* 11, riesce gravemente sospetto d'essere un autoschediasma umanistico (a dire di Irigoin forse dello stesso Zaccaria Calliergi, *editor princeps* del 1518) quello a *P.* 2 (p. 35).

<sup>2</sup> «Hieraus erhellt, daß keine Abtheilung, wie sie überliefert worden, ein geschichtliches Ansehen hat, weil keine ins höhere Alterthum reicht» (A. Böckh, *Über die kritische Behandlung der Pindarischen Gedichte* [gelesen in der Akademie der Wissenschaften zu Berlin am 3. Februar 1820, 13. Juli 1821 und 7. März 1822], in *Gesammelte Kleine Schriften*, V, hrsg. v. P. Eichholtz, E. Bratuscheck, Leipzig 1871, p. 301).

liastica, che credibilmente potrebbe affondare le proprie radici, *pace* Böckh, in fonti teoriche, metriche e ritmiche, certo disparate ma spesso antiche e di grande interesse, si lascia giudicare come un atto di autolesionismo scientifico non inferiore a quello di chi getti il proverbiale bambino assieme all'acqua sporca.

Un cinquantennio dopo la già citata edizione di Irigoïn seguita a sua volta, dopo quasi trent'anni, da una nuova a opera di chi scrive (BT 1989), si saluta dunque ora con favore, in virtù di quei curiosi ritorni ciclici che contraddistinguono la disciplina filologica, un rinnovato interesse per gli *Scolii metrici* a Pindaro e una nuova *vague* di studi, tesa ad analizzarne a fondo e possibilmente migliorarne il testo: vd. infatti, oltre al recente lavoro di G. D'Alessandro, *Su alcune analisi colometriche degli Scholia Vetera a Pindaro*, «Bollettino dei Classici» 26, 2007, pp. 75-112 (cui farà seguito a breve, nella medesima sede, una risposta di chi scrive), alcuni contributi puntuali dell'autore del presente volume, P. Santé, che parzialmente vi sono stati rifiusi (*Pindaro, Ol. 14, str. A 9. Nota allo scolio metrico*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» n.s. 70/1, 2002, pp. 37-39; *Lo stesicoreo 'pindarico' e lo scolio metrico a Pind. Pyth. 3, ep. 2, ibid.* n.s. 75/3, 2003, pp. 151-154; *Ῥφίζησις. Nota di lessico metrico, ibid.* n.s. 78/3, 2004, pp. 135-137; *Pindaro, Ol. 10, 46-47, ibid.* n.s. 79/1, 2005, pp. 29-33).

Venendo ora proprio a quest'ultima opera, va subito detto che il suo titolo può trarre in inganno: non si tratta infatti di una trattazione di carattere complessivo (com'era, invece, nel caso del praticamente omonimo lavoro del 1958 di J. Irigoïn: *Les scholies métriques de Pindare*), bensì di una successione di brevi capitoli, di cui pare preferibile dar conto di seguito partitamente. Santé si è formato con A. Gostoli e B. Gentili, e il suo approccio a questi testi si giova conseguentemente di un trattamento particolarmente rispettoso dal punto di vista testuale e non aprioristicamente incline al sospetto, per non dire alla aperta negazione del valore delle loro testimonianze. Forse un punto di distacco rispetto alla dottrina dei maestri si ha nelle *Riflessioni conclusive* (pp. 61-63), che è il caso di anticipare qui: S. sarebbe incline a ricondurre molte variazioni interpretative dello scoliasta alla «assenza di informazioni sull'effettiva realizzazione ritmico-musicale degli schemi metrici, che avrebbero potuto sciogliere molti di questi dubbi» (p. 62) e a considerare la sporadica presenza di lessico metrico e ritmico «non [...] una conoscenza della realizzazione ritmico-musicale, ma solo una commistione di linguaggi» (*ibid.*, n. 132). Questo giudizio, piuttosto netto nella sua formulazione, sembra figurare una composizione complessiva del *corpus* in epoca sprovvista di notazioni musicali: si può naturalmente anche pensare a un casuale accorpamento di fonti diverse, ma dotate almeno parzialmente in origine di una loro credibilità "performativa".

*Introduzione* (pp. 15-30). Dopo una succinta premessa, in cui ricapitola le ipotesi sulla genesi del materiale scoliastico e sulla loro datazione, S. affronta immediatamente un problema di importanza cardinale (forse "il" problema), quello del rapporto tra le distinzioni "per *cola*" presenti nei manoscritti e descritte dagli scolii e il cosiddetto "verso lungo boeckhiano", ossia l'unica sequenza realmente provvista di autonomia metrica e musicale, almeno nell'esegesi moderna a partire dal 1809, che ha visto la comparsa della monografia berlinese *Über die Versmaße des Pindaros*. Un fatto significativo, anche se al fondo inspiegato, è noto proprio dagli studi di Irigoïn (1958, p. 21): l'antica "colometria" manoscritta, pur nel suo andare a capo molto

più frequentemente della “sticometria” moderna e talora in sinafia verbale, non pare ignorarne significativamente le distinzioni: essa infatti va a capo in coincidenza di 276 pause su 296 (pari al 93,5%) nelle odi in dattilo-epitriti e di 217 su 277 (78,4%) per gli altri contesti metrici, complessivamente dunque per 493 pause su 573 (86%). Che valore si dovrà attribuire a questa constatazione? Che la colometria nel fondo “rispetterebbe” la sticometria, pur organizzando (per fini pratici?) le masse meliche su linee di scrittura più brevi? Che la sticometria a sua volta varrebbe a delineare una suddivisione macroscopica di quelle masse, che evidenzerebbero comunque un’articolazione (musicalmente e/o orchestricamente significativa) in sequenze più brevi? Comunque sia, l’obiettivo di S. è qui intanto di ridiscutere alcune istanze di *certa indicia* böckhiani relativi alla fine di verso (opportunamente, vista la non episodica confusione al proposito negli interpreti, puntualizza a p. 16 n. 6 di «considerare *brevis in longo* solo l’alternanza in tempo forte»)³ che egli isola nelle edizioni di Snell e Maehler, ciò che comporterebbe una variazione dei numeri di Irigoin. Vengono dunque discusse ed eliminate le fini di verso a N. 5 str. 6/7, I. 1 str. 4/5 (va precisato che la *distinctio* è già in Böckh), O. 13 str. 1 (anche qui Snell-Maehler si limitano a recepire B.); nell’occasione S. ha inoltre modo, in questo caso senza ricaduta sticométrica, di ridiscutere l’assetto colometrico dato dai moderni ad alcuni altri passi (O. 9 str. 14-16; P. 8, ep. 1-3; N. 5 ep. 3/4 e 7/8), rivendicando la correttezza dell’analisi antica.

Le argomentazioni di S. suonano in genere convincenti: forse il lettore vi sarebbe stato agevolato se gli fosse stato offerto di volta in volta compiutamente il contesto metrico discusso, che talvolta è alluso in forma un po’ sintetica. I dissensi del presente recensore dalla sua esegesi si limitano all’episodico: ad es., S. (p. 22 n. 26) preferirebbe per N. 2 str. ζ, una sequenza di forma ζ - - - - ζ, la lezione di B ἰωνικὸν πενθμιμερές rispetto alla variante ἰαμβικὸν di D accolta nell’edizione del 1989 (p. 22, 15-16 Tessier), argomentando che «un pentemimere ionico è coerente con str. 2 e str. 6». Questo è senz’altro vero, ma allora bisognerebbe intervenire anche sul πενθμιμερές, perché la sequenza esasillaba così isolata è analizzabile come ionica solo a patto di essere computata come «dimetro brachicataletto» (vd. lo scolio a N. 4 str. ια’ p. 23, 13-15 T., che appunto presenta in alternativa la scansione giambica pentemimere e quella ionica brachicataletta).

*Problemi di interpretazione: alternative e variazioni nelle analisi degli scoli* (pp. 31-45). È constatazione immediata che gli scoli presentano in un certo numero di casi interpretazioni alternative, accanto a cospicue oscillazioni (anche nel contesto del medesimo epinicio) nell’etichettatura della stessa sequenza. S. dedica un notevole spazio allo studio di queste casistiche (“alternative”: giambici o ionici *a maggiore*; ionici *a maggiore* o anapesti; antispasti o anapesti; dattili o prosodiaci; “oscillazioni”: giambi e ionici *a maggiore*; anapesti, antispasti e ionici; antispasti e trochei; antispasti e dattili; dattili e prosodiaci; prosodiaci e anapesti; epionici e giambi).

Il materiale raccolto e discusso da S. è prezioso e fornisce una solida base per ulteriori approfondimenti. Se ne dà un esempio: a proposito dell’alternativa giambo-io-

³ Vd. le opportune precisazioni terminologiche e di sostanza di B. Gentili, L. Lomiento, *Metrics and Rhythmics. History of Poetic Forms in Ancient Greece*, Pisa-Roma 2008, p. 51, s.v. *adiaphoros*.

nico, lo scolio a O. 4 str. 14, una sequenza  $\approx - - - - -$ , suona  $\text{ιαμβικὸν δίμετρον βραχυκατάληκτον ἢ ἰωνικὸν τῆς α' ἀδιαφόρου οὔσης, διὰ τὴν ἀντίστροφον}$  (p. 4, 16-17 T.), che S. (p. 31) traduce «dimetro giambico brachicataletto oppure struttura ionica, *in quanto* la prima sillaba è adiafora, per l'antistrofe» (nostro corsivo). Apparentemente simile (e infatti a esso ricondotto) si direbbe il caso di N. 4 str. 11, sequenza di tipo  $- - - - -$  definita dallo scoliasta (p. 23, 13-15 T., ma il testo è tormentato)  $\text{ιαμβικὸν πενθημιμερές}$  [nel testo di S. va integrato l'acuto], ἢ ἰωνικὸν δίμετρον βραχυκατάληκτον, τῆς ἀρχούσης ἀδιαφόρου οὔσης, che S. rende in modo analogo «pentemimere giambico oppure dimetro ionico brachicataletto, *in quanto* la sillaba iniziale è adiafora». Ci si può tuttavia chiedere se i due casi siano compiutamente equivalenti: infatti nel primo l'«adiaforo» non inerte alla sola interpretazione ionica, ma è tale per entrambe (è insomma tale non rispetto ai *verse-designs*, ma, dichiaratamente, nelle responsioni del contesto concretamente esaminato: per la precisione la responsione col *breve* risulterebbe *adiaphoros* rispetto allo schema ionico, quella col *longum* rispetto a quello giambico). Nel secondo caso invece (come S. p. 32 non manca di rilevare) l'«adiaforo» rappresentato dalla breve, costante nei *respondentia*, è tale solo rispetto al teorico *verse-design* ionico *a maiore*, nel quale la breve iniziale è una licenza ben chiara alla trattatistica antica (Heph. p. 32, 5 Consbruch). In altri termini, a rigore non è certo l'*adiaphoria* a consentire una possibile interpretazione ionica (come il nesso causale *in quanto* potrebbe indurre a credere): vero è invece che essa si dà qui solo rispetto a quest'ultimo schema, che richiederebbe un *longum* iniziale (e dunque meglio si tradurrebbe *in cui*, ma in un senso lievemente diverso dal primo caso).

*Errori interpretativi* (pp. 47-49); *Errori di scansione* (pp. 51-56). Preferisco esaminare assieme questi brevi (ma certo non “esigui”) capitoletti. Nel primo S. esamina alcune definizioni scoliastiche plurime ma tendenzialmente ambigue, nelle quali sarebbe propenso a sospettare sciatteria o errore della fonte: il cd. «ferecrateo catalettico» ( $- - - - \approx$ ), di cui induce al sospetto la possibile interpretazione come «dimetro ionico a minore brachicataletto», che confligge col precetto di Heph. p. 37, 14-16 C. (sarebbe richiesta al primo posto una sizigia trocaica “eptasema”), il «dimetro cretico-peonico» e il «dimetro coriambico catalettico» di forma  $cho + cr$  ( $- - - - -$ ), di cui si critica la sporadica interpretazione dattilica. Nel secondo capitolo si passano in rassegna talune ambiguità prosodiche (sinizesi, *correptio Attica*, misura di vocali *dichrona*, etc.) «che si sarebbero potute risolvere controllando la responsione» oltre la prima triade. Ma questa operazione spesso non è stata compiuta dallo scoliasta “antico”, a dire di Irigoien, perché in molti casi verisimilmente prevaleva sull'obiettivo metrico e filologico quello immediatamente didattico: la prima triade, insomma, quale campo di esercitazione sul testo. È stato invece il Medioevo bizantino – con Isacco Tzetzes, in epoca comnena, e Triclinio, nel primo quarto del XIV secolo – a intervenire (e, per parafrasare Wilamowitz, «mit rauher Hand») sia sulla congruenza tra il lessico tecnico degli scolii e quello del *Manuale* di Efestione, due sistemi in realtà spesso in aperto conflitto,<sup>4</sup> come sul sistematico controllo delle loro

<sup>4</sup> A illuminare sui guasti prodotti da questa forzatura analitica e terminologica basterà la pagina della *mixis kat' antipatheian*, struttura di fondamentale importanza ritmica quale



co, cui rispondono tuttavia sequenze eptasillabe a esordio ionico e di cui lo scolio osserva τὸ ἴ Εὐριπίδειον· αἱ δὲ ἀποδόσεις ἐπτασύλλαβοί εἰσιν ἰωνικοὶ ἀπ' ἐλάσσονος (pp. 11, 21-12, 1 T.). S. (p. 66) propone «l'allungamento dovuto a *muta cum liquida* nella sillaba -σι (o una variante ἀνδράσιν?), la misurazione breve della sillaba χρυ- e sinizesi in -εαι». È la medesima soluzione proposta, indipendentemente, da D'Alessandro,<sup>6</sup> ed è senz'altro verisimile, pur avendo il *drawback* di ricondurre anche il *colon* di otto sillabe, mediante la sinizesi, a sette: ma se entrambe le sequenze sono (o possono essere misurate come) eptasillabe, non sarebbe stato più logico che lo scoliasta si soffermasse solo sulla loro differenza ritmica? Vale inoltre la pena di ribadire che il leccio «dattilocefalo» (quindi di otto sillabe) non era, a sensi di trattatistica efestionea (p. 17, 16-17 C.), un'eresia metrica.<sup>7</sup> Segue, in conclusione, un *Indice degli scoli metrici discussi e/o citati* (pp. 69-71).

In sintesi, il lavoro di S., con le sue 71 pagine complessive, appare esiguo solo da un punto di vista meramente materiale: esso costituisce invece un sicuro avanzamento in un terreno difficile e di solo apparente aridità. Pur lasciandosi costantemente apprezzare la chiarezza di una scrittura densa ma estremamente limpida anche nei passi più complessi, forse il lettore meno familiare coi difficili problemi di scoliastica metrica si sarebbe giovato di qualche precisazione (anche didascalica) in più.

Andrea Tessier

*La Vita di san Bartolomeo di Grottaferrata (BHG e Novum Auctarium BHG 233)*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di Elena Paroli, Roma, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millennio della Fondazione dell'Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata, 2008, pp. 204. [ISBN 9788889940042]

Inserito nell'ambito del piano editoriale del Millennio dell'Abbazia di Grottaferrata (oggi Monumento Nazionale), il volume curato da Elena Paroli apre la serie dedicata alle figure di santi italogreci, offrendo agli studiosi una nuova edizione della *Vita* di s. Bartolomeo il Giovane, già edita nel 1962 da p. Germano Giovannelli. Seguiranno una nuova edizione delle *Vite* dei santi di origine corleonese Saba, Cristoforo e Macario e quella, da tempo attesa, del *bios* del fondatore dell'Abbazia, s. Nilo da Rossano, cui la compianta Enrica Follieri (alla memoria della quale è dedicato il libro della Paroli, che fu allieva dell'insigne studiosa) dedicò gli ultimi anni della sua vita. Il volume si apre con due brevi presentazioni. La prima, a firma di Santo Lucà, tratteggia sinteticamente la figura di s. Bartolomeo, discepolo di s. Nilo e quarto

<sup>6</sup> *Su alcune analisi*, cit., 83.

<sup>7</sup> Questo era colpevolmente sfuggito anche a chi scrive (*Tradizione metrica di Pindaro*, Padova 1995, pp. 91-93), ma vd. Gentili, Lomiento, *Metrics*, cit., pp. 136-137. Pare arduo ritenere che la congruenza tra analisi scoliastica, dettami trattatistici e concreti casi melici citati da G.-L. quanto alla presenza del dattilo *in trochaeis* (basti Ar. *Thesm.* 461, inanemente tentato) sia dovuta a mera casualità.

egumeno del monastero criptense, e si sofferma, in particolare, sul ruolo di pacificatore svolto dal monaco italogreco nella complessa trama di intrighi e complotti che dilaniarono il papato negli anni a ridosso della metà del sec. XI. Come scrive Lucà, cui va il merito di avere illustrato tramite lo studio degli scolii dell'Angel. gr. 41 una pagina importante legata a quelle vicende (S. Lucà, *Graeco-latina di Bartolomeo Iunior, egumeno di Grottaferrata († 1055 ca.)?*, «Νέα Ψώμη» 1, 2004, pp. 143-184), «attraverso s. Nilo prima e s. Bartolomeo poi, dal monastero tuscolano promana una impronta indelebile di dialogo e una vigorosa direzione di marcia ecumenica, che devono alimentare e sostenere quanti approfondono quotidianamente le proprie energie per costruire nell'armonia il nostro avvenire» (p. 7). Augusta Acconcia Longo, cui si deve la seconda presentazione, si sofferma, invece, sulle qualità letterarie e sull'importanza storico-culturale del testo, sottolineando come nel lavoro della Paroli si riconoscano i segni del magistero di Enrica Follieri.

Il primo capitolo dell'introduzione (*La storia del testo*, pp. 37-57) consente di verificare in positivo il giudizio ora richiamato. In esso vengono presentati i tre codici latini del *bios* di s. Bartolomeo: il Crypt. B.β.III (sigla C), membranaceo vergato nel 1229/30 da Giovanni Rossanese, copista e autore dell'*encomio* del santo (BHG 233b), oltreché di vari testi liturgici contenuti anch'essi, come *bios* e *encomio*, nel medesimo codice criptense; il Par. Suppl. gr. 106 (anno 1591, sigla P) e il Vat. gr. 1205 (fine sec. XVI, sigla V), mutilo della parte finale. I rapporti tra i tre codici sono individuati attraverso l'esame non solo delle varianti, ma anche di aspetti codicologico-testuali rilevanti, come, ad esempio, la divisione in paragrafi o la corrispondenza della punteggiatura: P si rivela copia di C (diretta o tramite intermediario), mentre V è apografo di P. L'edizione, quindi, si basa su C, ma, credo opportunamente, le varianti di P e V sono comunque riportate in apparato in quanto utili per poter verificare la ricostruzione delle relazioni tra i manoscritti presentata dall'editrice. Una seconda parte è dedicata alle edizioni e traduzioni precedenti, dalla *editio princeps* del testo greco curata da Pierre Poussines (Parigi 1684, utilizza il solo C), alle traduzioni latine di Sirleto (*ante* 1565, ma pubblicata solo nel 1729), di Federico Mezio e, in italiano, dell'egumeno criptense Giacomo Sciommarì (1728), fino all'edizione del cardinale Mai (1854), poi riprodotta nella *Patrologia Graeca*, con testo greco tratto da V e, per la parte lacunosa di questo codice, da C, e traduzione latina. Ma, soprattutto, merita di essere ricordata la già citata edizione del Giovanelli del 1962 che, seppur non esente da qualche pecca, ebbe il merito di pubblicare un testo complessivamente affidabile e di porre all'attenzione degli studiosi la figura di Bartolomeo. Le letture del Giovanelli non accolte dalla Paroli sono, comunque, inserite in apparato dalla studiosa. Si potrà, così, agevolmente verificare come in più punti questa nuova edizione migliori la precedente, ripristinando spesso le lezioni di C (o, a volte, quelle unanimemente attestate dai codici), inopportuna correzione dal Giovanelli (cfr., e.g., §§ 1, 7; 1, 18; 2, 15; 3, 3; 5, 5; etc.).

Il secondo capitolo (pp. 59-63) è dedicato alla *vexata quaestio* dell'autore della *Vita*, su cui in passato si sono espressi studiosi come Giovanni Mercati, Albert Ehrhard, Hans-Georg Beck, Agostino Pertusi e François Halkin. La tradizione interna alla Badia di Grottaferrata, accolta dal Giovanelli, individua in Luca, settimo egumeno del cenobio, l'autore del testo, basandosi sul fatto che ad un Luca, secondo l'acrostico, va attribuita la paternità del canone che in C segue immediatamente la *Vita*; e

poiché l'autore del canone veniva identificato con l'autore della *Vita*, entrambi i testi erano attribuiti al Luca egumeno negli anni intorno al 1060. A favore di questa identificazione milita la circostanza che il settimo egumeno, come l'omonimo autore del *bios*, fu contemporaneo del santo. Tuttavia, come rilevato in particolare da Halkin, che fu protagonista di una accesa polemica che lo vide contrapposto al Giovanelli, strenuo difensore della tradizione criptense, non vi sono argomenti validi a sostegno della tesi, tanto più che il nome in questione era assai comune tra i monaci italogreci. La Paroli riprende in esame l'intera questione, giungendo, in sostanza, alle stesse conclusioni del dotto bollandista: «non abbiamo insomma nessun elemento certo per identificare il Luca dell'acrostico del primo canone con Luca settimo egumeno, e neppure per affermare che il Luca dell'acrostico fu l'autore anche della *Vita*» (p. 61). Si dovrà, dunque, continuare a considerare il *bios* del santo egumeno come opera di un anonimo, in attesa di eventuali nuovi elementi che possano fare piena luce sulla questione.

Nel capitolo terzo (*Storia e cronologia*, pp. 65-91), oltre a riproporre l'itinerario umano del santo, dal suo apprendistato monastico al seguito di s. Nilo fino alla morte, avvenuta intorno al 1050 (si veda lo schema cronologico alle pp. 90-91), sono analizzati nel dettaglio due fatti storici su cui si sofferma l'autore del *bios*. Ci soffermeremo qui sul più importante di essi che riguarda l'abdicazione di papa Benedetto IX, al secolo Teofilatto dei conti di Tuscolo (l'altro episodio verte sulla liberazione del duca di Gaeta, di cui fu artefice s. Bartolomeo: cfr. § 10, pp. 116-119). Si legge, infatti, nella *Vita* (§ 9, pp. 116-117) che «colui che in quel tempo sedeva sul trono apostolico», caduto nel peccato chiese un colloquio con il santo monaco, che con franchezza gli disse: «Non ti è possibile essere sacerdote. Piuttosto ritirati nell'ozio e riconciliati con la divinità, che irritasti peccando». Ora, dalle fonti si sa che Benedetto IX, coinvolto nelle feroci lotte che dilaniavano il papato alla vigilia della riforma promossa da Gregorio VII, abdicò ben due volte, la prima nel maggio 1045, la seconda nel luglio 1048. La Paroli riesamina l'intera vicenda, giungendo alla conclusione che l'agiografo alluda, più probabilmente, alla prima abdicazione; ma, soprattutto, è interessante la ricostruzione del rapporto tra Benedetto/Teofilatto e il santo egumeno, anche alla luce dei nuovi dati proposti dagli scolii studiati da Santo Lucà, cui si è fatto cenno all'inizio della presente recensione. Si tratta di una serie di domande e risposte, tramite le quali l'autore, cioè lo stesso Bartolomeo, auspica una generale pacificazione tra i vari attori dello scontro in atto per il controllo della sede papale; l'interlocutore, che negli scolii resta anonimo, è stato convincentemente identificato dal Lucà proprio in Benedetto IX. Questo nuovo documento, di cui si attende l'edizione integrale, consente, peraltro, di abbandonare lo scetticismo dell'Halkin a proposito del ruolo svolto dall'egumeno criptense nell'abdicazione di Benedetto, secondo il racconto della *Vita*, tanto più che i rapporti tra i due personaggi sono attestati anche da documenti di archivio relativi agli anni 1036-1044.

Per alcune questioni trattate in questo capitolo (ad esempio, in relazione alla cosiddetta "transenna degli abati", o in merito all'operazione ideologica sottesa alla promozione di s. Bartolomeo a co-fondatore del monastero) l'autrice avrebbe potuto trarre profitto dalla recente pubblicazione di Stefano Parenti, *Il monastero di Grottaferrata nel medioevo (1004-1462): segni e percorsi di una identità*, Roma 2005. La stessa studiosa, in un recentissimo articolo (E. Paroli, *Miracoli nella Vita di san Bar-*

*tolomeo di Grottaferrata*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 44, 2007, pp. 129-143), ha manifestato il proprio rammarico per non aver messo a frutto questo lavoro, insieme a qualche altro studio (in particolare merita di essere ricordato l'articolo di J.-M. Sansterre, *Remarques sur les miracles de saints récents dans l'hagiographie du Mont-Cassin et celle du monastère grec de Grottaferrata au IX<sup>e</sup> siècle*, in *Miracles et Karāma. Hagiographies médiévales comparées*, Turnhout 2000, pp. 525-542), segnalando la causa nei lunghi tempi di elaborazione tipografica. L'articolo citato, dunque, integra e approfondisce le informazioni contenute nel commentario, anche alla luce della bibliografia più recente.

Nel quarto capitolo dell'introduzione si analizzano gli aspetti di lingua e stile. Si è in presenza di una lingua che, pur non raggiungendo il livello stilistico del capolavoro dell'agiografia italogreca, la *Vita* di s. Nilo, mostra una certa vivacità espressiva e, se si vuole, anche una certa grazia. La studiosa evidenzia sia le caratteristiche che sembrano voler conferire un'impronta classica all'opera, sia quelle che, invece, rispecchiano l'evoluzione del greco medievale. Fra le prime viene segnalata la presenza dell'aggettivo ἰλεως che, tuttavia, unico residuo della cosiddetta declinazione attica presente nel Nuovo Testamento, è ampiamente attestato nella letteratura greca medievale, in particolare in testi agiografici di livello medio-basso (cfr., al riguardo, M. Re, *La Passio dei ss. Lucia e Geminiano (BHG 2241). Introduzione, edizione del testo, traduzione e note*, «Nέα Ῥώμη» 5, 2008, pp. 75-147: 103); ugualmente, la presenza di alcuni superlativi in -τατος non è in di per sé molto significativa: sebbene, come correttamente segnalato dalla Paroli, si tratti di formazione in declino nella lingua popolare, non è raro incontrare forme di questo tipo anche in testi contraddistinti da un basso registro stilistico. Fra le forme caratteristiche del greco tardo segnalate non si registrano, comunque, soluzioni particolarmente «aberranti» rispetto alla normativa classica, a conferma che l'agiografo della *Vita Bartholomaei* ambiva ad elevare il livello stilistico della propria opera.

L'introduzione si chiude con una approfondita presentazione dei criteri editoriali (pp. 97-102), particolarmente apprezzabile soprattutto in relazione alla questione della punteggiatura e della accentazione delle enclitiche. La studiosa ha qui fatto tesoro delle osservazioni e delle riflessioni che in questi ultimi anni Jacques Noret (ne sono palestra prestigiosa le edizioni del *Corpus Christianorum*) e altri studiosi, come Enrico V. Maltese e Carlo Maria Mazzucchi, hanno affidato a numerosi importanti contributi. In una fase come quella attuale dell'ecdotica bizantina, che potrebbe essere definita "di transizione", segnalare l'uso riscontrato nei codici appare indispensabile in vista di una futura sintesi, anche quando, come nel caso dell'edizione qui presentata, si decida di adeguarsi alla normativa tradizionale. L'unica eccezione notevole accolta dall'editrice riguarda l'accentazione delle parole properispomene seguite da enclitica monosillabica, poiché è ormai da tempo accertato che, anche quando nei manoscritti vi si trovi segnato l'accento di enclisi, esso non corrisponde alla reale pronuncia del greco medievale.

Si è segnalato che il testo, stabilito alla luce di una sicura *ratio* filologica e accompagnato da una traduzione che rende, in molti casi, la vivacità espressiva dell'anonimo agiografo, migliora in più punti la precedente edizione del Giovanelli. A volte si tratta della correzione di probabili banali sviste tipografiche (cfr., e.g., 2, 15 ἐκκλησίαν *pro* ἐκκλησίας; omissione di τῆς a 4, 11; γέμοντας *pro* γέμοντα a 6, 8); in altri

casi, gli emendamenti del Giovanelli risultavano del tutto inopportuni. Mi limito a segnalare un solo passo particolarmente significativo. A 3, 3 l'agiografo, ispirandosi chiaramente al *topos* del *puer senex* (cfr., e.g., *Vita di sant'Elia il Giovane*, ed. G. Rossi Taibbi, Palermo 1962, p. 8: ἐν παιδικῇ ἡλικίᾳ γηραιὸν φρόνημα) afferma che Bartolomeo ἐν παιδικῶ φρυάγματι πολὺν ἐπεδείκνυτο φρόνημα. Ora, Giovanelli, forse non comprendendo l'espressione «senno canuto», corregge πολὺν in πολλόν, sopprimendo, di fatto, la voluta opposizione tra infanzia (l'età anagrafica del santo al tempo del suo affidamento al monastero) e maturità (la sua effettiva condizione spirituale). A 16, 11, invece, nel testo si legge l'espressione τὸ χάριεν, ma dal commentario (p. 165) apprendiamo che i codici qui recano τὸ χάριεν, lezione non registrata in apparato. La studiosa segnala che l'accentazione proparossitona dell'aggettivo si incontra anche in altri manoscritti, «forse indizio di un cambiamento di accento»; ci si può chiedere, pertanto, se non si dovesse accogliere nel testo la lezione dei codici (comunque da registrare in apparato).

Il commentario, che completa i capitoli introduttivi all'edizione, l'*index verborum* e l'indice dei nomi propri, dei manoscritti e delle fonti, completano questo pregevole lavoro. Ci si augura che l'autrice prosegua sul solco tracciato e possa offrire nuovi importanti contributi sul monachesimo italogreco e sull'agiografia bizantina.

Mario Re

## Autori

- Eugenio Amato  
Département de lettres classiques  
Université de Nantes  
Chemin de la Censive du Tertre  
F-44132 Nantes Cedex 3 (France)  
Eugenio.Amato@univ-nantes.fr
- Giorgio Di Gangi  
Università di Torino  
Dipartimento di Scienze Antropologiche,  
Archeologiche e Storico Territoriali  
via Giolitti 21/e  
I-10123 Torino (Italia)  
giorgio.digangi@unito.it
- Daniele Bianconi  
Università di Roma “La Sapienza”  
Dipartimento di Studi sulle Società  
e le Culture del Medioevo  
piazzale Aldo Moro, 5  
I-00185 Roma (Italia)  
daniele.bianconi@uniroma1.it
- Adele Di Lorenzo  
via C. De Nardis, 26  
I-80127 Napoli (Italia)  
adeledilorenzo@tiscali.it
- Luciano Bossina  
Akademie der Wissenschaften zu Göttingen  
Septuaginta-Unternehmen  
Friedländer Weg 11  
D-37085 Göttingen (Deutschland)  
luciano.bossina@mail.uni-goettingen.de
- José Manuel Floristán  
Facultad de Filología A-35  
Universidad Complutense  
E-28040 Madrid (España)  
floris@filol.ucm.es
- Aldo Corcella  
Università della Basilicata  
via N. Sauro 85  
I-85100 Potenza (Italia)  
aldo.corcella@unibas.it
- Chiara Maria Lebole  
Università di Torino  
Dipartimento di Scienze Antropologiche,  
Archeologiche e Storico Territoriali  
via Giolitti 21/e  
I-10123 Torino (Italia)  
chiara.lebole@unito.it
- Lia Raffaella Cresci  
Università di Genova  
Dipartimento di Scienze dell’Antichità,  
del Medioevo e geografico-ambientali  
via Balbi, 2  
I-16126 Genova (Italia)  
liaraffaella.cresci@lettere.unige.it
- Caroline Macé  
Katholieke Universiteit Leuven  
Faculteit Letteren  
Blijde Inkomststraat 21  
B-3000 Leuven (België)  
caroline.mace@arts.kuleuven.be
- Jeroen De Keyser  
Damstraat 3  
B-9260 Serskamp (België)  
jeroen.dekeyser@arts.kuleuven.be
- Michiel D. J. Op de Coul  
Brill Academic Publishers  
P.O. Box 9000  
NL-2300 PA Leiden (Nederland)  
coul@brill.nl

- Mario Re  
piazzale del Fante, 12  
I-90146 Palermo  
remario@neomedia.it
- Diether Roderich Reinsch  
Kaiserswerther Str. 4  
D-14195 Berlin  
roderich.reinsch@t-online.de
- Monica Sotira  
via R. Martorelli, 100  
I-10155 Torino (Italia)  
monica.soti@yahoo.it
- David Speranzi  
via C. Battisti, 3  
I-50062 Dicomano (FI) (Italia)  
davidsperanzi@gmail.com
- Ilias Taxidis  
Kronou, 8A  
GR-66100 Drama (Ellada)  
iltax@in.gr
- Silvia Tessari  
via A. Murer, 3  
I-32020 Falcade (BL) (Italia)  
silvia.tessari@unipd.it
- Andrea Tessier  
Università di Trieste  
Dipartimento di Scienze dell'Antichità  
via del Lazzaretto Vecchio 6  
I-34123 Trieste (Italia)  
tessier@units.it
- Peter Van Deun  
Katholieke Universiteit Leuven  
Faculteit Letteren  
Blijde Inkomststraat 21  
B-3000 Leuven (België)  
peter.vandeun@arts.kuleuven.be
- Paolo Varalda  
Dipartimento di Filologia, Linguistica  
e Tradizione Classica  
via s. Ottavio, 20  
I-10124 Torino (Italia)  
paolo.varalda@unito.it

## Schede e segnalazioni bibliografiche

Roderick Beaton, *From Byzantium to Modern Greece. Medieval Texts and their Modern Reception*, Adershot, Ashgate Variorum, 2008 (Variorum Collected Studies Series CS911), pp. XIV + 304. [ISBN 978 0754659693]

Nel volume sono ripubblicati, in veste tipografica invariata – con l’eccezione del contributo XI (*The Byzantine revival of the ancient novel*), rimpaginato rispetto alla versione originale –, diciotto articoli di Roderick Beaton già comparsi tra il 1981 e il 2007 ed uno in corso di stampa al momento dell’uscita della raccolta (XIII: *The poetics of the vernacular Greek romances and the ‘chronotope’ according to Bakhtin*, forthcoming in papers of the conference Neograeca Medii Aevi no. 6).

L’utile silloge è aperta da una breve prefazione (pp. IX-XIII) in cui l’eminente studioso coglie l’occasione per dichiarare sinteticamente la sua attuale posizione su alcune questioni affrontate nei contributi qui raccolti. Cinque sono poi le sezioni in cui si articola il volume. La prima, *Literature and Identity*, richiama attraverso due lavori il problema di un’identità “nazionale” nella Bisanzio del XII secolo (I: ‘*De vulgari eloquentia*’ in twelfth-century Byzantium [1988]; II: *Antique nation? ‘Hellenes’ on the eve of Greek independence and in twelfth-century Byzantium* [2007]). Le tre sezioni successive sono dedicate ai tre generi della produzione letteraria profana che, proprio durante il XII secolo, conobbero una fondamentale ripresa: l’epica, con il *Digenis Akritas* (2. *Byzantine Epic and the Oral Tradition*, nrr. III-VII); la satira, in particolare con Teodoro Pro-

dromo e i *Carmi ptocoprodromici* (3. *The Revival of Satire*, nrr. VIII-X); e il romanzo (4. *The Byzantine Novel or ‘Romance’*, nrr. XI-XV: parte dei contributi di questa sezione – nrr. XI e XIV – si connettono strettamente alla monografia principale di Beaton sull’argomento [*The medieval Greek romance*, 1989; 1996<sup>2</sup>]). L’ultima sezione della raccolta comprende articoli vari, incentrati sull’idea della formazione di una coscienza nazionale greca nella letteratura e nella politica dei secoli XIX e XX (*Byzantine Literature and the Making of a Modern Greek National Consciousness*, nrr. XVI-XIX): è questa del resto, nelle intenzioni dell’autore, la linea principale che ha guidato la scelta degli studi riuniti nel volume, esplorare cioè «the relation between literary texts and collective consciousness, scrutinising the evidente of the texts themselves in their late-Byzantine or post-Byzantine context and assessing how their reception, many centuries later, at once influenced and was influenced by the processes of nation-building in modern Greece» (p. IX). Chiude la silloge un indice dei termini notevoli. [A. M. T.]

Luciano Bossina, *Teodoro restituito. Ricerche sulla catena dei Tre Padri e la sua tradizione*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2008 (Studi e ricerche 68), pp. XII + 220. [ISBN 9788862740630]

La ricognizione sagace del più antico testimone della catena “dei Tre Padri” al *Cantico dei cantici*, il Vindobonense theol. gr. 314 (prima metà del XIV sec.), e l’accertamento di gravi dislocazioni materiali

interne hanno messo alcuni anni fa B. nella condizione di recuperare il reale rapporto testuale tra la catena, il commento di Teodoreto di Cirro e l'esegesi di Michele Psello. Nel volume sono ripubblicati, con varianti e aggiornamenti, occasionalmente anche radicali, sette contributi sulla nuova acquisizione, sulla genesi e lo sviluppo dell'equivoco, sulla fruizione tardoumanistica (posttridentina) della catena. Il complesso della ricerca – svolta con sicura competenza filologica e documentata analisi del contesto storico – ricostruisce un percorso secolare di esegesi, erudizione, cultura confessionale e polemica dogmatica, mostrando la fecondità, in simili evenienze, di un accostamento non vincolato al piano della mera filologia testuale. Ma si attende, ora, anche un approccio ecdotico, tanto più auspicato dopo lo stimolante *specimen* di edizione critica della *Explanatio in Canticum canticorum* di Teodoreto pubblicato da B. alle pp. 42-46. [E. V. M.]

Averil Cameron, *I bizantini*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 324. [ISBN 9788815127761]

Edizione italiana, curata da G. Ravagnani, del compendio introduttivo di Averil Cameron (Oxford, Blackwell, 2006). Il taglio è davvero apprezzabile, soprattutto per la capacità di incrociare opportunamente il resoconto diacronico con il panorama culturale e sociale; pur nella inevitabile sintesi, forniscono un quadro significativo anche i problematici capitoli sulla *Vita quotidiana* e su *Istruzione e cultura*. Le note a piè di pagina ospitano alcuni rinvii essenziali alle fonti e agli studi moderni (ma qui, come nella pur valida e ricca bibliografia finale – pp. 282-300 –, non si può non lamentare un predominio eccessivo della letteratura scientifica in lingua inglese). Al lettore non specialista è destinato un utile corredo di tavole cronologiche, carte geografiche e indice dei nomi. [E. V. M.]

«MEG» 9, 2009

*Corrispondenza d'amorosi sensi. L'omoerotismo nella letteratura medievale. Atti del I Atelier di Antropologia e Letterature medievali (Genova, 27-28 Maggio 2005)*, a cura di Paolo Odorico e Nicolò Pasero, cura editoriale di Michael P. Bachmann, con indici a cura di Carla Picone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008 (Ricerche Intermedievali 3), pp. XIV + 322. [ISBN 8862740524]

Il terzo volume della bella collana «Ricerche Intermedievali», ideata e diretta da Francesco Mosetti Casaretto, torna a proporre – dopo il tema del riso (vol. I, 2005: vd. «MEG» 6, 2006, pp. 303-304) e del teatro (vol. II, 2006: vd. «MEG» 7, 2007, pp. 309-310) – pagine di grande interesse per la comprensione della cultura del Medioevo. Sul complesso argomento dell'omoerotismo nella letteratura dei secoli di mezzo, nella distinzione da “omosessualità”, si sono interrogati diversi specialisti, che hanno offerto contributi originali per dimostrare, una volta di più, che il Medioevo – per riprendere le parole introduttive di Paolo Odorico – è un'epoca «moins rigide et codée que ce que l'on peut imaginer, ou plutôt riche de codes autres que ceux que l'on pourrait y voir» (p. VII). Per l'ambito della bizantinistica la problematica è stata affrontata da Constantin G. Pitsakis (*L'homoérotisme dans la culture byzantine: le cadre normatif et ses reflets littéraires*, pp. 1-29) e Charis Messis (*Des amitiés intimes à l'institution d'un lien social: l'«adelphopoia» à Byzance*, pp. 31-64), nonché dallo stesso Paolo Odorico nella presentazione del convegno (*Le saint amour. Introduction au colloque*, pp. VII-XI). Anche questo volume è corredato, come i due precedenti, da una serie di utili indici: degli autori (fino al XVI sec. ca.), pp. 299-310; dei luoghi, pp. 311-312; delle citazioni bibliche, p. 313; dei manoscritti, p. 314. [A. M. T.]

Salvatore Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai*

*Normanni*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 526. [ISBN 9788873953609]

In questo volume, concepito in primo luogo per i corsi universitari, ma utile per la ricchezza di documentazione anche agli specialisti, sono ricostruite le vicende dell'Italia bizantina dal 552 al 1071, dalla riconquista giustiniana alla conquista normanna di Bari. La trattazione si articola in due parti: nella prima l'A. esamina le strutture territoriali (pp. 19-76), la società (pp. 77-124), le istituzioni civili, militari ed ecclesiastiche (pp. 125-181) e l'economia (pp. 183-225), nella seconda si concentra sulla politica – con particolare attenzione ai rapporti della *Romània* italiana con Bisanzio e con il mondo intorno a sé (pp. 229-291) –, sulla religione (pp. 293-334) e sulla cultura (pp. 335-381). Interessanti le osservazioni conclusive: «Quali differenze vi siano state tra l'Italia bizantina e le altre province dell'impero è difficile precisare. [...] Al momento della formazione della *Romània* medievale, nel secolo VII, la penisola era l'unica sua regione che poteva vantare un prestigio politico e una ricchezza paragonabile a Costantinopoli e al suo hinterland. È chiaro che in questo periodo essa, come l'Africa, presentava un tasso di sviluppo socioeconomico piuttosto differente rispetto alle regioni anatoliche o greco-balcatiche, senza contare che entrambe erano in larga parte latinofone. [...] Ma se il confronto si fa tra la produzione scritta, la cultura materiale e le espressioni artistiche tipiche delle aree italo-greche del Meridione (Sicilia, Calabria meridionale, Salento) la differenza tra queste ultime e l'Oriente bizantino non appare abissale; e per quanto si sia accennato talvolta nella storiografia ad un isolamento e sclerotizzazione del bizantinismo italiano, occorre rammentare che le aree grecofone della penisola tra X e XI secolo ci hanno trasmesso una quantità di manoscritti e documenti superiore a quella di ogni altra periferia bizantina in questo periodo. È ovvio che i territori italici erano

molto distanti dalla capitale [...]. Questa eccentricità nello spazio può forse spiegare perché la grande aristocrazia tematica della tarda età macedone non abbia un solido radicamento in Italia. [...] Ma il filo rosso della storia dell'Italia bizantina fu rappresentato dall'attitudine con la quale i suoi gruppi sociali, soprattutto le élites, in ogni periodo, pensarono alla nozione del potere e alle modalità della sua trasmissione ed esercizio. La matrice di questo modello era di origine romano-orientale e determinò un condizionamento di lunga durata nei processi di gerarchizzazione e nella mentalità collettiva delle società bizantine della penisola» (p. 388). Corredano la pregevole pubblicazione una tavola cronologica (pp. 391-394), quattro carte geografiche (pp. 395-398), liste di funzionari (pp. 399-403), un'ampia bibliografia (pp. 405-490) e i consueti indici (pp. 491-520). [Paolo Varalda]

*«Doux remède...». Poésie et poétique à Byzance. Actes du IV<sup>e</sup> colloque international philologique «EPMHNEIA», Paris, 23-24-25 février 2006, organisé par l'E.H.E.S.S. et l'Université de Chypre sous la direction de Paolo Odorico, Panagiotis A. Agapitos, Martin Hinterberger, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes. École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2009 (Dossiers byzantins 9), pp. 288 + 8 tavv. f.t. [ISBN 2951836694]*

Dopo le problematiche relative ad una "nuova storia della letteratura bizantina" e i generi letterari dell'agiografia e della storiografia – cui sono stati dedicati i primi tre convegni internazionali del 2000, 2002 e 2004 (vd. «MEG» 3, 2003, p. 344; 4, 2004, pp. 322-323; 7, 2007, p. 294) –, è al complesso ambito della poesia bizantina che nel 2006 è stato intitolato il quarto degli incontri organizzati dal Dipartimento di studi bizantini e neo-ellenici dell'Università di Cipro e dal Centro di studi bizantini, neo-ellenici e del sud-est europeo del-

l'EHSS di Parigi. Quattordici interventi compongono il volume degli atti ora pubblicati, che offrono, sotto diverse prospettive, una buona panoramica su numerosi autori e forme della produzione poetica nel millennio bizantino: D. Bianconi, *Et le livre s'est fait poésie* (pp. 15-35); M. Lauxtermann, *Byzantine Didactic Poetry and the Question of Poeticity* (pp. 37-46); K. Demoen, *Poétique et rhétorique dans la poésie de Grégoire de Nazianze* (pp. 47-66); D. Accorinti, *Poésie et poétique dans l'œuvre de Nonnos de Panopolis* (pp. 67-98); G. Agosti, *Niveaux de style, littérarité, poétiques: pour une histoire du système de la poésie classicisante au VI<sup>e</sup> siècle* (pp. 99-119); A. M. Taragna, *Les apparences sont trompeuses. Ruse, fiction et illusion chez Georges de Pisidie* (pp. 121-140); A. Giannouli, *Die Tränen der Zerknirschung: zur katanyktischen Kirchendichtung als Heilmittel* (pp. 141-155); M. Mullett, *The Poetics of Paraitesis: The Resignation Poems of Nicholas of Kerkyra and Nicholas Mouzalon* (pp. 157-178); L. R. Cresci, *Entre μύησις et διήγησις: remarques de l'auteur dans les kontakia de Romanos le Mélode* (pp. 179-200); W. Hörandner, *Masterautoren und ihre Nachahmer: Indizien für Elemente einer byzantinischen Poetik* (pp. 201-217); E. M. Jeffreys, *Why Produce Verse in Twelfth-century Constantinople?* (pp. 219-228); E. van Opstall, *Poésie, rhétorique et mémoire littéraire chez Jean Géomètre* (pp. 229-244); F. Ciccolella, *Octosyllables, Dodecasyllables or Hexameters? Reading Anacreontic Poetry in Byzantium* (pp. 245-265); A. Tessier, *Filologia metrica della tragedia a Bisanzio paleologa e sino alle principis: una rivalutazione?* (pp. 267-281). [E. V. M.]

*Filologia, papirologia, storia dei testi. Giornate di studio in onore di Antonio Carlini. Udine, 9-10 dicembre 2005*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008 (Biblioteca di studi antichi 90), pp. 400. [ISBN 9788862270953 (brossura); 9788862270083 (rilegato)]

Segnaliamo, tra i saggi raccolti in questa densa miscellanea offerta da colleghi, allievi e amici ad Antonio Carlini in occasione del suo ritiro dall'insegnamento (per la bibliografia dello studioso, vd. pp. 371-389), quelli di particolare pertinenza con gli studi bizantini e greco-umanistici.

N. Wilson (*Some Observations on the Fortunes of Lucian*, pp. 53-61) indaga la persistenza di Luciano a Bisanzio non solo come autore canonico del curriculum scolastico, ma anche come modello di purezza linguistica e stilistica (tanto che lo si trova frequentemente citato come *auctoritas* nei lessici, quale ad es. il prontuario ortografico copiato in calce al *Lexicon* dello Ps.-Cirillo nel ms. Laur. 59.16), e in generale come fonte di ispirazione per parodie, paradossi e battute salaci. W. si sofferma in particolare su due scritti di sicura ascendenza luciana: la *Philopatris* (seconda metà del X sec.), un curioso dialogo in cui si legge una rassegna delle divinità pagane «which criticises their foibles as Lucian might have done»; e la ben nota catabasi infernale del *Timarione* (XII sec.), «the best of the Byzantine sketches written in imitation of our author».

F. Pontani (*Dodecasillabi anonimi su Michele VIII nel Conv. Soppr. 48*, pp. 63-82) pubblica e commenta sei brevi componimenti poetici inediti, «di non spregevole fattura», trascritti nei margini di un codice Laurenziano dell'*Iliade* da un anonimo copista «tra la fine del XIII secolo e il principio del successivo». I primi due carmi (rispettivamente di 12 e 4 versi) sono di contenuto parenetico-moraleggiante; il terzo, un tetrastico di incerta lettura, contiene, a quanto pare, «un'indicazione redazionale relativa al libro stesso». I rimanenti, sicuramente più interessanti, rievocano alcuni episodi degli inizi del regno di Michele VIII Paleologo: il più lungo, un esastico, riferisce di un'ambasceria inviata all'imperatore dal sultano di Iconio per implorare aiuto contro le scorrerie dei Tatars; degli ultimi due, entrambi distici, l'uno allude all'allontanamento del patriarca Arsenio

Autoriano, l'altro all'eccidio di alcuni oppositori di Michele, perpetrato da sicari del sovrano all'interno del monastero della Sosandra presso Magnesia nel 1258. Non è possibile avanzare un'attribuzione per questi frustuli, presumibilmente «[residui di] spiccioli epigrammi di argomento storico», ovvero estratti di «un poemetto più lungo in dodecasillabi». Le significative affinità linguistiche, metriche e stilistiche con Efrem e Manuele File suggeriscono una datazione dei testi alla prima età paleologa; l'assenza di toni encomiastici, nonché la scabrosità degli argomenti trattati nei due distici potrebbero essere spie delle simpatie arsenite dell'autore.

I puntuali e informati contributi di M. Bandini (*Senofonte alla scuola di Guarino*, pp. 83-109, con quattro tavole) e F. Vendruscolo (*L'«Alcibiade» di Francesco Barbaro*, pp. 111-130, con cinque tavole) sono dedicati alla circolazione e alla fruizione di alcuni classici della letteratura greca nell'Italia del XV secolo. [Luigi Silvano]

Jens Gerlach, *Gnomica Democritea. Studien zur gnomologischen Überlieferung der Ethik Demokrits und zum «Corpus Parisinum» mit einer Edition der «Democritea» des «Corpus Parisinum»*, Wiesbaden, L. Reichert, 2008 (Serta Graeca. Beiträge zur Erforschung griechischer Texte 26), pp. XXXIV + 638 + 3 tavv. f.t. [ISBN 9783895004940]

Lungo una ponderosa e minuta analisi della tradizione dei *Democritea* all'interno del *Corpus Parisinum* l'A. fornisce materiale di grande interesse per un ben più ampio oggetto di studio: il genere degli gnomologi bizantini, principalmente di quello che per molti aspetti può essere considerato come un prodotto “delle origini”, ovvero appunto il CP. La complessità del fenomeno non impedisce una rigorosa ricognizione e ricostruzione delle fonti e della genesi (capitolo III), che permette di precisare i tratti portanti della formazione del cosiddetto «Universalgno-

mologium». La proposta ecdotica finale (pp. 428-463: edizione critica dei *Democritea* del CP) è convincente sul piano del metodo, e consegna uno *specimen* di grande valore per imprese analoghe. [E. V. M.]

Iacobi Monachi *Epistulae*, editae a Elizabeth et Michael Jeffreys, Turnhout, Brepols, 2009 (Corpus Christianorum. Series Graeca 68), pp. LXVI + 254. [ISBN 9782503406817]

Con poche eccezioni (ad es. le epistole di Teodoro Studita a varie corrispondenti, o la lettera di Gregorio Palamas *A Xene, molto nobile tra le monache, sulle passioni, le virtù e i frutti del riposo della mente*), nella produzione bizantina non abbiamo molte epistole di consigli spirituali indirizzate a donne. Tanto più interessante, dunque, è la silloge di 43 lettere che un non ben identificabile Iacopo Monaco – la cui attività dovrebbe cadere tra il 1130 e i primi anni del decennio 1150-1160 (p. XXI) – scrisse in termini di direzione spirituale a Irene Sebastocratorissa, moglie e poi vedova di Andronico, fratello maggiore di Manuele I Comneno. Benché manchi naturalmente una documentazione e una prova definitiva, possiamo infatti assumere che tale epistolario rappresenti un esempio significativo dell'ideologia relativa alla educazione spirituale femminile, soprattutto di ambito aristocratico. Differente è il discorso circa il valore letterario dei testi, piuttosto modesto nell'elaborazione retorica e linguistica, e di intonazione refrattaria alla ricerca di una qualche originalità.

La costituzione del testo si basa sul Paris. gr. 3039 (XII sec.), con validi argomenti ritenuti dagli editori capostipite della successiva tradizione in nostro possesso (Marc. gr. II 93, XVI sec.; Vat. gr. 1759, XVI-XVII sec.: cfr. p. LXII), con poche correzioni essenzialmente dovute a interventi di restauro morfologico o di indispensabile ripristino di un testo corretto e leggibile nella fonte identificata dai J., ma

mendoso nell'anamnesi di Iacopo. L'uso distinto di cinque differenti fasce di apparato (*fontium, sacrae scripturae, parallelorum, criticus, collationum* – quest'ultimo dedicato a ospitare il confronto tra il testo di Iacopo e la tradizione manoscritta delle sue fonti) è metodologicamente rigoroso e istruttivo, e, in questa specifica applicazione, di grande utilità al lettore. Ne risulta con evidenza la caratteristica fondamentale di un autore che procede per *excerpta*, parafrasi, intarsi, lungo una via prettamente compilatoria. [E. V. M.]

*Die Kulturhistorische Bedeutung byzantinischer Epigramme. Akten des internationalen Workshops (Wien, 1.-2. Dezember 2006)*, herausgegeben von Wolfram Hörandner und Andreas Rhoby, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2008 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften 371. Veröffentlichung zur Byzanzforschung 14), pp. 126 + 63 tavv. f.t. [ISBN 9783700164951]

Ottimo volume complessivo sul tema controverso dell'epigramma bizantino e della sua collocazione culturale e letteraria. Alla *Thematische Einführung* di A. Rhoby seguono contributi di C. Cupane (*Das erfundene Epigramm: Schrift und Bild in Roman*), W. Hörandner (*Zur Textkritik inschriftlich überlieferter Epigramme*), K. Krause (*The Staurotheke of the Empress Maria in Venice. A Renaissance replica of a lost Byzantine Cross reliquary in the Treasury of St. Mark's*), E. van Opstall (*Verses on paper, verses inscribed? A case study, with epigrams of John Geometres*), A. Paul (*Beobachtungen zu Ἐκφράσεις in Epigrammen auf Objekten. Lassen wir Epigramme sprechen!*), B. V. Pentcheva (*Räumliche und akustische Präsenz in byzantinischen Epigrammen. Der Fall der Limburger Staurothek*), E. Pietsch-Braounou (*Manuel Philes und die übernatürliche Macht der Epigrammdichtung*), A. Rhoby (*Die auf Fresken und Mosaiken überlieferten byzantini-*

*schen Epigramme. Einige grundsätzliche Überlegungen*), M. Savage (*The Interrelationship of Text, Imagery and Architectural Space in Byzantium. The Example of the Entrance Vestibule of Žiça Monastery, Serbia*), K. Smolak («Nulli non sua forma placet» (Ovid, *ars*, 1, 614 = Albert von Stade, *Troilus* 1, 360). *Formale Künsteleien in literarischen und nicht literarischen Epigrammen des lateinischen Mittelalters*). [E. V. M.]

*Libri islamici in controluce. Ricerche, modelli, esperienze conservative*, a cura di Valentina Sagaria Rossi, introduzione di Santo Lucà, Roma, Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», 2008 (Quaderni di Νέα Πόλη 2), pp. VI + 230 + 8 tavv. f.t. [ISBN 9783700164951]

L'utilità dei vari contributi raccolti sul tema del libro islamico per gli studiosi di codicologia greca e latina e di bizantinistica è illustrata, con la consueta lucidità e informazione, dalla premessa di S. Lucà (pp. 1-11). [E. V. M.]

Paola Megna, *Le note del Poliziano alla traduzione dell'«Iliade»*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici 2009 (Progetto Poliziano L'Opera 1), pp. XCVIII + 206 + 4 tavv. f.t. [ISBN 9788887541489]

Nuova edizione delle postille vergate dal Poliziano e da alcuni copisti impiegate alle sue dipendenze sui margini dei due testimoni (Vat. lat. 3298 e Vat. lat. 3617) della celebre traduzione esametrica di quattro canti dell'*Iliade* (II-V), iniziata dall'umanista appena quindicenne e portata a termine verosimilmente entro il 1475. L'edizione sostituisce la precedente curata da A. L. Rubinstein («Italia Medioevale e Umanistica» 25, 1982, pp. 205-239), cui si fa preferire per la ricchezza dell'introduzione e delle note di commento, che permettono di contestualizzare i *marginalia* dei due codici Vaticani e di valutarli in relazione con

la traduzione e con il resto della produzione poliziana. Il volume inaugura una collana, nata nell'ambito del «Progetto Poliziano» sotto gli auspici del CISU messinese, che si prefigge lo scopo benemerito di (ri-)pubblicare tutti gli scritti del polistore. Rimandiamo ad altra sede un giudizio più articolato. [Luigi Silvano]

*Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo*, a cura di Daniele Bianconi e Lucio Del Corso, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes. École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2008 (Dossiers Byzantins 8), pp. 406 + 40 tavv. f.t. [ISBN 9788873953609]

Volume ricco di contributi particolarmente originali, che si dispongono tra papirologia e paleografia, storia della tradizione e codicologia, filologia materiale e storia della scrittura, e, ancora, tra Oriente e Occidente: degno omaggio a così grande studioso e maestro. Per l'ambito propriamente bizantinistico hanno particolare rilevanza i lavori di F. Ronconi (*Qualche considerazione sulla provenienza dei modelli dalla 'collezione filosofica': note a margine del Paris. gr. 1962*), E. Sciarra (*Massimo il Confessore tra Costantinopoli e l'Athos*), M. Maniaci (*Terminologia, manualistica, bibliografia: nuove possibilità di interazione fra risorse nello spazio della rete*), D. Arnesano (*Le sottoscrizioni greche nei documenti pugliesi, secoli XIII-XIV*), D. Bianconi (*Sui copisti del Platone Laur. Plut. 59.1 e su altri scribi d'età paleologa. Tra paleografia e prosopografia*), P. Degni (*Tra Gioannicio e Francesco Zanetti. Manoscritti restaurati presso la Biblioteca Medicea Laurenziana*). Molto apprezzabili, oltre che la varietà dei contributi, la coerenza metodologica dell'insieme – ben lontana dalla *varietas* indisciplinata di tante *Festschriften* – e la cura scientifica ed editoriale. [E. V. M.]

Φιλαναγνώστης. Studi in onore di Marino

Zorzi, a cura di Chryssa Maltezou, Peter Schreiner e Margherita Losacco, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 2008 (Biblioteca 27), pp. XXIV + 516 + tavv. f.t. [ISBN 9788890075457]

Volume di pregio, particolarmente denso e ben curato, composto da trentacinque contributi di molti eminenti studiosi: E. Barbieri, C. Bianca, L. Canfora, A. Carile, C. Carpinato, F. Cavazzana Romanelli ed E. Barile, E. Concina, T. E. Cooper; P. Del Negro, A. Džurova, I. Favaretto, G. Fiaccadori, P. Fortini Brown, C. Griggio, D. Jacoby, C. Kallendorf, H. Kalligas, Chr. Maltezou, S. Marcon, J. Monfasani, I. Papadaki, Chr. E. Papakosta, K. Pomian, A. Pontani, I.-A. Pop, G. Pugliese Carratelli, A. Rigo, S. Ronchey, U. Rozzo, P. Schreiner, K. Sp. Staikos, G. Tamani, N.-E. Vanzan Marchini, D. Vlasi, A. Zorzi.

Come Chryssa Maltezou e Peter Schreiner ricordano nella prefazione (*Marino Zorzi e la cultura libraria a Venezia*, pp. XIX-XXIII), sono stati scelti argomenti ai quali il dedicatario, nella sua lunga attività di direttore della Biblioteca Marciana, ha profuso lavoro e tempo: «la storia del libro greco, manoscritto e a stampa; la storia delle biblioteche; l'Umanesimo greco in Italia; la civiltà e la storia, le antichità e le collezioni di Venezia. E, naturalmente, Bessarione» (p. XXII).

Tra i molti articoli piace segnalare proprio i lavori sui grandi possessori di libri, da Fozio (L. Canfora, *Cosa accadde ai libri di Fozio il 5 novembre 869*, pp. 33-41) al gran Cardinale (C. Bianca, *Il cardinale Bessarione commendatario di Grottaferrata*, pp. 21-31; S. Ronchey, *Bessarion Venetus*, sui ritratti a lui dedicati, pp. 375-401; P. Schreiner, *Byzanz und der Westen im politischen Denken Bessarions: Die autographen Notizen im Marc. Gr. 407 (= 1032)*, pp. 413-425; J. Monfasani, *Some Quattrocento Translators of St. Basil the Great: Gaspare Zacchi, Episcopus Anonymus, Pietro Balbi, Athanasius Chalkeopoulos, and Cardinal*

*Bessarion*, pp. 249-264); su biblioteche e collezioni (i libri del benedettino Placido Pavanello, vescovo di Torcello del Quattrocento: F. Cavazzana Romanelli, E. Barile, pp. 75-95; la biblioteca benedettina del monastero di San Giorgio Maggiore: T. E. Cooper, pp. 105-118; la biblioteca del Collegio Flangini a Venezia: Chr. Maltezou, pp. 225-236; e altre biblioteche private di emigranti greci nella Venezia del XVII secolo: Chr. E. Papakosta, pp. 285-298; le biblioteche di Bizantini nell'Europa occidentale, da Manuele Crisolora a Giano Lascaris: K. Sp. Staikos, pp. 427-437; la Biblioteca Universitaria di Padova: P. Del Negro, pp. 119-128, e la collezione di monete orientali di Giacomo Nani nella Biblioteca Marciana: A. Pontani, pp. 309-337); sull'arte della stampa, tra cui: *Relativamente modificabile: gli errori tipografici e i tentativi per correggerli (prime schede)*, di E. Barbieri, incentrato sulla *princeps* delle *Vite* di Giorgio Vasari (pp. 3-19). Sul versante prettamente letterario, di C. Carpinato, pp. 59-73, è il contributo *Παύσασθε γράφειν Ὀμηρον: Basta con Omero! Riferimenti omerici nella letteratura greca alle origini del volgare (dal XII secolo alla prima metà del XVI secolo)*. [A. M. T.]

Shara Pirrotti, *Il Monastero di San Filippo di Fragalà (Secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2008, pp. XXIV + 418 + tavv. f.t. [ISBN 888861589X]

Lavoro ampio e ben documentato sul monastero bizantino, di epoca normanna, di San Filippo di Fragalà di Frazzanò (in provincia di Messina), uno dei maggiori esempi di struttura monastica siciliana di rito greco.

Nei primi due capitoli in cui il libro si articola (I: *Ricostruzione del territorio e problemi di toponomastica*, pp. 11-116; II: *L'economia*, pp. 117-200), l'autrice svolge un'indagine originale sulla consistenza patrimoniale e sul ruolo economico che il

monastero ricoprì a partire dall'età normanna di Ruggero I (1090-1099): un patrimonio e un ruolo economico sempre più estesi nel tempo sul territorio della Sicilia orientale, per cui dalla fine del XV secolo il complesso monastico di San Filippo risultò possessore di numerosi beni fondiari, case, servi, animali, stalle, mulini, diritti su corsi d'acqua e boschi (utile, al proposito, la tabella riportata alle pp. 196-200: *Quadro sinottico delle proprietà del monastero*).

Questo lento ma continuo processo di acquisizione del patrimonio è stato ricostruito attraverso l'uso di numerose fonti, in particolare del *Tabulario delle pergamene di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniace*, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo e composto di 81 pergamene. Il monastero rappresenta per questo un *unicum* nel panorama culturale siciliano, perché è «l'unico cenobio bizantino di epoca normanna ancora esistente, di cui si sia conservato il Tabulario [...]: i tabulari dei monasteri italogreci (ad eccezione di poche pergamene per ciascuno) sono per lo più andati smarriti o trasferiti altrove» (pp. 3-4). Tra questi documenti spicca un mandato bilingue, con testo greco e arabo, di Adelsia del Vasto, vedova del granconte Ruggero d'Altavilla e reggente in nome del minorenne Ruggero II, in cui è espressa la volontà della contessa di tutelare i diritti del monastero ordinando a tutti gli ufficiali di Castrogiovanni di proteggerlo e di non danneggiarlo: redatto nel 1109, il diploma «costituisce il "più antico documento su carta dell'Europa"». Oltre alla ricostruzione della valenza economica di San Filippo, l'autrice propone nei capitoli III (*Rapporti con il potere*, pp. 201-241) e IV (*La cultura*, pp. 243-333) un'analisi riguardo al ruolo 'politico' svolto dall'abate nel corso del pieno e basso medioevo e al contributo religioso e culturale del monastero nel suo complesso. Dotato di biblioteca e *scriptorium*, il cenobio bizantino si è rivelato, di fatto, piuttosto importante per l'attività di conservazione

della lingua e dei riti greci sul territorio: «la copiosa presenza di testi fece sì che S. Filippo di Fragalà fosse annoverato tra i maggiori centri di produzione libraria siciliani, insieme ai monasteri del SS. Salvatore di Messina, di S. Pietro e Paolo di Itala, S. Maria di Mili, S. Pietro e Paolo d'Agrò e SS. Salvatore di Bordonaro» (p. 252).

Dopo l'ampia sezione bibliografica (pp. 337-378), il volume si correda di un Indice dei nomi di persona (pp. 379-402), un Indice dei luoghi (pp. 403-418) e di tre estese Appendici (cartografie, fotografie, documenti). [A. M. T.]

*Le repubbliche marinare italiane Amalfi, Pisa, Genova, Venezia e il Mediterraneo orientale*, a cura di Nikos G. Moschonás, Atene, Fondazione Nazionale delle Ricerche. Istituto di Ricerche Bizantine, 2008 (Convegni internazionali 19), pp. 214. [ISBN 9789603710592; ISSN 11061448]

Le pubblicazioni relative ai rapporti tra le Repubbliche marinare italiane e il vicino Levante sono, come è noto, numerose. Nondimeno merita ricordare questo volume miscelaneo composto da otto articoli e in gran parte dovuto a studiosi greci, i cui apporti alle ricerche sul Mediterraneo medioevale sono ormai di grande valore scientifico. Ciò che anche risulta dalla costante attenzione dedicata a questi temi dalla Fondazione Nazionale delle Ricerche – Istituto di Ricerche Bizantine di Atene, sia tramite la promozione di incontri di studio ad alto livello sia con la pubblicazione dei relativi atti. Questo volume è interamente dedicato ai rapporti politici, sociali e culturali tra le repubbliche marinare e il vicino Oltremare nei secoli che videro Amalfi, Pisa, Genova e Venezia volgere, con ampio anticipo sul resto dell'Occidente, la loro attenzione verso il Levante: «Οι τέσσερις αυτές πόλεις αποκομμένες – με εξαίρεση τη χτισμένη στις όχθες του Άρνου Πίσα – από την ηπειρωτική ενδοχώρα έστεψαν ενωρίς το ενδιαφέρον τους προς τη θάλασσα και σύν-

τομα αναδείχθηκαν;» (N. G. Moschonás, *Prefazione*, p. 11). Il contributo di N. G. Moschonás (*Le repubbliche marinare italiane e il loro ruolo nel Mediterraneo Orientale*, in greco, pp. 15-25) serve da introduzione circa la vocazione mediterranea delle quattro repubbliche; a esso segue lo studio di T. Lounghis (*Amalfi: la prima potenza navale d'Italia*, in greco, pp. 27-41), una sintesi ampia e ben documentata sulle vicende amalfitane, su cui molto resta ancora da indagare. Il lento decadere di Pisa nei secoli XIII-XV, città sempre più assediata dalla terraferma, è il centro del saggio di C. Gasparis (*Pisa nel tardo medioevo: quadro politico e sociale*, in greco, pp. 43-45); D. Balestracci (*Pisa e il mare nel Medioevo. Dal primo sviluppo della dominazione fiorentina*, pp. 57-72; con traduzione in greco, pp. 72-89), a sua volta offre una sintesi puntuale circa gli avvenimenti politici della città toscana. Genova è ricordata in due studi: il primo di A. Nikolaou-Konnari (*Genova: formazione della repubblica e politica estera*, in greco, pp. 91-119) ricostruisce alcuni aspetti importanti e poco noti della città ligure. Quanto al saggio di Laura Balletto (*Genova e il Vicino Oriente nel tardo medioevo*, pp. 121-143; con traduzione in greco, pp. 144-165), esso offre di più di quanto enunciato dal titolo, poiché la trattazione inizia fin dalla prima spedizione genovese verso l'Oriente nel giugno del 1097. Gli ultimi due contributi di G. Ravegnani (*Venezia bizantina*, pp. 121-143; con traduzione in greco, pp. 180-193) e di Anastasia Papadia-Lala (*Il mondo greco-veneto (1204-1797): istituzioni, cultura, ideologia*; in greco, pp. 195-210) ricostruiscono, con due approcci diversi, il quadro politico e culturale delle relazioni esistenti tra la repubblica di S. Marco e il mondo greco-bizantino. Una caratteristica del libro è la sua stessa struttura: pare infatti redatto soprattutto per il pubblico greco – prova ne siano le traduzioni degli articoli dall'italiano e non viceversa – allo scopo di far conoscere nella moderna Ellade la trama di

avvenimenti che, fin dal medioevo, ha legato la penisola italica con il mondo bizantino separati, ma al contempo uniti dal Mediterraneo. Unico limite, se di limite si può parlare, rimane pur sempre quello della lingua: se è vero che gli studi sul vicino Oriente redatti in italiano sono poco conosciuti, è da augurarsi che ciò non valga anche per quelli scritti in neogreco («graecum est, non legitur»...). [Walter Haberstumpf]

*Satura Rudina. Studi in onore di Pietro Luigi Leone*, a cura di Giovanni Laudizi e Onofrio Vox, Lecce, Pensa Multimedia, 2009, pp. XIV + 334. [ISBN 978882326777]

Il volume raccoglie venti contributi di colleghi dell'insigne studioso nelle Università di Napoli e Lecce, che rendono omaggio all'alacre attività didattica e scientifica svolta da P. L. Leone per oltre un quarantennio. Hanno specifico interesse per gli studi bizantini gli interventi di M. Corsano (*Gli epitaffi al fratello Cesario (Anth. Pal. 8, 85-100): il dolore di una famiglia*), U. Criscuolo (*Il retore e il potere: Libanio e l'imperatore Valente*), A. Garzya (*Sul rapporto tra il lessico greco-latino del College of Armes di Londra (ms. Arundel 9) e il lessico Suida*), S. Patitucci Uggeri (*L'organizzazione della difesa bizantina lungo la costa toscana*), R. Romano (*Ancora sul ritmo prosastico di Giovanni Crisostomo. Sondaggi dalle edizioni più recenti*), G. Uggeri (*Le fortificazioni bizantine in Sicilia*), P. Viti (*Nota su Francesco Filelfo traduttore*). [E. V. M.]

Peter Schreiner, *Byzantinische Kultur. Eine Aufsatzsammlung*, II, *Das Wissen*, herausgegeben von Niels Gaul und Silvia Ronchey, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008 (Biblioteca di studi antichi 90), pp. XXVIII + 256. [ISBN 9788884982117]

In questo secondo volume della rac-

colta (per il primo, e per il piano complessivo dell'opera, vd. M. Losacco, «MEG» 7, 2007, pp. 269-273) sono ristampati anastaticamente alcuni fondamentali saggi (1983-2002) del grande bizantinista riconducibili all'orizzonte del *sapere* bizantino, vasto e vastamente inteso: alle forme e ai generi letterari, all'ideologia dei testi, alla loro trasmissione, alla specifica funzione di fatti culturali dei quali si persegue sempre, attraverso indagini minute o sintesi penetranti, la peculiare identità bizantina. [E. V. M.]

Peter Schreiner, *Costantinopoli. Metropoli dai mille volti*, traduzione di Benedetta Heinemann Campana, presentazione di Silvia Ronchey, Roma, Salerno, 2009, pp. XVI + 172 + 16 tavv. f.t. [ISBN 9788884026637]

Più di una semplice traduzione dell'originale tedesco (München, C. H. Beck, 2007: vd. «MEG» 7, 2007, p. 311), questa versione italiana del bel libro di P. Schreiner si segnala per una serie di migliorie e piccole integrazioni, per un apparato di note puntuali (utili in particolare al lettore italiano, ma non soltanto) e di rinvii bibliografici, ed è arricchita dalla brillante apertura di S. Ronchey. [E. V. M.]

Giorgio Sfranze, *Paleologo. Grandezza e caduta di Bisanzio*, a cura di Riccardo Maisano, con una nota di Luciano Canfora, testo greco a fronte, Palermo, Sellerio, 2008 (La città antica 32), pp. 296. [ISBN 9788838922268]

Tra i testimoni oculari e sventurati della drammatica *halosis*, Giorgio Sfranze è autore della fonte in lingua greca che più si avvicina alla cronaca nel senso moderno del termine: una memoria analiticamente scandita, lungo il filo di un'autobiografia (1401-1477) che non pone l'autore al centro degli eventi – *Pselliano more* – ma con assiduità e discrezione sottolinea la sua partecipazione di patriota e autorevolezza

di narratore. Il diario storico di Sfranze ripercorre le tappe della disfatta annunciata, in un registro alquanto asciutto, poco incline ai toni epici o elegiaci, attraverso un idioma che mantiene il fondo della prosa letteraria elevata bizantina, ma fa spazio a quotidianismi e modernismi, ravvivando l'autenticità del quadro e sottraendo l'opera alla fredda *mimesis* della letteratura elitaria.

Alle cure meritorie di Riccardo Maisano si doveva l'edizione critica del *Chronicon* (o *Chronicon minus*, così chiamato in alternativa al *Chronicon maius*, una rielaborazione pseudepigrafa assai amplificata, redatta nel tardo XVI sec. da Macario Melisseno), comparsa a Roma nel 1990, con un'importante introduzione e una traduzione italiana a fronte (CFHB 29). La nuova versione italiana che accompagna ora il testo greco è frutto di un ripensamento complessivo della qualità letteraria dell'originale, che viene riproposto al pubblico più vasto, con il corredo di note storiche essenziali e di un indice dei nomi. Ma il rigore della resa e la puntualità dell'interpretazione sono di grande aiuto anche allo specialista. [E. V. M.]

*Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Roma-Bari, Laterza, 2008 (Enciclopedie del Sapere), pp. XX + 650. [ISBN 9788842086888]

La bella introduzione di Bice Mortara Garavelli (*Preliminari*, pp. V-XIX) illustra alcuni aspetti più generalmente noti – ma anche curiosi – dell'uso dei segni interpuntivi (cap. 1: *Questioni di nomenclatura, e altro*), e ripercorre (capp. 2-4) le fasi e i modi in cui si è articolato il «progetto di indagare sulla storia della punteggiatura a cominciare dall'antichità classica, greca e latina, in cui affondano le radici della nostra civiltà letteraria; e di aprire l'obiettivo fino a comprendere, oltre all'italiano, le lingue di altri paesi a noi più o meno vicini per la posizione geografica o per le origini; in ogni caso accomunati dall'appartenenza

all'Europa» (p. IX). Il volume che così si offre al pubblico, di specialisti e non, è di grande interesse e rappresenta davvero un'ottima acquisizione nel campo degli studi.

Aprè la rassegna storica un saggio introduttivo su alcune questioni teoriche non contemplate dall'impostazione storiografica della silloge (*Punteggiatura e linguaggio*, di Anna Laura e Giulio Lepschy), cui seguono tredici parti del volume, dedicate ad una trentina di idiomi: le principali lingue europee e numerose «lingue “piccole”, se (come il greco, l'albanese, l'ungherese, il finlandese, l'estone e altre trattate solo di striscio, come lo sloveno e lo slovacco) sono lingue ufficiali di uno Stato; o se, come il catalano, il galiziano e il basco, sono ufficialmente riconosciute da uno Stato» (p. X). Interessano lo studioso di cose bizantine soprattutto la parte I, di Mario Geymonat (*Grafia e interpunzione nell'antichità greca e latina, nella cultura bizantina e nella latinità medievale*, pp. 25-62), e la parte XI a cura di Emanuele Banfi (*Greco medievale e neogreco: vicende e problemi della notazione grafematica*, pp. 533-556). Ottimo è il *Repertorio analitico dei segni paragrafematici e della loro storia* stilato da Dario Corno (pp. 591-614). In chiusura, un indice dei nomi (pp. 625-641). [A. M. T.]

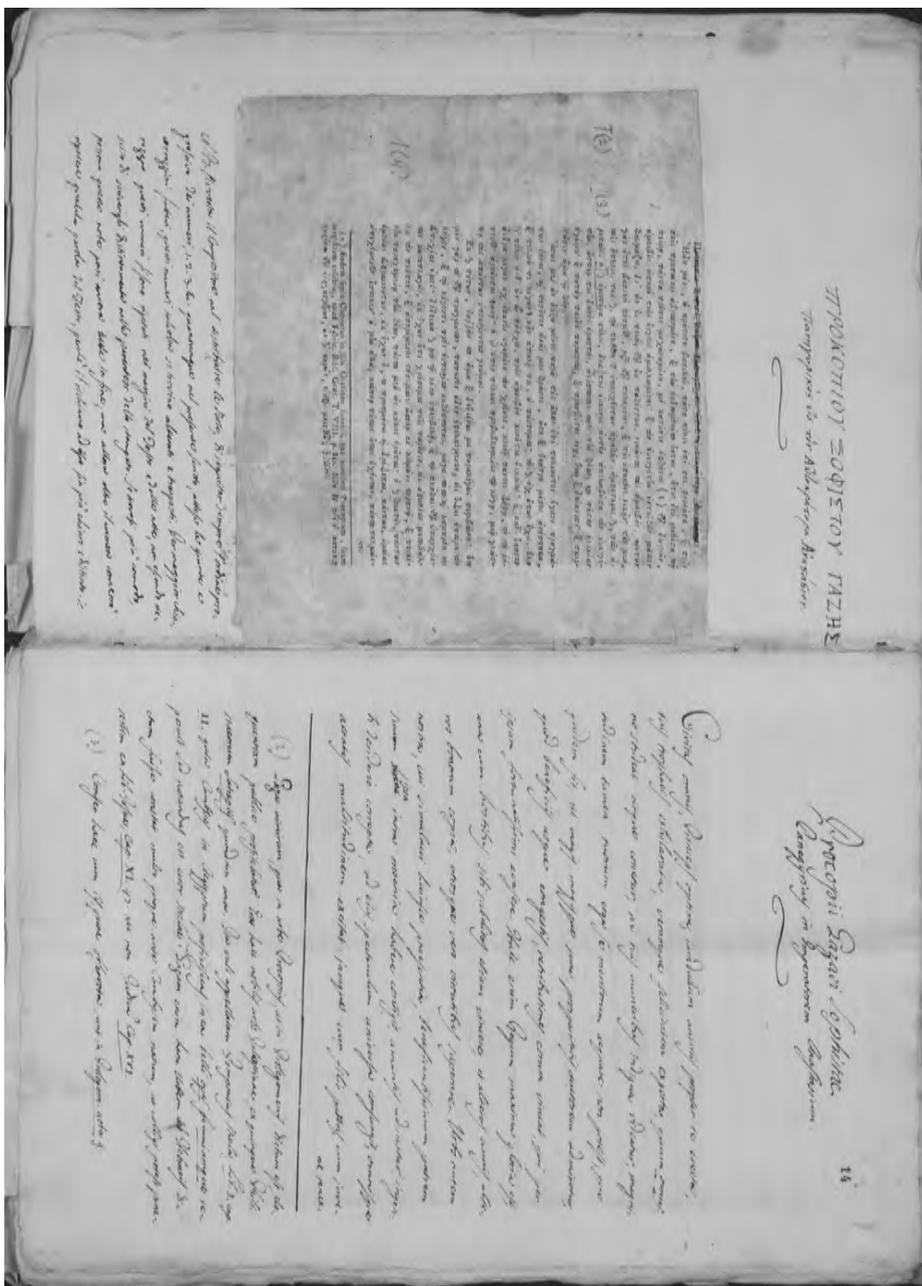
*Τέσσερα κείμενα για την ποίηση του Συμεών του Νέου Θεολόγου*, εκδίδει Athanasios Markopoulos, Athena, Ekdoseis Kanake, 2008, pp. XVI + 160. [ISBN 9789606736056]

A J. Koder si deve un saggio introduttivo sugli *Inni* di Simeone, con una rivalutazione del carattere lirico dei testi (pp. 1-35). A. Alexakis dedica osservazioni morfologiche alla *Pregbiera mistica* che apre la raccolta degli *Amori degli inni divini* (pp. 37-60). A. Markopoulos rilegge l'*Hymn*. 13 (pp. 61-88; una versione tedesca del saggio, con poche varianti, compare in *Byzantine Mediterranean. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, hrsg. K.

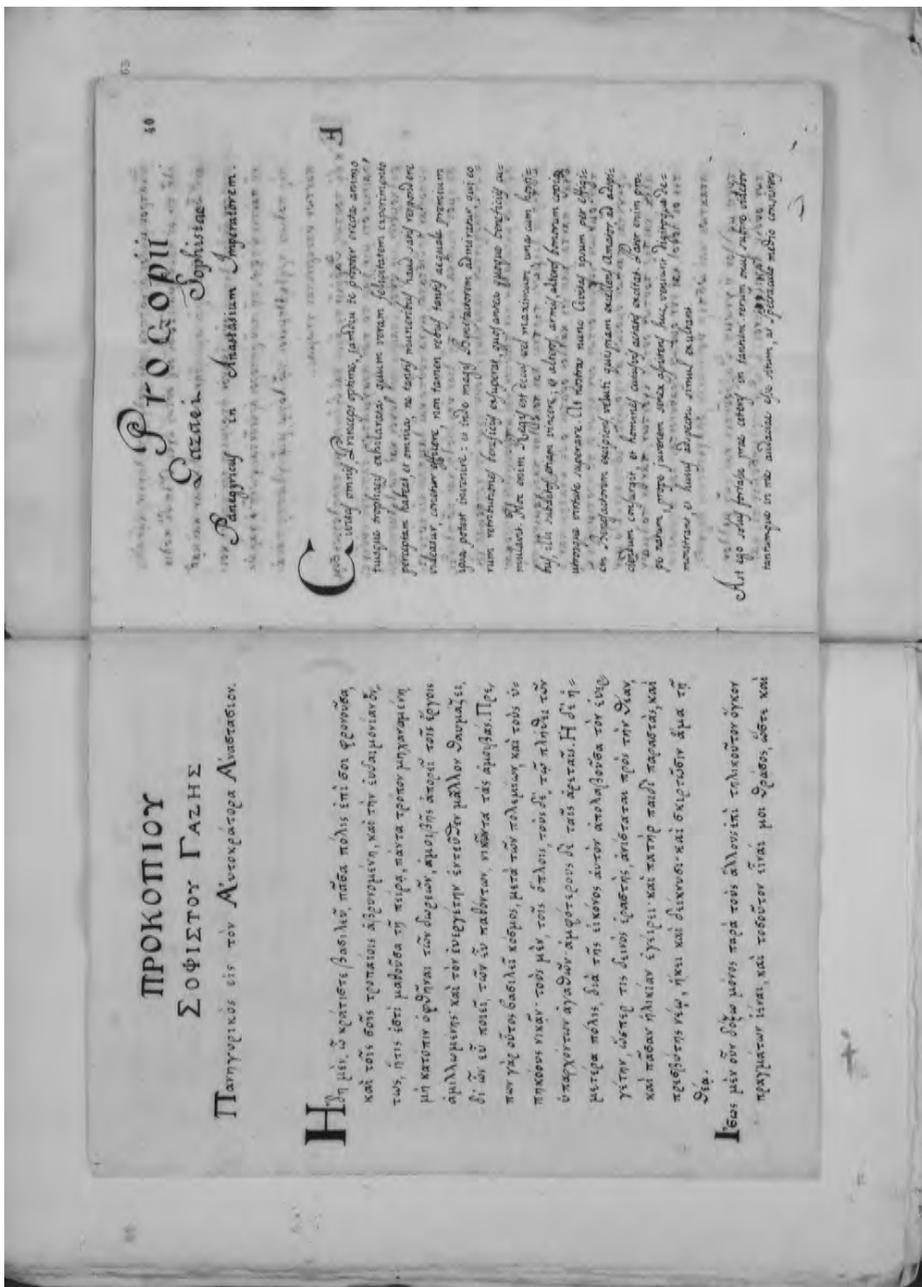
Belke *et al.*, Wien-Köln-Weimar 2007, pp. 435-444). Chiudono il volume le pagine di S. Ramfos (*Αἴσθησις ὀξυμόρως. Θεογνω-*

*σία ποιητική στὸν τρίτο ὕμνο τοῦ ἁγίου Συμεῶν τοῦ Νέου Θεολόγου*, pp. 89-135).  
[E. V. M.]

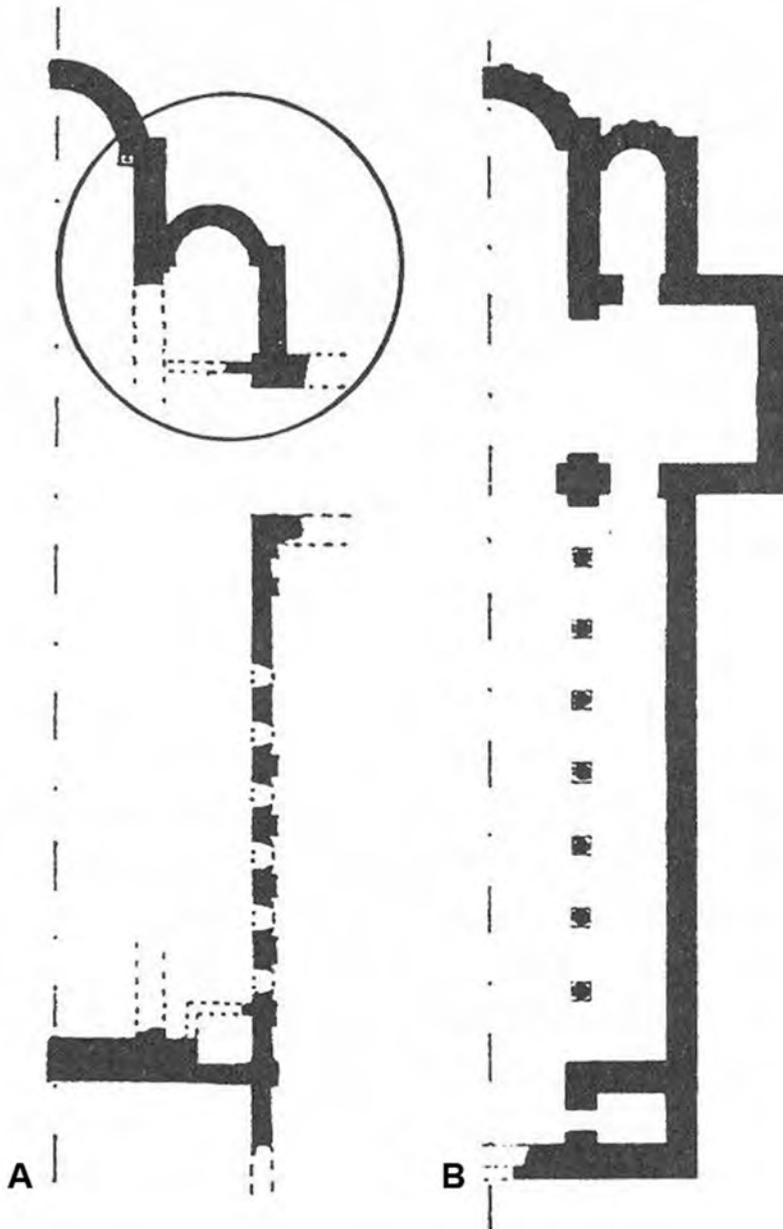




Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Del Furia 41 (Magliabech. 71, fasc. 41), ff. 13<sup>v</sup>-14<sup>r</sup>.



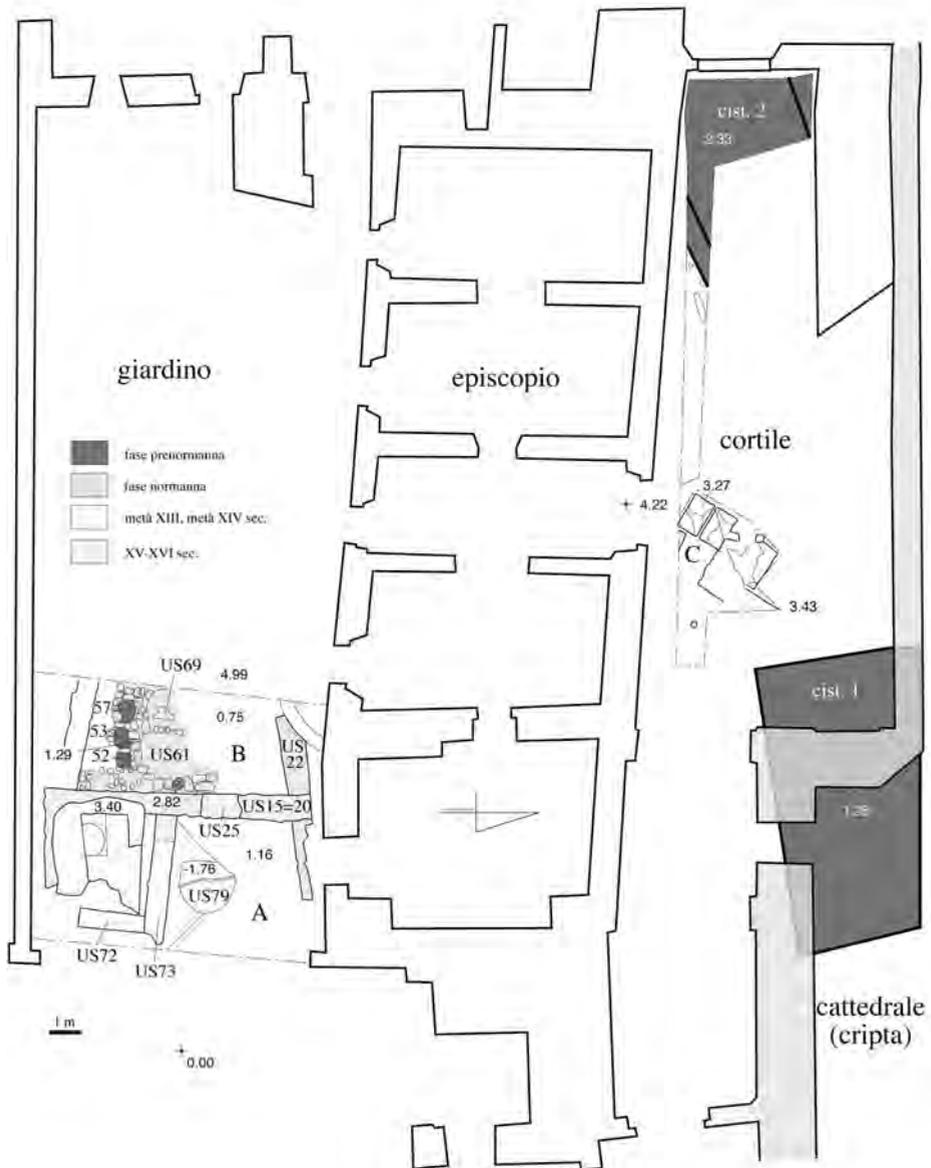
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Del Furia 41 (Magliabech. 71, fasc. 41), ff. 39<sup>v</sup>-40<sup>r</sup>.



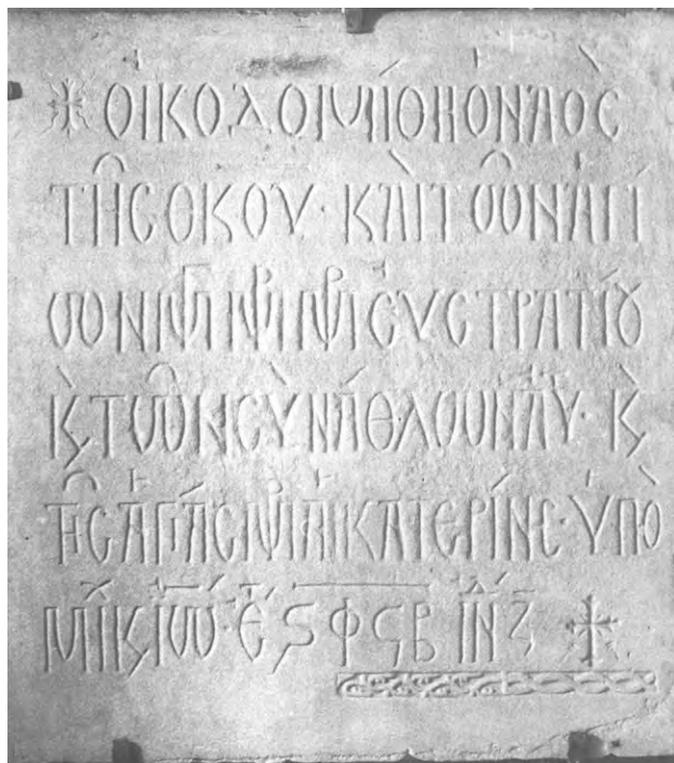
A. abbazia di S.ta Maria di S.ta Eufemia (CZ) (l. 67.70 mt. circa; il cerchio indica l'area di scavo, l'abside centrale è ricavata dalla ricostruzione grafica speculare) – B. abbazia della SS. Trinità di Mileto (VV) (l. 74.00 mt. circa).



Cattedrale di Gerace (RC), lato ovest.



Gerace (RC): rilievo degli scavi nel giardino dell'episcopo. Zona B, *atelier* di forgia.



† Οἰκοδομίθη ὁ ναός |  
τῆς Θεοτόκου · καὶ τῶν ἀγί-  
ων μ(ε)γ(αλο)μ(α)ρ(τύρων) Εὐστρατίου |  
καὶ τῶν συνάθλων αὐτοῦ) · καὶ |  
τ(ῆ)ς ἀγίας μ(ά)ρ(τυρος) Αἰκατερίν(ης) · ὑπὸ |  
Μιχαήλ καὶ Ἰω(άννου) · ἔτ(ους) εφφβ ἰνδ(ικτιῶνος) ζ †

(da F. Mosino, *Iscrizione greca medievale da Gerace*, «Xenia» 19, 1990, pp. 39-40)

Museo Nazionale di Locri (RC). Epigrafe proveniente dalla chiesa di S.ta Maria del Mastro.



Sant'Andrea Apostolo dello Jonio (CZ). Chiesa del Campo: affresco nella conca absidale (S. Stefano diacono).



Gerace (RC). Chiesa dell'Annunziatella: nicchie corrispondenti a *prothesis* e *diaconicon* rinvenute nella parete orientale al di sotto di un rinfascio murario.



Gerace (RC). Chiesa dell'Annunziatella; gli accessi dell'iconostasi sono evidenziati con le frecce; i resti della base gipsea dell'iconostasi e quella del ciborio, ubicato nella zona absidale, sono riquadrati. Con il retino bianco, che serve ad obliterarlo visivamente, è indicato un successivo altare settecentesco.



Gerace (RC). Chiesa dell'Annunziata: lato esterno dell'abside.



9. Gerace (RC). Chiesa di S.ta Maria del Mastro: stucco di età normanna reimpiegato nel voltino di un ossario.



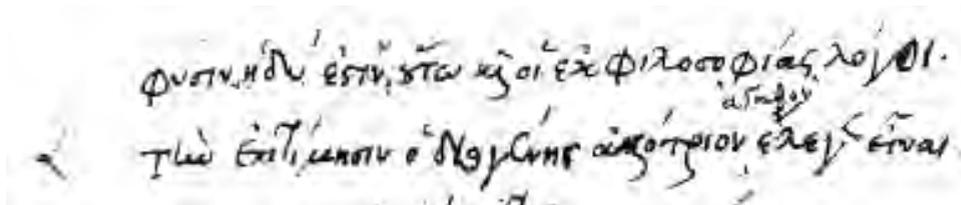
10. Gerace (RC). Chiesa di S.ta Maria del Mastro: frammento in stucco n. 55678 (Soprintendenza Archeologica della Calabria).



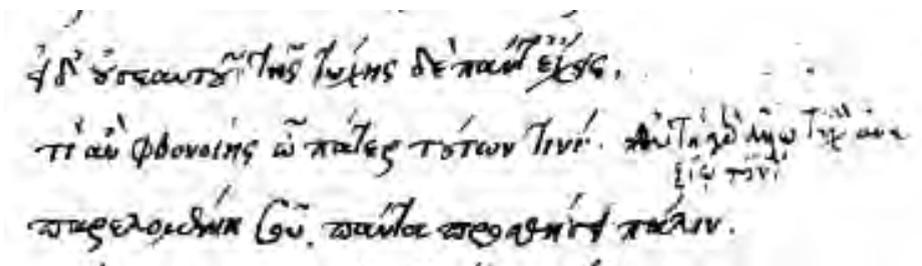
11. Gerace (RC). Chiesa di S.ta Maria del Mastro: frammento in stucco n. 62279 (Soprintendenza Archeologica della Calabria).



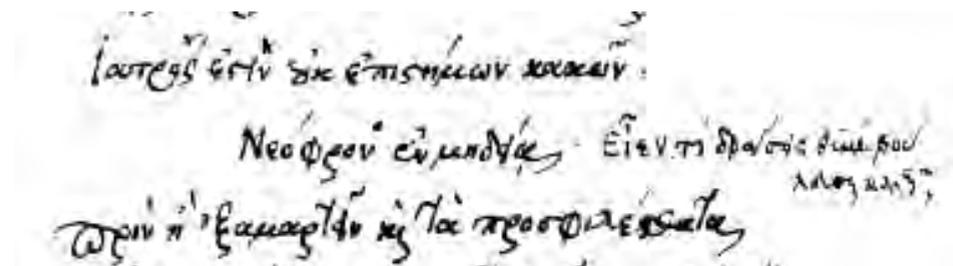
12. Gerace (RC). Chiesa dell'Annunziata: frammento in stucco n. 55708 (Soprintendenza Archeologica della Calabria). La fascia centrale è bordata, da entrambi i lati, da modanature aggettanti dipinte in rosso.



a. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. gr. 146, f. 16<sup>v</sup>, particolare. Aggiunta interlineare qui attribuita a Giano Lascaris.



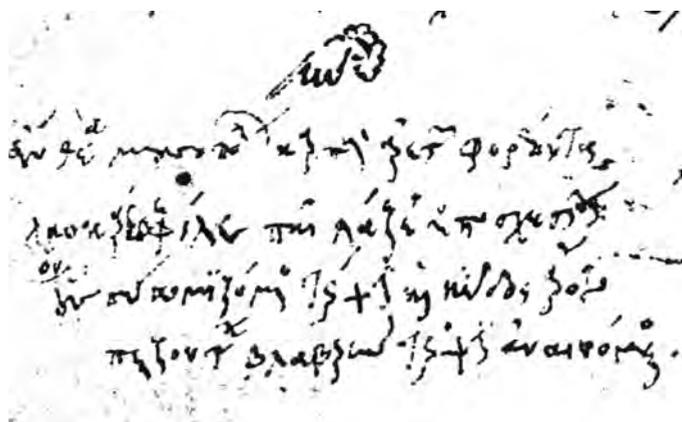
b. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. gr. 146, f. 21<sup>v</sup>, particolare. Aggiunta marginale qui attribuita a Giano Lascaris.



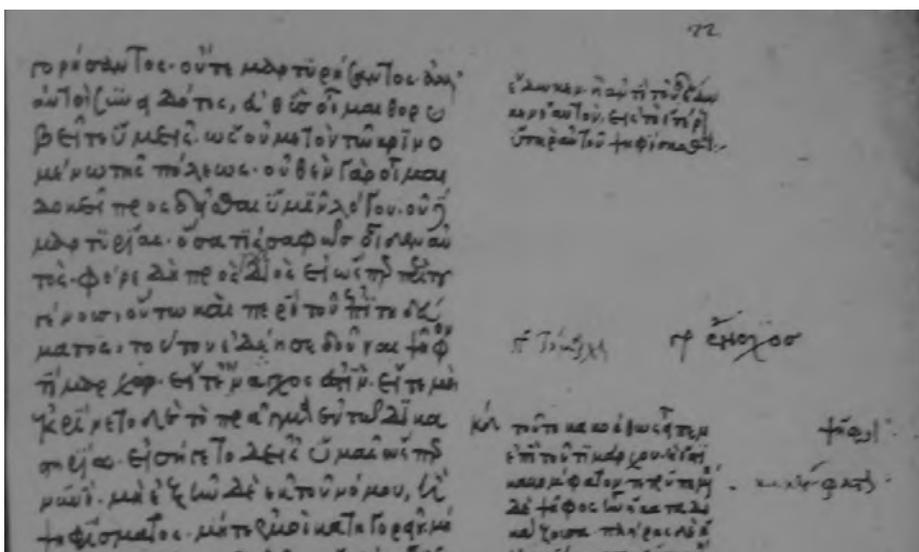
c. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. gr. 146, f. 27<sup>v</sup>, particolare. Aggiunta marginale qui attribuita a Giano Lascaris.

δημ<sup>ος</sup> σου μὲν βούλη, ἔθ' μέγα δ'. ἡ δ' ἴσ', μέγα  
βίον — ἔλεγε τοῖς ῥωμαῖοις Ζηβυδῶν περὶ τῆς ὁδοῦ  
μὴ ἐξέλθῃς τὴν ἰδίαν μὴ ἵκανοῦ, ὅτι καὶ αὐτῶν  
τοῦτο πρῶτον πυνθῆσαι περὶ τῆς μηδὲν κρίσιμ  
ἔκειν ἴκανοι ὄφθαλμοι καὶ ὅλα ἔχοντων αὐτῶν  
ἔχει βαρῶν ἐχέον.  
ἔδοι αἰμοῖς τῶν ἰσχυρῶν, ἔδοι αἰμοῖς τῶν ἀδύνατον  
ἀναθεῖς (ἰσχυρῶν).  
ἔδοι ἀποδείξαι τῶν ἀποδείξαι ἰσχυρῶν πολλὰ τῶν  
μετανοήσας παραθεῖς.  
ἔδοι ἀφ' ἑαυτῶν ἑστῶν πηλοῖς μίσην πρὸς αὐτοὺς ἐβ' ἰσχυρῶν  
ἰσχυρῶν.  
ἔδοι καὶ ξυνοῖ αὐτῶν ἰσχυρῶν. οἱ δ' ἀποδείξαι αὐτῶν πρὸς  
πρῶτον αὐτοῦ.  
ἔδοι αὐτῶν ἰσχυρῶν τῶν ἀποδείξαι ἰσχυρῶν καὶ ἀποδείξαι ἰσχυρῶν

Paris, Bibliothèqu National de France, Par. gr. 2130, f. 3<sup>r</sup>, metà inferiore. Scrittura di Marco Musuro.



3. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Par. gr. 2130, f. 142<sup>v</sup>, particolare. Epigramma autografo di Giano Lascaris.



4. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Par. gr. 3003, f. 22<sup>r</sup>, particolare. Variante e annotazione marginali qui attribuite a Giano Lascaris.

## Indice

Eugenio Amato Favorino in Giorgio Pachimere	pag. 1
Eugenio Amato Il <i>Panegirico per l'imperatore Anastasio</i> di Procopio di Gaza nell'edizione e traduzione latina inedite di Francesco del Furia	5
Luciano Bossina Lessico familiare. Due note su Niceta Coniata e la sua cultura scritturistica	27
Aldo Corcella Note a Filippo il Filosofo (Filagato da Cerami), <i>Commentatio in Charicleam</i>	45
Jeroen De Keyser Solitari ma non soli. Traduzioni umanistiche della lettera <i>De vita solitaria</i> di Basilio di Cesarea	53
Giorgio Di Gangi, Chiara Maria Lebole Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici	85
Adele Di Lorenzo Tra retorica e formularità. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale	107
José Manuel Floristán <i>Sylloge regestorum Mainae (ab 1568 ad 1619)</i>	179
Caroline Macé, Peter Van Deun L'intellect n'est pas commun à tous les hommes: l' <i>Opuscule philosophique</i> de Georges Amiroutzès († vers 1470)	225
Michiel D. J. Op de Coul The Letters of Theodore Prodromus and Some Other 12 <sup>th</sup> Century Letter Collections	231

Diether Roderich Reinsch Wer gebiert hier wen? Transsexuelle Phantasie in Byzanz (Zu Psellos, <i>Chronographia</i> VI 144)	241
Monica Sotira Due note a testi popolari calabresi (?) in alfabeto greco	249
David Speranzi Un «libellus» del <i>Florilegio</i> di Stobeo e la scrittura dell'anziano Giano Lascaris	253
Ilias Taxidis Les monodies et les oraisons funèbres pour la mort du despote Jean Paléologue	267
Silvia Tessari Fozio innografo e l'«anima sommersa». Un contributo all' <i>index fontium</i> di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo	285
Paolo Varalda Sull'uso delle fonti nella <i>Scala del Paradiso</i> di Giovanni Climaco	305
<i>Abstracts</i>	311
Recensioni	315
Autori	351
Schede e segnalazioni bibliografiche	353

## Principali abbreviazioni in uso

AASS	<i>Acta Sanctorum</i>
ACO	<i>Acta Conciliorum Oecumenicorum</i>
ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt</i>
AOC	Archives de l'Orient Chrétien
BA	Byzantinisches Archiv
BAW	Bayerische Akademie der Wissenschaften
BBA	Berliner Byzantinistische Arbeiten
BBS	Berliner Byzantinistische Studien
BGL	Bibliothek der Griechischen Literatur
BHG	<i>Bibliotheca Hagiographica Graeca</i>
BHL	<i>Bibliotheca Hagiographica Latina</i>
BHO	<i>Bibliotheca Hagiographica Orientalis</i>
BKV	Bibliothek der Kirchenväter
BT	Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana
BV	Byzantina Vindobonensia
CAB	Corpus des Astronomes Byzantins
CAG	<i>Commentaria in Aristotelem Graeca</i>
CBM	Classical and Byzantine Monographs
CCCM	Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis
CCSG	Corpus Christianorum. Series Graeca
CCSL	Corpus Christianorum. Series Latina
CFHB	Corpus Fontium Historiae Byzantinae
CIC	<i>Corpus Iuris Civilis</i>
CIG	<i>Corpus Inscriptionum Graecarum</i>
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
CPG	<i>Clavis Patrum Graecorum</i>
CPL	<i>Clavis Patrum Latinorum</i>
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
CSHB	Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae
CTC	<i>Catalogus Translationum et Commentariorum</i>
CUF	Collection des Universités de France
DACL	<i>Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie</i>
DAGR	<i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
DHGE	<i>Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques</i>
DOS	Dumbarton Oaks Studies
DOT	Dumbarton Oaks Texts
DPAC	<i>Dizionario patristico e di antichità cristiane</i>
DSAM	<i>Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique</i>
DTC	<i>Dictionnaire de Théologie Catholique</i>
EBI	<i>Epistularum Byzantinarum Initia</i>
ENI	<i>Epistularum Neograecarum Initia</i>
FGrHist	<i>Die Fragmente der Griechischen Historiker</i>
FHG	<i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i>
FM	Fontes Minores
GCS	Die Griechischen Christlichen Schriftsteller

GG	<i>Grammatici Graeci</i>
GLNT	<i>Grande Lessico del Nuovo Testamento</i>
HGM	<i>Historici Graeci Minores</i>
IG	<i>Inscriptiones Graecae</i>
IGI	<i>Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia</i>
IHEG	<i>Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae</i>
JGR	<i>Jus graecoromanum</i> , cura J. Zepi et P. Zepi
Lampe	G. W. H. Lampe, <i>A Patristic Greek Lexicon</i>
LBG	<i>Lexikon zur Byzantinischen Gräzität</i>
LChI	<i>Lexikon der Christlichen Ikonographie</i>
LCL	The Loeb Classical Library
LIMC	<i>Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae</i>
LMA	<i>Lexikon des Mittelalters</i>
LSJ	H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, <i>A Greek-English Lexicon</i> [...] With a Revised Supplement
LThK	<i>Lexikon für Theologie und Kirche</i>
Mansi	G. D. Mansi, <i>Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio</i>
MB	K. N. Sathas, <i>Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη</i>
MBM	Miscellanea Byzantina Monacensia
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MM	F. Miklosich, J. Müller, <i>Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi</i>
MMB	Monumenta Musicae Byzantinae
MVB	Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik
NR	Nueva Roma
OCT	Oxford Classical Texts
ODB	<i>The Oxford Dictionary of Byzantium</i>
OLA	Orientalia Lovaniensia Analecta
PB	Ποικίλα Βυζαντινά
PBE	<i>Prosopography of the Byzantine Empire</i>
PG	<i>Patrologia Graeca</i>
PL	<i>Patrologia Latina</i>
PLP	<i>Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit</i>
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i>
PMZ	<i>Prosopographie der Mittelbyzantinischen Zeit</i>
PO	<i>Patrologia Orientalis</i>
PRK	<i>Das Register des Patriarchats von Konstantinopel</i>
PTS	Patristische Texte und Studien
RAC	<i>Reallexikon für Antike und Christentum</i>
RB	<i>Reallexikon der Byzantinistik</i>
RBK	<i>Reallexikon zur Byzantinischen Kunst</i>
RE	<i>Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i>
RGK	<i>Repertorium der Griechischen Kopisten</i>
SByz	Supplementa Byzantina
SG	Serta Graeca
SC	Sources Chrétiennes
SH	Subsidia Hagiographica
Sophocles	E. A. Sopcles, <i>Greek lexicon of the Roman and Byzantine periods</i>
ST	Studi e Testi
STB	Studien und Texte zur Byzantinistik

TGL	H. Estienne (Stephanus), <i>Thesaurus Graecae Linguae</i>
TLG <i>on-line</i>	<a href="http://stephanus.tlg.uci.edu/inst/fontsel">http://stephanus.tlg.uci.edu/inst/fontsel</a>
TIB	<i>Tabula Imperii Byzantini</i>
TLG	<i>Thesaurus Linguae Graecae</i>
TrGF	<i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i>
TU	Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur
VTIB	Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini
WBS	Wiener Byzantinistische Studien

«Medioevo greco» esce una volta all'anno e ospita contributi scientifici sulla civiltà storica e letteraria del millennio bizantino.

Le lingue della rivista, oltre all'italiano, sono il francese, il greco, l'inglese, lo spagnolo, il tedesco.

Per ragioni di costi editoriali si possono prendere in considerazione per la pubblicazione solo lavori presentati su supporto informatico.

I contributi, in stampata e dischetto, devono essere indirizzati a E. V. Maltese – «MEG», Università degli studi di Torino, Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica, via s. Ottavio, 20 I-10124 Torino. In alternativa il *file* può essere trasmesso in allegato a uno dei seguenti indirizzi di posta elettronica: [maltese@savonaonline.it](mailto:maltese@savonaonline.it), [enrico.maltese@unito.it](mailto:enrico.maltese@unito.it). Possono essere pubblicati nell'annata in corso solo i testi consegnati in redazione definitiva entro il 30 aprile.

Agli autori spettano 20 estratti gratuiti.

Gli originali dei lavori che non potranno essere pubblicati – per ragioni di spazio o perché non rispondenti all'impostazione di «MEG» – saranno restituiti agli autori.

La Direzione si impegna a dare sempre adeguata recensione o segnalazione dei volumi pervenuti.

Condizioni di abbonamento:

Italia, UE, Svizzera: € 30 • altri Paesi (posta aerea): € 40

Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. 10096154, intestato a Edizioni dell'Orso – via Rattazzi, 47 – 15100 Alessandria o con carta di credito: CartaSi, Visa, Master Card • payment through postal giro account No. 10096154 (Edizioni dell'Orso – via Rattazzi, 47 – I-15100 Alessandria, Italy) or CartaSi, Visa, Master Card

## Medioevo greco

### Rivista di storia e filologia bizantina

“0” (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora*, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma» – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l'enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell'Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia οὐτω / οὐτως* – E. Nardi, «*Bella come luna, fulgida come il sole*»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell'XI e XII secolo – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vita» di Romylos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli Ἐρωτες θεῖοι di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un'intitolazione apocrifia* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esecutive ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un'edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo «Ancirano»? – G. Breccia, «Con assennato coraggio...». L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l'esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell'«Anonimo di Londra»* – F. A. Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L'aurore de l'empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au X<sup>e</sup> siècle: l'empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L'identité des Byzantins dans un passage d'Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

2 (2002)

Ch. P. Baloglou: *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo: *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò: *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina: *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto e della «Catena dei Tre Padri»* – M. Brogginì: *Metrica prosodica e sensibilità accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII* – I. A. Liverani: *L'editio princeps dei «Commentarii all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico: «*Lascia le cose fresche e candide*». À propos d'un récent compte-rendu et d'un moins récent livre – M. Ornaghi: *Κομφοδοτραγωδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione: *In margine a una recente edizione dell'«Antholognomicon» di Orione* – G. Ravegnani: *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby: *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo: *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner: *L'uomo bizantino e la natura* – L. Silvano: *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»* – F. Tissoni: «*Anthologia Palatina» IX 203: Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

3 (2003)

G. Agosti, *Contributi a Nonno, Dionisiache 25-38* – Ch. P. Baloglou, *George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay's records* – A. Barbieri, *La circolazione dei te-*

sti menandrei nei "secoli ferrei" di Bisanzio: la testimonianza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta – G. Breccia, «Magis consilio quam viribus». Ruggero II di Sicilia e la guerra – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. α 1892 Adler ἀνάκτιον* e la carcerazione di schiavi e liberti – G. Cortassa, Συρμαιογραφεῖν e l'antica minuscola libraria greca – W. Haberstumpf, *L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani (secoli XIV-XVII)*. I Gozzadini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero – A. Kiesewetter, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferat (1306-1338), seine «Enseignemens» und Byzanz* – E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture* – E. van Opstall, *Jean et l'«Anthologie»*. *Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre* – D. R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?* – F. Rizzo Nervo, «Lascia «perdere» ...». *A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del «Dighenīs Akritis»* – U. Roberto, *Il «Breviarium» di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio* – L. Silvano, *Citazioni poliziane dal «Lessico» dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica* – Francesco Tissoni, *Gli epigrammi di Areta.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

#### 4 (2004)

D. Accorinti, *A proposito di una recente edizione critica di alcune omelie di Proclo di Costantinopoli* – M. Balard, *Costantinopoli nella prima metà del Quattrocento* – M. Balivet, *Le soufi et le basileus: Haci Bayram Veli et Manuel II Paléologue* – D. Bianconi, «Haec tracta sunt ex Dionysio Alicarnasseo». *Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105* – L. Bossina, F. Fatti, *Gregorio a due voci* – G. Cortassa, *Da Teofilatto Simocatta ad Areta: le "tombe" di Marco Aurelio* – M. Curnis, *Addendum euripideum alla teiscopopia di Phoe. 99-155: Demetrio Triclinio ed esegesi metrica bizantina* – F. D'Alfonso, *Pindaro / Pisandro e i giganti anguipedi in Giovanni Malala (pp. 5, 47-6, 65 Thurn)* – M. Di Branco, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-abšâr fi mamâlik al-amšâr di al-'Umarî* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La Calabria bizantina e la morte: aspetti topografici e culturali* – Ph. Gardette, *La représentation des juifs byzantins (romaniotes) dans la culture séfearde du 13<sup>e</sup> au 15<sup>e</sup> siècles* – E. Magnelli, *Il "nuovo" epigramma sulle «Categorie» di Aristotele* – D. Muratore, *Le «Epistole» di Euripide nel Parisinus gr. 2652* – A. Rigo, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia (Tessaglia ed Epiro).* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

#### 5 (2005)

G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tardoantichi* – E. Amato, *Prolegomeni all'edizione critica dei «Progimnasmī» di Severo Alessandrino* – Ch. P. Baloglou, *Μαρτυρίες του Δημητρίου Κυδώνη περί Πελοποννήσου* – D. Bianconi, «Gregorio Palamas e oltre». *Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica* – P. Cobetto Ghiggia, «Suida», *Teramene di Atene e Teramene di Ceo* – M. Fanelli, *Un apoteigma di Simeone il Nuovo Teologo dalla «Vita» in estenso del santo di Niceta Stethatos* – D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza* – E. Magnelli, *Congetture ai carmi minori di Giorgio di Pisidia* – E. Merendino, *Letteratura greca e geografia araba nella cultura normanna del XII secolo: la Siciliae laus del bios di s. Filareto di Calabria* – P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?* – A. Rhozy, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

#### 6 (2006)

E. Amato, I. Ramelli, *Filosofia rhetoricans in Niceforo Cummo: l'inedito trattato «Sui corpi primi e semplici»* – F. Bargellini, *Per un'analisi strutturale dell'«Ἐκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος» di Giovanni di Gaza* – D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario* – O. Biancotto, *Psello (?)*, «Historia syntomos» 79 – L. Bossina, *Patristica parvula varia 2. La «Narratio» di Nilo e il «Barlaam et Ioasaph»* – G. Cortassa, *I libri di Fozio: il denaro e la gloria* – J. De Keyser,

«Vertit Aretinus». Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's «Apologia» – J. De Keyser, L. Silvano, *Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo* – M. Grünbart, *Da capo: Ein übersehene byzantinisches Sprichwort* – E. Magnelli, *Contributi ai carmi di Nicola Callicle* – E. V. Maltese, Michele Andreopoulos, «Liber Syntipae», *prol. 5-6 Jernstedt-Nikitin* – A. Rhoby, M. Grünbart, *Präliminarien zu einem Verzeichnis der neu-griechischen Briefanfänge (Epistularum Neograecarum Initia [ENI])* – L. Sarriu, *Ritmo, metro, poesia e stile. Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello* – L. Silvano, *Massimo Planude o Giorgio Moschampar? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245* – G. Spatafora, *Antehomerica e Posthomerica nella letteratura bizantina* – P. Valda, *L'«Homilia I ad populum Antiochenum (de statu)s» di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

## 7 (2007)

E. Amato, A. Corcella, *Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza ed il retore Megezio: proposta di traduzione e saggio di commento* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia* – F. Conti Bizzarro, *Annotazioni al testo di Polluce alla luce dei lessicografi bizantini* – C. De Stefani, *Two Poems of Johannes Geometres* – J. Diethart, *Beispiele zur Volksetymologie im byzantinischen Griechisch* – C. Greco, «Ἀκαρπια δένδρα. Retorica, eredità culturale e descrizioni di giardini in Coricio Gazeo – M. T. Laneri, *Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio* – F. Lauritzen, *Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell'Or. paneg. 3 Dennis)* – M. Menchelli, *L'Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F). Appunti sul "gruppo ω" della tradizione manoscritta di Platone e su una "riscoperta" di età paleologa* – T. Migliorini, *Teodoro Prodromo, «Amaranto»* – U. Roberto, *Ogigo re dell'Attica. Sul testo di Giovanni Malala III 11 (p. 44, 91-96 Thurn)* – H. Seng, *Ein Brief des Theodoros Prodromos an den νομοφύλαξ Alexios Aristenos, Codex Baroccianus 131, f. 173<sup>r</sup>*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

## 8 (2008)

D. Baldi, T. Migliorini, *Un epigramma inedito di Giorgio Cabasila nel Laur. S. Marco* – T. Braccini, *Atanasio l'Esorcista e la conoscenza di Trebisonda in un trattato genealogico del XVII secolo* – T. Braccini, *Una nota su Andrea Paleologo e la cavalleria a Bisanzio* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II* – C. De Stefani, *Alcune note ai «Carmi» autobiografici di Gregorio di Nazianzo. In margine a una nuova edizione* – J. Diethart, *Von Stinkern und Seelenverkäufern. Einige metaphorische Berufsbezeichnungen auf -πώλης -πράτης und anderes im klassischen und byzantinischen Griechisch* – Th. Ganchou, *Giourgès Izaoul de Ioannina, fils du despote Esau Buondelmonti, ou les tribulations balkaniques d'un prince d'Épire dépossédé* – J. Gerlach, *Die kompositorische Einheit des Corpus Parisinum. Eine methodologische Stellungnahme zu Searbys Gesamtedition* – Ó. Prieto Domínguez, *Problemas de cronología relativa en dos corpora del patriarca Focio: «Epistulae» y «Amphilochia»* – D. R. Reinsch, *Der Name der Adoptivtochter des Michael Psellos* – E. Roselli, *Anna Comnena e la tragedia greca* – M. Scarpa, *Considerazioni su alcuni testi di Simeone il Nuovo Teologo: altre successioni apostoliche?* – F. Trisoglio, *Lo stile in Giovanni Climaco*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

## Hellenica

### Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]
2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]
3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]
4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]
5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]
6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]
7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]
8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]
9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερὸν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]
10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]
11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz“ (Jena, 21.-23. November 2002)*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2003, pp. XIV + 202 [ISBN 88-7694-683-7]
12. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesi-*

- mo*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2004, pp. VI + 186 [ISBN 88-7694-744-2]
13. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*, 2004, pp. VI + 166 [ISBN 88-7694-745-0]
  14. Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2004, pp. IV + 428 [ISBN 88-7694-798-1]
  15. Luca Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, edizione e commento, prefazione di Bruna Marilena Palumbo Stracca, 2005, pp. XII + 188 [ISBN 88-7694-836-8]
  16. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetraide sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier, 2005, pp. LXVIII + 172, tavv. 5 [ISBN 88-7694-846-5]
  17. Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, édité par Domenico Accorinti, 2005, pp. XIV + 662 [ISBN 88-7694-862-7]
  18. *Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2005, pp. X + 492 [ISBN 88-7694-885-6]
  19. Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, 2006, pp. VI + 114 [ISBN 88-7694-901-1]
  20. Tatiana Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papiracea*, 2006, pp. VIII + 304 [ISBN 88-7694-919-4]
  21. Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2006, pp. VIII + 652 [ISBN 88-7694-940-2 978-88-7694-940-1]
  22. Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2007, pp. VIII + 268 [ISBN 978-88-7694-962-3]
  23. Sergio Aproso, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, 2007, pp. VIII + 136 [ISBN 978-88-7694-969-2]
  24. Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a cura di Lucia Floridi, prefazione di Kathryn Gutzwiller, 2007, pp. XIV + 502 [ISBN 978-88-7694-967-8]
  25. Walter Lapini, *Capitoli su Posidippo*, 2007, pp. XVIII + 506 [ISBN 978-88-7694-993-7]

26. Silvia Marastoni, *Metrodoro di Scepsi. Retore, filosofo, storico e mago*, 2007, pp. VIII + 128 [ISBN 978-88-7694-991-3]
27. *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano, 2008, pp. VI + 126 [ISBN 978-88-6274-059-3]
28. Michele Abbate, *Il divino tra unità e molteplicità. saggio sulla «Teologia Platonica» di Proclo*, 2008, pp. X + 238 [ISBN 978-88-6274-064-7]
29. Luciano di Samosata, *Icaromenippo o l'uomo sopra le nuvole*, a cura di Alberto Camerotto, 2009, pp. IV + 156 [ISBN 978-88-6274-099-9]
30. Ferruccio Conti Bizzarro, *Comici entomologi*, 2009, pp. VI + 250 [ISBN 978-88-6274-100-2]
31. Giovanna Rocca, *Nuove iscrizioni da Selinunte*, 2009, pp. XVI + 88 [ISBN 978-88-6274-140-8]

in preparazione:

32. Davide Muratore, *La biblioteca del cardinal Nicolò Ridolfi*, in due tomi.
33. Gregorio Magno, *I «Dialogi» (libri I, III e IV)*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Manolis Papat homopoulos e Gianpaolo Rigotti.
34. Angelo Poliziano, *Appunti per iun corso sull'«Odissea». Editio princeps dal Par. gr. 3069*, introduzione, testo critico, indici a cura di Luigi Silvano.
35. Enrico Livrea, ΠΑΡΑΚΜΕ. *Studi ellenistici e tardoantichi (1995-2002)*.
36. Cassia, *I versi profani*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Domenico Accorinti.
37. *Epigrammata Graeca de poetis (EGPoet) saec. I-XII p. Chr. n.*, introduzione, edizione e commento a cura di Gianfranco Agosti ed Enrico Magnelli.
38. Giovanni di Gaza, *Descrizione del quadro cosmico*, introduzione, testo critico e commento a cura di D. Gigli Piccardi, traduzione di F. Bargellini.
39. Mariangela Caprara, *Epica biblica greca. Storia di un genere mancato*.
40. Coricio di Gaza, *Oratio funebris in Mariam. Oratio funebris in Procopium*, introduzione, testo critico, traduzione a cura di C. Greco.

*Quaderni*  
Centro internazionale di studi  
sulla poesia greca e latina  
in età tardoantica e medievale

1. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del I Convegno internazionale di studi. Macerata, 4-5 maggio 1998, a cura di Marcello Salvadori.*

K. Thraede, *Anfänge frühchristlich-lateinischer Bibelepik: Buchgrenzen bei Iuvenecus* – C. Crimi, *Motivi e forme dell'anacreontea tardoantica e bizantina. Una lettura delle due parti del Barberinianus gr. 310* – G. Polara, *Tra 'ars' e 'ludus': tecnica e poetica del «Technopaegnon» di Ausonio* – E. V. Maltese, *Una contemporanea di Fozio, Cassia. Osservazioni sui versi profani* – U. Pizzani, *Le presenze classiche nel «Carmen Licentii ad Augustinum»* – W. Hörandner, *Epigrams on Icons and Sacred Objects: The Collection of Cod. Marc. gr. 424* – K. Smolak, *Die «Psychomachie» des Prudentius als historisches Epos* – K. Demoen, *La poésie iambique de Théodore le Stoudite: renouveau de l'épigramme grecque profane* – C. Micaelli, *«Carmen adversus Marcionitas»: ispirazione biblica e sua ripresa nei centoni «De lege» e «De nativitate»* – F. Fusco, *Giuliano d'Egitto: un epigrammista di età giustiniana* – M. G. Bianco, *Poesia, teologia e vita in Gregorio Nazianzeno: carm. 2, 1, 1* – C. Moreschini, *Dottrine ciniche ed etica cristiana nella poesia di Gregorio Nazianzeno* – R. Palla, *Quello che avremmo dovuto sapere sull'edizione aldina dei «Carmi» di Gregorio Nazianzeno*

ISBN 88-7694-555-5

2. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del II Convegno internazionale di studi. Perugia, 15-16 novembre 2001, a cura di Anna M. Taragna.*

R. Palla, *Parole scritte sull'acqua, parole scritte nel vento. Le promesse dell'amante e altro* – A. V. Nazzaro, *L'Annunzio dell'angelo a Maria (Lc. 1, 26-38) nelle riscritture metriche di Giovenco (1, 52-79) e Paolino di Nola (Carm. 6, 108-138)* – M. Kamptner, *Tra classicismo e cristianesimo: i generi letterari nel carme 18 di Paolino da Nola* – K. Smolak, *La cultura letteraria dei ritmi longobardi* – C. Crimi, *I componimenti poetici bizantini in onore di Gregorio Nazianzeno* – M. G. Moroni, *La "via di mezzo" in Gregorio Nazianzeno* – M. Corsano, *Sul secondo combattimento della «Psychomachia» di Prudenzio* – M. Donnini, *L'inno V del «Peristephanon liber» di Prudenzio ed i «Versus de s. Vincentio» di Ildeberto di Lavardin: analogie e variazioni* – A. Bruzzone, *Il concilium deorum nella poesia panegiristica latina da Claudiano a Sidonio Apollinare* – M. G. Bianco, *Autopresentazione e autocomprensione del poeta: la figura e il ruolo del poeta cristiano nei prologhi, secc. IV-V* – A. M. Taragna, *Riso e scherno in Giorgio di Pisidia. Il carme «In Alypium»* – E. V. Maltese, *Osservazioni sul carme «Contro il Sabbaita» di Michele Psello* – J. Diethart, W. Hörandner, *The poetical work of Constantine Stilbes. Some remarks on his rhetorical practice* – Indici

ISBN 88-7694-762-0

3. *Dulce Melos. Internationales Symposium: Lateinische und griechische christliche Dichtung in Spätantike, Mittelalter und Neuzeit. Wien, 15-18.11.2004, hrsg. von K. Smolak.*

M. u. Klaus Zelzer, *Grates tibi ... novas ... cano: Der ambrosianische Hymnus auf Protasius und Gervasius vor dem Hintergrund der Tagzeitenhymnen* – S. Stabryła, *The Christian*

*Concept of the Victory of Virtue over Vice in Prudentius' Psychomachia* – E. A. Schmidt, *Problematische Gewalt in der Psychomachia des Prudentius?* – K. Pollmann, *Varia rerum novitate (Prud. c. Symm. 2, 329): Zwei frühchristliche Kulturentstehungslehren bei Prudentius und Avitus* – M. Corsano, *Dèmoni in fuga. Il carme 19 di Paolino Nolano e la tradizione giudaico-cristiana* – J. Styka, *Epitalamio taroantico tradizionale e cristiano: Sidonio Apollinare e Paolino di Nola* – G. Kreuz, ... *sed libet alta loqui. Die Zusammengehörigkeit der pseudobiliarianischen Gedichte In Genesin und De Evangelio* – M. R. Petringa, *La presenza di Virgilio nel poema dell'Heptateuchos* – L. F. Pizzolato, *Motivi di originalità nel Carmen de martyrio Maccabaeorum: il rapporto tra parola e silenzio* – D. Weber, *Concessa mihi tempora recensendo: Zum Eucharisticus des Paulinus von Pella* – H. Müller, *Zu Pseudo-Paulinus Nolanus carm. app. 3 (Sancte Deus, lucis lumen, concordia rerum) und Verwandtem* – A. Arweiler, *Die Confessiones des Augustinus, die römische Verssatire und die Grundlagen einer christlichen Poetologie in der Dichtung De laudibus Dei des Dracontius* – S. Rota, *Zwischen Vergil und christlicher Dichtung: Der Garten des Epiphanius (Ennod. carm. 1, 9, 134-161)* – W. Speyer, *Zur Bedeutung des Kataloges in der christlichen Dichtung der Spätantike* – W. Wischmeyer, *Vom Brunnen zum Baptisterium. Spätantike Brunnengedichte* – W. Hörandner, *Zur Topik byzantinischer Widmungs- und Einleitungsgedichte* – L. Bossina, *Psello distratto. Questioni irrisolte nei versi 'in Canticum'* – H. Leithe-Jasper, *Ekkehart IV. von St. Gallen und sein Umgang mit den Quellen in den 'Mainzer Tituli'* – K. Smolak, *Ymnus de Sancto Augustino episcopo (Leipzig, Univ.-Bibl. MS 255, 137v)* – J. Nechutová, *De vino et ydolis carmina (Cod. St. Petersburg Lat. Q 14, N.11)* – C. Weidmann, *Die Ankündigung der Geburt Christi in Petrarca's Africa* – V. Panagl, *Deus est qui praelia jussit. Eine Battaglia für Kaiser Rudolf II.* – E. Klecker, *Kaiser Konstantin auf der Bühne des Jesuitentheaters* – S. M. Schreiner, *Primi hominis natale decus pariterque ruinam suppliciumque cano ... Ludwig Bertrand Neumanns 'Lapsus protoparentum' (1768), eine Wiener Bearbeitung von John Miltons 'Paradise Lost'*

ISBN 978-88-7694-979-1

#### 4. Miryam De Gaetano, *Scuola e potere in Draconzio.*

ISBN 978-88-6274-087-6



Finito di stampare nel settembre 2009  
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)  
per conto delle Edizioni dell'Orso